


FAUSTO STASI
ROMA
LEGATORE DI LIBRI

MANUALE

DELLA

LETTERATURA

DEL PRIMO SECOLO

DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO

DAL PROFESSOR VINCENZIO NANNUCCI.

Seconda edizione ripassata dall'Autore.

DUE VOLUMI — VOL. II

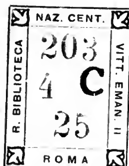


FIRENZE.

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

[illegible]

1858


NAZ. CENT.
R. BIBLIOTECA
203
4 C
25
VITT. EMAN. II
ROMA

MANUALE
DELLA LETTERATURA
DEL PRIMO SECOLO
DELLA LINGUA ITALIANA.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA

DEL PRIMO SECOLO

DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO

DAL

PROF. VINCENZIO NANNUCCI.

Seconda edizione ripassata dall'Autore

DUE VOLUMI. — VOL. II



FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765

1858

Sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant quæ dicebant, omnes prope præclare locuti: quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi latine. Neque tamen erit utendum verbis iis, quibus jam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi causa parce, quod ostendam: sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur, is, qui in veteribus erit scriptis studiose et multum volutatus. — Cic., *De orat.*, lib. III, cap. 10.

AVVERTENZA.

La morte coglieva il Nannucci mentre attendeva con grandissimo ardore ai due lavori che dovean essere come la somma e il compimento di tutti i suoi studi, alla ristampa cioè del secondo ed ultimo volume del suo Manuale *e alla compilazione della* Grammatica della lingua arcaica d' Italia. *Di questa abbiamo detto nella* Vita *quel tanto che occorreva toccarne; dell' altro ci sbrigheremo qui in poche parole, sol per dar conto ai lettori del modo con cui l'edizione è stata condotta. Vivente l' autore, non erano di questo volume state stampate che* 80 *pagine; ma egli aveva già apparecchiata tutta la materia contenuta nelle* 129 *pagine seguenti (cioè fino al principio della Cronaca di* Dino Compagni), *che noi, cui per desiderio dell' illustre amico fu affidata la cura di tal ristampa, fedeli interpreti della sua volontà, abbiamo scrupolosamente pubblicata intera, grave colpa sembrandoci il togliere o variare pure una sillaba. Quanto al rimanente, abbiamo seguito la prima edizione, migliorando però in al-*

cuni luoghi col soccorso dei codici la lezione dei testi, affinchè la presente, come è più copiosa,[1] *così anche riuscisse più corretta dell' altra. Di alcune brevi notarelle poi, che (distinte da un *) ho poste a quei passi che mi sembravano tuttavia abbisognarne, lascio giudici i lettori assennati ed onesti; i quali spero (qualunque sia il pregio e l' opportunità di esse) che non saran mai per reputarle dettate da matta presunzione che io mi avessi di metter le mani nell' opera di un filologo tanto insigne qual fu Vincenzio Nannucci.*

G. Tortoli.

---

[1] I tratti della *Tavola rotonda*, del *volgarizzamento di Lucano*, della *Composizione del mondo di Ristoro d'Arezzo*, e le lettere di *Meo Abbracciavacca* e di *Dotto Reali*, che si leggono in questa edizione, non si trovano nella prima.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

VINCENZIO NANNUCCI.

La virtù dell'animo e il valor della mente sono cose, benchè disformi, tra loro sì strettamente congiunte, che ove una manchi, anche l'altra sembra minor di sè stessa; nel concorso e nell'armonico temperamento di entrambe consistendo la perfezione dell'uomo. La quale appunto perchè consta di elementi così diversi, somministratici in parte dalla natura e in parte dall'educazione, non si dà mai compiutamente in alcuno, e solo mostrasi in grado or maggiore or minore, secondochè più o meno si accosta a quell'eterno esemplare che si vede in idea, ma non può in fatto raggiungersi. Raro essendo pertanto che quelle due doti si trovino in un sol uomo riunite, chi di esse sovra gli altri partecipa e le rivolge a pro dei suoi simili, schiudendo loro i tesori della scienza raccolti con sollecitudine e fatiche indicibili, e sostenendoli con opere generose nell'arduo cammino della vita, è da aversi in sommo onore e venerazione, specialmente se nacque in tempi e fra genti, in cui le virtù sendo poco comuni, sono anche poco stimate: ed è cosa ben degna che di esso debitamente si parli, a conforto dei coetanei, ad ammaestramento dei posteri. Tali considerazioni io faceva a proposito di Vincenzio Nannucci, cui per nobiltà e generosità di animo, per severità di costumi, per

acume di mente e per eletta dottrina, fra coloro che alla nostra memoria più illustrarono le lettere italiche pochi si possono paragonare. Che se queste brevi pagine, nelle quali mi sono studiato dar contezza della vita e delle opere dell'insigne filologo, di cui l'Italia dovrà per molto tempo deplorare la perdita, saranno di gran lunga inferiori al subietto, spero che gli spiriti gentili, considerando la tenuità del mio ingegno, non vorransene offendere, ma le accoglieranno come omaggio sincero ch'io tributava, dettandole, alle molte virtù del Nannucci, e alleviamento al dolore che tuttavia sento per la morte di un uomo, al quale portava affetto di amico e riverenza come di discepolo, e la cui memoria nè per volger di tempo nè per variar di fortuna potrà cadermi dall'animo.

Vincenzio Nannucci nacque da poveri contadini [1] nel popolo di San Mauro a Signa,[2] distante 7 miglia incirca da Firenze, il 1 settembre del 1787. L'umiltà dell'origine non fu per esso, come quasi sempre per gli altri suol essere, ostacolo allo svolgersi e perfezionarsi delle facoltà intellettuali, avendo, fuori dell'ordinario, sortito genitori capaci di conoscere e d'apprezzare la bontà dell'animo e il vigor della mente, onde la Provvidenza, emendando in certo modo l'errore della fortuna, lo aveva privilegiato. Essi infatti, mal soffrendo che per difetto di educazione dovesse intristire un ingegno promettitore di cose belle e durevoli, e dovessero quindi venir meno le liete speranze che di tal giovinetto avean concepite, lo posero per tempo a studiar lettere nel seminario di Colle. Ivi mostrò ben presto quanto fosse il profitto suo nel latino, quanta l'acutezza dell'ingegno e la saldezza della memoria, allorchè, studiando tuttavia rettorica, in uno di quegli esercizi scolastici così utili alla gioventù, ed oggi in tanta luce di progresso general-

[1] Il padre si chiamava Giovacchino, la madre Margherita Masi.

[2] Precisamente al *Colle a Signa,* come dice egli stesso nella *Risposta alle Osservazioni dell'abate Giuseppe Manuzzi* ec., pag. 16.

mente dismessi come cosa rancida e vieta, vo' dire nell' occasione di una *provoca,* spiegò all' improvviso una satira di Orazio meglio di quello che far potesse il maestro.[1] Meravigliarono i condiscepoli della valentía di questo giovane; e i precettori previdero sin d' allora qual uomo sarebbe riuscito il Nannucci, se vincendo i molti ostacoli oppostigli dalla fortuna, avesse continuato l' incominciato cammino. Nè s' ingannarono: chè venuto a Firenze ed entrato nel Collegio dei Chierici Eugeniani, oltre alle discipline ecclesiastiche, si diede con sommo ardore alle lettere greche e orientali, e vi fece rapidi e non comuni progressi. Frutto di questi suoi studi furono alcune poesie che in cinque lingue dettò per la morte dell' arcivescovo Martini, e le note onde arricchì le *Stanze* del Poliziano da lui nuovamente date alla luce.[2] Chi legge coteste note, nelle quali o illustra i fatti accennati nel poema, o confronta i pensieri e le frasi del suo autore con quelle di poeti greci, latini e italiani, o dichiara il significato particolare di qualche voce, o modo, o proverbio, non può non ammirare la vasta erudizione del Nannucci, e la conoscenza profonda che già aveva delle lettere classiche; e se considera l' età giovanile in cui le scriveva, e come cotesto era il suo primo lavoro, dovrà reputarle non meno dotte di quelle che il Salvini omai provetto facea al Buonarroti. Eppure chi crederebbe che si fossero trovati uomini così invidiosi e maligni, da *straziare miserevolmente* quella sua fatica prima anche di averla veduta? Ma il Nannucci rese loro pan per focaccia, e con severe e sdegnose parole punì la presunzione di cotesti *ser Appuntini, che con pomposa burbanza si usurpano il dottorato del genere umano.*[3] Nè era questa la prima

[1] Mi vien riferito un tal fatto da chi fu il suo competitore.

[2] *Stanze di messer Angelo Poliziano per la giostra del magnifico Giuliano di Piero de' Medici, illustrate per la prima volta con note dell' abate Vincenzio Nannucci del C. E. di Firenze.* Firenze, 1812. — Alle *Stanze* doveva esser aggiunta una scelta di poesie del Poliziano; ma non vi ebbe più luogo, nè so perchè.

[3] *Stanze* ec.; Pref., pag. XIV.

volta che i suoi nemici indegnamente assalivanlo; chè già per l'innanzi l'aveano travagliato con più fiera guerra, dalla quale salvollo Giovan Battista Parretti (rettore allora del Collegio Eugeniano, poi vescovo di Fiesole, e finalmente arcivescovo di Pisa), alla cui *valevole protezione* dovette il Nannucci *se non giunse l'invidia ad opprimerlo, e se invano scagliò contro di lui l'ingiusta fortuna i suoi formidabili colpi.*[1] Se qui avessero fine i disonesti raggiri contro il Nannucci, non so; ben so che egli, già iniziato al sacerdozio,[2] non molto dopo depose gli abiti ecclesiastici (che forse aveva indossati più per necessità che per elezione), e lasciata Firenze si portava a Ravenna, dove fu preposto ad insegnare lingue orientali.

Quest'ufficio offriva al Nannucci agio di continuare i prediletti suoi studi, se la miseria dei tempi non ne avesse sventuratamente turbato l'indirizzo. Tutti sanno come, fuggito Napoleone dall'Elba e tornato in Francia, Gioacchino Murat, spinto assai più dall'ambizione che dal consiglio, e misurando la buona riuscita del disegno più dai desiderii propri e dalle parole altrui, che non dalle condizioni reali delle cose, pensò di dare indipendenza ed unità all'Italia, cacciandone gli stranieri e riducendola tutta sotto il suo scettro; e da generoso capitano, più che da esperto politico, nel marzo del 1815 denunciò guerra all'Austria. Ma i popoli italiani, per tanti disinganni e tante calamità diffidenti e scorati, in generale non porsero orecchio alla voce del re; ond'essa trovò un eco soltanto

« Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace.[3] »

E di questi fu uno il Nannucci; che acceso l'animo di amor patrio, e, come giovane, pieno di confidenza in quella

---

[1] Vedi la dedica delle *Stanze del Poliziano* al Parretti, pag. V e segg.

[2] Aveva ricevuto l'ordine di suddiacono. E qui mi cade in acconcio notare come, con decreto del 1 maggio 1851, ebbe a questo proposito da Roma larghe e straordinarie dispense.

[3] Petrarca, *Canzone all' Italia.*

nobile impresa, compose un inno, che fu cantato nel teatro di Ravenna. Ben presto però alla speranza e ai tripudi successero lo sconforto e i dolori; chè vinto Gioacchino, coloro che aveano seguito le sue parti, o si erano mostrati caldi fautori dei suoi disegni, furono dalla polizia dei restaurati governi tolti di mira e perseguitati.[1] Il Nannucci, o sia che venisse anch' egli molestato, o che temesse di esserlo, lasciata la stanza di Ravenna, si ridusse di bel nuovo in Firenze. Ma poco ci dimorò; chè i suoi codardi nemici, pel nuovo assetto delle cose pubbliche cresciuti d' animo e di potenza, con ingiusta e laida persecuzione lo costrinsero a fuggire e a riparare in terra straniera. Egli pertanto ai 25 di ottobre di quell' anno, solo, povero, senz' altro conforto che l' inalterata serenità dell' animo, senz' altra guida che un indomito coraggio, senz' altra speranza che la propria dottrina e il vigor della mente, se n' andava alla volta d'Ancona, d' onde imbarcatosi, ai 7 di novembre giungeva a Corfù.[2] Delle ragioni della sua fuga così tocca in una leggiadra poesia che intitolò *la Navigazione*:

« Me non la cupida
Sete dell' oro,
Me non dell' indiche
Merci tesoro,
M' invita a fendere
Sovra gli abeti,

[1] A ciò alludendo il Nannucci canta nella *Musoprosopopea* (poemetto in ottava rima composto nel 1816, e che io credo inedito), st. 26:

« Ebbe i ceppi virtude[1] ed ebber ria
Mercè l' opre onrate, e sulla terra
Alla ragion di Palla e di Sofia
Mosser i Druidi fieri orrenda guerra. »

[2] Vedi *Saggio di un Prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi della lingua italiana*. Pref., pag. XIII-XIV.

[1] Prandi, Gambera, Strocchi, Rossi, Agnecbi, e mille altri che sarebbe lungo il narrare, chi ramingbi e chi in catene. E note pur sono le mie disavventure. « Tantæne animis cœlestibus iræ? » dirò con Virgilio.

Diva, il ceruleo
Seno di Teti.
Ma sotto estranio
Cielo migliore
Fuggo di barbaro
Fato il rigore.
Fuggo dagl' itali
Divisi lidi,
Ove sol regnano
Tiranni infidi,
E d' onde fuggono
Le peregrine
Raminghe ed esuli
Arti divine. »

Entrando in una terra sacra per fatti eroici e per secolari sventure, fra un popolo generoso e infelice, la cui storia gli stava tutta dinanzi, chi sa quali pensieri gli agitaron la mente, quali affetti gli commossero l' animo! I mari, le piagge, i monti, tutto rammentava al Nannucci l' antica grandezza di quella gente, che con gli stupendi trovati dell' ingegno e dell' arte era stata all' Europa maestra di sapienza e di civiltà. Ed ora giaceva nel fondo d' ogni miseria, dagli stranieri o calpestata o negletta, null' altro del passato serbando che la memoria! A tale spettacolo il Nannucci restò confuso e smarrito; quasi si pentì d' aver posto piede in quell' isole, e per un istante pensò di tornarsene in patria:[1] ma la fama, che di lui tosto si sparse,[2] avendogli procacciato stima nell' universale, ed agi per vivere forse maggiori di quel che sperava, fermò in quei paesi sua stabil dimora. E fu ventura per lui; chè il Governo delle Isole Jonie dopo sei mesi lo mandava per professore di lingua e letteratura italiana e latina nel Liceo d' Itaca;

[1] Ciò si rileva da alcune sue lettere.

[2] Appena giunto a Corfù aveva scritto in quattro giorni per quel teatro un dramma intitolato *Napoleone a Mosca*. *Saggio* ec. Pref., pag. XIV.

d'onde in processo di tempo ei passava a Cefalonia, invitatovi a generosissime condizioni dai principali signori di quell'isola per istruir nelle lettere, non pure italiane e latine, ma greche, la lor gioventù. Quindi il Governo lo richiamava a Corfù nella sua stamperia, e finalmente gli affidava la direzione del Liceo di Santa Maura, e la cattedra di lingua e letteratura italiana, latina e greca.[1] Tali sono gli onorevoli uffici che il Nannucci colà sostenne nel giro di quattro lustri; e ch'ei gli adempiesse con integrità e con intelligenza, ne fan fede l'amore e la stima che universalmente godeva, e la memoria che tuttavia ne serba quella gente ospitale, che lo tenne piuttosto come un proprio concittadino che come uno straniero.[2]

Consumando in un moltiplice insegnamento la maggior parte del tempo, il Nannucci, com'è naturale, non poteva attendere di proposito ad opere di lunga lena e di grave materia, quali si sarebbero potute aspettare dal suo ingegno e dai suoi studi. Pure, senza parlare della *Gazzetta degli Stati Uniti delle Isole Jonie* da lui diretta, nè di un almanacco che continuò per alcuni anni a dar fuori ornato di racconti e di poesie in greco ed in italiano, nè di un giornaletto in versi giocosi e satirici,[3] nè di qualche altro opuscolo filologico,[4] egli concepì un'opera vasta e importante, che se fosse stata condotta a termine, sarebbe riuscita per gli studiosi di grandissima utilità. È questa un *Corso elementare di rettorica e di letteratura greca, latina e italiana*, che doveva comporsi dei seguenti trattati: 1° *Precetti elementari di tutta quanta l'arte rettorica;*

[1] *Saggio* ec. Pref. pag. XIV.

[2] E dirò a lode del Nannucci che gli uomini più illustri, sia nelle scienze, sia nelle lettere, sia nell'amministrazione della cosa pubblica, dei quali le Isole Ionie si onorano, sono per la massima parte stati suoi alunni.

[3] *Giornaletto poetico di messer Broccolo Pappamosche di Culicutidonia. Mississipì, coi Tipi di Don Lasagna Barucrabà.* Il primo fascicolo fu pubblicato nel settembre del 1830.

[4] *Risposta del dottor Manganello a maestro Pecorone autore delle osservazioni pubblicate col nome di messer Pampalugo.* Corfù, 1828.

2° *Breve storia della letteratura greca, latina ed italiana;* 3° *Trattato della poesia greca, latina ed italiana;* 4° *Precetti della poesia epica, coll' analisi ed un critico esame dei poemi epici greci, latini ed italiani;* 5° *Precetti della poesia drammatica, coll' analisi e l' esame dei greci, latini ed italiani scrittori della medesima;* 6° *Precetti, analisi ed esame di tutti gli altri generi di poesia;* 7° *Eloquenza; analisi ed esame degli oratori greci, latini ed italiani;* 8° *Precetti della storia e di tutti gli altri generi di scritti in prosa; analisi ed esame dei rispettivi scrittori greci, latini ed italiani;* 9° *Letteratura greco-moderna; storia della medesima; esame degli scrittori.*[1] Di quest' opera, che il Nannucci avea principiato a scrivere allorchè istruiva nelle lettere la gioventù Cefalena,[2] vide la luce, per quanto mi è noto, soltanto una parte, nella quale, seguendo i precetti degli antichi retori, egli discorre dei tropi e delle figure con tale ampiezza e dottrina, che non sappiamo, fatta ragione dei tempi, quanti altri libri di simil genere gli si potessero paragonare. E tuttavia non aveva condotto il suo *Corso* a quel punto di finitezza che avrebbe desiderato. *Conosco assai bene,* dice esso stesso, *esser egli in molte parti difettoso e imperfetto, e mancare ancora di quella castigatezza di stile che esigerebbe questa materia; ma le mie circostanze non mi hanno mai dato nè il comodo nè il tempo di spendervi sopra ogni cura, e di polirlo e ridurlo a quel grado di perfezione che più si sarebbe desiderato, nè mi sarei per verità mai risolto di pubblicarlo, se fra molte altre ragioni non mi avesse a ciò spinto quella di liberarmi dal tedio di dettare giornalmente nella scuola le lezioni rettoriche nelle tre lingue, greca, la-*

---

[1] *Corso elementare di rettorica e di letteratura greca, latina ed italiana, del professor Vincenzio Nannucci di Toscana.* Vol. 1, Corfù, 1825. Pag. VII.

[2] Vedi la dedica ai nobili signori fratelli Corgialegno di Cefalonia, ai quali per gratitudine aveva il Nannucci consacrato il suo libro. *Rifuggitomi,* ei dice loro, *per le calamità dell' Italia sotto un cielo migliore, appena giunto in queste regioni, foste i primi ad accogliermi con generosa ospitalità, ed a stendermi amica la vostra destra.*

tina ed italiana.[1] Nè quest' opera (non so per qual ragione rimasta imperfetta od inedita) fu la sola a cui attese il Nannucci mentre dimorò nelle Isole Jonie; chè di parecchie altre, tutte scolastiche, trovo menzione in un ricordo autografo, che qui mi piace riferir per intero.

Opere scritte da Vincenzio Nannucci appositamente per la scuola di Santa Maura, dal mese di maggio 1831 *fino a tutto luglio* 1835.

1° *Compendio della storia greca*
2° » *della storia romana* — a domande
3° » *della Mitologia* — e
4° » *di archeologia greca* — risposte.
5° » *di archeologia romana*
6° *Trattato di quella parte della rettorica che comprende i tropi e le figure.*[2]
7° » *sull' eloquenza greca, latina ed italiana, coll' analisi di molti pezzi de' più celebri autori.*
8° » *sul poema epico.*
9° » *sulla tragedia e la commedia de' Greci, coll' analisi di alcune tragedie di Eschilo, di Sofocle e d' Euripide, e di alcune commedie di Aristofane.*
10° » *su tutti i generi e metri della poesia italiana.*
11° » *sull' armonia imitativa.*
12° » *sull' arte ermeneutica.*
13° » *sulle parti che si richiedono per formare un discorso.*
14° » *sui pronomi della lingua italiana.*
15° *Compendio del Galateo.*
16° *Illustrazione de' fatti storici compresi ne' Trionfi del Petrarca.*
17° *Corso di Letteratura italiana.* — Sono terminati i due

[1] *Corso* ec. Pag. V.
[2] A giudicarne dal titolo, quest' opera non può esser molto diversa dalla parte che si ha a stampa del *Corso* ec., e forse n' è un compendio.

primi volumi, che comprendono *la Letteratura del primo secolo della lingua italiana.*[1]

NB. *Tutte le suddette opere sono depositate nella biblioteca della scuola, e sono state dettate agli scolari.*

Mentre il Nannucci, consacratosi tutto all' istruzione della gioventù, di null' altro si mostrava sollecito che dei buoni studi (per la riforma dei quali, ricercatone, aveva dato al Governo il suo autorevol consiglio), si levò contro di esso l' invidia degl' inetti e dei tristi, che non paghi di turbargli la quiete, si studiavano di torgli con atroci calunnie anche i comodi della vita. Laonde il Nannucci, consigliato in parte dal proprio onore e in parte dalla speranza di placare i nemici, spontaneamente depose nel 1835 ogni ufficio. Libero così da tutte le cure, il suo pensiero volò tosto all' Italia, cui nè il tempo nè la lontananza avean potuto staccargli dal cuore; e benchè sapesse per prova quant' ella sia ingrata ai migliori suoi figli, volle tuttavia consacrarle il rimanente della sua vita, giovandole in quel solo modo che per lui si poteva, cioè con gli studi. Quindi nel 1840 tornava in patria, non allettato da alcuna speranza, non trattovi da alcun desiderio, ma lasciando invece agi ed onori, ed un popolo che lo amava e lo reveriva. *Il mio ritorno in Firenze,* scriveva a un amico, *non avverrà che dentro la prossima primavera; nè senza gravissimo increscimento mi partirò da un paese che apprezza l' uomo, non i galloni nè il sangue, e dove l' ipocrisia e l' impostura null' altro raccolgono dalle opere loro che onta e dispregio: da un paese generoso e ospitale, a cui mi tengon devoto tante soavi rimembranze, e dove tutti continuamente mi ricolmano a gara d' ogni maniera di*

[1] Di qui si vede chiaramente come il Nannucci avea posto mano al suo *Manuale* mentre era tuttavia in Grecia, e tornato a Firenze altro forse non fece che accrescerlo e perfezionarlo. L'aver composto quel lavoro in terra straniera, e privo in gran parte dei necessari sussidi, è probabilmente la cagione per cui cadde in errori, che poi nella seconda edizione ha corretti.

riguardi e di gentilezze.[1] Riguardi e gentilezze, che ben sapeva non potersi promettere dalla maggior parte dei suoi concittadini, e da coloro in ispecial modo che per conformità di studi e per amore alle patrie lettere più lo avrebbero dovuto onorare, e dai quali anzi con modi indebiti e per indegne cagioni veniva depresso. Infatti, per ardui lavori, dei quali toccheremo più sotto, salito in fama di esimio filologo, gli uomini onesti e valenti, che ben conoscevano di quanta utilità sarebbe tornata l'opera sua al Vocabolario della lingua italiana, desideravano ardentemente che l'Accademia della Crusca l'aggregasse al proprio collegio; ma private passioni di gente meschina ed inetta ne lo esclusero per allora, con danno del Vocabolario, con vergogna di quel consesso. Il Nannucci di ciò non si dolse, ma ne fece quel conto che gli uomini savi sempre far debbono delle stolte brighe di chi, sfornito di vera scienza e di vigore di animo, ripone nei gradi e nei vani titoli la somma del sapere e delle virtù. *M'è noto,* scriveva al Bianchi,[2] *che i soliti congiurati stretti a consiglio mi vanno scartando a tutto potere. Nulla di male; chè dall' un canto niuno può dire ch' io abbia ambito, o brogliato, o dimandato mai d' esser del bel numer uno, nè credo, come ora stanno le cose, che l' esserlo possa reputarsi seme che frutti onore: dall' altro, torre o dar fama non può la loro sentenza, nè taumaturghi son essi da convertire in crusca la farina, nè in farina la crusca. Per loro mala sorte v' ha un tribunale più onorando e più giusto, il pubblico: questo è da venerare e temere, non la lega, che dominata dall' amore e dall' odio accoglie e respinge secondo che più le attalenta, guardando all' abito e non al monaco, alla scorza e non al midollo, e d' altro le calendo che del sa-*

---

[1] *Lettera a Brunone Bianchi,* Corfù, 4 febbraio 1840. È stampata in fine dell' opuscolo intitolato *Osservazioni del professor Vincenzio Nannucci intorno alle voci usate da Dante secondo i commentatori in grazia della rima.* Corfù, 1840. Pag. 76.

[2] Lettera sovracitata, pag. 74.

pere. L'Accademia emendò finalmente il suo fallo; e il Nannucci fu eletto nel 1847 accademico residente della Crusca e uno dei compilatori del Vocabolario. Ma pochi anni durò in quest' ufficio; chè sorta questione fra lui e l'Arcangeli intorno a un punto di filologia, e rimessa la cosa al giudizio dell'Accademia, avendo questa dato ragione a chi aveva il torto, il Nannucci sdegnato non volle saper più nulla nè dell'Accademia, nè del Vocabolario, e chiese invece ed ottenne il posto di vicebibliotecario della Riccardiana.[1] Tacerò delle arti inique adoprate in quest' occasione dai nemici del Nannucci per nuocergli e nella fama e nell'interesse, chè altri potrebbe malignamente appormi a passione qualunque parola su questo argomento; nè io voglio risuscitar ire, che desidero per onor di costoro sien sopite per sempre.

La prima opera che il Nannucci diede alle stampe in uno di quei viaggi che dopo il 1835 annualmente soleva fare in Italia per rivedere gli amici fu il *Manuale del primo secolo della lingua italiana*;[2] col quale, mentre si studiò far cosa utile agli stranieri, che poco conoscono quel periodo delle lettere nostre che da Ciullo d'Alcamo e da Folcacchiero de' Folcacchieri giunge sino a Dante, in verità rese agl' Italiani stessi un servigio grandissimo, quale non avevano ricevuto mai da nessun editore di *rime antiche.* Imperocchè non solamente illustrò la vita dei vari autori tanto di poesia come di prosa, onde il libro componesi, dando

[1] Ciò fu nel 1852. — La questione poi era questa: all'*e*, quando sta per *i* articolo mascolino plurale, deve porsi l'apostrofo? Lo affermava l'Arcangeli, lo negava il Nannucci; e l'Accademia accolse il parere del primo senza neanche sentire se l'altro aveva niente da opporre al suo avversario. Chi voglia conoscere le ragioni messe in campo da una parte e dall'altra, può consultare gli *Argomenti ed esempi* allegati dall'Arcangeli *per dimostrare che si deve porre l'apostrofo all'E quando sta per I articolo mascolino plurale*, e la *Risposta alla sentenza della Crusca che l'E, quando sta per I articolo mascolino plurale, deve scriversi coll'apostrofo*, del Nannucci (Firenze, 1850), come pure la *Rivista* che questi fece *delle Collazioni dei SS. Padri, mandate alla luce dal canonico Telesforo Bini.* Firenze, 1856, pag. 121-125.

[2] Firenze, 1837-39, vol. 3 in 8°. L'opera è dedicata ai cittadini delle Isole Ionie.

quelle più ampie e più precise notizie che intorno ad essi si hanno, ma molti componimenti trasse dalla polvere delle biblioteche ove negletti giacevansi, molti corresse ed emendò col soccorso dei codici e coll'acutezza della mente. Oltre a questo, torrenti di luce sparse nell'interpretazione dell'antico dettato, assegnando il vero valore e l'origine di moltissime voci, fino allora trascurate o mal definite, e la ragione delle loro forme che prima ignoravasi, o che veniano generalmente reputate capricci di scrittori o errori di copisti, aiutandosi colle altre lingue sorelle dell'italiana, e specialmente colla provenzale. Ogni volta poi che a bene intendere qualche passo degli autori che reca in mezzo richieggonsi notizie storiche, il Nannucci non manca di darle, o porgendole egli stesso con brevità, o riportando le parole di qualche antico che facciano all'uopo. Per ultimo, i confronti quasi continui che fa dei modi e dei pensieri dei nostri primi poeti coi latini o coi provenzali, sono un pregio comune a pochi libri, e servono mirabilmente allo studio del nostro cuore e alla storia della civiltà e delle lettere, mostrando come certe idee e certe passioni prendano una medesima forma anche in tempi e fra genti diverse, e come altre la variino, accomodandosi all'indole propria della lingua, o dello scrittore, o del popolo cui questi appartiene, segnando la via per la quale, svolgendosi, è passato lo spirito umano, e additando i fonti a cui principalmente ha attinto una nazione nei primordi della sua vita intellettuale. Non ignoro che il metodo tenuto dal Nannucci non è approvato da alcuni, i quali a note ripiene di dottrina filologica e di sottilissime interpretazioni avrebbero anteposto qualche discorso intorno all'origine e alla natura delle lettere italiche innanzi a Dante. Ad essi risponderò esserci libri di più ragioni; e che se giovano (purchè sieno ben fatti) i lavori storici ed estetici, non tornano meno utili i critici e interpretativi; vano essendo parlare a dilungo di qualche antico scrittore, quando i let-

tori non abbiano modo di ben intenderlo. Quello che non fece il Nannucci, potrà farlo un altro; ma niuno fuori di lui potea darci un'opera, che con sicurezza guidasse gli studiosi a traverso i dubbi e le oscurità del *sermon prisco* e delle origini della nostra letteratura.

Da questo punto i pensieri e gli studi del Nannucci furono tutti rivolti ad illustrare le origini ed i progressi della lingua italiana, avendo per prova veduto come gli antichi grammatici, e peggio i moderni, non aveano saputo quasi mai assegnare la vera ragione delle varie uscite dei nomi, dei pronomi, dei verbi e delle altre parti dell'orazione, e come gl'interpreti e i comentatori erano spesso caduti in fallo, ogni qualvolta si erano imbattuti in voci e maniere disusate di antichi scrittori. E presa in mano la *Divina Commedia,* mostrò, a proposito della parola *coto,*[1] come parecchi luoghi del poema dantesco non erano stati ben dichiarati, perchè gl'interpreti, ignorando l'origine di quelle voci o modi, non avean potuto scoprirne il vero significato. *Il valore,* egli diceva, *la proprietà e le bellezze di tante voci e modi di dire, che si leggono in Dante, debbonsi quasi sempre investigare non in altre lingue che in quelle, che sono con la nostra più da vicino congiunte; e queste sono la latina e la provenzale: il che non si è fatto generalmente dagl'illustratori della* Divina Commédia, *i quali sono perciò caduti il più delle volte in errore.*[2] Come del pari si erano, e più goffamente, ingannati nell'assegnar la ragione di quelle forme meno comuni che in Dante ritrovansi. *I commentatori,* egli esclama, *quando non sanno render ragione di certe voci dantesche, che sembran loro fuor della regola, ti annotano bravamente:* IN GRAZIA DELLA RIMA.... *Dante nulla disse giammai strozzato dalla rima, chè a Dante non mancavano rime.*[3] Le

[1] *Sopra la parola* COTO *usata da Dante nel Canto* XXXI *dell'Inferno e nel Canto* III *del Paradiso, Osservazioni del professor Vincenzio Nannucci.* Firenze, 1839.

[2] Ivi, pag. 21.

[3] Ivi, pag. 13, nota 2.

quali ultime parole essendo ad alcuni sembrate lontane dal vero, il Nannucci convalidò la sua sentenza con un apposito libretto, ove tolte ad esame le voci da Dante, secondo i commentatori, usate in grazia della rima,[1] mostrò con ragioni ed esempi anche ai meno esperti in tali discipline che quelle non erano voci foggiate a capriccio, nè adoperate da un solo scrittore, ma erano legittime e naturali, e usate da altri, non pure in poesia, ma anche in prosa. Sebbene le sue *Osservazioni* si aggirino soltanto sulla Cantica dell' *Inferno* (non avendole, come pensava di fare in seguito,[2] continuate sull'altre due), nè sieno quindi compiute, tuttavia bastano a purgare il divino poeta dall' accusa, non saprei dire se più irriverente o ridicola, che per alcuni gli era stata lanciata, di avere cioè contorta e violentata la propria lingua in modo, che tanto non avrebbe osato il più meschino cucitore di versi: e confermano il detto di Piero, figliuolo di Dante, *il quale attestò che suo padre nulla disse giammai dalla rima obbligato.*[3] Ma degli errori degl'interpreti non dobbiamo troppo meravigliarci, quando si pensi che de' molto maggiori si trovano in quel libro, che dovrebbe essere la guida e la regola suprema in questi studi, voglio dire nel Vocabolario della Crusca; alla compilazione del quale sebbene in diversi tempi abbiano preseduto uomini dottissimi e versati in tali materie, tuttavia esso non risponde pienamente ai bisogni e ai desiderii d'Italia. Perciò il Nannucci, che considerando una tal opera come un monumento veramente nazionale, desiderava che riuscisse alla fine perfetta, tolta l'occasione dalla ristampa che faceasene in Firenze a cura di Giuseppe Manuzzi, prese ad esaminarla a parte a parte, notando le mende gravissime che la deturpano; e cominciò a divulgare le sue osservazioni e correzioni in un libro che intitolò *Voci e Locuzioni italiane*

[1] *Intorno alle voci usate da Dante secondo i commentatori in grazia della rima, Osservazioni del professor Vincenzio Nannucci.* Corfù, 1840.
[2] Ivi, pag. 6. [3] Ivi, pag. 6

derivate dalla lingua provenzale.[1] La lingua italiana e la provenzale, *abbenchè non abbiano,* egli diceva, *le stesse fattezze di volto, pure è tanta la conformità degli elementi che le compongono, la concordanza delle loro forme essenziali, l'analogia delle loro diverse combinazioni, e la loro somiglianza di voci e di locuzioni,* ch' esse possono dirsi sorelle; e senza una profonda cognizione di questa non può aversi la ragione di molti modi e voci antiche italiane. *Per le quali cose un' opera,* egli seguita, *in cui sieno tra loro messe a confronto queste due lingue, e sia mostrata la fratellanza delle parole, delle frasi e dei costrutti, che le congiunge così dappresso, stimo chè non debba riuscire discara a tutti coloro, i quali hanno in amore il patrio sermone.*[2] Tal era il principio che informava quest' opera, e lo scopo a cui era rivolta; ma non essendo stata terminata, restò come saggio di più lungo e meglio ordinato lavoro. Intanto però essa suscitava fiere questioni; imperocchè il Manuzzi, levatosi a difesa degli antichi errori del Vocabolario, avendo mandato fuori una scrittura non confortata da sufficienti ragioni, il Nannucci, in parte per tutelare il proprio decoro, e in parte per reprimere l' audacia dell' avversario, gli rispose in tal modo, che dovette farlo pentire di essersi con cattive armi avventurato in una lotta ineguale.[3]

In tutti questi scritti aveva il Nannucci tracciata anzichè spianata la via da seguirsi nello studio e nell' interpretazione dell' antico linguaggio italico, come poi fece coll'*Analisi dei verbi,*[4] colla *Teorica dei nomi*[5] e col *Saggio del prospetto dei verbi anomali e difettivi,*[6] opere consacrate uni-

---

[1] Firenze, Le Monnier, 1840.

[2] Ivi, Prefazione.

[3] *Risposta alle Osservazioni dell'abate Giuseppe Manuzzi sulle Voci e Locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale.* Corfù, 1841.

[4] *Analisi critica dei verbi italiani investigati nella loro primitiva origine dal professor Vincenzio Nannucci.* Firenze, 1843.

[5] *Teorica dei nomi della lingua italiana, del professor Vincenzio Nannucci.* Firenze, 1847.

[6] *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi, sì semplici*

camente all' investigazione delle origini e delle vicende del patrio sermone. La prima e l' ultima di queste opere abbracciano generalmente la stessa materia, ma tuttavia son fra loro nella forma e nell' ordine differenti. Nell'*Analisi* indagò *il meccanismo* dei verbi, *i loro particolari elementi, le loro varie combinazioni, recando in mezzo le ragioni, per le quali furono ora in questo, ora in quel modo configurati in sul nascere della lingua, ed in processo di tempo*; e combattè *l' errore dei grammatici e degl' interpreti, i quali ogni volta che si avvengono a quell' uscite de' verbi, che più non si approvano, o sono meno frequenti nell' uso, o si discostano dalle regole grammaticali per noi stabilite, annòtano ad una voce esser forme, delle quali si valsero i nostri antichi o per forza di rima, o per idiotismo popolare, o per dialetto municipale, o per isfrenato ardimento, e per altre licenze contrarie alle leggi del bello scrivere, mentre che non sono all' opposto che terminazioni primitive e naturali, e risultamenti di una lingua, che in altra si trasmutava.*[1] Ed avvalora la teoria, ch' egli svolge, *con esempii tratti dalle altre lingue dell' Europa latina, nate ad un tempo egualmente che la toscana dal romano rustico, perchè si veda come tutte, figlie d' una madre medesima, si tennero di pari passo per la stessa via, ed agli stessi uniformi principii.*[2] Nè contento a questo, il Nannucci, *sempre che gli è caduto in acconcio, nota le parole e le frasi più rilevanti che dalle lingue ora dette passarono nella nostra, e i diversi significati, in che furono usate dagli scrittori*; e correda il suo libro di molte e utilissime note, nelle quali rinvengonsi *false lezioni raddirizzate, le quali si son tenute e abbracciate fin qui per sane ed originali; voci restituite al loro vero significato, che si leggono malamente definite in tutti quanti i Vocabolarii che abbiamo, e delle quali non s' è ravvisata la legittima etimologia; esempii riordinati, che non*

---

che composti, e di tutte le loro varie configurazioni di voci, dall' origine della lingua in poi, del professor Vincenzio Nannucci. Firenze, 1853.

[1] *Analisi*, Prefazione, pag. V–VI.

[2] Ivi.

rispondono alla definizione della parola, sotto la quale sono stati allegati; nuovi significati di voci, non avvertiti, nè scoperti da nessun lessicografo nè da nessuno interprete; vocaboli di vario senso, i quali si sono lasciati indietro; locuzioni ritornate al loro esatto valore, ch' eransi trasformate, o non abbastanza nè rettamente dilucidate; ed altre aggiunte, che sono sfuggite all' occhio dei vocabolaristi.[1] Coll'*Analisi* però non aveva il Nannucci trattato compiutamente la materia dei verbi; giacchè oltre ai regolari, dei quali seguita l' andamento tempo per tempo, restavano gli anomali e i difettivi, di cui in quest' opera aveva appena toccato. Laonde, per supplire al difetto, pensò di raccogliere tutte le forme che dei verbi di tal classe negli scrittori italiani di ogni età si rinvengono, e darle fuori ordinate e illustrate in un' opera a parte, che intitolò *Prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi della lingua italiana.* Quest' opera (nella quale hanno luogo tutti quanti i verbi irregolari con i loro composti, *che insieme ascendono a circa due mila*),[2] dal Nannucci *dopo una sterminata fatica e pazienza*[3] messa insieme nel breve spazio di tre anni, e che stampandosi non potrebbe *venir meno di dodici grossi volumi,*[4] non fu condotta a perfezione, e sarebbe al tutto rimasta inedita, se l'autore non ne avesse pubblicata a mo' di *Saggio* quella parte che comprende i verbi *Essere* e *Avere,* e l' indicativo presente di *Porre,* co' suoi composti.

Se l' Italia avea da dolersi dei suoi grammatici pel modo onde avevano, innanzi al Nannucci, trattato la materia dei verbi, non avea certamente da lodarsi molto di essi neanche per ciò che riguarda i nomi. Gli errori che aveano insegnato a questo proposito erano parecchi, ed alcuni ridicoli; nè è meraviglia: imperocchè non avendo saputo di tante e sì diverse terminazioni scoprir la ragione, le aveano

[1] *Analisi,* Prefazione, pag. V-VI.
[2] *Saggio* ec., Prefazione, pag. V.
[3] Ivi, pag. IX.
[4] Ivi, pag. X, nota.

ad una voce predicate figlie dell' ignoranza o del capriccio degli scrittori. *Non è già per arbitrio degli scrittori,* dice egregiamente il Nannucci, *nè per bizzarria di lingua, nè per licenza, come comunemente si va sognando, ma v' è una causa formale ed intrinseca, per cui si produsse questa varietà numerosa di terminazioni.*[1] E la causa fu dal Nannucci mostrata chiaramente nell' opera che, dal subietto intorno al quale si aggira, intitolò *Teorica dei nomi della lingua italiana:* col qual lavoro ebbe in animo di supplire al difetto che abbiamo di libri, nei quali si renda *ragione di quelle forme grammaticali di che la lingua si compose da prima.*[2] *È a questa mancanza,* egli dice, *che ho tentato di provvedere col presente lavoro, prendendo cioè ad esaminare i nomi nella loro primitiva origine, ricercando e mostrando la ragione, per la quale furono configurati ora in questo modo, ora in quello, in sul nascere della lingua, così che si veda apertamente il come e il perchè ne vennero poi tante diverse desinenze, che furon da prima naturali e comuni per la maggior parte anche alle altre lingue romanze, le quali egualmente che la nostra le derivarono dalla loro madre, la latina.*[3]

Tanto poi la *Teorica dei nomi,* quanto l'*Analisi dei verbi,* non sono che parti staccate *di un' opera laboriosa e lunga, nella quale* (lascio parlare al Nannucci stesso) *io m' era fatto a ricercare minutamente, risalendo alle prime origini, la natura, l' indole e la storia della nostra lingua, seguitandola secolo per secolo ne' suoi movimenti e nelle sue trasmutazioni, ed investigando la ragione dei costrutti e delle forme grammaticali, di che si compose da prima. Ma condannato dai tempi a logorar la vita per sostentarla; obbligato a dimorare in paesi stranieri, ne' quali è penuria estrema di quei soccorsi, che per siffatti studi voglionsi avere; mancante per me*

[1] *Teorica* ec., Prefazione, pag. VII.
[2] Ivi, pag. XXIII.
[3] Ivi, pag. XXIII-XXIV.

stesso di qualunque mezzo sufficiente a riparare al difetto; disperato per queste cause di poterla trarre a buon capo, ed a quel punto di finitezza ch' avrei desiderato, ho dovuto abbandonarla affatto, e per sempre.[1] Opera in questo genere più vasta e importante non era stata fin qui immaginata; nè altri meglio del Nannucci l'avrebbe potuta comporre, conoscitore profondo com'era delle lingue romanze, specialmente del provenzale, e dei varii dialetti della Penisola. Ma se per le ragioni sopra allegate non potè colorire quel suo disegno,[2] onde l'Italia aspetta ancora una storia delle origini dei suoi popoli, delle loro vicende, delle loro istituzioni, e, in una parola, della lor civiltà, ricavata dalla lingua stessa, col pubblicare però gran parte dei lunghi e faticosi suoi studi su questo subietto, egli giovò più d'ogni altro alla filologia italica, avendole dato coi suoi libri un fondamento ragionato e quindi durevole. Imperocchè non deve tacersi come il merito principale del Nannucci consista nell'aver veduto che nulla v'ha d'irregolare o di capriccioso nelle lingue, e che di tutte quelle che si chiamano anomalie deve esistere una ragione suprema (che sovente per difetto di cognizioni ci riesce anche arcana), e nell'aver saputo, quanto alla lingua italiana, rinvenire questa ragione, che essendo confortata da moltissimi fatti, ei potea giustamente inalzare a principio scientifico. Nessun popolo, ragionava il Nannucci, parla a caso; perchè dunque dovevano a caso parlare o scrivere i padri nostri? Il volgo conserva tradizionalmente il linguaggio degli avi, e se esso ignora quasi sempre la ragione del linguaggio che adopra, non è per questo che la vi manchi;[3] essa è occulta, e per iscoprirla convien ricor-

[1] *Analisi dei verbi,* Prefazione, pag. V.

[2] Come per altre cagioni non potè mai comporre il *Vocabolario dei Sinonimi della lingua italiana,* da lui per tanto tempo vagheggiato.

[3] Potrei, se questo fosse il luogo, mostrar con esempi che spesso il popolo nei suoi idiotismi è più logico dei grammatici.

rere alle altre lingue sorelle, o risalire a quella onde il detto linguaggio, trasformandosi, originò. E questo fu il principio che servì di guida al Nannucci nel rintracciar la ragione delle varie forme del nostro antico linguaggio. Non mi è ascoso che due accuse vengono mosse da alcuni ai lavori del Nannucci: una, di ricercare nel provenzale le origini della lingua italiana, l'altra di foggiare a capriccio Infiniti e Singolari, per ispiegare poscia regolarmente le varie uscite dei verbi e dei nomi. I primi non hanno maturamente considerate le opere del Nannucci; chè altrimenti avrebbero veduto come ravvicinando l'antica lingua italiana con la provenzale e con le altre lingue romanze non cerchi in queste, a parlar propriamente, l'origine, ma sì un esempio, un'analogia, per render ragione delle forme e dei costrutti di quella, e stabilir in tal modo il principio, dal quale tutti i suoi lavori sono informati, che cioè le varie uscite dei nomi e dei verbi che s' incontrano nell'italiano arcaico, non sono anomalie, ma forme regolarissime, comuni anche alle altre lingue nate dalla corruzione del latino. In questo e negli altri dialetti ad esso coevi e cognati (che sventuratamente ci sono ignoti quasi affatto) sta l'origine dei nostri linguaggi; nè al Nannucci poteva mai cadere in mente di riferirla al provenzale o all' antico francese o al catalano, mentre è perfino incerto se alcune antiche voci, che con perfetta rassomiglianza di volto e di significato conservansi nella lingua nostra e nella provenzale, le abbiano i Provenzali tolte da noi, o noi da loro. I secondi poi ritorcono a biasimo del Nannucci ciò che forma il suo maggior pregio, e che rivela l' acume e il vigore della sua mente. Combattere un principio omai chiarito falso, o porre in sodo con nuovi argomenti una verità già dimostrata da altri, non è cosa tanto difficile, ed anche i mezzani ingegni riesconvi: ma scoprire che una dottrina, professata da tutti, è un paradosso, e fornir l' armi necessarie per combatterla e trionfarne, è riserbato a pochi spiriti eletti, che sanno le-

varsi alla ricerca di quel vero, di cui i più, credendo possederlo, non curansi. E il Nannucci fe l'uno e l'altro: vide che le ragioni recate in mezzo dai grammatici per ispiegare le forme antiquate dell'italiano (ragioni che aveano appagato tanti uomini ricchi e d'ingegno e di scienza) erano altrettanti errori, e alle vecchie dottrine oppose una nuova teorica, che chiunque abbia mente e scienza capaci di filosofar sulle lingue, dovrà generalmente approvare. Posto infatti ch'esse sieno organate secondo certi principii, che regolarmente si svolgano, e che continuamente trasforminsi, ne segue che le anomalie sono tali per rispetto a una data età, in cui quelle forme più non si usano, e non in sè stesse, altro non essendo che reliquie di un linguaggio che per varii accidenti ha mutato faccia, e delle quali non può assegnarsi la ragione se non ritornando alla regola secondo cui quel linguaggio formavasi. Quando dunque il Nannucci vi dice, a mo' d'esempio, che per ispiegare questa o quella forma di verbo conviene ammettere che una volta esistesse un dato Infinito, non ricorre ad amminnicoli e fantasticherie, nè può dirsi ch'ei lo foggi a capriccio, solo perchè nè il popolo nè gli scrittori ce l'han conservato, ma lo ricompone seguendo le leggi meno fallaci dell'analogia e i principii che governano la grammatica nostra e quella delle lingue affini, per appunto come un architetto ricompone da pochi ruderi un edifizio diroccato dal tempo. Approvando io il metodo tenuto dal Nannucci nell'investigare le origini e i mutamenti della lingua nostra, non voglio dire con questo che egli non possa aver mai sbagliato, e che tutte le sue conghietture sieno egualmente verisimili. *Io non avrò dato sempre nel segno,* diceva egli stesso, *sarò caduto spesse volte in errore, e conosco anzi io stesso che molte cose han bisogno di essere richiamate ad esame, ed alle quali, se Dio mi dà vita, provvederò quando che sia. Il pretendere che chi si getta in un pelago di tanto fondo, chi cammina per tante e sì lunghe strade, non tentate prima da alcuno, e ad ogni tratto*

scabrose, non metta mai piede in fallo, egli è un voler troppo.[1] E toccando dell'*Analisi dei verbi,* con quella lealtà e quella franchezza che sono proprie soltanto degli uomini che rivolgon gli studi alla ricerca del vero e all'istruzione altrui, e non già li fanno servire alla propria ambizione, ne svelava egli primo i difetti, e notava nel tempo stesso le difficoltà che a ogni piè sospinto in tali studi s'incontrano, scrivendo queste parole, che per molte ragioni distesamente qui riferisco. *In quella* (cioè nell'Analisi), *nell'altra Parte che tratta delle diverse uscite di ciascuna persona del verbo, è lasciata addietro una infinità di altre desinenze, le quali ho potuto raccorre dietro uno studio più accurato e più lungo negli scrittori di ogni età e di ogni classe, e specialmente nelle carte inedite de' tempi più antichi; e sono incorso oltre a questo in parecchi sbagli nell'assegnar la ragione di alcune delle uscite suddette; in questa* (cioè nel Prospetto dei verbi anomali) *è provveduto alla mancanza di quelle desinenze, e sono ammendati quegli sbagli secondo certi fondamenti e certi principii, che dopo una più matura ponderazione ho riconosciuti per più sicuri e più veri.*[2] *Non ch'io pretenda per questo d'aver ora infallibilmente e sempre colto nel segno: è anzi assai facile che credendo di aver rimediato a un errore io sia caduto in un altro, e forse più grave: chè in materie di questa fatta così astruse e recondite, quanto più si logora la mente in profonde indagini, tanto più si perde il cervello..... È questo, nel quale mi son lanciato, un tal pelago, così cupo e così periglioso; tanti sono i venti traversi che vi soffiano attorno, e tanti e così spessi gli aspri ed occulti scogli, dei quali è seminato, che qualunque legno, sia pur ben costrutto e ben armato quanto si voglia, è assai difficile, dirò anzi*

[1] Vedi l'articolo In foglio volante intitolato *Dei miei lavori di lingua*, scritto in risposta a chi avea sentenziato essere i suoi libri *un affastellamento di citazioni e nulla più.*

[2] *Ho rifuso tutta quella Parte, e in tal modo, che ha cambiato interamente di aspetto.*

impossibile, che lo traversi senza percuotervi sopra, e che giunga interamente sano al porto desiderato. Laonde se la mia fragil barchetta, che ha voluto percorrerlo, sarà ritornata dal suo viaggio aperta ne' lati e lacerate le vele, non sarà da farsi le maraviglie.[1]

Nei lavori sovra esposti aveva il Nannucci trattato compiutamente dell' origine delle varie forme, ora disusate quasi affatto, dei verbi e dei nomi; ma restavano le altre parti della grammatica, delle quali si era riserbato a parlare nella continuazione della sua *Teorica.* Se non che le cure assidue prestate per alcuni anni al Vocabolario della Crusca, i lavori successivi, e sovratutto l' infievolita salute, non gli permisero di condurre ad effetto quel suo disegno; e così restava imperfetta un' opera, alla quale l' autore aveva consacrato e tempo e studi lunghissimi e faticosi. Per riparare in qualche modo a questo difetto, e provvedere al vantaggio della studiosa gioventù, il Nannucci, tolta l' occasione dalla ristampa che faceva del suo *Manuale,* pensò di dar nuova forma e nuovo ordine a quelle *Nozioni* che premise alla prima edizione, e facendone un libro a parte, comporre una *Grammatica della lingua arcaica d' Italia.* In essa voleva non solo richiamare ad esame l' *Analisi de' verbi* e la *Teorica de' nomi,* e, giovandosi degli studi che di mano in mano era andato facendo su tali materie, correggere ed ampliare [2] coteste due opere nelle parti che sembravangli difettose, ma discorrendo degli articoli, dei pronomi, degli avverbi, dare all' Italia tal libro, che poco o nulla lasciasse a desiderare intorno a questo argomento, e nel quale potessero gli studiosi ritrovar le ragioni e le forme dell' antico dettato dei padri nostri. A cotesto lavoro, unico nel suo genere ed importantissimo, ne avrebbe probabilmente tenuto dietro un altro di non minore momento, cioè la *Grammatica*

[1] *Saggio* ec., Prefazione, pag. V-VI.
[2] Nella parte scientifica, ben s' intende, non materialmente.

della lingua odierna d' Italia; la quale, scritta da un uomo che era così addentro nelle ragioni di essa lingua, avrebbe di gran lunga superato di pregio le altre grammatiche e antiche e moderne, delle quali giudicava poche essere mediocri, niuna ottima.[1] Non solo però egli non ebbe tempo di por mano a quest' ultimo lavoro, ma non potè neanche terminare il primo, del quale lasciava soltanto pochi e non bene ordinati frammenti;[2] chè sopraggiunto da fiera malattia, cui nè le sollecitudini degli amici nè i rimedi dell' arte bastarono a vincere, il Nannucci, munito dei conforti della religione, la mattina dei 2 giugno 1857 spirava.[3]

La sua morte arrecò grave dolore a tutti coloro che lo conobbero, e che, liberi da qualunque passione, ben sapeano di quanto nobile animo e preclaro ingegno ei fosse dotato, e qual perdita in lui facessero le lettere italiche e specialmente gli studi di filologia. Dei quali ultimi, e dei lavori del Nannucci che ad essi spettano, avendo brevemente discorso, passerò a dir qualche cosa della sua indole e dei suoi costumi, spogliandomi, per quanto potrò, d' ogni affetto, e non guardando che al vero.

Vincenzio Nannucci fu di giusta statura e complesso, di occhi vivaci, di regolari e ben impressi lineamenti del volto, e di temperamento così robusto da sostener senza incomodo le fatiche di assidui studi e i disagi di lungo cammino. Di abito taciturno, era però nel conversar con gli amici festevole; ma la poco sciolta pronunzia toglieva in gran parte grazia al suo eloquio. Nel vestire poi mostravasi piuttosto negletto, come uomo che, alieno dal fare molle

---

[1] Vedi *Saggio* ec., Prefazione, pag. VIII, nota 2.

[2] Questi frammenti, che si aggirano solamente intorno ai pronomi, darò volentieri alla luce, se mai potrò mandare ad effetto un mio pensiero, quello cioè di raccogliere in un sol volume gli *Scritti minori di Vincenzio Nannucci.*

[3] Moriva in una villetta suburbana (dove si era ritirato da qualche anno per ristorare l'affranta salute), posta nel Popolo di San Marco Vecchio, e veniva sepolto nel Campo Santo di questa parrocchia.

ed effemminato del secolo, e intento unicamente ai suoi studi, non si curava dell' esterne apparenze e dell' opinione del volgo. A vederlo, lo avresti detto ispido e quasi di selvaggia natura, tanto poco sacrificava alle Grazie; ma se non conosceva le cerimonie della moda, conosceva i più delicati riguardi che agli altri si debbono, nè lasciava mai di praticare quei tratti urbani e gentili, che l' educazione non insegna ed il cuore sol detta, e nei quali dovrebbe consistere, se le idee non fossero pervertite, la vera civiltà. Nulla era in esso di artificioso: semplice di vita, ingenuo di modi, il suo parlare era sincero, come schietto e leale era l' animo: dicea apertamente tutto quel che sentiva, e senza guardare in viso a nessuno, non già per isfogo di basse passioni, nè per servire alle voglie altrui, ma perchè reputava principio d' onestà significar nudamente quel che l' animo dentro dettavagli. *Io non son tale,* scriveva nella lettera al Valeriani, *da lasciarmi menar per le corna dove uno voglia; nè per umani rispetti, nè per favore, nè per paura, non mi ristarò mai, avvenga pur ciò che può, dal dire liberamente e pubblicamente quello che sento,*

Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.[1]

E altrove: *Noi abbiamo per massima ferma di dir sempre la nuda verità (e ci partorisca pur l' odio) schiettamente, liberamente, e senza nessun rispetto, e di chiamar nero il nero, e bianco il bianco.*[2] E come egli era di animo naturalmente irritabile e pronto agli sdegni, nè sapea con bell' arte temperare l' asprezza delle parole, avveniva di leggieri che nelle questioni letterarie non serbava misura, ma assaliva i suoi

---

[1] *Lettera a Domenico Valeriani, Accademico e segretario della Crusca.* È stampata dopo le *Osservazioni intorno al pronome* LEI *usato dagli antichi nel caso retto.* Corfù, 1841, pag. 22, nota 9.

[2] *Risposta all' articolo sulla Rivista delle Collazioni de' SS. Padri pubblicate dal canonico Telesforo Bini, inserito nel Giornale* il Buon Gusto, *domenica 27 gennaio* 1856, n° 23, pag. 2.

avversari con tal impeto e gli flagellava con sì fieri colpi, che il tempo stesso non è bastato a sanarne le piaghe e cancellarne le cicatrici. Del che parecchi lo riprendono, come di cosa contraria alla gentilezza del secolo e al decoro delle lettere; nè io vorrò sempre scusarlo: ma dirò peraltro a lode di lui, che mai non fu mosso da maligno intendimento, che combatteva a viso scoperto, nè convertiva le questioni letterarie in persecuzioni personali, e che fu tratto a battaglia ora dal desiderio di riparare all' onore delle lettere manomesse dall' ignoranza di qualche presuntuoso, or dall' imprudenza e dalla malafede dei suoi nemici. *Io non ho mai molestato alcuno,* diceva egli stesso, *che non m' abbia prima incitato e messo nel bisogno di respingere la forza colla forza: chè io non desidero briga come folle, ma non la temo come codardo, nè mi lascio seder la mosca sul naso.*[1] Oltre a questo, deve anche notarsi che le acerbe parole che usava, non sempre erano effetto d' impeto e di risentimento; chè talora le adoperava a bello studio, quando il parlare rimessamente sembravagli tornasse a danno delle lettere. *La critica,* diceva a questo proposito, *è di due maniere. La prima, modesta e pacata, che si vuole usare verso i veri sapienti, che nelle opere loro possano esser caduti in difetti o in errori, i quali, secondo Orazio,* aut incuria fudit, Aut humana parum cavit natura, *ed aver veduto dentro i confini del vero in una maniera piuttosto che in un' altra. La seconda, sdegnosa ed acerba, che si vuole usare contro gli scioli presuntuosi, i ciarlatani, gl' impostori, i ciurmadori, i guastamestieri, che sprovveduti affatto del necessario apparato di studi hanno la temerità e la sfacciataggine di montare in cattedra a far da maestri, a discorrere e sentenziare di cose che non sanno, e che sono le mille miglia lontane dalla capacità del loro intelletto. E di costoro va fiaccato l' orgoglio e gastigata la petulanza con aspre parole, perchè le blande, gonfi come sono*

[1] *Lettera a Domenico Valeriani* ec., pag. 32.

della loro folle presunzione, non servirebbero a nulla per farli ravvedere e rientrare ne' loro panni.[1]

La severità, con cui il Nannucci trattava gli avversari, gli partorì molte brighe e suscitògli contro parecchi nemici, i quali non lasciarono di adoperare ogni sorta d'armi per nuocergli. Non per questo ei si sgomentò: d'indole indomita ed inflessibile, oppose ai colpi della sorte un animo saldo e virile, nè scese a patti colla turba dei mediocri e dei tristi, che mascherando i propri intendimenti, vorrebbero imbrogliare il mondo a sua posta. E sebbene conoscesse che le sue parole non erano per fruttargli alcun utile, ma all'incontro dispiaceri e noie, pure, anteponendo alla propria quiete l'altrui vantaggio, non seppe tacere, irato al veder *che gl' impostori e gli sfrontati debbano trionfare sugli umili e sui modesti,*[2] e che le umane faccende si volgano a capriccio della cieca fortuna, che inalza quasi sempre i men degni.

All'odio pei tristi era pari nel Nannucci, e forse maggiore, l'amor verso gli uomini onesti e la pietà per gli sventurati. Non ricorreva a lui un infelice, ch'ei non l'aiutasse a seconda delle sue forze: e quando pei casi del 1821 e del 1831 tanti Italiani ripararono nelle Isole Jonie, Vincenzio Nannucci aprì loro generosamente la casa sua, accogliendo come fratello chi neppur conosceva; e porse ogni maniera di conforto ai bersagliati dalla fortuna, con molti dei quali per mesi e per anni divise il suo pane. Sprezzatore delle ricchezze, e solito *vivere sollecito solo del presente senza curarsi affatto dell'avvenire,*[3] il Nannucci consumava in queste beneficenze tutti i suoi copiosi guadagni, con una liberalità senza esempio. *Io non ho mai adorata la Dea Moneta,* scriveva nella risposta al Manuzzi,[4] *ma l'ho sempre tenuta in quell'onore, in che la debbe tenere chi si consideri nato*

---

[1] *Risposta all'articolo sulla Rivista delle Collazioni de' SS. Padri,* ec., pag. 4.
[2] *Saggio* ec., Prefazione, pag. XVI, nota.
[3] Ivi, pag. XI. [4] Pag. 59.

A pag. **XXXIV**, *lin.* **10**, *invece di* a sua posta, *leggi* a lor posta.

per altro che per sè solo. Nei venticinque anni e più, che ho dimorato in questi paesi, mi è stata sempre la fortuna così larga del suo favore, che, se io avessi fatto conto del denaro che ho guadagnato, sarei ora nel caso di menare una vita indipendente, e non dico comoda e agiata, ma signorile. E questo nobile disinteresse è maggior d'ogni encomio.

Taccio poi del modo con cui si comportava verso gli amici, non essendovi uficio o sacrifizio ch' e' non fosse pronto a fare per essi. Chi l' accusa di poca costanza nell' amicizie, non l' ha ben conosciuto: egli soleva anzi strettamente e fedelmente serbarle,[1] nè s' induceva a romperle se non per giuste ragioni (o che tali almeno sembravangli) e per amore del vero. Piuttosto dirò che, per troppa bontà di cuore e per poca pratica del mondo non conoscendo bene gli uomini, facilmente credeva alle parole di tutti, e accoglieva come vero amico chiunque per tale gli si porgeva: e molti fingevangli per diversi fini amicizia, che poi il tempo chiariva bugiarda. E allora i disinganni e le ire del Nannucci, il quale, scoperto un amico non sincero nè probo, ne cessava per sempre la pratica, e alla prima occasione lo puniva severamente della sua perfidia. *Noi con le maschere e con le banderuole,* scriveva a un giornalista, *non ce la diciamo affatto, nè mai abbiamo voluto, nè vogliamo, nè vorremo aver da fare con loro per nessuna cosa del mondo.*[2] Se dunque il Nannucci troncò talvolta l' amicizia, il fe soltanto con coloro che se ne mostrarono indegni.

Nè minore era la dignità e lo zelo con cui coltivava le lettere, le quali non rivolse mai all' acquisto di disonesti guadagni, ma sempre al vantaggio degli altri, e specialmente della studiosa gioventù. *Scrivo,* dice nella lettera al Vale-

---

[1] E ne fa fede la sua ultima volontà, nella quale legava a diversi amici (fra' quali nominerò Brunone Bianchi e Pietro Fraticelli), come pegno del suo affetto, alcuni libri; e ad un altro amico, cioè al P. Anselmo di San Luigi, Carmelitano Scalzo, lasciava i suoi manoscritti.

[2] *Risposta all' articolo sulla Rivista delle Collazioni de' SS. Padri* ec., pag. 4.

riani, *per confortare le amarezze di questa misera vita, per non dovere un dì render conto di non aver trafficato a pro de' miei simili quel piccolo talento, che s' è piaciuto Iddio di compartirmi, non per laude o fama ch' io mi speri o desideri; chè l' aura dell' ambizione non mi ha gonfiato mai l' animo.*[1] E nel 1836 così scriveva in una lettera da Corfù: *Non i* vani titoli, *non gli* onori, *non i* danari *sono gl' idoli ai quali offro gl' incensi. Mi sono educato ai buoni studi per perfezionare me medesimo, per godere di quella tranquillità d' animo e di coscienza, che i vani titoli, gli onori e i denari non possono dare, ed ho il conforto almeno di poter dire che quanto io abbomino la razza dei letterati che fanno servire gli studi a tutt' altro oggetto che a quello a cui sono destinati, tanto mi compiaccio di me medesimo, e godo nell' animo mio vivendo oscuro e nullo, ma tranquillo e beato, piuttostochè celebrato dalla bocca degli uomini, ma lacerato dall' ambizione e dal rimorso.*[2] E nella Prefazione all' *Analisi critica dei verbi italiani:* Giri la Fortuna la sua ruota come le piace,.... *non m' indurrò mai per colpi ch' ella mi dia a far nulla che sappia di lusingante piacenteria, di viltà e di bassezza; nè cotanta abiezione di animo da me giammai niuno speri.*[3] *E siano pure quanto si vogliano sterili di ogni frutto i sudori della mia fronte, purchè onoratamente versati. Amo spirar sulla paglia, beato nel silenzio degli studi, non discendendo ad atti che offendano la dignità del carattere, e scrivendo cose, finchè mi reggeranno le forze, che non mi tornino a nessun pro, ma dalle quali possano ritrarre i miei simili vantaggi e beni reali, anzichè da ciarlatano e da ciurmadore nuotare, vendendo fumo e trappolando la gente, nelle delizie, ed essere poi accompagnato dal dispregio e dall' indignazione de' sapienti e*

---

[1] Pag. 34.

[2] Vedi la Necrologia del Nannucci inserita nella *Rivista di Firenze*, anno I, pag. 381.

[3] *Perchè nè spero, nè domando, nè voglio nulla; nè altro sarà mai ch'io veneri che la Probità e la Dottrina.*

de' buoni.[1] Nè queste parole furono mai smentite dai fatti. Che anzi, fedele al principio di far servire la scienza all'altrui utilità, non al proprio vantaggio, non faceva del suo sapere mistero a nessuno, ma comunicavalo a tutti senza invidia e senza burbanza; e godendo che venissero, quanto più era possibile, coltivati gli studi suoi prediletti, se per ragione di essi alcuno, anche ignoto, a lui si portava, accoglievalo benignamente, e gli era larghissimo di consigli e d'aiuti.

Di animo grato e riconoscente, il Nannucci serbava memoria anche dei più piccoli beneficii, rendendo, quando poteva, con ampia misura il contraccambio, e godendo in se stesso di poter dire in pubblico gli obblighi che verso alcuno correvangli. Del che non recherò altre prove se non l'*Analisi de' verbi,* e la seconda edizione del *Manuale,* opere dedicate a un generoso signore, che amando, benchè straniero, le lettere italiche e Dante principalmente, non lascia di rivolgere a pro di esse e delle arti belle una buona parte delle proprie ricchezze. È questi lord Vernon, che accolse amorevolmente il Nannucci reduce dalle Isole Ionie, lo fece suo segretario, usò l'opera di lui nella pubblicazione di alcune opere antiche,[2] e lo colmò in ogni tempo di gentilezze e di benefizii: del quale il Nannucci, che non s'inchinava, nè piaggiava nessuno, e che poteva dire con giusto orgoglio di non aver mai venduta la penna alla Grandezza ed al Fasto,[3] scriveva queste nobili parole che, tornando a onore di

---

[1] Pag. 10.

[2] Esse sono: *Petri Allegherii supra Dantis ipsius genitoris Comœdiam Commentarium; Chiose sopra Dante* (attribuite falsamente al Boccaccio); *Commento alla Cantica dell' Inferno, d' autore anonimo: Commento alla Cantica dell' Inferno, di Iacopo figlio di Dante; Il Febusso e Breusso, poema.* Fece poi nel 1840, per commissione del Ricordi, un'edizione degli *Ammaestramenti degli antichi,* di Bartolommeo da San Concordio, riducendoli a miglior lezione coll'aiuto dei codici, ornandoli di brevi note dichiarative ad uso della gioventù, e ponendovi a fronte il testo latino.

[3] *Apologia della Risposta alle Osservazioni dell' abate Manuzzi* ec. Corfù, 1842, pag. 11, nota.

entrambi, qui riferisco. *Quali e quante sian le beneficenze, che ho da lui ricevute,.... non potrei narrarle a parole. Dirò solamente che lo devo a lui solo se ho potuto apprestare e ordinare tutti quei lavori in materia di lingua, che ho finqui mandati alla luce, perchè per lui solo m' è riuscito di provvedermi di tutti quei mezzi, senza de' quali non mi sarebbe venuto fatto, o ben assai lungamente e difficilmente, di condurli a fine. E così quel conforto e quell' aiuto, che mi dovevo a giusto diritto aspettare da parte de' miei concittadini, i quali m' hanno all' opposto attraversata la via, m' è venuto da uno straniero, che m' ha steso generosamente la sua destra e sostenuto nel faticoso cammino.*[1]

Un uomo di costumi così severi e di tanta onestà, non poteva non rendere omaggio sincero alla religione. E il Nannucci era veracemente religioso: ma la sua religione era salda e civile, e conforme ai precetti fondamentali dell' Evangelio, consistendo principalmente nell'integrità delle opere, nell' amore di Dio e nella carità verso il prossimo. *Nel mondo religioso,* così esprimevasi il Nannucci, *noi ci teniamo stretti religiosamente al Vangelo, e segnatamente a' due precetti, da' quali dipende tutta la legge e i profeti. Noi rispettiamo, e ci sono cari, i veri dottori in Israele, e informati della dottrina del loro divino Maestro: ed egualmente i dotti Religiosi, e che non deviano da' santi principii e dalle regole primitive delle loro Istituzioni. Noi detestiamo le cappe dorate e gl' intolleranti, i quali, benchè ministri d' un Dio di pace e di perdono, non respirano che persecuzione e vendetta, lanciando il loro odio fino al di là della tomba. Noi non teniamo in nessun conto i privi di que' lumi da' quali non può andare scompagnato il loro augusto ministero, salvo che non compensino l' ignoranza coll' integrità de' costumi e la bontà del cuore.*[2]

---

[1] *Saggio,* ec.; *Aggiunte,* pag. 22-23.
[2] *Rivista delle Collazioni* ec. Prefazione, pag. V, nota.

Quanto l'animo del Nannucci era fiero, diritto e generoso, altrettanto l'ingegno era vivace, acuto, profondo, ma forse non egualmente vasto; e se riusciva egregiamente nelle lettere amene e negli studi filologici, era, per natura o per abito, meno atto alle severe discipline della filosofia e della matematica. Il qual difetto apparisce anche nelle sue opere, dove i principii filosofici che le informano (la verità dei quali egli scorgea per intuito) sono piuttosto accennati che svolti, e chi non vi ponga ben mente, mal gli ravvisa sotto il velame dei fatti. Del resto, le più contrarie potenze in esso mirabilmente accordavansi, accoppiando alla pazienza necessaria per gli studi filologici una ricca e fervida fantasia, onde rifioriva talvolta le più aride materie.[1] Lo stile poi, con cui vestiva i suoi pensieri, rende immagine schietta ed intera dell'uomo. Come nell'abito esterno il Nannucci rifuggiva da ogni studio e da ogni ricercatezza, così nello scrivere egli disprezza gli abbellimenti rettorici, nè si pone in sussiego; ma quando ha l'animo concitato da affetti, diventa caldo, robusto, e talvolta eloquente. Se il Nannucci non lasciò scritti di letteratura propriamente detta, fu più colpa delle circostanze che sua: tuttavia coi lavori filologici egli provvide alla propria fama forse più durevolmente che non avrebbe fatto con opere di fantasia. Essi corsero da un capo all'altro d'Italia, lodati e apprezzati dai veri sapienti; e dureranno, finchè durerà negl'Italiani l'amore al patrio linguaggio.

GIOVANNI TORTOLI.

---

[1] Chi voglia averne un'idea, può vedere l'Almanacco che stampava a Corfù, e i dialoghetti che inserì nella *Rivista delle Collazioni de' SS. Padri*. In alcune poesie poi della sua gioventù, le quali ho avuto sott'occhio, trovo degne di lode la gentilezza delle imagini, e la fluidità del verso.

CATALOGO

DELLE

OPERE DI VINCENZIO NANNUCCI.

Corso elementare di rettorica e di letteratura greca, latina e italiana. Corfù, 1825, 1 vol.

Risposta del dottor Manganello a maestro Pecorone autore delle Osservazioni pubblicate col nome di messer Pampalugo. Corfù, 1828.

Giornaletto poetico di messer Broccolo Pappamosche di Culicutidonia. Missisipì, coi tipi di Don Lasagna Baruccabà. Il primo fascicolo è del settembre 1830.

Contro questo è un articolo di G. Montani nella Antologia febbr. 1831

Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana. Firenze, 1837-39, 3 vol.; e Firenze, 1856-58, 2 vol.

Sopra la parola Coto *usata da Dante nel Canto XXXI dell'* Inferno *e nel Canto III del* Paradiso. Firenze, 1839.

Intorno alle voci usate da Dante secondo i commentatori in grazia della rima. Corfù, 1840.

Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale. Firenze, 1840.

Intorno al pronome Lei *usato dagli antichi nel caso retto, ad illustrazione di un luogo del Petrarca.* Corfù, 1841. (Qui si trova la Lettera a Domenico Valeriani segretario dell'Accademia della Crusca.)

Risposta alle Osservazioni dell' abate Giuseppe Manuzzi sulle Voci e Locuzioni derivate dalla lingua provenzale. Corfù, 1841.

Apologia della Risposta alle Osservazioni dell' abate Giuseppe Manuzzi sulle Voci e Locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale. Corfù, 1842.

Analisi critica de' verbi italiani, investigati nella loro primitiva origine. Firenze, 1843.

Teorica dei nomi della lingua italiana. Firenze, 1847.

Risposta alla sentenza della Crusca che l' E, *quando sta per l'articolo mascolino plurale, deve scriversi coll' apostrofo.* Firenze, 1850.

Saggio del Prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi sì semplici che composti, e di tutte le loro varie configurazioni di voci, dall' origine della lingua in poi. Firenze, 1853.

Rivista delle Collazioni de' SS. Padri, mandate alla luce dal canonico Telesforo Bini. Firenze, 1856.

Risposta all' articolo sulla Rivista delle Collazioni de' SS. Padri, pubblicate dal canonico Telesforo Bini, inserito nel Giornale il *Buon Gusto*, domenica 27 gennaio 1856, n° 23.

MANUALE DELLA LETTERATURA

DEL PRIMO SECOLO DELLA LINGUA ITALIANA.

SCRITTORI DEL SECOLO XIII.

PROSATORI.

Nel tempo, dice il Parini, che parlavasi comunemente in Italia la nuova lingua, sebbene la latina non fosse più volgarmente nelle bocche del popolo, era essa nondimeno la lingua nobile, della quale servivansi le persone letterate, e quella che nelle pubbliche concioni, nelle prediche, e nelle scritture usavasi tuttavia, contuttochè il latino d'allora, anzichè risvegliarne oggi idea veruna di nobiltà, di eleganza, e di buon gusto, soglia piuttosto muoverci a riso. Non osarono pertanto quei primi scrittori servirsi del loro volgare per trattare o scrivere le cose credute più gravi e importanti, figurandosi eglino che la lingua del popòlo non fosse proporzionata alla severità di certi argomenti; ma si applicarono a scrivere in essa cose piacevoli, e degne della popolare curiosità, e poesie massimamente, e queste d'ordinario amorose, come soggetti che sono più d'ogni altro alla portata comune, e i quali ci era più interesse di trattare in una lingua piana, e intelligibile alle giovani persone. Di poi, veggendosi che tali cose, in tale lingua scritte, piacevano, sia per la novità, sia per le cose stesse, vi si arrischiò qualche cosa di più, e cominciarono a scrivere nella volgar lingua le cronache, cioè le semplici ed estese narrazioni de' fatti successi nella loro patria. I cherici anch' essi si avvidero che meglio sarebbero stati intesi da' laici ed idioti, se nel loro volgare avessero loro parlato dal pulpito; e così col proceder del tempo si diedero a farlo essi pure. Questi esempi furono di stimolo ad altri, perchè stendessero nella volgar lingua, e da altre vi traducessero, non già trattati di divinità, ed altre scienze elevate, ma cose pertinenti massimamente a comodo e ad ammaestramento delle persone illitterate.[1]

Fra gli scrittori di cronache ci si presenta il primo

MATTEO SPINELLO.

Matteo Spinello fu di Giovenazzo, castello del regno di Napoli nella provincia di Bari. Egli non tenne in patria un posto volgare, attestandoci egli medesimo che fu più d' una volta sindico e legato de' suoi concittadini presso

[1] *Progr. della lingua Ita'.*, parte II, cap. IV.

i re Manfredi e Carlo I, in servigio de' quali seguitò le milizie: e nell'anno 1253 scrive ch'egli partì per Napoli per visitare il pontefice Innocenzio IV e la Curia romana, e che aveva allora 23 anni. Si vuole da alcuni ch'egli morisse nella famosa battaglia tra Carlo I e Corradino; ma di ciò non abbiamo alcun sodo fondamento di storia.

Matteo scrisse una Storia intitolata i *Diurnali*, ossia *Giornali*,[1] nella quale narra i fatti accaduti nel regno di Napoli dal 1247, quando l'autore era in età di anni 17, fino al 1268: storia preziosa, per essere la prima cronaca italiana. Che questi *Diurnali* sieno stati distesi ne' tempi medesimi, ne' quali succedevano ordinariamente le cose narrate, pare che si possa raccogliere dal loro contesto: v'ha però qualche luogo che fa argomentare essersi scritto dall'autore qualche tempo dopo che la cosa ivi narrata accadde. Essi sono stimati uno de' più pregevoli documenti di storie avvenute in quei tempi, e comunemente approvati per molto veridici; e perciò con ragione, non senza lode del loro autore, si sono di essi giovati alcuni storici così napolitani, come di altre nazioni. Angiolo di Costanzo nel Proemio della sua Opera delle *Storie di Napoli* dice: *In volermi porre a scrivere mi vennero in mano gli annotamenti di Matteo di Giovenazzo, che scrisse del tempo suo, dalla morte di Federigo II, fino ai tempi di Carlo II.* Lodovico Paglia nelle Storie di Giovenazzo: *Tutto ciò riferisce ne' suoi giornali messer Matteo Spinelli nostro cittadino. Di questo scrittore ci avvaleremo di qui avanti, raccontando veridicamente i successi occorsi a suo tempo, in molti dei quali egli è testimonio di vista, essendo stato, conforme appare da' suoi scritti, persona assai curiosa, ed avendo seguite le milizie in servigio del re Manfredi e poi di Carlo I.*[2] Finalmente Antonio Summonti afferma che *realmente con fedeltà da costui* (da Matteo) *le cose di quei tempi in questo regno son riferite, ... e riscontrate con quel che scrive Giovanni Villani Fiorentino, in molte cose vanno d'accordo; e perciò debbono come cosa singolare essere tenuti* (i suoi Diurnali) *dagli amatori della verità dell'istoria e de' passati accidenti in questo Regno.*[3]

Egli è vero che Matteo descrive le cose con tanto candore e immagine di verità che difficilmente s'induce uno a non prestargli fede; ma per ciò che riguarda all'ordine dei tempi e alla cronologia si deve andare a rilento a credergli, trovandosi qua e là ne' suoi *Diurnali* molti errori di non poca importanza. De' quali non pare che debba accagionarsi l'autore, ma è forte da sospettare che gli esemplari sieno stati in più luoghi corrotti nelle note numerali degli anni per negligenza ed ignoranza di chi gli trascrisse primieramente dall'originale, essendo cosa difficilissima a credere che tali fatti si fossero notati dall'autore sotto gli anni e tempi, ne' quali in detti esemplari si leggono, trattandosi di storie accadute ne' suoi giorni, a' Napolitani ed Italiani notissime.

Matteo scrisse per appunto come parlava, non già in quel polito volgare, che veggiamo poscia usato dagli scrittori susseguenti, ma sì in quel dialetto

[1] Furono tradotti in latino dal Papebrochio.

[2] Lib. II.

[3] Tom. II della *Stor. Napol.*

pugliese, che Dante nel *Volg. Eloq.*, chiama *laida loquela.*[1] Il suo stile però, nel suo genere, è naturale, facile, semplice, e niente ricercato, come si farà manifesto dagli squarci seguenti.

Anno Dom. 1247. Federico imperatore se ne tornao rutto[2] da Lombardia, et venne a caccia con li falconi in Puglia. Nella fine del detto anno incominciao a raccogliere gente, perché se diceva che volea passare in Lombardia.

Alli 13 di Marzo 1248, nella città di Trani uno gentiluomo de li meglio,[3] che si chiamava messer Simone Rocca, avea una bella mogliere,[4] et alloggiava in casa sua uno capitano di Saracini, chiamato Phocax: se ne innamorao, e a mezza notte fece chiamare messer Simone; e come quello aperse la porta della camera intrao per forza, e ne lo cacciao da là, senza darli tiempo che si cauzasse[5] et vestisse, et ebbe da fare carnalmente con la mogliere. Et la mattina che si seppe, si fece prestamente lo parlamiento, et andaro tre Sindici della città, et messer Simone et dui frati[6] di detta donna con la coppola[7] innante agli occhi per la vergogna, che l'era stata fatta. Et trovaro lo imperatore a Fiorentino, et se inginocchiaro, gridando misericordia et giustitia: et li contaro lo fatto. Et lo imperatore disse: *Simone, dove è forza, non è vergogna.* Et poi disse alli Sindaci: *Andate; chà*[8] *ordinaraggio*[9] *che non faccia più tale errore: et se fossi*[10] *stato del regno, l'averia subito fatto tagliare la testa.*

La notte de li 25 di Marzo (1258) a Barletta nce[11] intervenne uno grande caso. Fo[12] trovato da li frati de una zittella così bella, quanta sia in tutta Barletta, messer Amelio de Molisio, cameriero[13] del re Manfredo, che stava allo lietto con chella[14] zittella, et era vacancia,[15] e fo ritenuto;[16] et a chella ora chiamaro lo iustitiero,[17]

---

[1] Lib. I, cap. XII.

[2] Rotto, vinto, dal lat. *ruptus.*

[3] Migliori, migliori; cioè, de' più nobili. Il Papebrochio traduce: *ex meliori nobilitate insignis.*

[4] Voce primitiva, conforme alla latina *mulierem.*

[5] *Calzasse,* per lo scambio dell'*l* nell'*u.* Così Fra Guittone ha *autro* per *altro, autrui* per *altrui* ec.

[6] Fratelli.

[7] Il Papebrochio: *cappucciis.*

[8] Che, dal lat. *quia;* proprio del dialetto napolit. e sicil.

[9] Ordinerò.

[10] Fosse; desinenza tuttora in uso tra noi nel parlar familiare.

[11] Ci, o vi; proprio del dialetto napolit. Vedi le *Nozioni Preliminari.*

[12] *Fo* per *fu* scrissero tutti gli antichi e Toscani e non Toscani.

[13] Gentiluomo di camera.

[14] Quella.

[15] *Vacancia, vacencia* e *vacantile* si dice dai Pugliesi l'*innupta puella.*

[16] Cioè, arrestato.

[17] Amministratore della giustizia, giudice.

e fo portato presone.[1] Et la mattina venente[2] lo patre[3] e li frati iero[4] a fare querela allo re; et lo re ordenao[5] che messer Amelio se pigliasse per mogliere la zittella. Et messer Amelio mandao a farelo sapere allo conte de Molisio, che l'era zio; et lo conte li mandao a dicere che per nulla maniera la pigliasse. E messer Amelio se contentao di darele ducento onze[6] di dote, et altre tante ne le pagava lo conte. Et lo patre e li frati della zittella se ne sariano contentati, perchè erano delli chiù[7] poveri et bascia[8] conditione de tutta Barletta. Ma lo re disse, che non volea fare perdere la ventura a chella zittella, che per la bellezza soa[9] se l'havea procacciata. Et così messer Amelio per non stare chiù presone, poichè vedde lo animo deliberato de lo re, se la sposao; et lo re fece fare la festa, e disse a messer Amelio ch'era così buon cavaliero mo[10] come prima; e che le femmine songo[11] sacchi; e chà tutti li figli, che nascono per amore, riescono huomeni grandi. Et li donao Alvarone in Capitanata. Ma con tutto questo se disse che lo conte de Molisio ne stette forte scorrucciato. Et lo re per chisto[12] atto giustifico[13] ne fo assai ben voluto, et massimamente dalle femmene. Et da l'ora innanzi tutti li cortisciani[14] de lo re tennero la brachetta legata a sette nodeche.[15]

Ai 26 de Julio . . . . (1253). Me vene proposito di notare per una delle gran cose successe in vita mia lo fatto di questo messer Ruggero de Sanseverino, come me lo contao Donatiello di Stasio de Matera servitore suo. Me disse, che quando fu la rotta de casa Sanseverino allo chiano[16] de Canosa, Aimario de Sanseverino cercao de salvarse, et fugio in verso Biseglia per trovare qualche vasciello de mare per uscirsene dal regno. Et se arricordao di questo Rugiero, che era piccierillo[17] di nove anni; et se voltao a Donatiello, che

[1] Prigione, prigioniero, cioè, in carcere. Nel dialetto napolit. *sta preson;* sta carcerato. Franc. *prison;* spagn. *prision.* E *presone* ne' *Gradi di S. Gir.*

[2] Buona voce, tolta direttamente dal lat. *venire.* Anche il Firenzuola ha *la mattina venente.*

[3] Così in antico, e così disse anche Dante.

[4] Cioè, girono, dal lat. *ierunt.*

[5] *Ordenare* fu detto in antico come *ordinare,* onde a noi è rimasto il dire *ordegno* come *ordigno.*

[6] *Onza,* ossia *oncia,* è moneta siciliana che vale 30 tarì, o 30 carlini napolitani.

[7] Più.

[8] Bassa.

[9] Sua.

[10] Ora, troncato dal lat. *modo.* Vuol dire: lo stimava ora buon cavaliere egualmente che prima.

[11] Sono. Il Papebrochio: *fœminas enim saccos esse.*

[12] Questo.

[13] Voce perduta, e pare che vaglia il medesimo che *giustizioso,* voce del volgarizzamento dei Sermoni di Sant'Agostino: *fare giustiziosa penitenza.*

[14] Cortigiani.

[15] Nodi: cioè, furono più continenti.

[16] Piano.

[17] Piccolino, bambino.

venia con isso [1] et le [2] disse: *A me abbastano questi dui compagni: va, Donatiello, et forzati di salvare questo figliuolo.* Et Donatiello se voltao a scapizzacollo,[3] et arrivao a Venosa alle otto hore, et parloe allo castellano, et a chillo [4] punto proprio [5] pigliao lo figliuolo, et fino a quaranta augustali, [6] et un poco di certa altra moneta, et uscio della porta fauza [7] senza che lo sapesse nullo delli compagni; et mutao subito li vestiti allo figliuolo, et ad isso,[8] con uno cavallo de vettura, con uno sacco di amandole [9] sopra pigliaro la via larga, allontanandose sempre da dove potea esser conosciuto. Et in cinque iorni [10] arrivaro a Valle Beneventana a Gesualdo, dove stava messer Dolfo de Gesualdo, zio carnale di quello figliuolo; et come lo vidde, disse a Donatiello: *Vatte con Dio: subito levamillo* [11] *della casa, che non voglio perdere la roba mia per casa Sanseverino.* Et Donatiello se avviao subito per portarlo a Celano, dove era la contessa Maria Polisena sorore [12] del detto messer Aimario da Sanseverino; et facea poco viaggio lo iorno per non stracquare [13] lo figlio. Et come se facea notte, lo ponea sopra lo cavallo. Et come fo alla taverna de Morconente, venne ad alloggiare l'arciprete di Benevento, et sempre tenne mente, quando lo figliuolo mangiava, alla tavola delli famigli, che parea che lo sfidasse; et mangiava assai delicato; e con tutto che andava con vestiti tristi et stracciati, parea sempre che lo figliuolo mostrasse gentilità.[14] Et domandava a Donatiello che l'era chillo figliuolo, et Donatiello rispose, che l'era figlio. Et l'Arciprete rispose: *Non te assimiglia niente.* Et esso replicao: *Forse moglièrema* [15] *m'averà gabbato.* Et poi li fece granne [16] interrogationi; et quando andao alla camera a dormire, intese Donatiello che l'Arciprete tra se parlava di questo figliuolo. Et Donatiello happe [17] paura che non lo facesse pigliare. Et così a Dio et alla ventura entrao nella camera, et se li ingenocchiao a pede allo letto [18] dove stava corcato l'arciprete, et le disse in confessione tutto lo fatto, et pregaolo per amor di Dio che volesse ponere in salvo chillo povero figliuolo. L'arciprete le disse: *Non dicere niente a nullo*

[1] Esso.
[2] Gli, a lui. Vedi le *Nozioni preliminari.*
[3] A scavezzacollo, precipitosamente. Il Papebrochio: *præcipiti cursu.*
[4] Quillo, quello.
[5] Il Papebrochio: *nulla interposita mora.*
[6] Agostari moneta. Vedi il volume I, pag. 3, nota 17.
[7] Falza, falsa.
[8] Cioè a se, il suo.
[9] Mandorle.
[10] Giorni.
[11] Levamelo.
[12] Sorella, conforme al lat. *sororem.*
[13] Straccare, stancare.
[14] Di esser nato gentile.
[15] Mia mogliere.
[16] Grande. Vedi il volume I, pag. 7, nota 9.
[17] *Abbe*, per *ebbe.*
[18] A piè del letto.

chiù, [1] *et sta di buono animo.* Et lo fece ponere sopra lo carriaggio, et venne isso a la via di Celano, e lo appresentao salvo alla detta contessa, et così scappao.[2] Et quando la contessa lo vedde così stracciato, scappao[3] a chiaugere,[4] chà lo avea saputo otto giorni innanzi della rotta; e lo fece recreare[5] et ponere subito in ordine. Et perchè era una sagace femina, lo mandao subito con quattordici cavalli a trovare lo papa, perchè casa Sanseverino era stata strutta[6] per tenere le parti della santa Ecclesia.[7] Et nce lo mandao assai raccomandando; et lo papa ne avea assai pietate; et ordinao che se dessero mille fiorini lo anno a Donatiello per lo governo suo. Poi da là a dui anni morì la contessa di Celano, et lassao ventiquattro milia[8] fiorini allo detto messer Rugiero. Et poi lo papa dui anni innanti che moresse[9] lo imperatore Federico, li dette per mogliere la sorore del conte de Fiesco, et allora le dette mille onze d'oro per subventione[10] et per mantenere li forasciti[11] di Napole,[12] et dello regno; che tutti fecero capo a messer Rugiero, che era fatto uno bello giovane, e dispuosto.[13] Et tutto questo, come l'aggio scritto, me l'avea contato Donatiello de Stasio de Matera, che allo presente sta con lo detto messer Rugiero de Sanseverino.

RICORDANO MALISPINI.

Il primo, che in italiana lingua abbia scritto italiana storia, è Ricordano Malispini, uscito da una delle più nobili e antiche famiglie della città di Firenze; la quale, se si dovesse prestar fede a ciò ch'egli stesso ci narra, sarebbe di romana origine: *il detto Ricordano fu nobile cittadino di Firenza, venuto ab antico da Roma.* [14] Non si sa con certezza nè l'anno in cui nacque, nè quello in cui morì; ma probabilmente dovette nascere sul principiare del secolo XIII, e morire prima del 1290.

La sua Storia comincia dalla edificazione di Firenze, e si stende fino

---

[1] Più. Ciullo d'Alcamo:
« Chiù bella donna di me troverai. »
[2] Scampò, si salvò.
[3] Si mise, si diede.
[4] Piangere.
[5] Ristorare.
[6] Distrutta, da *struggere.*
[7] Chiesa; latinismo.
[8] Mila; dal lat. *millia.*
[9] Morisse, da *morere* detto anche in antico da' Toscani invece di *morire.*
[10] Sussidio.
[11] Fuorusciti.
[12] Così anche oggidì i Napolitani, per *Napoli.*
[13] Il Papebrochio: *habilem ad res magnas gerendas.*
[14] Cap. XL.

al 1282. Il Malispini si credette di scrivere le più accertate cose del mondo: *E niuna cosa io scriverò se non quello che fu ammendato*[1] *da' nostri savi maggiori, e approvato per ferma verità;*[2] e si protesta di raccontare ciò che avea trovato nelle storie degli antichi libri; e a que' tempi cosa scritta e cosa infallibile venivano a significare lo stesso: *Ora abbiamo detto siccome Fiorenza fu rifatta, e Fiesole disfatta, per lo modo che Ricordano Malispini ebbe da certe croniche romane.*[3] Anzi egli volle anche istruirci ove avesse trovate le storie suddette: *E il detto Ricordano in parte ebbe queste scritture da un nobile cittadino di Roma, il cui nome fu Fiorello di Liello Capocci. Le quali sopradette scritture antiche ebbe il detto Fiorello Capocci da' suoi antecessori al tempo che i Romani disfeciono Fiesole. Perocchè v'ebbe uno di loro, il quale si dilettò molto di scrivere, e di cose di astronomia, e di simili cose, e con suoi occhi vide la prima posta della città di Fiorenza; e questo sopradetto valente gentiluomo ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo di Carlo Magno fu un nobilissimo uomo di Roma, il quale fu della detta schiatta de' Capocci, ed ebbe nome Africo Capocci, il quale, trovando in casa loro a Roma le sopradette scritture, sì seguitò lo scrivere de' fatti di Fiorenza e di Fiesole, e di molte cose e storie antiche.*[4] *E però io Ricordano sopradetto fui per femmina (cioè l' avola mia) della detta casa de' Capocci di Roma, e negli anni di Cristo MCC....*[5] *capitai a Roma in casa i detti miei parenti, e quivi trovai le sopradette scritture, e scrissi quello che trovai, in specie de' fatti della nostra città di Fiorenza e di Fiesole. E molte altre scritture, memorie, e croniche v' avea, fatte per lo sopradetto scrittore: delle quali cose non mi curai di scrivere, nè di copiare. E ho scritto le sopradette cose, le quali trovai di questi nostri passati: e ancora scrissi molte cose, le quali vidi de' miei dì nella nostra città di Fiorenza. E in Roma stetti dal dì 2 d'agosto anni MCC.... insino a dì 11 d'aprile anni.... Ritornato ch' io fui nella detta nostra città di Fiorenza, cercai molte scritture di cose passate di questa medesima materia: e sì trovate e cercate in più croniche e scritture,*[6] *per lo modo le trovai,*[7] *ne feci scrittura e memoria.*[8] Ma sallo Iddio che scritture eran quelle; imperocchè ne' primi capitoli della sua storia manca l'ordine, la connessione, la verità: ridicole sono le descrizioni, ch' egli ci fa dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa: è una favola tutto ciò ch' egli narra intorno alla storia antica: un romanzo, il principio della storia moderna. Egli è poi così credulo e semplice che ripete intorno a Troia, a Fiesole e a Roma certe favolose ed assurde tradizioni che tolgono quasi ogni fede alla sua narrazione.[9] Ma vo-

[1] Corretto.
[2] Cap. I.
[3] Cap. XL.
[4] Cap. XL.
[5] Non si sa proprio l'anno che Ricordano andò a Roma per esser mancanti nei Manoscritti i numeri degli anni
[6] Al cap. CCIII, dice che avea trovate scritture anche nella Badia di Firenze.
[7] Cioè che le trovai.
[8] Cap. XLI.
[9] Il Malispini non è il solo che racconti queste favole antiche; fa lo stesso anche Giovanni Villani sull' antichità di Fiesole, sulla dimora che ivi fece Catilina, e sui fatti di Fiorino.

gliono essere a lui perdonati simili errori; imperocchè non conoscendosi allora nè i tempi, nè le origini delle cose per la scarsità de' libri e per trascurarsi le ricerche nelle autentiche scritture degli Archivii, seguì egli l'uso comune del suo tempo, cioè di prestar fede a quelle novelle che inventate furono per supplire alla ignorata storia, e dar pascolo ai curiosi, ne' secoli prossimi a quello in cui visse.[1] Pensi dunque il lettore che la storia del Malispini è scritta in un secolo nel quale mancavano i confronti da certificare un giudizio.

Oltre al venderci il Malispini per infallibili oracoli le fole ricevute allora comunemente, cade anche spesso in istranissimi anacronismi; come per esempio che la Chiesa di San Pietro fu fondata in Roma a' tempi di Ottaviano,[2] vale a dire prima della nascita di Cristo, e molto prima di quella di San Pietro: Che fu celebrata la messa la mattina di Pentecoste nella Chiesa della canonica di Fiesole nel tempo di Catilina,[3] cioè prima della nascita di Cristo: Che il tempio di San Giovanni in Firenze fu fondato al tempo della morte di Cristo.[4]

Stroppia e confonde talora anche i nomi; come ex. gr. *Totila* con *Attila;* imperocchè è sbaglio, com' egli narra,[5] che Attila devastasse Firenze, non essendo egli mai passato di qua dall' Appennino, ma fu Totila, il quale nella guerra che dovette sostenere contro i Generali di Giustiniano, la rovinò quasi affatto.[6]

Cade parimente in alcune false interpretazioni, come quando deriva il nome di *Pisa* dal *pisare* o pesare che i negozianti facevano ivi le merci,[7] mentre sappiamo che dalla greca città di Pisa (detta pure Alfea) vennero i fondatori o i nominatori della città toscana: quando trae il nome di *Lucca* da *luce*[8] in questo senso, ch' ella rilucesse per il Cristianesimo, mentre era già colonia romana e col nome di Lucca nella storia de' Gentili: quando egli dice che il nome di *Pistoia* viene da *pistolenzia.*[9]

Ma se, ragionando delle cose antiche, il Malispini si mostrò troppo credulo,[10] fu però al sommo veritiero ed ingenuo, diligentissimo ed accurato nel

---

[1] A quelle novelle fa allusione Dante nel canto X del *Paradiso,* ove Cacciaguida parla de' casti e santi costumi delle donne fiorentine ai dì suoi, quando

« L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole e di Roma. »

[2] Cap. XI.

[3] Cap. XVII.

[4] Cap. XXXVIII. Tutti quegli errori sono così grossi, che v' ha luogo a sospettare che sieno stati inseriti dal copisti nella Storia del Malispini.

[5] Cap. XX.

[6] Anche Dante nel canto XIII dell' *Inf.* seguitò la tradizione comunemente ricevuta a' suoi tempi che Firenze fu distrutta da Attila:

« Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase. »

[7] Cap. XXII.

[8] Cap. XXIII.

[9] Cap. XX.

[10] Dobbiamo però molto commendare la sua buona fede e diligenza nel rintracciare la verità; imperocchè nei capitoli XXXVI e XLII, egli dice che, avendo trovate le cose scritte in due maniere, nell' una e nell' altra vuole registrarle.

descrivere i fatti dell'età sua o de' tempi a quella vicini,[1] per quanto l'ignoranza della cronologia e della buona critica di quel secolo gli permisero. Egli può sbagliare un numero, un luogo, un piccolo accidente, ma non mentisce; tale come lo sa racconta il fatto, sia pur di vitupero a qualunque personaggio. Scrive poi con tale placidezza che, ancora quando sgrida il peccatore, mai non è veemente, mai non s'avviva il racconto a giovanile baldanza; mai non s'ode un consiglio antiveggente e fermo da età virile. È proprio il vecchio che gode di appuntare un fatto, e talora una frase, non sentendo più nemmeno il travaglio che dan le cure delle pubbliche faccende. Ma quando commenta, assegnando ai pensieri il motivo, dando alle azioni la ragione del successo, allora è quasi sempre apostolico e guelfo. Il ghibellino è un peccatore che ha da essere disgraziato, o se riesce a bene, è in parte almeno un convertito. Così la sventura del guelfo va col suo spergiuro: egli è un beato, se ha fortuna. La qual maniera di ragionare la storia non può piacere nemmeno all'uomo divoto, cui parrà troppo la ragione divina commista cogli affarucci umani. Creda dunque il lettore alla storia, e si guardi dai guelfo.[2]

In quanto alla lingua il Malispini tiene del rozzo suo secolo, non conosce quasi grammatica, ha molti vocaboli caduti affatto in disuso, molte uscite di nomi e coniugazioni di verbi o dure o goffe per noi, frequenti ellissi, confuso il più delle volte l'andamento del periodo, nessun artifizio di stile: ma i modi sono per altro generalmente assai buoni, le voci sono in lui proprie e significative, e nel suo libro si comincia notabilmente a sentire la vera indole della prosa italiana.[3] Si veda dunque in lui, dice il Perticari, il prisco aspetto de' vocaboli e il ritratto dell'antichità: ma perch'egli tutto s'imiti, è troppo vecchio, nè giunge alla gentilezza e alla purità dei Villani: e quella sua semplicità è tanta che spesso non si distingue dal selvaggio; onde l'onoreremo al modo che Quintiliano volea onorato Ennio, come cioè quei boschi venerabili per la vecchiaia, in cui le grandi ed antiche roveri non così t'empiono l'animo della loro bellezza, che più non vi gettino un sacro orrore, come di religione.[4]

Cap. XVI.

Come Catelina ebbe Belisea moglie di Fiorino.

Dicemmo a drieto[5] come per Catelina e per li Fiesolani fu sconfitto il re Fiorino, e morto lui e tutta sua gente: ora ritorne-

[1] E ben se ne seppe valere Giovanni Villani, che trascrisse nella sua Storia, accrescendo, abbreviando o copiando, quasi tutti i capitoli del Malispini, senza mai neppur nominarlo.

[2] Benci, *Proemio alla Stor. Fior.* del Malispini.

[3] Ambros. *Manuale della Lett. Ital.* T. I.

[4] *Scritt. del Trecento*, lib. II, cap. VI.

[5] *Drieto*, o come dicono i nostri contadini *dreto*, per *dietro*.

remo a dire della sua donna [1] e della sua figliuola, come arrivarono, e poi torneremo a Cesare e a' Romani. La detta donna del re Fiorino ebbe nome Belisea, la più bella donna e savia che in quello tempo si trovasse; e quando il detto re Fiorino suo marito fue sconfitto e morto, la detta donna rimase fedita [2] e presa, [3] e per uno cavaliere atante [4] chiamato Pravus [5] fu celata. Venne agli orecchi al detto Catelina, [6] e saputolo, fece morire il detto Pravus di mala morte. Il detto Pravus era lo più valentre [7] cavaliere che a suo tempo si trovasse, e 'l detto Catelina ebbe grande letizia, quando la detta reina Belisea gli fu venuta alle mani, perocchè infino al tempo ch' era in Roma, il detto Catelina n' era forte innamorato, a tanto che 'l detto Catelina la fece curare diligentemente quanto più si potesse; e guarita, il detto Catelina la tenne siccome sua donna, e quella che più amava che sè medesimo: e a uno centurione pervenne alle mani la figliuola del detto re Fiorino, e della detta reina Belisea, la quale, come diremo, avea nome Teverina, la quale fue la più bella donzella che in quello tempo si trovasse. Il detto centurione avendo veduto la morte crudele, la quale Catelina avea fatta fare a Pravus, già per questo non rivelò la donzella a Catelina, anzi celatamente la tenne nella città di Fiesole, siccome per innanzi udirete.

Cap. XVII.

Come un centurione tenea Teverina figliuola di Fiorino e Belisea, e come pervenne agli orecchi di Belisea, e come la riebbe; e come poi il detto centurione se ne la portò via maliziosamente.

Avuto [8] Catelina la vettoria [9] sopra i Romani, fece grande allegrezza, e fece sonare trombe e stormenti, [10] e fece grandissima letizia della reina Belisea, e tutto il guadagno fece partire [11] e participare con tutti i cittadini maschi e femmine di Fiesole, e così col piccolo come al grande, e tantosto andò alla camera sua, dove avea fatta mettere e curare delle sue ferite la reina Belisea, e venne allato a lei, e incominciò a piangere con lei, baciandola con gran di-

[1] Moglie.
[2] Ferita.
[3] Prigioniera.
[4] Poderoso, robusto, capace d' aiutare, dall' antico *atare* per *aitare* o *aiutare*.
[5] Alla latina, per Pravo.
[6] Cioè quel fatto.
[7] Valente, interpostavi l' *r*. Così la nostra plebe *listra, gestro,* per *lista, gesto* ec.
[8] Cioè, avendo avuto.
[9] Vittoria, come *vencere* per *vincere*.
[10] Stromenti, per metatesi; provenz. *esturmentz*.
[11] Dividere.

letto, e mandò per tutti i medici[1] della città, e fecela curare per sì fatto modo, che subito la renderono sana e liberata più che fosse mai. Il detto Catelina, come a drieto abbiamo detto, la reveriva[2] e teneva per sua donna, e la reina poco si contentava,[3] e lamentavasi il dì e la notte piatosamente, e pregava per l'anima del suo signore[4] e di Teverina sua figliuola: e il detto centurione, il quale era in Fiesole, e tenea uno bello palazzo, tenea segretamente la detta Teverina figliuola di Fiorino e di Belisea, e dimorava nel detto palazzo con cento cavalieri, ed era posto[5] dalla mano dritta d'oriente; lo quale palazzo era molto forte, su grande fortezza fabbricata di marmo: e Teverina piangea notte e dì, e non si potea racconsolare, pensando della sua madre e del suo padre, e molto pregava la morte che l'uccidesse, acciò ch'accompagnasse[6] il padre e la madre, credendosi che la sua madre fusse morta; e di questo lamentarsi il detto centurione forte la riprendea, e recavasela in braccio confortandola quanto potea. Il detto centurione mai non andava al palagio di Catelina, e vedendo[7] che il detto centurione non venia a lui, mandò per lui più volte, e ogni volta mandava[8] dicendo ch'era di mala voglia, e si dicea: I' non voglio nè altra gioia nè bene in questo mondo che Teverina; e prendea le sue trecce baciandole, rallegrandosi dicendo: Queste sono le catene che m'hanno incatenato, e mai non fur vedute le somiglianti trecce di bellezza; e piangeva insieme con lei, tanto l'amava di disordinato[9] amore. Ora, essendo la reina Belisea la mattina di Pasqua di Penticosta,[10] alla chiesa nella Calonaca[11] di Fiesole alla messa, gli[12] risovvenne di Teverina sua figliuola, e incominciò a fare lamentoso pianto, dicendo: Dove se', dolce mia figliuola, bella e savia più ch'altra creatura, dicendo e chiamandola per nome. E facendo questo lamento, una matrona, la quale andava per li palazzi medicando le donne, vendendo loro adornamenti da donne, facendo suo mestiere, si diede ad ascoltare, e puose[13] cura alle parole che dicea la reina Belisea, e puose mente agli alti sembianti e alle sue smisurate bellezze. Trassesi presso a lei, e disse: Madonna, io vi prego che non vogliate guastare le vostre smisurate bellezze.

[1] *Mandar per alcuno* vale mandarlo a chiamare.
[2] Onorava, rispettava.
[3] Cioè, non amava Catilina.
[4] Marito.
[5] Cioè il detto palazzo.
[6] Cioè nella tomba.
[7] Cioè Catilina.
[8] Cioè il centurione.
[9] Veemente, eccessivo.
[10] Pentecoste.
[11] Canonica. E così *càlonaco* per *canonico;* voci tuttora in uso tra la nostra plebe.
[12] Per *le*, a lei.
[13] Antico, per *pose*.

Rispose:[1] A voi sia grande mercede,[2] però non posso porre freno agli occhi miei,[3] nè alla grande maninconia che 'l mio cuore porta,[4] quand'io mi ricordo della mia bellissima figliuola, la quale era di anni quindici; e dare'[5] a trovare nel mondo la pari creatura di bellezze e di senno; e certo gli anni non aveano errato in lei. Alla quale rispose la matrona: Certo, madonna, nel palagio di centurione ho trovato la più bella donzella che mai gli occhi miei vedessono, e la più savia mi pare; e sempre si lamenta, chiamando sempre nel suo pianto la madre, e io la pregai che adòprasse[6] che dasse luogo[7] al suo dolore e lamento, e poi[8] racquetò il piangere. Dimmi, disse la reina, le sue bellezze e il tempo:[9] e al dire della matrona comprese la detta reina essere la sua figliuola, e disse: Tosto andate al palazzo, e domandatela del nome suo e del suo padre e della madre, e se mi recherete il vero, e[10] io voi guiderdonerò altamente. Allora subito andò e giunse al palazzo di centurione, portandogli ghirlande e altri adornamenti da donne, e entrò nel detto palazzo con parola[11] di centurione, e giunse alla donzella, e salutolla, e accostandosi a lei, gli disse: Madonna, io sono mandata a voi da parte di una reina, la quale fu moglie del re Fiorino, chiamata per nome Belisea. Rispose Teverina: Dimmi, madonna, tosto in caritade, dov'è quella reina, e dimmi se è sana. Disse:[12] Madonna sì, la detta reina è la più bella donna ch'io vedessi mai, ed è sana e chiara[13] e fresca; e ben piangea forte Teverina sua figliuola. E la donzella cadde tramortita tra le braccia della matrona, e ritornata in sè disse: Tosto andate a quella mia madre, ch'è fiore delle reine, ch'io sono Teverina sua figliuola, e son presa[14] e convienmi stare a posta[15] di questo cavaliere centurione, e dite[16] trovi modo ch'io sia con lei, e ch'io sono sana; e poichè io so novelle della mia dolce madre, tutta rimango consolata e sono fuori di dolore. E poi la detta matrona si

[1] Cioè Belisea.

[2] Merito, ricompensa. È modo di ringraziare, e vale, assai vi ringrazio, siatene ricompensata.

[3] Cioè, alle mie lagrime.

[4] Sopporta.

[5] Darei. *Dare a trovare*, è modo di dire per significare che una tal cosa è difficile a trovarsi ec.

[6] Procurasse.

[7] Restasse, cessasse dal suo dolore. *Dasse*, per *desse*, cinguettino pur quanto vogliono i pedanti e i linguai, è voce primitiva e regolare da *Dare*, tuttora usata da noi nel parlar familiare, e nel dialetto sicil. E il comune *desse* è irregolare.

[8] E quindi allora cessò dal piangere.

[9] Cioè la sua età.

[10] *E* ha qui forza di *allora*.

[11] Licenza.

[12] Cioè la matrona.

[13] Forte, gagliarda. Nei Fioretti di San Francesco: *si sentì chiaro e sano.*

[14] Prigioniera.

[15] A piacimento, ad arbitrio.

[16] Cioè, e dite a lei che trovi.

partì, e tornò alla reina Belisea, e inginocchiata dinanzi a lei, gli disse le buone novelle di Teverina. E udite buone novelle della sua figliuola, gli fece dare dieci bisanti [1] d'oro, e pregolla caramente la tenesse celata: [2] e la matrona si partì. E la reina mandò per Catelina incontanente, e fu con lui a stretto consiglio, e pietosamente lo pregò con molte lagrime, che la figliuola era viva e sana, e che gli piacesse di riaverla,[3] conciossiacosachè centurione l'avea nel suo palazzo. A cui Catelina rispose con molte lagrime: Madonna, i vostri preghi sono a me comandamenti, e tutte l'altre cose dormiranno a petto a questa: [4] però mai non brigherò [5] insino che riarete [6] la vostra figliuola Teverina al vostro talento.[7] E incontanente mandò per centurione: e egli mandò dicendo [8] ch'era di mala voglia, ma se volesse i cavalieri suoi, che gliele [9] manderebbe. Allora Catelina rimandò l'altro messo,[10] e comandogli [11] a termine perentorio [12] che venisse, a pena della persona.[13] Dissegli: [14] che gli perdonasse, che non potea. Onde Catelina, commosso ad ira, con molto furore mandò per un milione [15] di cavalieri, e comandò loro subito menassono [16] centurione dinanzi da lui preso: [17] ma centurione non gli lasciò trarre [18] presso al palagio, e accomiatogli da mala parte.[19] Allora Catelina montò in superbia,[20] e anche [21] vi mandò uno milione di cavalieri: e catuno[22] milione s'intendea mille cavalieri: e mandovvi tremila pedoni, e quivi [23] dierono aspra battaglia; ma non poterono acquistare niente [24] al palazzo, però ch'era fortissimo; onde Catelina vi andò in persona con mille cavalieri e diecimila pedoni, e con fuoco e con cava [25] diede asprissima bat-

[1] Antica moneta dell'impero d'Oriente, così denominata da Bizanzio, sede del detto impero, dove fu coniata la prima volta: Baldrico nella guerra di Gerus. lib. VII. *Constantinopolis, olim Byzantium, unde adhuc monetam illius civitatis byzantios vocamus.*

[2] Tenesse nascosta quella cosa.

[3] Di fargliela riavere.

[4] Tralascerò, a petto a questa, interamente tutte le altre cose.

[5] Non cercherò, non andrò dietro ad alcuna altra cosa.

[6] Riavrete.

[7] Al vostro piacere, al vostro desiderio.

[8] Mandò a dirgli, ad avvisarlo.

[9] Glieli. Vedi le *Nozioni preliminari.*

[10] Mandò un secondo messo.

[11] Cioè a centurione.

[12] L'ultimo termine assegnato.

[13] Cioè, sotto pena della vita.

[14] Centurione disse, mandò a dire a Catilina.

[15] Di sotto è detto che questo *milione* significa *mille.* Gli antichi usavano spesso di dire *milione* per dire *un gran numero;* e il diciamo oggidì pur noi. Ma qui può essere anche stroppiatura di qualche vocabolo di guerra.

[16] Che conducessero.

[17] Prigioniero, o legato.

[18] Accostarsi.

[19] Con mala, con cattiva maniera.

[20] In collera, in furore.

[21] Cioè, un'altra volta, nuovamente.

[22] Ciascuno.

[23] Cioè, al palazzo.

[24] Far nulla, trarre nessun profitto.

[25] *Cava* da *scavare;* oggi si dice *mina.*

taglia. Onde centurione, veggendosi in grave partito[1] e così assediato, e considerando che non potea campare,[2] chiese mercede,[3] e vollesi arrendere alla reina Belisea; e Catelina non lo volea se non per uomo morto. Onde la reina, sentendo questo andò con grande compagnia di donne inverso il palazzo, e fece chiamare centurione, e domandollo se la sua figliuola era viva o morta. Rispuosegli:[4] Madonna, la vostra figliuola mai non fu più bella che ora. Disse la reina: Vuotù[5] arrendere[6] a me? Disse: Molto allegramente.[7] Allora la reina andò a Catelina, e chiesegli la grazia di lasciargli centurione con tutta la sua gente. Rispose Catelina: Siate donna[8] di ciò che vi piace. Onde la reina andò al palazzo di centurione, e fece partire tutta la gente e la cavalleria: poi chiamò centurione, che aprisse le porti[9] del palazzo, e dissegli che Catelina volea la forza e 'l palazzo per sè. Disse centurione: E io glielo darò con patti che io voglio potermi partire con tutta mia gente di Fiesole, e andare dove a me piacerà. E la reina fu con Catelina,[10] e così rimasono d'accordo: imperocchè la reina molto dubitava della sua Teverina che non perisse, per paura che per gli argomenti[11] di Catelina, e per le cave che si feciono, la fortezza non ruinasse. E ancora centurione, veggendosi male parato,[12] gli convenne rendere Teverina alla reina.[13] E perocchè per la difesa che centurione fece, fu ferito quasi a morte, renduta la donzella, centurione fu fatto guarire delle sue ferite. E pregò Teverina la sua madre che al detto centurione non fosse fatto male, però,[14] mentre fui in suo potere, sempre s'indovinava di fare tutte le cose mi piacessono[15] e per questo la reina fece perdonare a centurione. E guarito[16] in tutto si gittò inginocchioni innanzi la reina, e disse: Madonna, che mi comandate ch'io faccia! Disse la reina: Che tu ti parti stanotte di questa città per modo che Catelina nol sappia. E così fu fatto: e la reina l'accompagnò infino alla porta, e disse

[1] Pericolo. Così noi diciamo *essere a mal partito* ec.
[2] Salvarsi.
[3] Grazia.
[4] Risposele.
[5] Vuoi tu.
[6] In senso neutro pass. per *arrenderti*.
[7] Volentieri, con piacere.
[8] Padrona.
[9] Porte.
[10] S'abboccò.
[11] Qui vale *disposizioni di guerra*, o anche gli *strumenti bellici*.
[12] Male in ordine, male provveduto.
[13] Nota la costruzione: *E centurione gli convenne rendere.* Anche il Villani nel cap. I della sua *Cronica* è tacciato di sconcordanza in quel luogo dov'egli dice: « Io Giovanni cittadino di Firenze, considerando la nobiltà e grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, mi pare ec. »
[14] Perocchè. Sottintendi: Teverina disse: mentre ec.
[15] Cioè, che mi piacessono.
[16] Cioè, centurione.

alla reina :[1] Non aprite ancora. E gittossi a terra del cavallo piangendo inginocchione con molta riverenza, pregandola per misericordia con piatoso[2] lamento, ricordandogli l' onore e 'l piacere ch'avea fatto a Teverina sua figliuola: ond' io vi prego in servigio di grande dono, che voi la mi mostriate innanzi ch' io vada; forse mai non ci rivedremo più. E la reina ne venne piatosa, e donogli cavalli e arnesi, con che[3] ne potesse andare: e tornò al palazzo, e disse con Teverina le parole a lei dette,[4] e ella rispose: Madre, io sono al vostro volere, però mi pare gli dobbiate fare ricordo[5] per gli servigi fatti a me.[6] Allora la reina menò seco la donzella, e furono alla porta, e la reina gli diede[7] una bella spada, la quale dovesse portare per amor della donzella: e fatto questo si fece[8] aprire la porta, e fece grande scomiatata[9] dalla reina, e poi si volse alla donzella, e disse: Per mia consolazione ti priego mi tocchi la mano. La donzella distese la mano con tutto il braccio, e il centurione la prese francamente, e gittollasi[10] dinanzi in sul cavallo, e va per gli fatti suoi.[11] Allora la reina cominciò il maggiore lamento che mai s' udisse; e a questo pianto si levarono e trassono[12] molte persone fiesolane, e Catelina vi venne con tutta la sua baronia,[13] e trovarono la reina tramortita, e portaronla nella sua camera: e Catelina pregava la reina teneramente che gli dovesse dire[14] il suo lamento, e la reina di dolore[15] nol potea dire; e pure in fine il disse. Quando Catelina seppe che centurione n' avea portata[16] Teverina, fu il più doloroso che mai fusse nessuno, e la reina per lo dolore l'avea tanto penato[17] a dire, che centurione s' era già dilungato dieci miglia o più. E incontanente Catelina montò a cavallo in compagnia di mille cavalieri, e dumila[18] pedoni perseguitando il detto centurione: e egli fuggì continuo[19] a sproni battuti, tanto che ricoverò nel castello di Nalde. E quivi Catelina si puose all' assedio, e mandò a Fiesole per quindici milizie di pedoni, e stettevi due anni e uno mese e sette die[20] ad assedio. E quivi

[1] Sottintendi anche qui, centurione.
[2] Pietoso.
[3] Co' quali.
[4] Cioè, dal centurione.
[5] Lasciargli qualche ricordo, qualche memoria.
[6] Cioè, che centurione mi ha fatti.
[7] Cioè, a centurione.
[8] Il centurione.
[9] Da *scomiatarsi* accomiatarsi, licenziarsi.
[10] Se la gittò.
[11] Parte.
[12] Accorsero.
[13] Con tutti i suoi baroni.
[14] Aprire, manifestare la causa del suo lamento.
[15] Dal dolore.
[16] Portata via.
[17] Indugiato, tardato.
[18] Per *duemila:* e così dice la nostra plebe.
[19] Continuamente, senza interruzione.
[20] Per *dì*.

stando, i Romani il seppono, e come dicemmo a drieto, partironsi da Roma, e vennono ad assedio a Fiesole.[1] E per quella cagione Catelina si partì dal castello dov'era centurione, e tornò a Fiesole prima che i Romani l'assediassono, e afforzò[2] la città di ciò che fece loro[3] bisogno alla difesa contro a'Romani.

Questo fatto di Belisea e di Teverina, che trasmuta Catilina e un centurione di Roma in cavalieri erranti, perduti d'amore per due donne, l'una madre dell'altra, è scritto con somma grazia e leggiadria, ma non è che una favola nazionale, che deve essere stata inserita nella storia del nostro Ricordano dai Copisti. E tanto è certo, dice il Benci, che non è del Malispini, ch'essa novella non è finita. Teverina figlia di Belisea si smarrisce e si ritrova: smarrita una seconda volta, non s'ha più traccia di lei. E questa traccia sarà benissimo in qualche romanzo italiano o francese, sepolto nelle librerie, e del secolo decimo terzo o quarto: frequenti allora, come or si rinnuovano, i romanzi storici. Il Villani che narra anch'egli i fatti di Catilina e di Fiorino a Fiesole, e che come abbiamo detto, ha copiato quasi tutto il nostro Storico, non fa nessun cenno di questa novella. Bosone da Gubbio nel suo Romanzo intitolato l'*avventuroso Ciciliano*[4] ripete egli pure questa stessa favola; e non sarà discaro al lettore che noi qui la richiamo per raffrontarla con quella del Malispini.

« Fu in Italia una piccola città dificata[5] per uno de' figliuoli del re » Nino insù uno forte monte, il quale soggioga il fiume d'Arno.[6] Gli citta- » dini di quella con loro senno e forza e malizia di uno cittadino di Roma, » appellato Catelina, menarono a uno tempo grande guerra a' Romani. In » questa chiosa faremo menzione di uno avisamento che ebbono i cittadini » di quella per loro scampo. Fra le altre guerre una fu, quando il re Fio- » rino con grande oste di Roma erano posti sopra il fiume d'Arno, e quel- » la città di Fiesole tenevano istrettamente assediata. Catelina con forza di » molti a piede e a cavallo escie[7] fuori di Fiesole a tempo[8] che neve e tem- » pesta dal cielo veniva: allora i Romani sicuri essere si credevano, e da » Catelina assaliti furono sì subitamente, che nulla difesa presono. Lo re » Fiorino morto fu, e con lui cinque milizie di cavalieri morti furono, e » presa la donna del re detto appellata Belisea, la quale era onorata per » sua bellezza da sessantadue reine ch'allora erano in Roma, la quale » Paus[9] di Roma con impromesse presa l'aveva. Ma Catelina il sentì, e » benchè due fedite[10] avesse, ove molto sangue spandeva, perciò non la ri-

[1] Vennero ad assediare Fiesole.
[2] Fortificò e provvide la città ec.
[3] Cioè, ai cittadini; costruzione mentale.
[4] Osservazioni al II libro.
[5] Cioè, *edificata*, come *dificio* per *edificio*.
[6] Il Villani dice che il re Attalante fu quello che prima edificò la città di Fiesole.
[7] Escì, uscì.
[8] Cioè, in tempo.
[9] Il Malispini lo chiama Pravus.
[10] Ferite.

» fiuta, ma molto la disidera, e in Fiesole la manda, e di presente le fa » suo corpo guarire. Uno centurione prese Teverina, figliuola della detta » Belisea, e in Fiesole chiusamente [1] la mena. Ad abbreviare la storia, » Belisea stava con Catelina come moglie; e benchè Catelina lei amasse, » ella niente lui amava, perocchè a forza la teneva. Ed essendo a una fi- » nestra del palazzo, Catelina guardando l'oste de' Romani che lui intor- » niava, e vedendo la fortezza di Fiesole, disse a Belisea: Molto avremo » da lodare Iddio, che per la grande moltitudine degli avversari noi » istiamo sicuri per la grande fortezza in che noi siamo, che mai non ci » possono danneggiare nè prendere, salvo che per una cosa, e quella non » sa altri che io, e alcuno di questi antichi [2] di questa terra. La reina » disse di volerlo sapere: Catelina ciò rifiuta. Ma la continovanza che ha » l'amore di Belisea colui piega e dice così: Il condotto, dal quale noi » abbiamo l'acqua, se noi il perdessimo, la città tenere non potremo, ol- » tre al giorno perduto, tre dì. La reina, che sempre disidera libertà, fa » sentire a' Romani il segreto. Onde Cesare, che ne era signore, pensa » quale sia il modo da torre via l'acqua, per prendere i suoi nimici; e » però rauna savi del paese, e consiglio prende. Antifeo astrolago [3] di Spa- » gna fu di quello consiglio, il quale consigliò si prendesse una mula, e » quella sanza [4] bere stesse cinque giorni: e così fatto appresso presono » l'assetata mula, e intornearono la città di Fiesole a piccoli passi. E due » giorni intornearono la città nella parte di tramontana. In su uno monte » di sopra a Fiesole la mula col piè razzola: allora fu cavato [5] in quella » parte secondo che aveva comandato Antifeo astrolago. Cavato dieci passi, » trovarono uno condotto d'acqua; e quello di presente volto in altra par- » te fu, sicchè alla città di Fiesole l'acqua manca. Catelina ciò vedendo, » riparo mise alla vita sua, la quale non poteva essere troppo tempo in » dimorare in Fiesole. Ma Belisea iscoperto il condotto, per paura di Ca- » telina fuggì di notte al campo de' Romani, e salva fu. Catelina pensò » suoi cavalli tutti a ritroso [6] ferrare, e di fuori di Fiesole di notte fuggì, » credendo fare credere all'oste, che dove era fuggito gente fosse entrata in » Fiesole. Ma la sua ingannativa credenza conosciuta fu per li Romani, e » alle false pedate tennono dietro a' Fiesolani, e giunti furono nel piano, » ove è ora fatta Pistoia. Quivi fu l'aspra battaglia intra Cesare con li » militi Romani, e contro Catelina con li Fiesolani, ove morì Catelina e » molti baroni, sì di Toscana come Romani. La mortalità gravissima è » d'una parte e d'altra. Ma i Romani n'ebbono il migliore, cioè che a » loro rimase il campo, e vittoria ebbono. E a memoria di quella vettoria » i Romani vi dificarono una città, la quale s'appella Pistoia. Tale nome » derivò dalla grande pistolenzia [7] che in quella battaglia, di che noi ave-

[1] Segretamente, di nascosto.
[2] Cioè, vecchi.
[3] Astrologo. Così tuttora la nostra plebe, che dice anche *strologo*.
[4] Senza; voce viva nel nostro contado.
[5] Cioè, scavato.
[6] A rovescio.
[7] Pestilenza.

» mo fatta menzione in questa chiosa, fu. Però fu detto per pistolenzia » Pistoia. » [1]

Cap. XCIX.

Come Messer Bondelmonte fu morto,[2] di che nacque parti.[3]

Negli anni di Cristo MCCXV, essendo Podestà[4] di Fiorenza Gherardo Orlandi da.... avendo messer Bondelmonte de' Bondelmonti, nobile cittadino da Fiorenza, promesso di torre per moglie una nobilissima donzella di casa gli Amidei,[5] orrevoli[6] cittadini: e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch' egli avea promessa, come non era bella nè sufficiente[7] a lui, dicendo: Io avea guardata[8] questa mia figliuola, la quale[9] gli mostrò, ed era bellissima. Incontanente stigato[10] di spirito diavolico,[11] preso e innamorato di lei, la promise, e la sposò a moglie. Per la quale cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte avea fatto loro di vergogna, si presono[12] il maladetto isdegno, onde la città di Fiorenza si partì,[13] che più case di Fiorenza di nobili si congiurarono insieme[14] di farne vendetta e vergogna al detto messer Bondelmonte. E ragionando infra loro in che modo il dovessono offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola, *Cosa fatta capo hae*,[15] cioè che fosse mor-

[1] Il Malispini nel Cap. XX: « Quando i Fiesolani furono acconci co' Romani, fue mestiere che Catelina uscisse fuora con tutti i suoi seguaci di notte tempo dalla città di Fiesole, colli cavalli ferrati a ritroso, perchè paressono al sentire più gente, e andaronsene colà dove oggi si chiama Pistoia, e quivi gli tenne dietro Cesare cogli Romani, e feciono una grandissima e crudele battaglia con Catelina, e quivi (*cioè Catilina*) fue sconfitto con tutta sua gente, e alquanti camparono e ritornaronvi, e feciono una città, alla quale puosono nome Pistoia, per la grandissima mortalità e pistolenzia, la quale ivi era stata presso a Fiorenza a sei leghe. »

[2] Ucciso; ed ha nel solo perfetto questo valore, come il provenzale *mortz*.

[3] Cioè, nacquero partiti, fazioni.

[4] I Podestà erano magistrati civili. Furono istituiti da Federigo Barbarossa nel 1158, e aveano tutta l'autorità giudiziaria, civile e criminale.

[5] Idiotismo che vale *di casa degli Amidei*.

[6] Onorevoli.

[7] Conveniente a lui, degna di lui.

[8] Serbata.

[9] *La quale* è qui caso accusativo.

[10] Istigato.

[11] Diabolico.

[12] Concepirono.

[13] Si divise in partiti.

[14] Si unirono, si collegarono insieme.

[15] *Capo ha*, cioè, ha fine da riparare; il che voleva dire: Uccidetelo, chè alla fine ogni cosa si aggiusta. Dante pone il Mosca nell'*Inferno* (canto XXVIII) tra i seminatori di scandali:

« Ed un che avea l' una e l' altra man mozza,

to; e così fue fatto. Che la mattina della Pasqua della Resurrezione si raunarono in casa gli Amidei da Santo Stefano, e veggendo d'Oltrarno [1] il detto messer Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo di vesta bianca, in su uno palafreno bianco, giugnendo a piè del ponte Vecchio [2] dal lato di qua a piè del pilastro, ov' era la figura di Marti [3] intagliata di marmo, avvegnachè rotta in più parti, [4] il detto messer Bondelmonte fue morto da quelli degli Uberti, e 'l Mosca Lamberti, e Lambertuccio Amidei, e Oderigo Fifanti, e fue con loro uno de' conti da Gangalandi; per la quale cosa la città corse tutta ad arme e a romore. Questa morte del detto messer Bondelmonte fue cagione e cominciamento delle maladette parti guelfe e ghibelline in Fiorenza: avvegnachè di prima [5] assai erano le parti e sette [6] tra' nobili cittadini, e le dette parti per cagione delle brighe e questioni della chiesa allo imperio: ma per l'amore del detto cavaliere, tutte le schiatte de' nobili e altri cittadini di Fiorenza si partirono e divisono: alcuni tennono co' Bondelmonti, che tennono parte guelfa, e alcuni cogli Uberti, che tennono parte ghibellina, onde alla nostra città ne seguì molto di male e ruina. [7] I detti nomi di parte guelfa e ghibellina si criarono [8] in prima nella Magna [9] per cagione di due grandi baroni di là, che aveano grande guerra insieme; e ciascuno avea uno forte castello, l' uno contro all' altro: e l' uno si chiamava Guelfo, e l'altro Ghibellino. [10] E durò

Levando i moncherin per l'aria fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderaiti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme per la gente Tosca. »

[1] Di là dall'Arno, fiume che passa di mezzo a Firenze.

[2] Ponte in Firenze sopra il fiume Arno.

[3] Marte; tratto dal genit. lat. *Martis*.

[4] A quel pilastro e a quella statua allude Dante nel canto XVI del *Paradiso*, ove dice:

« Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema. »

Cioè, conveniva che Firenze sacrificasse a Marte quella vittima del Bondelmonte ucciso davanti a quella sua base in capo di Ponte Vecchio, ove era la statua di quel Dio rotta in più parti; e così finisse la pace e il viver lieto de' Fiorentini colle lunghe guerre che allora cominciarono.

[5] Da prima, da principio.

[6] Fazioni.

[7] Dante tocca questo fatto nel canto XVI del *Paradiso*, dicendo:

« La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti. »

Ema è un fiume che si passa venendosi a Firenze da Montebuono, castello onde discese in Firenze il casato de' Buondelmonti. E però dice qui Dante: Beata Firenze, se venendoci la prima volta Buondelmonte fosse annegato nel fiume Ema, perchè non sarebbe seguito il mal che seguì.

[8] Crearono.

[9] Cioè, Alemagna.

[10] Nell' anno 1127 gli elettori imperiali diedero la corona a Corrado di Gueibelinga. Il suo primo oppugnatore che fa-

tanto la detta guerra, che tutti gli Alamanni[1] se ne partirono,[2] e chi tenne l'una parte, e chi l'altra. Eziandio in corte di Roma ne venne la quistione,[3] e presevisi parte; e l'una si chiamava quella di Guelfo, e l'altra quella di Ghibellino. E così rimasono in Talia[4] i detti nomi, onde molto male n'è seguito, e tutto dì segue.

Odasi ora uno squarcio tratto dal Cap. XXXVIII, della Cronica del Villani, il quale narra questo medesimo fatto, onde si veda com'egli ha saccheggiato a man salva il nostro Malispini.

« Negli anni di Cristo 1215, essendo podestà di Firenze messer Gherardo » Orlandi, avendo uno messer Bondelmonte de' Bondelmonti, nobile cittadino » di Firenze, promessa a torre per moglie una donzella di casa gli Amidei, » onorevoli e nobili cittadini; e poi cavalcando per la città il detto messer » Bondelmonte, ch'era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa » i Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea promessa, come » non era bella nè sofficiente a lui, e dicendo: Io vi avea guardata questa » mia figliuola: la quale gli mostrò, e era bellissima. Incontanente per *sub-* » *sidio diaboli* preso di lei, la promise e isposò a moglie; per la qual cosa » i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò » che messer Bondelmonte avea loro fatto di vergogna, sì presono il mala- » detto isdegno, onde la città di Firenze fu guasta e partita; chè di più casati » de' nobili si congiuraro insieme di fare vergogna al detto messer Bondel- » monte, per vendetta di quelle ingiurie. E stando tra loro a consiglio in che » modo il dovessero attendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lam- » berti disse la mala parola: Cosa fatta, capo ha; cioè che fosse morto: e » così fu fatto: chè la mattina di Pasqua di Risurresso[5] si raunarono in casa » gli Amidei da Santo Stefano, e vegnendo d'Oltrarno il detto messer Bon- » delmonte vestito nobilemente di nuovo di roba tutta bianca, e in su uno » palafreno bianco, giugnendo appiè del ponte Vecchio dal lato di qua, ap- » punto appiè del pilastro ov'era la 'nsegna di Marti ec. »

E di questo passo va, poco più poco meno, nel giovarsi ch'egli fa di tutta la Storia di Ricordano.

Cap. CVII.

Come Federigo secondo fu coronato imperatore.

Negli anni di Cristo sopradetti[6] il die di santa Cicilia[7] fue coronato imperatore a Roma Federigo secondo re di Cicilia,[8] figliuolo

vorisse il Pontefice era il potente principe Bavaro di nome Weif: quindi le parti si chiamarono ghibellini e guelfi.

[1] Cioè, Alemanni.

[2] Divisero in partiti.

[3] Contesa.

[4] Talia e Taliano per Italia e Italiano si dice ancora da' nostri contadini.

[5] Resurrezione.

[6] MCCXX.

[7] Cecilia.

[8] Cioè, Sicilia.

dello imperatore Arrigo di Soavia,[1] e della imperatrice Gostanzia,[2] per papa Onorio terzo. E nel principio questi fue amico della Chiesa, e bene dovea essere,[3] tanti beneficii e grazie avea da essa, e per la madre ebbe il detto reame di Cicilia e di Puglia.[4] Questo Federigo regnò anni XXX; e fue molto ingrato verso la Chiesa, e fue figliuolo di monaca sagrata,[5] siccome a drieto dicemmo, e fue ardito e franco e di gran valore, e di scritture e di senno naturale fue savissimo, e seppe la lingua nostra latina, e 'l nostro volgare, e tedesco, francesco[6] e greco e saracino, e di tutte vertudi copioso, largo e cortese: ma fue dissoluto in lussuria, e tenne molte concubine, e mammalucchi a guisa di Saracini, e 'n tutti i diletti corporali si diede, e quasi vita epicura[7] tenne, non facendo che mai fosse altra vita. E questa fue principale cagione perchè divenne nimico de'cherici e di Santa Chiesa. E ancora volle occupare le ragioni[8] di Santa Chiesa per male ispenderle, e molte chiese e monisteri distrusse nel regno di Cicilia e di Puglia, e per tutta Italia egli sottomise Santa Chiesa molto forte:[9] e fue permissione di Dio, perchè erano stati operatori i rettori di Santa Chiesa ch'egli nascesse di Gostanzia monaca sagrata, e non si ricordò[10] delle persecuzioni che i suoi passati[11] aveano fatte alla Chiesa. Questi[12] fece cose nobili al suo tempo, e fece in tutte le terre e città di Cicilia per una[13] uno forte castello, e fece il castello di Capova,[14] e le torri

---

[1] *Soave* e *Soavia* dissero i nostri antichi per *Svevia*, e Fazio nel *Dittamondo* ha *Suapia*.

[2] Costanza.

[3] Cioè, amico della Chiesa.

[4] Costanza era zia paterna di Guglielmo II re di Napoli e di Sicilia, il quale vedendosi mancare la successione legittima al trono per non aver prole, diede in moglie la detta Costanza ad Arrigo V figlio di Federigo Barbarossa. Da Costanza nacque Federigo II il quale dopo la morte del padre fu coronato re di Sicilia.

[5] Fatta sacra, consacrata a Dio, perchè Costanza si era fatta monaca in Palermo, ma fu tratta a forza dal monastero e data in moglie ad Arrigo V Svevo imperatore. Dante così parla di lei nel canto III del *Paradiso:*

« Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vanto di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza. »

Cioè, la quale della seconda gloria della casa di Soave, ossia di Svevia, cioè, di Arrigo figlio di Federigo Barbarossa, che ne fu la prima, generò la terza, e l'ultimo imperatore di quella famiglia, che fu Federigo II.

[6] Francese.

[7] Epicurea. Federigo II stimò l'anima morire col corpo, e perciò Dante nel canto X dell' *Inf.* lo chiuse dentro un sepolcro ardente nel cimitero di Epicuro:

« Qua entro è lo secondo Federico. »

[8] I diritti, i beni.

[9] Sottomise molto fortemente la Chiesa.

[10] Non si ebbe in memoria dai detti rettori; ovvero, e la Chiesa non si ricordò.

[11] Antenati.

[12] Cioè, Federigo.

[13] Per ciascuna.

[14] Capua.



e porte sopra il ponte del fiume del Voltorno,[1] e fece fare il castello di Prato, e la rocca di Santo Miniato, e molte altre cose. Ed ebbe due figliuoli della prima sua donna,[2] Arrigo e Currado,[3] che ciascuno[4] fece a sua vita[5] eleggere re de' Romani. Della figliuola di Giovanni re di Gerusalem ebbe Giordano re, e d'altre donne ebbe Federigo, figliuoli onde sono coloro che si chiamano il legnaggio[6] d'Antiocia,[7] il re Enzo e re Manfredi, ch'assai furono nimici di Santa Chiesa in sua vita. Egli e'[8] figliuoli signoreggiarono[9] con molta vita mondana,[10] ma alla fine egli e' suoi figliuoli pegli[11] loro peccati capitaron[12] e finiron male, e spersesi la sua progenie.

Cap. CLXXI.

Come i Fiorentini feciono oste[13] a Siena.

Appresso il mal consiglio per lo popolo[14] che l'oste si facesse, richiesono loro amistade[15] d'aiuto, e i Lucchesi sforzatamente[16] a piè e a cavallo, Bolognesi, Pratesi, Pistolesi,[17] Samminiatesi e Sangimignanesi e Volterrani e quei da Colle, che erano in taglia[18] col

[1] Volturno.
[2] Moglie.
[3] Corrado.
[4] Cioè, ciascuno dei quali fece ec.
[5] In sua vita, egli vivendo.
[6] Schiatta.
[7] Antiochia.
[8] E i.
[9] Dominarono, regnarono.
[10] *Mondano,* qui vale dissoluto, lascivo.
[11] Per gli.
[12] Incontrarono mala ventura.
[13] *Far oste* sopra un paese vale muoversi a combatterlo con un esercito.
[14] Messer Farinata degli Uberti e messer Gherardo Accia de' Lamberti, fuorusciti ghibellini, con consentimento dei capi del governo di Siena, aveano mandato con lettere segrete due frati in Firenze a dire da parte loro ai Fiorentini che se, sotto cagione di fornire Monte Alcino, fossero andati con grande esercito sul fiume d'Arbia, essi avrebbero consegnato loro la porta di San Vito, che era sulla via di Arezzo, col patto che fossero dati loro diecimila fiorini d'oro. I frati giunti in Firenze mostrarono quelle lettere agli anziani del popolo, i quali tennero consiglio, e fu deliberato che si dovesse fare quella spedizione. I nobili delle case guelfe e il conte Guido Guerra che era con loro, non consentirono all'impresa, e uno de' primi che si alzarono a parlare contro la spedizione fu messer Tegghiaio Aldobrandi. Lo Spedito, anziano del popolo, uomo presuntuoso, lo riprese villanamente dicendo, che si cercasse le brache, se avea paura; e messer Tegghiaio gli rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà dove egli si metterebbe. Messer Cece Gherardini si levò per dire il simile che avea detto messer Tegghiaio, ma gli anziani gli comandarono di tacere; e fu risoluto dal popolo che l'esercito si mettesse in marcia senza indugio. A questo fatto allude qui il Malispini dicendo: *Appresso il mal consiglio per lo popolo,* cioè, dopo il cattivo consiglio preso per lo popolo, ovvero dal popolo. Il Villani dice: *Preso il mal consiglio* ec.
[15] Cioè, i popoli loro confederati.
[16] Cioè, con tutto sforzo, con quanta gente potessero.
[17] Pistoiesi.
[18] *Taglia* è spiegato per *lega;* ma che non abbia questo valore lo impariamo

popolo e Comune di Fiorenza: e 'n Fiorenza avea [1] DCCC cavalieri cittadini, e più di DC cavalieri soldati a cavallo. E raunata la gente, si partì l'oste all'uscita [2] d'agosto, e menarono per pompa il Carroccio [3] e la campana chiamata Martinella in su uno carro, e andovvi quasi tutto il popolo colle insegne delle Compagnie, [4] e non fue casa in Fiorenza nè famiglia che non se ne andasse a piè o a cavallo, almeno uno uomo o due, e di tali [5] più. E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d'Arbia, luogo detto Monte Aperti, con Perugini e Orvietani venuti in aiutorio [6] de' Fiorentini, si si trovarono essere più di M cavalieri, e più di XXX mila pedoni. In questo apparecchio i sopradetti del trattato, [7] ch'erano in Siena, ancora mandarono a Fiorenza altri frati a trattare con certi grandi popolani ghibellini, ch'erano rimasi in Fiorenza, e dovevano venire nell'oste, [8] che come fossono assembrati, [9] si dovessono partire da più parti, e fuggire dalle schiere, e andare dalla loro parte per isbigottire l'oste de' Fiorentini; parendo loro [10] avere poca gente a comparazione [11] de' Fiorentini. Avvenne che essendo la detta oste in su' colli di Monte Aperti (i savi anziani guidatori attendeano che per li traditori dentro [12] fosse data loro la porta promessa), uno popolano di Porta San Pie-

da Giovanni Villani, il quale scrive: « I Fiorentini, i Lucchesi, i Bolognesi ec. fermarono lega insieme, e fermarono taglia de' cavalieri ec. » cioè, fecero lega, e s' imposero tanto per popolo a dare un certo numero di cavalieri. La taglia dunque è l'imposizione e non la lega, e deriva questa voce non dal tedesco *theil*, che significa parte o porzione, come vuole il Muratori, ma dall' *intertalcare* dei Latini, usato da Varrone, e che vale *dividere* o *troncare* il ramo sì che sia dalle parti equabilmente reciso.

[1] Cioè, erano.

[2] Al fine.

[3] Nel luogo detto oggi Mercato Nuovo si ebbe anticamente il costume di collocarvi il così detto Carroccio, che ai tempi della repubblica era una macchina militare con quattro ruote tirato da buoi coperti di vermiglio. Sopra di esso ergevasi lo stendardo mezzo bianco e mezzo rosso, il quale traevasi dalla chiesa di San Giovanni 30 dì innanzi si uscisse ad oste, e collocavasi in Mercato Nuovo, dove era guardato dalla più scelta milizia, come se fosse il Palladio. Eravi soprapposta una campana chiamata la Martinella, ed anche la campana degli Asini, e questa suonava dì e notte in detto tempo per preparare gli animi alla prossima guerra. Allorchè poi si muoveva l'esercito, il Carroccio si poneva nel mezzo, e con quella campana si regolavano le guardie del campo.

[4] La città di Firenze era distinta in arti o mestieri, e sopra ciascun' arte era ordinato un magistrato, il quale rendeva ragione ai sottoposti a quello. Ogni arte poi aveva una bandiera, e sotto quella ognuno dovea convenire armato, quando la città ne avesse bisogno.

[5] Cioè, case o famiglie.

[6] Aiuto; lat. *adjutorium*.

[7] Cioè, messer Farinata degli Uberti e messer Gherardo Accia de' Lamberti d'accordo co' capi del governo di Siena.

[8] Al campo.

[9] Radunati, raccolti.

[10] A quelli cioè che stavano in Siena, macchinando contro i Fiorentini.

[11] A confronto.

[12] Per quelli che stavano in Siena, e fingevano di tradire.

ro, ch' era ghibellino, e avea nome Razzante, avendo alcuna cosa spiato dello attendere de' Fiorentini, con volontà de' ghibellini del campo gli commisono [1] ch' entrasse in Siena. E andò e fece assapere agli usciti di Fiorenza come si dovea tradire Siena, e come i Fiorentini erano con molta potenzia [2] di cavalieri e popolo, e che non si dovessono avvisare [3] a battaglia. I detti messer Farinata e messer Gherardo gli dissono: Tutti uccideresti [4] se tu spandessi queste novelle per Siena, ma vogliamo che dichi [5] il contradio; [6] imperocchè se ora che abbiamo questi Tedeschi non si combattesse, noi siamo morti, e mai non torneremo in Fiorenza, e meglio ci è morire una volta che andare sempre tapinando.[7] Razzante il segreto de' detti intese,[8] e con una grillanda [9] in capo mostrando allegrezza andoe co' detti [10] dov' era tutto il popolo di Siena a parlamento, e i Tedeschi e tutte le altre loro amistadi.[11] E in quello [12] con lieta faccia disse le novelle larghe [13] da parte de' ghibellini e traditori del campo, e come l' oste si reggeva male, ed erano male guidati e male in concordia; e che assalendoli francamente, di certo erano sconfitti. E fatto il falso rapporto per Razzante, a grido di popolo si misono all' arme dicendo: Sia battaglia; e misono dinanzi all' assalto i Tedeschi per la detta porta di Santo Vito, che dovea a' Fiorentini essere data, e gli altri cavalieri e popolo seguendo.[14] Quando quelli dell' oste, che attendeano che fosse loro data la porta, viddono uscire i Tedeschi e gli altri cavalieri e popolo di Siena inverso loro con vista di combattere, si sbigottirono forte, veggendo venire il subito assalto, e essi non provveduti,[15] e maggiormente che più ghibellini del campo veggendo appressare le schiere de' nemici, com' era ordinato, si fuggirono dall' altra parte, com' erano quelli della Pressa e degli Abati e più altri; e però [16] non lasciarono i Fiorentini e loro amistadi di fare loro schiere e attendere alla battaglia. E come la schiera de' Tedeschi rovinosamente percosse,[17] messer Bocca degli Abati traditore [18] colla spada in mano

[1] Imposero.
[2] Forza.
[3] Disporre, preparare, mettere in punto.
[4] Il Villani dice: *Tu ti uccideresti.*
[5] Che tu dica.
[6] Contrario; e così tuttora la nostra plebe.
[7] Tribolando, menando vita infelice.
[8] Comprese.
[9] Ghirlanda, per metatesi; voce viva tra la nostra plebe.
[10] Cioè, messer Farinata e messer Gherardo.
[11] Genti confederate.
[12] Cioè, nel parlamento.
[13] Favorevoli, vantaggiose.
[14] Cioè, seguitando dietro ai Tedeschi.
[15] Cioè, sè stessi non preparati.
[16] Non ostante però.
[17] Precipitosamente si scagliò nella battaglia.
[18] Dante nel canto XXXIII dell' *Inferno,* andando per l' Antenorea, ove i tra-

fedie[1] e tagliò la mano a messer Jacopo de' Pazzi di Fiorenza, il quale tenea la 'nsegna della cavalleria del Comune di Fiorenza. E veggendo i cavalieri e 'l popolo la 'nsegna abbattuta e 'l tradimento, si misono in isconfitta.[2] Ma perchè i cavalieri in prima s'avvidono del tradimento, non ve ne rimasono altro che trentasei uomini di nome tra morti e presi. Ma la grande mortalità[3] e presura[4] fu del popolo di Fiorenza a piè, de' Lucchesi e Orvietani, perocchè si rinchiusono nel castello di Monte Aperti, e tutti furono presi e morti; e più di 2500 ne rimasono in sul campo morti, e più di 1500 presi pure di quelli del popolo, de' migliori di Fiorenza, e de' Lucchesi e degli altri amici. E così si domò la rabbia dello ingrato e superbo popolo[5] di Fiorenza, e ciò fu uno martedì a dì 4 settembre nel MCCLX. E rimasevi il Carroccio e la campana detta Martinella, e molto arnese[6] de' Fiorentini e di loro amistà. E per questa cagione fue rotto e annullato il popolo vecchio di Fiorenza, ch'era durato in tante vittorie e in grande stato per X anni.[7]

---

ditori stanno fitti nel ghiaccio col viso volto all'ingiù, percuote il piè nelle gote a un peccatore, e il tira pe' capelli della collottola perchè parli e gli si mostri. Quel peccatore è Bocca degli Abati fiorentino, per tradimento del quale furono in Monte Aperti tagliati a pezzi quattromila de' suoi stessi compartitanti guelfi.

« Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so; ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette; ed io dissi a colui
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percuotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allora il presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerotti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glie n' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor; ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle. »

[1] Ferì.

[2] Si misero in rotta, si scompigliarono.

[3] Dante nel canto X dell'*Inferno:*

« . . . . . . lo strazio e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso. »

[4] Presa.

[5] Dante parlando del popolo Fiorentino nel canto XV dell'*Inferno:*

« Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno. »

[6] Cariaggio, bagaglio.

[7] Anche Dante nel canto XI del *Purgatorio* dice che Firenze era stata altera e superba fino alla battaglia di Monte Aperti:

« . . . . quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta. »

Cap. CLXXIV.

Come i guelfi di Toscana si ridussono in Lucca.

Nel simile modo ch' uscirono i guelfi di Fiorenza, così feciono quelli di Prato, di Pistoia, di Volterra, di San Gimignano, e di più altre terre e castella di Toscana; le quali tornarono tutte a parte ghibellina,[1] salvo[2] la città di Lucca uno tempo,[3] e fue rifugio di guelfi di Fiorenza e di Toscana: i quali guelfi Fiorentini feciono loro stanzia[4] in Lucca, e intorno a San Friano[5] in borgo alla loggia. E ritrovandosi i Fiorentini in quello luogo, Messer Tegghiaio Aldobrandi, veggendo lo Spedito,[6] che nel consiglio gli avea detto villania, e che si cercasse le brache, s'alzò e trassesi de' caviglioni[7] fiorini D d'oro ch'avea, e mostrogli allo Spedito, che di Fiorenza era uscito assai povero, e dissegli per rimprovero: Vedi come ho concio le brache? a questo hai tu condotto te e me e gli altri per la tua audacia e superbia.[8] Lo Spedito rispose: Voi perchè ci credevate? In questo tempo Pisani e Sanesi e Aretini, col detto conte Giordano e con altri caporali[9] ghibellini di Toscana, ordinarono fare parlamento a Empoli per riformare lo stato di parte ghibellina in Toscana, e fare taglia: e così feciono, perciocchè 'l conte Giordano convenia tornare[10] in Puglia al re Manfredi. E per mandato del detto Manfredi fue ordinato suo Vicario[11] e capitano di guardia generale in Toscana Guido Novello Conte de' conti Guidi di Casentino e di Modigliana, il quale per parte diserlò[12] il

[1] Si diedero al partito ghibellino.
[2] Eccetto, fuorchè.
[3] Qui il testo è scorretto, e può emendarsi col Villani che dice: « La città di Lucca, la quale si tenne a parte guelfa un tempo, e fu rifugio ec. »
[4] Albergo, alloggio.
[5] Così dice il nostro popolo in vece di San Frediano.
[6] Anziano del popolo, pagina 22, nota 14.
[7] *Caviglioni* è definito *borsa* o *tasca*, ma non si può ben dire ciò che è. Può venire da *cavità*, ed essere tasca o borsa, o da *caviglia*, ed essere a ciò attaccata e pendente la borsa.
[8] Tegghiaio Aldobrandi fu assai stimato per molte maravigliose opere e consigli. Egli sconfortò l'impresa contro i Sanesi, dimostrando che non si poteva in quella aver vittoria, ma non fu accettato il suo consiglio; onde ne seguì l'infelicissima rotta di Monte Aperti. Perciò Dante nel canto XVI dell'*Inferno* fa dire al cavaliere Jacopo Rusticucci, che la voce di Tegghiaio dovrebbe esser cara alla patria:

« L'altro, che appresso me l'arena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita. »

[9] Capi.
[10] Cioè, convenia al conte Giordano tornare.
[11] Esercente le sue veci, suo luogotenente.
[12] Abbandonò.

conte Simone suo fratello e 'l conte Guido Guerra suo consorto,[1] e tutti quelli di suo lato[2] che teneano parte guelfa, e disposto era al tutto di cacciare i guelfi di Toscana. E nel detto parlamento tutte le città vicine e i conti Guidi e i conti Alberti e quelli di Santa Fiore e gli Ubaldini proposono e furono in concordia,[3] per lo meglio di parte ghibellina, di disfare la città di Fiorenza, e di recarla a borgora,[4] acciocchè di suo stato non fosse fama nè potere. Alla quale proposta si levò il savio cavaliere messer Farinata degli Uberti, e la sua diceria[5] propose gli antichi due grossi[6] proverbi che dicono: *Come asino sape, così minuzza rape:*[7] *E vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa.*[8] E questi due proverbi investì in uno dicendo: *Come asino sape, sì va capra zoppa; così minuzza rape, se il lupo non la intoppa:* recando poi con varie parole l'esempio sopra il grosso proverbio, com'era follia di ciò parlare, e come grande pericolo e danno ne poteva avvenire; e se altri ch'egli non fosse, mentre che avesse vita, colla spada in mano la difenderebbe.[9] Veggendo ciò il conte Giordano, considerando l'uomo e la sua autorità, ch'era messer Farinata, e il suo grande seguito, si rimasono dal detto parlare[10] e intesono[11] ad altro. E così per lo valentre[12] cittadino scampò la nostra città di tanta furia.[13]

Cap. CLXXXVII.

Come Manfredi per la venuta di Carlo andò a Benivento.[14]

Lo re Manfredi, intesa la novella della perdita di San Germano, fue molto sbigottito, e fue consigliato che con tutto suo potere[15] si traesse[16] alla città di Benivento per forte luogo[17] e per prendere battaglia[18] a suo volere, e per ritrarsi[19] verso Puglia se bisognasse,

[1] Compagno.
[2] Banda, parte.
[3] Furono d'accordo.
[4] Borghi; cioè, ridurla a borghi.
[5] Orazione, ragionamento.
[6] Volgari, triti.
[7] Vale: ognuno fa quel che può e quel che sa.
[8] Cioè: si seguita a far male finchè non s'incorra nel gastigo.
[9] Dante, nel canto X dell'*Inferno* mette in bocca a Farinata queste parole:

« Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto. »

[10] Cessarono dal parlare di quella cosa, cioè di demolire Firenze.
[11] Attesero ad altre faccende.
[12] Valente.
[13] Cioè, dalla sciagura di esser disfatta.
[14] Benevento.
[15] Con tutte le suo forze.
[16] Si recasse, se n'andasse.
[17] Cioè, per occuparvi un forte luogo.
[18] Venire al combattimento, assalire l'inimico.
[19] Ritirarsi.

e per contradire[1] il passo al re Carlo; imperocchè per altra via non poteva entrare nel Principato, nè a Napoli, nè passare in Puglia se noe[2] per la via di Benivento; e così fu fatto. Lo re Carlo, sentendo l' andata di Manfredi a Benivento, si partì di San Germano per seguirlo con sua gente; e non tenne il cammino diritto a Capova, per terra di Lavoro, imperciocchè il ponte di Capova non arebbe[3] potuto passare, ch' era in sul fiume con forti torri, ma passò il fiume di Voltorno appresso a Tuliverno, dove si può guadare, e tenne per la Contea di Alis[4] e per altre vie della montagna con grande disagio di moneta e di vittovaglia: e giunsono all' ora di mezzo die a piè di Benivento, alla valle di contro alla città per ispazio di due miglia, presso alla riva del fiume di Calore. Veggendo lo re Manfredi apparire l' oste del re Carlo, prese partito di combattere e di stare fuora a campo per assalire i nemici innanzi che si riposassono: ma vennegli preso male[5] partito. Che se si fosse solamente atteso[6] uno o due dì, lo re Carlo e sua gente erano morti e presi senza colpo di spada, per difetto[7] di vivanda di loro e di loro cavalli: chè lo giorno che giunsono a piè di Benivento, per necessità molti di sua oste[8] convenne che vivessono di carne di cavalli, e i loro cavalli di torzi[9] senza biada, per difetto di moneta. E la forza e gente del re Manfredi era molto disparta:[10] chè messer Currado di Antioccia[11] era in Abruzzi con gente, il conte Federigo in Calavra,[12] il conte di Ventimiglia in Cicilia. Manfredi uscito di Benivento passò il ponte ch' è sopra il detto fiume di Calore nel piano, ove si diceva Santa Maria della Grandella, luogo detto la Pietra a Roseto. Ivi fece tre schiere; l' una fece de' Tedeschi, della quale si confidava molto, quasi di MCC cavalieri: la seconda era di Toscani e Lombardi, quasi di M cavalieri: la terza fue di Pugliesi con Saracini di Nocera, quasi MCCCC cavalieri, senza i pedoni e arcieri Saracini, ch' erano in grande quantità. Lo re Carlo veggendo Manfredi e la sua gente a campo aringati[13] per combattere, volle consiglio[14] di prendere battaglia il die medesimo o d' indugiarla. Molti consigliarono d' indugiarla insino all' altra mattina

---

[1] Contrastare.

[2] Per *no*, comune alla nostra plebe, invece di *non*.

[3] Avrebbe. *Arò, arai* ec. *arei, aresti*, ec. dice sempre la nostra plebe.

[4] Alife.

[5] Malo, cattivo.

[6] Aspettato.

[7] Mancanza.

[8] Del suo campo, del suo esercito.

[9] Di fusti di piante, più comunemente di cavolo, che noi diciamo torsi o torsoli.

[10] Sparsa in più luoghi.

[11] Antiochia.

[12] Calabria.

[13] Schierati.

[14] Volle tener consiglio per sentire se dovea attaccar la battaglia ec.

per riposare i cavalli per lo affanno auto[1] per lo forte cammino: alcuno cosigliò del contradio. Lo re Carlo deliberò di combattere, e disse con alta boce[2] a' suoi cavalieri che ciascuno s'apparecchiasse e armasse ad andare alla battaglia; e così in poco d'ora ordinò tre schiere. La prima era di Franceschi,[3] quasi di M cavalieri: la seconda de' cavalieri della reina e di Provenza, e Romani e Campagnini,[4] quasi novecento cavalieri: la terza erano Fiamminghi, Bramanzoni[5] e Piccardi e Savoinghi,[6] quasi settecento cavalieri. E di fuori di queste schiere furono gli usciti[7] guelfi di Fiorenza e d'altronde con tutti i Taliani,[8] e furono quattromila cavalieri: de' quali molti Fiorentini si feciono cavalieri per mano del re Carlo in sul cominciare della battaglia, e de' quali era capitano il conte Guido Guerra,[9] e la loro insegna in quella battaglia portò messer Currado da Monte Magno da Pistoia. E veggendo il re Manfredi fatte le schiere de' suoi nimici, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivan tanto bene in arme e in cavalli e in soprainsegne:[10] fugli detto che erano i guelfi usciti di Fiorenza e dall'altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi, dicendo: Dov'è l'aiuto ch' i' ho dalla parte ghibellina, la quale hoe[11] tanto servito,[12] e messo in loro tanto tesoro?[13] E disse: Quella schiera de' guelfi non possono oggi perdere; cioè venne a dire, se avesse vittoria egli, sarebbe amico de' guelfi, veggendoli sì fedeli al suo signore e a loro parte.[14] E ordinate le schiere de' due re nel piano della Grandella, il vescovo di Alsurto,[15] come legato di papa, assolvette tutti quelli dell'oste del re Carlo, perdonando colpa e pena, perciocchè combatteano in servigio di Santa Chiesa. E ciò fatto, si cominciò l'aspra battaglia de' Tedeschi e Franceschi: e non reggendo bene[16] i Franceschi, lo re Carlo si mise al soccorso di loro colla sua schiera. Come gli usciti e i loro compagni guelfi viddono lo re Carlo fedire,

---

[1] Avuto; voce della nostra plebe.
[2] Voce; così tuttora la nostra plebe, come anche *bociare*.
[3] Francesi.
[4] Abitanti della Campania, che si diceva pur Campagna.
[5] Del Bramante.
[6] Savoiardi.
[7] Fuorusciti.
[8] Italiani.
[9] Guidoguerra fu uomo eccellentissimo nell'arte militare, e di gran prudenza e consiglio, e in questa famosa battaglia commessa a Benevento tra Carlo e Manfredi fu riputato principalissima cagione della vittoria di Carlo. E perciò Dante nel canto XVI dell'*Inferno* dice di lui:

« Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada. »

[10] Addobbi, fornimenti.
[11] Ho.
[12] Alla quale ho reso tanti servigi.
[13] E speso per loro tanti danari.
[14] Al loro partito.
[15] Il Villani dice *Alzurro*, nome stroppiato d'*Auxerre*.
[16] Non sostenendo bene l'impeto, non facendo ben resistenza.

si misono appresso, e francamente feciono il giorno,[1] seguendo sempre la persona del re Carlo. E Manfredi veggendo sempre i suoi che non poteano durare a battaglia,[2] confortò la gente di sua schiera che 'l seguissono: da' quali fue male inteso, perocchè parte dei baroni Pugliesi e del Regno, cioè il conte Camarlingo e quelli dell' Acerra e più altri, o per viltà, e chi disse per tradimento,[3] sì fallirono[4] a Manfredi e si lo abbandonarono, fuggendo chi verso Abruzzi e chi verso la città di Benivento. Manfredi rimaso con pochi fece come valentre[5] signore, ch' anzi[6] volle in battaglia morire che fuggire con vergogna. E mettendosi l' elmo, dove era sopra una aquila d' ariento[7] per cimiera,[8] la detta aquila gli cadde in sullo arcione dinanzi: ed egli ciò veggendo sbigottì[9] molto, e disse a' baroni in latino, che gli erano da lato: *Hoc est signum Dei*; perocchè questa cimiera appiccai io colle mie mani in tal modo che ella non dovea potere cadere. Ma però non lasciò,[10] e prese cuore,[11] e misesi alla battaglia non con soprainsegne reali, per non essere conosciuto, ma come un altro barone. Ma poco durò, che già i suoi erano in volta:[12] e furono sconfitti, e lo re Manfredi morto in mezzo de' nimici, e cacciati da quelli del re Carlo insino nella terra, ch' era già notte, e persono la città di Benivento. E molti baroni di Manfredi furono presi, come fue il conte Giordano, messer Piero Asino degli Uberti, e più altri: li quali il re Carlo mandò in prigione in Provenza, e di là in carcere gli fece morire: e molti altri Tedeschi ritenne in prigione in diversi luoghi del Regno. E pochi dì appresso la moglie del detto Manfredi e i figliuoli e la sirocchia,[13] i quali erano in Nocera de' Saracini in Puglia, furono renduti presi[14] al detto re Carlo: i quali morirono in sua prigione. E 'l detto Manfredi si cercò più di tre dì: che non si trovava, e non si sapeva se fosse morto o preso o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia indosso vestimenta reali. E poi per un ribaldo[15] di

[1] Fecero la battaglia: noi diciamo oggi *fare la giornata*. Il Villani ha: *Fecero maravigliose cose d' arme il giorno*, colle quali parole si determina quel che fecero, senza dover intendere *fare il giorno* per *fare la battaglia*.

[2] Resistere, durare a combattere.

[3] Di questo tradimento de' Pugliesi così Dante nel canto XXVIII dell' *Inferno*:

« E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese. »

[4] Mancarono alla promessa fede.

[5] Valente, valoroso.

[6] Prima, piuttosto.

[7] Argento, voce tuttora in uso nel nostro contado.

[8] Anche il Villani fa femminino questo vocabolo. Oggi non si dice che *cimiero*.

[9] Si sbigottì.

[10] Non si rallentò.

[11] Coraggio.

[12] In fuga.

[13] Sorella.

[14] Resi, consegnati prigionieri.

[15] I ribaldi erano una sorta di milizia.

sua gente fue riconosciuto per più segni di sua persona in mezzo del campo, ove fue alla battaglia, e poserlo a traverso in su uno asino, venendo gridando: Chi accatta [1] Manfredi? il quale ribaldo da uno barone del re d' uno bastone fue battuto. E recato il corpo di Manfredi al re Carlo, egli fece venire tutti i baroni, che erano presi, e domandò a ciascuno se egli era Manfredi: tutti timorosamente dissono di sì. Il conte Giordano si diede delle mani nel volto, piangendo e gridando: Oimè signore mio; onde molto ne fue commendato da' Franceschi, e da alquanti Brettoni fue pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispose il re e disse: Sì farei volentieri, se non fosse scomunicato.[2] E per quello non volle fosse recato in luogo sacro: ma appiè del ponte di Benivento fue soppellito,[3] e sopra la sua sepoltura ciascuno dell' oste gittava una pietra, onde si fece uno grande monte di sassi. Ma poi si disse che per mandamento[4] del Papa il Vescovo di Cosenza[5] il trasse di quella sepoltura, e mandollo fuori del Regno, che era terra di Chiesa.[6] E fue soppellito lungo il fiume del Verde[7] a' confini del Regno e di Campagna.[8]

---

[1] Compra.

[2] *Le fairois je volontiers, si lui ne fût excommunié.*

[3] Seppellito; e così dice anch' oggi la nostra plebe.

[4] Comando.

[5] Pignattelli, che era appresso di Carlo legato per Clemente IV.

[6] Appartenente alla Chiesa.

[7] Fiume detto anche Marino, che mette nel Tronto, non lontano da Ascoli.

[8] Il Vescovo di Cosenza fece trarre Manfredi dal luogo ove era sepolto, perchè giurato avea di cacciarlo dal Regno, nè potuto avea cacciarnelo vivo; e trasportare il fece senza onoranza di lumi nel confine del Regno e della Campagna di Roma, e gittar lungo il Verde. Le ossa dissotterrate rimasero esposte alla pioggia ed al vento, tanto che gli abitanti di quei luoghi non poterono mai di quelle trovare segno o memoria alcuna.

Dante avviato al monte del *Purgatorio* (canto III) si avviene in una gente d'anime, cui s' accompagna, entrando uno strettissimo calle. Una di quelle anime gli si fa conoscere: è Manfredi, che lo istruisce come andassero vane le persecuzioni fin oltre alla tomba per parte del Papa e del Cardinale, essendo infinita la misericordia di Dio. Dante prende da lui volentieri l'incarico di dar contezza a sua figlia Costanza del suo penitente peregrinare in luogo di salute.

« Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quando mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: Io son Manfredi,
Nipote di Gostanza Imperadrice;
Ond'io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde. »

Questa battaglia fue in venerdie[1] l'ultimo die di febbraio, anni MCCLXV.[2]

Cap. CCII.

Come i Sanesi e i Ghibellini vennono a oste in Valdelsa.

Negli anni di Cristo MCCLXVIIII del mese di giugno, i Sanesi, de' quali era governatore Provenzano Selvani[3] di Siena, il conte Guido Novello con masnade tedesche e Spagnuoli, cogli usciti Ghibellini di Fiorenza e d'altre terre di Toscana, e colla forza[4] di Pisa, si vennono a oste al Castello di Colle di Valdelsa, il quale era alla guardia[5] de' Fiorentini: e ciò feciono, perchè i Fiorentini il maggio dinanzi[6] erano venuti a oste a guastare Poggibonzi. E posti a campo alla Badia a Spugnole, e venuta la novella in Fiorenza il venerdì sera, il sabato mattina messer Giambertoldo Vicario del re Carlo, co' Fiorentini e altre masnade de' Toscani e Franceschi, si partirono di Fiorenza, e giunsono in Colle la domenica sera. E sentendo i Sanesi la venuta de Fiorentini, il lunedì mattina si levarono dalla detta Badia per recarsi più in sul poggio. Il detto Vicario veggendoli mutare il campo, senza attendere più gente, francamente percosse alla schiera de' Sanesi, e sì li ruppe e sconfisse, avvegnachè[7] fossono due cotanti[8] a cavallo e a piè che la gente de' Fiorentini: onde molti de' Sanesi furono morti e presi. E messer Provenzano Selvani, guidatore dell' oste de' Sanesi, fue preso e tagliato[9] il capo, e per tutto il campo portato in su una lancia. Questo messer Provenzano fue potente uomo in Siena al suo tempo, dopo la vittoria ch' ebbono i Sanesi a Monte Aperti, e guidava tutta la città, e tutta gente ghibellina di Toscana faceano capo a lui.[10]

---

[1] Venerdì; così tuttora la nostra plebe; ed anche *venardie.*

[2] Secondo altri Storici la battaglia di Benevento accadde il dì 26 febbraio del 1266.

[3] Il Villani dice *Salvani,* e il Muratori *Selvani,* come il Malispini. Provenzano, valorosissimo cavaliere, nella qualità di generale d'armi avea condotti i Sanesi contro i Fiorentini a Monte Aperti. E perciò Dante nel canto XI del *Purgatorio:*

« Colui che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond' era Sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina ec. »

[4] Truppa.

[5] Sotto la custodia.

[6] Prossimo passato.

[7] Quantunque.

[8] Cioè, il doppio più.

[9] Cioè, e gli fu tagliato.

[10] *Far capo di uno,* o più comunemente *a uno,* vale andare per indirizzarsi a chi ne sia guida o consigliere. Il Villani dice che Provenzano *era molto presuntuoso di sua volontà.* E Dante nel canto XI del *Purgatorio:*

« Quegli è, rispose, Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani. »

I guelfi di Toscana feciono grande uccisione de' nimici per vendetta di loro parenti e amici, che rimasono[1] a Monte Aperti. Onde la città di Siena, secondo[2] il suo popolo, ricevette maggiore danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece Fiorenza a quella di Monte Aperti. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini rimisono in Siena i guelfi usciti, e cacciarono i ghibellini. E feciono pace l'una città coll'altra, rimanendo poi sempre amici: e finì la guerra tra' Fiorentini e i Sanesi.

Cap. CCVIII.

Come essendo molti baroni a Roma nacque strana cosa.

Partito lo stuolo de' Cristiani di Tunisi[3] e soggiornato alquanto in Cicilia per guarire i malati, e quindi partendosi lo re Carlo, ne venne con loro per lo regno di Puglia a Viterbo, dov'era la Corte di Roma in vacazione.[4] E ivi soggiornarono Filippo re di Francia,[5] e Carlo re di Cicilia, e Adovardo[6] e Arrigo suo fratello, figliuoli del re d'Inghilterra, per fare che i Cardinali, ch'erano in discordia,[7] eleggessono buon pastore per la Chiesa. E non potendo avere concordia[8] di niuno di loro ch'erano presenti, elessono Papa Gregorio

Questo Provenzano, mentre trovavasi al governo di Siena, alio intendere che Carlo di Angiò, nella rotta data a Corradino, avea fatto prigione un suo buon amico, e postogli di taglia dieci mila fiorini d'oro, sotto capital pena se non pagava in tempo breve, fattosi recare un tappeto sulla piazza di quella città, vincendo ogni vergogna del venire all'atto del mendicare dal popolo, si mise a scongiurare i suoi cittadini che l'aiutassero a salvar da morte il suo carissimo amico; e per tal via pervenne a ricuperargli vita e libertà. Perciò Dante nel canto cit. del *Purgatorio* dice di lui:

« Quando vivea più glorïoso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
Quivi, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena. »

[1] Cioè, morti.

[2] In proporzione della sua popolazione. Il Villani dice *a comparazione,* a paragone.

[3] Luigi IX di Francia condusse una Crociata contro la Barberia; ma la peste affricana ammazzò lui e gran parte dell'esercito francese. Carlo re di Sicilia suo fratello lo avea accompagnato in quella spedizione: ma, sbarcata la sua gente a Tunisi, più furbo che santo, si curò poco delle cose di religione, e fece meno guerra che patti col dominatore di quella regione. Dopo averlo reso tributario della Sicilia, ritornò al proprio regno.

[4] Clemente IV era morto in Viterbo a dì 29 di novembre 1268, e per due anni e più i Cardinali non furono concordi a nominare un nuovo Pontefice, desiderando tutti la tiara. Finalmente nominarono Gregorio nel 1271.

[5] Questo Filippo era figlio e successore di Luigi IX, morto di peste nella Crociata suddetta sotto Tunisi.

[6] Adoardo o Odoardo.

[7] Cioè, discordi fra loro.

[8] Andar d'accordo.

decimo di Piagenzia,[1] il quale era Cardinale e Legato in Soria alla Terra Santa: e tornando d'oltremare fue consecrato Papa negli anni di Cristo MCCLXXII. Essendo i sopradetti signori in Viterbo, avvenne una laida [2] e abominevole cosa sotto la guardia [3] del re Carlo: che essendo Arrigo fratello d'Adovardo figliuolo del re Riccardo d'Inghilterra in una chiesa alla messa, e celebrandosi il sacrificio, a quell'ora del corpo del nostro Signore Gesù Cristo,[4] Guido conte di Monforte, il quale era per lo re Carlo Vicario in Toscana, non avendo riverenza di Dio nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo, per vendetta [5] del conte Simone di Monforte suo padre,[6] morto a sua colpa [7] per lo re d'Inghilterra: onde la Corte si turbò forte, dando di ciò grande riprensione al re Carlo, che ciò non dovea sofferire. Ma il detto conte Guido, provveduto di compagnia,[8] non solamente gli bastò [9] d'avere fatto il detto omicidio: perchè uno cavaliere il domandò quello ch'egli avea fatto, rispose: *Ho fatto mia vendetta*; e quegli disse: *Vostro padre fu strascinato:* [10] incontanente tornò nella chiesa, e prese Arrigo per li capelli, e così morto il trainò [11] fuori della chiesa. E fatto il detto sacrilegio si partì di Viterbo, e andonne in maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto Arrigo, Adovardo suo fratello, molto cruccioso e sdegnato contro al re Carlo, si partì di Viterbo, e vennesene per Toscana, e soggiornò in Firenze e fecevi cavalieri più cittadini, e poi se n'andò in Inghilterra. E il cuore del detto suo fratello in una coppa d'oro fece portare e porre in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume Tramisi [12] per memoria agli Inghilesi [13] del detto oltraggio: per la quale cosa Adovardo, poichè fue re, mai non

[1] Piacenza. Egli chiamavasi Tedaldo o Tebaldo della Casa Visconti di Piacenza.
[2] Sconcia, vituperevole.
[3] Cioè sotto gli occhi.
[4] Cioè, alla elevazione dell'ostia sacra.
[5] Cioè, per vendicare il Conte ec.
[6] Ciò avvenne nel 1270. Guido ammazzò Arrigo, nipote di Arrigo III, re d'Inghilterra, in vendetta della morte che Adoardo cugino dell'ucciso avea fatta in Londra subire a Simone di Monforte suo genitore.
[7] Per sua colpa.
[8] Cioè di gente d'arme a cavallo e a piè.
[9] Non gli bastò solamente.
[10] Il Villani: *J'ai fait ma vengeance:* e quel cavaliere disse: *comment? votre père fut trainé.*
[11] Strascinò; provenz. *trainar:* franc. *trainer.*
[12] Stroppiatura di *Tamigi.* Dante nel canto XII dell'*Inferno,* parlando di questo fatto di Guido:

« Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si cola, »

cioè, *si cole,* si onora.
[13] La nostra plebe dice tutto di *Inghilese* invece di *Inglese.*

fue amico del re Carlo nè di sua gente. Per simile modo [1] si partì Filippo re di Francia, e giunto in Francia si fece coronare a Rems.[2]

Cap. CCXXIII.

Come tutti i baroni di Cicilia pasquarono [3] in Palermo.

Negli anni di Cristo MCCLXXXII il lunedì di Pasqua della Resurrezione, che fue a dì XXX di marzo, siccome per messer Gianni [4] era ordinato, tutti i baroni e caporali,[5] che teneano al tradimento,[6] furono a pasquare nella città di Palermo. E andando i Palermini,[7] uomini e femmine, a cavallo e a piè alla festa di Monreale fuori della città tre miglia, come quelli di Palermo, così v'andarono i Franceschi e 'l capitano del re Carlo a diletto.[8] Avvenne che uno Francesco [9] per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania. Ella cominciò a gridare, e 'l popolo era già tutto commosso contro agli Franceschi, e per li familiari de' baroni di Cicilia s'incominciò a difendere la donna; onde nacque grande battaglia tra Franceschi e Ciciliani, e incontanente trassonò all'arme,[10] gridando: Muoiano i Franceschi.[11] E sì si trassono in sulla piazza, e combattendo presono e uccisono il giustiziere [12] che v'era per lo re: e quanti Franceschi furono trovati per la città, tutti furono morti, per le case e nelle chiese, senza niuna misericordia. E ciò fatto, i detti baroni si partirono di Palermo, e ciascuno in sua terra fece il simigliante [13] d'uccidere i Franceschi ch'erano nell'Isola, salvo che a Messina s'indugiarono alquanti dì: ma per mandato e prego di quelli di Palermo si ribellarono, e peggio fecero a' Franceschi che i Palermini. E trovaronsi morti de' Franceschi più di quattromila.

---

[1] Cioè, com'era partito Adoardo cruccioso e sdegnato contro il re Carlo.
[2] Reims.
[3] Fecero, celebrarono la Pasqua.
[4] Giovanni di Procida capo della congiura ordita in Sicilia per cacciare i Francesi da quel regno.
[5] Capi, principali.
[6] Che erano della congiura.
[7] Palermitani.
[8] A spasso.
[9] Francese.
[10] Corsero all'arme.
[11] Carlo Martello, nipote di Carlo I, accusa nel canto VIII del *Paradiso* questo suo avo di aver dato funesta cagione al vespro Siciliano col suo mal governo:

« Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar mora, mora. »

[12] Sorta di uffiziale, giudice e mantenitore della giustizia.
[13] La stessa cosa. Questa strage dei Francesi è conosciuta nelle Storie sotto il nome di *Vespri Siciliani*, per essere avvenuta al primo tocco della campana del Vespro il secondo giorno di Pasqua.

GIACOTTO MALISPINI.

La storia di Ricordano, come abbiamo detto di sopra, si stende fino al 1282. Giacotto figlio di Francesco fratello di Ricordano, il quale par che nascesse verso il 1250, e morisse verso il 1310, la continuò sino al 1286: della quale continuazione ci avverte egli stesso, dicendo al Cap. CCXXXI, della storia di Ricordano: *E io Giacotto di Francesco Malispini seguitai le Croniche del detto Ricordano Malispini.*

Il suo stile non è punto dissimile da quello del suo zio, nè sarebbe perciò fuori di proposito il credere ch' egli avesse in qualche luogo ritoccata la storia di lui, facendo delle due una scrittura. Imperocchè la consuetudine di quell' età era di racconciare gli scritti altrui, e specialmente le storie, per renderle più abbondanti di notizie ad utilità de' posteri, ravvisandosi sempre da chi vien dopo in qualche luogo scarse e manchevoli, senza aver cura di distinguere le aggiunte dal primo scritto, come oggidì si farebbe, e come richiede la sana critica, allora sconosciuta. Sembra pertanto impossibile che Giacotto, avendo di seguitar quest' uso quasi comune un doppio diritto, come erede e assoluto padrone dello scritto, e come divenuto compagno in certa guisa del primo autore, per causa del supplemento, abbia voluto, nell' aggiungere al fine della storia del zio la sua propria, lasciare intatta dappertutto la precedente scrittura, senza il minimo cangiamento.

Cap. CCXXXII.

Come Guido da Montefeltro entrò in Romagna.

Nel detto anno,[1] essendo il conte Guido da Montefeltro colla forza de' ghibellini entrato in Romagna, gran parte delle terre fece ribellare alla Chiesa, siccome quegli che era sagace uomo di guerra;[2] onde Papa Martino rimosse[3] messer Bertoldo degli Orsini, che n'era conte e rettore per la Chiesa, e mandovvi messer Gianni de Pà[4] di Francia, valentre uomo, e fecelo conte di Romagna. Al quale fue data per tradimento e moneta[5] Faenza per Tebaldo[6] de' Manfredi di quella terra: e con l'aiuto de' Bolognesi e

[1] MCCLXXXII.

[2] Dante, canto XXVII dell'*Inferno*, pone Guido nel cerchio de' fraudolenti, e gli mette in bocca queste parole:

« Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie. »

Forlì, sotto la direzione di Guido, era diventata il centro de' Ghibellini della Romagna.

[3] Levò dal suo posto.

[4] È chiamato Giovanni di Eppa o de Pà o di Epà: ma i più dicono d' Appia.

[5] Per denaro.

[6] Il Villani lo chiama Tribaldello, e Dante Tebaldello. Costui, spurio della nobile casa de' Zambrasi, erasi fatto cre-

de' Fiorentini e d'altri Signori di Romagna assediò la città di Forlì, ma non la potè avere.[1] Nel detto tempo stando messer Gianni de Pà in Faenza, e facendo guerra a Forlì il conte Guido da Montefeltro, che n'era signore, fece muovere[2] al detto messer Gianni certo trattato per alcuno cittadino[3] di dargli la terra per tradimento. Il primo dì di maggio nel detto anno il detto messer Gian de Pà con sua gente, la mattina innanzi giorno, venne alla città di Forlì credendola avere, com'era ordinato,[4] e fugli data l'entrata d'una porta, e entrovvi dentro con una parte di sua gente, e parte ne lasciò di fuori con ordine che, se fosse bisogno, soccorresse quei dentro:[5] se caso contradio avvenisse, rimanessono tutta sua gente in uno campo sotto una gran quercia. I Franceschi, ch' entrarono in Forlì, corsono la terra[6] sanza contasto:[7] e il conte da Montefeltro che sapea tutto il trattato con sua gente se n'uscì fuori della terra e percosse[8] a que' di fuori, ch' erano rimasi alla quercia, e misegli in rotta. E quelli che entrarono dentro, credendosi avere la città, aveano fatto la ruberia[9] e prese le case: e come ordinato fue per lo conte di Montefeltro, fu alla maggior parte di loro tolto i freni e le selle de' cavalli da' cittadini. E incontanente il conte da Montefeltro con parte di sua gente rientrò in Forlì, e corse la terra, e parte della sua gente lasciò sotto la quercia schierati, com'era stata da' Franceschi.[10] E messer Gian de Pà e i suoi, veggendosi così guidati, e'[11] credeansi avere la terra, conosciuto il tradimento chi potè si fuggì della terra, e andava alla quercia di fuori credendovi trovare la loro gente: e là andando erano da' loro nemici presi e morti, e simile[12] quelli che erano rimasi nella terra,[13] onde i Fran-

dere pazzo: svegliava improvvisamente i cittadini, gridando alle armi, e facendo suonare per le strade strumenti di bronzo. Quando gli ebbe avvezzati a quei romori, aperse una notte del 1280 una porta della città, e per quella introdusse Bolognesi e Ravegnani, esercito condotto da messer Giovanni d'Appia. Ciò fece singolarmente per animosità contro i Lambertazzi di Bologna ricoverati in Faenza; e in ricompensa n'ebbe la nobiltà di Bologna e vari privilegi: ma dopo due anni cadde estinto nella battaglia di Forlì. Dante lo ritrova nell'Inferno fra' traditori della patria:

« . . . . e Tebaldello
Che aprì Faenza quando si dormia. »

[1] Prendere, vincere.

[2] Proporre.

[3] Per mezzo di un cittadino.

[4] Stabilito.

[5] Quei di dentro.

[6] Penetrarono nella terra e se ne impossessarono.

[7] Contrasto; e così contastare.

[8] Si scagliò addosso, assalì.

[9] Dato il saccheggio.

[10] Cioè nel modo stesso ch'era stata schierata da' Francesi. Il Villani dice: *Com' era l'ordine e la postura* (positura) *de' Franceschi.*

[11] Eglino.

[12] Similmente.

[13] Dante nel canto XXVII dell' *Inferno,* toccando questo fatto, chiama Forlì,

« La terra, che fe già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio. »

ceschi e la gente della Chiesa ricevettono gran danno, e morironvi molti caporali[1] Franceschi e Latini. Come Papa Martino seppe la detta sconfitta mandò al detto messer Gianni assai gente al soldo della Chiesa, facendo guerra[2] a Forlì, e in questa stanzia[3] a mezzo marzo anno detto il detto messer Gianni de Pà conte ebbe per tradimento la città di Cerbia;[4] onde quelli di Forlì s'arrenderono alla Chiesa del mese di maggio anno MCCLXXXIII a patti, e mandaronne fuori il conte Guido da Montefeltro, e disfecero le fortezze della terra, e quasi tutta Romagna venne a ubbidienza della Chiesa. E poi il detto conte da Montefeltro si ridusse con sua gente nel castello di Meldola facendo gran guerra;[5] onde il conte di Romagna v'andò a oste di luglio e stettevi cinque mesi. E in quella stanzia dell'assedio il detto messer Gianni avea in usanza ogni mattina in sulla terza[6] con pochi in compagnia e quasi disarmato andare intorno al castello provvedendo.[7] Uno valentre uomo di Fiorenza, il quale era dentro, e avea nome Baldo da Montespertoli, sì si pensò di uccidere il detto messer Gianni de Pà; e armossi di tutte armi[8] e a cavallo e a corsa coll'elmo in capo e colla lancia abbassata sì si mosse per ferire il detto messer Gianni, il quale avvedutosene non si mosse, ma attese,[9] e avea uno bastone in mano: e come s'appressò,[10] diede del bastone che portava in mano,[11] e levogliela da dosso: e passando oltre,[12] il prese a braccio e levollo dalla sella, e di sua man l'uccise.

---

[1] Capi, comandanti.
[2] Cioè, per far guerra.
[3] Dimora.
[4] Cervia.
[5] Questo Guido, divenuto vecchio, per far penitenza delle sue colpe, nel 1297 si fece Frate di San Francesco in età di 74 anni. Dante perciò gli fa dire nel canto XXVII dell'*Inferno:*

« Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei ec. »

Un dì Bonifazio VIII il chiamò a sè, e di consiglio il richiese come toglier dovesse ai Colonnesi Pellestrino, ossia Preneste. Guido rispose al Papa che, essendo la città insuperabile, non avea che un consiglio a dare, ma che pur da quello astenevasi per tema di peccato. Replicò il santo padre che se ritenuto era dal solo terrore del peccare, egli ne lo assolveva anticipatamente. Allora disse Guido che uopo era molto promettere e nulla mantenere;

« E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Da quel peccato, ov'io mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio. »

Guido non era sì grosso uomo da credersi sciolto dal peccato ad arbitrio di un tal Pontefice; ma fatte sue ragioni dovette trovar meno male andare a' versi di lui, che procacciarsene l'ira.

[6] Cioè in sullo tre ore della mattina, dividendosi il giorno di ore dodici in quattro spazii di tre ore l'uno: terza, sesta, nona, vespro.
[7] Per provvedere.
[8] Πανοπλία, come dicono i Greci.
[9] Stette fermo.
[10] Cioè Baldo.
[11] Cioè messer Gianni.
[12] Avanzandosi.

Cap. CCXXXIX.

Come i Pisani andarono sopra a Genova.

Negli anni di Cristo MCCLXXXIV del mese di luglio, i Pisani non stanchi feciono loro armata per vendicarsi delle ingiurie riceute [1] da' Genovesi, e andarono insino nel porto di Genova, e di quindi [2] balestrarono,[3] come altra fiata aveano fatto, quadrella d'ariento, e feciono grande onta a' Genovesi, e presono loro legni,[4] e rubarono e guastarono in più parti della Riviera, e richiesono i Genovesi di battaglia: ma non disposti,[5] perchè aveano disarmato le loro galee, feciono loro scusa, e dissono che si tornassono allo loro porto, e senza indugio gli verrebbono a vedere.[6] I Pisani si partirono, facendo grande scherno de' Genovesi, e tornarono in Pisa; e i Genovesi senza indugio armarono CXXX tra galee e legni con tutta buona gente di Genova e della Riviera, ond' [7] era ammiraglio messer Uberto Doria: e del mese di agosto colla detta armata vennono nel mare di Pisa. I Pisani con furore montarono in galee, e alcuno a Porto Pisano: [8] e il loro Podestà e ammiraglio con tutta buona gente montarono tra' due ponti di Pisa in Arno, levando [9] lo stendale con grande festa; e si si affrontarono alla battaglia all' Isoletta ov' è lo scoglio, il quale è sopra il Porto Pisano, che si chiama la Meloria: e ivi fu grande e aspra battaglia, e morivvi molta buona gente [10] d' una parte e d' altra. In fine i Pisani furono sconfitti, e ricevettono infinito danno di sedicimila uomini tra morti e presi: e rimasonvi prese XL galee rotte,[11] le quali coi prigioni vennono a Genova: e in Pisa ebbe [12] gran dolore e pianto, che non v' ebbe casa che non vi rimanesse più uomini presi e morti; e d'allora innanzi [13] Pisa non ricoverò [14] mai suo stato. E nota che per giusto giudicio di Dio in quello luogo proprio, dove i Pisani annegarono in mare i cherici e i Perlati,[15] che veniano d'oltre monti a Roma al Concilio l'anno MCCXXXVII al tempo di Pa-

[1] Ricevute; voce della nostra plebe.
[2] Di quivi, cioè dal porto.
[3] Scagliarono.
[4] Navi.
[5] Ma non essendo preparati, cioè i Genovesi.
[6] A trovare.
[7] Delle quali galee ec.
[8] Il Villani dice: *Chi a Porto Pisano, e chi a Pisa.*
[9] Alzando la bandiera.
[10] Valorosa gente.
[11] Il Villani: *quaranta galee de' Pisani, senza le altre galee rotte e sprofondate in mare.*
[12] Fu.
[13] In poi.
[14] Ricuperò, riacquistò.
[15] Prelati.

pa Gregorio, vi furono eglino sconfitti e morti e gittati in mare i Pisani.

Cap. CCXL.

Come messer Ruggeri di Loria prese il prenze[1] di Salerno.

Negli anni di Cristo MCCLXXXIV del mese di giugno messer Ruggeri di Loria, ammiraglio del re di Raona[2] venne di Cicilia con grande armata di Ciciliani e Catelani in Principato,[3] facendo grande danno alla gente del re Carlo: e venne coll'armata nel porto di Napoli, gridando e dicendo grande dispregio del re Carlo e di sua gente, domandando battaglia. E ciò facea il detto Ruggeri per trarre il prenze e sua gente a battaglia, come quegli che era astuto[4] di guerra e di mare, e sapea per sue saettie[5] che lo re Carlo con grande armata venia di Proenza[6] e già era nel mare di Pisa: sicchè si affrettava o di trargli a battaglia,[7] o di partirsi e tornare in Cicilia, acciocchè il re Carlo nol sorprendesse.[8] Avvenne che 'l prenze figliuolo del re Carlo che era in Napoli, veggendosi così oltraggiare da' Ciciliani e da' Catelani, a furia senza ordine montò in galee, eziandio contro al comandamento del re Carlo che avea fatto al figliuolo: che per niuno modo nè caso, che occorresse, si mettesse a battaglia insino alla sua tornata. E così disubbidiente e male ordinato[9] si mise con XXXV galee e più altri legni fuora del porto di sopra a Napoli. E Ruggeri di Loria come maestro di guerra percosse colle sue galee, ammonendo i suoi che non attendessono a niuna caccia[10] e lasciassono fuggire chi volesse, ma intendessono[11] solamente alla galea dello stendale,[12] dov'era la persona del prenze; e così fue fatto. Chè come le dette armate si percossono insieme, più galee di quelle di Principato, e spezialmente quelle di Sorrenti[13] si diedono la volta indietro: e similmente feciono grande parte delle galee di Principato. Il prenze rimanendo alla battaglia colla metà delle sue galee, tosto furono sconfitti:[14] e il prenze Carlo in persona con molta baronia[15] furono

[1] Prence, principe.
[2] Aragona.
[3] Provincia del regno di Napoli.
[4] Esperto nell'arte della guerra.
[5] Per mezzo delle sue saettie; barche velocissime.
[6] Provenza.
[7] Indurli a venire a battaglia.
[8] Cogliesse all'improvviso.
[9] Male in ordine.
[10] Perseguitamento: cioè, che non attendessero ad inseguire chi fuggiva.
[11] Ponessero la mira.
[12] Alla galea che aveva la bandiera.
[13] Sorrento.
[14] Cioè il principe e le galee.
[15] Con gran numero di baroni.

sconfitti e presi [1] e menati in Cicilia, e messi in prigione in Messina nel castello di Mattagrifone.[2] Avvenne, come fue fatta la detta sconfitta, che quelli di Sorrenti mandarono una loro galea co' loro ambasciadori a Ruggeri di Loria con quattro cofani pieni di fichi fiori, i quali chiamano palomboli,[3] e con dugento agostari [4] d'oro, presentando [5] al detto ammiraglio. E giugnendo alla galea dov' era preso il prenze, e veggendolo riccamente armato e con molta gente intorno, crederono che fosse messer Ruggeri di Loria: e sì gli s'inginocchiarono a' piedi, e feciongli il detto presente, dicendo: *Messer l'ammiraglio, come ti piace, da parte del tuo Comune di Sorrenti scipati* [6] *queste palombole, e prendi questi agostari per un taglio di calze. e plasesse* [7] *a Dio, come hai preso lo figlio, avessi* [8] *lo patre, e facemoti* [9] *assapere che fummo li primi che voltammo.*[10] Il prenze con tutto suo dannaggio [11] cominciò a ridere, e disse all'ammiraglio: *Per Dio, che sono bene fedeli a monsignore lo re.* Lo giorno seguente, che fu la detta sconfitta, lo re Carlo arrivò a Gaeta con LV galee armate, e con altri legni: e come intese la novella e presura [12] del prenze suo figlio, fue molto cruccioso [13] e disse: *Or foss' egli morto, poichè fallì* [14] *nostro comandamento.* Ma sentendo la poca fede degli uomini del regno, e che quelli di Napoli già vagillavano,[15] e per certi corsa la terra [16] gridando: *Muoia il re Carlo, e viva Ruggeri di Loria*, incontanente si partì e giunse a Napoli a dì otto di giugno. E come fue sopra Napoli, non volle smontare nel porto ma di sopra al Carmine, con intendimento di fare mettere fuoco nella città e arderla, per lo fallo che i Napolitani aveano fatto di levare a rumore [17] la terra contro al re Carlo. Ma messer Gherardo legato da Parma cardinale, con certi buoni uomini di Napoli, gli vennono incontro domandandogli perdono e misericordia, dicendo: *Furono folli.* Lo re

[1] Dante nel canto XX del *Purgatorio* parla di questo Carlo, quando dice:

« L'altro che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fanno i corsar dell' altre schiave: »

perocchè Carlo dette la sua figliuola Beatrice ad Azzo da Este per trentamila fiorini, o secondo il Boccaccio per centomila ducati.

[2] Oltre il principe Carlo furono presi anche il figliuolo del conte di Fiandra, e il conte di Lirano, e il conte Guido di Monforte.

[3] Il Villani dice *palombole.*

[4] Sorta di monete dette *Augustales.*

[5] Cioè per presentarne, farne un dono.

[6] Goditi.

[7] Piacesse.

[8] Prendessi.

[9] Ti facciamo.

[10] Che demmo la volta indietro con le navi che fuggivano.

[11] Malgrado il suo danno, la sua disgrazia.

[12] La presa, la prigionia.

[13] Adirato.

[14] Deluse, trasgredì; ovvero, mancò, venne meno, non fu osservato.

[15] Vacillavano, cioè nella fedeltà.

[16] Cioè, e sentendo che certi correvano la terra, e gridavano.

[17] Indurre a sollevazione o a tumulto.

riprese i savi, dicendo: *Come ciò e' aveano sofferto a' folli?*[1] Ma per priego del legato, fatto fare giustizia d'appiccarne più di CL, si perdonò alla città. E riformata[2] la terra, fece compiere[3] d'armare con quelle ch'egli avea menate, infino in LXXV galee, e partissi[4] di giugno. E congiunse l'armata che avea fatta apparecchiare a Brandizio[5] e quella di Principato a Contrarne[6] in Calavra,[7] e furono CX tra galee e altri legni. In questa istanzia[8] avea[9] in Cicilia due legati cardinali, li quali avea mandato lo Papa a trattare pace per riavere il prenze Carlo; e stando il detto stuolo[10] in attendere novelle da' detti legati, i quali astutamente dal re di Raona furono tenuti in parole[11] senza potere fare nullo accordo, acciocchè 'l detto stuolo non ponesse[12] in Cicilia: sì si trovò la detta armata del re Carlo male provveduta e con diffalta[13] di vettovaglia. Per la quale cosa convenne di nicissità, perchè s'appressava l'autunno e i tempi contrari a sostenere in mare sì grande armata, di tornare a Brandizio, e ivi aspettare infino al primo tempo. Onde lo re Carlo si diede grande dolore, sì per quello, sì per la presura del figliuolo.

ALBERTANO GIUDICE DA BRESCIA.

Assai scarse sono le notizie che di Albertano ci hanno lasciate gli antichi scrittori. L'unico di essi, che ne abbia fatto menzione, è Jacopo Malvezzi Bresciano, scrittore del secolo XV, il quale parlando de' tempi di Federigo II, dice che fioriva allora nella città di Brescia Albertano degli Albertani Giudice, cittadino egregio e pieno di sapienza, il quale compose alcuni trattati di morale ad utilità de' suoi concittadini e degli altri.[14] Questi trattati, che Albertano scrisse in prigione, dove lo chiuse Federigo II imperadore quando prese a forza la città di Cremona, che era difesa dallo stesso Albertano, sono divisi in tre ragionamenti intitolati:

I. *Dell' amore e della dilezione di Dio e del prossimo e delle altre*

---

[1] Cioè, come eglino savi aveano tollerato, permesso ciò ai folli.
[2] Riordinata.
[3] Terminare.
[4] Cioè di Napoli.
[5] Brindisi.
[6] Crotone, detta dal Villani *Cotrone*.
[7] Calabria.
[8] In questo mentre.
[9] Erano.
[10] Flotta, dal greco στόλος.
[11] Mandati per le lunghe.
[12] Sbarcasse.
[13] Penuria, mancanza.
[14] *Scrip'. rerum Italic.* Vol. XIV.

cose, e della forma della vita onesta, indirizzato a Vincenzo suo figliuolo, e composto l' anno 1238.

II. *Del dire e del tacere,* ossia delle sei maniere del parlare, indirizzato a Stefano altro suo figliuolo, e composto l'anno 1245.

III. *Del consiglio e del consolamento,* indirizzato a Giovanni, pur suo figliuolo, e composto l' anno 1246.

Da Albertano non dobbiamo certo aspettarci nè metodo di discorso, nè forza di raziocinio, nè precisione d' idee. Ma non è piccola lode ch' egli potesse far tanto; imperocchè egli spiega nella sua opera una dottrina ed una erudizione per quei tempi maravigliosa; abbraccia tutto quello ch' è a proposito per l' istruzione e pel bisogno del tempo suo; e quanto poteano somministrare le sante Scritture, le leggi civili ed ecclesiastiche, i trattati de' Teologi e de' Moralisti, le sentenze e gli esempi contenuti nei libri de' filosofi e degli storici antichi, tutto concorre e serve allo scopo dell' autore, di richiamare, istruendo insieme e dilettando, gli animi alla concordia ed all' unione, col correggere i vizi privati ed i pubblici disordini, derivanti gli uni e gli altri dagli odii, dalle vendette delle parti civili, dallo spirito di dominazione e d' interesse particolare velati col pretesto del pubblico bene.[1] Un' opera di tanta dottrina presto si diffuse non solamente in Italia, ma in Francia, in Alemagna, in Inghilterra, in Polonia, ed in altre parti d'Europa.[2] Albertano la scrisse in latino; e la prima edizione del suo volgarizzamento in lingua italiana fatto per un anonimo nel secolo XIV, e che dagli Accademici della Crusca fu adottato per testo, comparve in Firenze dai torchi dei Giunti l' anno 1610,[3] per opera di Bastiano de' Rossi, detto col nome Accademico *l' Inferrigno.*

Il professore Sebastiano Ciampi, avendo scoperto nell' Archivio della Comunità di Pistoia un nuovo volgarizzamento di questi Trattati, fatto innanzi al 1278, per Soffredi del Grazia notaro pistoiese, e dal quale apparisce vergine non solamente la lingua, ma la pronunzia eziandio, tale cioè quale l' uso dovea metterla in bocca al popolo toscano, lo diede alle stampe in Firenze nel 1832. Quanto al pregio di esso in confronto di quello antecedentemente conosciuto nei Codici e nella edizione a stampa, il medesimo Ciampi scrive così: In quanto a me, parmi che il volgarizzamento pistoiese abbia in tutte le sue parti maggiore semplicità nella frase e nella dizione, e perciò, che il carattere della lingua sia più volgare, e vi si ravvisi minor copia di latinismi, e l' ortografia meno sistematica ed assai più incerta persino nelle medesime parole, che si ripetono scritte a poca distanza tra loro: segni manifesti della difficoltà ed incertezza de' primi tentativi fatti nello scrivere la lingua volgare, e che son più rari nella traduzione contenuta nei Codici conosciuti prima di questo. — Quanto al carattere speciale dei

[1] Ciampi, Pref. al Volgarizzamento de' Trattati morali di Albertano.

[2] Il trattato *del Consiglio e del Consolamento* fu voltato in Francese col titolo: *Livre de Melibée et de Dame Prudence;* ed in Inglese dal celebre poeta Chaucer, col titolo: *The Tale of Melibeus:* ed il trattato *del Dire e del Tacere,* in lingua del Belgio.

[3] Fu ristampato in Mantova nel 1737, poi in Brescia nel 1824, e finalmente in Milano nel 1830.

volgarizzamento di Soffredi del Grazia, è certamente spogliato di ogni erudito adornamento di stile; adopera nude e nette parole e frasi volgari di quella età: ciò non pertanto quel semplice parlare empie l'animo di non so quale soavità e persuasione e diletto, che non han pari in qualunque siasi altra scrittura de' secoli chiamati del buon tempo della lingua volgare.

Egli lo pubblicò secondo la scrittura ch'era in quel tempo, acciocchè si veda quale fosse la lingua nostra d'allora, quale il suo genio, quali le proprietà di essa, qual cosa si sia ritenuta e quale variata, o del tutto tolta via, e per qual mezzo si debbano dedurre e mantenere le origini delle parole. Ma noi (nè temiamo che ce ne sarà fatto carico), nelli squarci che di questo volgarizzamento recheremo ad esempio, stimiamo dover far uso della corretta ortografia; conservando bensì scrupolosamente quella scrittura, quelle forme e quelle voci che, quantunque irregolari o dismesse oggidì, sappiamo nondimeno per la storia della lingua essere state comuni e adoperate allora da' nostri vecchi nei loro dettati. [1]

LO LIBRO

DELLA DOTTRINA DEL DIRE E DEL TACERE.

Nel principio, nel mezzo, nella fine sia tuttora [2] la grazia di Cristo sopra 'l mio dire. In perciò che nel dire molti errano, e non è alcuno che la sua lingua pienamente possa domare, sì come dice Santo Iacopo: La natura delle bestie, de' serpenti, e di tutti gli animali si doma dalla natura degli uomini, ma la sua lingua neuno puote domare; e in perciò [3] io Albertano breve dottrina sopra 'l dire e 'l tacere a te figliuolo mio Istefano [4] in uno piccolo versetto ti mostro. Lo verso è questo: chi se', e che, ed a cui, di cagione, e modo, e tempo richiedi. [5] Ma perciò che questo verso è ponderioso [6] e scuro e generale, e la generalitade pare oscuritade, [7] ho pensato di disporlo e di schiararlo per uno piccolo modo di mio senno. [8]

Adonqua, [9] figliuolo mio carissimo, quando vogli [10] parlare, dèi cominciare da te medesmo, all'assempro [11] del gallo che, anti [12] che canti, si percuote coll'ale tre volte.

---

[1] Tali sono ex. gr. *rascione, buscia, induscio, dispreciare*, ed altre che noteremo a suo luogo.

[2] Sempre, dal lat. *tota hora.*

[3] E per questo, per questa ragione.

[4] L'aggiungere la lettera *I* alle parole che incominciano da *S* impura, è d'uso antichissimo.

[5] Il traduttore anonimo: *Chi tu se', che cosa, a cui parli, perchè, come, e quando.*

[6] Ponderoso, grave.

[7] Il traduttore citato: *Imperocchè queste parole sono gravi e generali, e generalmente hanno scurità in loro.*

[8] Il trad. cit.: *Di quella poca scienza che Dio mi ha mostrata.*

[9] Adunque, frequentissimo negli Antichi.

[10] Vuoi.

[11] Esempio.

[12] Anzi, prima, dal lat. *ante.*

I.

Sopra la paraula [1] *chi se'*.

Ed imperciò nel principio del tuo detto, anti che lo spirito produca parole alla bocca, richiedi le parole del verso di sopra; richiedi, tant'è a dire quanto due volte chiedi e cerca.[2] Adonqua richiedi nell'animo tuo e da te medesmo chi se', e quello che dire vuoli, e se quello ditto [3] pertiene a te, o altrui; ma se pertiene altrui più ch'a te, di quello ditto non ti dei 'nframettere, sì come dice la legge: Foll'è d'inframettere [4] di quella cosa, che a sè non pertiene. Unde [5] dice Salamone [6] ne' Proverbi: Così è quelli che s'inframette nella briga altrui, come quelli che prende 'l cane per l'orecchie. Ed un altro savio disse: Di quella cosa, che non ti molesta, non combattere. Appresso dèi richiedere te medesmo in piano e in cheto senno,[7] e se se' irato o turbato; ma se l'animo tuo è turbato, non dèi parlare sino che quello turbamento dura, sì come dice Tullio: Elli è grande vertude di costringere li animi turbati, e la volontade fare ubbidiente alla rascione; [8] e perciò dèi tacere quando se' irato, sì come dice Senaca: [9] L'uomo irato non parla altro che peccato. E Cato disse: O tu, che se' pieno d'ira, non contendere della cosa che tu non sai. E perchè madie? [10] perciò che l'ira impedisce l'animo a ciò che non possa cognoscere [11] lo dritto dal falso. E un altro savio disse: La legge vede l'uomo corrucciato, ed elli non vede la legge. Ed Ovidio disse: O tue,[12] che vinci tutte le cose, or vinci l'animo e l'ira tua. E Tullio disse: Cessi [13] Dio l'ira da noi, con la quale non si puote fare alcuna cosa buona in te. E per ciò Petro Alfunso [14] disse: La natura umana si hae [15] questo in se, che turbato l'animo dell'uomo, non hae discrezione nel cuore a giudicare lo dritto dal falso. E se dell'ira e dell'irato e del furioso vogli piue [16] pienamente sapere, leggerai nel

[1] Parola; voce pur provenzale, e si ode tuttodì tra i Pistoiesi.
[2] Il trad. cit. *Per tre fiate pensa nell'animo tuo anzi che tu vegni a parlare.*
[3] Detto, dal lat. *dictum;* voce tuttora viva nel nostro Contado.
[4] Inframettersi, cioè: folle è chi s'inframette.
[5] Onde, dal lat. *unde.*
[6] Così oggidì anche la nostra plebe.
[7] Con animo pacato.
[8] Ragione.
[9] Così dice pure la nostra plebe.
[10] Su questa voce vedi le *Nozioni preliminari.*
[11] Così in antico al modo de' Latini, e resta tuttavia tra la nostra plebe.
[12] Tu, per istrascico di pronunzia, come usa tuttora la nostra plebe.
[13] Allontani.
[14] Alfonso.
[15] Ha; così la nostra plebe.
[16] Più; voce tuttora viva tra la nostra plebe.

libro, lo quale feci, di sotto, dell'amore e della dilezione di Dio, e nel titolo là u'[1] t'insegno ischifare l'amistade dell'uomo furioso: e certo bene ti dèi guardare che la volontà del dire non ti muova, nè t'induca a dire tanto che 'l tuo spirito non consenta alla rascione. E Salamone dice: L'uomo, che non puote costringere l'animo suo e lo spirito nel parlare, è sì come la cittade manifesta[2] e senza circuimento[3] di mura; e perciò è usato di dire: L'uomo che non sae[4] tacere, non sae parlare; e così non sae l'uomo matto parlare, perchè non sae tacere. Ed un savio fue addimandato: Perchè tanto taci? se' tu matto? Rispuose: L'uomo matto non puote tacere. E Salamone disse: Dell'oro e dell'argento fae[5] burbanza,[6] e delle parole tue fae statera,[7] e poni alla tua bocca li dritti freni, e guarda non per avventura discorressi[8] nella lingua, e che 'l casso[9] tuo non sia insanabile nella morte. E ancor disse: Chi guarda la bocca sua, sì guarda l'anima sua, e chi non è moderato a parlare, sentirà pena. E Cato disse: Io penso che la prima vertude sia di costringere la lingua; e quelli è più amico di Dio, che sae tacere per rascione. Nella terza parte richiedi te medesmo, e da te medesmo ripensa nell'animo tuo chi tu se' che vogli altrui riprendere e dire, e se tu potresti essere ripreso di simile fatto o ditto. E San Paulo disse nella pistola[10] a' Romani: Da escusare[11] non se'tu che giudichi, e di quello[12] giudichi altrui, condanni te medesmo, e se' peccatore di quello che giudichi. Ed in altra pistola disse: Perchè ammaestri altrui di quello, a che non se' ammaestrato tu? Perchè predichi lo scuro ed involi?[13] E Cato disse: Guarda non sie[14] peccatore[15] di quello peccato, che[16] incolpi altrui, perch'elli è sozza cosa al signore di riprendere lo servidore del suo medesmo peccato; ma perciò, ben dire e male operare non è altro che dannare sè medesmo con la sua parola, secondo che dice Santo Agostino. Ed altrove disse Cato: Non riprendere lo ditto nè 'l fatto altrui; forse per avventura quelli di simile fatto ti puote ischernire. Nella

[1] Ove, troncato dal lat. *ubi*, che così si disse anticamente anche in prosa: oggi è rimasto alla poesia.

[2] Cioè, che si può veder tutta dentro.

[3] Circondamento, recinto.

[4] Sa; così tuttora la nostra plebe.

[5] Fa, voce dell'imperativo.

[6] Alterigia, vanto ec.

[7] Stadera, misura. L'originale latino ha: *argentum tuum confla, et verbis tuis facito stateram.*

[8] Trascorressi.

[9] Cassa del petto: petto.

[10] Epistola

[11] O al modo del lat. *excusare*, o per *iscusare.*

[12] Di quello che.

[13] L'Originale lat.: *Qui ergo alium doces, te ipsum non doces, qui prædicas non furandum, furaris.*

[14] Che tu non sia.

[15] Reo.

[16] Cioè, del quale incolpi.

quarta parte richiedi da te e dentro da te chi se', e che vogli dire, e se 'l sai; e se nol sai bene, nol puoi dire. Ed un savio fue addimandato: Come potrei io ben sapere dire? Rispuose: Se tu solamente di'[1] quello, che tu sai bene. E Gesù Seraca[2] disse: Se lo 'ntendimento è a te, rispondi al prossimo; e se non si,[3] sia la tua mano sopra la bocca tua, a ciò che non sie ripreso nella parola non savia. Nella quinta parte richiedi qual serà[4] l'effetto del tuo parlare, perciò che alcuna cosa pare buona nel principio, che ha mala fine. Gesù Seraca disse: In tutti li beni troverai doppi mali. E per ciò non solamente lo principio, ma la fine, ed a che effetto, dèi richiedere e pensare. Unde Panfilio disse: Lo savere[5] guarda lo principio e la fine insieme, perchè la fine hae in sè tanto onore e disnore:[6] e guarda la fine e 'l principio della tua parola, a ciò che tu possa più sicuramente dire quello che propensato[7] hai. E se nella parola, la quale vogli dire, hae[8] dubbio d'avere buono cominciamento, o no, dèi tacere maggioremente[9] che dire, sì come dice Petro Alfunso, grande fisolafo,[10] che disse: Se tu dubiti di dire, taci; per ciò che sempre è meglio tacere e pentere,[11] che parlare e pentere; e maggioremente si conviene al savio uomo tacere per sè, che parlare contro sè: per ciò che neuno per tacere avemo veduto ripreso, quasi;[12] ma per parlare molti errano, perchè le parole sono quasi saette,[13] e lievemente[14] si dicono, e troppo gravemente[15] si tornano.[16] Per ciò è usato[17] di dire: Da che la parola è ditta, non si puote rivocare; unde ne' dubbi meglio è tacere che dire, secondo che i fatti dubitosi è meglio a non farli, che a farli. A ciò[18] dice Tullio: Io lodo colui che vieta di fare quella cosa, o dritto o non dritto che sia, per ciò che la drittura per sè medesmo[19] risprende[20] e luce, ma 'l dubbio contiene significamento d'ingiura.[21] Ed un altro savio disse: Non fare la cosa che[22] dubiti.

---

[1] Dici.
[2] Figliuolo di Sirac.
[3] E se non è così; cioè, se lo 'ntendimento non è a te, ossia, se non sei savio uomo.
[4] Sarà. Anche i Provenzali: *serai, seras, sera* ec.
[5] Il sapere, il senno: cioè, l'uomo assennato.
[6] Disonore.
[7] Cioè, pensato innanzi. L'Orig. lat.: *Præmeditata loqui.*
[8] Per *è*.
[9] Spesse volte questo e simili avverb negli Antichi sono scritti così.
[10] Filosofo; voce viva tra la nostra plebe.
[11] Pentire: qui per pentirsi.
[12] Costruisci: quasi neuno per tacere ec.
[13] Vedi il Vol. I, pag. 417, nota 6.
[14] Facilmente.
[15] Difficilmente, in Provenzale *greu*.
[16] Cioè indietro.
[17] Usanza.
[18] Per ciò.
[19] In vece di *medesma*, in senso neutro al modo del lat. *per semetipsum*.
[20] Risplende, per lo scambio dell' *L* nell' *R*. E così tuttora la nostra plebe.
[21] Ingiuria, come *matera* per *materia* ec.
[22] Cioè, della quale.

ma fuggila. E certo, ad intendimento ed esposizione di quella parola *chi se'*, assai cose si potrebbe dire; ma di ciò che diciamo breve,[1] ritieni li cinque assempri che t'hoe[2] dati di sopra.

II.

Sopra la paraula *che*.

Poichè tu sai quello che hoe ditto di sopra, diroe sopra la paraula *che*. Certo pensare dèi che[3] tu di' s'elli è dritto[4] o falso. Gesù Seraca disse: La dritta parola de'[5] essere innanzi a tutte le tue opere; e innanzi a tutti i tuo'[6] fatti abbie[7] istabile consiglio in te. E per ciò la veritade è da amare sopra tutte l'altre cose, colla quale accatta[8] l'uomo la grazia di Dio, conciossiacosachè disse:[9] Io sono via, veritade, e vita: e per ciò se vogli parlare, parla veritade, e taci buscia.[10] Unde dice Salamone: Maggioremente dee essere amato lo ladrone, che 'l continuo busciardo. E l'altro disse: Piacciati la veritade, chi che[11] la dica. E Cassiodoro disse: La lusanza[12] è di dispresciare la veritade: intendasi veritade pura senza nullo falso. E anche disse: Lo vero è buono, se non vi si mischia lo falso; ed io intendo della sempice[13] veritade. E Senaca disse: La rascione di colui, che dae[14] opera alla veritade, de' essere sempice e incomposta;[15] e per ciò dèi parlare veritade a ciò che 'l ditto tuo non sembri mentire. Senaca disse nel libro dell'onesta vita: Non pertegna[16] a te poscia che affermi e giuri:[17] della religione e della fede in tutte parti si tratta. Ma poscia che nel saramento[18] Dio non si ricorda, nè non v'abbia testimonio, non però dèi tu tacere la veritade, ma dirla, a ciò che non passi[19] la

[1] Brevemente.
[2] Ho, come più sotto *diroe* per *dirò*; e così la nostra plebe.
[3] Ciò che.
[4] Vero.
[5] Dee, deve.
[6] Tuoi.
[7] Abbi.
[8] Acquista, verbo d'uso comune nel dialetto veneziano.
[9] Cioè, Dio.
[10] Bugia, come più sotto *busciardo* per *bugiardo*, e *dispresciare* per *dispregiare*.
[11] Chiunque.
[12] Tuttavia il popolo unisce l'articolo al nome ed al verbo sì che ne fa una parola sola, e *la lusanza* per *la usanza* s'ode ancora fra' nostri Contadini. Così anticam. anche *la lapa* per *l'apa*. l'ape.
[13] Semplice, frequente negli Antichi.
[14] Dà.
[15] Non composta.
[16] Appartenga. Voce derivata dal primitivo *pertenere* o *partenere*, del quale si leggono ancora tante voci negli Antichi.
[17] Il traduttore anonimo: *Così adunque dei dire il vero che 'l tuo detto abbia forza di giuramento, e non dee avere uguaglianza dalla tua semplice parola al giuramento.*
[18] Così in antico per *sacramento*, ossia *giuramento*.
[19] Tu non trapassi, non violi.

legge della giustizia. Ma se alcuna volta fossi costretto di dire buscia, dilla a guardia [1] del dritto e non del falso: e se avvenisse che per buscia tu ti ricomperassi dalla fidelitade,[2] non mentiresti; anzi se' maggioremente da essere escusato, per ciò che là dov'è l'onesta cascione, l'uomo giusto non falsa la sacrata [3] cosa. Dei tacere le cose che sono da tacere, e parlare le cose che sono da dire; ed a colui, che cosie [4] fae, la pace si gli è secreto riposo.[5] E per ciò dei dire la veritade pura e sempice, e dei pregare Dio che paraule di buscia faccia di lungi [6] da te. E Salamone pregò Dio e disse: Signore Dio, di due cose t'hoe pregato, non me le dinegare[7] innanzi ch'eo [8] muoia: la vanitade e le paraule della buscia fai di lungi da me.

E siccome tu non dei dire contra la veritade, così non dei fare,[9] sì come disse San Paulo nella pistola seconda *ad Corizios:* [10] Noi non possiamo alcuna cosa fuori dalla veritade, ma per la veritade; e tal veritade dei dire che ti sia creduta, altramente sarebbe reputata per buscia, e otterrebbe luogo di falsitade; e per ciò la veritade non creduta, buscia è tenuta. E però t'hoe ditto di sopra, che fugghe [11] la buscia, per ciò che non è da giudicare lo busciardo che dice falso quello ch'è vero; ed in contrario mente [12] chi dice vero, se crede dire falso: nè non libero [13] dalla buscia quelli che dice veritade di quello che non sae, e quelli che la sae, mente per volontà, sì come dice Santo Agostino. Nella seconda parte dei richiedere, quello che dire voglie [14] s'elli è utile, o vano; e per ciò le utili paraule sempre devem [15] dire, e le vane tacere, secondo che dice Senaca nella Forma della vita onesta: La paraula tua non sia vana, ma o ella de' consolare altrui, o insegnare, o comandare, o ammonire. Nella terza parte ti dei guardare se tu di' cosa di rascione o non di rascione, e le paraule di rascione sempre si den [16] dire: quelle che non sono di rascione, si denno tacere; imperciocchè la cosa, che non è di rascione, non puote essere troppo di

[1] A difesa.

[2] Latinismo per *fedeltà*, cioè nel mantenere il segreto.

[3] Cosa giurata, cioè sagrata, dal lat. *sacratum, sacramentum.*

[4] Così, come appresso *fae, hoe,* per *fa, ho,* ed altre di simil fatta, tutte voci della nostra plebe.

[5] Cioè, sì a lui è riposo segreto.

[6] Faccia lontane, tenga lontane.

[7] Negare, dal lat. *denegare.*

[8] *Eo* per *io,* detto da' romani rustici per *ego.*

[9] Cioè, contro di essa.

[10] *Ad Corinthios,* ai Corinti.

[11] Che tu fugga, come *sappie* per *sappia, diche* per *dica, voglie* per *voglia* ec. che si leggono in questa versione.

[12] Mentisce.

[13] Non assolvo.

[14] Tu voglia.

[15] *Devemo* è desinenza primitiva, dal lat. *debemus,* e si usava in verso e in prosa.

[16] Scorciato di *denno,* debbono: oggi è più della poesia che della prosa.

lungi,[1] e chi porta seco rascione, vince tutto lo mondo. Unde scritto è: Stu[2] vuoli vincere tutto lo mondo, sottomettiti alla rascione. Ed ancora è usato di dire: La rascione bene cognosciuta, giudica quello ch'è 'l meglio; la non cognosciuta rascione è ripiena di molti errori. Nella quarta parte dei richiedere se tu di' alcuna cosa aspra, o dolce, o soave, e le dolci paraule sempre si denno dire, e l'asprezze tacere; e per ciò disse Gesù Seraca: La dolce paraula accresce gli amici e concilia li nemici. Anche si dice che nel diserto dimora la lievore[3] e la salvaggina,[4] e nella lingua dell' uomo savio dimora umilitade. E Panfilio disse: Lo dolce parlare notrica l'amore. Da quinta parte richiedi se di' duro o molle: le molli paraule si denno dire, e le dure tacere, sì come dice Salamone: La molle risposta ispezza l'ira; lo sermone e la paraula dura isveglia lo furore e l'ira. Nella sesta parte richiedi stu di' alcuna cosa bella o sozzura;[5] e le belle paraule e le buone si denno dire, e le sozze tacere. E per ciò disse San Paulo nella pistola seconda *ad Corizios:* Lo male parlare rompe[6] li buoni costumi. Ed altro disse: Cessi[7] Dio che neuna mala paraula discenda dalla nostra bocca. Ed ancora disse nella pistola *ad Ephesios:* La sozzura è matto parlare, la quale[8] non tiene a neuna cosa: non si nomini in voi sì come s' appartiene ai Santi. E Senaca nel libro dell' onesta vita: Dalle sozze paraule ti guarda, per ciò che la loro tenza[9] ingenera mattia.[10] E Salamone disse: L'uomo, che dimora lungamente in alcuno peccato, e'[11] non se n'emenda nella sua vita leggeramente;[12] la tua paraula non dee essere sozza, ma sempre condita, sì come dice San Paulo: La paraula tua dee sempre essere condita, a ciò che sappie[13] come dei rispondere a ciascuno. Nella settima parte richiedi se tu di' paraula oscura, o dubitosa, ma dei dire chiaro ed aperto, sì come si trova iscritto: Meglio è che l'uomo sia muto, che parlare quello che non sia inteso. Nella ottava parte richiedi non parli[14] paraula sofistica, cioè paraula d'inganno, sì come dice Gesù Seraca: Chi parla ad inganno[15] de' essere udiato,[16] nè a colui non è data grazia da

[1] Cioè, non puote troppo durare. Nell' originale lat. corrisponde a *diuturnus.*
[2] Se tu; detto anticamente in verso e in prosa.
[3] Lepre. I Veneziani *la lievre.*
[4] Cioè, le bestie.
[5] Cioè, cosa sozza.
[6] Corrompe.
[7] Tolga, allontani.
[8] Cioè, sozzurra.
[9] Il Ciampi annota: Nell' originale lat. dice, *quia licentia eorum imprudentiam nutrit.* Sembra dunque che *tenza* sia errore del Copista invece di *licenza.*
[10] Follia.
[11] Egli.
[12] Leggermente; facilmente.
[13] Tu sappia.
[14] Che tu non parli.
[15] Con inganno.
[16] Odiato; e s'ode tuttodì nel nostro Contado.

Dio. Nella nona parte richiedi non diche[1] paraula d'ingiura, si come si trova scritto: A molti uomini minaccia chi 'ngiura a uno; e per ciò disse Gesù Seraca: Non ti dei ricordare di tutte le 'ngiure, che ti fae lo tuo vicino, e neuna cosa dei fare nella opera della 'ngiura. E Cassiodoro disse: Per la 'ngiura dell' uno, tutto lo parentado n' è corrotto. E l' Apostolo disse: Chi fae ingiura altrui, arae[2] di quello che malvasciamente[3] arae fatto altrui. E Senaca disse: Aspetta d' essere meritato[4] di quello che farai; ed io intendo d' ogna[5] ingiura, e specialmente di quella che si fae ad inganno, che mostra di fare bene e fae male. E Tullio disse: Neuna ingiura é si grande, come quella di coloro, che quando maggioremente fallano, mostrano di non fallare per essere tenuti buoni uomini: e le 'ngiure così rie non solamente impedisce[6] le singolari parte,[7] ma tutta la provincia guasta;[8] e secondo che dice Gesù Seraca, la provincia rinnuova[9] e muta gente e signoria per le 'ngiure e le malvascitadi[10] che si fanno. E non solamente ti dei guardare e cessare di dire e di fare ingiura altrui, ma dei contrastare á colui che la vuole fare altrui, se fare lo puoi comodamente, si come dice Tullio: Due sono le generazioni[11] della 'ngiura: l' una si è di coloro, che la fanno: l' altra di coloro, che la possono stroppiare,[12] e non la stroppiano; e tanto hae di fallo chi non contrasta alla 'ngiura, come chi abbandona lo padre e la madre e li amici. E se altri ti dirà ingiura, dei tacere; e per ciò scrisse Agostino nel libro del sommo bene: Più èn[13] graziosa cosa a fuggire e cessare la 'ngiura tacendo, che soperchiarla rispondendo. Nella decima parte richiedi non tu diche paraula da commettere briga.[14] Nell'undicima[15] parte richiedi non diche paraula d' ischernire dell'amico nè del nemico, nè d' altrui. E per ciò è scritto: Lo buono amico, s'elli é schernito, piùe gravemente s'aira,[16] e 'l nemico, per le scherne di lui fare,[17] piuttosto verrebbe alle paraule ed a ciascuno dispia-

[1] Che tu non dica.
[2] Avrae; e così tuttora la nostra plebe.
[3] Malvagiamente.
[4] Ricompensato.
[5] *Ogna* e *ogne* per *ogni* è frequentissimo negli Antichi.
[6] Il verbo singol. *impedisce* è retto dal nome plur. *le ingiure*. L'originale latino ha: *Injuriæ namque et contumeliæ tam pessimæ sunt, ut non solum cuilibet singulariter noceant, sed et regnum propterea destructionem et mutationem patiatur.*
[7] Parti; e così la nostra plebe, conforme al lat. *partes*.
[8] Cioè, guastano.
[9] Si rinnuova.
[10] Malvagitadi.
[11] I generi.
[12] Impedire, stornare. L'originale latino: *Si possunt, non propulsant.*
[13] *En* per *ene*, che i contadini pistoiesi dicono tuttavia per *è*.
[14] Il traduttore anonimo: *La decima cosa si è, che tu non dei dire parola dogliosa.*
[15] Da *undici*, per *undecima*.
[16] Adira.
[17] Cioè, per le scherne fare di lui. *Scherne* in luogo di *scherni*. Oggi non si usa che in mascolino.

cere, s' elli è schernito, sì che l'amore menima;[1] e secondo l'argoglio[2] dell'amore se li menima,[3] tosto viene meno. E certo per ischerne tosto ti sarebbe ditto cosa che non vorresti udire. E Salamone disse: Chi schernisce altrui, non puote campare[4] ch' elli non sia ischernito. Nella dodicesima parte richiedi non diche paraule d' inganno; e per ciò disse lo profeta: Disperda Dio tutti li ditti d' inganno, e le lingue mal parlanti. Nella tredicesima parte richiedi non diche alcuna cosa soperbia.[5] E Salamone disse: Là u'[6] è la soperbia, quin'[7] è là nequitade;[8] e uv'[9] è umilitade, quin' è 'l savere. E Giobo[10] disse: Poscia che la soperbia monta al cielo, e 'l suo capo tocca li nuvili,[11] conviene che divenga neiente[12] nella fine. E Gesù Seraca disse: Odievile[13] è dinanzi da Dio e dalle genti la soperbia. Appresso dei richiedere non diche paraula oziosa; e per ciò è scritto: Di ciascuna paraula oziosa renderemo rascione. Adonqua sia la paraula tua vera e non vana, e sia rascionevole[14] e dolce e soave e molle, e non dura, bella e non sozza, nè ria, nè d'inganno, non piena d'ingiura o d'ischerne, e di soperbia. E questo ti doe[15] per ammaestramento,[16] chè non è da credere che noi possiamo fare tutte le cose, che sono contra li buoni costumi, sì come dice la legge: Quelle cose, che sono sozze a fare, non sono oneste a dire; per ciò nolle[17] debbiamo[18] dire: ma le oneste cose sempre debbiamo dire non solamente intra li strani,[19] ma intra' tuoi; nè ancora paraule non oneste intra' suoi de' usare chi tra li strani vuole dire oneste paraule; con ciò sia cosa che in tutte le cose e tutte le parti della vita l' onestade sia bisogno. E certo molti assempri sopra questa paraula *Che* si potrebbe dire; ma quello che n' ho ditto ti basti.

---

[1] Menoma, scema.

[2] Orgoglio; voce ancor viva tra la nostra plebe.

[3] Cioè, secondo l'orgoglio dell' amore proprio si scema l'amore verso l'altro amico.

[4] Sfuggire.

[5] Soperba, superba, interpostavi l' *i*. E *superbio* e *superbioso* nel nostro Contado.

[6] Vedi pag. 46, nota 1.

[7] Per *qui*, voce de' nostri Contadini.

[8] Niquitade, iniquitade.

[9] Ove; dal lat. *ubi*, donde *uri*, *ure*, e s'ode tuttora nel nostro Contado.

[10] Giob.

[11] Nuvoli. Lat. *nubila*.

[12] Niente, frequentissimo negli Antichi.

[13] Odievole.

[14] Ragionevole.

[15] Do, così usato dalla nostra plebe.

[16] Qui l'Autore vuol dire ch'egli non dà tutti questi avvertimenti al suo figliuolo, perchè supponga lo peccatore in tutti i vizii, che gli insegna fuggire ed emendare; ma soltanto per ammaestramento; giacchè soggiunge: Non è da credere che noi possiamo fare tutte le cose che sono contra i buoni costumi.

[17] In vece di *non le*, per maggior liscezza di lingua; e così pronunzia la nostra plebe.

[18] Dobbiamo; conforme al lat. *debemus*.

[19] Estranei.

LO LIBRO

DEL CONSOLAMENTO E DEL CONSIGLIO.[1]

I.

Del vero consiglio e del consolamento.

Per ciò che sono molti che nell'avversitade e nelli tribulamenti si s' affliggono, e che in loro perturbamento d' animo non hanno consiglio nè confortamento, nè d' altrui n' aspettano, e sì si contristanoche di male in peggio caggiono,[2] perciò a te, figliuolo mio Giovanni, lo quale vuoli essere medico di fedite,[3] ispesse volte trovi di quei cotali,[4] alquante cose per mia scienza[5] ti mostro, per le quali alla speranza[6] di Dio potrai a te e altrui fare prode[7] e dare consolamento: e questa è la simiglianza.

Uno giovane, lo quale ha nome Melibeo, uomo potente e ricco, lasciando la moglie e la figliuola in casa, le quali molto amava, chiuso l' uscio della casa, andossi a trastullare;[8] e tre suoi nemici antichi e suoi vicini vedendo questa cosa, appose[9] le scale e intrando per la finestra della casa, la moglie di Melibeo, la quale avea nome Prudenza, fortemente battero, e la figliuola sua fedita di cinque piaghe, cioè nelli occhi, nelle orecchie, nella bocca, nel naso e nelle mani, e lei quasi morta lasciando, si partiro.[10] E ritornato Melibeo, vedendo ciò, incominciò a gran pianto[11] li suoi capelli tirare[12] e i suoi vestimenti isquarciare sì come pazzo. E la sua moglie ancora che tacesse incominciò lui a castigare,[13] e quelli sempre più gridava; e quella rimase[14] di castigarlo ricordandosi della paraula d'Ovidio *de Amore*[15] che disse: Lascia che l' uomo

---

[1] Questo Trattato si rassomiglia ad una specie di Romanzo morale, essendo scritto a dialogo, dove i principali interlocutori sono Melibeo e Prudenza.

[2] Cadono.

[3] Il trad. anonimo: *Lo quale t' adoperi nell' arte di cirurgia.*

[4] Cioè che s' affliggono ec. Qui la sintassi non corre bene. Il trad. citato ha: *Se per istagione cotali persone trovi.*

[5] Secondo la mia scienza. L' Orig. latino: *Pro modulo meæ scientiæ.*

[6] Colla speranza.

[7] Pro, utilità, vantaggio.

[8] A sollazzarsi, a divertirsi.

[9] Per *apposte*, dal lat. *apponere*, apporre, accostare, appoggiare. Nel contado pistoiese dicono tuttora *poso* per *posto*; e come *posto* è sincope di *posito*, così di *posto* è sincope *poso*.

[10] Andarono via.

[11] Con gran pianto.

[12] Strappare, svellere.

[13] Qui in senso di *ammonire*. Costruisci: e la sua moglie incominciò ad ammonire lui che tacesse.

[14] Cessò.

[15] Il testo latino: *Recordata de verbo Ovidii de remedio Amoris.*

irato s'addimestichi con l'ira, e s'empia l'animo, e sazilo d'ira e di pianto, e allora si potrae temperare con paraule. E quando lo suo marito di piangere cessasse,[1] incomincia la Prudenza lui a ammonire dicendo: Matto, perchè impazzi, e perchè lo vano dolore ti costringe? lo tuo pianto non accatta[2] nè leva alcuno frutto:[3] tempera lo modo e 'l pianto tuo, forbi le tue lagrime e guarda che[4] fai; non pertiene à savio uomo che gravemente si doglia, e la tua figliuola alla speranza di Dio bene guarrà;[5] ancora se morta fosse, non per lei ti dei tu distruggere. Per ciò dice Senaca: Non si distrugge l'uomo savio per perdita di figliuoli e delli amici: con quelli[6] medesmo animo ti soffera[7] della loro morte, con che aspetti la tua; ed io voglio che tu lasci anzi lo dolore, che 'l dolore lasci te; e rimanti di fare queste cose che, poscia che[8] tu le volessi lungamente fare, non potresti. Melibeo rispuose: Chi potrebbe in sì grande dolore costringere[9] le lagrime e 'l pianto? Ma 'l nostro Signore Dio di Lazzaro amico suo nello spirito si dolse e lagrimoe. E Prudenza disse: Lo temperato pianto da coloro che sono tristi, e intra loro, non è vietato:[10] anzi è conceduto secondo che disse San Paulo nella pistolà ai Romani: Rallegratevi con coloro che sono allegri, e piangete con coloro che piangeno.[11] E ancor Tullio disse: Propria cosa è dell'animo bene costituto[12] di rallegrarsi delle buone cose e dolersi delle contradie;[13] ma piangere e molte lagrime ispargere si è vietato. Il modo di servare[14] è trovato da Senaca, che disse: Non siano secchi[15] li occhi, quando perdi l'amico, che non discorrano:[16] da lacrimare è, non da piangere;[17] e anzi che perder l'amico, riparalo secondamente che[18] 'l puoi fare: e più santa cosa è riparare l'amico che piangerlo; e acciocchè saviamente vive,[19] la tristizia di questo secolo dall' animo tuo al tutto

[1] Risponde al lat. *cum cessaret*, cessando.
[2] Acquista.
[3] Orig. latino: *Stulte, quid insanis, quid te dolor urget inanis? = Acquirit gemitus præmia nulla tuus.*
[4] Ciò che.
[5] Guarirà.
[6] Quello. Vedi le *Nozioni preliminari.*
[7] Imperat. da *sofferare* detto anticamente per *sofferire*. Soffriti la loro morte ec.
[8] Cioè, quand' anche.
[9] Raffrenare.
[10] Il trad. anonimo: *Lo temperato pianto dal tristo ove sia intra li tristi non si vieta, ma si concede.*
[11] Desinenza antica, per *piangono.*
[12] Ordinato. L'Orig. latino: *Et Marcus Tullius dixit: Proprium est animi bene constituti et lætari bonis rebus et dolere contrariis: plorare autem ac lacrimas multas fundere prohibitum est. Modus vero a Senecha inventus est servandus.*
[13] Contrarie; voce della nostra plebe.
[14] Da servare, da osservare.
[15] Asciutti.
[16] Scorrano in lacrime.
[17] Il trad. anonimo: *Non istieno le lagrime de' tuoi occhi per l'amico perduto; da lagrimare è, ma non da piangere.*
[18] Secondo che.
[19] Tu viva.

discaccia. E Gesù Seraca disse: Molti uccide la tristizia, e non è utilitade in lei. E altrove disse: L'animo allegro mena gioiosa vita, e lo spirito [1] tutte dissecca le ossa. E Salamone disse: Si come la tignola al vestimento e 'l verme al legno, così la tristizia nuoce al cuore dell' uomo. E ancora: Non contristare l' uomo giusto di ciò che li avvegna; i malvasci [2] sempre sono pieni di male. E Senaca nelle Pistole disse: Neuna cosa è più matta che accattare fama di tristizia, e le lagrime approvare: e neuna cosa al savio puote avvenire che lo contristi; stae [3] dritto sotto ciascuno carco,[4] sì come avvenne al beato Giobo, lo quale quando tutti li figliuoli e tutte le sue sostanze ebbe perdute, e ancora [5] molte avversitadi nel suo corpo avesse sostenute, sempre fue dritto,[6] e rendeo lode a Dio, dicendo: Dio mi diede, e Dio mi tolle; [7] e quello che a Dio è piaciuto, è fatto: sia lo nome di Dio benedetto e ora e sempre. E per ciò non ci debbiamo troppo dolere de' figliuoli, nè delle altre cose che perdiamo, da che quello che avviene altrui, non si puote mutare per dolore; ma maggiormente ci devemo rallegrare di quello che avemo, che dolere di quello che perdiamo. Unde uno volendo lo padre consolare della morte del figliuolo, disse: Non piangere perchè tu abbie[8] perduto buono figliuolo, ma rallegrati che lo avesti cotale.[9] E Senaca disse: Neuna cosa viene più tosto [10] in odio che 'l dolore: lo fresco dolore volentieri vuole consolamento; dello vecchio se ne fae beffe, o ch'elli è matto, o elli s'infinge. E certo la tristizia di questo secolo dei discacciare da te; perciò che San Paulo disse nella pistola seconda *ad Corizios:* La tristizia del secolo per neuno modo dei discacciare, ma studiare di averla,[11] perchè possa ritornare in alle-

---

[1] Manca qui certamente l' aggiunto *tristo*, come ha il trad. anonimo.

[2] Malvagi.

[3] Egli, cioè il giusto sta dritto.

[4] Carico, peso. Nell' Orig. latino: *Stat rectus sub quolibet pondere.*

[5] Ancora che, ancorchè.

[6] Stette dritto, non piegò sotto il peso.

[7] Toglie, dall' antico *tollere.*

[8] Tu abbia.

[9] Cioè buono.

[10] Più presto.

[11] Per maggior chiarezza di tutto questo passo ecco le parole dell' Orig. latino: *Nulla res citius ad odium venit quam dolor. Recens dolor libenter ad se consolationem inducit; inveteratus vero deridetur non immerito: aut simulatus est enim, aut stultus. Et certe tristitiam hujus sæculi repellere debes, quia verum est quod beatus Paulus dixit: Sæculi autem tristitia mortem operatur; quæ secundum Deum est tristitia, pœnitentiam in salutem stabilem operatur, et ideo, a te nullo modo repellas, sed potius illam diu noctuque studeas habere.* L' Anonimo traduce più fedelmente: « Nulla cosa più avaccio (*presto*) viene in odio che lo fresco dolore; lo dolore volentieri induce a sè consolamento. Dello 'nvecchiato dolore non senza cagione e ragione si farà beffe; perocchè egli è sotto simiglianza d' inganno, ovvero è stolto: però la tristizia di cotali cose dei cacciare; chè San Paolo disse: La tristizia di questo secolo adopera morte, e però non la dei

grezza, si come disse Dio nel Vagnelo.[1] Unde Salamone disse: Lo cuore de' savi è là u'[2] è la tristizia, e 'l cuore de' matti è là u'è l'allegrezza: meglio ire[3] alla casa del pianto, che a quella de' conviti.[4] Melibeo rispuose: Tutto ciò ch' hai ditto è vero e utile, ma l'animo mio turbato m' incalza tanto, che non so che fare mi debbia.[5] E quella disse: Appella[6] li privadi[7] e fideli[8] amici, e cognati, e dimanda diligentemente consiglio da loro di queste cose; secondo lo loro consiglio ti reggi.[9] E Salamone disse: Tutte le cose fae[10] con consiglio, e non te ne penterai.[11] Melibeo appelloe moltitudine d' uomini, intra'quali ebbe[12] medici di fedite[13] e di fisica,[14] vecchi e giovani, vicini molti, li quali maggioremente l'onoravano per paura, che l'amassero per amore; e ancora alquanti che di nemici erano fatti amici, in sua grazia tornati. E ancora v'ebbe molti lusingatori, e savi giudici, li quali chiamati, narrato loro per ordine quello che avvenuto li era, e addimandando loro consiglio, grande volontà mostraro di fare incontanente la vendetta. Allora si levò l'uno de' medici di fedite per consentimento di tutti quelli della sua arte, e intra l'altre cose disse: L'officio de' medici si è, e a loro si conviene di fare prode a tutti, e non nuocere a neuno. E spesse volte avviene che i medici curino le fedite dall'una parte e dall'altra, e a ciascuna diano medicina e consiglio; e per ciò non pertiene a loro consigliare di guerra nè di vendetta, nè intr' alcuno prendere parte. Per la qual cosa noi non consigliamo che vendetta si faccia, e la tua figliuola, presa diligente guardia di quelle fedite, sollecitamente per die e per notte procureremo,[15] e alla speranza di Dio, avvegnachè[16]

tenere. Ma seconde Dio la tristizia è pazienza, la quale in salute stabile s' adopera, e secondo Dio quella da te per nessun modo non dei rimuovere, anzi maggiormente di dì e di notte lei studiar dei d'avere, per ciò che poi si converte in allegrezza. »

[1] *Vagnelo* e *Guagnelo* dissero gli antichi per *Vangelo;* onde il Boccaccio: alle *guagnele*, sorta di giuramento; cioè, *per lo Vangelo.*

[2] Ove.

[3] *Ire,* andare, si trova presso gli antichi in verso e in prosa: la prosa moderna però suol valersene più parcamente, quantunque sia comunissimo tra noi nel parlar familiare.

[4] Cioè, dell' allegrezza.

[5] *Debbia* e *debbiano* per *debba* e *debbano* sono voci ordinarie negli antichi. Ora per le prose parrebbero troppo ricercate; il poeta può usarne, ma sobriamente.

[6] Chiama, convoca.

[7] Privati, scambiato il *t* nel *d* per più dolcezza. Qui *privato* vale amicissimo, intrinseco; provenz. *privatz* nello stesso significato.

[8] Fedeli, più vicino al lat. *fidelis.*

[9] Regolati.

[10] Fa, imperat.

[11] Pentirai, dall'antico *pentere.*

[12] Furono.

[13] Cioè, chirurgi.

[14] *Fizica* presso i Trovatori, e *Fisica* presso gli antichi valeva quanto *medicina;* e *Fisica* pur anco, ma non così ristrettivamente.

[15] Percureremo, per metatesi, dal lat. *percurare*, sanare.

[16] Quantunque.

gravemente sia fedita, a buona e spiana [1] santade [2] la condurremo; e ito è a loro.[3] Sì si levoe uno medico di fisica per volontade degli altri, e consiglioe quasi simile [4] all' altro, e dipo [5] molte parole per se e per li altri medici ripromise a lui consiglio e aiuto per sua figliuola; e sopra la guerra e sopra la vendetta dichiarò, che secondo che per fisica le contrarie cose si curano per le contrarie, cosie nella guerra mandando,[6] e nelle altre cose li contrari sono usati di curare [7] per li contrari. E li suoi, i vicini, e quei che in dirietro erano istati nemici, e allora erano tornati in sua grazia, e lusingatori tutti, piangendo e lagrimando, e mostrando grande dolore nella faccia di ciò che avvenuto era, consigliaro che la vendetta si facesse immantenente, commendando mollo messer Melibeo e la sua potenza, e contando le sue ricchezze, e la grandezza, e la moltitudine de' parenti e delli amici suoi, ispresciando [8] quella de'nemici, e le loro ricchezze in paraule [9] menomando. E appresso [10] uno de'savi legistri [11] si levoe, e intra le altre cose si disse: Questo fatto è molto gravissimo per rascione della 'ngiura e del maleficio [12] nuovamente [13] commesso, e molto piue gravi [14] potrebbero avvenire per innanzi;[15] e per questa cascione,[16] e ancora è gran fatto,[17] per ciò che sono vicini,[18] e per rascione della ricchezza e della potenzia dell' una parte e dell' altra, e per molte altre rascioni, le quali non si possono pensare così lievemente,[19] nè non sarebbe convenevile [20] di contarle. E perciò, con ciò sia cosa che in su questo fatto si debbia procedere saviamente, consigliamo che la tua persona sopra tutte le cose guardi si, che neuna cosa ti menimi.[21] Agguardati [22] ancora la tua casa sia diligentemente guarnita. Del fatto della ven-

[1] L'Orig. latino: *Ad bonam et plenam sanitatem.* Forse il traduttore invece di *plenam* lesse *planam,* e tradusse *spiana* cioè, *spianata,* facile. L'anonimo ha: *A compiuta sanità recheremo.*

[2] *Santade* e *santà* per *sanità;* provenzale *santad:* franc. *santé.*

[3] E che vuol dire? Dev'essere un errore del Codice. Il testo lat. *Post illum vero surrexit* ec.

[4] Similmente, allo stesso modo.

[5] Così anticamente per *dopo.*

[6] Altro errore del Cod.

[7] Curarsi.

[8] Ispregiando.

[9] In parole, con parole. L'Orig. latino: *Divitias verbis adnihilando.*

[10] Dopo, cioè, di lui.

[11] Legisti, interpostavi l' *r,* come abbiamo detto di sopra in *listra, gestro,* ec.

[12] Misfatto.

[13] Ultimamente, poco fa.

[14] Cioè, ingiurie e maleficii, ovvero cose.

[15] In provenzale *per enans,* in avvenire, in seguito; modo che piace a molti, e certo è assai vago.

[16] E per questa cagione, cioè: perchè potrebbero in seguito avvenire più gravi maleficii.

[17] Cioè, e di più questo è grande, grave fatto.

[18] Per ragione di vicinanza.

[19] Facilmente.

[20] Convenevole.

[21] L'anonimo: *Sicchè ingegno nè altro ti possa mancare a guardia di te.*

[22] Lo stesso che *guardati.*

detta e della guerra fare grande dubbio vedemo; per la qual cosa non possiamo ancora giudicare quello che sia lo meglio, unde noi addimandiamo giorno di consiglio [1] per meglio deliberare, e per ciò che non è da giudicare di subito; unde è usato di dire: Quello è buono giudice, che tostamente intende, e tardi giudica. E quamvis dio che [2] ogna induscio [3] è da odiare, non per ciò in giudicando lo convenevile induscio si de' biasimare. E scritto è: Ogna induscio è rio, ma fae l'uomo savio. E se sopra le ditte cose vogliamo deliberare, non è da maravigliare, per ciò che a deliberare le utili cose lo 'nduscio è buono, e volgaremente [4] si dice: Meglio è lo giudice lento che 'l frettoso [5] a giudicare; ed isse [6] Dio, quando volle giudicare la femmina in avolterio,[7] iscrivendo in terra due volte, deliberoe. E noi da poi che aremo deliberato con la forza [8] di Cristo utilemente ti consiglieremo. E i giovani, confidandosi della loro fortezza e della moltitudine di coloro che si mostravano amici, udiendo [9] le molti [10] laudi di messer Melibeo, e delle sue ricchezze e del suo parentado, e la sua potenza, consigliaro che la vendetta si facesse inmantenente, e la guerra vivamente, e dispresciando e avendo per neiente la potenza e la ricchezza de' nemici, e riprendendo ancora li savi dello induscio e del deliberamento che addimandaro: [11] e allegando ancora per assempro, sì come 'l ferro ch' è caldo al fuoco, sino ch' è caldo si distende meglio che 'l freddo, e [12] la 'ngiura novella sempre immantenente si vendica meglio, che ammucchiarla: [13] e allora quasi tutti a grande romore [14] gridano: Sia, sia, sia. E allora uno dei vecchi addimandando che udissero, per consentimento delli altri vecchi si disse: Molti gridano sia sia, li quali non sanno [15] lo pondo [16] delle loro paraule, e non sanno quello che dicano.[17] E certo la vendetta, e la guerra che nasce di lei, hae si larga l'antrata [18] che 'l suo incominciamento a ciascuno è manifesto e aperto, e la sua fine con grandissima difficoltade e briga, e

[1] Cioè, dimandiamo spazio per consigliare.

[2] Quantunque. Vedi su questa voce le *Nozioni preliminari.*

[3] Ogni indugio.

[4] Volgarmente, comunemente.

[5] *Frettoso,* da *fretta,* frettoloso, che si affretta.

[6] Isso, esso. Vedi loc. cit.

[7] Adulterio.

[8] Con l'aiuto.

[9] Udendo, al modo del lat. *audiendo.*

[10] Molte. Vedi loc. cit.

[11] Cioè, dello spazio che aveano addimandato per consultare, come ha detto di sopra.

[12] Qui *e* ha il valore di *ancora* come il latino *etiam.*

[13] Mandarla a monte, a mucchio, far monte, come suol dirsi. Così il Ciampi. L'anonimo: *Che darci intervallo.*

[14] Con grande romore, grido.

[15] Conoscono.

[16] Peso, valore.

[17] Dicono; desinenza usitatissima da noi nel parlar familiare.

[18] Per *entrata,* per lo scambio dell'*e* nell'*a.*

a pena [1] e di neuno tempo [2] si trova: imperciò che al principio della guerra non sono ancora nati,[3] li quali innanzi la sua fine con molta fatica e con molto pericolo ovvero che invecchiano, o miseramente per la guerra finisce la sua [4] vita. Per la qual cosa non è da proceder su di subito, nè con fretta, ma con diligente provvediscione,[5] e grandissima deliberascione [6] e con sollicita cura tutte cotai cose sono da fare. E quando volle approvare lo suo ditto per rascione,[7] quasi tutti incominciano a gridare contra lui, e frequentemente lo suo ditto interrumpere,[8] dicendo che le sue paraule finisse tosto. E ancor lui fue ditto: Là u' non se' udito, non perdere paraula,[9] e 'l tuo ditto è increscevile; perchè non se' udito. E quando lo vecchio vide che non era udito, e conoscendo che neuno puote ben dire a colui che l' ode malvolentieri, disse loro: La non consigliata [10] mattia non sae aspettare consiglio, e ancora l'uomo matto schifa lo consiglio, e certo or cognosco la veritade, ch' è usato di dire: Sempre lo consiglio menima, quando maggioremente abbisogna: e così quasi adirato, e quasi confuso lo vecchio sedette. Ma molti alle orecchie di messer Melibeo prima segretamente consigliavano, che volessero dire palesemente,[11] e in audienza mostravano di dire e di volere altro. E allora levandosi messer Melibeo, fatto lo partito intra loro, sì come è usato, cognobbe che le XX parti di loro volea che la vendetta si facesse incontanente, e la guerra vivamente. Unde loro consiglio messer Melibeo approvò e lodò e affermò. E quando messer Melibeo andava a fare la vendetta, madonna Prudenza sua moglie correndo dinanzi da lui, sappiendo [12] quello che ordinato era e stabilito per lo consiglio, disse a lui: Non andare: io ti chieggo uno gran dono, che tu mi die [13] spazio di dire. Or, non, disse Petro Alfunso, non andare a colui reddere [14] la prestanza del bene e del male; per ciò che lungamente t' aspetterae l'amico, e lungamente ti temerae lo nemico. Unde lascia l' ira, lascia lo furore, non fare queste cose, signore mio: non vogli tu ancor lo mio consiglio?

---

[1] Con pena, a stento.
[2] Per nessun tempo.
[3] Sottintendi *alcuni*.
[4] La loro.
[5] Provvedigione, provvedimento.
[6] Deliberagione.
[7] Per ragione, cioè, per mezzo di ragioni.
[8] Latinismo, interrompere.
[9] Non gittar via le parole.
[10] Sconsigliata.
[11] Prima che volessero dire palesemente.
[12] *Sappiendo* per *sapendo* era voce degli antichi, ma oggi è disusata.
[13] Tu mi dia.
[14] Rendere, dal latino *reddere*. L'anonimo: *Non ti affrettare di render prestanza ad alcuno di bene o di male.*

II.

Del rimprovero delle femmine.

E messer Melibeo disse rispondendo: Io non ho pensato di volermi reggere per lo tuo consiglio per molte rascioni. La prima si è, per ciò che io sarei tenuto bestia, se per lo tuo consiglio e per lo tuo senno mutasse[1] quello, ch'è stabilito da sì grande moltitudine di uomini. La seconda rascione si è, per ciò che lé femmine sono tutte rie, e neuna se ne trova buona, sì come dice Salamone: Uno uomo ho trovato buono intra mille; delle femmine non n' è una intra tutte. La terza rascione si è, perciò che se io mi reggesse[2] per lo tuo consiglio, già parrebbe ch'io ti desse[3] signoria sopra me, sì che tu mi saresti contraria; la qual cosa non de' essere. E Gesù Seraca disse: Se la femmina hae podestà, è contraria al suo marito. E Salamone disse: Udite popoli e tutte genti, e rettori delle chiese: al figliuolo, alla moglie, al fratello, nè all' amico non dare podestà sopra te fino che vivi; perciò che meglio è che i tuoi figliuoli guardino in te, che tu guardi alle loro mani. La quarta rascione si è, che se io tenesse[4] lo tuo consiglio, alcuna volta si vorrebbe[5] tenere credenza[6] fino che fosse bisogno di manifestarlo, la qual cosa tu non potresti fare. E scritto è: La femmina solamente cela e tiene credenza quello che non sae. La quinta rascione si è secondo lo fisolafo,[7] che disse: Le femmine per lo mal consiglio vinceno[8] lo marito.

III.

Della scusa delle femmine.

E allora madonna Prudenza umilemente e benignamente udito, e conosciuto ciò che 'l suo marito avea ditto, addimandoe primieramente parola e licenza di rispondere, e disse a lui: Alla prima rascione, la quale per te allegasti, si puote rispondere che non è matta cosa di mutar consiglio in meglio; ancor se le ditte cose avessi promesso di fare, non perciò mentiresti se non le facessi, imperciocchè

[1] Mutassi.
[2] Reggessi.
[3] Dessi.
[4] Tenessi, adottassi.
[5] Cioè, bisognerebbe.
[6] Tenere il segreto.
[7] Filosofo. Il Boccaccio nella Nov. 19, 9, disse *fisofolo*.
[8] Vincono. Vuol dire: Le femmine vincono gli uomini ne' cattivi consigli.

è scritto, che l'uomo savio non mente, quando suo proponimento rimuta in meglio: nè non ti nuoce perchè tu diche[1] che 'l tuo consiglio sia stabilito e fermo da grande moltitudine d'uomini, perciò che la veritade e l'utilitade delle cose sempre da poghi[2] savi si cognosce meglio che dal popolo gridatore; perciò che nel romore del popolo non ha nessuna cosa d'onestade. E alla seconda rascione, nella quale dicesti che tutte le femmine sono rie, che neuna se ne trova buona, rispondo che, salva sia la pace tua, non dei così generalmente dispresciare le femmine, nè riprovare loro pogo senno: chi tutte le dispreseia, a tutte dispiace. E Senaca disse: Non dispresciare lo pogo senno di neuno, e soffera[3] d'udire chi parla, e sie[4] chiaro e allegro, e non aspro; abbie[5] volontà d'apparare e d'insegnare quelle cose, che tu sai, senza romore,[6] e di quelle cose che tu non sai, umilemente l'addimanda. Adonqua molte femmine sono buone, e ciò si puole provare per diversa rascione; perciò che se neuna femmina buona non fosse trovata, lo nostro Signore Dio non arebbe degnato di venire in femmina, e carne umana non arebbe presa dalla Vergine Maria. E ancora ogni uomo sae che molte sante e buone femmine sono; e ancora per la bontà delle femmine dipo[7] la sua Risurrezione degnoe[8] di manifestarsi alle femmine più tosto che agli uomini, chè prima si mostroe alla beata Maddalena che alli Apostoli. Nè non fae al fatto[9] perchè Salamone dicesse delle femmine tutte: Nè una buona non n'ho trovata; perciò che quamvis Dio elli non ne trovasse, altri uomini assai hanno trovato delle buone: o per avventura Salamone intese delle femmine in somma bontade poste, delle quali non se ne trova neuna, nè neuno uomo non è sì perfettamente buono se non solo Dio, secondo che di se medesimo disse nel Vagnelo. La terza rascione, nella quale dicesti che se tu ti reggessi per lo mio consiglio, parrebbe che tu mi dessi signoria sopra te, non di' niente,[10] perciò che se a tutti quelli, co' quali noi avemo consiglio, dessimo signoria sopra, neuno uomo potrebbe aver consiglio d'altrui. Adonqua noi abbiamo libero albitro[11] di poter prendere e lasciare lo consiglio, che ci è dato. La quarta rascione là u' dicesti[12] la vanitade delle

---

[1] Tu dica.
[2] Pochi; scambiato il *c* nel *g*.
[3] E soffri.
[4] Sii o sia tu.
[5] Abbi.
[6] Senza orgoglio e superbia.
[7] Dopo.
[8] Si degnò.
[9] Cioè, non è contrario al fatto; o non fa al proposito.
[10] Non concludi niente, le tue ragioni sono frivole.
[11] Arbitrio.
[12] Sottintendi *che*.

femmine quello che non sae, tiene credenza, similemente è neiente,[1] nè hae luogo quie; e quello s' intende delle riissime[2] e mal parlanti, delle quali è usato di dire: Tre cose sono quelle, che cacciano l' uomo di casa, cioè, lo fummo,[3] e la piova[4] e la mala moglie; delle quali ancora dice Salamone: Meglio è abitare nella terra diserta, che colle male femmine. Ma tu non hai trovato me cotale, anzi ispesse volte m'hai provata.[5] E là u' nella quinta parte dicesti che le femmine vincono gli uomini nelli mai[6] consigli, non ha quie luogo; perciò che 'l mal consiglio tu non vuoli fare: ma se il mal consiglio volessi fare, e le femmine in questo mal consiglio ti vincessero, consigliandoti nel buono, non sarebbero da biasimare, anzi da lodare. Per la quale cosa disse San Paulo nella pistola a' Romani: Non volere esser vinto dal male, ma vinci lo male in bene. E se tu dicessi che le femmine consigliassero male li uomini, che vogliono prendere lo buono consiglio, e in ciò li vincessero, questo sarebbe colpa degli uomini, che sono signori e possono prendere lo buono consiglio, e lasciare lo rio.[7] E San Paulo disse nella pistola prima a quel popolo,[8] appresso alla fine che disse: Provate tutte le cose, e quella ch' è 'l meglio ritenete. E di'[9] che ha luogo quando le rie femmine consigliano a' stolticci[10] uomini; ma quie non è così.

INCOMINCIA LO LIBRO

DELL' AMORE E DELLA DILEZIONE DI DIO E DEL PROSSIMO E D' ALTRE COSE DELLA FORMA DELLA VITA.

1.

Lo principio di questo mio Trattato sia al nome di Cristo, dal quale tutti beni discendeno,[11] e dal quale ogna dato è fino,[12] e ogna dono è perfetto discendente dal padre de' lumi. Con quanto amore e con quanta dilezione lo mio amore ami la tua subiezione,[13] figliuolo, appena te 'l potrei innarrare,[14] nè la lingua mia te 'l po-

---

[1] Non val niente.
[2] Reissime, malvagissime.
[3] Fumo.
[4] Il proverbio dice: il fumo, il fuoco ec. Vedi il vol. I, pag. 408, nota 7.
[5] Mi hai sperimentata.
[6] Mali, cattivi. *Ma', mai, mali.*
[7] Il reo, il cattivo.
[8] L'orig. latino: *Ad Thessalonicenses.*
[9] Dici.
[10] Alquanto stolti, como *nericcio, malaticcio* ec.
[11] Discendono.
[12] Ogni dato è ottimo.
[13] Soggezione.
[14] Lo stesso che *narrare.*

trebbe dire. Volendo adonque io Albertano te, figliuolo mio Vincenzio, informare di buoni costumi, e dell' amore e della dilezione di Dio, e del prossimo, e della forma della vita, in prima due cose credo che t' abbisognino, cioè la dottrina e 'l parlare. Ma secondo che disse Gesù Seraca, che disse: Innanzi al giudizio apparecchia la giustizia, innanzi che tu parli, appara:[1] e Salamone disse: Chi in prima parla che apprenda, in onta e 'n dispreseio 'l si tegna; adonqua odi dottrina primeramente; appresso apprendi per animo,[2] e per la mente ritieni, e perciò che noi viviamo per l' anima, apprendiamo per l' animo, ritegniamo per la mente.

II.

Della dottrina.

Adonqua dei avere dottrina, a ciò che tu abbie iscienza, sì come disse Salamone, che disse: Chi ama la dottrina, si ama la scienza, e chi l' odia, si è matto. E altrove disse: Prendete lo senno mio, e non l' avere:[3] amate piue la scienza che l' oro. Ancora: E chi fae la sua casa alta, addimanda la ruina, e chi schifa d' imparare avrà male, e la buona dottrina si drà[4] grazia. Ancora: Lo savio cuore la dimanda.[5] Anche: Non cessare, figliuolo, d' udire dottrina. Anco: Che tu non obrii[6] le paraule della scienza. E Gesù Seraca disse: Figliuolo, nella tua gioventudine[7] apprendi dottrina, e 'nfino a' capelli canuti[8] troverai lo savere. Ancora: Udite dottrina, e chi la guarderà, non perirà per sue paraule; nè non sarà iscandalizzato in malvasce opere. E un altro savio disse: Con ciò sia cosa che senza dottrina la medicina non faccia prode,[9] e senza dottrina la lepore[10] non puote fuggire dalla bocca del cane, nè senza dottrina la nave non va per mare, nè senza dottrina la trita farina non dà il pane: odi dottrina stu[11] vuoli ischifare ruina. E la tua dottrina de' avere principio; ma finochè tu vivi non dee avere fine, acciò che la tua mente se ne notrichi, sì come disse lo savio: E se io avessi 'l mio piede nel molimento,[12] ancora vorrei apparare, e quello

---

[1] Impara.

[2] Apprendi con l'animo la dottrina, e con la mente la ritieni.

[3] Pecunia, facoltà.

[4] Sincope di *darà*.

[5] L' anonimo: *Lo cuor savio possederà scienza, e l' orecchia del savio domanda insegnamento.*

[6] Oblii, dimentichi.

[7] Gioventù; basso lat. *juventudinem.*

[8] Infino alla vecchiaia.

[9] Utilità.

[10] Latinismo per lepre.

[11] Se tu.

[12] Invece di *monimento*, monumento, sepolcro, per lo scambio dell' *n* nell' *l*.

medesimo fine de' essere a imparare, che a vivere. E Cato disse: Non cessare[1] l'animo tuo d' imparare, chè senza dottrina la vita è quasi una immagine di morte. Ancora dei imparare, ma dalli uomini savi. E la dottrina delle buone cose è da manifestare.[2] E chi alli altri insegna, se medesimo ammaestra. E Marziale disse: Elli è modo d' imparare......[3]

IL NOVELLINO.

Questo libro denominato da alcuni il *Novellino*, e da altri il *Centonovelle*, contiene cento Novelle, le quali vuolsi che sieno state dettate da autori diversi. Esse consistono per lo più in leggiadri motti, in brevi avventure, in incidenze storiche; e ad eccezione di due o tre non comprendono nessuna cosa illecita e men che onesta, ed hanno sì gran pregio per la grazia del dire, che furono chiamate *il fiore del parlar gentile*. Ed in fatti sono distese in uno stile sì naturale e sì schietto, che degne sono certamente di studio, trovandosi in esse una proprietà, una facilità, una grazia maravigliosa, e quella cara semplicità, ch' è il fondamento della bellezza. Il Boccaccio non isdegnò di prendervi alcun argomento, avendo tratte da esse ex. gr. le sue Novelle delle tre anella, e della donna di Guascogna, che si richiama al re di Cipro.

Il Lami nelle *Novelle letterarie* sostiene che le cento Novelle, come raccolta nel loro intero, sieno posteriori al 1300, perocchè vi si parla di fatti ch' ebbero luogo, e di persone che vissero dopo la riferita data. Così, a modo d' esempio, una di esse tratta della guerra del re di Francia contro Filippo di Fiandra, avvenuta nel 1304, come G. Villani afferma; ed un'altra, di Uguccione della Faggiuola, già vecchio, che fiorì nell' anno 1313. Egli è vero che alcune sembrano essere del tempo del Boccaccio, altre posteriori: ma la maggior parte di esse hanno un cotal contrassegno di antichità, che chiaramente apparisce dover essere scrittura da porsi nel novero delle più vecchie che s' abbia la lingua volgare, e doversi riputare anteriori senza dubbio al 1300; e parecchie non può negarsi che non ascendano nientemeno che all' età di Federigo II, quando vagiva ancora in culla la nostra lingua.

---

[1] Non far cessare, non distogliere, non allontanare.

[2] L'anonimo: *E la dottrina delle buone cose si dee propagginare.*

[3] Il seguito di questo Trattato, che comprende sessantacinque capitoli, non è nel Codice, da cui il professor Ciampi lo trascrisse, per essere esso stato o lacerato o disperso prima del suo ritrovamento.

NOVELLA X.

Qui conta di una bella sentenzia che diè lo schiavo di Bari tra uno borghese ed un pellegrino.

Uno borghese di Bari andò in romeaggio,[1] e lasciò trecento bisanti[2] a un suo amico, con queste condizioni e patti. Io andrò, siccome a Dio piacerà: e s'io non rivenissi,[3] dara'gli[4] per l'anima mia; e s'io rivengo a certo termine,[5] quello che tu vorrai mi renderai, e gli altri riterrai. Andò il pellegrino in suo viaggio; rivenne al termine ordinato;[6] domandò li bisanti suoi. L'amico rispose: Come sta il patto? Lo romeo lo contò appunto.[7] Ben dicesti, disse l'amico. Tè,[8] dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò a crucciarsi, dicendo: Che fede è questa? Tu mi tolli[9] il mio falsamente. E l'amico rispose soavemente:[10] Io non ti fo torto; e s'io lo ti fo, sianne[11] dinanzi alla Signoria.[12] Richiamo ne fu.[13] Lo schiavo di Bari ne fu giudice. Udite le parti, formò la quistione: onde nacque questa sentenzia, e disse così a colui, che ritenea i bisanti: I dugento novanta ne vogli,[14] rendili; e li dieci, che tu non volei,[15] ritienli; perchè il patto fu tale: Ciò che tu vorrai, mi renderai.

NOVELLA XIV.

Come uno re fece nodrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque[16] le donne.

A uno re nacque un figliuolo: i savi strologi[17] providero ch'elli stesse anni dieci, che non vedesse il sole. Allora il fece notricare, e

[1] Pellegrinaggio, da *romeo*, che significa propriamente colui che va in pellegrinaggio a Roma.
[2] Antica moneta dell'Impero d'Oriente. Vedi sopra pag. 13, nota 1.
[3] Ritornassi.
[4] Daraigli, gli darai.
[5] Certo spazio di tempo.
[6] Stabilito.
[7] Ridisse esattamente il patto che avean tra loro.
[8] Da *tenere*, per sincope *tenre*, donde nel fut. *tenrò*, e come dicono i nostri contadini *tienrò*. Quindi, mutata la *n* in *r* per eufonia, *terre*, donde *terrò* ec. *terrei* ec. e nella seconda persona dell'Imperativo *tè*, voce intera; e perciò va scritta non coll'apostrofo, come s'usa comunemente, ma coll'accento, per distinguerla da *te* pronome.
[9] Togli.
[10] Amorevolmente, dolcemente.
[11] *Siamne, siamone,* cioè, andiamo.
[12] Al magistrato.
[13] Ne fu richiamo, o reclamo, cioè, andarono al tribunalo.
[14] Cioè, che tu ne vuoi.
[15] Volevi.
[16] Piacquero.
[17] Astrologi.

guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo detto, lo fece trarre fuori, ed innanzi a lui fece mettere molte belle gioie, e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome, e dettoli le donzelle essere demoni; e poi li domandaro quale di esse[1] li fosse più graziosa. Rispose: I demoni. Allora lo re di ciò si maravigliò molto, dicendo: Che cosa è tirannia e bellore[2] di donna!

Novella XX.

Della grande liberalità e cortesia del re d' Inghilterra.

Lo giovine re d' Inghilterra dispendeva[3] e donava tutto alli poveri e gentili cavalieri. Un giorno avvenne che un cavaliere povero, gentile, avvisò[4] un coperchio di uno nappo d' ariento,[5] e disse nell' animo suo: S'io posso nascondere quello, la masnada[6] mia ne potrà stare bene molti giorni. Misesi il coperchio sotto.[7] Li Siniscalchi[8] al levare delle tavole riguardaro[9] l' argento; trovaronlo meno. Cominciaro a metterlo in voce,[10] ed a cercare[11] i cavalieri alla porta. Il re giovane avvisò costui che l' avea, e venne a lui senza romore, e dissegli chetissimamente: Mettilo sotto a me, ch' io non sarò cerco.[12] E lo cavaliere pieno di vergogna così fece. Il re giovane glielo rendeo fuor della porta, e misegli di sotto;[13] e poi lo fece chiamare, e cortesemente gli donò l'altra partita[14] della coppa. E più di cortesia fece: che poveri cavalieri una notte entrarono nella camera sua, credendo veramente che lo re giovane dormisse. Adunaro li arnesi e le robe a guisa di furto. Ebbevene uno che mal volentieri lasciava una ricca coltre, che 'l re avea sopra: presela, e cominciò a tirare. Lo re, per non rimanere scoperto, prese la sua partita, e teneva,[15] siccome que' tirava; tanto che per fare più tosto,[16] li altri vi puosero mano. Ed allora lo re parlò: Questa sarebbe ruberia e non furto, cioè a torre per forza. Li cavalieri fuggiro quando l' udiro parlare, che prima credevano che dormisse. Un

[1] Cioè, delle gioie o delle donzelle.
[2] Voce antica per *bellezza*.
[3] Lo stesso che *spendeva*, ma con qualche maggior forza.
[4] Adocchiò.
[5] Argento.
[6] Famiglia.
[7] Cioè, le vesti.
[8] Quelli che hanno la cura d' imbandir la mensa.
[9] Riscontrarono.
[10] A farne correr voce, diffonderne la nuova.
[11] A tastare cercando.
[12] Cercato, frugato.
[13] Cioè, le vesti.
[14] Parte.
[15] E la teneva forte mentre l' altro la tirava.
[16] Presto.

giorno lo re vecchio, padre di questo re giovane,[1] lo riprendea forte, dicendo: Dov'è tuo tesoro? Ed elli rispose: Messer, io n'ho più che voi non avete. Quivi fu il sì e il no. Ingaggiarsi[2] le parti. Aggiornaro[3] il giorno che ciascuno mostrasse il suo tesoro. Lo re giovane invitò tutti i baroni del paese, che a cotal giorno fossero in quella parte. Il padre quello giorno fece tendere uno ricco padiglione, e fece venire oro ed ariento in piatti e vasella,[4] ed arnese[5] assai, e pietre preziose infinite, e versò[6] in sui tappeti, e disse al figliuolo: Dov'è il tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li cavalieri adunati trassero[7] per le vie e per le piazze. Tutta la terra parea piena di cavalieri. Il re non poteo riparare. L'oro rimase alla signoria[8] del giovane, lo quale disse a' cavalieri: Prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un'altra, sì che di subito fu distribuito. Il padre ragunò[9] poi suo sforzo[10] per prenderlo. Lo figliuolo si rinchiuse in uno Castello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno, per troppa sicurtà, li venne un quadrello[11] per la fronte disavventuratamente, che la contraria fortuna, che 'l seguitava, l'uccise.[12] Ma innanzi ch'elli morisse, vennero a lui tutti i suoi creditori, ed addimandaro loro tesoro, che a lui aveano prestato. Il re giovane rispose: Signori, a mala stagione[13] venite, che 'l vostro tesoro è disperso. Li arnesi sono donati: il corpo è infermo; non avreste omai di me più buono pegno. Ma fe venire uno notaio; e quando il notaio fu venuto, disse quello re cortese: Scrivi ch'io obbrigo[14] mia anima a perpetua prigione in fino a tanto che voi pagati siate. Morio questi. Dopo la morte andaro al padre suo, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro aspramente, dicendo: Voi siete quelli che prestavate al mio figliuolo, ond'elli mi facea guerra: ed imperò[15] sotto pena del cuore[16] e dell'avere[17] vi partite[18] di tutta mia

[1] Enrico, figlio di Enrico II, era detto il re giovane per distinguerlo dal padre, e perchè in tenera età era stato coronato re d'Inghilterra.
[2] *Ingaggiarsi*, convenir con pegno detto gaggio, e si dice per lo più di cose di guerra o di cavalleria.
[3] Assegnarono.
[4] Vaselli.
[5] Nome generico di tutte masserizie, abiti, fornimenti, guarnimenti ec.
[6] Rovesciò, cioè tutte le suddette cose.
[7] S'incamminarono, andarono.
[8] In balìa, in potere.
[9] Radunò.
[10] La sua forza, le sue schiere.
[11] Una saetta, cioè, al figlio.
[12] Nella *Vita di Beltramo dal Bornio*: *Tan que 'l rei jove fo mortz d' un cairel en un castel d' En Bertran de Born*, « tanto che il re giovane fu morto d'un quadrello in un castello di Sir Beltramo dal Bornio. »
[13] A mal tempo, in cattiva ora.
[14] Obbligo.
[15] Perciò.
[16] Della vita.
[17] Facoltà, sostanze.
[18] Partitevi, allontanatevi.

forza.[1] Allora l'uno parlò, e disse: Messer, noi non saremo perdenti, chè noi avemo l'anima sua in prigione. E lo re domandò in che maniera: e quelli mostraro la carta. Allora il re s'umiliò[2] e disse: Non piaccia a Dio che l'anima di così valente uomo stea[3] in prigione per moneta; e comandò che fossero pagati, e così furo.[4] Poi venne Beltramo dal Bornio in sua forza,[5] e quelli[6] lo domandò, e disse: Tu dicesti ch'avei[7] più senno che uomo del mondo; or ov'è tuo senno? Beltramo rispose: Messere, io l'ho perduto. E quando l'hai perduto? Messere, quando vostro figliuolo morio. Allora conobbe lo re che 'l senno, ch'elli avea, si era per bontà del figliuolo: sì li perdonò, e donolli molto nobilemente.[8]

---

[1] Da tutto il mio dominio.
[2] Si mitigò, s'intenerì.
[3] Antico, per *stia*.
[4] Cioè, pagati.
[5] In suo potere, in sua balìa.
[6] Cioè, il re.
[7] Avevi.
[8] Le ultime parole, con che finisce questa Novella, sono tratte come in ristretto dal presente luogo della *Vita di Beltramo dal Bornio,* così tradotto dal Galvani: « E 'l re Enrico si fece mettere degli edifici in quella parte onde seppe che il muro era rotto, e fu lo muro per terra, e 'l castello preso; e Sir Bertrando con tutta sua gente fu menato al paviglione del re Enrico. E 'l re lo ricevve molto male; e 'l re Enrico sì gli disse: Bertrando, Bertrando, voi avete detto che anche la metà del vostro senno non vi bisognò nullo tempo; ma sappiate che ora vi bisogna ben tutto. — Signore, disse Bertrando, egli è ben vero che io ciò dissi, e dissimi ben verità. E il re disse: Io credo bene ch'elli vi sia ora fallito. — Signore, disse Sir Bertrando, ben m'è fallito. — E come, disse lo re? — Signore, disse Sir Bertrando, lo giorno che 'l valente giovine re vostro figlio morì io perdei lo senno e 'l savere e la conoscenza. — E 'l re quando udì ciò che Sir Bertrando li disse in plorando del figlio, venneli gran dolore al core di pietà, ed agli occhi, sicchè non si potè tenere ch'elli non ispasimasse (*svenisse*) di dolore. E quando elli rinvenne di spasimo, elli grida e dice in plorando: — Sir Bertrando, voi avete ben dritto, ed è ben ragione, se voi avete perduto lo senno per mio figlio, che elli vi voleva meglio che ad uomo del mondo; ed io per amor di lui vi chito (*rilascio*) la persona e l'avere e 'l vostro castello, e vi rendo lo mio amore e la mia grazia, e vi dono cinquecento marchi d'argento per lo danno che voi avete ricevuto. »

Questo Beltramo dal Bornio, visconte di Altaforte nella diocesi di Perigueux in Guascogna, fu uomo armigero e Trovatore sublime più che altri mai. Egli si affezionò al re Enrico ed affascinogli l'animo sino a suscitarlo a ribellione contro il padre. *E metia,* si legge nella sua Vita, *tot son sen en mesclar guerras, e fes mesclar lo paire e 'l filh d' Englaterra,* « e mettea tutto il suo senno in mescolar guerre, e fece mescolare il padre e il figlio d'Inghilterra. » Enrico morì nel fior della vita, e Beltramo il pianse con dolentissima elegia. Il padre di Enrico, che imputava a Beltramo le mire sediziose del figlio, lo assediò in Altaforte, rocca d'Inghilterra, e lo prese, ma gli perdonò restituendogli libertà, castello e dominio. Dante collocò Beltramo nell'*Inferno* (canto XXVIII) fra i seminatori di scandali e di risse, perchè scandalo e rissa fu la maggior parte della sua vita:

« E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio, ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

Novella XXII.

Come allo 'mperadore Federigo fuggì uno astore dentro in Melano.

Lo 'mperadore Federigo, stando ad assedio a Melano, sì li fuggì un suo astore,[1] e volò dentro a Melano.[2] Fece ambasciadori e rimandò per esso.[3] La Potestade ne tenne consiglio. Arringatori v'ebbe[4] assai. Tutti diceano che cortesia era a rimandarlo, più che a tenerlo. Un melanese vecchio di gran tempo[5] consigliò alla Podestà, e disse così: Come ci è l'astore, così ci fosse lo 'mperadore, che noi lo faremmo dissentire[6] di quello ch'elli fa al distretto di Melano. Perch'[7] io consiglio che non li si mandi. Tornaro li ambasciadori, e contaro allo 'mperadore, siccome consiglio n'era tenuto. Lo 'mperadore, udendo questo, disse: Come può essere? Trovossi in Melano niuno[8] che contradicesse alla proposta? Risposero li ambasciadori: Messer sì. E che uomo fu? Messer, fu uno vecchio. Ciò non può essere, rispose lo 'mperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villania. Messere, pur fue.[9] Ditemi, disse lo 'mperadore, di che fazione,[10] e di che era vestito? Messere, era canuto e vestito di vergato. Ben può essere, disse lo 'mperadore, da che è vestito di vergato,[11] ch'elli è un matto.

Novella XXIII.

Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse il suo barlione.

Andando lo 'mperadore Federigo a una caccia con veste verdi, siccome era usato, trovò un poltrone[12] a una fontana in sembianti,[13] ed avea distesa una tovaglia bianchissima in sull'erba verde, ed

---

[1] « L'astore, dice Brunetto Latini nel *Tesoro*, lib. V, cap. 9, è uno uccello di preda che uomo tiene per diletto d'uccellare, siccome uomo tiene isparvieri e falconi, ed è di fazione e di colore somigliante allo sparviere, ma è maggiore del falcone. »

[2] Milano.

[3] Mandò a richiederlo.

[4] Vi furono.

[5] Di grande, di lunga età.

[6] Sentire il contrario; cioè, pentirsi di quello che eo.

[7] Per la qual cosa.

[8] Neppur uno; lat. *nec unus*.

[9] Vi fu, cioè, chi dicesse sì grande villania.

[10] Provenz. *faisson:* franc. *façon*, in significazione di faccia, cera, aria del volto.

[11] Il vestito di vergato si disdiceva ad uom savio in quel tempo.

[12] Uomo di vil condizione.

[13] Cioè, in apparenza; un uomo che sembrava di vil condizione.

avea suo tamerice [1] con vino e suo mazzero [2] molto polito. Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose: Con che ti dare' io bere? A questo nappo non porrai tu bocca. Se tu hai corno,[3] del vino ti do io volentieri. Lo 'mperadore rispose: Prestami tuo barlione,[4] ed io berrò per convento,[5] che mia bocca non vi appresserà.[6] E lo poltrone gliele porse; e tenneli [7] lo convenente.[8] E poi non gliele rendeo; anzi spronò il cavallo, e fuggì col barlione. Il poltrone 'avvisò [9] bene che de' cavalieri [10] dello 'mperadore fosse. L'altro giorno andò alla Corte. Lo 'mperadore disse alli uscieri: Se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi [11] venire dinanzi, e non li fermate [12] porta. Il poltrone venne. Fu dinanzi allo 'mperadore. Fece il compianto [13] di suo barlione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo.[14] Li baroni l'udiro con gran

---

[1] Il suo vaso del legno di tamorice, ch'è un albero di statura e di foglie simile alquanto al cipresso.

[2] *Mazzero* si dice il pane quando è azzimo o mal lievito e sodo.

[3] Cioè, il vaso di corno per bere.

[4] Voce antica, oggi *barletta,* vaso da portarsi a cintola per cammino.

[5] *Bere per convento,* dal latino *convenire* e *conventus,* che vale congregazione, adunanza, società di più persone che si riducono in un sol luogo, è il bere da molti della società al medesimo vaso, e come suol dirsi, *a garganella;* il che ciascuno fa senza toccarlo colle labbra. onde alcuno non si schifi di bere dopo aver l'altro bevuto. Il Redi nello note al suo *Ditirambo:* « Si trasse la barilozza da cintola, e porsela allo cavaliere, che per grande pulitezza volle bere per convento. » E Fra Guittone nelle *Lettere:* « Lo bere per convento allo nappo altrui non è e tutto giorno mondezza; lo vino sovente si spande giù per lo seno. » Nella Catalogna usasi anche oggidì dalla gente volgare bere per convento, e si fa in questo modo. Sopra una tavola, attorno a cui raccogliesi la brigata, si mette un'ampolla grande empiuta di vino, e destinata a quest'uso. Non vi si adoperan bicchieri, ma ciascuno bee con la detta ampolla. Essendo vietato l'accostarla alla bocca, si tiene in alto, e sporto un po' in fuori il labbro inferiore, ricevesi in bocca lo zampillo del vino, ch'esce fuor pel beccuccio; il che si fa da costoro con tanta destrezza, che tengono alle volte l'ampolla distante dalla bocca più d'una spanna, senza spandervi una gocciola sola di vino. E si usa pure presso noi tra la bassa gente o per mancanza di bicchieri o per ischerzo questa maniera di bere per convento, adoperando un boccale o un fiasco pieno di vino. Il Galvani è di opinione che in questo luogo del *Novellino. bere per convento,* dal provenzale *per coven,* significhi non già bere *a garganella,* ma sì *con tal patto, in guisa che;* ed è, egli dice, motto e frase generale, che vien dichiarata da ciò che segue il *che.* Infatti seguitando la Novella a dire: *E lo poltrone gliele porse e tenneli lo convenente; e poi non gliele rendeo* ec. si vede che il *convenuto* qui è il *convento* di sopra, il patto, cioè, stabilito. In questo caso *per convento* deriverebbe dal latino *conventum* o *conventio,* che significa *patto* e *convenzione.*

[6] Vi si appresserà, accosterà.

[7] Mantenneli, gli mantenne, cioè, l'imperadore.

[8] Il patto.

[9] S'immaginò, s'accorse.

[10] Cioè, uno, alcuno de' cavalieri.

[11] Fatemelo.

[12] *Fermare* per chiudere, in francese *fermer,* usato anche dal Firenzuola nell'*Asino d'oro.*

[13] Condoglianza, lamento.

[14] Con grande suo divertimento.

festa.[1] E lo 'mperadore disse: Conosceresti tu tuo barlione? Sì, messere. Allora lo 'mperadore si trasse lo barlione di sotto [2] per dar a divedere ch' elli era suto.[3] Allora lo 'mperadore, per la nettezza [4] di colui, lo donò molto riccamente.[5]

NOVELLA XXXI.

Qui conta d' uno novellatore di messere Azzolino.

Messere Azzolino [6] avea uno suo novellatore, il quale facea favolare [7] quando erano le notti grandi [8] di verno. Una notte avvenne che 'l favolatore avea grande talento [9] di dormire, e Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d' uno villano, ch' avea suoi cento bisanti: andò a uno mercato [10] a comperare berbici,[11] ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, uno fiume ch' avea passato, era molto cresciuto per una grande pioggia ch' era stata. Stando alla riva brigossi [12] d' accivire [13] in questo modo, che vide uno pescatore povero con uno suo burchiello a dismisura picciolino, sì che non vi capea [14] se non il villano ed una pecora per volta. Lo villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare. Lo fiume era largo; voga e passa. E lo favolatore restò [15] di favolare, e non dicea più. E messer Azzolino disse: Che fai? via oltre.[16] Lo favolatore rispose: Messere, lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto; chè le pecore non sarebbero passate in un anno, sì che intanto potè bene ad agio [17] dormire.

[1] Con allegria, con piacere.
[2] Cioè, alla veste.
[3] *Essuto, issuto* e *suto*, participii del verbo *essere*, ora abbandonati. *Suto* è il vero participio del verbo *sere*, troncamento d'*essere*, e sarebbe adoperato più regolarmente che *stato* (participio del verbo *stare*) se l' uso, arbitro delle lingue, non l' avesse proscritto.
[4] Lealtà.
[5] Gli fece molti ricchi doni.
[6] Azzolino, o Ezzelino di Romano, vicario imperiale nella Marca Trivigiana, e tiranno crudelissimo de' Padovani. Di lui parla Dante nel canto XII dell' *Inf.*:

« E quella fronte ch' ha 'l pel così nero,
E Azzolino. »

[7] Favoleggiare, raccontar favole.
[8] Lunghe.
[9] Volontà.
[10] Cioè, il villano.
[11] In provenzale *berbitz* e in franc. *brebis*. La Crusca spiega *berbice* per *pecora*; ma vale propriamente *castrone*, e deriva dal latino *vervex*, che ha lo stesso significato.
[12] Ingegnossi.
[13] Di provvedere al suo bisogno.
[14] Da *capere* detto latinamente dagli antichi invece di *capire*, contenere.
[15] Cessò.
[16] Va avanti, continua.
[17] Con comodo.

NOVELLA XXXV.

Qui conta del Maestro Taddeo di Bologna.

Maestro Taddeo leggendo [1] a' suoi scolari in medicina, trovò che chi continovo [2] mangiasse nove di petronciana,[3] diverrebbe matto. E provavalo secondo la fisica. Uno suo scolare, udendo quel capitolo, propuosesi di volerlo provare. Prese a mangiare de' petronciani, ed in capo di nove dì venne dinanzi al maestro e disse: Maestro, il cotale capitolo che leggeste, non è vero: però ch' io l' hoe provato, e non sono matto. E pur alzossi e mostrolli il culo. Scrivete, disse il maestro, che tutto questo del petronciano è provato; e facciasene nuova chiosa.[4]

NOVELLA XLIV.

D' una quistione che fu posta ad un uomo di corte.

Marco Lombardo fue nobil uomo di corte e savio molto. Fu a uno Natale ad una cittade, dove si davano molte robe, e non ebbe niuna. Trovò un altro uomo di corte,[5] lo quale era nesciente [6] appo lui,[7] ed avea avuto robe: di questo nacque una bella sentenzia; chè quello giullare [8] disse a Marco: Che è cio,[9] Marco? Che io ho avuto sette robe e tu niuna. E si se' tu troppo migliore e più savio di me: quale è la cagione? E Marco rispose: Non è per altro, se non che tu trovasti più de' tuoi,[10] ch' io non trovai de' miei.[11]

NOVELLA XLVIII.

Qui conta del re Currado padre di Curradino.

Leggesi del re Currado padre di Curradino, che quando era garzone, si avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando

[1] Dando lezioni di medicina ai suoi scolari.
[2] Continovamente, continuamente.
[3] In Lombardia *melanzana*. Fu chiamata anche *mela insana*.
[4] Interpretazione, dichiaramento.
[5] Giullare, buffone.
[6] Ignorante, dal latino *nesciens*.
[7] Appresso lui, cioè, al confronto di lui.
[8] Giocolatore, buffone. « Lo giullare, dice Brunetto Latini nel *Tesoro*, lib. VI, cap. 35, si è quel che conversa con le genti con riso e con giuoco, e fa beffa di se, e della moglie, e de' figliuoli; e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uomini. »
[9] Che vuol dire, che significa ciò?
[10] Delle persone simili a te, come te, cioè, buffoni.
[11] Cioè, dei nobili e savi uomini.

lo re Currado fallava, li maestri, che gli erano dati a guardia, non batteano lui, ma batteano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que' dicea: Perchè battete voi cotestoro? Rispondeano li maestri: Per li falli tuoi. E que' dicea : Perchè non battete me, che mia è la colpa? Diceano li maestri: Perchè tu sei nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te; onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch' altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava molto di fallire [1] per la pietà di coloro.

Novella XLIX.

Qui conta d'uno medico di Tolosa, come tolse per moglie una nepote dell' Arcivescovo di Tolosa.

Uno medico di Tolosa tolse per moglie una gentile donna di Tolosa nepote dell' Arcivescovo. Menolla.[2] In due mesi fece una fanciulla. Il medico non mostrò nullo cruccio.[3] Anzi consolava la donna, e mostravale ragioni, secondo fisica, che ben poteva esser sua di ragione.[4] E con quelle parole e con belli sembianti [5] fece sì che la donna nollo [6] potè traviare. Molto onoroe la donna nel parto. Dopo il parto sì le disse: Madonna, io vi ho onorata quant' io ho potuto; priegovi per amore di me che voi ritorniate omai a casa di vostro padre. E la vostra figliuola io terrò a grande onore. Tanto andaro le cose innanzi, che l' Arcivescovo sentì che 'l medico avea dato commiato [7] alla nepote. Mandò per lui,[8] ed acciocchè [9] era grande uomo, parlò sopra lui molto grandi parole mischiate con superbia e con minaccie. E quando ebbe assai parlato, il medico rispose, e disse così: Messer, io tolsi vostra nepote per moglie, credendomi della mia ricchezza poter fornire e pascere la mia famiglia; e fu mia intenzione d' avere una figliuola l' anno, e non più. Onde la donna ha cominciato a fare figliuoli in duo [10] mesi. Per la qual cosa io non sono sì agiato,[11] se 'l fatto dee così andare, che li potessi notricare;[12] e a voi non sarebbe onore che vostro legnaggio [13] andasse a povertade.[14] Perchè io vi cheggio [15] mercede, che voi la

[1] Fallare, cadere in fallo.
[2] Cioè, a casa.
[3] Sdegno, o afflizione d'animo.
[4] Di diritto, veramente, giustamente.
[5] Apparenze ; cioè, con lieto viso.
[6] Non lo.
[7] Congedo.
[8] Mandò a chiamarlo.
[9] invece di *perciò che*, *perchè*.
[10] Due; dal latino *duo*.
[11] Benestante.
[12] Nutrire, mantenere.
[13] Stirpe, schiatta.
[14] Impoverisse.
[15] Vi chiedo di grazia.

diate a uno più ricco uomo ch'io non sono, sì che a voi non sia disinore.[1]

Novella LI.

Qui conta d'una Guasca come si richiamò allo re di Cipri.

Era una Guasca [2] in Cipri,[3] alla quale fu fatta un dì molta villania ed onta tale, che non la poteo sofferire. Mossesi, ed andonne al re di Cipri, e disse: Messer, a voi son già fatti dieci mila disinori, ed a me ne è fatto pur [4] uno; priegovi che, voi che tanti n'avete sofferti, m'insegniate sofferire il mio uno. Lo re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi, ed a non volere più sofferire.

Udiamo adesso il Boccaccio, che conta lo stesso fatto.

« Dico adunque che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo il conquisto fatto » della Terra Santa da Gottifrè [5] di Buglione, avvenne che una gentil donna » di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro,[6] donde tornando, in Cipri » arrivata, da alcuni scellerati uomini villanamente fu oltraggiata; di che » ella senza alcuna consolazione dolendosi, pensò di andarsene a richiamare[7] » al re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, perciò che egli » era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l'altrui onte » con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene » sosteneva;[8] intanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata » della vendetta, ad alcuna consolazione della sua noia, propose di voler mordere la miseria del detto re; ed andatasene piagnendo davanti a lui, disse: » Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda » della ingiuria che m'è stata fatta; ma in sodisfacimento di quella ti priego » che tu m'insegni come tu sofferi[9] quelle, le quali io intendo che ti son » fatte, acciò che da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare:[10] la quale (sallo Iddio), se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poi[11] » così buon portatore[12] no se'.[13] Il re infino allora stato tardo e pigro, quasi » dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, » la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno » che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi » innanzi. »

---

[1] Disonore.
[2] Donna di Guascogna.
[3] Cipro.
[4] Solamente.
[5] Goffredo.
[6] Al santo sepolcro.
[7] A querelarsi, a dolersi, cioè, dell'oltraggio ricevuto.
[8] Sopportava.
[9] Soffri, da *sofferere*, detto anticamente per *sofferire*.
[10] Sopportare.
[11] Poichè.
[12] Sofferitore.
[13] Sei.

Novella LIX.

Qui conta d'uno gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere.

Federigo imperadore fece impendere[1] un giorno un grande gentiluomo per certo misfatto. E per fare rilucere la giustizia, si 'l facea guardare ad uno grande cavaliere, con comandamento di gran pena che nollo[2] lasciasse spiccare;[3] sì che questi non guardando bene, lo 'mpiccato fu portato via. Sì che quando quelli[4] se n' avvide, prese consiglio da se medesimo per paura di perdere la testa. Ed istando così pensoso in quella notte, sì prese[5] ad andare ad una badia che era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno che fosse novellamente[6] morto, acciò che 'l potesse mettere alle forche in colui scambio.[7] Giunto alla badia la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta,[8] forte lamentando;[9] ed era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito, lo quale era morto lo giorno.[10] Il cavaliere le domandò dolcemente: Madonna, che modo è questo? E la donna rispose: Io l' amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: Madonna, che savere[11] è questo? Volete voi morire qui di dolore? Chè per pianto nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate? Ma fate così; prendete me a marito, che non ho donna,[12] e campatemi[13] la persona, perch' io ne sono in periglio. E non so là dove mi nasconda: che io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impenduto per la gola. Li uomini del suo legnaggio[14] il m'hanno tolto; insegnatemi campare, chè potete, ed io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, udendo questo, s' innamorò di questo cavaliere, e disse: Io farò ciò che tu mi comanderai; tanto è l' amore ch' io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e traiamlo fuori della sepoltura, ed impicchiamolo in luogo di quello che v'è tolto. E lasciò suo pianto;

[1] Impiccare.
[2] Non lo.
[3] Staccare, cioè, dal laccio.
[4] Cioè, il cavaliere.
[5] Cominciò ad andare, s' incamminò per andare.
[6] Di recente, poco fa.
[7] In luogo di colui, cioè, dell' impiccato.
[8] Da *scingere*, con la cintura sciolta, sfibbiata.
[9] Lamentandosi, che si lamentava.
[10] In quel giorno.
[11] Sapere, giudizio.
[12] Moglie.
[13] Salvatemi la vita.
[14] Della sua famiglia.

ed atò[1] trarre il marito del sepolcro, ed atollo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse: Madonna, elli avea meno un dente della bocca, ed ho paura che, se fosse venuto a rivedere, che io non avesse[2] disinore. Ed ella udendo questo, li ruppe un dente di bocca. E s' altro vi fosse bisognato a quel fatto, sì l' avrebbe fatto. Allora il cavaliere, vedendo quello ch' ella avea fatto di suo marito, disse: Madonna, siccome poco v' è caluto[3] di costui che tanto mostravate d' amare, così vi carrebbe vie meno di me. Allora si partì da lei, ed andossi per li fatti suoi, ed ella rimase con gran vergogna.[4]

NOVELLA LXIX.

Qui conta della gran giustizia di Traiano imperadore.

Lo 'mperadore Traiano fu molto giustissimo Signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: Messer, fammi diritto[5] di quelli, ch' a torto m' hanno morto[6] il mio figliuolo. E lo 'mperador disse: Io ti sodisfarò quando io tornerò. Ed ella disse: Se tu non torni? Ed elli rispose: Sodisfaratti lo mio successore. E se il tuo successore mi vien meno,[7] tu mi sei debitore.[8] E pogniamo che pure mi sodisfacesse; l' altrui giustizia non libera[9] la tua colpa. Bene avverrae[10] al tuo successore, s' elli liberrà[11] se medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece

[1] Aitò, aiutò.

[2] Avessi.

[3] Importato, da *calere:* questo participio non lo abbiamo più.

[4] Vedi questa Novella narrata presso a poco nel modo stesso nel *Ricciardetto* C. XIII, st. 90 e seguenti.

[5] Ragione, giustizia.

[6] Ucciso.

[7] Mi manca, non mi fa giustizia.

[8] Cioè, della giustizia, che or non mi fai.

[9] Assolve, giustifica.

[10] Avverrà.

[11] Libererà; cioè, s' egli libererà se medesimo dalla colpa, facendomi giustizia. Ecco come Dante descrive questo fatto nel canto X del *Purgatorio:*

« Quivi era storïata l' alta gloria
Del roman Prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
I' dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' essi in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondera: Ora aspetta
Tanto ch' io torni; e quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed ei: Chi fia dov' io,
La ti farà; ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
Ond' elli: Or ti conforta, che conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. »

Raccontasi pure del Saladino che stava, tutto attorniato da' suoi generali, sul punto di partire per l' armata, a motivo di qualche guerra che intraprendeva. Una vecchia vedova si presentò davanti a lui,

giustizia di coloro, ch'aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo, dopo la sua morte, venne il beato San Grigoro papa, e trovando la sua giustizia, andò alla statua sua. E con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo disseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l'ossa e la lingua. E ciò dimostrava come era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E Santo Grigoro orò per lui a Dio. E dicesi per evidente miracolo che, per li preghi di questo santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dell'Inferno, ed andonne in vita eterna; ed era stato pagano.[1]

Novella LXXIII.

Come il Soldano, avendo bisogno di moneta, volle coglier cagione a un Giudeo.

Il Soldano, avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione[2] a un ricco giudeo, ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobole[3] suo ch'era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede: pensando,[4] s'elli dirà la giudea, io li dirò ch'elli pecca contra la mia. E se dirà la saracina, ed[5] io dirò: Dunque perchè tieni[6] la giudea? Il giudeo udendo la domanda del signore, rispose così: Messer, egli fu un padre che avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa, la miglior del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre ch'alla sua fine[7] li lasciasse questo anello. Il padre vedendo che catuno[8] il volea, mandò per un fine[9] orafo[10] e disse: Maestro, fammi due anella così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra, che somigli questa. Lo maestro fece

e gli domandò giustizia d'una ingiuria, che le era stata fatta. Rispose il Saladino: Aspettate sin ch'io ritorni. E perchè aspettare? disse la vedova, se voi volete essere il nostro re, non dovete ricusar mai d'essere il nostro giudice. Avete ragione, le rispose benignamente il Saladino; e scendendo da cavallo differì la sua partenza, tanto che fosse giudicata la causa della vedova.

[1] Era fama che San Gregorio, considerando le insigni virtù di Traiano, si mosse a pietà dell'esser egli dannato, e per liberarlo dall'inferno tanto pregò Iddio per lui, che secondo alcuni gli fu rivelato essere stata esaudita la sua preghiera. Vuolsi notare che il fatto della vedovella, non di Traiano, ma di Adriano, vien riferito da Xifilino, epitomista di Dione.

[2] *Coglier cagione,* trovar cagione, occasione di procedere contro.

[3] Per *mobile,* facoltà, avere.

[4] Cioè, tra se in questo modo.

[5] Allora.

[6] Segui.

[7] Alla sua morte.

[8] Ciascuno.

[9] *Fine* o *fino,* eccellente in estremo grado.

[10] Orefice.

l'anella così appunto[1] che nessuno conoscea il fine,[2] altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo in sacreto,[3] e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi che sono tre. Il padre di sopra[4] sa la migliore: e li figliuoli, ciò[5] siamo noi, ciascuno si crede aver la buona. Allora il Soldano udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire di coglierli cagione, sì lo lasciò andare.

Ecco come anche questa Novella fu imitata dal Boccaccio.

« Il Saladino, il valore del quale fu tanto, che non solamente di piccolo » uomo il fe di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re Saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre ed in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo » donde così prestamente come gli bisognavano aver gli potesse, gli venne a » memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava » ad usura in Alessandria, e pensossi costui averlo da poterlo servire, quando » volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e » forza non gli volea fare: per che, stringendolo il bisogno, rivoltosi tutto » a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una » forza da alcuna ragion colorata. E fattolsi[6] chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, ed appresso gli disse: Valente uomo, io ho » da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto » avanti:[7] perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi » la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana. Il giudeo, il quale » veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava » di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò » non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che Saladino » non avesse la sua intenzione. Perchè, come colui il qual pareva di aver » bisogno di risposta, per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo ingegno, gli venne prestamente avanti quella che dir dovesse, e disse: Signor » mio, la quistione, la qual voi mi fate, è bella, ed a volervene dire ciò che » io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non » erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e » ricco fu già, il quale, intra l'altre gioie più care, che nel suo tesoro avesse, » era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la » sua bellezza volendo fare onore, ed in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo[8] il quale, sì come lasciato-

[1] Compiutamente, bene.
[2] Il perfetto, cioè, anello.
[3] Secreto; tuttodì in uso fra la nostra plebe.
[4] Cioè, Iddio.
[5] *Ciò* fu adoperato dagli antichi in luogo di *i quali*.
[6] Fattolosi, fattoselo.
[7] Intendi e sai assai.
[8] Appresso.

» gli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo
» erede, e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e reverito.
» Colui, al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi di-
» scendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore. Ed in brieve,
» andò questo anello di mano in mano a molti successori, ed ultimamente
» pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figlinoli belli e virtuosi e
» molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimente gli
» amava. Ed i giovani, li quali la consuetudine dell' anello sapevano, sì
» come vaghi ciascuno d' essero il più onorato tra' suoi, ciascuno per sè,
» come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando
» a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valento uomo che pari-
» mente tutti gli amava, nè sapea esso medesimo eleggere a qual piuttosto
» lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volerli tutti e
» tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due al-
» tri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo, che fatti
» gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte,
» segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli: li quali dopo la morte
» del padre, volendo ciascuno la eredità e l' onore occupare, e l' uno negan-
» dolo all' altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, cia-
» scuno produsse fuori il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l' uno
» all' altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la qui-
» stione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente,[1] ed ancor pende.
» E così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Pa-
» dre, delle quali la quistione proponeste: ciascun la sua eredità, la sua vera
» legge, e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l' abbia,
» come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe costui
» ottimamente essere saputo uscire del laccio, il quale davanti ai piedi teso
» gli aveva; e perciò dispose di aprirgli il suo bisogno,[2] e vedere se servire
» il volesse, e così fece; aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare,
» se così discretamente,[3] come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo
» liberamente d' ogni quantità, che il Saladino il richiese, il servì; ed il Sa-
» ladino poi interamente il sodisfece: ed oltre a ciò, gli donò grandissimi
» doni, e sempre per suo amico l' ebbe, ed in grande ed onorevole stato ap-
» presso di se il mantenne. »

Questo fatto del giudeo è narrato eziandio da Bosone da Gubbio[4] in questa guisa.

« Ansalon giudeo fu uno il quale dimorava in Banbilonia,[5] ed era oltre
» a misura ricchissimo. E voi dovete sapere che per tutto lo universo i giu-
» dei sono odiati, nè luogo, nè signoria non hanno; di che al Saladino venne
» bisogno di moneta per cagione d' una guerra, ch' egli co' cristiani faceva.

[1] In dubbio, indecisa.
[2] Manifestargli il suo bisogno.
[3] In acconcio modo, saviamente.
[4] Osservazioni al III libro dell' *Avventuroso Ciciliano*.
[5] Babilonia; e così si ode ancora fra i nostri contadini.

» Di che fu consigliato che prendesse la moneta da Ansalon giudeo. Il Saladino si pensò come toglierla potesse per alcuna cagione opposta. E subitamente manda per lui, e disse: Ansalon, la cagione perch' io ho per te mandato, si è che tu mi dichi, quale legge è migliore, tra la tua o la mia o la cristiana. Nell' animo del Saladino era, che s' egli avesse la sua lodata, sì avrebbe detto, dunque ispregi tu la mia legge. E se egli avesse la cristiana lodata, il simile dicea; e s' egli avesse la sua biasimata, sì l' avrebbe posto per traditore di sua legge; e così in ogni risposta pensato avea di torgli la sua moneta. Ansalon savissimo rispuose dicendo: La risposta sia al modo di quello gentile uomo, il quale avea lo ricco anello, il quale venendo in caso di morte, tre figliuoli, ch' egli avea, volevano l' anello ciascuno per se proprio, e di nascoso il domandano al loro padre. Il padre lo voleva donare al maggiore. Gli altri con le loro parole lusinghevoli, e con mostrare loro ragioni, per le quali l' anello a loro pervenisse, il padre a tali voleri non dovuti puose riparo. Egli fece fare due altre anella simili a quello di colore, ma niente valevano; e apparecchiare in uno bossolo [1] fa l' uno, come l' altro, e chiama i figliuoli ciascheduno per sè, e donò loro l' anello per modo che ciascheduno avere lo si credeva; ma l' uno aveva il fine.[2] Quelli che 'l padre volle, fu di ciò sua reda.[3] E così per simiglianza parlo: al mondo hae[4] tre leggi notaboli,[5] una la vostra, una la mia, una i cristiani. L' una è buona e salva, l' altre non son niente. Quale sia quella,[6] non so. Ma ciascheduno di quelli di questa legge si crede aver la dritta[7] al modo di quelli tre figliuoli. Il Saladino, udendo ciò, suo animo rivolse per contrario proponimento, e 'l giudeo libera. »

Novella LXXIV.

Qui conta una Novella d' uno fedele d' uno signore.

Uno fedele[8] d' uno signore, che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il signore passando per la contrada, vide in sulla cima d' un fico un bello fico maturo; fecelsi[9] cogliere. Il fedele si pensò:[10] dacchè li piacciono, io li guarderò[11] per lui. Si si pensò d' imprunarlo[12] e di guardarli. Quando furo maturi, si gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia. Ma quando li recò, la stagione era passata; chè n' erano tanti, che quasi si davano

[1] Vasetto piccolo, comunemente di legno, per qualsivoglia uso.
[2] Il perfetto, cioè, anello.
[3] Erede; in uso nel nostro contado.
[4] Ha; qui per *sono*.
[5] Notabili.
[6] Cioè, la buona.
[7] La vera.
[8] Suddito, vassallo, detto così anticamente dal giuramento di fedeltà, che prestava al suo signore.
[9] Fecelosi, feceselo, se lo fece.
[10] Dicendo tra sè.
[11] Custodirò, serberò.
[12] Chiudere con pruni il fico, perchè niuno potesse cogliere i fichi.

a' porci. Il signore veggendo questi fichi, sì si tenne bene scornato,[1] e comandò a' fanti suoi[2] che 'l legassero, e togliessero que' fichi, ed a uno a uno li le[3] gittassero contro il volto. E quando il fico li venia presso all'occhio, e[4] quelli gridava: Domine,[5] ti lodo. Li fanti per la nuova cosa[6] l'andaro a dire al signore. Il signor disse: Perch' elli diceva così? E quelli rispose: Messere, perch' io fu' incorato[7] di recare pesche;[8] che s' io le avessi recate, io sarei ora cieco. Allora il signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere e vestire di nuovo, e donolli per la nuova cosa ch' avea detta.

Novella LXXV.

Qui conta come Domeneddio s' accompagnò con un giullare.

Domeneddio[9] s' accompagnò una volta con uno giullare.[10] Or venne un dì che s'era bandito[11] una corte di nozze, e bandissi uno ricco uomo ch' era morto. Disse il giullare: Io andrò alle nozze, e tu al morto. Domeneddio andò al morto, e guadagnò, chè 'l risuscitò, cento bisanti. Il giullare andò alle nozze, e satollossi, e redì[12] a casa, e trovò 'l compagno suo, che avea guadagnato. Feceli onore. Quelli era digiuno. Il giullare si fe dare danari, e comperò un grosso cavretto[13] ed arrostillo; ed arrostendolo, sì ne trasse li ernioni,[14] e mangiolli. Quando il compagno l' ebbe innanzi,[15] domandò degli ernioni. Il giullare rispose: E'[16] non hanno ernioni quelli di questo paese. Or venne[17] un' altra volta che si bandiro nozze, ed un altro ricco uomo ch' era morto. E Iddio disse: Io voglio ora andare alle nozze, e tu va al morto. Ed io t' insegnerò come tu 'l risuscite-

[1] Beffato.
[2] A' suoi servi.
[3] Glieli. Vedi alle *Nozioni preliminari* l'accusat. plur. del pronome *Egli*.
[4] Allora.
[5] Signore, ti lodo, perchè, cioè, poteva peggio avvenirmi.
[6] Per la strana, insolita cosa.
[7] Io m'era posto in cuore, io ebbi intenzione di recar pesche.
[8] Nel *Pataffio*, cap. VI:
« Ma lodo Cristo che non furon pesche. »
L'origine di questo detto si racconta così. Consultando un Comune sul regalo da farsi al nuovo Podestà, chi opinò per le pere, chi per le pesche, e chi pe' fichi. Prevalse il partito degli ultimi, e con tal presente si spedirono i deputati. Nell'atto di aprirsi le ceste e porgersi al Podestà, i fichi erano già marci. Si ordinò che i preziosi frutti si tirassero in faccia ai deputati medesimi. Costoro considerando il rischio di tornarsene col volto fracassato, dicevano consolandosi del minor male: *fortuna che non furon pesche.*
[9] Il Signore Dio.
[10] Buffone.
[11] Pubblicata una festa di nozze.
[12] Ritornò; latinismo da *redire.*
[13] Capretto, voce veneziana.
[14] Arnioni, rognoni.
[15] Davanti.
[16] Egli.
[17] Avvenne.

rai. Segnerailo,[1] e comanderaili che si levi suso,[2] ed elli si leverà. Ma fatti fare l'impromessione dinanzi.[3] Disse il giullare: Ben lo farò. Andò, e promise di suscitarlo, e non si levò[4] per suo segnare.[5] Il morto era figliuolo di gran signore. Il padre s'adiroe, veggendo che questi[6] facea beffe di lui. Mandollo ad impendere[7] per la gola. Domeneddio li si parò dinanzi,[8] e disse: Non temere, che io lo susciterò. Ma dimmi per tua fè, chi mangiò li ernioni del cavretto? Il giullare rispose: Per quel santo secolo,[9] dove io debbo andare, compagno mio, che io non li mangiai.[10] Domeneddio veggendo che non li le[11] potea far dire, increbbeli di lui. Andò, e suscitò il morto, e questi fu delibero,[12] ed ebbe la promessione che li era fatta.[13] Tornaro a casa; disse Domeneddio: Compagno mio, io mi voglio partir da te, perch'io non t'ho trovato leale com'io credeva. Quelli vedendo che altro[14] non poteva essere, disse: Piacemi; dividete, ed io piglierò. Domeneddio fece tre parti de' danari. Il giullare disse: Che fai? noi non semo se non due. Disse Domeneddio: Bene è vero; ma questa una parte sia di colui, che mangiò li ernioni, e l'altre sia l'una tua, e l'altra mia. Allora disse il giullare: Per mia fede, da che tu di' così, ben ti dico che io li mangiai; io sono di tanto tempo,[15] ch'io non debbo omai dir bugia. E così si provano tali cose per danari, le quali dice l'uomo che non le direbbe per iscampare da morte a vita.

Novella LXXXV.

D'una grande carestia che fu una volta in Genova.

In Genova fu un tempo un gran caro,[16] e là si trovavano più ribaldi[17] sempre, che in niuna altra terra. Tolsero alquante galee. E

[1] Lo segnerai, gli farai il segno della croce, benedicendolo.
[2] Che si alzi su.
[3] Fatti far prima la promessa, di essere cioè pagato.
[4] E il morto non si alzò.
[5] Per quanto il giullare gli facesse il segno della croce.
[6] Cioè, il giullare.
[7] Impiccare; voce latina.
[8] Gli si presentò davanti.
[9] Cioè, il secolo immortale, ossia la vita futura.
[10] Cioè, ti giuro che io non li mangiai.
[11] Glielo. Vedi le *Nozioni* cit. all'accusat. sing. del pronome *Egli*.
[12] E il giullare fu deliberato, cioè, salvo dalla forca.
[13] Gli fu dato quel danaro che gli era stato promesso.
[14] Altra cosa, diversamente.
[15] Di tanta età, di età così avanzata.
[16] *Caro*, sostantivo, propriamente dinota quel prezzo disorbitante, a cui salgono le cose commestibili, quando ce ne ha grande scarsezza, ma usasi anche per *carestia, penuria di viveri*, come in questo luogo.
[17] Poveri, meschini.

tolsero conducitori,[1] e pagarli,[2] e mandaro il bando[3] che tutti li poveri andassero alla riva, ed avrebbero del pane del Comune.[4] Andarvene[5] tanti, che maraviglia fu; e ciò fu perchè molti, che non erano bisognosi, si travisaro.[6] E li ufficiali dissero così: Tutti questi non si potrebbero cernire,[7] ma vadano li cittadini su questo legno, e'[8] forestieri nell'altro, e le femmine co' fanciulli in quelli altri;[9] sì che tutti v'andaro suso. I conducitori furo presti; diedero de' remi in acqua, ed apportarli[10] in Sardegna. E là li lasciaro, che v'era dovizia;[11] ed in Genova cessò il caro.

Novella XCI.

Come uno si confessò da un frate.

Uno si confessò da un frate, e disse che, essendo elli una volta alla ruba[12] d'una casa con assai gente, il mio intendimento si era trovare in una cassa cento fiorini d'oro, ed io la trovai vuota; onde io non ne credo aver peccato. Il frate rispose: Certo sì, hai,[13] come se tu li avessi avuti.[14] Questi si mostrò molto crucciato, e disse: Per Dio, consigliatemi.[15] E'l frate rispose: Io non ti posso consigliare, se tu nolli[16] rendi. E que' rispose: Io lo fo volentieri, ma non so a cui.[17] E il frate rispose: Recali a me, e io li darò per Dio.[18] Questi li promise, e partissi, e prese tanta contezza[19] che vi tornò l'altra mattina. E ragionando con lui, disse che li era suto[20] mandato uno

---

[1] Capitani che conducessero, dirigessero quelle galee.

[2] Li pagarono.

[3] Mandaron fuori il bando, pubblicaron l'avviso.

[4] Dolla Comunità, del pubblico.

[5] Ve ne andarono, cioè, alla riva.

[6] Si mostrarono una cosa per un'altra; cioè, si finsero bisognosi.

[7] Scegliere.

[8] E i.

[9] Cioè, vadano.

[10] Lo stesso che *portarli*, li portarono. Altri testi leggono: *ed apportarono*, cioè presero porto, approdarono.

[11] Abbondanza.

[12] Essendo andato a rubare.

[13] Cioè, peccato.

[14] Cioè, presi, rubati.

[15] Qui, dal senso, *consigliatemi* vale *datemi l'assoluzione, assolvetemi;* o pare che per lo scambio del *c* nell'*s* usato dagli antichi, stia in vece di *concigliatemi*, conciliatemi, ossia riconciliatemi, cioè, con Dio.

[16] Non li.

[17] A chi renderli.

[18] Per amor di Dio, per limosina.

[19] Familiarità, cioè, col frate.

[20] Stato. Il signor Pietro Fanfani, G. I, N. I, *Decam.*, Bocc., pag. 37, nota 7: « *Suto* è participio dell'antico verbo *sere* per *essere*, dice il Nannucci. Altri direbbe non essere se non aferesi di *essuto*, natural participio del verbo *essere*. »

Altri, signor Fanfani (chi sia quell'*altri* già s'intende), se dicesse che *suto* è aferesi di *essuto*, direbbe assai male, perchè ogn'infinito ha il suo participio naturale, ed esistendo *essere* e *sere*, quello del primo è *essuto*, e quello del secondo è *suto*, come gli Spagnuoli e i Portoghesi da *ser* dicono *sido*, che non è per nulla troncamento di *essido*. Ma.... a pro-

bello storione, e che li le[1] volea mandare a disinare. E lo frate li rendè molte grazie. Partissi questi, e non li le mandò. E l'altro di tornò al frate con allegra cera.[2] E 'l frate disse: Perchè mi facesti tanto aspettare? E que' rispose: O, credevatelo voi avere?[3] Certo si. E non l'aveste? No. Dico che è altrettale[4] come se voi l'aveste avuto.

Novella XCIII.

Qui conta d'uno villano che s'andò a confessare.

Un villano s'andò un giorno a confessare, e pigliò dell'acqua benedetta; e vide il prete che lavorava nel colto:[5] chiamollo, e disse: O Sere,[6] io mi vorrei confessare. Rispose il prete: Confessastititu anno?[7] E que' rispose: Sì. Or metti un danaio[8] nel colombaio, e quella medesima ragione ti fo uguanno[9] che anno.[10]

---

posito, non siete voi che avete scritto nei *Conti di antichi cavalieri,* pag. 2, nota 8: « *Suto* è il participio passato dell'antico *sere* per *essere?* » Non siete voi che avete scritto, *loc. cit.,* pag. 9, nota 41: « *Simo,* cioè *siamo,* dall' antico verbo *sire,* e pag. 76, nota 288, *sirite* per *sarete* viene dall' antico *sire* per *essere?* » Se dunque avete ammessa l'esistenza di *sere* o *sire* (ch'è lo stesso *sere* ridotto dalla seconda coniugazione alla terza), e del participio *suto,* perchè ci venite ora fuori col *dice il Nannucci* e coll'*altri direbbe?* il perchè non è cosa difficile a indovinarlo. E tutto ciò che voi dite nelle note sopraccennate è mercanzia della vostra o della nostra bottega? Noi siamo stati i primi ed i soli, che abbiam messo fuori il *sere* e il *sire,* e notate le voci che derivan da quelli; nè voi, benchè *rispettabile filologo,* benchè *uno dei più valorosi filologi italiani,* come vi predicano i vostri prodi campioni, non gli avevate mai visti, e, non temiamo di affermarlo *alla franca,* non potevate vederli neppure in sogno.

[1] Glielo.

[2] Con lieto viso.

[3] Credevate voi averlo, che io ve lo volessi mandare?

[4] Lo stesso, la stessa cosa.

[5] *Colto,* sostantivo pronunziato coll'*o* chiuso, vale *luogo coltivato.* E *coltare* per *coltivare* si ha nel volgarizzamento del *Libro de' Costumi* di Dionisio Catone: *Se per avventura tu vorrai sapere lo coltare della terra, leggi Virgilio.*

[6] Signore; titolo che si dava ai preti semplici ed a' notai.

[7] Cioè, l'anno passato; e a questo modo s'usa tuttodì da noi. Da *anno* ablat. usato da' Latini per *anno præterito.*

[8] Un danaro, un picciolo.

[9] Voce antica, che vale *quest'anno,* in provenz. *uguan.* Il compilatore dei Gloss. Occit. spiega *ogan, oguan* e *ongan,* per *cette année.* Deriva dal lat. *hoc anno.*

[10] Che l'anno scorso.

CONTI DI ANTICHI CAVALIERI.

Ignoto è l'autore di questi Conti, ossia Racconti, che furon tratti da un Codice antico del Secolo XIII, appartenente alla famiglia Martelli fiorentina, e pubblicati co' tipi di Tommaso Baracchi, Firenze 1851. Il loro dettato, benchè talvolta si risenta più o meno della rozzezza del tempo, è tuttavia semplice e naturale ed efficace, e tutto in sul fare del Novellino. Vincenzio Martelli nel Codice sopraccitato lasciò scritte le seguenti parole: *Questo libro, tutto che di linguaggio forestiero paia, nientemeno è da pregiare; e vo conietturando che venga dal provenzale,* o *forse da altro idioma che dal provenzale sia alquanto differente, ma in molte voci e maniere conforme, come sarebbe a dire la lingua catalana e delle provincie alla Provenza convicine. Piccola fatica è il conoscere ciò che in esse è di reo: ma chi con buon giudizio saprà fare eletta del buono, ce ne troverà molto.* Che sia una traduzione dal provenzale pare a noi che forse non sia da mettere in dubbio, essendo sparso continuamente di voci e di modi derivati da quella lingua, della quale conservano manifestamente l'impronta.

CONTO DEL RE GIOVENE.

Un dì stando el re giovene [1] con altri cavaliere [2] denanzi al padre, ed era anchi [3] giovene sì che cavalieri non era, [4] uno cavalieri venne denanze [5] al padre, e temorosamente [6] li domandò un dono. El re non respondendo, [7] el cavaliere molto temorosamente la risposta aspettando stava avante lui. E [8] cavalieri, ch' erano collo re giovene lora [9] dissero tutti: Vero è che la majure [10] vergogna, ch' al mondo sia, è d' adimandare l'altrui. E 'l re giovene rispuse: [11] Magiur [12] vergogna è, a cui bisogna, non darlo.

---

[1] Conforme al latino *juvenis*. Provenzale *jove*.

[2] Cavalieri. Vedi alle *Nozioni preliminari* la desinenza plurale in *e* dei nomi della seconda declinazione.

[3] Anche. Così tuttora nel dialetto siciliano.

[4] Non era stato ancora creato cavaliere. *Cavalieri* per cavaliere, *bicchieri* per bicchiere, *dispensieri* per dispensiero ec. tuttodì la nostra plebe.

[5] Dinanzi, innanzi.

[6] Timorosamente; mutato l'*i* in *e*, come s'è fatto in *temere*, cho in origine era *timere*, dal latino *timere*. Il provenzale *temor* e *temoros*.

[7] Conforme al latino *respondendo*.

[8] I.

[9] Allora; proveniente dal latino *illa hora*, troncato in *la ora*, *l'ora*, *lora*. Provenzale *lahoras* e *loras*; ant. francese *lors*, *lor*. È rimasto in *lorchè*, per *allorchè*.

[10] Conforme al latino *major*, mutato l'o in *u*.

[11] Rispose. Così anticamente *puse* per *pose*, *nascuse* per *nascose* ec.

[12] Il dialetto siciliano *maggiure*.

CONTO DEL RE GIOVENE.

El re giovene domandò soi secreti [1] cavalieri: que [2] se dice de me? E uno cavaliere rispuse: La gente tutta dice che voi site [3] el melliore homo del mondo. El re respuse: Eo non ti dimando di quelli,[4] ma dei doi [5] o dei tre.[6]

CONTO DEL RE GIOVENE.

El re giovene, per la guerra ch'avea avuta col padre, e per altri grandi espendii [7] che facea, avea indebitato [8] colli mercatanti molto. Venendo a morte, li mercatanti li demandaro [9] ch'esso loro devesse [10] fare pagare. Esso respuse loro che oro nè argento nè terra avea de che [11] loro satisfare potesse, ma disse: De quello che posso ed [12] io satisfaraggio [13] voi. Lora [14] a loro lasciò per testamento ch'el suo corpo tanto en le loro mani staesse,[15] e l'anima tanto in inferno, quanto elli in essere satisfatti estessero.[16] Morto el re giovene, el padre un dì in una chiesia [17] intrando, trovò in una cassa el corpo del re giovene stare apo [18] li mercadanti. Demandò co [19] ciò era: fo [20] lui detto como avea testato.[21] Allora disse: A Deo signore non piaccia che l'anima de tale omo in podestà de li demonii stia, nè 'l corpo a mano de tali.[22] Lora feo il debito suo, che centonaja [23] de miliaja erano molti,[24] satisfare a chiascuno.[25]

---

[1] Confidenti, ossia segretarii.

[2] Che; il latino *quid*. Anche nel provenzale *que*.

[3] Siete; tuttora in uso nel dialetto napolitano. Anticamente *sere*, troncamento di *essere*, e ridotto alla terza coniugazione, *essire*, *sire*, donde *simo* e *site*: ant. latino *esimus*, *esitis*.

[4] Cioè, di tutta la gente.

[5] *Doi* per *due*, tuttodì nel dial. venez.

[6] Cioè, di quei pochi, che sono assennati.

[7] Spendii, dispendii, spese; conforme al latino *expendere*, *expensa*.

[8] Avea fatto molti debiti.

[9] Nel basso latino *demandare*: provenzale *demandar*.

[10] Dall'antico *devere*, tratto dal latino *debere*.

[11] Per cui, onde.

[12] Di *e* o *ed* usato per ripieno, vedi il Vocabolario.

[13] Soddisfarò.

[14] Allora.

[15] Stesse, dall'antico *staere*. Anche Fra Jacopone, I, 2, 10:

« Ch'io più non staesse a questa brigata. »

[16] Stessero. Provenzale *estar*: ant. francese *ester*.

[17] Anticamente *clesia*, *glesia*, *chiesia*, per chiesa, conforme al latino *ecclesia*.

[18] Voce primitiva, scritta con un *p* solo come nel latino *apud*, da cui deriva.

[19] Come. Da *como*, troncamonto del lat. *quomodo*, com, con, e soppressa l'*n*, co; le quali voci furono usate anche da'Provenzali.

[20] Fu; frequentissimo negli antichi.

[21] Che sorta di testamento avea fatto.

[22] In mano, in potestà di tali uomini.

[23] Centinaia.

[24] Cioè, era un debito di molte centinaia di migliaia. *Molti centinaia* per *molte centinaia*. Vedi alle *Nozioni preliminari* il plurale de'nomi della seconda declinazione.

[25] Ciascuno. Provenz. *cascun*.

CONTO DI REGOLO.

Regolo fo uno leale cavalieri e de fermo anemo [1] e pro [2] d'armi ed amadore di Roma: e per assemplo [3] bono alcuna cosa di lui brevemente dirò. Esso en Affrica e 'n altra parte battallie fe multe,[4] e vittorie ebbe assai per li Romani; unde [5] prescioni [6] molti remandò [7] a Roma. Ma, combattendo un dì còn li Affricani, esso fo preso con altri assai Romani. Ed en quello tempo ch' esso era en prescione combattiero [8] li Romani e li Affricani; unde fuore [9] allora multi de quelli d'Affrica presi e remenati a Roma. Per la quale cosa li Affricani Regolo mandaro a trattare pace, e li prescioni ciascuno lasciare de l'altro. Quando fo gionto [10] a Roma, e ciò ebbe en lo consellio [11] contato, li Romani tutti a voce [12] dissero che ciò fosse fatto secondo el volere suo.[13] Ed esso vedendo che li Affricani allora aviano [14] della guerra el peggiore,[15] e che de quella pace e de lo scambiamento de li prescioni erano li Romani ingannati, non lasciò quella pace a li Romani fare, dicendo a loro, ch' ei non piacesse a Deo che s'elli avea en la sua gioven' età servito a Roma, ch'ora en la vecchiezza sua li volesse danno fare. E volendo sua promessione ferma tenere,[16] contra la voluntà de'soi parenti, in Affrica tornoe, essendo certo ch' elli devea esser morto.[17] E come fo là, e li Affricani intesero el fatto, uccisaro [18] Regolo, del quale assai grande vendetta poi foe.[19]

---

[1] Animo. Così nel dialetto napolitano.

[2] Prode, valoroso.

[3] Dal latino *exemplum* la voce primitiva è *essemplo*, e mutata l'*e* in *a*, *assemplo*. Così *adificare*, *asercitare* per *edificare*, *esercitare* ec. E la nostra plebe tuttodì *abreo* per *ebreo*, *accezione*, *asercito* ec.

[4] Latinismo.

[5] Altro latinismo.

[6] Da *pregione*, mutato il *g* in *s presione;* e l'*s* in *sc*, *prescione*. Così *cagione*, *casione*, *cascione*: *ragione*, *rasione*, *rascione* ec.

[7] Rimandò, come sopra *demandare* per *dimandare*.

[8] Combattero. Albertan., *Consolam.* e *Consigl.*, cap. 1: « Molti santi ricevendo morte per la fede combattiero. » Conforme al latino *audierunt*, *obierunt* ec.

[9] Fuoro, furono. Lucano, MS. f. 19: « Così fuore racchiuse le bocche del profondo mare. » Conforme al lat. *fuere*.

[10] Giunto. Così *giongere* per *giungere:* proprio particolarmente del dialetto senese.

[11] Provenzale *consell*.

[12] Ad una voce, concordemente.

[13] A suo piacere.

[14] Dall'ant. *avire*.

[15] La peggio, cioè, erano al di sotto, aveano maggior danno.

[16] Mantenere la promessa.

[17] Ucciso.

[18] Uccisano, mutata la *n* in *r*, come in *dissoro*, *fecioro*, per *dissono*, *feciono* ec. E *uccisano* sta per *uccisono;* desinenza familiare alla nostra plebe, che dice *feciano*, *dissano*, ec.

[19] Fue, come *fo* per *fu*.

CONTO DEL RE TEBALDO.

Tebaldo fo un re de gran podere. Tenea la signoria sua per gran parte di Spagna e di Moria. El Soldano de Persia si li avea la terra sua tolta tutta, ch' esso en le parti de Banbilonia [1] avea. Esso avea una donna per mollie, che saggia era e di bon aire [2] molto, che nome avea Giborgie. In quella stagione [3] se guerreggiava Tebaldo con Guilielmo, che filiolo [4] de Aimerigo de Nerbona era. Allora venne [5] che Giborgie, che Saracina era, se fece cristiana, e lassò Tebaldo, e li tolse Orenga, e Guilielmo per marito prese. De ciò Tebaldo niente sconfortoe,[6] ma esforzatamente [7] sovra Orenga andò ad oste. Allotta Guilielmo per aiutorio mandò [8] in onne [9] parte. Sì venne en suo succursu [10] Viviano nepote suo, ch' era un dei bon cavalieri, che del suo tempo [11] fusse al mundo, e Guizardo e Guido suoi nepoti. Anco si adunò cavalieri ben X milia,[12] e collo re Tebaldo lor [13] combatteo. La battaglia fu grande e mortal molto. Ma en la fine Guilielmo fu desconfitto,[14] e la gente sua tutta fu morta e presa: e Vivian lì fu morto: Guizardo, Girardo e Guido presi: [15] esso solo ne campò.[16] E tornando ad Orenga, non fo dolore fatto mai com' elli fiero.[17] Tebaldo, senza entervallo [18] alcuno, seguendo loro sconfitta,[19] venne ad Orenga ad oste. Ciò vedendo Guilelmo, non sconfortoe, ma per conforto [20] de la mollie e de sua gente un messaggio [21] mandoe, che Guizardo avea nome, a Bovon de Bruban, che padre de Guizardo, de Girardo e de Guido era, ed a Bertram de Baves; e quelli ce venne bene en suo secorso [22] con XXX milia cavalieri armati. Poi ch' ad Orenga fuoro,[23] battallie

---

[1] Babilonia, interpostavi l' *n*. Così anticamente *Giansone, Ensiona*, per *Giasone, Esiona* ec.

[2] Di buono aspetto, di buona natura. Provenz. *de bon aire*.

[3] In quel tempo.

[4] Conforme al latino *filiolus*.

[5] Avvenne.

[6] Si sconfortò.

[7] Isforzatamente, con isforzo, cioè, con forza, con esercito grande. Provenzale *esforsadamen*.

[8] Mandò a chiedere aiuto.

[9] Dal latino *omnem;* voce frequentissima in Fra Guittone.

[10] Conforme al latino *succursus*. Così tuttora nel dialetto siciliano.

[11] Al tempo suo.

[12] Mila; conforme al latino *millia*.

[13] Lora, allora.

[14] Disconfitto, sconfitto; provenz. *desconfitz:* ant. francese *desconfis*.

[15] Fatti prigionieri.

[16] Scampò, si salvò.

[17] Fero, fecero, cioè, quegli d'Orenga. Interposto l' *i* in *fero*, come in *combattiero*. Vedi sopra pag. 87, nota 8. Boiard., *Orl. inn.*, 25, 3:

« Così dentro a la rocca fier ritorno. »

[18] Intervallo, indugio.

[19] Tenendo dietro alla sconfitta, cioè, prevalendosi della sconfitta.

[20] Per esortazione.

[21] Messaggero.

[22] Soccorso; provenz. *secors*.

[23] Fuorono, furono.

grande [1] molte fiero con Tebaldo, ne le quali Fulco multe meravellie [2] fe d'armi. Tebaldo avea e' [3] una sora,[4] che Felice avea nome, che donzella era bella e soave molto. Quando ella entese [5] el pregio che la gente tutta a Fulco dava, de lui ennamorò,[6] nè mai altro pensò che poter cristiana devenire,[7] ed a marito averlo. Ella, de sua ereditate, città e castella XXX avea: de le qual città l'una, c'avea nome Candia, bon porto avea, la qual fort'era e ricca molto. La donzella, che l'amore de Folco obliar non potea en alcun modo, per Girardo suo messo a Fulco feo sapere lo voler suo, e co [8] l'amava. E tanto fe ch'esso a Fulco parlò celatamente, e basciando e abracciando,[9] ensieme [10] s'accordaro; e con faciendo [11] quanto fu en piacer d'amore, e'la prese a mollie,[12] ed ella li promise de dare Candia e le sue terre tutte. Unde Folco poi, come ordenò [13] con liei,[14] con cavallaria grande andò a Candia, e essa la terra ei [15] diede. Quando Tebaldo entese, essendo sopra d'Orenga l'oste lora,[16] ch'Anfelice [17] sora sua l'avea sì 'ngannato, se partio da Orenga, e sor [18] Candia andoe. Le battallie grandi fece con Folco, ma sopra Candia tanto ad oste stette che Folco la città più tener non podea.[19] Lor [20] fece ciò a Guilelmo sapere, che morti eran tutti se non eran secorsi.[21] Ciò entendendo Guilelmo, encontenente [22] al re Lois [23] de Franza andoe, e tanto fece allora ch'el re Lois de Franza con tutto 'l poder suo venne a socurrare [24] Candia, e battallie mortali e grandi si co [25] la gente de Tebaldo fe, ch'en quel

---

[1] Grandi; desinenza usitatissima da noi nel parlar familiare.
[2] Meraviglie; provenz. *meravelhas*.
[3] Ei, egli.
[4] Suora, sorella.
[5] Intese; provenz. *entendre*.
[6] Innamorò, s'innamorò; provenz. *enamorar*.
[7] Divenire; conforme al latino *devenire*. Provenz. *devenir*.
[8] Come.
[9] E baciandosi e abbracciandosi.
[10] Ensieme e enseme, Insieme; provenzale *ensems*.
[11] Della preposizione *con* apposta al gerundio vedi il Vocabolario a *Con*.
[12] Per moglie.
[13] Ordinò; provenz. *ordenar*.
[14] Lei; tuttora in uso nel nostro contado. Provenz. *lieys*.
[15] Gli, a lui. Vedi alle *Nozioni preliminari* il pronome sostantivo *Egli*.
[16] Allora.
[17] Di sopra è chiamata Felice. Forse che sia errore del Codice, e che debba dire Na Felice, alla provenzale, cioè, Donna Felice.
[18] Sopra; familiarissimo agli antichi, ed è da *sovra*, fognato il *v*, e troncato in *sor*. Oggi è rimasto solamente unito ad alcuni verbi, come *sormontare*, *sorvegliare* ec. Usiamo però in suo luogo *sur*, come *sur un tetto, sur un palco* ec. Nel dialetto veneziano *sora*.
[19] *Podere* per *potere* non è più in uso, quantunque si dica *poderoso, podestà* ec. Provenz. *poder*.
[20] Lora, allora.
[21] Soccorsi; provenz. *secors*.
[22] Incontinente; provenz. *encontenen*.
[23] Luis, Luigi.
[24] Soccorrare, soccorrere; desinenza propria del dialetto senese.
[25] Con; tolta via l'*n*, come in *no* da *non*.

tempo al mundo majur non se fiero.[1] Ma un dì lo re Lois e Tebaldo combattiero ensieme en campo con tutta lor gente. Sì non fu [2] in quel tempo sì gran battallia mai. Ma enfine [3] Tebaldo fu desconfitto; e la gente sua presa tutta e morta. Partendose sol tutto [4] Tebaldo de la battallia, derietro [5] a se guardando, vedendo la gente sua spezzata [6] e morta tutta, a se medesimo [7] disse: Or veggio eo bene che senza guerra ormai terranno ei [8] miei nemici el meo.[9] Lora per un poco cominciò a lagremare,[10] e facendo ciò,[11] ricordossi che ciò non era cosa che prod' om far dovesse,[12] ma pensare majurmente devea co [13] i suoi nimici in pace un sol dì el suo tener non podessero. E pensando a ciò, disse a se medesimo: Eo prenderò a mollie la filliola d' Aimors de Galie, dond' [14] eo porrò [15] menare en oste C milia omini. Bene sì porrò anco, con ciò e con altro,[16] tanto fare ch' en pace senza guerra un pè [17] de mio ereditaggio non porranno ei [18] miei nimici tenere. Pensando ciò lo core sovra 'l cor li venne; [19] e loro si volse ed uccise un cavalieri che 'l seguitava, ch'avea nome Danis de Francia. E cusì [20] co [21] pensò avvenne. Poi ch' a molier [22] prese la filliola d'Aimor de Galie, si adunò de la terra d' Aimor e del regno de Laumaso de Cordes, che suo zeo [23] era, gente sì grande e bona che venne ad Arabloja castel suo, dov' era el re Lois ad oste. Lora molte battallie grandi fiero,[24] nelle quali, com' essa storia dice, moriero [25] bene L milia omini. E tutto che Tebaldo fusse un dei mellior cavalier d' arme, e 'l più sciguro [26] e 'l men temoroso, esso fu troppo magiurmente più cortese e largo [27] e debonaire [28] e de solazzo [29] e de buon sentimento. E per la cortesia sua e gran bontade, essendo molte volte ferito en le

[1] Fero, fecero.
[2] Sì che non fu.
[3] Infine; franc. *enfin*.
[4] Tutto solo.
[5] Latino *de retro*.
[6] Rotta, disfatta.
[7] Fra se medesimo.
[8] I. Vedi alle *Nozioni preliminari* l' articolo *Il*.
[9] Il mio, il mio possesso; e così appresso *il suo*.
[10] Lagrimare, lacrimare; provenz. *lagremejar*.
[11] Cioè, dandosi a lacrimare.
[12] Cioè, lacrimare.
[13] Come.
[14] Per cui.
[15] Potrò. Da *potere* per sincope *potre*, e fognato il *t*, *pore*, e *porre*, donde *porò* e *porrò*. Provenz. *poirai*.
[16] Aiuto, o mezzo.
[17] Piè; conforme al latino *pes*.
[18] I.
[19] Gli si raddoppiò il coraggio.
[20] Così; rimasto al dialetto veneziano.
[21] Come.
[22] Conforme al latino *mulierem*.
[23] Zio. I nostri contadini *izzè Piero*, cioè, *il ze*, il zio Piero.
[24] Fero, fecero.
[25] Morero, morerono, morirono, dall' ant. *morere*. Vedi sopra pag. 87, nota 8.
[26] Siguro, sicuro; mutata l' *s* in *sc*, come diciamo *scialiva* per *saliva*, *sciamito* per *samito* ec.
[27] Liberale.
[28] Amorevole.
[29] Sollazzevole, piacevole.

battallie sì che fo per morto avuto,[1] lo re Lois e li suoi cavalieri, ch'eran con lui, ciascuno dì faceano guerra,[2] lo piangeano così co[3] la sua gente medesima. En quella stagione[4] che lo re Lois era ad oste sovra Arabloje, e che, sì come è detto, con Tebaldo tanto combattuto era,[5] esso prese uno messaggio, che Gefroi avea nome, e'l mandò a Tebaldo, e li fe assapere[6] ch'esso parlamentare con lui volea. E Tebaldo al parlamento altamente[7] venne: al quale el re Lois fe grande onore, e esso a lui.[8] Tebaldo era cortese, e savio molto, e'ntendevole molto en chiascuna[9] ragione:[10] bel parladore. Ed altresì el re Lois el simile era, sì che non dragomanno loro mistiere era.[11] Li doi re da una parte trasserse,[12] si solazzando[13] e ridendo ensieme molto, e'nfra l'altre vertuose parole, che entendere se deano[14] che belle fuero, lo re Lois ei[15] disse com'elli se podea de guerra tanto.[16] E Tebaldo ei disse com'elli se podea tanto del conquistare: non credea ch'Orlandi ed Ulivieri avesse tanti.[17] El re Lois ei disse: Eo non avviso[18] li altri; ma io per me vorrei esser a casa; e se non fosse la'mpromessa ch'ò fatta a Guilelmo e al suo lignaggio, tosto e' î seria.[19] Respuse Tebaldo: A questo[20] s'accorda bene Munon de Laumasor, el quale me dice: Lassa stare quista[21] terra, la qual tolta ci avete, ed eo doi tanta[22] de la mia te'n donaroe. E così insieme parlando li doi re de guerra e d'altre cose, entendendo Lois sì savio ed amesurato[23] parlare, e bello, Tebaldo molto li piacque in core,[24] avendo voler grande lora[25] come potesse quella guerra a pace retornare. Lora disse a Tebaldo: pensare molto dovemo en ciascuna maniera, come guerra sì grande e sì

---

[1] Tenuto.

[2] O il testo è errato, o deve intendersi: che ciascuno dì faceano guerra.

[3] Come.

[4] In quel tempo.

[5] S'era combattuto. Vedi nel Vocabolario altri esempi di *Combattersi con alcuno*.

[6] Sapere; aggiunta l'*a* in principio, come in *arricordarsi, arrompere* ec. Modo familiare alla nostra plebe.

[7] Nobilmente, splendidamente.

[8] Cioè, e Tebaldo a lui.

[9] Ciascuna. Vedi pag. 86, nota 25.

[10] Scienza.

[11] Non aveano bisogno d'interprete, intendendo l'uno la diversa lingua dell'altro.

[12] Trassersi, si trassero.

[13] Sollazzandosi.

[14] Deono, devono. Dall'antico *devere*, fognato il *v*, *deere*, da cui *deo, dèi, dee* ec. E ridotto dalla seconda alla prima coniugazione, *deare*, donde *dea*, per *dee*, e *deano* per *deono*.

[15] Gli, a lui.

[16] Era tanto valente e perito di guerra.

[17] Orlando e Ulivieri tanto celebrati ne' romanzi di cavalleria.

[18] Osservo.

[19] Eo, io vi sarei. *I*, troncato dal latino *ibi*. Il testo erroneamente *ei seria*.

[20] In questo ben conviene.

[21] Questa. Vedi le *Nozioni preliminari*.

[22] Due tanti. Vedi loc. cit. Il plurale de' nomi della seconda declinazione.

[23] Ammisurato, ponderato.

[24] Costruisci: Gli piacque molto in cuore Tebaldo, cioè, concepì molto amore per lui.

[25] Allora.

mortale tornar potesse a pace, e lassare star la cosa, ch' amendare non se può. Or non ve sia noia ascoltare que[1] diraggio,[2] chè non ve diria cosa, che de vostro onore non fusse. Si[3] vostra sora, si come savete, ora a maritar era,[4] se 'l fe, de ciò blasmata[5] esser non de'[6] che 'l melior a marito, che trovar potesse, prese: sì non si pono[7] ormai, poi[8] cristiana è fatta, per raigion[9] dipartire.[10] Or lascia lor Candia suo ereditaggio,[11] ed io lasciarò tutti ei[12] pregion vostri. Ed io dirò gran cosa, che per amor vostro, se ciò far volete, ch'[13] eo passarò oltramare ad aitar voi ad aquistar[14] la terra, ch' à voi[15] el Soldano de Persia tolta; i fare'[16] en là menare Guilielmo con tutto suo lignaggio, nè de là non partire[17] finchè non sirite[18] re coronato in Babilonia. Quel[19] che non conselliasse[20] a far ciò voi, non amaria l' onor vostro nè 'l bene. De ciò Tebaldo lo rengraziò[21] molto, dicendo a lui: Si gran cosa non siria per me a voi mossa giammai:[22] ora se 'l dannaggio mio altamente[23] volete restorare,[24] eo mi proffero[25] a fare vostro volere. E lora lo re Lois fe tale accordo a sua gente giurare, e Tebaldo a la sua; sì non fo giammai pace che più piacesse a ciascheduna parte che quella fe. Tebaldo al re Lois disse: Io faccio pace a fè,[26] nè male alcun c' entendo: unde el fatto ormai sor voi rimagna.[27] Lois el pregò molto ch' onor fesse a Guilelmo e al suo lignaggio; e Tebaldo, ridendo, ei[28] rispuse: Eo el debbo fare, ch' ei son miei parenti. Lora el padillion suo a Bertram donoe, che lo più ricco, ch' al mondo fosse, era. Sì fece onor tanto, e doni sì grandi ai baroni tutti e ai cavaliere[29] de Francia, che ciascun lui più[30] amava ed onorava. Sì che con voler grande Lois e Guilielmo e 'l suo lignaggio e l' altra gente tutta con Te-

---

[1] Che; provenz. *que*.
[2] Dirò.
[3] Se; latino *si*. S' ode tuttora in alcuni dialetti d' Italia.
[4] Era da marito.
[5] Biasimata; provenz. *blasmada*.
[6] Dee, deve.
[7] Ponno, possono.
[8] Poichè; provenz. *pois*.
[9] Ragione; franc. *raison*.
[10] Separare, dividere.
[11] Che appartiene a lei in eredità.
[12] I.
[13] Ripetuto il *che* per maggior chiarezza.
[14] Conquistare.
[15] A voi.
[16] Farei.
[17] Non lo farei partire.
[18] Sarete; dall' antico *sire* citato di sopra, donde nel futuro *sirò*, *sirai* ec. e nell' Imperfetto dell' ottativo *siria*, come dice appresso.
[19] Quello, quegli.
[20] Consigliasse, come di sopra *consellio*. Provenz. *consellhar*.
[21] Ringraziò.
[22] Non ve l' avrei mai proposta.
[23] Generosamente.
[24] Risarcire.
[25] Proferisco; dall' antico *profferere*.
[26] Con fede, con lealtà.
[27] Rimanga sopra di voi, siate voi mallevadore del fatto.
[28] Gli, a lui.
[29] Cavalieri. Vedi sopra pag. 85, nota 2.
[30] Maggiormente.

baldo oltramare passaro, e ad oste prima puserse[1] ad Aquilea; e là battallie molte e grandi fiero[2] con un buon cavaliere, che Furacor avea nome, e con sua gente, che[3] della terra per lo Soldano di Persia capitano era. Ma a la fine per engegno[4] presero la cittade. Da poi combattiero apresso[5] con lo Soldano, lo quale ad Aquileja socurrar[6] venia, e fo lor[7] la battallia en fra lor grande molto; ma el Soldano fu morto enfine ed esconfitto.[8] Si demorò[9] là tanto Lois che lo paese de là conquistar tutto, ed ebbero Banbillonia, ne la quale coronato el re Tebaldo fue. E ciò fatto, el re Lois e sua gente si ritornava in Francia. Ma giammai non fu ad uno dipartimento[10] pianto grande si fatto, come li doi re fiero, ed appresso de loro onn'[11] altra gente. Non fo mai si gran guerra come essa foe, che per ciascuna parte si altamente[12] mantenuta e menata a fine fosse come essa fu. E ciò fu propriamente per lo senno e larghezza[13] e valore grande del buon re Tebaldo e del re Lois, e per la gran franchezza[14] de Guilielmo d'Orenga.

LIBRO DI CATO

O

VOLGARIZZAMENTO DEL LIBRO DE' COSTUMI

DI

DIONISIO CATONE.

Questo libro è stato da alcuni attribuito malamente a Marco Porcio Catone Censorio, e a Catone Uticense; e fuvvi eziandio chi lo ascrisse a Seneca, e chi ad Ausonio. Giuseppe Scaligero, parlando di quest'ultimo, *Mihi*, egli dice, *Catonis ille liber bonus et satis elegans, satis antiquus videtur, non tamen ut propterea Ausonii sit.*[15] E certamente un uomo cristiano non avrebbe scritto *thure Deum placa,* [16] ed altre siffatte cose che leggonsi nel

---

[1] Posersi, si posero. Lo spagn. *pusó, propusó.*
[2] Fero, fecero.
[3] Il qual Furacor.
[4] Ingegno, arte; provenz. *engen.*
[5] D'apresso; provenz. *apres.*
[6] Soccorrere. Vedi pag. 89, nota 24.
[7] Lora, allora.
[8] Isconfitto; provenzale *esconfitz:* antico francese *esconfis.*
[9] Dimorò, si fermò; provenz. *demorar.*
[10] Partenza.
[11] Onni, ogni; dal latino *omnis.*
[12] Valorosamente.
[13] Liberalità.
[14] Ardimento, bravura.
[15] Lib. II delle *Lez. Auson.*
[16] Lib. IV, Distico 38.

libro suddetto; e che dall' altro canto l'autore di esso, il quale si vuole dagli eruditi che fiorisse negli anni della nostra salute 160, imperando gli Antonini, fosse adoratore degl' idoli, apparisce da alcuni insegnamenti di lui. Secondo i più moderni Critici esso è proprio affatto sconosciuto, ed incerto ancora è il tempo, in cui scrisse i suoi distici; tuttavia sicuro è che questi sono dettati nell' età sotto a Lucano, il quale vi è espressamente nominato, [1] ed anteriori al tempo di Valentiniano imperadore il vecchio, come osserva il Manni; imperciocchè lodati si trovano i versi da Vindiciano medico in una lettera al medesimo imperadore. Il nome poi di Dionisio Catone non è che supposto; e forse l'anonimo avrà voluto assumere quel nome per la paterna cura che Catone il Censore si prendeva nell'ammaestrare i figliuoli, come sappiamo da Plutarco; o forse perchè una qualche sentenza egli avrà presa dai precetti di Catone, riferiti da Plinio il vecchio. [2] Che in ogni modo questo libro sia d' antico conio, lo dimostra il sapere che faceva autorità in tutte le scuole a' tempi di Carlo Magno; ed è a credere, che quando poi si cominciò a scrivere nella nostra lingua, se ne sieno fatte per comune utilità le versioni.

Di questa operetta, scritta in distici latini e divisa in quattro libri, abbiamo tre volgarizzamenti antichi, due dei quali furono per la prima volta pubblicati dal Vannucci, [3] ed uno venne per sua cura ridotto a miglior lezione. La prima di queste versioni pensa il suddetto Vannucci che rimonti al 1250, e sia forse anche più antica. Essa è dettata con purezza e bontà di lingua, con schiettezza e proprietà di vocaboli, da qualche arcaismo in fuori, e con forme di dire efficaci, brevi, significanti. Ma del volgarizzatore non sappiamo veruna cosa, nè anche il nome. Della seconda null' altro egli dice fuorchè è tratta da un antico Codice della Riccardiana, e che dimostrasi scrittura del miglior tempo. Anche di questa non si conosce l' autore nè pur di nome. Tuttavia esser egli toscano, e aver vissuto nel più bel secolo della nostra lingua, è manifesto dalla proprietà delle voci, e dalla schiettezza e leggiadria de' modi, ond' è sparsa la sua scrittura. La terza fu pubblicata dal Manni [4] dietro all' *Etica di Aristotile* e alla *Rettorica di Tullio*, e ristampata per cura della Marchesa Anna Pepoli Sampieri. [5] Anche di questo volgarizzamento, secondo il Manni assai antico, è ignoto l'autore. Ma chiunque egli sia stato, certamente, in facendo il suo lavoro, si valse di un testo latino, secondochè osservò lo stesso Manni, *molto accavallato e malmenato*. Di questi volgarizzatori si troverà quando l' uno, quando l'altro, più o meno fedele; il che non dee recar maraviglia, considerata la qualità di quei tempi, e soprattutto la mancanza dei buoni testi latini.

Se agli esempi, che siam per recare, della prima versione, la quale appartiene indubitatamente al secolo XIII, uniamo quelli delle altre due, e il

[1] Lib. ii, *Proem.*
[2] *Histor. natur.*, 29, 7.
[3] Milano, MDCCCXXIX.
[4] Firenze, 1734.
[5] Bologna, 1827. Nel secolo XV, ed anche posteriormente, si sono fatte dei distici di Catone altre versioni italiane in prosa e in verso; e non meno di quattro a stampa ne furono esaminate dal Gamba nella Marciana, ma sono tutte feccia e mondiglia.

volgarizzamento ancora di qualche distico fatto da Albertano, da Bartolommeo da San Concordio e da altri, speriamo che non ci sarà apposto ad inutile pompa. Imperocchè il raffrontare gli autori; il considerare, allorquando maneggiano lo stesso argomento, le differenti gradazioni della loro dizione; o lo studiare il vario numero e la varia armonia delle parole, esser non può che di grandissimo giovamento a chi ami dir bene e italianamente: nè tutto questo, gridino pure in contrario i miscredenti de' nostri tempi, non s' otterrà se non attingendo alle belle primitive forme dell' antico parlare italiano.

Libro I.

Plus vigila semper, nec somno deditus esto:
Nam diuturna quies vitiis alimenta ministrat.

Sempre più vegghia, nè sie[1] troppo dato[2] al sonno; imperciocchè lo riposo del die[3] dà nutricamento[4] a' vizii.

Sempre più vegghia, e non ti dare al sonno; chè el cotidiano riposo dà nutricamento a' vizii.

Sempre vegghia molto, e non ti dare al sonno; perocchè il troppo riposo a' vizii dà accrescimento.

Più vegghia sempre, che tu non dormi, e non esser dato al sonno; chè lo lungo riposo nutrica i vizii. (*Albertano.*)

—

Virtutem primam esse puto, compescere linguam:
Proximus ille Deo est, qui scit ratione tacere.

Costringere[5] la lingua, credo che sia la prima[6] vertude: quelli è prossimo[7] a Dio, che sa tacere a ragione.

La prima virtù si è di costringer la lingua: colui è prossimano[8] a Dio, che sa tacere con ragione.

La prima vertù penso che sia l' uomo costrignere[9] la sua lingua: perocchè quelli è propinquo[10] a Dio, che sa stare cheto con ragione.

---

[1] Sii; latino *sies*.
[2] Dedito, inclinato.
[3] Convien dire che il volgarizzatore, in luogo di *diuturna quies* del testo, leggesse *diurna quies*.
[4] *Nutricamento*, sostantivo, per metaf. vale *tutto ciò che serve a promuovere, ad agevolare, ad accrescere una cosa.*
[5] Tenere a freno, moderare.
[6] Principale, eccellente. Il Daumio spone: *primariam, præcipuam.*
[7] Vicino.
[8] Voce antiquata; oggi *prossimo.*
[9] Sintassi latina, cioè, *che l' uomo costringa* ec.
[10] Latinismo, vicino.

La prima virtù di tutte penso che sia costrigner la lingua: quegli è prossimo a Dio, che sa tacer per ragione.[1] (*Albertano.*)

—

Nil temere uxori de servis crede querenti:
Sæpe etenim mulier, quem conjux diligit, odit.

Non credere[2] alla tua moglie, quando si lamenta[3] della tua famiglia, sanza cagione:[4] imperciocchè spesse volte colui che 'l marito ama, la femina l'ha in odio.

Non credere alla moglie mattamente, quando de' servi ella si lamenta; spesse volte la moglie inodia[5] quello che 'l marito ama.

Cosa nessuna non credere mattamente alla tua moglie perch'ella si rammarichi del tuo servo; perocch'il più delle volte colui che 'l marito ama, la femina ha in odio.

Niuna cosa mattamente non credere alla tua moglie, che de' tuoi serviziali[6] si lamenta; chè spesse volte la femina inodia cui lo marito ama. (*Albertano.*)

—

Contra verbosos noli contendere verbis:
Sermo datur cunctis, animi sapientia paucis.

Contra gli uomini che sono pieni di parole non ti contendere[7] con loro; perchè la parola è data a ciascuno, ma 'l savere[8] dell'animo è dato a pochi.

Con coloro che son pieni di parole non contastare;[9] el parlare è dato a molti, la sapienzia è data a pochi.

Contra gli uomini pieni di parole non contendere di novelle;[10] perocchè 'l sermone è dato a tutti, ma 'l sapere dell'animo è dato a pochi.

Contro gli uomini pieni di parole non ti contrastar di parole.[11] (*Albertano.*)

—

[1] Nel volgarizz. di Albertano, Trattato III, questa sentenza leggesi tradotta così: *La miglior virtude e la maggiore che l'uomo possa avere in sè, si è di costrigner la lingua sua, e quegli è amico d'Iddio, che sa tacere a ragione.*

[2] Non prestare, non dar fede.

[3] Si richiama, fa doglianza.

[4] Quel *sanza cagione* volea collocarsi dopo *non credere*, e forse fu trasposto dal copiatore sbadatamente.

[5] Lo stesso che *odia;* disusato.

[6] *Servigiale* e *serviziale* si disse anticamente per *servo.*

[7] Disputare, questionare. Forse dopo *contendere* manca *di parole.*

[8] Sapere, senno.

[9] Verbo disusato, oggi *contrastare.*

[10] Lo stesso che *disputare, questionare di parole.* L'Arutzenio, chiosando il *contendere verbis* del testo, dice: « *Verbis contendere* idem est quod *altercari, altercatione contendere.* »

[11] Manca la traduz. del secondo verso.

Dilige sic alios, ut sis tibi carus amicus:
Sic bonus esto bonis, ne te mala damna sequantur.

Ama sì altrui, che sie[1] amico a te; così sie amico alli amici, che non te ne seguiti troppo danno.

Ama sì ognuno, che tu sia caro amico a te; e sia sì buono a' buoni, che a te non sia danno.

Ama sì altrui, ch' egli ti sia caro ed amico;[2] sii buono a' buoni, acciocchè danni non te ne seguitino.

Ama sì altrui, che tu sii caro amico a te stesso; e sie buono ad altrui, che mal danno non ti seguisca. (*Fior di Virtù*)

—

Multorum quum facta senex et dicta recenses,
Fac tibi succurrant, juvenis quæ feceris ipse.

Tu che se' giovane, e odi uno savio vecchio parlare delle lode altrui, fa' quanto puoi che di te sia detto lo somigliante.[3]

Conciossiacosachè tu vecchio lasci[4] e[5] detti et e fatti di molti, fa' che tu giovane ti soccorrino le cose che tu hai fatte.

Quando tu sarai vecchio, racconterai i detti e'[6] fatti lodevoli; ma fa' sì in tua gioventudine che e'[7] ti soccorrano in vecchiezza.

Quando tu vecchio reciterai antichi detti e fatti, fa' che ti soccorrano cose che tu abbi fatte dalla tua gioventudine. (*Albertano*)

—

Quum fueris felix, quæ sunt adversa caveto:
Non eodem cursu respondent ultima primis.

Quando se' benavventuroso,[8] ischifa le cose avverse; perciocchè le cose ultime non rispondono alle prime.

Quando sarai avventurato, guardati dall' avversitade; chè le cose non stanno sempre in uno stato.[9]

Quando sarai felice, considera le cose che avverse ti possono

[1] Che tu sii, o sia.

[2] Sembra che il traduttore abbia letto *ut sit tibi* ec.

[3] La stessa cosa.

[4] Sottintendi o *in scritto* o *in voce*. Parrebbe, dice il Vannucci, che il traduttore avesse letto *relinquis*, in cambio di *recenses*. Anche quel *tu giovane* può credersi che stesse collocato dopo il *tu hai fatte*, e dicesse non *tu giovane*, ma *da giovane*.

[5] *E* senz' apostrofo invece dell' articolo plur. *i* o *li*. Vedi le *Nozioni preliminari*.

[6] Per *e i*.

[7] Eglino.

[8] Felice.

[9] Si mantengono, rimangono nel medesimo essere. Il Passavanti nello *Specchio di vera penitenza:* « E fugge come l' ombra, e mai non istà in istato. »

venire; imperocchè in uno medesimo corso le prime felici cose non rispondono all'ultime.

—

Exiguum munus quum dat tibi pauper amicus,
Accipito placide, plene et laudare memento.

Quando un amico povero ti dà un cigulo[1] dono, ricevilo allegramente, e ricorditi di lodarlo pienamente.

Quando lo povero amico ti dà uno picciolo dono, allegramente lo ricevi, e pienamente il loda.

Quando l'amico povero ti dà un picciolo dono, ricevilo graziosamente, e ricordati di lodarlo pienamente.

—

Infantem nudum quum te natura creavit,
Paupertatis onus patienter ferre memento.

Conciossiacosachè la natura t'abbia criato[2] infante nudo, ricorditi di portare[3] pazientemente lo carico[4] della povertà.

Poichè Iddio ti creò in questo mondo ignudo,[5] ricordati di portare pazientemente lo carico della povertà.

Quando la natura t'hae così creato dalla infanzia tua povero, ignudo, il peso della povertà sostieni pazientemente.

Avendo te creato la natura fantesino[6] nudo, senza vestimenti e senz'alcune ricchezze, sostieni in pace le gravezze della povertade. (*Altro Codice Riccardiano.*)

—

Ne tibi quid desit, quæsitis utere parce:
Utque, quod est, serves, semper tibi deesse putato.

Usa le cose acquistate siccome si conviene,[7] e sempre pensa che quello che tu hai, ispendendolo, viene meno.

Usa temperatamente le cose acquistate, che non ti venghino meno; sempre pensa ch'elle ti venghino[8] meno, acciò che le guardi.

---

[1] *Cigulo* in senso di *piccolo*, usato spesso anche dal Giamboni.

[2] Creato, voce della poesia.

[3] Sopportare.

[4] Peso, incomodo.

[5] Manca per avventura *infante*, o simile.

[6] *Fantecino, fanticino,* diminutivo di *fante*, ossia *infante*.

[7] Si vede che il copista ha lasciato fuori *acciocchè nulla ti venga meno*, come ha il principio della sentenza, *ne tibi quid desit*.

[8] *Venghino* per *vengano*, condannato non si sa perchè da' grammatici, è usitatissimo da noi nel parlar familiare.

Acciocchè gnuna[1] cosa ti manchi, le cose acquistate usale temperatamente; acciocchè quelle, che hai, serbi, pensa che ti potrebbono venir meno.

Acciocchè non ti venga meno, usa di quello che tu hai temperatamente; e acciocchè tu conservi quel che tu hai, pensa sempre che ti venga meno. (*Albertano*)

—

Noli homines blando nimium sermone probare:
Fistula dulce canit, volucrem dum decipit auceps.

L'uccellatore inganna l'uccello col dolce canto[2] della sampogna; così non volere ingannare verun uomo con lusinghevoli parole.

Non lusingare gli uomini con troppo lusinghiere parole: la sampogna canta[3] dolcemente insinochè[4] l'uccellatore inganna l'uccello.

Non volere provare gli uomini con molto lusinghevole sermone: con fischio dolce suona l'uccellatore insino che 'nganna gli uccelli.

Colla sampogna dolcemente canta l'uccellatore insino che vuole ingannare gli uccelli, e mentre che lo stormento[5] fae dolce verso, tradisce gli uccelli. (*Arrigo da Settimello*)

—

Quum tibi sunt nati, nec opes, tunc artibus illos
Instrue, quo possint inopem defendere vitam.

Quando tu hai figliuoli, e se' povero, po'gli[6] ad arte, imperciocchè[7] possano difendere[8] la povera vita.

Se tu se' povero, poni i tuoi figliuoli ad arte, con la quale e' possino difendere la loro povertade.

Quando tu avrai figliuoli, e non sarai ricco, allora gli poni ad arte a 'mparare,[9] acciocchè possano difendere la povertà.

---

[1] Lo stesso che *niuna*. Questa parola, usata tuttodì dalla nostra plebe, mostrerebbe di che patria fosse il nostro volgarizzatore.

[2] Per *suono,* significazione alquanto nuova.

[3] Per *suona,* e si trova in questo senso adoperato anche attivamente nella Bibbia volgare a stampa, Genesi, cap. IV, 21: « Il quale fue padre de' cantanti la citara e l'organo. »

[4] Finchè, infino a quel tempo che.

[5] Stromento.

[6] Pongli, ponigli. *Porre ad arte* vale *fare altrui imparare qualche arte.*

[7] Per *acciocchè.*

[8] Sostentare, aiutare, oppure allontanare. Il Daumio: *Defendere est arcere, prohibere.* Horat. I, Od. 17: *Defendit æstatem capellis.*

[9] *A 'mparare* sembra glossema.

Quando tu avrai figliuoli, e non sarai ricco, allora gli ammaestra, acciocchè possano difendere la loro povertà.[1] (*Albertano*)

—

Quæ culpare soles, ea tu ne feceris ipse:
Turpe est doctori, cum culpa redarguit ipsum.

Di quelle cose che tu riprendi altrui nolle[2] fare tu; imperciocchè sozza cosa è all'uomo riprendere altrui di quella cosa, ch'[3] elli medesimo debitamente è incolpato.

Quelle cose che tu suoli riprendere, non le fare; è sozza cosa all'ammaestratore quando la colpa lo riprenda.[4]

Quelle cose le quali tu incolpi,[5] non le fare a persona niuna; perocchè sozza cosa è al dottore, quando la colpa riprende lui.

Quelle cose che tu suogli[6] biasimare, non le fare. Sozza cosa è al dottore, quando di colpa può essere ripreso. (*Bartolommeo da San Concordio.*)

—

Quod justum est, petito, vel quod videatur honestum:
Nam stultum est petere id, quod possit jure negari.

Addomanda quello che sia giusto e quello che sia onesto; imperciocchè egli è istolta cosa addimandare quello che giustamente di ragione[7] si può negare.

Addomanda quello ch'è giusto, ovvero quel ch'è onesto; stolta cosa è addomandare quel che per ragione si può negare.

Addimanda cosa giusta, ovvero parola onesta; perocchè stolta cosa è a dimandare quello che per ragione ti possa essere negato.

—

Vincere quum possis, interdum cede sodali:
Obsequio quoniam dulces retinentur amici.

Avvegnachè tu possi vincere lo tuo compagno, dàgli luogo;[8] chè per li servigi si ritengono li dolci amici.

---

[1] Nell' Ecclesiaste, cap. VII, 25: *Filii tibi sunt? erudi illos, et curva illos a pueritia illorum.*
[2] Non le.
[3] Cioè, della quale.
[4] Per metaf. rimproveri.
[5] Biasimi, riprendi, vituperi.
[6] Per *suoli*, sei solito, come *vuogli* per *vuoli*, ossia *vuoi*; ora non sono in uso.
[7] *Giustamente di ragione* è una ridondanza: pareva che bastasse l'uno di questi modi avverbiali.
[8] Cedigli.

Poichè [1] tu possi vincere, talora rendi onore al tuo compagno; perocchè le dolci amistadi si mantengono colli servigi.

Perchè [2] alcuna volta tu potessi vincere il tuo compagno, nol diservire, ma servilo; e 'n questo modo i dolci amici si ritengono.

—

Ne dubites, cum magna petas, impendere parva;
His etenim rebus conjungit gratia caros.

Quando tu dimandi le grandi cose, non temere di dare le piccole; imperciocchè la grazia con queste cose, dando e ricevendo, si congiunge li amici.

Quando addimandi e grandi servigi, non t'incresca di fare e piccoli; imperocchè li servigi mantengono l'amore fra gli uomini.

Non dubitare di dare le cose piccole, conciossiacosachè tu chiegga le grandi; per queste cose transitorie la grazia congiugne gli amici.

Non dubitare, conciossiacosachè tu domandi grandi cose, dar quelle cose che sono piccole; perciocchè, così facendo, la grazia si conduce, e congiunge a te cari amici. (*Albertano.*)

—

Litem inferre cave cum quo tibi gratia juncta est:
Ira odium generat, concordia nutrit amorem.

Schifa di rapportare [3] lite con colui, che [4] se' congiunto [5] di grazia; chè l'ira ingenera l'odio, e la concordia nutrica [6] amore.

Guardati da fare contendimento [7] con colui, che t'è congiunto d'amore e da benevolenza; perocchè l'ira genera odio, e la concordia mantiene amore.

Non fare lite nè quistione [8] con colui, con cui tu se' per grato amore congiunto; perocchè l'ira ingenera odio, la concordia s'ingenera per amore.

---

[1] In forza di *benchè*.
[2] Anche qui *perchè* sta in luogo di *benchè*.
[3] Intentare.
[4] Cioè, cui, a cui.
[5] Unito, stretto.
[6] Mantiene, accresce.
[7] Di contendere.
[8] *Far lite* o *far questione*, contendere, contrastar di parole.

LIBRO II.

Si potes, ignotis etiam prodesse memento:
Utilius regno est meritis adquirere amicos.

Se tu puoi, eziandio a quello che tu non conosci, siati a mente[1] di fargli prode;[2] chè più utile cosa è dello regno per meriti acquistare amici.

Se puoi, sia[3] utile eziandio a' non conoscenti;[4] più utile è l'acquistare degli amici, che reame.

Eziandio a quei che non sieno tuoi noti,[5] ricordati di far loro prode: più utile cosa non può essere a gnuno che per merito e servigi acquistare amici.

—

Iratus de re incerta contendere noli:
Impedit ira animum, ne possit cernere verum.

Quando se' crucciato,[6] non contendere[7] della cosa, della quale tu non se' certo; perchè l'ira impaccia l'animo che non può conoscere la veritade.

Quando se' adirato, non contendere di quello, che[8] tu non se' certo; l'ira impedisce l'animo, e non lascia conoscere il vero.

Quando tu se' adirato, di cosa incerta non contendere; perocchè l'ira impedisce l'animo, che non può conoscere la veritade.[9]

—

Corporis exigui vires contemnere noli:
Consilio pollet, cui vim natura negavit.

Non dispregiare le forze d'uno piccolo corpo; perchè risprende[10] molte fiate di sapienza quelli, a cui la natura ha tolto forza.

Non dispregiare la menipossente[11] persona: a cui Iddio non dà forza, dà talora senno.

Le forze virtudiose[12] d'un piccolo corpo non le spregiare; pe-

[1] *Essere* e *stare a mente*, lo stesso che *avere*, *tenere a mente*, *ricordarsi*.
[2] Utilità, vantaggio.
[3] Sii.
[4] A quelli che non ti conoscono, che non ti son familiari.
[5] Che non ti sieno noti.
[6] Corrucciato, irato.
[7] Contraddire, questionare.
[8] Di che, del quale; cioè, di quella cosa, della quale.
[9] Nell'Ecclesiaste, cap. XI, 9: *De ea re, quæ te non molestat, ne certeris.*
[10] Risplende; e figur. vale *aver pregio, eccellenza.*
[11] Che può meno, che è meno potente.
[12] Come *virtuose* da *virtù*, così *virtudiose* da *virtude*. Nell'Eccles. cap. XI, 2: *Ne lau-*

rocchè quello potrebbe essere savio in consiglio, al quale natura hae negate le forze.

Senno e consiglio spesso si trova in colui, al quale la natura non ha dato forza. (*Bartolommeo da San Concordio*)

—

Litis præteritæ noli male dicta referre:
Post inimicitias iram meminisse, malorum est.

Le rie cose delle brighe passate non ricordare; chè delli malvagi uomini si è dipo'[1] la nimistade ricordare l' ire.[2]

Non ricordare i mali fatti della passata guerra; perchè rammentare le ingiurie passate è vizio de' rei uomini.

D'una briga passata non volere raccontare gli accidenti maladetti di quella,[3] perocchè dopo le nimistadi ricordarsi dell'ire, che vi sono state entro, è costume di rei uomini.

Della natura dei rei uomini è dipo' le nimistadi passate aver memoria dell' ire. (*Albertano*)

—

Utere quæsitis modice; quum sumptus abundat,
Labitur exiguo, quod partum est tempore longo.

Usa[4] le cose acquistate temperatamente; che quando la spesa abbonda,[5] discorre[6] in piccolo tempo quello che in lungo è acquistato.

Usa delle cose acquistate temperatamente quando la spesa abbonda; imperocchè tosto si può perdere quello che hai acquistato per lungo tempo.

Usa le cose temperatamente quando le ricchezze abbondano;[7] conciossiacosachè in piccolo tempo si può logorare quello ch'è acquistato per lungo tempo.

—

des virum in specie sua, neque spernas hominem in visu suo; brevis in volatilibus est apis, et initium dulcoris habet fructus illius.

[1] Dipoi, dopo.

[2] Nell' Ecclesiaste, cap. XIX, 7: *Ne iteres verbum nequam et durum, et non minoraberis.*

[3] *Di quella* è qui pleonasmo. *Raccontare,* in senso di *rammentare, rammemorare ad altrui.*

[4] Metti in uso, adopera.

[5] Eccede l'entrate, le rendite. L'Arutzenio: *sumtus abundare hoc loco dicitur, cum expensa majora quam reditus.*

[6] Lo stesso che *scorre,* va via, si perde.

[7] *Abbondare* vale qui *aver più che a sufficienza, avanzare.* Il volgarizzatore si trova d'accordo in questo luogo coll'Euromodio, il quale spiega *sumtus* per *substantia, vel facultas.*

Noli tu quædam referenti credere semper:
Exigua his tribuenda fides, qui multa loquuntur.

Non credere sempre alle cose che ti sono rinunziate;[1] perchè poca fede si dee dare a quelli che molto parlano.

Non credere tuttavia[2] ciò che t'è detto; e però si dà poca fede, perchè molti molte cose parlano.

Non credere sempre ad alcuni grandi novellieri;[3] perocchè poca fede è da dare a coloro che molte cose dicono.

—

Consilium arcanum tacito committe sodali:
Corporis auxilium medico committe fideli.

Lo segreto consiglio commettilo[4] al fedele compagnone,[5] e l'aiuto del corpo al fedele medico.

El tuo segreto consiglio commettilo al tacito amico; l'aiuto del corpo rivelalo al fedele medico.

Un tuo grande segreto al tuo fedele amico puoi manifestare; e i rimedii corporali al fedele medico puoi revelare.

—

Prospice, qui veniant, hos casus esse ferendos:
Nam levius lædit, quidquid prævidimus ante.

Innanzi t'avvedi[6] delle cose che ti possono avvenire; perchè più lievemente danna[7] quello che dinanzi[8] è proveduto.[9]

Le disavventure, che ti possono avvenire, provedi innanzi; perocchè la cosa, che dinanzi è proveduta, fa meno danno.

Ragguarda[10] sì in buon modo i casi che avvegnono,[11] che tu li sofferi pazientemente; perocchè più leggermente t'offenderà quel colpo, che avrai preveduto dinanzi.

Agguarda i casi che vengono, se sono da sofferire; chè meno fa danno ciò ch'è proveduto dinanzi. (*Albertano.*)

—

[1] Raccontate, riferite.
[2] Sempre; provenz. *tota via.*
[3] Narratori di novelle, che riferiscono gli altrui ragionamenti.
[4] Affidalo.
[5] Oggi, compagno.
[6] Antivedi.
[7] Fa danno, offende, nuoce.
[8] Avanti, prima.
[9] Preveduto. Cicerone: *Minus jacula feriunt quæ prævidentur.* E Ovidio:
« Nam præviss minus lædere tela solent. »
Dante, *Parad.*, canto XVII:
« Che saetta previsa vien più lenta. »
E il Petrarca:
« Che piaga antiveduta assai men duolo. »
[10] Esamina, o diligentemente considera, poni mente.
[11] Avvengono.

Rebus in adversis animum submittere noli:
Spem retine. Spes una hominem nec morte relinquit.

Nelle cose avverse non sottomettere lo tuo animo: ritieni la speranza; chè una speranza (cioè solo Dio [1]) non abbandona l' uomo eziandio nella morte.

Non sottomettere l' animo tuo alle cose avverse; ritieni la speranza: la speranza è una cosa, la quale non t' abbandona infino alla morte.

Nelle cose avverse non sottomettere l' animo tuo; abbi speranza: una speranza all' uomo [2] eziandio nella morte non l'abbandona.

—

Fortior ut valeas, interdum parcior esto:
Pauca voluptati debentur, plura saluti.

Alle fiate dei essere più temperato, acciocchè tu sie più potente; imperciocchè poche cose convegnano alla voluntade,[3] e più alla sanitade.

Sia[4] talora tegnente,[5] acciocchè sia più potente; poco si dee concedere alla volontade, e molto alla salute.

Acciocchè tu sia più potente, fa' che tu t' astenghi dalla volontà carnale,[6] la quale [7] poco si vuole adoperare; ma assai cose fai per la tua salute.

—

Judicium populi numquam contempseris unus:
Ne nulli placeas, dum vis contemnere multos.

Non dispregiare lo giudicio del populo [8] tu solo, acciocchè, volendo dispregiare molti, non piacci a nessuno.

Tu solo non dispregiare il giudicio del popolo; a veruno piacerai, se vorrai molti spregiare.

Il giudicio del popolo non avere in dispregio; perocchè non piaceresti a nullo, vogliendoli [9] ispregiare tutti.

—

[1] Chiosa del traduttore o de' copisti.

[2] Il frequente uso, dice il Vannucci, che il nostro volgarizzatore fa de' pleonasmi, quasi m' induce a credere che qui si debba leggero anzi *l' uomo* che *all' uomo*.

[3] *Voluntade* e *volontade* fu usato talora dagli antichi per *voluttade,* diletto lecito e onesto, o desiderio di esso diletto.

[4] Sii.

[5] Temperato, parco, astinente.

[6] *Volontà carnale* è sentenza da non ammettersi.

[7] Forse è da leggere *per la quale.*

[8] Latinismo.

[9] Volendoli.

Sit tibi præcipue, quod primum est, cura salutis:
Tempora ne culpes, quum sit tibi causa doloris.

Siati a cura maggiormente la tua sanitade, e non ne incolpare lo temporale,[1] che ti sarebbe cagione di dolore.

Siati cura[2] spezialmente l'utilità della tua famiglia:[3] non rappiattare el tempo,[4] quando t'avviene cagione d'ira.

A te sia[5] in prima, e principalmente,[6] avere della tua salute cura: quando avessi cagione di dolore, non incolpare i temporali.

—

Somnia ne cures: nam mens humana quod optat,
Dum vigilans sperat, per somnum cernit idipsum.

Non ponere[7] cura a' sogni; perchè l'umana mente, quando vegghia, hae speranza, e per lo sogno considera quello medesimo.

Non curare li sogni; imperciocchè la mente umana *quando* ha *speranza di* quello ch'ella desidera vegghiando, sognando vede quello medesimo.

I sogni non curare; perocchè quello che la mente umana disidera mentre che se' desto, per sogno si ragguarda quel medesimo fatto.

Non curare de' sogni; imperocchè la mente umana quello che vegghiando desidera e spera, vede quel medesimo, sognando. (*Passavanti Sp. di Pen.*)

—

LIBRO III.

Instrue præceptis animum, nec discere cesses:
Nam sine doctrina vita est quasi mortis imago.

Ammaestra di questi[8] comandamenti lo tuo animo, e non cessare d'imparare; perchè la vita, sanza la dottrina, è quasi imagine della morte.

[1] Il tempo.
[2] *Esser cura*, per *avere a cuore*.
[3] Il latino voleva *la tua sanità*.
[4] A diradare, dice il Vannucci, il buio di questo luogo, è da avvertirsi che il Vocabolario della Crusca ha *piateggiare*, e che le particelle *ra* e *ri* in principio di molti verbi esprimono reiterazione. Ora *piateggiare* venendo da *piato*, e usandosi in senso di *contrastare*, può il *rappiattare* essere stato scritto invece di *ripiatare* o *ripiatire*. Così si avrebbe non mal tradotto il *tempora ne culpes* del latino col detto verbo, cioè, non *prenderlela con le stagioni*.
[5] *Essere* ha qui il valore d'*importare, premere*.
[6] Congiunti per maggior energia, *per la prima e principal cosa, primieramente e sopra tutto*. Il Boccaccio nella *Fiammetta*, lib. VII: « Egli prima e principalmente era uomo. »
[7] Latinismo per *porre*.
[8] *Di questi*, pare una giunta de' copisti.

Ammaestra l'animo che non cessi d'imprendere[1] li costumi; imperocchè l'uomo sanza dottrina è come imagine di morte.

A queste ammonizioni poni l'animo tuo, e non cessare d'imparare; perocchè la vita nostra senza dottrina ène[2] una imagine quasi di morte.

Non cessare[3] l'animo tuo da imparare; chè senza dottrina la vita è quasi una imagine di morte. (*Soffredi del Grazia, Volg. di Albertano.*)

—

Quum recte vivas, ne cures verba malorum:
Arbitrii non est nostri quid quisque loquatur.

Quando tu dirittamente[4] vivi, non curare delle parole de' malvagi uomini; ch' egli non è in nostra balía[5] quello chè debbia ciascuno parlare.

Se vuoi dirittamente vivere, non curare le parole de' rei uomini; perocchè ogni uomo ha arbitrio di parlare.

Conciossiacosachè tu vivi direttamente, non curare le parole de' rei;[6] perciocchè non puote essere in nostro arbitrio quello che l'uomo si voglia favellare.

—

Segnitiem fugito, quæ vitæ ignavia fertur:
Nam, quum animus languet, consumit inertia corpus.

Fuggi la pigrizia, la quale è istoltezza della vita; chè quando l'animo sta pigro, sì si consuma lo corpo per la pigrezza.[7]

Fuggi la negligenzia, la quale è detta mattezza della vita; imperocchè, quando l'animo inferma,[8] lo vizio consuma el corpo.

Fuggi nigligenza, la quale è tenuta[9] stoltizia di vita umana; chè, quando l'animo è infermo, la pigrizia consuma il corpo.

—

Alterius dictum aut factum ne carpseris umquam:
Exemplo simili ne te derideat alter.

Lo fatto altrui ovvero lo detto non riprendere mai, acciocchè con simigliante assempro[10] altri non ti ne beffi.

---

[1] Apprendere, imparare.

[2] *Ene* ed *ee* per *è*, s'ode tuttodì tra la nostra plebe.

[3] Allontanare. Nei Proverbi di Salomone, cap. XIX, 27: *Non cesses, fili, audire doctrinam, nec ignores sermones scientiæ.*

[4] Rettamente, giustamente.

[5] Potere, arbitrio.

[6] Anche nell' Albertano: *Conciossiacosachè tu direttamente vivi, non curare le parole de' rei.*

[7] Pigrizia.

[8] Manca di vigore, di attività.

[9] Stimata, considerata.

[10] Assemplo, essemplo, esempio. È voce viva nel nostro contado.

L'altrui detto o fatto non riprenderai, acciocchè per simile esemplo altri non ti riprenda.

Non fare beffe di detto o di fatto altrui; perciocchè in simile assemplo altri non ti scherni.[1]

—

Quum tibi divitiæ superant in fine senectæ,
Munificus facito vivas, non parcus amicis.

Quando le ricchezze ti soperchiano[2] nella fine della tua vecchiezza, fa'[3] che vivi largo,[4] e non avaro alli tuoi amici.

Se nella tua vecchiezza t'abbonda ricchezza, sia[5] cortese agli amici, e non scarso.[6]

Conciossiacosachè le ricchezze in tua vecchiezza e inverso la fine t'abbondino, fa'che vivi largamente, ed agli amici non iscarso.

—

Utile consilium dominus ne despice servi:
Nullius sensus, si prodest, temseris umquam.

L'utile consiglio del servo, tu signore, non dispregiare; lo senno di ciascheduno non dispregiare in alcun tempo, s'elli fa prode.[7]

L'utile consiglio del servo non dispregerai, se t'è utile.[8]

Tu, essendo signore, l'utile consiglio del tuo servo non ischifare; el senno di neuna persona non avere mai in dispregio.

—

Multorum disce exemplo quæ facta sequaris,
Quæ fugias. Vita est nobis aliena magistra.

Appara dagli assempri di molti, li quali fatti[9] seguiti, e li quali fuggi: la vita altrui sì è ammaestramento a noi.

E[10] fatti di molti imprendigli per esempio e seguitagli,[11] e l'altrui vita sia maestra a te.

Appara[12] ad assempro altrui e i fatti che debbi seguire, e quelle cose che sono da fuggire: la vita d'altrui sì n'ammaestra noi.

—

[1] Schernisca.
[2] Avanzano, abbondano.
[3] Procura, adopratl.
[4] Generoso.
[5] Sii.
[6] Sordido, avaro.
[7] Fa, reca utilità.
[8] Qui il traduttore sta più attaccato al sentimento che alle parole.
[9] Cioè, *quali fatti*, chè *quale* dubitativo si trova usato spesso coll'articolo nelle scritture antiche.
[10] Per *i*.
[11] *Seguitare*, vale qui *rendersi conforme*.
[12] Impara.

Quod nosti haud recte factum, nolito silere:
Ne videare malos imitari velle tacendo.

Quello che conosci non dirittamente fatto, non tacere; acciocchè, tacendo, non paia che vogli seguitare li malvagi uomini.

La cosa fatta non dirittamente riprendila, acciocchè non paia che tu sia consenziente al male.

La cosa non fatta dirittamente non la celare, acciocchè non paia che tu vuogli seguire i rei col tuo tacere.

—

Inter convivas fac sis sermone modestus:
Ne dicare loquax, dum vis urbanus haberi.

Intra li manicari [1] fa' che sie temperato [2] nel tuo parlare, acciocchè non sie detto favellonico, [3] quando tu vuoli essere tenuto cortese.

Intra coloro che mangiano parla poco, acciocchè tu non sia tenuto parlatore, [4] quando vuoli essere tenuto cortese.

Ne' conviti fa' che tu sia temperato in tuo parlare, acciocchè non sia tenuto uomo di parole [5] tu, che vuogli essere tenuto onesto cittadino.

—

Utere quæsitis, sed ne videaris abuti:
Qui sua consumunt, quum deest, aliena sequuntur.

Usa le cose che tu avrai acquistate in tal modo che paia che tu non le guasti; [6] chè quegli che consuma le sue cose, quando li sono venute meno, va cercando l'altrui.

Usa delle cose acquistate in modo che ti basti; perocchè quelli che consuma el suo, va poi cercando l'altrui.

Le cose acquistate usale a' bisogni, ma non le distruggere; perocchè coloro che istruggono [7] il loro, quando vien loro meno addomandano l'altrui.

—

[1] Conviti. Forse che debba leggersi *manicanti*, mangianti, rispondendo meglio al latino *convivas*.

[2] Moderato.

[3] Ciarliere, pieno di parole; vocabolo affatto sconosciuto.

[4] Qui è preso in poco buon senso, e vale *uno che parla molto*.

[5] Ciarlone, parabolano. Nell' Eccles. cap. XXXI, 41: *In convivio vini non arguas proximum, et non despicias eum in jucunditate illius*.

[6] Mandi a male, dissipi.

[7] Struggono, coll'aggiunta dell'*i*.

Æqua diligito caros pietate parentes,
Nec matrem offendas, dum vis bonus esse parenti.

Ama lo tuo padre e la tua madre, e non con inferma [1] pietade; e non offendere la tua madre, quando tu vuoli essere buono al tuo padre.

Ama el padre e la madre tua con grande amore, e non offendere alla madre, se vuoi piacere al padre.

Ama i tuoi parenti [2] ferventemente e non pigheramente; [3] e non offendere tua madre tu, che vuogli essere tenuto buono.

—

Libro IV.

Quum sis incautus, nec rem ratione gubernes,
Noli fortunam, quæ non est, dicere cæcam.

Quando non se' savio e non tratti [4] li tuoi fatti con ragione, non dire la fortuna cieca, [5] la quale non è, cioè neuna cosa è.[6]

Conciossiacosachè tu non sia proveduto, [7] e che tu non governi le tue operazioni con ragione, non dire che la fortuna sia cieca, la quale non è.

Conciossiacosachè tu sia incauto, e non governi la cosa per ragione, non chiamare la fortuna tua cieca, la quale non è. [8]

—

Quum fueris locuples, corpus curare memento;
Æger dives habet nummos, sed non habet ipsum.

Quando se' ricco, siati a mente [9] di curare [10] lo tuo corpo; chè lo ricco infermo hae li danari, ma non ha sè medesimo.[11]

---

[1] Poco volonterosa, meno che pronta; ovvero, debole, flacca. Erasmo: *Non ægra, id est non coacta, neque gravatim.*

[2] Al modo de' Latini, per *genitori*. Dante, *Inf.*: canto I:

« Tu dici che di Silvio lo parente. »

ove il Boccaccio annota, cioè, *padre.*

[3] Per *pigramente*, da *pighero*, che i nostri contadini dicono tuttodì per *pigro*.

[4] Governi, hai cura.

[5] Inconsiderata.

[6] Aggiunta probabilmente del copista.

[7] Provido.

[8] Il volgarizz. di Albertano: *Conciossiacosachè tu sii non savio, e la cosa non governi per ragione, non dire la ventura cieca, che nessuna cosa è.*

[9] Ricordati.

[10] Qui *curare il corpo* non importa nè *lavarlo* nè *mondarlo*, come spiega il Vocabolario, ma sì bene *averne cura*, perchè si mantenga sano.

[11] *Aver sè medesimo* vale *poter fare il volere, il piacer suo;* o come dice il Monti, *esser padrone di sè.* L' Arutzenio: *Ille se habet qui voluntati obsequi et, quod animus adpetit, agere et perficere potest.*

Quando sarai ricco, ricordati di curare el corpo; lo 'nfermo ricco ha e danari, ma non ha sè medesimo.

Quando sarai ricco, abbi a mente di curare il tuo corpo; lo 'nfermo ricco e avaro hae i danari, e non ha sè medesimo.

—

Utere quæsitis opibus; fuge nomen avari.
Quid tibi divitiæ, si semper pauper abundas?

Usa le acquistate ricchezze, e fuggi lo nome dell'avaro: che ti giovano le ricchezze, se povero sempre abbondi?

Usa le cose guadagnate, e fuggi el mo'[1] dell'avaro: che prode[2] ti fanno le ricchezze, se tu sempre vivi avaro?

Usa le acquistate ricchezze, e fuggi il nome[3] di essere avaro: che magne ricchezze son queste, o povero, se tu sempre abbondi?

—

Si famam servare cupis, dum vivis, honestam,
Fac fugias, animo quæ sunt mala, gaudia vitæ.

Se tu disideri di guardare[4] l'onesta fama finchè vivi, fa' che fuggi nel tuo animo quelle cose, che sono malvagie allegrezze della vita.

Se vuoi buona et onesta fama nella tua vita, fa' che tu schifi le disoneste allegrezze.

Se tu disideri, mentre che vivi, di volere ferma onestà,[5] fa' che fuggi coll'animo le rie allegrezze della vita mondana.

—

Disce aliquid: nam, quum subito fortuna recessit,
Ars remanet, vitamque hominis non deserit umquam.

Impara alcuna cosa; chè, quando subitamente la ventura si parte[6] da te, l'arte rimane, e la vita dell'uomo mai non abbandona.[7]

Impara arte, sì che[8] quando le ricchezze fuggono,[9] l'arte rimane, e non abbandona la vita dell'uomo.

---

[1] Modo, costume. Il latino richiederebbe *nome* o *rinomo*.
[2] Utilità.
[3] Taccia, o mala voce.
[4] Conservare.
[5] Verisimilmente dee leggersi *fama onesta*.
[6] *Partirsi*, figurat. *cessarsi*. Il Boccaccio nella *Vita di Dante*: « Li sospiri (li quali erano già alla loro fine vicini) cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare. »
[7] Il nostro proverbio: *impara l'arte e mettila da parte*.
[8] In forza di *perchè, perciocchè*.
[9] Mancano, vengono meno.

Appara arte, perocchè, quando subito la ventura si parte da te, l'arte si rimane, e non abbandona mai la vita dell'uomo.

—

Disce, sed a doctis; indoctos ipse doceto.
Propaganda etenim est rerum doctrina bonarum.

Impara, ma da coloro che sanno,[1] et insegna a coloro che non sanno; perchè la dottrina delle buone cose si de' accrescere.

Imprendi,[2] ma da' savii, et ammaestra e non saputi:[3] la dottrina delle buone cose è da essere palesata.[4]

Appara, ma da' savii, e gli non savii ammaestra: la dottrina de' buoni è da preporre[5] alle cose mondane.

—

Tranquillis in rebus, iis adversa timeto:
Rebus in adversis melius sperare memento.

Nella prosperitade sempre temi l'avversitade, e nell'avversitade siati a mente di sperar bene.[6]

Quando tu hai buono stato, guarti[7] dal reo; e quando se' in avversitade, spera d'aver meglio.

Nelle cose tranquille sempre abbi cura[8] delle cose avverse, e anche nelle avverse abbi a mente di sperare meglio.

—

Ne pudeat, quæ nescieris, te velle doceri:
Scire aliquid, laus est; pudor est, nil discere velle.

Non ti vergognare di volere essere ammaestrato di quello che tu non sai; chè assapere[9] alcuna cosa si è laude, e colpa è a non volere imparare alcuna cosa.

---

[1] Il B. Jacopone, II, 32, 39:

« Colui dolare insegniti
Che sa della maunara:
Se vuoi d'arare imprendere,
Imprendi da chi ara:
Chè rade volte è savio
Chi dallo matto impara. »

[2] Impara.

[3] In forza di sost. *savii.*

[4] Fatta manifesta, renduta pubblica.

[5] Preferire, far più conto.

[6] Orazio, *Od.* II, 10, 13:

« Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene præparatum
Pectus. »

E nell'Eccles., cap. XI, 27: *In die bonorum ne immemor sis malorum, et in die malorum ne immemor sis bonorum.* E al cap. XVIII, 25: *Memento paupertatis in tempore abundantiæ, et necessitatum paupertatis in die divitiarum.*

[7] Per *guardati,* frequente negli antichi.

[8] Prendi guardia, pensiero, sta' in guardia.

[9] Lo stesso che *sapere.*

Non ti vergognare di essere ammaestrato di quello che tu non sai; imperocchè la sapienzia è laude, e la ignoranzia è biasimo.

Non ti vergognare le cose che tu non sai volerle apparare; perocchè a sapere alcuna cosa che tu non sappi, t'è loda;[1] ma a colpa ti fia imputato[2] a non volere apparare.

—

Demissos animo ac tacitos vitare memento.
Qua flumen placidum est, forsan latet altius unda.

Quelli che paiono umili nel loro animo, e quegli che sono taciti, siati a mente di schifargli: chè lo fiume, lo quale pare piacevole,[3] per avventura più alta onda v'è nascosa.

Schifa li oziosi[4] e taciti[5] con l'animo; perocchè là dove il fiume è più cheto, ivi è forse più alto.[6]

Uomini troppo parlanti e animosi,[7] e uomini taciti, abbi a mente di non usare con loro: uno fiume che sia cheto, v'è forse più alta l'acqua.

—

Damnaris numquam post longum tempus amicum.
Mutavit mores; sed pignora prima memento.

Di nullo temporale[8] biasimerai altrui che già per lungo temporale ti sia istato amico; avvegnachè e costumi siano mutati, ma[9] sempre ti sia a mente le dolcezze del primo amore.

Non dannerai[10] l'amico dopo lungo tempo: chè mutare costumi, è ricordarti delle prime opere.[11]

Dopo molto tempo non dannare mai il tuo amico; perchè[12] abbia mutato i costumi, ricorditi de' servigi primai.[13]

—

[1] Lode.

[2] Attribuito, ascritto.

[3] Qui in senso di *placido, quieto*.

[4] *Ozioso* in forza di sost. vale metaforicamente colui che è placido, peritoso. Nella stampa del Wogel: *Demissus, est placidus, subtimidus*.

[5] *Tacito* in forza di sost. *colui che tace*.

[6] Il proverbio: *L'acqua cheta rovina i ponti*.

[7] Può essere che il volgarizzatore abbia letto *emissos animo* invece di *demissos animo*. Se non che sospetto, dice i Vannucci, che i copisti abbiano scambiato l'avverbio *poco* in *troppo*, e che nell'originale fosse *uomini poco parlanti e animosi*.

[8] Tempo.

[9] Pare che in questo luogo *ma* stia in forza di *pure*.

[10] Condannerai.

[11] Il Vannucci: Può intendersi *che il mutare costumi nell'amico, è un ricordare a te* ec. Ma sarebbe senso stiracchiato e assai rimoto dal latino *mutavit mores* ec. Penso che senza la coma abbia a leggersi: *Che mutasse costumi, e ricordera'ti* ec.

[12] Qui vale *benchè*.

[13] Voce antica, oggi *primieri, primi*.

Morte repentina noli gaudere malorum:
Felices obeunt, quorum sine crimine vita est.

Non ti rallegrare della subitana[1] morte de' rei uomini, perchè li beati uomini muoiono, la vita delli quali si è sanza peccato.

Non ti far lieto[2] della subita morte de' rei, perocchè muoiono ancora de' buoni.

Non ti rallegrare della morte subitana de' rei; coloro muoiono felicemente, delli quali la vita è innocente e sanza peccato.

—

Quum tibi contigerit studio cognoscere multa,
Fac discas multa, et vita nescire doceri.

Quando avverrà che per istudio tu sappi molte cose, fa' che impari molte cose, e no[3] schifare di volere essere ammaestrato.

Quando per tuo studio saprai molte cose, ancora impara, acciocchè non ti bisogni l'altrui dottrina.[4]

Quando t'avverrà che avrai apparate molte cose, fa' che non ti vergogni però di volere apparare più.[5]

FRATE GUIDOTTO DA BOLOGNA.

Di Frate Guidotto[6] nulla han saputo dirci gli storici. Solamente il padre Sarti, nella sua opera intorno ai professori della Felsinea Università, scrive che la famiglia Guidotti era *indigena* di Bologna, trapiantata in Roma, ma che di Frate Guidotto niente v'ha di sicuro: *certi nihil statui posse arbitror.* Chi dice ch'egli fosse Frate Godente, e chi Frate Domenicano.

Abbiamo di Guidotto un'opera intitolata *Fiore di Rettorica.* Il Gamba dice che Ovidio Montalbani deve aver condotto il Maffei ad annunziarla con inesattezza, nel suo libro de' traduttori Italiani, *la Rettorica ad Erennio.* E noi dobbiam sospettare che il Paitoni, il quale *per confronto*, com' egli dice, *fattone accuratamente*[7] *crede di potere affermare che non sia altro che un compendio* o *ristretto de' libri* de Inventione, *senza che nulla v' en-*

[1] Così in antico per *subitanea.*
[2] Non ti rallegrare.
[3] In luogo di *non* per ischivare la durezza che ne deriverebbo scrivendo *non schifare.*
[4] Qui il traduttore senz'altro lesse il testo diversamente.
[5] Di più.
[6] È chiamato anche Padre maestro Guidotto o Galeotto, Messer Fra Galeotto o Guidotto, e il Cav. Fra Galeotto Guidotti.
[7] Che razza di accurato confronto e' facesse, indovinala grillo; chè quel che egli afferma non è nientemeno che il rovescio della medaglia.

tri de' libri ad Erennio,[1] abbia condotto il Gamba ad annunziarci anch'egli per cosa certa che *in questa Rettorica Guidotto si contentò di dare un immaginato compendio o ristretto de' libri non* ad Herennium, *ma* de Inventione *di Cicerone; compendio, che neppur segue sempre le vestigia dell' oratore Romano.*[2] E come potea Guidotto seguire quelle vestigia, se dal libro *dell' Invenzione* non trasse neppur per ombra la sua Rettorica? È cosa in verità molto strana che, non andando il Maffei ed il Paitoni d'accordo nello stabilire donde avesse preso Guidotto il suo *Fiore di Rettorica*, non nascesse il pensiero ad un uomo così diligente nelle sue ricerche in fatto di bibliografia, qual è il Gamba, di esaminare chi de' due si fosse ingannato. E sì che questo non era mica un nodo gordiano; imperocchè, prendendo in mano la *Rettorica ad Erennio* e il libro *dell' Invenzione*, egli sarebbe tosto venuto a capo dello scioglimento della questione. Il fatto si è, se pure non abbiam le traveggole, o non intendiamo più cica di latino, che il Maffei ha ragione, e che il *Fiore di Rettorica* del nostro Guidotto è realmente un compendio della *Rettorica ad Erennio.*[3] Ed infatti, tutto il libro *della Elocuzione*, che forma la seconda parte del Trattato I dell' Opera di Guidotto, e tutto il Trattato II, nel quale si discorre delle gravi e ornate e belle sentenze, sono tratti, anzi quasi fedelmente tradotti, dal libro IV di quella Rettorica: come pure dal libro III della medesima, tutto il Trattato III, nel quale si dà dottrina sul modo di bene e piacevolmente profferire, sulla divisione delle voci, e su' movimenti del corpo. Finalmente nella prima parte del Trattato I e nel Trattato IV, quantunque il volgarizzatore non stia molto attaccato al testo, pur nondimeno egli ha ricavato tutto il fondo del suo lavoro dai primi tre libri della *Rettorica ad Erennio*. E così il *Fiore di Rettorica* non ha nulla che fare col libro *dell' Invenzione* di Cicerone; nè avvi in questo neppure la benchè minima traccia, alla quale possa dirsi che Guidotto abbia tenuto dietro.[4] Forse che coloro i quali, senza prendersi la briga di decifrar la cosa, hanno ciecamente affermato essere il *Fiore di Rettorica* un compendio del Trattato *dell' Invenzione* di Tullio, sieno stati tratti in errore da quelle parole di Guidotto nella intitolazione del suo libro: *Qui comincia la Rettorica nuova di Tullio traslatata di grammatica in volgare per Frate Guidotto da Bologna*; e dalle altre: *Ho compilato questo Fiore di Rettorica nella ornatura di Marco Tullio.* Ma potrà egli dedursi da questo che Guidotto abbia compendiato il libro *dell' Invenzione?*

[1] *Biblioteca degli autori antichi* ec., tom. I, pag. 117.

[2] Prefazione al *Fiore di Rettorica* di Frate Guidotto, Venezia 1821.

[3] Anche il Manni, sebbene ia sbagli scrivendo nella sua Prefazione all'*Etica di Aristotile* ec. che la Rettorica di Guidotto è presa in sostanza da' libri *de Inventione*, nondimeno afferma esser tratta eziandio da' libri *ad Erennio. E quanto alla sua intitolazione, ella vien detta così, perchè fu presa in sostanza da' libri* de Inventione *del romano oratore, appellati eziandio la vecchia Rettorica, come quelli che furon da lui distesi nella sua gioventù, e da quelli ad Erennio* ec.

[4] Solamente nella intitolazione del libro e nel Prologo potrebbe dirsi che Guidotto abbia attinta qualche piccola idea dal principio del libro *dell' Invenzione* su' vantaggi e sull'uso dell'arte del dire; ma la cosa non si riduce che a poche parole.

Egli dice di avere unito insieme la parte più scelta della Rettorica di Marco Tullio, e dice il vero; imperocchè i libri *ad Erennio,* che da' più saggi Critici si crede ora che fossero dettati da Cornificio, passavano a' tempi suoi, come passano pure oggidì presso molti, per opera di Cicerone. Anzi se, come dice il Manni, i libri *dell' Invenzione* erano appellati la *vecchia Rettorica,* per essere stati distesi da Cicerone nella sua gioventù, e scrivendo Guidotto, nella Intitolazione della sua opera, *qui comincia la Rettorica nuova di Tullio,* è chiaro, se pure non c' inganniamo, che con questo aggiunto di *nuova* ha voluto indicare i libri *ad Erennio.*

Noi riportiamo il *Fiore di Rettorica* sotto il nome di Guidotto o Galeotto da Bologna, seguitando l' opinione comune e l' autorità della maggior parte de' Codici. Ma questa opera, come or si legge nelle stampe e ne' manoscritti, è ella veramente di Frate Guidotto? Ne dubitò forte il Salvini,[1] nè la credè in tutto legittima il Salviati,[2] a cui molte maniere di parlare, che vi s' incontrano, non parvero proprie dell'età, nella quale si vuole che dettata fosse primieramente.[3] Anche l'abate Colombo, veduto che lo stile di essa è così terso e purgato, sospettò a ragione che non potesse appartenere a quel bolognese. « Se nel mille dugento, egli dice, con tanta pulizia scriveva questo Guidotto in Bologna, donde è dunque avvenuto che la cultura di lui siasi arrestata in esso senza passare negli altri del suo paese a que' dì? Perchè mai la lingua bolognese restossi tuttavia nella rozzezza in cui era? Qual fu la cagione, per cui nessun altro bolognese del tempo suo coltivò la favella, nè si segnalò nel bello scrivere, come fec' egli? » E quindi conchiude: « Egli sarà sempre malagevole a concepirsi come mai Frate Guidotto potesse scrivere questo libro in Bologna nel 1200, o in quel torno. »[4] E noi aggiungeremo a questo che in più vecchi Codici a penna questa Rettorica è attribuita al Giamboni, e fra gli altri uno Riccardiano, segnato col N° 2338, scritto da Filippo di Ser Geri da Rabatta, che vivea nel 1390, porta il seguente titolo in fronte. *Questo libro tratta degli ammaestramenti dati da' dicitori, che vogliono parlare con parola buona, composta, ordinata e ornata, e in sulle proposte sapere consigliare, e lo detto suo piacevolmente profferere, recato a certo ordine per messer Bono di messer Giamboni ad utilità di coloro, a cui piacerà di leggere.* Ecco dunque chiaramente indicato chi si credeva autore di tale scrittura sul terminare del secolo XIV; anzi il citato Ser Geri, copiatore di essa, per torre ogni equivoco, sul fine ripetè il nome scrivendo: *Qui è finita la Rettorica di Tullio, la quale messer Bono Giamboni, giudice di legge e buono uomo, recò in volgare, perchè n' avessero diletto, in quanto si potesse, gli uomini laici, che hanno valente intendimento: la quale Rettorica volgarezzata Fra Guido da Bologna si vantò, come si truova scritto, che l' avea volgarezzata egli, e traspuose la parte di dietro dinanzi per diversi modi.* E che sia vero ciò che scrisse Ser Geri, cioè che Frate Guidotto per diversi modi avesse alterato ed inverso l' ordine di questo libro, si raffronti il *Fiore di Rettorica,* che corre sotto

---

[1] Annot. *Perf. Poes.* Murat.
[2] Avvertim. ling.
[3] Cioè, intorno al 1260.
[4] *Opusc.* vol. III, Parma, 1824.

il suo nome, con la *Reltorica di Tullio* pubblicata dal Manni,[1] la quale è conforme a quella del Codice Riccardiano, e si parrà la loro diversa disposizione, malgrado che la materia contenuta nella più gran parte de' capitoli, sia letteralmente trattata in ambedue con una stessa ed egual dettatura. Per le quali cose sembra che dubitar non si possa che non sia dovuto a Bono il merito della compilazione e dell' ordinamento di questa Rettorica.

Gli Accademici della Crusca, Lionardo Salviati, ed altri ricordano *il Fiore*[2] *di Rettorica* di Guidotto con gran riverenza; ed è certamente da porsi tra le più nobili scritture italiane sì per l' antichità che per la bellezza, non essendo imbastardita, come nota il Gamba, di quegli arcaismi, che possono supporsi soltanto proprii di un popolare dialetto, e splendendo di un eloquio adoperato con giudizio e sapere.

Il libro è intitolato dall' autore a Manfredi re di Sicilia, che cominciò a prendere le redini del governo nell' anno 1254 e per morte le depose nel 1265 o nel seguente.

Qui comincia la Rettorica nuova di Tullio, traslatata di grammatica[3] in volgare per Frate Guidotto da Bologna.

Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Giulio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, di cui Lucano e Sallustio ed altri autori dissono alti e maravigliosi versi,[4] nel quartodecimo e quintodecimo anno dinanzi[5] alla nativitade del nostro Signore: in quello tempo fue uno nobile e vertudioso[6] uomo, cittadino nato di Capova[7] del regno di Puglia,[8] il quale era fatto abitante[9] della nobile città di Roma, ch' avea nome Marco Tullio Cicerone, lo quale fu maestro e trovatore della grande scienzia di Rettorica, la quale avanza tutte le altre scienzie per la bisogna[10] di tutto giorno parlare nelle valenti cose, siccome in far leggi e piati[11] civili e cherminali,[12] e nelle cose cittadine, siccome in fare battaglie, ed ordinare schiere, e confortare cavalieri nelle vicende degl' imperii, regni, e prencipati, e governare popoli, e regni, e cit-

---

[1] Firenze, 1734.

[2] Il distintivo di *Fiore* era molto in voga a' tempi antichi, spesso scrivendosi allora *Fiore di virtù*, *Fiore di parlare*, *Fiore di cavalleria* ec.

[3] Presso gli antichi *grammatico* valea chi sa di latino, ed anche letterato, e *grammatica* fu detta la lingua latina.

[4] *Verso*, sost. per *dettato* o *cosa scritta in versi*. In questo senso fu adoperato anche dall' antico volgarizzatore del *libro de' Costumi* di Dionisio Catone: *O lettore, qualunque tu se', che vuoli conoscere questo verso* ec.

[5] Avanti, prima.

[6] Virtuoso.

[7] Capua.

[8] Cicerone non era di Capua del regno di Puglia, ma di Arpino nel Lazio. I nostri vecchi del trecento erano assai ignoranti delle cose di geografia.

[9] Qui vale *cittadino*, cioè, quegli ch' è ascritto alla cittadinanza.

[10] Lo stesso che *bisogno*.

[11] Liti, questioni.

[12] Voce antica per *criminali*.

tadi, e ville, e strane[1] e diverse genti, come conversano nel gran cerchio del mappamondo della terra. E a contare brievemente[2] la vita del detto Marco Tullio, vo' che sappiate che fu uomo intento,[3] della sua vita amabile, e costante di grazia e di vertù, grande della persona, e bene fatto di tutte membra, e fu d'arme maraviglioso cavaliere, franco di coraggio, armato di grande senno, fornito di scienzia e di discrezione, ritrovatore di tutte le cose. E io Frate Guidotto da Bologna, cercando le sue magne virtudi, si mi mosse talento[4] di volere alquanti membri[5] del fiore di Rettorica volgarizzare di latino in nostra lingua, siccome appartiene al mestiero de' laici, volgaremente.[6] E, come contaremo per lo 'nnanzi[7] nel versificato[8] che fece il grande poeta Vergilio, nel tempo che fu Attaviano[9] imperadore Augusto, figliuolo adottivo di Giulio Cesare, nell'imperio della sua dignitade, nacque Cristo glorioso Salvatore del mondo: il quale Vergilio si trasse tutto il costrutto dello intendimento della Rettorica, e più ne fece chiara dimostranza, sicchè per lui possiamo dire che l'abbiamo, e conoscere la via della ragione e la etimologia dell' arte di Rettorica; imperocchè trasse il grande fascio in piccolo vilume,[10] e recollo in abbreviamento.[11] Ed io, conoscendo te e la tua grande bontade, alto Manfredi, lancia[12] e re di Cicilia,[13] siccome a diletto e caro signore nell'aspetto de' valenti principi del mondo, essere sovra gli altri re grazioso, ho compilato questo fiore di Rettorica nella ornatura di Marco Tullio, nel quale, secondo il mio parere, voi potete avere sufficiente ed adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in piuvico[14] ed in privato.

PROLOGO.

Acciocchè[15] la vita è corta, è l'arte è lunga[16] e 'l mestiere e 'l bisogno, non potemo in tutto considerare pienamente il nostro vo-

---

[1] Straniere.
[2] Brevemente, interpostovi l'*i*, come anticamente in *grieve, triemare* ec.
[3] Così tutti i Codici della Riccardiana: l'antica edizione ha *in tempo*.
[4] Desiderio, volontà.
[5] In senso figurativo vale *capi*.
[6] Volgarmente.
[7] In seguito.
[8] Non si sa se alluda ai versi di Virgilio, egloga IV:

« Jam nova progenies cœlo demittitur alto etc. »

o a' varii poemi di lui.
[9] Così il Malispini ed altri antichi per *Ottaviano*.
[10] Volume.
[11] Lo ridusse in breve. Tutto questo periodo manca in una impressione del quattrocento citata dal Porticari.
[12] Sostegno, difesa.
[13] Sicilia.
[14] Voce antica e disusata, per *pubblico*.
[15] Perciocchè, poichè.
[16] Aforismo d'Ippocrate: *Ars longa, vita brevis*.

lere, ma piglierenne[1] una partita[2] brievemente, siccome il nostro Signore Iddio ci donerà di grazia, e diremo come l'uomo, per la virtù che gli è data dalla somma potenzia di Dio nella lingua, di sapere favellare, perchè avanza[3] tutti gli altri animali. Siccome noi avemo detto di sopra, avanza tutti gli altri animali e le bestie: e quanto, per la detta cagione, è più nobile e migliore che gli altri animali, cotanto l'uno uomo è maggiore e migliore che l'altro, in ciò, che sa favellare meglio e più saviamente; chè, tutto che la reinale[4] pecunia sia mantello, il quale molti vizii ricopre fra le genti, non fa ricoperta di colui, che non sa bene dire. E io veggendo però nella favella tanta vertude ed utilitade, sì misi tempo[5] per trarre a fine con istudio questa opera. Non certo che fosse mia credenza, che solo la bella favella in sè avesse tanto d'utilitade, se colui, che sa bene favellare, non avesse in sè senno e giustizia;[6] anzi sanza le dette cose, secondo che dicono i savii, è quella persona una pistolenzia[7] grandissima del suo paese e del suo Comune, perchè la favella è come uno coltello aguto[8] e tagliente in mano d'uno furioso; ma se l'uomo ha in sè senno in sulle cose in sapere bene provvedere, e ha in sè giustizia, cioè ferma volontade in volere le cose bene disporre, e dirittamente[9] volere giudicare, sì gli fa bisogno di sapere bene favellare, acciocchè sappi[10] le cose mostrare ed aprire. E sanza la favella sarebbe la bontà come uno tesoro riposto sotto terra, che se non è saputo,[11] più che terra non vale; e dacchè la favella è accompagnata in alcuna persona colla giustizia e col senno, si rende più perfetto l'uomo che non sono gli altri. Ho mostrato di sopra quanto sono gli uomini per la favella meglio che gli altri animali; perocchè molto vale a sè medesimo, ed è molto utile e caro ad altri, sì al suo Comune, sì a' suoi amici e parenti, che sovente n'hanno bisogno e conforto ne' loro

---

[1] Ne piglieremo.
[2] Parte.
[3] Supera.
[4] Così leggesi nei Codici Riccardiani. Questa voce manca nel Vocabolario; ma come da *re* si disse *reale*, così da *reina* si sarà detto *reinale*.
[5] Cioè, consumai, spesi.
[6] Tutti gli antichi han predicato a ragione che la vera eloquenza non può andar disgiunta da' buoni costumi. Cicerone, fra gli altri: *Est enim eloquentia una quædam de summis virtutibus.... quæ, quo major est vis, hoc est magis probitate jungenda summaque prudentia: quarum virtutum expertibus si dicendi copiam tradiderimus, non eos quidem oratores effecerimus, sed furentibus quædam arma dederimus.* E Quintiliano: *Oratorem autem illum instituimus, qui esse, nisi vir bonus, non potest.* E perciò Catone definiva l'oratore, *vir bonus, dicendi peritus.*
[7] Voce antica, per *pestilenza.*
[8] Acuto.
[9] Giustamente.
[10] Sappia.
[11] Cognito, noto.

fatti, e grandissimo consiglio e rifugio, quando è savio dicitore. Adunque qualunque persona vuole sapere bene favellare e piacevolmente, si si peni [1] e pensi di avere prima senno, acciocchè cognosca [2] e senta quello che dice, acciocchè della sua parola non si possa se non bene seguire; [3] e questo libro legga sicuramente, e senta meco certi ammaestramenti, che sono dati dalli savii in sul favellare, e da che [4] gli ha letti e bene impresi,[5] si usi spesse volte il dire; perchè il bene parlare si è dato tutto all' usanza, chè ogni cosa si acquista per uso ed abbassa [6] molto per disusare, e sanza usare non può alcuno essere buono parlatore.

Dell' ornamento che si appella ragione.

Ed è un altro ornamento che si appella ragione,[7] il quale ha luogo quando il dicitore da sè medesimo addomanda la ragione di quello che dice, e di ciascuno suo detto rende ragione, in questo modo. « I nostri maggiori, quando vedevano la femmina rea di alcuno peccato, si l' avevano poscia per rea di molti peccati. In che modo? Quando vedevano la femmina lussuriosa, si l' avevano per velenosa [8] incontanente. Per che cagione? Perchè chi corrompe il corpo suo di lussuria, bisogno fa che tema molte persone. E quali sono queste? Il marito, il padre, i fralegli, la madre, ed altre persone, cui ella cognosce che 'l fallo suo torna a vergogna.[9] Che ne intervene adunque? Per quella cotale paura, ch' ella ha, avvelena colui incontanente, di cui ella hae paura, se ella puote. Perchè? Perchè non si tempera [10] mai di nessuna malizia, si si sente paurosa di così grande peccato, che 'l calore della lussuria la fae ardita, e la femmina è di una natura che non considera mai che [11] del fatto si può seguire.[12] Adunque qual femmina è colpevole che abbia avvelenata alcuna persona, bisogno è che sia lussuriosa? Assegna [13] la ragione. Perchè neuna cosa muove la femmina a quel fatto così

[1] Si affatichi, si studi.
[2] *Cognoscere*, al modo de' Latini, si scrisse anticamente per *conoscere*, ed è in uso tuttodì fra la nostra plebe.
[3] Conseguire.
[4] Dappoichè; il *postquam* de' Latini.
[5] Appresi, imparati.
[6] Si perde.
[7] *Ratiocinatio* è detta nel testo latino. *Ragione* e *ragionamento*, come ha uno dei Codici Riccardiani, nel senso qui spiegato dall' autore, e come figura rettorica, manca nel Vocabolario.
[8] Venefica, avvelenatrice. Il testo: *Eam veneficii quoque damnatam existimabant*
[9] Il testo: *Ad quos videt sui dedecoris infamiam pertinere.*
[10] Non si contiene, non si raffrena.
[11] Ciò che.
[12] Le conseguenze che possono derivare dal fatto.
[13] Adduci, arreca.

agevolmente, come il vizio della lussuria; e quando il suo animo è corrotto, non credono poscia i savii che 'l suo corpo sia casto. » *Item.* « Interviene degli uomini il somigliante?[1] Certo no. Per che cagione? Perchè ciascuno disiderio muove l'uomo al suo malificio,[2] ma la femmina per uno disiderio solamente si muove a fare molti peccati. » *Item.* « Molto bene giudicarono i nostri maggiori, che il re che fosse preso in battaglia non dovesse poscia essere morto.[3] Per che cagione? Perchè colui ch'è iguale[4] in prima con noi, e la ventura lo mette poscia in nostra podestade, nol dobbiamo uccidere poi. Potrebbe altri dire: Come? e' non ci venne addosso coll'oste?[5] Ciò dobbiamo dimenticare. Per che cagione? Perchè colui è di grande animo, che non ha per nimici coloro che sono vinti, ma per uomini, acciocchè la sua nobiltade possa menomare[6] battaglia, e la sua umilitade generare pace.[7] E s'egli avesse vinto, arebbe[8] fatto il somigliante a noi? Forse che no, chè non arebbe avuto tanto senno. Perchè dunque si perdona a costui? Perchè tanta mattia si dee dispregiare e non seguitare per li savii.»[9] Questo ornamento tiene molto atteso[10] l'animo dell'uditore, sì per belle parole,[11] sì perchè delle cose ode render ragione.[12]

Del disegnamento.

Ed è un'altra sentenzia, che si appella disegnamento,[13] la quale ha luogo quando il dicitore disegna che gravi cose di alcuno fatto si possono seguitare[14] per innanzi,[15] in questo modo. « Se questo reo uomo, ch'è ora caduto alle mani[16] del Comune, non fia punito per voi,[17] e delle vostre mani camperà,[18] incontanente, siccome lione o altra crudele bestia scatenata, andrà per la piazza della città e per lo contado uccidendo e rubando e ardendo amici e nimici, fo-

[1] La stessa cosa.
[2] Misfatto. Il testo: *Quia viros ad unumquodque maleficium singulæ cupiditates impellunt.*
[3] Ucciso.
[4] Voce antica per *eguale*.
[5] Esercito.
[6] Diminuire.
[7] Il testo: *Ut possit bellum fortitudo minuere, pacem humanitas augere.*
[8] Avrebbe.
[9] Da' savii.
[10] Attento.
[11] Il testo: *Tum venustate sermonis.*
[12] Il testo Gamba ha malamente: *Sì perchè delle cose che ode, rende ragione*, essendo l'uditore, non il dicitore, che ode rendersi ragione delle cose. Ed infatti dice il testo: *Hæc exornatio ad sermonem vehementer accomodata est, et animum auditoris reddit attentum, tum venustate sermonis, tum rationum expectatione.*
[13] In questo senso e come figura rettorica manca nel Vocabolario. Nel testo è detta *Descriptio.*
[14] Seguire, succedere.
[15] In avvenire.
[16] *Cadere alle mani* vale *venire in potere.*
[17] Da voi.
[18] Scamperà, uscirà dalle vostre mani.

restieri e cittadini; e 'l Comune non si potrà poscia atare[1] di costui. Però, messer lo podestà,[2] liberate i vostri cittadini dalle mani di costui, e a voi medesimo provvedete,[3] perchè se questi dalle vostre mani camperà, contro a voi medesimo si volgerà questa fiera, e sarete in grande pericolo di campare. » *Item.* « Messere lo podestà, se di costui prendete troppo aspra vendetta,[4] non solamente costui, ma molti altri per la vostra sentenzia saranno puniti, perchè questo giovane è nato di gran sangue,[5] e 'l padre è un vecchio, e tutta la sua speranza è oggi in costui, e i suoi figliuoli sono pargoli[6] tutti, e hanno molti nimici; sicchè incontanente, privati del loro padre, verranno loro addosso,[7] e torranno loro le case e le terre, e cacceranoli via, e non sarà chi li difenda, o si levi per loro. »[8] *Item.* « Se non vi difenderete francamente,[9] e lascerete vincere[10] la vostra cittade, potete bene essere certi che incontanente, presa la terra, tutti quelli da arme[11] saranno morti,[12] e spezzati[13] i vecchi, le femmine e i pargoli, quale sarà morto dinanzi al suo padre e quale storpiato, e quelli che rimarranno, saranno tutti presi e venduti per servi, e sarà isceverato[14] il marito dalla moglie, il padre dal figliuolo, e l'uno fratello dall'altro, i quali la natura avea congiunti; e la vostra cittade sarà arsa, e tutti li vostri beni verranno alle mani de' nimici vostri. Neuno potrebbe contare le cose che ne avverrebbe. »[15] Per questo ornamento si aprono[16] molto le cose dinanzi che possono incontrare,[17] e o recasi l'animo dell'uditore a misericordia, o rendesi indignato.[18]

Del pulimento.

Ed è un' altra sentenzia, che si appella pulimento,[19] la quale ha luogo quando soprastiamo in uno luogo[20] a dire sopra una mede-

[1] Antico, per *aitare*, aiutare.
[2] Il testo ha, *judices.*
[3] Il testo: *Vobis consulite.*
[4] *Prender vendetta*, cioè, *vendicarsi.*
[5] Lignaggio, stirpe.
[6] Piccoli, fanciulli.
[7] Cioè, i nemici.
[8] *Levarsi per uno* vale *prender le sue difese.*
[9] Arditamente, coraggiosamente. Il testo Gamba, meno correttamente: *Se non vi difenderete e francamente lascerete* ec.
[10] Che sia vinta.
[11] I soldati, o quelli che sono atti alle armi. Il testo: *Qui contra arma tulerint.*
[12] Uccisi.
[13] Distrutti.
[14] Separato, disgiunto.
[15] Avverrebbero.
[16] Si dichiarano, si mettono davanti agli occhi.
[17] Avvenire, accadere.
[18] Sdegnato.
[19] Due Codici Riccardiani e il testo Gamba hanno *Punimento.* Abbiamo preferito *Pulimento,* come si legge in un terzo Codice Riccardiano e nel testo Manni, dicendo il latino, *Expolitio.* In questo senso, e come figura rettorica, *Pulimento* manca nel Vocabolario.
[20] Il testo latino: *Cum in eodem loco manemus, et aliud atque aliud dicere videmur.*

sima cosa, e pare che noi diciamo cose diverse; e puossi fare in due modi: l'uno, quando diciamo quella medesima cosa ch'è detta già di sopra; l'altro, quando non quella medesima cosa, ma di quella diciamo. Quando ridiciamo quella medesima cosa, ch'è detta già di sopra, sì la ci conviene ridire per altre parole, perchè se la dicessimo per [1] quelle medesime parole, non sarebbe ornamento, ma sarebbe detto noioso.[2] Questo è lo assempro. « Niuno pericolo è sì grande che li savii uomini voglino [3] fuggire per fare salva la città loro, per campare [4] il Comune loro, che [5] non perisca. Coloro, che sono savii, non ischifano travaglio neuno nè pericolo. » Del secondo modo, quando non ridiciamo quella medesima cosa, ma diciamo di quella, questo è lo esemplo. Vogliendo[6] il dicitore dire che per difendere il suo Comune non si dee fuggire pericolo niuno, sì il dirae in questi modi: « Coloro, che sono savii, per lo Comune non ischifano mai pericolo niuno, perchè chi per lo suo Comune non vuole perire, col suo Comune spesse volte perisce; conciossiacosachè della cittade, ove l'uomo abita con ogni suo bene,[7] niuno pericolo vi dee avere grande per camparla; dunque chi fugge quello pericolo, che per lo suo Comune dee pigliare, mattamente si porta, perchè fuggire da sezzo [8] nol puote, e vive tra gli altri cittadini vituperato. Ma chi prepone il pericolo del Comune al suo speziale,[9] fa saviamente, perchè al suo Comune rende il debito suo, e vuole per molti più avaccio[10] perire con onore, che con molti vivere con vergogna; perocchè molto è grande iniquità, la vita, che dalla natura ha avuta e per lo suo paese ha conservata, quando la natura lo richiegga per lo suo paese, non darla, e a grande onore potendo morire, volere con disonore vivere. E com'è da riprendere colui che, quando naviga, più avaccio la nave che le persone intende a salvare,[11] così di colui è da fare beffe e scherno, che in sullo grande pericolo più provvede al suo salvamento che a quello del Comune; perchè, spezzata la nave, molti ne possono scampare, ma quando perisce il Comune, non ne scampa veruno. Per la

---

[1] Con.

[2] Il testo latino: *Nam id quidem ob tundere auditorem est, non rem expolire.*

[3] Vogliano. Il testo Gamba, in senso contrario, *non vogliano*. Il testo latino: *Nullum tantum est periculum quod sapiens pro salute patriæ vitandum arbitretur.*

[4] Salvare.

[5] Onde, affinchè.

[6] Inusitato, per *volendo*.

[7] Il testo Gamba: *Conciossiacosachè della sua città, ove l'uomo abita, abbia ogni suo bene, niuno pericolo gli dee parere* ec.

[8] Da ultimo.

[9] Speciale, particolare, cioè, pericolo.

[10] Più presto, piuttosto.

[11] Il testo latino ha al contrario: *Uti contemnendus est qui, in navigando, se, quam navim, mavult incolumem.*

quale cosa possiamo dire che Decio si portò saviamente, che per campare la città sua si mise alla morte e a fedire[1] li nimici suoi, e ricomperò per vile, cosa certana,[2] e per piccola, grande;[3] diede la vita, e fece salvo il paese; partissi l'anima,[4] e accattò grolia[5] e onore, il quale non menoma, ma sempre cresce ed inforza. Dunque se per viva ragione e grandi esempli ti ho mostrato, che per lo suo paese si dee l'uomo mettere ad ogni rischio, savii debbono essere tenuti coloro che, per fare salva la città loro, non ischifano pericolo nè fatica neuna. » Questo è bellissimo ornamento, per lo quale una medesima cosa in molti modi si ridice, e sempre par che si dica altre cose; e fassi solamente dal buono dicitore, e chi l'usa di fare, appara tosto a ben parlare.

Della similitudine.

Ed è un'altra sentenzia, che si appella similitudine, la quale ha luogo quando il dicitore mostra alcuna cosa, che vuole dire, per un'altra che a quella sia simigliante; e fallo per ornare il detto suo, o per renderlo più approvato, o per darlo meglio a intendere, o per farlo sì aperto[6] come se in presenzia e dinanzi agli occhi dell'uditore sì il facesse. Per ornare il detto suo fa il dicitore in questo modo. « Non come colui che piglia il pennone,[7] per correre nel prato, da colui, che ha corso, corre meglio, così la podestà[8] nuova, che piglia la signoria dalla vecchia, è migliore; perchè affaticato colui, che ha corso, rende il pennone a un altro, che corre, ma la podestà già usata rende la signoria alla nuova. » In questo luogo sanza alcuna similitudine puote il dicitore dare a intendere il detto suo chiaramente in questo modo:[9] la podestà nuova non

---

[1] Ferire.

[2] Antiquato, per *certa;* cioè la salvezza della patria.

[3] Il testo latino: *Re enim vilissima et parva maximam redemit.*

[4] Il testo latino: *Misit animam.*

[5] Per *gloria;* voce fiorentina.

[6] Chiaro, palese.

[7] Insegna, bandiera. Il testo Manni e un Codice Riccardiano hanno *facellina,* e il testo dice infatti *tædas.* Il Gamba legge: *Come colui che piglia* ec. ma in tutti i Codici Riccardiani è: *Non come colui* ec. e così dice il testo: *Non enim quemadmodum in palæstra qui tædas candentes accepit, celerior est in cursu continuo, quam ille qui tradit: ita melior imperator novus, qui accipit exercitum, quam ille qui recedit; propterea quod defatigatus cursor integro facem, hic peritus imperator imperito exercitum tradit.*

[8] Anticamente si dicea *la Podestà* in femminino, e non *il Podestà;* e così dovrebbe dirsi, non essendo che il *potestas* de' Latini.

[9] Il testo Gamba: *In questo luogo senza alcuna similitudine puote il dicitore dare ad intendere il detto suo chiaramente; e in questo modo* ec. La lezione de' Codici Riccardiani è più conforme al testo che ha: *Hoc sine simili satis plane et perspicue et probabiliter dici potuit, hoc modo: dicitur minus bonos imperatores a melioribus exercitum accipere solere.*

è perciò migliore che la vecchia, perchè ne sia rimossa la vecchia e la nuova entri nel suo luogo; ma fa questa similitudine per dare alcuno ornamento al detto suo. Per rendere più approvato il detto suo, si fa similitudine il dicitore in questo modo. «.Nè 'l puledro non domato, avvegnachè sia buono, può essere acconcio a quella utolità [1] che l' uomo desidera del cavallo; nè l'uomo non usato,[2] avvegnachè sia ingegnoso, può essere di molta bontà. » Questa similitudine rende il detto del dicitore più approvato, e al detto suo è data più piena fede, perchè neuno uomo può essere di gran bontà, se prima non ne usa, nè 'l puledro, se prima non è domato. Per rendere il detto suo più chiaro e aperto fa similitudine il dicitore in questo modo. « Non come coloro, che corrono, debbono fare coloro che sono amici; perchè basta a colui, che corre, in sino alla fine correre del suo corso; ma colui ch'èe [3] amico, debbe il fine passare e amare i figliuoli, poscia che l'amico è morto. » Questa similitudine dà meglio ad intendere il detto di colui che favella, e fallo più chiaro e aperto, perchè basta a colui, che corre, di essere di tanta leggerezza e forza, che corra insino alla fine del suo corso; ma l'amico debbe avere tanta fede, e tanto amore allo amico portare, che valichi [4] il fine, cioè la vita dell' amico, e passi a' figliuoli. E per fare la cosa, che si dice, sì chiara e aperta, come se in presenzia e dinanzi agli occhi dell'uditore si facesse, fa il dicitore similitudine in questo modo. « Come il giullare [5] che si leva in piede per giocare, ch'ha una bella persona,[6] e di sciamito [7] e d' un bel drappo ad oro [8] vestito, ed ha uno bel capo biondo e pettinato con bella corona di ghirlanda in testa, e tiene in mano un maraviglioso stormento,[9] tutto dipinto e lavorato di avorio, e per le dette cose corrono molta gente a vedere, e aspettano di vedere uno bellissimo gioco; e stando ogni uomo cheto e attento, comincerà questi a cantare con una boce [10] fioca e con uno bruttissimo modo, e sconciamente menerà le anche e i piedi e le mani quando verrà a ballare; quanto più sarà stato acconcio e guardato dinanzi, cotanto sarà fatto di lui maggiore beffa e scherno; così quanto l'uomo sarà più ricco e gentile, e averallo la ventura messo in grande stato, se in sè non arà senno e larghezza [11] e

[1] Antico, per *utilità*.
[2] Non pratico, non avvezzo: *indoctus* è nel testo.
[3] Per *è*.
[4] Passi, trapassi.
[5] Giocolatore, buffone. Il testo ha *Citharœdus*.
[6] Il testo: *Optime vestitus*.
[7] Sorta di drappo.
[8] Il testo: *Palla inaurata indutus*.
[9] Strumento.
[10] Voce. E *boce* e *bociare* dice tuttavia la nostra plebe.
[11] Liberalità.

bontà, quanto più sarà guardato per le cose, che sono in lui, tanto più sarà schernito e avuto in dispregio e cacciato dalla usanza[1] de' buoni. » Questa similitudine è così al fatto somigliante, sì nella bontà, come nell'altro,[2] e rende la cosa, che si dice, sì chiara e aperta, come se in presenzia e dinanzi agli occhi degli uditori si facesse. Nelle similitudini, che si pongono, dee sempre il dicitore osservare, che a quello che dice, e alla similitudine che pone, renda sempre le sue proprie parole.[3] E trovare la similitudine delle cose non fia malagevole al dicitore, se considera la natura di tutte le cose, o che favellino o che sieno mutole, o sieno dimestiche o fiere, o che si veggano o che non si possino vedere, e di quelle tragga alcuna similitudine, laonde possa al detto suo dare alcuno bello ornamento, o renderlo più approvato e aperto, o renderlo sì manifesto come se in presenzia o dinanzi agli occhi dell' uditore si facesse, come per esemplo ti ho mostrato di sopra. E non fa bisogno che la similitudine, che si pone, sia per ogni cosa simigliante alla cosa a che si somiglia, ma solamente a certa cosa, cioè a quella che fa pro[4] al dicitore che la pone.

Del sermonare.

Ed è un' altra sentenzia, che si appella sermonare,[5] ed ha luogo quando il dicitore favella in luogo di altra persona, in questo modo. « Nel tempo che avea[6] in Roma molti cavalieri forestieri,[7] e ogni uomo stava rinchiuso in casa per paura, venne Saturnino[8] tutto armato a ferro,[9] con uno tavolaccio[10] e con uno spiedo in mano[11] e con cinque gran fanti armati com' egli; e subito entrò nella casa di Salamone[12] e a gran boce[13] cominciò a gridare: Ov'è questo signore della casa, ch' è stato cotale anziano?[14] Ove? insegnatelomi tosto; ove l' avete nascosto? E stando cheto ogni uomo per paura,

[1] Pratica, conversazione. Il testo: *Ex omni conventu bonorum eijcietur.*

[2] Così hanno i Codici Riccardiani e il testo Gamba; ma questa lezione è certamente viziata, per opera forse de' Copisti. Ecco il testo: *Hoc simile exornatione utriusque rei et alterius inscitia artificii, alterius stultitia simili ratione collata, sub aspectu omnium rem subjecit.*

[3] Accomodi le sue parole. Il testo: *Verba quoque ad similitudinem habeamus accomodata.*

[4] Utile, vantaggio.

[5] Manca nel Vocabolario. Nel testo è detta *Sermocinatio.*

[6] Erano.

[7] Il testo: *Cum militibus urbs redundaret.*

[8] *Saturno* ha un Codice Riccardiano. Il testo dice semplicemente *venit iste.*

[9] Con ferro, di ferro.

[10] Spezie di targa di legno.

[11] Il testo: *Cum sago, gladio succinctus, tenens jaculum.*

[12] *Salamone* manca nel testo, che dice solamento *irrumpit in ædes.*

[13] Con gran voce.

[14] Magistrato, reggitore di popolo.

venne la moglie di Salamone con gran pianto, e gittoglisi a' piedi, e disse: Per amore di Dio, e per onore di te, e per amore di qualunque cosa più ami in questo mondo, abbi misericordia di noi: non uccidere inabissati,[1] che sono distrutti e disfatti:[2] portati[3] benignamente: quando se' in grande stato, ricordati che se' uomo, e che noi medesimi già fummo beati. E Saturnino disse: Madonna, il vostro piangere non porta a niente;[4] bisogno fa che noi il troviamo, e delle nostre mani non può scampare. In questo mezzo[5] è detto a Salamone, come Saturnino è venuto, e a gran boce il minaccia di metterlo a morte. Intese queste parole Salamone disse alla balia:[6] Sofia[7] mia buona, abbi buona guardia de' figliuoli miei; partiti, e mena teco i fanciulli: fa che possino campare dalle mani di costui. Queste cose compiute di dire, venne Saturnino e disse: Arrenditi, baccalare,[8] se no, se' morto: di tutto ciò che m'hai fatto piglierò oggi vendetta, e l'ira mia sazierò del tuo sangue. Rispose Salamone, non potendo appena riavere l'alito[9] per la paura che aveva: Uccidere mi puoi tu, ma vivo non mi arrenderò io a te. E Saturnino disse: In sulla morte[10] ti vedi, e anche meni rigoglio?[11] Allora rispose la moglie di Salamone e disse: Anzi si arrende e chiedeti merzè[12] che tu gli perdoni; onde ti priego che tu abbi misericordia di lui, e vinci la mala volontà,[13] e rendigli pace. E Salamone disse: Perchè di' tu, donna, cose che non sono convenevoli a dire? taci, e quello che hai a curare, cura;[14] che se questi mi offenderà, sicuro è che mai non gli fia dimesso,[15] e non arà mai vita sicura. E scacciando Salamone da se la moglie, che si lamentava per lui, Saturnino, non so che dicendo di suo vantamento,[16] venne contra a lui, e miselo a morte. »

---

[1] Persone inabissate, cioè, cacciate nell'abisso, ossia nel profondo della sventura.

[2] Derelitti, rovinati. Il testo: *Noli extinguere extinctos.*

[3] Comportati, procedi.

[4] Non giova niente

[5] Intanto.

[6] Il testo: *Pedissequa.*

[7] Il testo dice *Gorgia.*

[8] *Baccalare* diceasi anticamente per *uomo di gran conto,* ma oggi è divenuta voce propria soltanto dello stile burlesco. Il testo: *Sedes audax?*

[9] Ripigliare il fiato.

[10] Presso, vicino a morire.

[11] Orgoglio: fai il bravo?

[12] Mercè; pietà.

[13] Che hai, cioè, di ucciderlo.

[14] Attendi a ciò che ti spetta, bada alle cose tue. Il testo: *Et quæ curanda sunt, cura.*

[15] Perdonato, dal latino *dimittere.*

[16] Cioè, Salamone. Il testo: *Illi nescio quid incipienti dicere, quod dignum videlicet illius virtute esset, gladium in latere defixit.*

Dell' Informare.

Ed è un' altra sentenzia, che si appella informare,[1] la quale ha luogo quando il dicitore pone una persona, che non è presente, che favelli siccome fosse presente, o una cosa che non può favellare, come fosse se favellasse, in questo modo. « Che se questa città vincitore[2] favellasse ora dinanzi da voi, non potrebbe ella in questo modo parlare? Io che sono quella che sono ornata di molti ornamenti, e gloriata di molti trionfi, e arricchita di molte vettorie, per le vostre discordie sono, o cittadini, molestata? E cui Cartagine maliziosa con inganni, e la potente Numanzia per forza, e la savia Corinto per senno[3] corrompere[4] non ebbero forza, sofferrete[5] voi che per uomini avveniticci,[6] o cittadini, io sia soggiogata? » *Item.* « Che sarebbe se 'l buono Scipione[7] rinascesse qui dinanzi da voi? Non potrebb' egli ora usare queste parole: Io fui quelli che vinsi li re e scacciaili da voi, e voi sete quelli che ci menate e conducete i tiranni? Io la libertà, che non avevate, vi diedi, e voi quella che avete, non volete servare? Io, mettendomi a ogni rischio, diliberai[8] il paese dalle mani de' nimici, e voi liberi, e sanza pericolo, non curate di stare? » Questo ornamento, avvegnachè a molte cose che non favellino si possa adattare, vale molto quando il dicitore vuole il detto suo aggrandire, o l' animo dell' uditore a misericordia recare.

Del mostramento.

Ed è un' altra sentenzia, che si appella mostramento,[9] ed ha luogo quando il fatto si dice sì a parole,[10] che pare allotta[11] si faccia dinanzi agli occhi di coloro che stanno a udire. E questo si può fare, se il dicitore dice come il fatto sia stato, e le cose che sono passate dinanzi,[12] e quelle di dietro[13] che sono seguitate, e non la-

[1] In questo senso manca nel Vocabolario. Il testo ha: *Conformatio.*

[2] *Vincitore,* parlandosi di donna, trovasi in altri scrittori antichi.

[3] Il testo: *Disciplinis erudita Corinthus.*

[4] Il testo: *Labefactare.*

[5] Sofferirete.

[6] *Avveniticcio* o *veniticcio,* quelli che di nuovo viene ad abitare in qualche città o luogo.

[7] Il testo ha Bruto e non Scipione: *Quid si nunc L. ille Brutus reviviscat?*

[8] Liberai.

[9] *Mostramento,* che in questo senso manca nel Vocabolario, risponde qui all' *hypotyposis.* Il testo ha: *Demonstratio.*

[10] Si narra in tal guisa e con tali parole ec.

[11] Allora. *Otta* e *allotta,* voci della nostra plebe.

[12] Avanti, prima.

[13] Poscia, dopo.

scia di quelle cose che vanno d'intorno, e quelle che si possono seguitare,[1] in questo modo. « Poscia che Gracco vide che 'l popolo cominciò a bollire,[2] e che temeva, per la baldanza che avea del sanato,[3] che non si partisse da quello[4] che contr'a lui era stanziato,[5] si fece bandire[6] il parlamento; ed egli in questo mezzo, pieno d'inganni e di sozzi[7] pensieri, uscì dalla chiesa di San Piero,[8] e stando con gli occhi ardenti e col capo rabbuffato, colla pelle bistorta,[9] con molti altri[10] cominciò più tosto[11] ad andare, e 'l banditore gli andava innanzi, gridando che gli fosse data la via.[12] Nell'andare, che faceva, venne uno[13] addosso a uno donzello, ch'era in sua compagnia, e parògli[14] la gamba dinanzi, e dielli delle mani nel petto,[15] e fecelo cadere, e cominciò a gridare: Date loro, date loro. In questa,[16] si mossero certi uomini alla corsa,[17] e assalirgli da lato, e traendo le genti a romore,[18] uno cominciò a gridare: Fuggite, fuggite, non vedete voi di qua?[19] A questa boce cominciò il popolazzo a fuggire, chi di qua e chi di là; e Gracco, non sappiendo[20] che si fusse questo romore, ebbe sì grande paura, che appena potea rifiatare: sì fortemente sospirava e gittava la schiuma per la bocca, e torceva le braccia, e non trovava luogo dove stesse.[21] In

---

[1] Il testo: *Id fieri poterit, si quæ ante et post, et in ipsa re facta erunt, comprehendemus, aut a rebus consequentibus aut circumstantibus non recedemus.*

[2] Agitarsi, commuoversi: *fluctuare*, dice il testo.

[3] Antico, per *Senato*. Il testo: *Autoritate Senatus commotus.*

[4] Ciò.

[5] Ordinato, statuito.

[6] Fece notificare per mezzo di un bando.

[7] Cattivi: *Malis cogitationibus redundans*, dice il testo.

[8] Il testo ha: *Ex templo Iovis*, o il nostro autore lo cambia qui nella chiesa di San Piero, e più sotto in quella di San Giovanni Laterano.

[9] Così hanno tutte l'edizioni e i Codici Riccardiani, meno uno, che ha *colla feste bistorta*, ed è certamente errore del copista, che scrisse *feste* invece di *veste*, chè così deve dire, leggendosi nel testo *contorta toga*, cioè *circa brachium revoluta*, avvolta intorno al braccio per poter camminare più speditamente. E che significa *pelle bistorta*, cioè, *torta per ogni verso?*

[10] Il testo Gamba ha: *E con molti atti;* erronesmente, perocchè nel testo è: *Cum pluribus aliis ire celerius cœpit.*

[11] Più presto, *celerius.*

[12] Che gli fosse fatto largo.

[13] Il testo Gamba e gli altri: *Venne uno calzolaio.* Questo *calzolaio* non è in due Codici Riccardiani, e neppur nel testo.

[14] Gl'impedì, gli trattenne.

[15] Gli menò le mani sul petto.

[16] Cioè, in questo punto, in questo mentre, e si sottintende il sostantivo. Dante disse *in quella*, cioè, in quel punto, nel canto XII dell'*Inf.*:

« Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale. »

[17] Il testo: *Cursim isti impetum faciunt.*

[18] Il testo Gamba con minor garbo: *E tenendo la gente a romore.*

[19] Il testo: *Fuge, inquit, Tiberi, fuge. Non vides? respice, inquam.*

[20] Antico, per *sapendo.*

[21] Il testo ha diversamente, *Neque tamen locum, in quo constiterat, relinquenti.*

questa, veggendolo uno [1] così sbigottito, vennegli bellamente [2] di drieto, e dielli d'uno bastone nel capo.[3] Gracco, non facendo motto neuno, nè abbiendo [4] alcuno sentimento,[5] cadde in terra per morto. Colui, che diede questa fedita,[6] considerando che avea fatto un grande fatto,[7] allegro molto con certi altri, che di questo fatto furono lieti, entrarono in San Giovanni Laterano,[8] dove molti altri del popolo erano già raunati per cagione di questo romore. »

Qui dice della divisione delle boci, e sopra quante boci si dee dire. [9]

Tre sono le generazioni [10] delle boci, cioè grande, ferma e molle. La grande boce dà solamente la natura, ma per medicina si conserva. La ferma dà simigliantemente la natura, ma conservasi in due modi, cioè per medicina e per usanza. La molle, cioè l'arrendevole a poterla levare [11] e chinare [12] e volgere e riposare a senno [13] di colui, che favella, si ha solamente per usanza. Della boce grande, che si ha per natura e per medicina si conserva, non dirò alcuna cosa, perchè non voglio insegnare medicina, nè la natura posso isforzare; nè voglio dire della boce ferma in quanto s'ha per natura [14] e conservasi per medicina, ma dirò di lei in quanto si conserva per usanza, e dirò pienamente della boce molle, la quale s'accatta [15] e conserva per usanza, ed è quella boce che più si conviene al dicitore che niun'altra, perchè si conviene in molti modi di boce favellare. E prima ti voglio dire della boce ferma, in quanto si conserva per usanza.

Qui dice della boce ferma, e in cho modo si mantiene e conserva.

Il dicitore, che vuole la sua boce conservare ferma quando favella, dee nel suo favellare quattro cose osservare. La prima, che

[1] Anche qui il testo Gamba e gli altri hanno, *uno pillicciaio*, e questo pure manca nei due Codici mentovati di sopra, e nel testo.
[2] Bel bello.
[3] Gli menò un colpo di bastone sul capo.
[4] Antico, per *avendo*.
[5] Essendo fuori de' sentimenti.
[6] Ferita.
[7] Il testo: *Quasi facinus præclarissimum fecisset.*
[8] Il testo: *In templum Iovis.*
[9] I quattro capitoli seguenti sono di qualche importanza, mentre esprimono con chiarezza, con molta proprietà di vocaboli, e con bellissimi modi alcune cose non facili a dirsi.
[10] Specie.
[11] Alzare.
[12] Abbassare.
[13] A piacimento.
[14] Il testo Gamba: *In quanto fa per natura*, ma lo crediamo errore di stampa.
[15] Si procaccia, s'acquista; *comparatur*, dice il testo.

cominci il detto suo pianamente e soave,[1] perchè si percuote l'organo[2] e guastasi la boce se, anzi che ausi[3] la boce consolata e piana,[4] colui, che favella, comincia di forza[5] a favellare o gridare. La seconda, che nelle sue cominciale[6] faccia le sue restate[7] più spesso, e quando resta un cotal poco si riposi, perchè si racconcia l'organo in queste restate, e lo spirito del dicitore si ricrea. La terza, che soavemente, quando ha detto un poco, cominci la boce a levare, e vegnala variando in molti modi, perchè quello cotale variare acconcia la boce ad ogni generazione di favella; e dell'aguto favellare si guardi, perchè molte volte in un'aguta favella si guasta tutta la boce. La quarta, che nelle restate d'alcuno detto, sotto uno riavere d'alito[8] dica molte parole, perchè così facendo si racconcia l'organo e riscaldansi le gote.[9] Tutte e quattro le dette cose, che sono poste di sopra, sono utili non solamente a colui, che favella, a conservargli la boce, ma fanno grandissima utilitade a coloro, che stanno a udire, perchè secondo che 'l piano favellare dal cominciamento conserva la boce, così agli uditori è grandissima utilitade; perch' è molto rincrescevole cosa a coloro che stanno a udire, quando odono un dicitore che con alta boce cominci a parlare o a gridare; e secondochè le riposate[10] conservano la boce, così all'uditore fanno grande prode,[11] perchè gli dividono il fatto,[12] e dannogli spazio di recarsi le cose a memoria; e come migliora l'organo il variare della boce, così diletta l'uditore quando si varia la boce, rendendo ora atteso il favellare di certo modo, e facendolo sentire, quando si favella, in un altro.[13] E come l'aguto favellare sconcia la boce, così è all'uditore sconcio e noioso, perchè ha in sè una sconcia cosa, e conviensi più a femmina che a uomo; e come nella fine di alcuno detto il ritenere della boce è rimedio della boce, così è molto utole[14] all'uditore, perchè si accende e riscalda quando ode belle ragioni; onde si conferma il detto di colui, che favella, delle cose, le quali si dicono in quelle restate.

[1] Cioè, soavemente.
[2] Il testo: *Læduntur arteriæ.*
[3] Antico, per *usi.*
[4] Il testo: *Sedata et depressa voce.*
[5] Con forza, con vigore.
[6] Incominciamenti.
[7] Fermate, pause. Nel testo sono dette *intervalla.*
[8] Di fiato. Il testo: *Uno spiritu.*
[9] Il testo: *Fauces calefiunt.*
[10] Pause, fermate.
[11] Vantaggio.
[12] Il testo: *Sententias concinniores divisione reddunt.*
[13] Cioè, modo.
[14] Utile; voce viva nel nostro contado.

Qui dice della boce molle come si dee usare in ogni generazione di favella.

La boce molle, cioè arrendevole a poterla levare e chinare e volgere e riposare a senno di colui, che favella, è molto utole al dicitore, per potere trarre e acconciare la boce sua ad ogni generazione di favella, e hassi [1] questa boce solamente per usanza. Ed a volere pienamente mostrare in che modo il dicitore dee usare questa boce, quando favella, conviene in prima sapere quanti sono i modi di favellare. Pongono i savii sette modi, cioè: Dignitoso Parlare, Mostrare, Narrare, Giocare, Contendere, Abbominare e Lamentare; [2] e di ciascuna di queste favelle si dee sapere la sua boce,[3] in questo modo. Che se 'l favellare sarà in Parlare Dignitoso, il quale si appella grave in vulgare, sì profferrà [4] il dicitore la sua favella con piene guance, cioè la sua parola con la boce consolata e piana, ma non di soperchio,[5] sicchè esca dell' usanza del parlare, come fanno i poeti, che hanno a recitare tragedia.[6] E se la favella sarà in Mostrare, si dee fare il dicitore la boce sua più bassetta,[7] e fare molte divisioni e molte restate; sicchè nel suo profferere [8] paia che incorpori la parola sua nell' animo dell' uditore. E se la favella sarà in Narrare, si varierà la boce sua il dicitore, secondo che il fatto si varia, e molte volte dirà un poco più tosto,[9] quando vorrà profferere dirittamente, ed altre volte più rado,[10] quando non si curerà di così bene profferere, e talotta [11] parlerà con boce agra, e talotta parlerà con boce benigna, e molte volte con boce allegra, e poco stante con boce trista: e così varierà la boce sua come si varieranno le parole del fatto. E se in Narrare il fatto accadrà di dire detto o priego o risposta di alcuna persona o di alcuna cosa da dovere maravigliare, diligentemente considererà il dicitore questo fatto, sicchè profferisca con la boce il senno [12] e la volontà di ciascheduno. E se la favella sarà in Parlare di sollazzo o di gioco, sì parlerà il dicitore con boce lena [13] e tremante, e con un poco di

[1] Sì ha.

[2] Il testo: *Dignitatem, Demonstrationem, Narrationem, Iocationem, Contentionem, Cohortationem, Conquestionem.*

[3] La voce propria, adattata.

[4] Profferirà.

[5] Di soverchio, eccessivamente.

[6] Il testo: *Ita tamen ut ne ab oratoria consuetudine ad tragicam transeamus.*

[7] Il testo: *Paululum attenuata.*

[8] Profferire.

[9] Più presto.

[10] Più tardo.

[11] Talora.

[12] *Il senso,* il sentimento. Nel testo: *Ut omnium personarum sensus atque animos voce exprimamus.*

[13] Lene, dal latino *lenis.* Il testo: *Leniter tremebunda voce.*

riso, che non significhi molto; e guarderassi di ridere [1] di soperchio. E se la favella sarà in Contendere, si può fare il dicitore la boce sua in due modi: l'uno, che cominciando il dire con boce mezzana, continuando le parole sue, crescerà la boce, e torcendo il suono, dirà parola molto tosto,[2] gridando; il secondo modo, che griderà il dicitore con chiara boce, e quanto spazio avrà preso in ciascheduno grido, cotanto si riposerà innanzi che l'altro cominci. E se la favella sarà in Abbominare, cioè che 'l dicitore voglia dire parole, onde [3] innanzi accenda l'animo dell'uditore contra alcuna persona, si favellerà con boce sottile, e in poco grido e in boce eguale,[4] e muterà in molti modi la boce, secondochè si muterà la natura del fatto, e parlerà tosto. E se la favella sarà in parlare tristo,[5] si favellerà il dicitore in boce bassa e 'n suono inchinato,[6] e muterà in molti modi la boce, secondochè la natura del fatto si muta, e farà molte riposate con grandi spazii.

Qui dico do' movimenti del corpo e della cera
del volto.

I piacevoli movimenti del corpo, cioè delle mani e dei piedi, e della cera del volto [7] e di tutta l'altra persona, che fa il dicitore in sul favellare, ch'è la seconda parte del ben profferere, se temperatamente [8] si fanno, rendono la diceria [9] più approvata e piacente. Vogliendo in quanto è possibile ciò mostrare, fa bisogno al dicitore tre cose di sapere: la prima, che nel volto di colui, che favella, si richiede di avere ardimento e vergogna; [10] la seconda, che non facci [11] troppo acconci [12] reggimenti del corpo, acciocchè non paia buffone, nè troppo rustichi, acciocchè non paia villano;[13] e che a quelli medesimi modi di favellare, a che si arrende [14] la boce a mutarla in diversi modi, s'attribuiscano [15] i reggimenti del corpo a fargli

[1] *Dire* si legge in tutti i testi e in due Codici Riccardiani. Un terzo ha *ridire*, per colpa certamente del copista, che scrisse *ridire* invece di *ridere;* e così dee diro senza dubbio, e così richiede il senso, e così sta nel testo: *Sine ulla suspicione nimiæ cachinnationis.*

[2] Velocemente.

[3] Per le quali, o con le quali.

[4] Il testo: *Utemur voce attenuatissima, clamore leni, sono æquabili.*

[5] Cioè, in lamentare.

[6] Per *vox inclinata* intendeano i Latini *demissa simulque plena,* voce bassa e piena, opposta all'*altior et erecta, quæ acutiore sono funditur;* e in questo senso manca nel Vocabolario.

[7] Cioè, dell'aria del volto.

[8] Moderatamente.

[9] La dicitura.

[10] Il testo: *Pudorem et acrimoniam.*

[11] Faccia.

[12] Caricati, leziosi.

[13] Il testo: *Nec venustatem conspicuam, nec turpitudinem esse, ne aut histriones, aut operarii videamur esse.*

[14] Si piega, si presta.

[15] S'adattino.

diversamente. Perchè [1] se la parola sarà nella favella dignitosa, il parlatore dirà il detto suo con menando e levando un poco la mano diritta. E se la parola sarà in mostrare, stea [2] più col capo divelto [3] dallo 'mbusto [4] verso coloro che stanno a udire; perchè questo è dato dalla natura, che colui, che mostra, sempre sta col volto più presso ed atteso [5] verso colui, cui egli mostra, quando vuole bene dare ad intendere la cosa che dice. E se la parola sarà in narrare, quello movimento del corpo sarà acconcio, come di sopra ti dissi che si conviene fare quando la parola è nella favella dignitosa. E se la parola sarà in giocare, sì mostri il dicitore alcuna allegrezza nel volto sanza muovere il corpo.[6] E se la parola sarà in contendere, si si può fare in due modi: il primo, con dimenare tosto [7] le braccia e muovere il volto e fare aspra guatatura; [8] il secondo, quando 'l dicitore meni tosto e distenda le braccia e muovisi [9] un poco col piè diritto [10] e faccia uno agro e inteso [11] guardare. E se la parola sarà in abbominare, si serverà il dicitore il primo modo, che di sopra ti posi nel contendere. E se la parola sarà in lamentare, sì parlerà il dicitore come femmina, e percuoterassi il capo con reggimento pacifico [12] e fermo,[13] e starà col volto tristo e turbato. Non sono sì matto[14] che ben non conosca che cosa io impresi di volere fare, quando le boci, che diversamente si vogliono dire in sul profferere, e anco li movimenti del corpo, che diversamente si vogliono fare, mi penai [15] di dire a parole[16] e ritrarre [17] in volgare; e avvegnachè io non mi confidi ch' io l' àbbia pienamente fatto, almeno quello, ch' è detto, è utole a sapere, e però quello che rimane lascio all' usanza. Ma una cosa voglio che sappie,[18] che la

---

[1] Per la qual cosa.

[2] Stia.

[3] Nel testo Gamba e negli altri è *rivolto;* ma i Codici Riccardiani hanno *divelto* e *isvelto*, e questa lezione è più conforme al testo che dice: *Paululum caput a cervicibus demittemus;* e *divelto* o *svelto* varrà qui *piegato, sporto,* nel qual significato mancherebbe nel Vocabolario.

[4] Parte del corpo dal collo alla cintura.

[5] Intento.

[6] Il testo: *Sine commutatione gestus.*

[7] Presto.

[8] Guardatura, sguardo. Il testo: *Brachio celeri, mobili vultu, acri aspectu utemur.*

[9] Muovasi.

[10] Destro.

[11] Così due Codici Riccardiani. Il testo Gamba ha *contuso,* che vale *ammaccato.* Che si voglia significare un *ammaccato guardare,* non lo sapremmo dire. *Inteso,* cioè, intento, fisso, si ha pure nel testo: *Acri et defixo aspectu uti oportet.*

[12] Il testo: *Sedato.*

[13] Il testo Gamba: *Con reggimento pacifico, e col volto fermo.* La nostra lezione è conforme al testo che ha: *Sedato et constanti gestu.*

[14] Il testo dice: *Non sum nescius.*

[15] Mi studiai, m' ingegnai.

[16] Con parole.

[17] Descrivere.

[18] Che tu sappia.

boce e i movimenti del corpo e la cera del volto, che viene dall'animo di colui che parla, nel tempo del suo favellare, fanno il dicitore ben profferere.[1]

FRA GUITTONE.

Oltre ad un buon numero di rime, Guittone scrisse ancora in volgare alcune lettere su diversi argomenti di morale, ed alcune di pura amicizia; le quali furono per la prima volta pubblicate da monsignor Bottari.[2] Esse formano testo di lingua, e sono il più antico esempio che v' abbia di lettere scritte nel linguaggio italiano. Otto sono dettate in versi, e trentadue in prosa. Delle prime abbiamo discorso altrove:[3] diremo ora delle seconde.

Non è a dire con quanta asprezza il Perticari si sia sbracciato per vituperare e riprovare le lettere del nostro Guittone. Dopo d'aver trascelti qua e là alcuni esempi delle medesime più viziosi per la costruzione e per la frase, e rimescolato solo il pattume senza curarsi di pescarvi alcuna perla,[4] *e che dire è egli questo?* sclama egli gonfio di bile. *Non ci pare costui un Unno o un Goto di que' primi, che sovra i carri colle mogli e co' figli passarono l'Alpe, e recarono la scarmigliata loro grammatica nel bel paese latino?*[5] A quest' acerba sentenza del Pesarese opporremo quella del Bottari, il quale, riguardando alle onorevoli testimonianze rese pel Petrarca a Guittone,[6] non dubitò di dire: *Guittone scrisse come si parlava a suo tempo, e se ora non si parla più in quel modo, non è sua colpa, nè perciò si dee deridere il suo stile, nè chiamarlo oscuro e noioso cicaleccio di versi foschi e plebei, come il chiama il Fontanini, poichè altrimenti potrà dirsi il medesimo di questo nostro stile tra 500 anni.*[7] Anche Cicerone, aggiungeremo, che sommamente pregiava i Latini antichi, che più gentili non erano di Guittone, a chi schifavali per l'orridezza, *così parlavano,* solea solo rispondere: *Ita enim tunc loquebantur.*[8] Ma, prosegue a dire il medesimo Perticari, esempio di grave stile, a discorrere le morali cose e le sacre, non poteva esser quello, in che Guittone al suo modo

---

[1] Il testo: *Hoc scire tamen oportet, pronuntiationem bonam id perficere, ut res ex animo agi videatur.*

[2] Roma, 1745.

[3] Vedi il vol. I, pag. 177.

[4] Adoperando all'opposto di Virgilio, che cercava le gemme nel rozzo Ennio.

[5] *Scrit. del Trecento,* lib. I, cap. IV.

[6] In un suo Sonetto lo mise insieme con Dante e con Cino da Pistoia:

« Ma ben ti prego che in la terza spera
Guitton saluti, o Messer Cino e Dante. »

E nel canto IV del *Trionfo d'Amore:*

« Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia. »

[7] Pref. alle *Lettere di Fra Guittone.*

[8] In Bruto.

salvatico parlò delle brevi dolcezze del vivere.[1] Risponderemo in primo luogo, che riflettcr si dee che dal linguaggio poetico fu preceduto il prosaico, cui tempo ed arte abbisogna a sciogliersi d'ogni impaccio per sostenersi con grazia e con dignità nell'oratorio andamento. In secondo luogo, checchè ne sia, dice con molto senno il chiarissimo professore Giambatista Niccolini, chi pubblicò le sue lettere, non volle darci un modello di stile, ma si propose di offrire i primi lineamenti della nostra, quanto allora incolta, tanto ora polita ed ornata favella.[2] Con tutto questo non si creda che noi vogliamo negare che le lettere di Guittone non sieno talvolta aspre e pe' duri modi e per l'informe sintassi e per le orride voci: ma niuno vorrà sdegnarsene, se affermeremo, con le parole dell'ultimo editore delle sue rime,[3] che moltissimi tratti di esse sono altamente luminosi sia pel valore de' concetti, sia per la luce delle sentenze, e per la proprietà de' modi e lo splendor de' vocaboli, non meno che per l'andare or dolce or grave, e sempre spedito e agevole, de' periodi. E per confermare il nostro detto con alquanti esempi, si diranno eglino *salvatici, foschi, e plebei* i seguenti? *Tribula più uno* (desio) *che voto torni, che non allegran molti che tornin pieni. — Com'è tribulazione ov'è coscienza pura? chè gaudio essere non può vero che in purità di coscienza. — Ond'è a voi battaglia e lite, che da vostra cupidità? — Radice di tutto male è avarizia. — Saturità non lascia dormire il ricco: e composta povertà secondo natural legge ricchezza è grande. — Avaro, di fuori pieno e voto dentro, crepa in carne, e mendica in cuore. — Non hanno sapore, no, credete a me, buon amico, le sue ricchezze al ricco; tanto ha in esse l'animo infastidiato, e vago fatto di più, che veramente credo che più s'appaga un picciol uomo in picciol suo e agiatel podere, che non fa re di gran regno. — Operazioni per virtù fatte son dilettose e piacenti e belle in sè stesse. — Ogni cosa, che nel mondo è, è concupiscenza di carne e d'occhi, e superbia di vita; nè si conosce da occhi in tenebre costumati. — Ove non è scienza d'anima, non è bene. — Aspra fece a noi vita di virtù lunga usanza, peccando. — Il mondo, che di amaritudini tante tormenta noi in angustia di tante tribulazioni, che non altro che non essere amato grida, e sè conoscer ne insegna noi tribolando. — Prod'uomo non obria mai benefizio. — Picciola onta grande massa d'onor consuma. — Se buono siete, tempo è da parere, migliorando, emendando; e dove grava più doglia, più confortare. — Vite, che non fruttifica, non vale spino. — Ove lussuria si parla non dimorare; chè parlar d'essa in atto la reca. — Se l'uso aiuta lussuria, diviene sfrenata; ed isfrenata lussuria adduce voto corpo a vecchiezza. — Fatti, e non parole, in amistà son prova. — Dio della morte sua la vita nostra creò. — Di che se' invidioso? d'uomo ch'aggia virtù? ben tel concedo; ma non invidia di vizio, ma di volere esser tale o migliore, e di ciò ti travaglia. — Sapienza grande è addomandar sa-*

[1] Loc. cit.

[2] Nel Discorso: *Qual parte aver possa il popolo* ec.

[3] *Rime di Fra Guittone d'Arezzo*, Firenze, 1828.

pere, e gran parte di bonità desiderare esser buono. — Non ben provasi scudo alla caviglia pendendo, ma in braccio di forte cavaliere a' colpi grandi di forti aste e di trincianti ferri. — Non è già, caro padre, da dubitare che cara sovra ogni cara cosa non sia virtù. — Ma tuttavia tant' amo ricoverarvi, che per tal pro tal onta mi gradiria. — L' anima era in timore di morte; e corpo e core travagliava e angosciava. — Viver male, viver morendo è; e viver bene, è parte di eternal vita. Queste certamente non sono, no, plebee brutture, ma è un dire vigoroso, rapido, significante: e se ad ora ad ora c' imbattiamo in certe oscure e male ordinate sentenze, e in certi, diremo anche, laidi gerghi di parole, siamo fermamente persuasi che siano, piuttosto che l' autore, da incolpare l' ignoranza e l' arbitrio de' copisti, i quali ognun sa quanto orribilmente svisassero le opere che trascrivevano.[1] E sapendosi dall' altro canto che Guittone era uomo ornato di ogni gentil costume, fornito di alta dottrina, ed ammaestrato a fondo nelle lettere, non è cosa da essere così facilmente creduta che si piacesse di un linguaggio goffo e di una scarmigliata grammatica. Ma passando ora a recare in mezzo alcune di queste tanto vituperate lettere, odasi con che vigoria di stile, con che nobiltà di concetti, e con che grandezza d' animo in quella che segue indirizza Guittone il discorso a' Fiorentini, che tra loro parteggiando perdevano la patria.

AI FIORENTINI.[2]

Infaluati miseri Fiorentini! Uomo che di vostra perta[3] perde, e dole[4] di vostra doglia, odio tutto a odio, e amore ad amore eternalmente.[5] La pietosa lamentevile[6] voce del periglioso vostro e grave infermo[7] per tutta terra corre lamentando la malizia sua grande, unde[8] ogni core benigno fiede[9] e fa languire di pietà, e nel mio core duro di pietra quasi pietate alcuna adduce, che m' adduce talento[10] ad operare alcuno soave unguento,[11] sanando e mitigando[12] alcuna cosa[13] suoie[14] perigliose piaghe,[15] se 'l sommo,

[1] Il Petrarca non facea che querelarsi altamente della petulante ignoranza di costoro.
[2] Lettera XIV.
[3] Perdita; franc. *perte.*
[4] Cioè, si duole.
[5] Lo stesso che *eternamente*, da *eternale*, eterno.
[6] Lamentevole.
[7] Per *infermità*, preso il concreto per l' astratto. Così si dice *seminato, ricolto,* per *semenza, ricolta* ec.
[8] Onde, per cui.
[9] Fiere, ferisce.
[10] Voglia, desiderio.
[11] Metaforic. per *rimedio, medicina.*
[12] Cioè, per sanare e mitigare, usato il gerundio, come i Greci usavano il participio in luogo dell' infinito. Sofocle nell' *Edipo tiranno:* θεὸν οὐ λήξω ποτὲ προστάταν ἴσχων, *non cesserò mai avendo,* cioè, *di avere Dio per protettore.* Guittone adopera frequentissimamente questo modo e nelle Lettere e nelle Rime; ma non vuole essere facilmente imitato, per l' oscurare che farebbe per lo più il discorso.
[13] Cioè, alquanto.
[14] Sue.
[15] Metaforicamente per *mali.*

ricco e saggio buono maestro mio Dio, che fare lo deggia, e di fare lo savere donar mi degna, ch'è per me ogni cosa in sapere finendo o cominciando [1] ogni bene.[2] Carissimi e amatissimi molto miei, ben credo savete [3] che da fera a uomo non è già [4] che ragione in conoscere e amare bene; perchè [5] l'uomo è ditto [6] animale razionale; e senno più che bestia ha, ch'è ragione. Ragione donqua [7] perduta, più che bestia, che vale [8] parola di gran saggio? chè vera perfezione di ragionevole criatura si ha per tale come avere catuna [9] cosa, cioè in coscienza e in amore.[10] Non è sapienzia già che [11] a conoscere bene e amare buono; dunque ove si crede e si riceve perdita grande in procaccio,[12] ontosa onta a onore, mortale piaga in salute, non ragione nè sapienzia no, ma disragione e mattezza disnaturata dimora loco.[13] Onde vedete voi se vostra terra è città, e se voi cittadini uomini siete. E dovete savere che non città fan già palagi nè rughe [14] belle, nè uomo persona bella nè drappi ricchi,[15] ma legge naturale, ordinata giustizia e pace e gaudio intendo che fa città; e uomo ragione e sapienzia e costumi onesti e retti [16] bene. Oh che non più sembrasse [17] vostra terra deserto, che città sembra, e voi dragoni e orsi che cittadini! [18] Certo, siccome voi [19] non rimaso è che membra e fazione [20] d'uomo, chè tutto l'altro è

---

[1] Cioè, finire o cominciare.

[2] Cioè, se Dio si degna donarmi che io lo deggia fare, e mi dà il saper farlo; il quale Dio per me è ogni cosa quanto al saper finire o cominciare qualunque bene.

[3] Che sapete.

[4] Si noti questo particolare significato del verbo essere: *non è già*, cioè, non è altra differenza.

[5] Per la qual cosa.

[6] *Detto*, al modo latino. Così tuttora nel nostro contado.

[7] All'antica per *dunque*.

[8] Giova.

[9] *Catuno* per *ciascuno* fu spessissimo usato dagli antichi scrittori anche più purgati. Alcuni scrivono oggidì *cadauno*, ma malamente.

[10] Quasi dica che la perfezione della creatura ragionevole vale lo stesso che possedere catuna cosa, poichè l'uomo vince con la sola ragione tutte le prerogative di catuna bestia.

[11] Fuorchè, se non che nel conoscere ec.

[12] Provvisione, acquisto.

[13] Quivi o lì, avv. locale, usato così di presente anche a Napoli. Il nostro Autore nelle *Rime:*

« Folle chi fugge il suo prode e cher danno,
E l'onor suo fa che in vergogna torna. »

[14] Voce antica per *strade*, in franc. *rues*. Anche i Greci moderni dicono ῥοῦγα.

[15] Cioè, fanno.

[16] Regolati.

[17] Volesse Dio che la vostra terra non sembrasse piuttosto un deserto che una città.

[18] Guittone gridava pure contro gli Aretini:

« Ahi che non foste nati
Di quelli, iniqui schiavi! e vostra terra
Fusse in alcuna serra
Delle grande Alpi, che si trovan loco!
E là porla pugnare
Vostro feroce affare
Orsi, leon, dragon pieni di foco. »

[19] A voi.

[20] Forma, sembianza. Nelle *Rime:*

« Che d'uomo non avem più che faziono. »

bestiale e ragion fallita, non è a vostra terra che figura di città e case: giustizia violata e pace. Chè, come da uomo e bestia non è già [1] che ragione e sapienzia, non da città a bosco [2] che giustizia e pace. Come città si può dire, ove ladroni fanno legge, e più pubbrichi [3] istanno, che mercatanti? ove signoreggiano micidiali, e non pena, ma merto [4] ricevono de' micidj? [5] ove sono uomini divorati e denudati e morti come in diserto? O reina delle città,[6] corte di drittura,[7] scuola di sapienzia, specchio di vita, e forma di costumi, li cui figliuoli erano regi, regnando in ogni terra, o erano sovra degli altri,[8] che divenuta se'non già reina, ma ancilla [9] conculcata e sottoposta a tributo! [10] non corte di dirittura, ma di latrocinio spilonca; [11] e di mattezza tutta e di rabbia scuola, specchio di morte e forma di fellonia, la cui fortezza grande è denodata [12] e rotta; la cui bella faccia è coverta di laidezza e d'onta; [13] gli cui figliuoli non regi ora, ma servi vili e miseri, tenuti, ove che vanno, in brobbio [14] e in deriso [15] d'altre genti! [16] Oh che temenza ha

---

[1] Non vi è altra differenza.

[2] Così da città a bosco non è altra differenza ec.

[3] Per *pubblici,* in significato di *pubblicani,* o usurai, contrapponendoli Fra Guittone ai mercanti. *Pubbrico* dice tuttodì la nostra plebe.

[4] Premio, ricompensa.

[5] Omicidj; disusato. E pur diciamo *micidiale,* e non *omicidiale!*

[6] Cioè, o Firenze.

[7] *Drittura* o *dirittura* e *diritto* per *equità, giustizia,* dal lat. *directum.* Cicerone: *Æquitatis autem vis est duplex, cujus altera directi et veri et justi, et, ut dicitur, æqui et boni ratione defenditur.*

[8] Nelle *Rime,* parlando di Firenze:

« Alteaza tanto in la aflorata fiore
Fu, mentre ver sè stessa era leale,
Che riteneva modo imperïale,
Acquistando per suo alto valore
Provincie e terre, e presso e lunge, mante. »

[9] Ancella, serva.

[10] Geremia nei Treni: *Facta est quasi vidua domina gentium, princeps provinciarum facta est sub tributo.*

[11] Spelonca. Nella Scrittura: *Speluncam latronum.*

[12] Disnodata, sciolta. Geremia: *Infirmata est virtus mea.*

[13] Geremia: *Et egressus est a filia Sion omnis decor ejus.*

[14] Obbrobrio. *Brobbio* e *brobbioso* tuttodì i nostri contadini.

[15] Derisione. Geremia: *Plauserunt super te manibus omnes transeuntes per viam, sibilaverunt et moverunt caput suum. — Omnes, qui glorificabant eam, spreverunt illam.*

[16] Con simiglianti amare rampogne si scaglia Guittone contro Arezzo sua patria:

« O dolce terra Aretina,
Pianto m' adduci e dolore,
E bene chi non piange ha duro core,
E mattezza il domina,
Membrando ch' eri di ciascun delizia,
Arca d' ogni divizia,
Soprappiena arnia di mel terren tutto,
Corte d' ogni disdutto,
Zambra di poso e d' agio,
Refettoro e palagio
A' privati ed a' stran d' ogni savore,
D' ardir gran miradore,
Forma di cortesia e di piagenza,
E di gente accoglienza,
Norma di cavalier, di donne assempro.
Oh quando mai mi tempro
Di pianto, di sospiri e di lamento!
Poi d' ogni ben ti veggio
In mal ch' adduce peggio,
Sì che mi fai temer consummamento.
Or hai, di caro piena l' arca,
L' arma di tosco e di fiele,
La corte di pianto crudele,
La zambra d' angoscia tracarca,
Lo refettoro a' buon di sapor pravi,

ora il Perugino non gli tolliate [1] il lago? [2] e Bologna che non l'alpe passiate? e Pisa del porto e delle mura? Sia convitato, sia del mondo ogni barone, e corte tenete grande e maravigliosa: rei [3] de' Toscani, coronando vostro leone,[4] poi [5] conquiso lo avete a fine forza.[6] O miseri miserissimi disfiorati, ov'è l'orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembravate novella Roma, volendo tutto soggiogare il mondo? [7] E certo, non ebbero cominciamento gli Romani più di voi bello, nè in tanto tempo di più non fecero, nè tanto quanto avevate fatto,[8] e eravate inviati [9] a fare, stando a Comune. O miseri, mirate ove siete ora, e ben considerate ove sareste, fustevi retti [10] a una Comunitate! [11] Gli Romani soggiogaro tutto il mondo: divisione tornati halli [12] a neiente quasi. E voi (ver che già fuste) [13] tegno che poco siate più che niente,[14] e quel

---

Ed a' fellon soavi,
E specchio e mirador d'ogni vilezza,
Di ciascuna laidezza
Villana e brutta e dispiacevol forma;
Non di cavalier norma,
Ma di ladroni; non di donne assempro,
Ma d'altro: ove mi tempro?
Si ha rea gente di buon fatto malvagio,
Onde al corpo hai misagio,
All'alma pena, e merti eternal morte ec. »

E in un'altra Canzone:

« Infermata è, signor miei, la sorbella
Madre vostra e de' vostri, e la migliore
Donna della provincia, e regin'anco,
Specchio nel mondo, ornamento e bellore.
Oh come in pianger mai suo figlio è stanco!
Vederla quasi addoventata ancella,
Di bellor tutto e d'onor dinudata,
Di valor dimembrata,
Suoi cari figli in morte ed in pregione,
D'ogni consolazione
Quasi in disperazione,
E d'ogni amico nuda e d'ogni aiuto!
Tornata è povertà sua gran divizia,
La sua gioia tristizia,
Ogni ben mal, e giorno ogni appeggiora;
Onde mai tanto strani han compatuto,
O' non compaton figli; e d'essa han cura? »

[1] Togliate; dall'antico *tollere*.

[2] Nelle *Rime*:

« Di Ripafratta teme ora il Pisano,
E 'l Perugin che 'l lago no i tolliate. »

[3] *Rei* per *re*, al modo provenzale, è usato da Guittone più d'una volta, ed anche da altri antichi.

[4] Il leone era l'emblema della città di Firenze, e stava collocato sopra una spezie di tribuna per arringare nella faccia del Palazzo de' Priori detto oggi Palazzo Vecchio: ora è situato all'estremità della scalinata del detto palazzo. Nella Casa Menabuoni vedesi anche di presente una di quelle teste di leone con la seguente iscrizione:

« Hic leo, qui veterem custos adstabat ad aulam:
Hinc memorans robur, Flora superba, tuum. »

[5] Poichè.

[6] Lo stesso che *a marcia forza, a viva forza,* se forse qui non vale *grandemente, sommamente, onninamente.*

[7] Nelle *Rime:*

« E sembrava che far volesse impero
Sì come Roma già fece; e leggero
Gli era, chè alcun no i potea star davante. »

[8] Nelle *Rime:*

« Che al mondo non ha canto
U' non sonasse il pregio del leone. »

[9] Indirizzati, disposti.

[10] Se vi fuste retti, solo che vi fuste retti.

[11] Nelle *Rime:*

« Ora ti sbenda ormai, e mira u' siedi;
E poi ti volgi e vedi
Dietro da te lo loco, ove sedesti;
E ove sederesti,
Fossiti retta ben, hai a pensare. »

[12] Li ha.

[13] In paragone, in confronto di ciò che foste.

[14] Nelle *Rime:*

« L'antico tuo acquistò l'onor tutto,
Tu l'hai ormai distrutto;
Tu, lupo ispergitore,
Sì come esso, pastore. »

poco che siete, credo ben, mercè vostra, che avaccio[1] torretelo via. Non ardite ora di tenere leone, che voi[2] già non pertene;[3] e se 'l tenete, scorciate, ovver cavate lui[4] coda e oreglie[5] e denti e unghie, e 'l dipelate tutto, e in tal guisa potrà figurare voi.[6] O non Fiorentini, ma disfiorati,[7] e disfogliati e infranti! Sia voi[8] quasi sepolcro la terra vostra, non mai partendo d'essa, mostrando e alle genti vostro obbrobrio spargendo: chè non è meritrice[9] aldace[10] più che di catuno di voi,[11] che n'esce e mostrasi, poi[12] la sua faccia di tanta onta è lorda. Ah disfiorati, a che siete venuti,[13] e chi v' ha fatto ciò che[14] voi stessi?[15] e sembravi forse scusa che non altri havvel[16] fatto. Ma mala ragione pensate, che dobbra[17] certo l' onta; e 'l fallo credo ch'è primamente a Dio.[18] Uccidere sè stesso l' uomo,[19] è peccato, che passa[20] ogni altro quasi. E disnore[21] quale è maggio[22] a esto mondo che arrabbire[23] uomo in sè stesso,[24] mordendo e divorando sè e'[25] suoi di propria volontà? O disfiorati e forsennati e rabbiosi venuti[26] come cani, mordendo l' uno e divorando l' autro,[27] acciocchè 'l poi lui morda e divori! chè non sè stesso strugge e aucide[28] uomo, ma strugge e aucide altro, acciocchè 'l poi strugga e aucida esso. E se volete dire che vostra intenzione non è già tale, dico, che se non tale è, è fallace, e tenebre vostro lume; chè, come che nessuno serve che[29] per intenzione d'aver merito,[30] non dee uomo sì bene provedere alcuno uomo, che

---

[1] Presto, tosto.
[2] A voi.
[3] Appartiene, dal lat. *pertinere.*
[4] A lui.
[5] Orecchie, provenz. *aurelhas:* franc. *oreilles.*
[6] Nelle *Rime:*

« Leone, lasso, or non è; chè io li veo
Tratto l' onghie e li denti e lo valore,
E 'l gran lignaggio suo morto a dolore,
Ed in crudel prigion mis' a gran reo.
E ciò gli ha fatto chi? quelli che sono
Della schiatta gentil sua stratti e nati. »

[7] All' opposto del vostro nome. *Fiorentini* da *Flora*, quasi *fiore.*
[8] A voi.
[9] Meretrice.
[10] Audace.
[11] Cioè, non è meretrice audace o sfacciata più di qualunque Fiorentino, che esce dalla sua città, e va a mostrarsi e farsi vedere pel mondo.
[12] Poichè.
[13] A che punto siete giunti.
[14] Se non che, fuorchè.
[15] Nelle *Rime,* contro gli Aretini:

« Ma se pro torna a danno, e ad onor onta,
La perta a cui si conta?
Pur vostra è, Artin, felloni e forsennati. »

[16] Ve lo ha.
[17] Dobbla, doppia, raddoppia, provenzale *doblar,* latino *duplare.*
[18] Contro Dio.
[19] Che l' uomo uccida sè stesso.
[20] Supera.
[21] Disinore, disonore.
[22] Maggiore.
[23] Voce antica, lo stesso che *arrabbiare.*
[24] Contro sè stesso.
[25] E i.
[26] Divenuti.
[27] Altro.
[28] Uccide.
[29] Se non che.
[30] Nelle *Rime:*

« Che mal nè ben for merto
Non fu, nè sarà certo. »

deservito[1] credendo essere appresso. È molto maggiormente e più avaccio[2] grande male attender di male, che di bene, bene avere: perchè è troppo più pronto e sollecito uomo male, che ben, rendendo.[3] Ben meritando, è quasi ognuno[4] uomo avaro rendendo[5] tanto, o meno di quel che prende; e le più fiate[6] è tardo.[7] A male di mal rendendo[8] il più avaro par largo; chè non d'uno, uno,[9] ma molti, e di più piccioli, grandi, non dee render mai male. Oh che peccato grande, e disnaturata e laida cosa offendere[10] uomo a uomo, e spezialmente al dimestico suo! Chè non Dio fece uomo in dannaggio d'uomo, ma in aiuto, e però non catuno vale per sè, ma congregati a uno.[11] Non è già fera crudele tanto che 'l suo simile offenda, fuor[12] solamente fere, che dimorano coll'uomo, come cavallo e cane; e ciò non, credo, appresono[13] dalla lor natura, ma dalla malizia dell'uomo, coll'uomo addimorando, hannol[14] appreso. Non unghie nè denti grandi diede natura ad uomo, ma membra soave[15] e lievi, e figura benigna e mansueta, mostrando[16] che non felloce[17] e non nocente esser dea,[18] ma pacifico e dolce, utilità prestando; e Dio rinchiuse, e chiuse solo in caritade e profezia e legge; e chi carità empie,[19] empie ogni giustizia e ogni bene. E nostro Signore in della[20] sua salute[21] non porse altro già che pace: e finalmente in ultima voglia[22] sua agli suoi pace lassò[23] 'n eredità, mostrando[24] che nulla cosa utile è for[25] pace, nè con essa disutile nè nociva. O miseri, come dunque l'odiate tanto? Non conoscete voi che cosa alcuna non amata si ha buona? nè d'alcun buono[26] gaudere si può, for pace? Unde ogni abitacolo[27] d'uomo pacifico esser

---

[1] *Deservire* o *diservire*, mal servire, far danno o dispiacere.
[2] Piuttosto.
[3] Rendere: è più pronto a render male che bene.
[4] Qualunque uomo, come si disse *ognunque* in forza di addiettivo.
[5] A rendere, nel rendere: ogni uomo è avaro nel rendere tanto, quanto prende, cioè, riceve, o meno di quel ec.
[6] E il più delle volte.
[7] Cioè, nel rendere ec.
[8] A render male di male.
[9] Che non di un male, uno ec.
[10] Che l'uomo offenda.
[11] Insieme, dal latino *in unum*.
[12] Fuorchè, se non che.
[13] Appresero, impararono.
[14] Lo hanno.
[15] Per *soavi*, al modo de' Fiorentini.
[16] Per mostrare.
[17] Cioè, *fello*. Manca nel Vocabolario. Dubito che il testo sia errato, o che debba leggersi *feroce*, come apparisce dal senso.
[18] Per *dee*, usato così quasi sempre da Guittone e nelle *Lettere* e nelle *Rime*.
[19] Adempie, dal latino *implere* dello stesso significato.
[20] Nella.
[21] Per *saluto*.
[22] Volontà: nella sua ultima volontà.
[23] Nel Vangelo: *Pacem meam relinquo vobis*.
[24] Per mostrare.
[25] Fuorchè, senza.
[26] Cosa buona, bene.
[27] Abitazione, dal lat. *habitaculum*.

vorria;[1] ma pur città dico, che spezialissimo è 'l loco, o'[2] gaudio e pace trovar sempre si dea,[3] ove dea rifuggire[4] chi gaudio e pace chiere.[5] E se è loco a guerra reputato alcuno,[6] non è città, ma alpe, ove alpestri e selvaggi si sogliono trovare uomini, come fere. Ma alla gran mattezza de' cittadini alpe son città fatte, e città, alpe; e cittadini, alpestri in guerra tribolando,[7] e alpestri, cittadini gaudendo in pace. Isbendate oramai, isbendate vostro bendato viso; voi a voi rendete,[8] e specchiate[9] bene in voi stessi, e mirate che è da guerra a pace:[10] e ciò conoscerete ai frutti loro.[11] Oh che dolci e dilettosi e savorevili[12] frutti gustati avete già in del giardino di pace, e che crudeli e amarissimi e venenosi in nel deserto di guerra! Che gustare gli potete è maraviglia, e sembranvi fagiani in sapore[13] e vi pascete in essi, perchè pare essere malato forte[14] palato di vostro cuore; chè allo sano sa meglio[15] buccella[16] secca in pace che ogni condutto[17] in guerra. E voi[18] ha più savore in guerra buccella secca, che 'n pace ogni vidanda.[19] Oh chi vi muove a cosa tanto diversa? ditelmi,[20] se vi piace, in vostra iscusa,[21] chè natura, nè legge, nè alcuno uso buono, nè ragione, nè cagione, nè pro, nè onore vostro, nè gaudio vedere ci so. E se dire mi volete, che pregio e piacere sia grande voi[22] danneggiare e disfare vostri nimici, dico, che ciò è vero; ma, vi dimando, chi i vostri nimici sono; e se mi dite, vostri vicini, nego in tutto, e dico che non son già.[23] Nimico all' uomo non è, che nociva cosa, e cosa nociva non è, che peccato; peccato alcuno non prende, ove non vuole. Dunque a ragione dell' uomo nimico è solo peccato. E se solo è nimico, solamente[24] è da odiare; onde se lui odiate e distruggete, odiate e distruggete vostro nimico; ed io molto vel[25] lodo. Ma se odiate e

[1] Vorrei che fosse pacifico.
[2] Ove.
[3] Deo.
[4] Rifugiarsi, ripararsi.
[5] *Chere*, dimanda, cerca, lat. *quærit*.
[6] E se alcun luogo è riputato proprio per la guerra.
[7] Tribolandosi.
[8] Ritornate in voi stessi.
[9] Specchiatevi.
[10] Che differenza vi è da guerra a pace.
[11] Nella Scrittura: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos.*
[12] Per *savorevoli*, savorosi, saporosi.
[13] Al sapore.
[14] Fortemente.
[15] È di miglior sapore, è più gradita.
[16] Piccolo boccone, bocconcino; latino *buccella*.
[17] *Condutto* e *condutta* valeva anticamente *vivanda*; oggi ha perduto questo significato, e per esso intendiamo *acquidotto*.
[18] A voi.
[19] Vivanda. Nelle *Rime*:

« Veneno t' ha savore più che mele. »

[20] Ditetomi, ditemelo.
[21] Per vostra giustificazione.
[22] A voi.
[23] Cioè, vostri nemici i vicini.
[24] Cioè, lui.
[25] Ve lo; vi lodo ciò, che distruggiate, cioè, il peccato.

distruggete uomo, odiate e distruggete voi, e ciò si mostra per plusor[1] ragioni, delle quali alcuna assegno.[2] Prima dico, che non onore, non prode,[3] non onta, nè danno alcuno hanno vostri vicini, non voi[4] in comune abbiatene parte. Secondo[5] dico, chi son vostri vicini? non sono nati di voi, e voi di loro, perchè d'un sangue e d'una carne siete? Non è alcuno in parte, non[6] in l'autra parte aggia plusori di sangue e d'amore seco congiunti, cui danno, cui onta, e cui dolore participa, voglia o no: e se tutto ciò pregiate poco, nè di loro non sentite,[7] pregiate e sentite almeno di voi, che se bene gli occhi aprite, e vostro viso[8] è chiaro, non vederete antica[9] o nuovamente essere divenuto[10] che terra a terra offendesse, uomo a uomo, unde non fusse alcun tempo vendetta;[11] e se ciò non vedete in altrui bene, almeno mirate voi, e non credo che già troviate guaire,[12] che parte a parte, uomo ad uomo desse una,[13] che non presa[14] aggiane un'altra, o forse due: chè, s'e[15] vostri vicini donar già voi,[16] non dogliono di non buon pagamento,[17] chè capitale e merto[18] rendete loro, e assai ben sufficiente via, credo, più[19] non fu loro intenzione, e forse non credete ei rendan voi.[20] Ma ingannati siete, se mantenete lo gioco lungamente;[21] chè finalmente voi essi consumerete, e essi voi,[22] come dui[23] barattieri l'uno[24] consuma l'altro al gioco, giocando lungamente. Onde dico, tutto[25] contradio fusse e contra giustizia,[26] e disavere[27] prender vendetta l'uomo,[28] sarebbe alcuno rimedio,[29] e mattezza e fallo assai minore offender

---

[1] Voce antica che vale *più*, in provenzale *plusors*, e in franc. *plusieurs*.
[2] Allego, adduco.
[3] Utilità.
[4] Senza che voi non ne abbiate parte.
[5] Secondariamente.
[6] Che non abbia nell'altra parte ec.
[7] Avete pietà.
[8] Vista; lat. *visus*.
[9] Per *anticamente*, tralasciato il *mente* alla maniera spagnuola; ma oggi è modo dismesso.
[10] Avvenuto, accaduto.
[11] Nelle *Rime*:

« Che se hai altrui offeso,
Ed altri te. »

[12] Punto; e così nel provenzale. Brunetto Latini disse *guero*, e Ciullo d'Alcamo *gueri*: oggi l'usitata è *guari*.
[13] Intendi *percossa* o altra cosa simile. Le Parti allora arrabbiatissime se faceano un'ingiuria, ne riceveano un'altra o due.
[14] Ricevuta.
[15] Se i.
[16] Ne donarono, ne diedero già a voi.
[17] Non si dogliono, non si lamentano di non essere stati ben pagati, cioè, contraccambiati.
[18] Cioè, capitale con l'usura; gli rimunerate esuberantemente.
[19] Costruisci: *Credo viapiù, viepiù che non* ec.
[20] A voi.
[21] Figurat. se continuate lungamente nelle vostre discordie.
[22] Ed essi consumeranno voi.
[23] Due.
[24] Cioè, *come di due barattieri l'uno*: ovvero, *l'uno de' quali* ec.
[25] Tuttochè.
[26] Cioè, tuttochè fosse cosa contraria e fatta a rovescio, e contro la giustizia.
[27] Non sapere, ignoranza.
[28] Cioè, che l'uomo si vendicasse.
[29] Sarebbe pure un rimedio.

l' uomo [1] e fare vendetta, se sicurtà avesse di non prenderne merto.[2] Ma creder si può, siccome è al certo, riavere d' una, una o forse più,[3] come chi ferire ardisce e sè non guarda; e però dico voi,[4] se ragione e cagione aveste molta di confondere [5] l' uno l' altro, se non timore e amore del Signor nostro, nè sangue umano e dimestico tien [6] voi, tegnavi almeno timore e amore di voi stessi e di vostra famiglia; [7] chè gli antichi [8] padri e madri vostre, che di travaglio loro [9] in sicurtà, in pace e gaudio posare [10] vorriano, in guerre, e in dolore, in paura languire e penare fatti gli avete, e correre cià e là [11] di terra in terra. E le mogliere [12] vostre, che morbide sono, è grave,[13] che posando [14] e pascendo bene doveano dimorare in nelle sale e in le zambre [15] vostre tra i dimestichi loro, pasciute e vestite male, e sole come ancille e male accompagnate, alcuna fiata di loco in loco andate tribulando, in magioni laide e strette, tra masnade tal fiata e con istraina [16] gente addimorare,[17] sicchè le ancille altrui erano loro quasi donne.[18] E a' figliuoli, a cui 'l padre dea [19] magione adificare,[20] acquistare podere e procacciare amore con pace loro, l' altrui magione strugge, acciocchè uomo [21] la loro strugga. Podere spendete e consumate in guerra, e uccidete altrui, che quasi pegno è loro d' essere uccisi. Ahi che

---

[1] Che l' uomo offendesse e facesse ec.
[2] Cioè, di non riaverne altrettanto di male.
[3] Ma creder si può che chi offende, per una offesa ne riceve un' altra e forse più.
[4] A voi.
[5] Mettere a fondo, rovinare.
[6] Ritiene voi, cioè, dall' adoperare in tal guisa.
[7] Nelle *Rime:*

« Crudeli, aggiate mercede
De' figliuoli vostri e di vui;
Chè mal l' averebbe altrui
Chi sè stesso decede.
E se vicina nè divina amanza,
Non mette in voi pietanza,
El fatto vostro stesso almen lo i metta. »

[8] Vecchi.
[9] Dai loro travaglio, dal travaglio che hanno sofferto.
[10] Riposare.
[11] *Cià* per *qua:* si disse eziandio *za*, ed è modo provenzale. Franco Sacchetti, Nov. 49, fa dire ad un Romagnolo: *piglia za e piglia là*. E Nov. 59: *Venite cià, o messer lo Prete*. Francesco da Barberino ne' *Documenti d'Amore:*

« Sottocchio in za e in là. »

E Brunetto Latini nel *Tesoretto*, cap. XI:

« Lo terzo corre in zae,
E 'l quarto va di lae. »

Oggi è voce riprovata affatto.
[12] Mogli, dal latino *mulieres*.
[13] È cosa gravosa, dispiacente.
[14] Riposando.
[15] *Zambra*, e, come ha il nostro Autore in un' altra lettera, *ciambra*, vale *camera;* provenzale *çambra*. I nostri contadini dicono *cambera*.
[16] Per *istrana*, straniera.
[17] Questo infinito dipende dall' *è grave* detto di sopra: *è grave che le vostre mogliere addimorino* ec.
[18] Padrone. Geremia: *Virgines meæ et juvenes mei abierunt in captivitatem. — Migravit Iudas propter afflictionem et multitudinem servitutis, habitavit inter gentes, nec invenit requiem.*
[19] Dee.
[20] Per *edificare*, per lo scambio dell' *e* nell' *a*.
[21] Alcuno.

pessima eredità lassate loro! Certo non padri già, ma a nimici[1] tener possono voi, che struggimento e morte loro procacciate. Ben denno[2] rifiutare a padre[3] voi, e nel sepulcro[4] ispogliarsi a vostra fine,[5] rifiutando voi e ogni vostro.[6] Consanguinei e amici vostri a forza mettete in briga, e procacciate loro danno, travaglio e odio. Se a padri e a mogliere e a figliuoli e ad amici danno ottenete in guerra, e anco a voi stessi, a cui dunque valete? Certo a' Demoni molto, ed a catuno, che vuole lo danno e l'onta vostra, chè spessamente gauder di voi gli fate. Amici tenete dunque a nimici[7] e a nimici più chi più v'ama;[8] e ciò poi[9] conoscete apertamente, che pur dunque seguite?[10] E se alcuno è intra voi, che pure guerra gli piaccia, piacciali ad uopo suo;[11] non tutti il seguite a morte vostra;[12] chè ben credo di voi la maggior parte, che pur perdono sempre,[13] ed han perduto, quale[14] che perda o vinca. Ogni perde vincente,[15] ed isconfigge perdendo ogni guerra,[16] e ricevendo vittoria d'ogni pace. E credo tali e tanti, a cui avviene che se gli volesser bene,[17] malgrado a cui pesasse,[18] sconfiggeriano in buona pace[19] chi loro sconfigge in guerra. Ma sembra che sieno infatuati, lor morte permettendo anti[20] o lor viso.[21] E s'egli dicono: Ma vorremmo, e non potemo, dico, dicon non vero.[22] Catuno salvar si vuole, ma non procacciare come si salvi. Se volesseno[23] la lor comune pace, come vuole ciascuno lo ben suo proprio, e come ad esso acquistando[24] veglia e pensa, e fa quanto el può fare come ello sia,[25] sarebbe in pace ave-

---

[1] Come nemici, per nemici.
[2] Debbono.
[3] Per padre.
[4] Latinismo. Dante, *Inf.:*

« Questi risurgeranno del sepulcro. »

E i commentatori lo dicono usato per la rima!
[5] Alla vostra morte.
[6] Ogni vostra cosa.
[7] Cioè, gli amici gli riputate e gli trattate come nemici.
[8] E come più nemici quelli che più vi amano.
[9] Poichè.
[10] A che, perchè continuate a far così?
[11] Qui *uopo* non è in significato di *bisogno*, o *utile*, ma vale *conto;* e vuol dire: se alcuno desidera e ama la guerra, l'ami a suo conto, e non in pregiudizio d'altri.
[12] A vostra distruzione, a vostro danno.
[13] Cioè, credo che la maggior parte di voi perda sempre.
[14] Ed han perduto, qualunque sia che perda o vinca.
[15] *Ogni vincente perde,* cioè, ognuno perde anche vincendo.
[16] Ed isconfigge, mette in rotta, vince abbandonando la guerra, lasciando di far guerra.
[17] Cioè, se si volesse bene a tutti quelli che si trovano in questo caso.
[18] Cioè, come che paresse lor duro.
[19] Vincerebbero con la pace chi loro ec.
[20] Avanti, dal lat. *ante.* Così *innanti* e *innante* ec.
[21] I loro occhi.
[22] Dico che non dicono il vero.
[23] Volessero.
[24] Ad acquistare esso.
[25] Perchè questo suo proprio bene sia, avvenga, si compia.

re,[1] e facendolo sì bene non già dotto[2] che fallire potesse. Quale cosa sì dura,[3] che grande e ferma voglia, e sollicita e saggia operazione non ben finisca?[4] Ma vostra voglia è vile e debile molto, e pare che catuno dica: Non tocca a me: e se mi tocca, non tanto[5] che vogliami travagliare. O miseri voi, e ciechi, che cosa vi pertiene più? Non perde in ciò anima e corpo e onor tutto vostro el pro?[6] In ciò, che vale quanto avete, anima e corpo e figliuoi[7] vostri, è danno. Non è ciò tutto in vano, che son posti presso ciò a perire in guerra. Oh quanti ne sapete istrutti[8] e morti, che non sel pensaro già a ciò venire,[9] e quanti anche hanno[10] intra voi di tali, che dottan[11] poco, che in vostra guerra periranno, se dura![12] E però non s' infinga alcun uomo di scampare li suoi e sè. Non dican no: Non è mio fatto; chè suo fatto è ben tale ogni suo fatto; e fatto, se non fa esso, e se fa esso, rifatto.[13] Piacciavi dunque, piacciavi ormai sanare[14] e no scifare[15] medicina amara, che tanto amara malattia vi toglie.[16] Buono[17] spendere è danaio[18] che soldo salva; e buono sostener male, che toglie peggio;[19] e moneta con angostia[20] non poco costa voi[21] a conquistare la vostra infermitade, e non meno vi costa a mantenerla. E che mattezza maggio,[22] che sollicito e largo esser uomo[23] in accattar[24] male, e negrigen-

---

[1] Questo bene si otterrebbe con lo stare in pace.

[2] Temo.

[3] Difficile; sottintendi *è*.

[4] Compia, conduca a fine.

[5] Non mi tocca tanto.

[6] Cioè, l'anima e il corpo e l'onor vostro non perde in questo il profitto?

[7] Per *figliuoli*, fognata l'*l*; e l'usa anche Dante nel canto XXXIII dell'*Inferno*.

[8] Per *strutti*, distrutti, da *istruggere*, cioè, *struggere*.

[9] Arrivare a questo punto.

[10] Sono.

[11] Temono; provenz. *doptar*, dal latino *dubitare*.

[12] Se continua.

[13] *Rifatto* vale qui *più che fatto*, e non già *fatto di nuovo*, com'è il consueto di queste voci, e per lo più di tutte le altre, che hanno in principio aggiunto il *ri* o *re* o *ra*. Vuol dire: è fatto che a lui appartiene ogni suo fatto, se non lo fa egli medesimo; *e se fa esso, rifatto*, cioè, se poi il fa da sè stesso, è più che suo fatto, e più a lui appartiene.

[14] Sanarvi, correggervi.

[15] Schifare. Così si disse in antico *grecesco* per *grechesco*, *ciragra* per *chiragra*, *scernito* per *schernito* ec.

[16] Nelle *Rime*:

« E se alcun ben diletta
Lo core vostro, or lo mettele avante,
Che non sol col sembiante,
Nè sol parlar, nel malfar vi metteste,
Ma con quanto poteste.
Degno è dunque che in ben poder forziate,
Nè del ben non doltiate,
Poichè nel mal metteste ogni ardimento;
Chè sanz' alcun tormento
Non torna a guerigion gran malattia. »

[17] Buona cosa è spendere ec.

[18] Danaro.

[19] Un male peggiore.

[20] Per *angustia*, mutato l'*u* nell'*o*.

[21] A voi.

[22] Per *maggiore*, accordato col nome di gen. fem. come *Via Maggio* oggi pure in Firenze.

[23] Che sia l'uomo sollecito ec.

[24] *Accattare*, oltre al *mendicare*, significa anche *procacciare*, *comprare*, e viene

te[1] e scarso, bene acquistando?[2] Vinca, vinca ormai saver mattezza;[3] e se non pietade ha l'un di voi del male grave dell'autro, aggialo almen del suo, e per amor di sè partasi da male. Ciò che ditt'aggio, e che dir pore'[4] anco in questa parte, vi conchiudo in uno sol motto, cioè: Catuno ami ben sè stesso e viva a sua salute.[5]

Questo lungo rimprovero ai Fiorentini, se si eccettui qualche luogo intralciato per la costruzione, e qualche parola rozza o antiquata, non si negherà certo da niuno che non sia dettato con forte sentire e con sugosa breviloquenza; e lo stesso Perticari, il quale ha tanto malmenato il nostro Guittone, è costretto a confessare che in questa lettera egli ha molta forza di stile, e vi pone un grand'animo, e bisogna dire leggendolo: « Costui visse e fu libero, e prese battaglia colla fortuna de' tempi, ed usò certe armi che, dove non son rugginose, risplendono assai, e forano meglio. » [6]

A DONNA N. N.[7]

Soprappiacente[8] donna, di tutto compiuto savere, di pregio coronata, degna mia donna compiuta,[9] Guittone vero devotissimo fedel vostro, di quanto el vale e può, umilemente sè medesmo raccomanda a voi. Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in voi sì maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura, che terrena, in detto e in fatto, e in la sembianza vostra tutta; chè quanto uomo vede di voi, sembra mirabil cosa a ciascuno buono conoscidore. Perchè[10] non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto seculo[11] mortale; ma credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare maravigliare, e perché fuste ispecchio e miradore,[12] ove si provedesse[13] e agen-

---

dal latino *accaptare*, che nei *Capitolari* di Carlo il Calvo si trova nel significato di *petere, acquirere, captare*. I Siciliani non usano altra voce, per esprimere l'*emere* de' Latini, che *accattare;* siccome anche i Napolitani, per non addurre in testimonio i Francesi, che non han preso altronde il loro *acheter*, che vale *emere*.

[1] Negligente.

[2] In acquistare. Nelle *Rime:*

« E chi accatta caro
Lo mal, non certo avaro
Ad acquistar lo bene esser dia. »

[3] Il senno vinca la follia.

[4] Porei, potrei.

[5] Per sua salvezza.

[6] *Scritt. del Trecento*, lib. II, cap 6.

[7] Lettera V.

[8] Piacente assaissimo.

[9] Ornata di compimento, di perfezione, dama compita.

[10] Per la qual cosa.

[11] Latinismo.

[12] *Miradore* o *miratore*, che si disse anche *miraglio*, dal provenzale *mirador* e *miralh*, vale propriamente *che mira*. Figurat. e in forza di sostantivo dice il Vocabolario che significa *specchio*, e riporta questo esempio di Guittone; sicchè *perchè fuste ispecchio e miradore* varrebbe *perchè fuste ispecchio e specchio*. Perciò convenia qui meglio alla voce *miradore* il significato di *esemplare*.

[13] Si guardasse, si osservasse.

zasse[1] ciascuna valente e piacente donna, e prode uomo, schifando vizio e seguendo[2] vertù. E perchè voi siete diletto e desiderio e pascimento di tutta gente, che voi vede e ode, or donque, gentile mia donna, quanto 'l Signor nostro v' ha maggiormente allumata[3] e smirata[4] a compimento di tutta preziosa vertude più che altra donna terrena, e così più che altra donna terrena dovete intendere[5] a lui servire e amare di tutto corale amore, e di pura e compiuta fede. E però umiliatevi a lui, riconoscendo ciò che avete da lui, in tal guisa, che l' autezza[6] dell' animo vostro, nè la grandezza del core, nè la beltà, nè 'l piacere dell' onorata persona vostra non voi[7] faccia obbriare[8] nè mettere a non calere[9] lui, che tutto ciò v' ha dato; ma ve ne caglia tanto, che 'l core e 'l corpo e 'l pensiere vostro tutto sia consolato in lui servire, acciocchè voi siate in della corte di paradiso altresì maravigliosamente grande, come siete qui tra noi; e perchè l' onorato vostro cominciamento e mezzo per preziosa fine vegna a perfezione di compiuta laude. Chè troppo fora[10] periglioso dannaggio e perta[11] da pianger sempremai senza alcun conforto, se per difetto vostro voi falliste a perfetta e onorata fine.[12]

A MESSER MARZUCCO SCORNIGIANO.[13]

Nobile molto e magno seculare,[14] d' amore e d' onore fabbricatore,[15] Messer Marzucco Iscornigiano, Guittone vilissimo e picciolo religioso ai piedi di vostra altezza mette sè stesso. Dogliomi che sono solo di voi dolendo,[16] che catuno uomo vi pregia: se dispregiar vi voglio, non ha già loco, e forse che volentieri vi pregeria, non[17]

---

[1] S' agentilisse, abbellisse, dal provenzale *agensar*. Qui metaforicamente.
[2] Per ischifare vizio e seguire virtù.
[3] Voce antica, lo stesso che *alluminata*: qui in senso metaforico.
[4] *Smirato* e *smerato*, smeragliato, dal provenzale *esmeratz*, e metaforicamente netto, limpido, trasparente.
[5] Volgere l' intendimento, il pensiero.
[6] Altezza, in francese *hautesse*.
[7] Vi, a voi.
[8] Obliare.
[9] In non curanza.
[10] Sarebbe.
[11] Perdita, in francese *perte*.
[12] Se mancaste di giungere a perfetta ec. Dante, nel canto XV dell' *Inf.*:

« Non puoi fallire a glorïoso porto. »

[13] Lettera XVII. Intorno all' argomento di questa lettera e a Marzucco vedi quanto abbiamo detto nel vol. I, pag. 179, nota 11.
[14] Latinismo.
[15] Oggi *fabbricatore d' onore* non si direbbe con garbo, quantunque si dica, ma in poesia, *fabbro di bei modi, fabbro di calunnie*, come fu chiamato Alete dal Tasso.
[16] Dolendomi: che sono solamente io che mi dolgo di voi.
[17] Se non.

la lingua avestemi impedita. E come vi deggio dire, dico che, come credo, a voi sovvegna,[1] nel tempo che fuste Assessore[2] di Arezzo, Viva di Michele, lo quale fu detto mio padre, Camarlingo[3] fue del Comune, e me vedeste picciol garzone[4] molte fiate servir lui in Palazzo.[5] Unde esso per la gran lealtà vostra e bonitate, e la devozione che aveva in voi, in alcuno vostro bisogno improntò[6] voi lib. C,[7] siccome ci ho ricordo e trovai scritto per la man sua. E partito di esta vita[8] esso, io feci procuratore, e mandai recherendo voi[9] essa moneta: e comecchè voi fuste impedito d'altro,[10] non vi gradìo di darla, ed io poi nigrigente[11] non più la chiesi. Ma voce[12] di vostro pregio, che mi fiere[13] all'oreglie,[14] e ricordanza di ciò, che assegnato[15] fuste e menato ad Arezzo per lo più leale uomo di vostra terra, e nell'officio crevve[16] la fama vostra, mi conforta e mi punge[17] a dimandarla voi[18] anco.[19] E, siccome io dissi, catuno vi loda per leiale[20] e discreto e valente uomo, e a mio uopo[21] perdono operazione le ditte vertù in voi.[22] Riputerò lo difetto,[23] vostro non già certo, ma mia misavventura[24] e mio peccato, che fatto indegno m'ha non solamente di ricevere grazia, ma meritata cosa. E se ciò seguirete,[25] satisfarete me tardi. Ma io richieggo la vostra gran bonità che v'adduca, operando in me, sovra di me, non me, ma voi guardando; chè, perch'[26] io non sia degno ricevitore, voi pur siate degno debitore e datore. E se mi domandate che contratto e che prova di ciò vi mostro, che, dico, dovetemi:[27] dico che contratto

---

[1] Che vi ricorderete.
[2] Propriamente Giudice dato ai Magistrati per risolvere in jure.
[3] Colui che ha in custodia e in balìa il danaro pubblico.
[4] Ragazzo, fanciullo.
[5] Corte, dove si rende ragione.
[6] Prestò a voi.
[7] Lire cento. * *Libbra* e, come scrive Guittone stesso nella lettera XXVII, *livra* valevano presso gli antichi anche *lira*, come in francese *livre*.
[8] Cioè, morto.
[9] Richiedendo, a richiedere a voi.
[10] Da altra faccenda.
[11] Negligente, trascurato.
[12] Fama.
[13] Ferisce, risuona.
[14] Orecchie, in francese *oreilles*.
[15] Tenuto, stimato.
[16] Crebbe, al modo del latino *crevit*.
[17] M'incita, mi stimola.
[18] A voi.
[19] Ancora, di nuovo.
[20] Leale, al modo del provenzale *leial*.
[21] A mio conto, o a mio danno.
[22] Viene a dire che lo Scornigiano era un uomo pieno di virtù, ma che queste virtù rimanevano in lui senza operazione, cioè senza far niente in questo caso, di cui si parla, ch'era di pagare il debito, che avea con Frate Guittone, come richiedeva la virtù della giustizia, la quale perdeva operazione e rimaneva infruttuosa a uopo di Frate Guittone, essendo che lo Scornigiano esercitava la giustizia con tutti gli altri, e non pagava Guittone.
[23] Mancanza.
[24] Disavventura.
[25] Cioè, se mi riguarderete per lo mio peccato indegno di ricevere ec.
[26] Benchè.
[27] Dico che mi siete debitore.

non fu già fatto che [1] per mancanza di fede o di memoria. Perchè, secondo ciò, non intendo che facciavi mestieri [2] avere in carta scritto [3] di ciò, che pinto [4] voi [5] credo in memoria. Chè prode uomo non obria mai beneficio: nè infedele vi deggio pensare nè oso contra la comune opinione e opera manifesta.[6] E però, caro Messere, contratto del mio dimando vostra memoria assegno,[7] avvocato mio vostra coscienza, giudice tra noi vostra discrezione e vostra lealtà grande, ditenitrice [8] di voi, stringendovi a me pagare. Appena che vedeste anco, Messer, meglio apparecchiato uomo in alcun piato:[9] onde vincere pur credo per la mano vostra.[10] Ma se pur piace voi [11] che perder deggia, vinto di ciò mi chiamo; e non solamente essa moneta più vi dimando,[12] ma l'autra che m'è rimasa e m'è appresso,[13] prometto al piacere vostro [14] servendo voi; [15] che 'l pregio del valor vostro [16] m'ha sì congiunto a sè,[17] non puomi [18] dispiacere cosa, che piaccia a voi voler di me.

A FRATE ALAMANNO. [19]

Alamanno Frate, Frate Guittone, che suole, e che è buono,[20] grazia e mercede tutta [21] ad esso padre di tutta misericordia, e Dio d'ogni consolazione, che consolato in spirito hanne [22] in esto anno, e confortato e aiutato a bene: prima, della mia infermitade, la quale plusor fiate [23] è partita e tornata, e anche nuovamente ripreso hammi e tiene, siccome suole: appresso,[24] di vostro figlio e frate uno, che la domenica avanti di Santo Andrea, notte già fatta, continua il prese febbra,[25] e 'l giovedì notte appresso rendè l'anima a

[1] Se non che, fuorchè.
[2] Bisogno.
[3] Scrittura, fede, certificato.
[4] Dipinto, scolpito.
[5] A voi.
[6] E il fatto manifesto, cioè, d'essere voi un uomo giusto.
[7] Adduco, allego per contratto della mia dimanda la vostra memoria.
[8] Ritenitrice, che vi ritiene, per così dire, prigione, *stringendovi*, cioè, per stringervi, obbligarvi a pagarmi.
[9] Lite, questione.
[10] Per l'opera vostra, per la vostra sentenza.
[11] A voi.
[12] Mai più non vi dimando.
[13] Ma anche tutto il danaro che ho.
[14] A vostra disposizione.
[15] Per servir voi; ovvero, *servendo a voi*, se vi serve, se vi abbisogna, cioè, essa moneta.
[16] Della vostra virtù.
[17] Unito, legato a sè.
[18] Che non mi può.
[19] Lettera VIII. Questo Alamanno era da Pisa, e Frate Godente.
[20] Di ciò che suole esser buono, e che è buono.
[21] Sia, si renda.
[22] Ne ha, ci ha.
[23] Più fiate, più volte.
[24] Poscia.
[25] Febbre.

Dio. Onde, che tutto [1] doglia [2] la misera carne nostra, ragione considerando e seguendo senno, lo spirito s'allegra e gaude, e grazia rende lui,[3] prima,[4] che ben visse e morio, e come in plubica [5] disse predicazione il Frate, che 'l confessoe, nullo trovoe in lui mortale peccato. E che più di lui o di me desiderar degg' io, che buono fine? Ecco, che buona fine venuta è. Perchè non ho materia di tutta joia? [6] quanto per parte sua in sicurtà venuto d'ogni timore, in consolazione d'ogni ira,[7] che aveva di lui, in tempestoso mare con forti e diversi venti vedendolo addimerare, in timore d'affondare e perire in perigli crudeli e diversi molti. Credendolo a porto giunto, o presso ad esso, in loco securo [8] di morte, come non consolare [9] del tutto deggio? E quanto per parte mia, quanta e che magna aver degg' io consolazione, che lasciare nè menare non lo potea, ond' era impedicato [10] e legato nel mondo? Onde l'anima era in timore di morte, e corpo e core travagliava [11] e angosciava. Ora m' ha Dio spedicato,[12] la sua mercede,[13] e datomi ale volando [14] ove che voglio. Perchè [15] gaudere di lui e di me deggio, e porgere gaudio a voi, e a chi noi ama. Onde prego allegriate e consoliate [16] e oriate [17] per lui, e lo raccomandiate per parte vostra e mia a Frate Ugo [18] e a Fra Forte, che nel Capitolo [19] loro raccomandinlo agli Frati, e con cui potete altri, e con voi Frati nostri, e con Fra Loderigo [20] sì l'aiutate. Se, nell' ale suoie,[21] spennate avea penne alcune,[22] le orazioni vostre e nostre l'aiutino di avaccio [23] repennando [24] esse, potendo [25] brevemente [26] volare al cielo.

[1] Tuttochè.
[2] Si doglia.
[3] A lui.
[4] Primieramente.
[5] Publica; per metatesi. E così tuttora i nostri contadini. Da *plubico* gli antichi *piuvico*, cangiata la *l* in *i* e il *b* in *v*.
[6] Gioia; provenz. *ioi*.
[7] Qui vale tristezza, afflizione, come in provenzale.
[8] Senza sospetto, fuori di pericolo, al modo de' Latini, che diceano *securus periculi, sui securus*, cioè, *nihil de se timens* ec.
[9] Consolarmi.
[10] Allacciato, impastoiato, dal latino *impedicare*.
[11] Si travagliava, s'angustiava.
[12] Contrario d' *impedicato*.
[13] Per sua grazia.
[14] Per volare.
[15] Per la qual cosa.
[16] Che vi allegriate e consoliate.
[17] Preghiate, dal latino *orare*.
[18] * Il Lami, in un esemplare delle *Lettere di Fra Guittone* che si conserva nella Magliabechiana, annota in margine: *Forse Fra Ugolino Lambertini*.
[19] Nell'adunanza.
[20] Loderigo, o Loderingo degli Andalò, gentiluomo Bolognese e Frate Godente, quello stesso di cui parla Dante nel canto XXIII dell' *Inf.* là ove dice:

> « Frati Godenti fummo e Bolognesi,
> Io Catalano, e costui Loderingo
> Nomati ec. »

[21] Sue.
[22] Metaforicamente se aveva cioè qualche colpa.
[23] Presto.
[24] *A repennare*, ripennare, rimetter le penne, vale a dire *a rifarsi mondo*. Manca questo verbo nel Vocabolario.
[25] Per potere.
[26] In breve, presto.

A N. N.[1]

Sapiente e onesto, d'onor testato[2] degno, B. Guittone indegno Frate. Vostro buon talento addolcia[3] l'anima mia, padre e signor mio caro, intender che magno siete, e umil sentirvi tanto, che profferetemi[4] amore, che[5] servo forse seriavi[6] non sofficiente.[7] Onde grazia voi[8] rendo, e offero[9] me stesso d'amor fedele,[10] tutto[11] me vieti timore essere accompagnato per parte vostra in continuo vero amore,[12] acciocchè[13] voi, che non conto[14] m'avete già, ma a voce[15] d'alcun cortese, che senza merto altrui lauda,[16] mosso vi siete amore offerendomi.[17] E se io a tale inducimento[18] e a vaghezza del valor vostro[19] metto disio in voi, potrebbe appresso ciò tutto[20] leggeramente[21] avvenire che voi, di me gustando,[22] senza savore[23] me 'nverreste,[24] siccome io sono,[25] e partireste di me talento;[26] chè non può già desiderio d'amore loco[27] abitare, ove piacer non trova. E io, che in voi troverei, siccome credo, piacere e dolcezza grande, il mio disio pascendo, monterei in amore; e quanto montassi più, più discenderei in corrotto,[28] poi[29] vostra benvoglienza mancassemi.

---

[1] Lettera XXIII. * Il Lami annota: *a B.*; forse a Bonagiunta Urbiciani?

[2] *Testato* manca nel Vocabolario, e sta qui o invece di *attestato*, cioè testimonio degno d'onore, per lo toglier che faceano gli antichi l'*a* dal principio di alcune parole, come *cusare* per *accusare*, *pagare* per *appagare* ec., oppure è il *testatus* de' Latini, vale a dire *ab omnibus cognitus, confessus*.

[3] *Addolciare*, voce antica per *addolcire*, usata anche da Dante nel canto VI dell'*Inf.*

[4] Mi profferete, mi profferite.

[5] Questo *che* dipende dal *mi* del *profferetemi*, cioè *profferite amore a me, che*, il quale ec.

[6] Sariavi, vi saria, sarei.

[7] Degno.

[8] A voi.

[9] Cioè, a voi.

[10] Con amor fedele.

[11] Tuttochè.

[12] Tuttochè io tema per vostra parte che mi accompagniate in continuo e vero amore, che continuiate, cioè, come farò io, ad amarmi sempre ec.

[13] In significato di *perciocchè*.

[14] Cognito, conosciuto.

[15] Standovene al detto di qualche persona cortese, che vi ha forse parlato favorevolmente di me.

[16] Che loda altrui senza che se lo meriti.

[17] Ad offerirmi.

[18] Persuasione.

[19] E per desiderio della vostra virtù.

[20] Dopo tutto ciò.

[21] Facilmente.

[22] Provandomi.

[23] Sapore; metaforicamente senza alcun pregio, virtù.

[24] Latinismo, trovereste, da *invenire*.

[25] Cioè, senza sapore.

[26] Allontanereste il vostro desiderio da me, non mi desiderereste più per amico. *Partir talento di uno o da uno* è modo non molto acconcio: dubito che il testo sia scorretto, e che debba leggersi *patireste di me talento*, cioè, voglia, il *desiderio mei laborares* de' Latini.

[27] Ivi, là.

[28] Tristezza, afflizione.

[29] Poichè.

Onde non so che io dica, nè qual più mi convegna, mettere o no lo core in vostro amore: che 'n mettere temo pena, in vietare villania. Ma credo molto da fuggire maggiormente villaneggiare, che penare. Perch'[1] io donomi voi[2] per quel che sono; non poi diceste già:[3] io ti presi per buono, rifiutoti per malvagio;[4] chè per malvagio adesso mi prenderete. E fatto voi[5] conto[6] ciò, perdo timore, confidando a vostra discrezione,[7] che o mi vietate ad amico,[8] o mi prendiate a patto di tenere sempre.[9] E mi conforto appresso nell'umiltà, che 'n voi intendo,[10] che tutto tempo[11] mi difenda loco,[12] ove vostra grandezza volessemi soperchiare.[13]

Queste lettere, che abbiamo recate ad esempio, e tutte le altre del nostro Guittone, sono, lo ripetiamo, in più luoghi scabre ed aspre di modi e voci, e sovente oscure a causa delle informi sentenze: ma, come Sallustio traeva dall'antico Catone modi assai proprii alla gravità della storia, così accostumandosi uno a svolgerle con giudizio, potrebbe trarne certamente suo pro, ed apprendere da esse a più serrare i concetti, e a rinvigorire lo stile. Ed a valersene nobilmente, non basterebbe che cambiare i vieti vocaboli con quelli che l'esperienza ci mostra di miglior uso, e ridurre quell'intralciato andamento del periodo al nostro più ordinato e regolare. Ma noi, bisogna con dolor confessarlo, siamo oggimai diventati di stomaco così delicato, e di gusto così schifiltoso, che arricciamo il naso a tutto ciò che sente d'antico; abbiamo perduta la riverenza ai nostri buoni vecchi, e pazzamente c'inebriamo delle sbrigliate e strane fantasie e dello smodato fare di certi oltramontani,

« Che fin lassù *fanno* spiacer *lor* lezzo. »[14]

Questi soli, per dirlo con le parole stesse di Guittone, *sembranci fagiani in sapore, e ci pasciamo in essi, perchè pare esser malato forte palato di nostro cuore.* E correndo questa via, è maraviglia se inciampiamo ad ogni passo?

Non vogliamo tralasciar di notare che, per essere alcune lettere di Guittone spesso tanto intralciate ed oscure da non cavarsene, o appena, il sentimento, ed altre all'opposto piane e, diremo, ancora eleganti, nacque al

[1] Per la qual cosa.
[2] A voi.
[3] Che non diceste poi già, badate di non dir poi ec.
[4] Come malvagio.
[5] A voi.
[6] Manifesto, palese.
[7] Discernimento, distinzione o moderazione, che usano gli uomini ben costumati nel procedere e nel dare a ciascuno amorevolmente quel che gli si conviene, nè più volendone per sè.
[8] Mi rifiutiate per amico.
[9] Di tenermi sempre per amico.
[10] Sento, cioè che sia.
[11] Sempre.
[12] Ivi; quando, ogni volta che.
[13] Sopravanzare, vincere.
[14] Dante, *Inf.*, canto X.

professor Ciampi il dubbio se veramente possano essere state scritte da un medesimo autore. « Sospetterci, egli dice, che Guittone scrivesse le sue lettere in latino, e che da un ignorante fossero volgarizzate le une, da un più erudito le altre; ma in tempo diverso. Son pieni i Codici ed i libri a stampa di volgarizzamenti di epistole latine, le quali più non si conoscono originali: quasi tutte le volgari attribuite al Boccaccio sono traduzioni di lettere sue latine ora non conosciute. Che fossero scritte originariamente in latino, me ne danno sospetto i molti latinismi, che vi s' incontrano, ed i testi latini per entro alle lettere riportati. Sarebbe stata cosa assai ridicola che, mentre in quell' età scrivevasi in volgare per farsi intendere generalmente, vi si mescolassero a iosa testi e parole latine. Se Fra Guittone scrivea quelle lettere a gente del popolo, era inutile mescolarvi il latino: se le scrivea a letterati, non era in uso, nè di suo decoro, scriverle in lingua volgare. »[1] Non è questo il luogo da soprastar lungamente in siffatta questione; ma, per non passarcela così tacendo, diremo ciò che ne sembra. In primo luogo non andiam capaci che Guittone scrivesse le sue lettere in latino; imperocchè alcune di esse sono dirette a donne e a religiose, alle quali non è da credere ch' egli volesse parlare in un linguaggio, che non era più inteso da loro. In secondo luogo, quanto all' essere state volgarizzate da più d' uno, supposto il caso che Guittone le scrivesse in latino, neppur di questo siam persuasi, per la ragione che, quantunque, come dice il Ciampi, alcune sieno così intralciate ed oscure, ed alcune così piane e quasi eleganti da far sospettare che uno solo non sia l' autore di tutte, pur nondimeno vi si ravvisa manifestamente una medesima mano. Mal volentieri infine c' induciamo a negare a Guittone l' originalità di queste sue lettere, essendo che lo stile di esse, il colore, le forme, le voci, l' andar de' periodi, tutto in somma è così conforme alla maniera, che adopera nelle lettere scritte in versi e nelle altre sue rime, ch' è forza conchiudere che sì queste che quelle sono figlie di uno stesso padre.

TAVOLA ROTONDA.

Artù, o Arturo, principe famoso della Gran Brettagna istituì nel sesto secolo il tanto celebrato Ordine dei cavalieri della Tavola Rotonda o Ritonda, così appellati perchè, ritornando dalle giostre e dai torneamenti, erano ammessi ad una tavola rotonda per evitare le dispute di precedenza. Erano detti ancora cavalieri erranti dall' andare che facevano in giro per diverse parti in traccia d' imprese per mostrare il loro valore; e doveano per instituto difendere gli oppressi, e proteggere specialmente le donne. In diverse parti tenne il re Artù la Tavola Rotonda, ma specialmente a Carlion, a

[1] Prefazione al volgarizzamento dei *Trattati morali di Albertano*, cap. II, pag. 38.

Winchester, e a Camlet, ossia Camelotto nella Contea di Somersetshire, ove più sovente si facevano i torneamenti da' suddetti cavalieri, e principalmente da Tristano e Lancillotto, che alzarono maggior grido fra tutti gli altri.

Parecchi romanzi sono stati scritti sulla Tavola Rotonda in diverse lingue, e più d' uno ne conta ancora la nostra. Quello, di cui diamo qui un saggio, si contiene in un Cod. Riccard. scritto in sul principio del secolo XIV.[1] N' è ignoto l' autore; ma da più luoghi apparisce chiaramente che lo tradusse dal francese. Lo stile è semplice e naturale; e molte voci e modi di dire, de' quali fa uso l' autore, c' inducono a credere ch' egli fosse un toscano.

Del re Meliadus
e della reina Eliabel sua moglie.

Ma lo ree[2] Meliadus si era prode e franco[3] cavaliere, ed avea una sua donna, la quale avea nome reina Eliabel, la quale iera[4] bella donna di suo corpo oltra modo, e non n' avea anche[5] avuto figliuolo neuno. Ma lo ree Meliadus, siccome fue piacimento del nostro Segnore, si coricoe alla reina, sicchè la reina in quella notte s' ingravidoe; e lo re Meliadus fue molto allegro quando seppe che la reina iera gravida. Ma istando per uno tempo[6] lo ree Meliadus andoe a cacciare nello diserto, e cacciando in tale maniera dall' ora di prima infino all' ora di vespero, e allora pervenne a una fontana, e istando per uno poco d' ora, venne una damigella, e disse: Ree Meliadus, se tu fossi sie[7] franco cavaliere e sie prode come altri ti tiene, io ti mosterrei[8] la piue alta avventura ch' unque cavaliere trovasse. Allora disse lo ree Meliadus: Damigella, e se voi così alta avventura mi mosterrete, io verroe con voi là ovunque a voi piacerae. Allora la damigella cavalcoe innanzi, e lo ree Meliadus appresso; e cavalcando, la notte li sopravvenne. E appresso cavalcano di fuori della foresta dalla strada per uno istretto sentiero; e tanto cavalcano in cotale maniera che pervenerono[9] a una torre, la quale si chiamava la torre della donzella, e quivi ismontonno ambidue. Ma la damigella si prese lo ree per mano, e menollo nella sala del palagio, e quivi si si disarmoe lo ree. E poi che fue

[1] Membran. in 4°, segnato di n° 2543. Codice di molto pregio se non fosse mancante in fine, e, quel ch' è peggio, quasi in ogni sua parte assai danneggiato.

[2] Come dal genit. lat. *regis* anticamente si disse *rei*, soppresso il *g*, così da *regem*, *ree*, voce intera, e non aggiuntavi l' *e* finale per istrascico di pronunzia. *Ree* dice tuttodì la nostra plebe.

[3] Coraggioso.

[4] Era. Antico francese *iere*.

[5] Mai, fin qui.

[6] Dopo qualche tempo.

[7] Sì, così; voce viva nella nostra plebe.

[8] Mostrerei, per metatesi, come appresso *mosterrete*, mostrerete.

[9] Pervennero; voce primitiva e naturale, conforme al latino *pervenerunt*, come *temerono* da *timuerunt* ec.

disarmato, la damigella lo prende per mano, e menollo nella camera, la quale era cantata.[1] E quando lo ree Meliadus vi fue dentro, non si ricorda della reina Eliabel, nè di suo reame, nè di suoi baroni, se noe[2] della damigella che gli era davanti da sè. Ma quando li baroni de Leonois sepperono[3] che lo ree Meliadus iera perduto in el diserto, tutti quanti montano a cavallo, e vanno a cercare, e andarono per tutto lo giorno, e nollo trovarono in neuna parte; e venendo la notte, tutti li baroni tornarono alla cittade. Ma la reina Eliabel, vedendo che lo ree non si trovava, disse che ella medesima l'anderebbe a cercare; e la mattina sì si leva la reina, e apparecchiasi, e montoe a cavallo, e una damigella le fae compagnia. E allora sì si partono dallo palazzo, e cavalcano giuso per la città per la via che vae allo diserto. E dappoi che furono venute allo diserto, incominciarono a cercare dello ree da ogne parte, ma non lo possono trovare. Ma la reina dolendosi molto di lui, cavalcando per lo diserto pervenerono a una grande montagna molto foresta,[4] e guardano suso per lo monte, e vide venire uno uomo a cavallo inverso di lei cavalcando, e funo[5] aggiunti[6] insieme. La reina sì lo salutoe cortesemente, ed egli si le rendeo suo saluto. E la reina sì gli disse: Saprestemi voi dire novelle dello ree Meliadus, il quale èe perduto nello diserto? Ed egli sì rispuose e disse: Donna, le cose perdute non si possono giammai ritrovare, ma lo ree Meliadus sì si ritroverae bene ancora, ma voi non lo rivedrete mai. Dappoi ch' ebbe dette queste parole, sì si partio dalla reina, e cavalcando fortemente. E se alcuno mi domanderae chi fue questo uomo a cavallo, io diroe ch' egli avea nome Merlino lo profeta. Ma la reina rimanendo nello diserto, ed ella appensandosi[7] delle parole che Merlino l'avea dette, incominciò fortemente a piangere, ed a chiamarsi lassa[8] e dolorosa reina. Ed ella dolendosi in tale maniera, lo dolore del suo ventre, cioè nel suo ventre,[9] sì la incominciò a prendere siccome donna ch' iera gravida. E piangendo disse la reina: Damigella, venuto èe lo tempo della diliveragione[10] del mio ventre. Ed allora disse la damigella: Non potreste voi cavalcare infino a una villa? Ed ella disse di noe. Ed allora incominciò la reina fortemente a gridare ed a chiamare il nostro Segnore Id-

[1] Incantata. L'antico francese ha *chantament*, cantamento, incantamento.
[2] No, non. E così la nostra plebe.
[3] Seppero, conforme al lat. *sapuerunt*.
[4] Salvatica.
[5] Funno, furono.
[6] Uniti; si unirono insieme.
[7] Ponendo mente, facendo attenzione.
[8] Misera, infelice.
[9] Aggiunta probabilmente del copista.
[10] Deliberazione, liberazione. Cioè, è giunto il tempo di sgravarmi del peso del ventre, ossia di partorire.

dio e la sua benedetta madre, che la dovesse aiutare. E sofferendo grandi dolori, e piangendo tutta via,[1] si parturio e fece uno figliuolo maschio[2] in uno luogo molto foresto. E dappoi ch' ella l' ebbe fatto disse alla damigella: Dammi lo mio figlio, ch' io lo voglio vedere. E allora la damigella sì gli le[3] puose in braccio. E la reina disse: Figliuolo mio, ora ti veggio per la più bella criatura che debbia mai essere. E dappoi che la prima festa, ch' io per tee abbia avuta, èe issuta[4] in dolore, ed io per tee trista debbo essere, e dappoi ch' io in dolore t' abbo[5] acquistato, voglio che tue per ricordamento de' miei dolori, abbie[6] nome Tristano. E dappoi che la reina ebbe detto queste parole, disse: Padre mio celestriale,[7] abbie mercede[8] della mia anima. Ed allora incontanenente morio. Ma dappoi che la damigella vide la reina ch' iera morta, prese lo fantino e involselo in uno mantello della reina, e poi incominciò a fare lo maggiore pianto che mai fosse fatto per neuna damigella, e incominciò a mettere grande boce[9] sì che la maggiore parte dello diserto facea risonare. Ma venendo due cavalieri per lo diserto, e intendendo lo romore della damigella, cavalcarono a lei,[10] e trovarono la damigella, e dimandarono: Chi èe questa donna, la quale èe morta? Ed ella disse: Questa èe la reina Eliabel, la quale èe morta in parturire figliuolo. E li cavalieri, vedendo che questa iera la reina, e vedendo lo figliuolo, lo quale avea fatto, disse l' uno delli cavalieri all' altro: Ora possiamo noi essere signori dello reame de Leonois, perchè lo ree Meliadus èe perduto, e non si ritruova, e la reina Eliabel èe morta, e lo figliuolo, lo quale ell' hae fatto, èe qui; e 'mperciòe noi possiamo essere segnori di tutto lo reame. Ed anco disserono:[11] uccidiamo questo garzone, e non ne

---

[1] Continuamente.

[2] La voce *figli* comprendendo generalmente tanto il maschio che la femmina, gli antichi per indicare il primo diceano figlio o fanciullo maschio; e la seconda, figlia o fanciulla femmina.

[3] Lo.

[4] Essuta; participio naturale del verbo *essere*.

[5] Ho; voce originale dal latino *habeo*.

[6] Abbi, abbia; frequentissimo negli antichi.

[7] Celestiale, come *celestre* per celeste

[8] Pietà.

[9] Voce, grido. Vedi anche pag. 29, nota 2.

[10] Verso lei.

[11] Il signor Pietro Fanfani, *Conti di Antichi Cavalieri*, pag. 39, nota 151: « Ci sono alcuni verbi, ne' quali non si dice altrimenti che in quel modo da alcuni detto troncato, come *fecero* e non *fecerono, dissero* e non *disserono.* »

Come, signor Fanfani, non si dice *disserono* e *feceronò?* E la vostra magistralità l' afferma così *alla franca?* A buon conto, di sopra, *pervenerono, sepperono:* qui, *disserono:* e appresso, *fecerono, rispuoserono, venerono, viderono, ebberono, rimaserono, rupperono, miserono.* E voi, *rispettabile filologo*, voi, *uno de' più valorosi filologi italiani*, come vi predicano i vostri magni protettori, non avete occhio sufficiente a veder neppure una del-

fie[1] giammai neuna parola poi. La damigella incominciò fortemente a piangere e a pregare li cavalieri che per Dio[2] questo garzone non dovesserono[3] uccidere; e io vi giuro sopra le sante Iddio evangelie[4] ched io mi n' androe in tale parte che iamai[5] non udirete parola nè di mee, nè del garzone. E s' alcuno mi domanderae chi ierano[6] li cavalieri, io li diroe ch' ierano parenti del ree Meliadus. E allora giura la damigella d'andare in tal parte che non odano mai di lei, nè del garzone. Ed allora cavalca la damigella e partesi dalli due cavalieri col garzone in braccio; e vassine per lo diserto. E li cavalieri presero la donna, e puoserla a cavallo, e portalla[7] alla cittade, e mostralla a tutto il populo della terra. E le donne di Leonois, vedendo la reina ch' iera morta, ed avea parturito, sì domandarono li cavalieri: Ov' ée lo figliuolo, o la figliuola ch' ella parturio? che noi sappiamo bene che la reina, quand'ella si partio dalla cittade, ella iera gravida, e percioe volemo vedere lo figliuolo, ch' ella ha fatto, o morto o vivo. E quegli disserono che di queste cose e' non sapiano[8] neuna cosa, se noe ch' ellino aveano trovata la reina morta, e sì com' ellino la trovarono, così la menarono. Ed a queste parole si fue venuto Merlino lo profeta, e disse alli baroni di Leonois: Se voi volete fare per mio consiglio, io v' insegneroe ritrovare lo ree Meliadus e lo figliuolo, che la reina hae fatto. E li baroni sì rispuoserono[9] tutti: Noi faremo tutto, e

---

le cose più aperte nelle origini delle parole, vale a dire, che le voci *fecerono*, *disserono* ec. sono primitive e regolari, e discendono dalle corrispondenti latine *fecerunt*, *dixerunt* ec.? E pure a vederla *non ci voleva mica di molto!* ma il male è stato che v' è mancata, poveruomo, la *falsariga!*

[1] Sarà.

[2] Per amore di Dio.

[3] Dovessero. S. Cat., *Lett.*, f. 224: « Se essi avesseron amata la virtù, e non la propria sensualità, non lo avrebbeno fatto. » Id. ib., f. 326: « Se elle fusseron state nocive, Dio non l' averebbe create nè date a noi. » *Dovesserono, avesserono* ec. sono *dovessero, avessero* ec. ridotti alla desinenza in *no* come *dovesseno, avesseno* ec.; ovvero, come nella terza persona plur. del Perfetto dell' Indicativo si disse *fecero* e *fecerono*, *chiesero* e *chieserono* ec. così nell' Ottativo *facessero* e *facesserono*, *chiedessero* e *chiedesserono* ec. Io non saprei qual altra ragione addurre di questa terminazione. Chi più n' ha, più ne metta.

[4] Conforme al latino *per sancta Dei evangelia*, lasciato il segnacaso *di* a *Dio*.

[5] Giammai; lat. *jam magis;* provenzale e franc. *jamai:* catal. *jamay:* spagn. *jamas:* portogh. *jamais*. Lucan., f. 32: « Egli non credea ec. che 'l suo travaglio gli fosse jamai mestieri. » E f. 46: « Li 'mpromise grandi ricchezze e grandi onori se ella iamai potesse venire a terra. »

[6] Erano; ant. franc. *ierent*.

[7] Portarla, la portar, portaro, come appresso *mostralla,* la mostrar, mostraro, mutata la *r* in *l* per eufonia.

[8] Sapeano, dall' antico *sapire*. B. Jacopone, *Laud.* V, 33, 34.

« Solo tu 'l puoi sapire. »

[9] Rispuosero. Come dal Perf. *rispondei* ec. la terza plur. risponderono, conforme al lat. *responderunt*, così *risposerono* o *rispuoserono* da *risposi* o *rispuosi*.

cioe[1] che voi comanderete. Allora disse Merlino: Prendete questi due cavalieri, e metteteli in pregione, e fate mettere bando per tutto il vostro reame, e tutti li vostri cavalieri si sieno quie dinanzi da voi tutti armati. E incontanente fue fatto tutto, e cioe che Merlino comandoe. E dappoi che li cavalieri fuorono venuti in sulla piazza, si comandoe loro Merlino che tutti debbiano andare nello diserto alla corte della savia donzella, e prendere lo ree Meliadus ch'è dentro nella torre, e uccidere la donzella che v'èe con lui; e se non lo fate, altre fiate il vi torrae. E li cavalieri si fecerono[2] lo suo comandamento. E allora Merlino si chiama Governale, e dissegli: Se tue vuogli essere così leale uomo, come noi crediano,[3] io ti daroe a notricare lo segnore di Leonois, lo quale sarae lo più valentre[4] cavaliere del mondo, e lo più grazioso; e impercioe se tue mi vuogli impromettere di guardallo[5] bene e lealmente io si ti lo daroe in guardia. Ed allora si rispuose Governale, e disse: Se voi mi lo darete in guardia, io si lo guarderoe lo più lealemente ch'io unque potroe. Ma se alcuno mi domanderae chi fue questo Governale, io diroe che fue figliuolo dello ree di Gaules, e partettesi[6] di suo reame per uno cavaliere, il quale egli uccise nel suo reame.

Tristano e Isotta giunti all'isola dei Giganti sono fatti prigionieri, e messi nel castello di Proro.

Al quinto giorno che comincioe la fortuna[7] si furono arrivati all'isola de' Gioganti.[8] E Tristano dice alli mastri marinai: Ove siemo[9] noi arrivati? E li marinari dicono: In male[10] loco: noi si siemo arrivati all'isola delli Gioganti, che qualunque cavaliere o straniero alcuno ci arriva si tè[11] sempre mai pregiono.[12] A tanto[13]

[1] Ciò; e così dice la nostra plebe.

[2] Fecero; conforme al latino *fecerunt*. Averon. *Dottr. Crist.*, Dionis. Cartus. volg. 1, 10: « La notte e 'l giorno laudarono Dio in tal maniera che tutta la città si fecerono quasi una chiesa. » E 1, 67: « Fecerono il senato, e cotidianamente trecento uomini si consigliavano di quelle cose che erano da farsi. »

[3] Crediamo, mutata la *m* in *n*. Così *andiano*, *vediano*, *facciano* ec.; modo, come dice Dante, *Volg. Eloq.*, l. 1, c. 13, proprio de' Fiorentini.

[4] Valente. Vedi pag. 10 nota 7.

[5] Guardarlo, mutata la *r* in *l* per eufonia. Così la nostra plebe *vedello*, *sentillo* ec.

[6] Partì, dall'antico *partere*, come *temette* da *temere* ec.

[7] Burrasca.

[8] *Giogante* per *gigante* dice tuttodì la nostra plebe.

[9] *Semo*, e interpostovi l'*i*, *siemo*, dall'antico *sere*, troncamento di *essere*. *Siemo* anche la nostra plebe: nel dialetto veneziano *semo*.

[10] Malo, cattivo.

[11] *Tè* o *tiè* per *tiene*, e nel plur. *tenno* o *tienno*, per tengono.

[12] Pregione, prigioniero.

[13] Intanto; provenz. *a tan*.

si vennerono[1] XII cavalieri al porto, e dicono: Venite in terra, che voi siete tutti pregioni. Ed allora incominciano tutti a piangere, e madonna Isotta piange e dice: Oi lassa mee! Tristano, àmi[2] tue menata di mia terra a dovere essere pregionessa?[3] A tanto dice Tristano: Madonna Isotta, io non vi verroe meno,[4] e sì vi dico ch' io combatterò d' infino a tanto ch' io avroe della vita in su questa nave, e dappoi ch' io non potroe più, Dio vi consiglierae. Ancora dice madonna Isotta a Tristano: Or morremo noi in cotale maniera? E Tristano dice: Madonna, io non soe ch' io altro vi ne possa dire se noe infino ched io potroe tenere la spada in pugno non vi verroe meno. A tanto si prendono consiglio che in pregione avranno alcuno rimedio meglio che lasciarsi tutti uccidere in tale modo. A tanto si s' arrendono tutti a[5] pregioni, e sono messi presso al porto nel castello di Proro. Madonna Isotta si appiattoe la spada di Tristano sottosi,[6] e tutte l' altre cose fuorono loro tolte, e sono intrati dentro a l' antiporto delle mura del castello, e fuerono[7] tutti messi dentro, e tegnono mente per la pregione, ch' iera in mezzo del castello. Veracemente fiere[8] loro pessima ira siccome pregioni, che chi vi serae messo non n' usciarae[9] mai nè vivo nè morto. La notte istando là entro, e l' altro giorno, passano quella notte con grande doglia. Al mattino si vennero due cavalieri a sapere[10] come istasserono[11] li pregioni. A tanto si mette innanzi[12] Tristano, e dice alli due cavalieri: dovemo noi istare quae dentro sempre mai? potremone noi a termine alcuno[13] uscire, o per alcuna avventura? E li cavalieri disserono: Sie,[14] in tale maniera che quie tra voi avesse[15] uno tale cavaliere, lo quale non mi pare vedere quie, ch' egli fosse si forte che per sua prodezza vincesse lo nostro segnore, e poi fosse la sua donna più bella che la nostra donna. Allora Tristano disse: Qua entro ha[16] uno che arrischierebbe bene

[1] Vennero; conforme al lat. *venerunt.*
[2] Aimi, mi hai.
[3] Prigioniera. Così Ovidio, *Pist.* 88: « Or ecco la pregionessa viene su per lo mezzo della cittade. »
[4] Mancherò, abbandonerò.
[5] Per.
[6] Sotto a sè, sotto la sua veste.
[7] Furono; conforme al latino *fuerunt.*
[8] Ferisce. Sono assaliti, trafitti da pessima ira.
[9] Usciarà, uscirà, dall'antico *uscere*, ridotto *uscire* dalla terza coniugazione alla seconda. E così nel futuro *usciarò, usciarai* ec. come da *temere, potere* ec. si disse *temarò, potarò* ec. per uniformità di cadenza colle voci del futuro de' verbi di prima coniugazione, *amarò, amarai* ec. che furono le primitive, conforme al latino *amabo, amabis* ec.
[10] Per sapere.
[11] Istessero, stessero. Vedi sopra pagina 159, nota 3.
[12] Si fa avanti.
[13] Dopo alcun termine, dopo qualche tempo.
[14] Sì.
[15] Fosse.
[16] È.

la sua persona con quella del vostro signore; e si dice che ci hae donna ch'èe più bella che la vostra donna. E li cavalieri dissero no: E come di tue, cavaliere? e' non èe uomo al mondo che col nostro segnore egli potesse combattere altri che Lancialotto. A tanto lasciano lo conto,[1] e dicono a Tristano come èe quella avventura, in quale modo, e perchee [2] quello castello iera appellato castello di Proro. Allora cominciano li cavalieri a dire a Tristano, e diceano come quello Signore, che mise quello uso in quella isola,[3] si fue giogante, ed ebbe nome Dialicies; e mise questa usanza perchè al tempo che Giuseppo di Brarimattia [4] andava predicando la fede del nostro Signore Gieso [5] Cristo si venne in questa isola, ed avea la maggiore parte di quella isola, ch'iera tornata alla sua fede. Ed anche di quella andando Gioseppo predicando con grande populo dirieto, si trovoe in uno diserto una croce iscritta, che dicea siccome Gioseppo [6] dovea venire infino a quello loco predicando la fede di Cristo. Allora Dialicies vede che tutta sua gente egli avea perduta in tale maniera, ed egli si pensoe in che modo egli la potesse ricoverare. Ebbe lo soprascritto Dialicies XII figliuoli tutti gioganti, e molto begli [7] di loro persona.

Tristano accusato al re Marco di folle amore per Isotta sua moglie. — Combattimento di due cavalieri erranti di Gaules con altri cavalieri di Cornovaglia e con Tristano.

A pochi giorni [8] si venne una damigella dalla corte del re Marco e si s'innamoroe molto fortemente di Tristano, e dice: Io voglio che tue sii cavaliere di mio amore.[9] E Tristano di queste parole, che la damigella dice, sì si cruccia molto fortemente, e dice: Va via, folle damigella, e queste parole giammai non dire più. Ed allora di queste parole, che Tristano disse, fu la damigella fortemente crucciata, e dice infra suo cuore ch'ella farae a Tristano non bene,

---

[1] Il racconto.

[2] Perchè. Così la nostra plebe; e nel contado *perchene*.

[3] Cioè, di tener prigioniero qualunque cavaliere o straniero che arrivi in quella isola.

[4] Così il Codice per *Abarimatia*, come dicevano gli antichi per *Arimatia*.

[5] *Geso*, per *Gesù*, frequente negli antichi.

[6] A quel verso di Dante, *Inf.*, XXX, 97: « L'una è la falsa che accusò Giuseppo, » I commentatori annotano aver egli detto Giuseppo *in grazia della rima!!!*

[7] Terminazione frequente negli antichi. Così *frategli, capegli, tagli* ec. Questo modo vive tuttora nelle montagne di Pietrasanta, ove odesi anche il singolare *capeglio*, come nota il P. Francesco Frediani nello *Spoglio all' Ovidio maggiore*.

[8] Dopo pochi giorni.

[9] Cavaliere d'amore valeva anticamente cavaliere d'alcuna donna, amante.

s'ella altro igli[1] potrae fare. A tanto si s'innamora la damigella di Ghedin, e Ghedin si la chiama damigella di suo amore. A tanto questa damigella si s'avvide siccome Tristano s'amava di folle amore la reina Isotta. A tanto lo disse a Ghedin, e Ghedin si iera nepote dello ree Marco, e cugino di Tristano, e per astio di Tristano, perch'egli era così buono cavaliere, e perch'iera segnore di Cornovaglia, si andoe ad accusallo[2] allo ree Marco, e disse: Messer lo ree, Tristano si vi aunisce[3] di vostra donna. E lo ree Marco rispuose e disse: Questo non puote essere. E Ghedin disse: Messere, per lo fermo egli èe cosie la verità, ed io la faró a voi credere si che voi ne sarete certo. A tanto Ghedin si prese due falcie fienaie,[4] e misele intorno al letto di madonna Isotta. La sera, quando madonna Isotta si fue coricata, ed appresso si venne Tristano per una finestra, e si colse uno salto, e saltoe in sul letto di madonna Isotta, e istette con lei la maggiore parte della notte. E quando egli si venne a partire, Tristano che non prese guardia dalle falcie, sè incappoe[5] la gamba all'una delle falcie. Allora disse Tristano: Oi Dio, or siamo noi morti, che nostre privanze[6] si sapranno oggimai! E la reina disse a Tristano: Vattine via a tua camera, e queste cose lasciale a mee, ch'io ci prenderoe bene consiglio. Allora si parte Tristano, e torna a sua camera, e madonna Isotta si si leva dal suo letto, e venne alla falcie, e dettevi entro dell'una delle gambe, e incontanente si mise mano a gridare e a fare grande romore, sì che tutte le damigelle si veniano alla camera della reina, e raunovvisi assai altri baroni e cavalieri. E dicendo lo ree Marco: ch'èe issuto questo rumore che madonna Isotta hae fatto? ed ella si rispuose e disse che di queste cose non sapea nulla, e non si ne prendea guardia, ma coloro che vegnono dalla camera debono[7] sapere queste cose come sono. Allora disse lo ree Marco: Tue, Tristano, e tue, Ghedin, voi siete incolpati di queste cose. E Tristano rispuose e disse: Io sono apparecchiato di provare a Ghedin per forza d'arme siccom'egli mise le falcie intorno al letto di madonna Isotta, e non io. Allora disse lo ree Marco: Or lasciate istare queste cose, e sicuramente sopra mee[8] vi prometto ched io ne daroe pen-

---

[1] *A lui;* voce primitiva, conforme al latino *illi*.

[2] * *Accusallo* per *accusarlo*. Vedi sopra pag. 160, nota 5.

[3] Onisce, disonora; provenz. *aunir*.

[4] Da segare il fieno.

[5] Inciampò colla gamba in una delle falce.

[6] *Privanza*, intima familiarità, confidenza; antico franc. *privance:* spagn. *privanza:* portogh. *privança*. Il provenzale nel medesimo significato *privadeza*. Il basso latino *privatus*, familiaris, amicus.

[7] Debbono; voce primitiva, conforme al lat. *debent*.

[8] Sulla mia parola, sulla mia fede.

timento[1] a chi fatto l'avrae. A tanto sì si parte lo ree, e li suoi cavalieri e li suoi baroni, e le donne e le damigelle, e ciascheduno torna a sua camera. A lo mattino sì si leva lo ree Marco, e viene nella sala là ov' ierano li suoi cavalieri, e Tristano altresie. Incontanente lo ree sì comandoe che siano messi cinque padiglioni alla marina; e tutto fue fatto suo comandamento. Incontanente lo ree si montoe a cavallo colla reina e baroni assai ed altri cavalieri assai in loro compagnia. Incominciano a fare alla marina grande sollazzo infra loro. Ma Tristano non cura d'altro sollazzo se noe di quello di madonna Isotta. D' allora s' incominciano intra loro due a piede d' un padiglione a giucare[2] a scacchi. Istando in cotale maniera sì sopravvennero due cavalieri armati di tutte arme siccome cavalieri erranti. Vennerono allo padiglione del ree Marco, e imprimamente si salutorono lo ree, ed appresso tutti li suoi cavalieri. D' allora lo ree sì rendeo loro lo suo saluto cortesemente. Li cavalieri sì domandano ov' èe la reina Isotta. Lo ree rispuose e disse: Vedetela costae che giuoca a scacchi con Tristano. E li cavalieri si andarono in quella parte là ov' iera la reina. Se alcun mi domanderae chi sono li cavalieri, io diroe ch' egli èe Lamoratto di Gaules, e uno suo fratello. Lamoratto incomincia a dire incontra a suo frate: più bella èe madonna la reina d' Organia che non è madonna Isotta. E lo cugino incomincioe a dire che più bella èe la reina Isotta che non è quella d'Organia. D' allora rispuose Lamoratto e disse: Per mia fe', se tue non fussi mio cuscino,[3] io te lo proverei per forza d'arme che madonna la reina d' Organia èe più bella che non èe Isotta la bionda. E suo cuscino rispuose e disse: Se non fusse che tue see[4] com' io cuscino, io lo proverei a tei,[5] e per forza d' arme, che madonna Isotta èe più bella che non è la reina d' Organia. Tutte queste parole intendea la reina Isotta, e disse: Cavalieri, ditemi cui figliuoli voi foste. Ed eglino disserono: De lo ree Pellinor fue[6] nostro padre. Disse madonna Isotta: Se' tue cavaliere errante? Ed egli disse che sie.[7] Allora disse la reina Isotta: Io no 'l credo che tue fossi figliuolo del ree Pellinor, perchè lo ree Pellinor se fue uno cortesissimo cavaliere, ma tue non ritrai da suo legnaggio di cortesia; impercioe che mee[8] non pare che

[1] Farò pentire chi ec.

[2] Giocare; voce viva nel nostro contado.

[3] Cugino; come *rascione* per *ragione*, *prescione*, per *pregione* ec.

[4] Sei. Così Fra Guittone, *Rime:*

« Invidia, tu nemica a catun see. »

vien da *seere*, o è il *se* aggiuntavi un'*e*.

[5] A te.

[6] Che fu.

[7] Sì, che era.

[8] A mee, a me.

tue sii mica cortese cavaliere, quando tue davanti a mee tu mi die[1] villania. Allora sì disse Lamoratto: Io vi priego, madonna Isotta, che sed io ho detta follia inverso di voi, che vi piaccia di perdonarmi, perchè tutto tempo di mia vita io non parleroe in cotale modo. Allora si se partono intrambodue[2] li cavalieri, e prendono commiato dalla reina, e pervegnono[3] alla strada a piede d'uno bello albero, e ivi si truovano una damigella che venia alli padiglioni,[4] ed or la domandano, e disserono: Damigella, io vi priego per amore che voi dobbiate fare un messaggio allo ree Marco, è dite cosie, che due cavalieri erranti sì sono laggiuso a piede di quello albero, e dimandano giostra. La damigella rispuose e disse che questo messaggio farà ella volontieri. Allora si parte la damigella dalli cavalieri, e viene allo ree Marco, e dice: Ree Marco, laggiuso si hae[5] due cavalieri erranti che vi domandano giostra. E lo ree sì rispuose e disse: S'egli giostra domandano, ed io dico così, ched io di giostra non falliroe[6] già loro. Ed allora si comanda lo ree che incontanente due cavalieri sì montino a cavallo, e prendano loro arme per andare a combattere con quegli due cavalieri. E incontanente due cavalieri si fuorono armati, e andarono a combattere co' due cavalieri erranti. E Lamoratto, quando vide venire li cavalieri, disse: Or vedremo noi come la faranno[7] li cavalieri di Cornovaglia. Allora abbassa la lancia, e viene a fedire inverso lo cavaliere; e Lamoratto viene a ferire lo suo di tutta sua forza, e passagli lo scudo e l'asbergo,[8] e metteli la lancia nelle coste, e mi-

[1] Dici. Dante, *Purg.*, XXV, 36:

« Lume ti fieno al come che tu die. »

Ovid. *Pist.* 162: « Non mi offendere poichè tu die che m'ami. » E 163: « Tu die che Venus mi ti promise. » Lucan., f. 189: « Ti metteroe, sed io posso, al rivaggio che tu die. » Boccaccio, *Decam.* G. VII, N. 1: « Tessa, odi tu quel ch'io? e' mi pare che l'uscio nostro sia tocco. La donna, che molto meglio di lui udito l'aveva, fece vista di svegliarsi, e disse: Come die? » *Die* ha ottimamente l'edizione dei Deputati, quella del Salviati, e la più parte dell altre; e in alcune s'è malamente mutato in *dì eh*. Ma chi avesse voglia di ridere, legga nell'edizione del *Decamerone* per David Passigli, Firenze 1843, alla pag. 301 la nota 13, dove questo povero *die* da chi è preso per *di e*, da chi per *dì è*, e da chi per *dì eh*, e vanno fantasticando per non sapere che nasce dall'antico *dice*, in uso oggidì nel dialetto napoletano, per *dici*, fognato il *c*. E *die* vive tuttora nel nostro contado. Così la nostra plebe, e specialmente la pisana, *dio* per *dico*, e *dii* per *dici*; della qual voce si hanno infiniti esempi negli antichi. Vedi fra gli altri Casa, *Galat.* 33. Firenze, Op. 2, 278. Buonarr., *Fier.* 57, 2. Machiav. *Commed. in versi*, 4, 4. *Fior S. Franc.*, 128. Albert., *Piag. Boez.*, 147. Lasca, *Cen. seconda*, nov. 18. *Vit. SS. PP.*, 4, 80-130. *Pist. Senec.*, 6.

[2] Ambedue. Il Vocabolario ha *intrambo*, ma non *intrambodue*.

[3] Pervengono, giungono.

[4] Cioè, ai cinque padiglioni detti di sopra.

[5] Ha, sono.

[6] Non mancherò di giostrare con loro.

[7] Come si diporteranno, opereranno.

[8] Usbergo.

selo a terra del cavallo. E lo suo cuscino si abbatteo lo suo,[1] e fece lo somigliante. Lo ree, quando vide li suoi cavalieri a terra de' cavagli, si comanda incontanente che due cavalieri si prendano l' arme, e vadano a combattere colli cavalieri. Ed allora incontanente si fuorono armati due cavalieri, e vegnono alla battaglia molto tostamente, e li due cavalieri erranti bene mostrano loro forza, ed ora feggiono[2] alli due cavalieri di Cornovaglia, e si mettono li cavalieri e li cavagli in due monti.[3] Lo ree Marco, quando vide questa avventura, incontanente domanda che debbiano pigliare l' arme X cavalieri, e fue fatto suo comandamento; e si comanda loro che vadano a combattere tutti insieme li due cavalieri erranti. Ed allora si andarono a combattere. E quando madonna Isotta ebbe vedute queste cose, disse a Tristano: Andiamo a vedere siccome li cavalieri di Cornovaglia combattono colli cavalieri avventurosi.[4] Allora vegnono alla piazza là dov' iera la battaglia delli cavalieri, e viderono[5] che diece[6] cavalieri di Cornovaglia andavano a combattere con due cavalieri erranti. E Tristano incontanente si n' andoe al ree Marco, e dissegli: Ree Marco, tue vitoperi[7] oggi Cornovaglia, quando tue mandi incontra a uno cavaliere errante se noe un altro cavaliere.[8] Lo ree rispuose e disse ch' egli vi ne manderebbe tanti, che vuole che li cavalieri erranti siano vinti. E allora si s' incomincia la battaglia, e li due cavalieri erranti si feggiono alli X cavalieri, e prima ch' egli igli[9] rompano le lancie, ciascheduno abbatteo tre cavalieri; e dappoi si mettono mano alle spade, e incominciano a fedire alli cavalieri, e danno di grandi colpi, sicchè Tristano, vedendo combattere li due cavalieri, disse allo ree Marco: Or potete vedere due molto franchi cavalieri, e bene mostrano loro prodezza francamente.[10] Dacchè Lamorattò e suo compagno si ebberono[11] vinto li diece cavalieri di Cornovaglia, or si ritornano a piede dell' albero. Anche dimandano giostra. Allora comanda lo ree Marco a Tristano, e disse: Tristano, prendi

[1] Cioè, cavaliere.

[2] Feriscono; da *feggere*. Vedi il Vocabolario.

[3] Facendoli stramazzare a terra.

[4] Avventurieri. Il Vocabolario di Napoli riporta un esempio dell' Ariosto, dicendo che *avventuroso* è usato da esso *in grazia della rima!!!*

[5] Viddero; conforme al latino *viderunt*. Averon. *Dottr. Crist.*, Dionis. Cartus. volg., 1, 11: « Quando li cittadini e' religiosi ci viderono, ci vennero incontra come ad angeli di Dio. »

[6] Conforme al lat. *decem*.

[7] Vituperi.

[8] Cioè, quando tu mandi più cavalieri a combattere contro un solo cavaliere errante.

[9] Gli, a loro.

[10] Intrepidamente.

[11] Ebbero; conforme al latino *habuerunt*.

l' arme, e vae a combattere alli due cavalieri. E Tristano rispuose e disse: Questo non fare' io, impercioe che a mee non sarebbe nessuno onore dappoi che tanto hanno fatto d' arme [1] e mostrata loro prodezza, ed apertamente. Allora comanda lo ree a Tristano che prenda l' arme; empercioe ch' egli igli èe tenuto.[2] Allora Tristano si se ne vae allo padiglione molto irato, e cominciasi ad armare, e monta a cavallo, e prende suo iscudo e sua lancia. Allora dua cavalieri di Cornovaglia si aviano [3] presa l' arme [4] per fare compagnia a Tristano. E Tristano dice che loro compagnia non vuole egli già, ma s' egli vogliono andare alla battaglia sanza lui, vadano in buonora. Allora cavalca Tristano tutto solo, e li due cavalieri rimaserono.[5] E quando Lamoratto vide devenire [6] lo cavaliere solo, si disse incontanente: Questi èe Tristano, nepote dello ree Marco di Cornovaglia; e se noi costui possiamo vincere, noi possiamo dire poscia che noi avemo oggi vinto tutta Cornovaglia. Ed allora domanda Lamoratto la battaglia prima che suo cuscino, e lo cuscino disse ch' iera sua,[7] impercioe che fue prima fatto cavaliere.[8] Allora venne Tristano a ferire lo cavaliere, e lo cavaliere lui [9] della lancia sopra lo scudo, e brigia [10] sua lancia; e Tristano fiedi lui, e passagli lo scudo, e brigia el asberco,[11] e mettegli la lancia nel costado,[12] e miselo a terra del cavallo, e allo ritrarre che fece a see della lancia ello [13] cavaliere ispasimoe. E Lamoratto vedendo suo cuscino a terra del cavallo disse infra suo cuore che bene lo vengerae [14] egli sed egli potrae. E Lamoratto drizza la testa de lo distriere [15] inverso Tristano, e Tristano inverso lui, e ciascheduno abbassa la lancia, e Lamoratto fiedi Tristano sopra lo scudo, e brigia sua lancia; e Tristano fiedi lui, e passagli lo scudo e l'asberco, e mettegli la lancia per lo

---

[1] Operato in fatti d' arme.

[2] Gli è obbligato.

[3] Aveano; dall' antico *avire*. Rinaldo d'Aquino:

> « Golderdone aspetto avire
> Da voi, doooa. »

B. Jacop., *Laud.* II, 12, 12:

> « Allor tu puoi avire
> Le grazie da gloire. »

[4] Si erano armati.

[5] Rimasero; conforme al latino *remanserunt*.

[6] Venire.

[7] Che spettava a lui.

[8] Insignito del grado di cavaliere prima di lui.

[9] Cioè, Tristano.

[10] *Briciare, brigiare,* cioè, *brisare,* spezzare; franc. *briser*. Così Lucan., MS., f. 32: « L'elmo gli era briciato e fenduto insino alle ciglia. » *Id.*, 58: « Lassa! chi mi strangolerà, o altro tormento che mi meni a fine, o luogo ov' io possa traboccare, e 'l collo briciare e rompere? » E 84: « Tutto l' avrebbe briciato e fenduto insino a' denti. »

[11] L' usbergo.

[12] Costato; mutato il *t* in *d* per più dolcezza, come *privado, amadore* ec. per *privato, amatore* ec.

[13] Lo, il.

[14] Vendicherae, vendicherà; provenz. *vengiar,* francese *venger*. Vedi il Vocabolario.

[15] Destriere, destriero.

sinestro[1] costado, e brigia sua lancia, e mettilo[2] a terra del cavallo. E dappoi che Tristano ebbe fatti questi due colpi sì si ritorna inverso li paviglioni, e ismonta da cavallo, e trasi[3] sua arme. E lo ree Marco molto si maraviglia delli due colpi ch' ae fatto Tristano, e dice a Tristano: perchee se' tue fellone inverso di mee? Che se tue inverso di mee non fossi fellone, al mondo migliore cavaliere di tee non n' avrebbe.[4] A queste parole venne Lamoratto e disse: Tristano, io t' appello di battaglia delle spade,[5] che noi sì facciamo uno assalto o due; e se tue m' ài abbattuto da cavallo, tu non m' ài menato a fine allo transire.[6] Disse Tristano: Non este[7] tale[8] ched ella intra noi due si debbia menare a fine allo transire. Allora disse Lamoratto: E com' èe Tristano? e non faremo noi uno assalto o due alle spade? E Tristano rispuose e disse che noe. Allora disse Lamoratto: E dunqua non see tue cosie buono cavaliere siccome altri ti tiene, dappoi che tue cessi la battaglia intra noi due alle spade; e dunqua pare che tue temi di combattere per nostra dama, ed io giammai non ti terroe così buono cavaliere siccom' io ti tenea imprima. A tanto mi parto di quinci quando tue non vuogli[9] combattere con meco alle spade.

Del corno incantato che avea la virtù di far discernere le buone donne dalle malvagie.

Allora si parte Lamoratto, e torna a suo cuscino, e monta a cavallo, e piglia lo cammino lo più diritto ch' egli unque sae e puote per andare inverso lo diserto d' Irlantes alla fontana avventurosa; ed ivi si truova uno cavaliere e una damigella, ed aviano uno corno al collo, lo più bello che fosse mai al mondo. Ed iera lo corno d' ariento, tutto fornito a verghe d' oro; e lo scaggiale,[10] là ov' egli iera appiccato lo corno, si era tutto di fino oro, ed iera molto bene fornito lo corno, ed altamente.[11] Quando Lamoratto vide lo corno, si domanda lo cavaliere che corno iera quello. E lo cavaliere, che avea lo corno in guardia, disse che no lo usava dire. E Lamoratto disse: Per mia fe', sì dirai,[12] o tu combatterai meco. E

[1] Sinistro. Vedine altri esempi nel Vocabolario

[2] Mettelo. *Metti*, per *mette*, voce primitiva, conforme alla latina *mittit*.

[3] Si tra, si trae. *Tra* è voce intera da *trare* o *trarre*, come *sta*, *fa*, ec. da *stare*, *fare* ec. B. Jacop., *Laud.*, V, 30, 19.

« Tuo diletto è la vertà,
Ogni ben di là si tra. »

[4] Non vi sarebbe.

[5] Al combattimento della spada.

[6] Al morire, fino a morire.

[7] È; dal latino *est*.

[8] La battaglia.

[9] Vuoli, vuoi.

[10] Scheggiale, cinto.

[11] Nobilmente.

[12] Cioè, che corno è.

lo cavaliere rispuose e disse che cioe farà egli volontieri. A tanto si disfidano li cavalieri, e vegnosi [1] a fedire insieme l'uno incontro l'altro, e allo scontrare delle lancie si le rupperono.[2] E dappoi si miserono [3] mano alle spade, e si si danno di molti grandi colpi molto fieramente, e lo cavaliere non puote durare contro Lamoratto. Ed allora dice lo cavaliere a Lamoratto: Io ti diceroe [4] che corno èe questo, e chi lo manda. A tanto si rimane la battaglia intra li due cavalieri, e Lamoratto dice: Or di, cavaliere, che avventura àe questo corno. E lo cavaliere dice siccome quello corno mandoe la fata Morgana nello reame di Gaules. E Lamoratto disse: Dimmi che avventura egli àe in see questo corno. E lo cavaliere dice: Egli èe buono da discernere le buone donne dalle malvagie; che qualunque donna il si pone a bocca pieno di vino, s'ella àe fatto fallo a suo marito, sie non ne puote bere, anzi se le spande tutto per lo petto. Allora dice Lamoratto: Questo corno manda la fata Morgana in Gaules alla corte dello ree Arturi per distruggere la reina Ginevra; per mia fe' tu non lo vi porterai, anzi andarai là dov'io ti manderoe. E lo cavaliere disse che non v'andrebbe. E dunque ti converrae egli venire alla battaglia. E lo cavaliere disse: Anzi voglio io combattere ch'io non faccia mio messaggio, e ch'io non porti lo corno là dov'egli èe mandato.

A tanto si prendo [5] li cavalieri l'arme, e cominciano la battaglia da capo molto forte. E Lamoratto si diede uno colpo allo cavaliere della spada sopra l'elmo, si che gli fece saltare l'elmo di capo. E quando lo cavaliere si sentio disarmato la testa si dice: Cavaliere, io faroe cioe che tue vorrai. E Lamoratto dice: Tue si porterai questo corno in Cornovaglia allo ree Marco, e dirai allo ree Marco: Lamoratto vi manda questo corno, impercioe che voi con esso si dobbiate conoscere le buone donne dalle malvagie. E lo cavaliere dice che questo messaggio farà egli volontieri. A tanto si si parte la damigella e lo cavaliere, e prendono loro cammino inverso lo reame di Cornovaglia. A tanto cavalcano, e pervenerono alla corte dello ree Marco; ed incontanente si montoe lo cavaliere suso nello palagio, e salutoe lo ree e la corte tutta e li suoi baroni. E lo ree si gli rende lo suo saluto molto cortesemente. E lo cavaliere si gli appresenta lo corno allo ree Marco,[6] e si gli dice: Questo corno si vi manda Lamoratto di Gaules per lo più maravi-

---

[1] Vegnonsi; vegnono, vegnon, vegno.
[2] Ruppero; conforme al lat. *ruperunt*.
[3] Misero: conforme al lat. *miserunt*.
[4] Diroe, dal lat. *dicere*. Dante, *Rime*: « Io dissi, donne, dicerollo a voi. »
[5] Prendono; come sopra *vegno* per *vegnono*.
[6] Il *gli* detto avanti è un pleonasmo.

glioso corno che sia nel mondo, che con questo corno si potrete voi conoscere le buone donne dalle malvagie. Ed allora lo cavaliere si disse: Messer lo ree, voi si prenderete lo corno, ed empieretelo di vino, e darete a bere alle donne; e quella che sarae istata bene leale a suo marito, si berae collo corno bene e cortesemente, e quella ch'avrae fatto fallo a suo marito si non potrae bere collo corno, anzi le si ispargerae lo vino tutto per lo petto giuso, e cosie si conosceranno le buone donne dalle malvagie.[1] Allora lo ree Marco di quella avventura si ne fue molto allegro, e tutti igli altri baroni si ne fanno grande festa. Ma Tristano che sae lo convenentre [2] da lui a madonna Isotta,[3] si n'ée molto dolente di questa avventura. A tanto si si ne vae uno valletto alle dame, e si dice loro: Novelle vi soe dire che ci èe venuta una damigella e uno cavaliere, e ànno apportato al ree dello reame di Longres uno corno molto bello, ed èe incantato in tale maniera che qualunque donna àe fatto fallo a suo segnore [4] non puote bere dal corno, anzi si sparge lo vino tutto per lo petto giuso a quella cotale ch'avrae fatto fallo a suo segnore, e quella ch'èe istata leale e pura al suo marito, diligentemente e bene si bee lo corno.

A tanto lo ree Marco si manda per le donne che vegnano davanti da lui; ed ieranvi molte donne, impercioe che vi era fatto uno grande convito in quello die. E quando le donne fuerono tutte davanti allo ree, ed [5] egli si fece impiere [6] lo corno di buono vino, e fecelo porgere alla reina, e disse: Bevete, mia donna. E madonna Isotta disse: Per mia fe' non beroe; che se lo corno èe incantato, ed èe fatto per malvagità o per mee, o per altrui, io non voglio ch'egli noccia a mee. A tanto lo ree Marco disse: Donna, non vi vale già vostra disdetta: [7] or si parrae vostra lealtà. E la reina si prendé lo corno per bere, e non si lo potea accostare alla bocca; e 'l vino si versoe tutto per lo petto giuso, e non ne potte [8] bere. E diede bere

---

[1] Non sarebbe mica male se quel corno andasse in giro oggidì! Se ne vedrebbero delle belle!

[2] Convenente, come *valentre, iscientre* ec.

[3] Ciò che passa fra lui e madonna Isotta.

[4] Marito.

[5] Allora.

[6] Empiere; voce primitiva, dal latino *implere*.

[7] Il vostro disdire, il vostro dir di no.

[8] Potè. Il signor Pietro Fanfani nel giornale l' *Etruria*, anno I, pag. 283, nota 2: « *Potte* per *potè*, forse contratto di *potette*. »

Sproposito, signor Fanfani, che *potte* sia forse cotratto di *potette*. essendo al contrario voce intera. Egli è vero che nei *Conti di antichi cavalieri*, pag. 12, nota 53, voi dite che *potti, potte, pottero*, sono voci formate naturalmente da *potere*, come *avvi, avve, avvero* da *avere*, ma la dottrina che quivi spiegate sull'origine di *potti, potte, pottero*, e nel *Conti* citati, pag. 9, nota 37, di *avvi, av-*

all' altre donne ch' ierano a lato a madonna Isotta, ed ierano CCCLXV donne. Non vi si ne trovoe se noe due che collo corno potesserono[1] bere.[2] A tanto disse lo ree Marco: Io voglio che tutte queste donne sieno messe al fuoco, impercioe ch' elle l' hanno bene servito[3] d' essere arse, e voglio che vengianza[4] ne sia. A tanto si leva uno barone di Cornovaglia, ch' iera a lato a Marco, e disse: Messer lo ree, se voi volete credere all' avventure dello reame di Longres e allo corno incantato, e voi percioe volete distruggere le nostre donne, dicovi che a mee si pare che troppo sarebbe mal fatta cosa. Ma se voi avete a nemica la vostra donna, fatene quello che voi volete, che noi non volemo percioe distruggere le nostre donne, che noi tegnamo le nostre donne per buone e belle.[5] E lo ree Marco dice: Se voi non volete fare vendetta delle vostre donne, e volete rimanere con questo disinore, ned io non voglio fare vendetta della mia. E se voi avete le vostre donne per buone e per leali, ed i' oe la mia per migliore. A tanto si perdonoe lo ree a tutte le donne, e diede a tutte commiato. Or dice lo conto che messer Tristano èe molto dolente perch' egli non avea combattuto con Lamoratto, che l' avea lasciato per cortesia, e dice bene infra suo cuore, s' egli lo troverae, ch' egli igli[6] costerae caro a Lamoratto lo corno ch' egli mandò allo ree.

---

ve, avvero, è tutta mercanzia presa di netto dalla nostra *Analisi critica dei verbi italiani;* nè voi, benchè *rispettabile filologo*, benchè *uno dei più valorosi filologi italiani*, come vi predicano i vostri magni protettori, non avevate occhio sufficiente, e possiamo dirlo *alla franca*, a penetrare da per voi stesso nella ragione di quelle forme di voci. E mercanzia presa dalla nostra citata *Analisi* sono anche gli esempi che avete arrecati di *potti.*

[1] Vedi sopra *dovesserono*, pagina 159, nota 3.

[2] Manco male che si trovarono anche quelle due!

[3] Meritato.

[4] Vendetta; provenz. *venjansa:* francese *vengeance:* spagn. *venganza:* portoghese *vingança.*

[5] Costui era, come suol dirsi, becco contento.

[6] A lui; dat. lat. *illi*. Qui *igli* è un pleonasmo, dicendo dopo *a Lamoratto.*

LUCANO.

Esiste nella Libreria Riccardiana un Codice antico,[1] che ha per titolo *Lucano tradotto in prosa*. Non è però propriamente una versione del poeta latino ma d' un romanzo francese, come abbiamo notato altrove,[2] intitolato *Julus Cesar*, e disteso in versi rimati da *Jacques de Forest*. E ciò si fa manifesto ancora per le molte voci, che vi s' incontrano, provenienti da quella lingua, come ex. gr. *isletto* da *eslit: bruire* da *bruir: disguisare* da *desguiser: forlignare* da *forligner: arracciare* da *arracher: briciare* da *briser: oragio* da *orage: grignone* da *grignon: convoitare* da *convoiter: avirone* da *aviron: falzoniere* da *faussonier* ec. Anzi, non essendo il traduttore, come dà a divedere, molto perito nel francese, nè sapendo come rendere in italiano alquante voci, le riporta più d' una volta come stanno nell' originale, e poi v' aggiunge un *cioè*, dopo del quale v' ha una lacuna, riserbandosi forse, a quanto pare, di supplirvi dopo.

La lingua del nostro traduttore, toltine i francesismi suddetti, è semplice e pura, e lo stile vivo e conciso, particolarmente nelle descrizioni delle battaglie, e nella pittura de' personaggi introdotti nella scena; e contiene ancora buona copia di voci, che mancano al Vocabolario.

Come Cesare tornando di Spagna a Roma i cavalieri suoi si fuoro cruceiati con lui sì che poco meno che fortuna non li si cambiò.

Venendosine Cesare di Spagna con tutta sua gente e colle sue insegne[3] per seguire Pompeo appresso a grande isforzo[4] che già se n' era andato verso Brandizio,[5] essendo Cesare molto fiero della vittoria, ch' elli aveva avuta, perciò che Petreius e Afranius, che di grande podere ierano,[6] si fuoro renduti a lui, siccome noi avemo contato addietro, ma standosi lui[7] quasi nella mezza notte, poco meno[8] che 'l fatto suo e la sua fortuna non li si cambiò troppo;[9] chè i suoi cavalieri si crucciarono sì con lui ch' elli ebbe paura

[1] Segnato di numero 2418, membran. in gran foglio, ma mancante in principio di CLX carte, cominciando dalla CLXI. Alla fine è notato l' anno, il mese e il giorno, in cui fu finito di copiare: *Finito a di' XXVIII d' aprile anni* MCCCXIII.

[2] Vol. I, pag. 499.

[3] Lucan., *Phars.* V:

« Interea domitis Cæsar remeabat Hiberis,
Victrices aquilas alium laturus in orbem. »

[4] Con grande esercito, dopo aver radunato un grande esercito.

[5] Brindisi.

[6] Erano. Fr. Giord., Pred. 102. « E però non si mise in altre parole ec. che non ierano mestieri. » Ant. francese *iere, ieres, ieret, ierent*.

[7] È frequente negli antichi il gerundio costruito coll' accusativo.

[8] Poco mancò.

[9] Lucan., loc. cit.:

« Quum prope fortunam tantos per prospera cursus
Avertère Dei. »

ch' elli non lo uccidessono, o lasciassono del tutto. E quelli che non avea paura delle stranie genti nè de' suoi nimici, ebbe a quella volta paura de' suoi medesimi;[1] che troppo iera grave a' suoi cavalieri, che sì lungamente ierano dimorati in battaglie, e forse potea essere ch' averebbero voluto maggiori soldi[2] che non dava loro, o per avventura ch' egli ierano alquanto tempo stati in riposo senza battaglia, e ierano raffreddati, e non erano forse sì ardenti di combattere come prima, e andavano già loro armi e ispade vendendo.[3] Ciascuno biasimava Cesare e dicea male di lui e delle sue battaglie. Allora avvisò[4] che fosse nel maggior periglio che mai fue, e in grande avventura[5] di perdere del tutto. Unque mai non iera istato in sì grande pericolo come fue allora al suo parere,[6] ch' elli vedea bene che duca sanza cavalieri non valea neente, e che ciò ch' elli avea fatto, tutto era per loro valore. Essi mormoravano già per le tende, e mostravano il loro malvolere apertamente[7] e non temeano neente, come coloro che sapeano bene che non iera leggere[8] cosa di fare vendetta di tutti insieme;[9] e perciò cominciaro a parlare tutti insieme contra lui, e 'l minacciavano aspramente e dicieno:[10] « Cesare, Cesare, lascia ciò che tu hai impreso. Vuoli[11] tu andare caendo[12] per terra e per mare i ferri per tagliare le nostre gole, e liverare[13] nostra vita a morte, e mettere noi in mano de' nostri nemici?[14] Francia t' ha già tolto una parte di noi, che sono morti: altresì molti[15] in più altri luoghi.[16] Noi periamo poco a poco, e caggiamo[17] nelle tue battaglie a tuo profitto e a nostro danno.[18]

---

[1] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Nullo nam Marte subactus
Intra castrorom timuit tentoria ductor
Perdere successus scelerum. »

[2] Stipendii, paghe.

[3] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Seu mœsto classica paullum
Iotermissa sono, clausuaque, et frigidus ensis,
Expulerat belli furias: seu præmia miles
Dum majora petit, damnat caussamque ducemque,
Et scelere imbutos etiam nunc venditat enses. »

[4] Pensò, s'imaginò.

[5] Rischio.

[6] Lucan., loc. cit.:

« Ilsud magis expertus discrimine Cæsar in ullo est.
Quam non e stabili, tremulo sed culmine cuncta
Despiceret, ståretque super titubantis fultus. »

[7] Id., loc. cit.:

« Non pavidum jam murmur erat, nec pectore tecto
Ira latens. »

[8] Leggera, facile.

[9] Lucan., loc. cit.:

« . . . . . Quippe ipsa motus exsolverat audax
Turba suos: quidquid multis peccatur inultum
(est. »

[10] Dalla terza sing. *dicie*, per *dicea*, il plur. *dicieno*, per *diceano*.

[11] Vuoi; antiquato, ma regolare da *volere*, donde *volo, voli, vole* ec.

[12] Cercando.

[13] Consegnare; franc. *livrer*.

[14] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Quæris terraque marique
His ferrum jugulis, animasque effundere viles
Quolibet hoste paras. »

[15] Cioè, sono morti.

[16] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Partem tibi Gallia nostri
Eripuit: partem duris Hispania bellis:
Pars jacet Hesperia. »

[17] Cadiamo, periamo.

[18] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Totoque exercitus orbe
Te vincente perit. »

Che utilitade avemo noi del molto sangue che noi avemo isparto per te in battaglie in Francia, in Ispagna, e in terra tedesca?[1] Il guiderdone, che tu hai a noi renduto, si è questo, che alla fine tue vuoli e ne fai combattere co' nostri fratelli e co' nostri cittadini.[2] Certo questa è mala battaglia, la quale tu muovi contra cittadini. Quando il Sanato[3] si fue partito di Roma, e noi avemo presa la città e la contrada, quante chiese e case v' ebbe rubate per noi?[4] Noi non togliemmo unque neente. Noi avemo fatte tutte islealtadi per te per mani e per arme. D' una sola cosa semo stati pietosi, cioè, solamente che noi non abbiamo niuno rubato, nè fatto alcuno povero per arricchire noi.[5] Vedi che noi siamo già tutti bianchi di vecchiezza: le mani e le braccia ne sono affiebolite[6] per le grandi fatiche, che noi avemo tutta la nostra vita usate[7] in tue battaglie.[8] Lasciane oggimai morire in pace e finire nostre vecchiezze per infermitade, e non pur per ispade.[9] Soffera[10] che le nostre mogli ne chiudano i nostri occhi, e ci seppelliscano alla morte.[11] Per quale isperanza ci meni tue, e non sapemo ove?[12] Noi non sapemo che guiderdone noi aspettiamo di tutti questi mali, che noi facciamo per te.[13] A te pare che noi non avemo neente fatto di quanto noi avemo combattuto per te, se tu non pruovi ancora le nostre mani in ogni avventura.[14] Nullo diritto nè nulla ragione ti raffrena.[15] Tu fosti nostro duca tanto quanto noi fummo nelle battaglie di Francia, e nostro segnore tanto quanto noi combattemmo per Roma sotto te; ma tu e noi semo

---

[1] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Terria fudisso cruorom
Quid juvat Arctois, Rhodano, Rhenoquo subactis? »

[2] Id., loc. cit.:

« Tot mibi pro bellis bellum civile dedisti. »

[3] Senato; e *sanatore* per *senatore*. Così tuttora la nostra plebe.

[4] Lucan., loc. cit.:

» Cepimus expulso patriæ quum tecta Senatu,
Quos hominum, vel quos licuit spoliaro Deorum? »

[5] Id., loc. cit.:

» Imus iu omue uefas, manibus ferroquo uocentes,
Paupertate pii. »

[6] Affievolite, indebolite.

[7] Impiegate, sofferte.

[8] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Iam respice canos
Invalidasquo manus, et inanos carno lacertos.
Usus abit vitæ: bello consumpsimus ævum. »

[9] Id., loc. cit.:

« Ad mortem dimitte senes: en improba vota.
. . . . Liceat morbis finire senectam. »

[10] Soffri; dall' ant. *sofferare* per *sofferire*.

[11] Lucan., loc. cit.:

« Atque oculos morti (liceat) clausuram quærore (dextram,
Conjugis illabi lacrymis, uniquo paratum
Sciro rogum. »

[12] Id., loc. cit.:

« Quid, velut ignaros ad quæ portenta paremur,
Spe trahis? »

[13] Id., loc. cit.:

» . . . . Usque adeo soli civilibus armis
Nescimus cujus sceleris sit maxima merces? »

[14] Id., loc. cit.:

« Nil actum est bellis, si nondum comperit latas
Omnia posse manus. »

[15] Id., loc. cit.:

» . . . . Nec fas nec vincula juris
Hoc audere vetant »

oramai iguali e compagni dacchè noi andiamo incontro a Roma: fellonia ci fae iguali compagni.[1] Ancora ci ha più: a noi pare che tu non ci sai grado di nulla, anzi perdiamo ciò che noi facciamo; chè tu di che tutto è per tua fortuna ciò che tu fai per noi, e così menovi[2] tu e avvilisci la nostra virtude; ma sappi per certo che noi siamo la tua fortuna.[3] Tu non puoi niente sanza noi, se noi ti lasciamo.[4] Vogli tu, o non vogli, tu se'al di sotto, e gli avversari tuoi sono in pace.» Quando i cavalieri ebbero così parlato, si cominciaro tutti a correre qua e là per le loggie e per le tende quasi tutti commossi, e giravano gli occhi, e guardavano Cesare fellonescamente.[5] Poco fallío, ciò disse Lucano, che la loro discordia non mise la guerra di Cesare a fine, la quale fede nè pietade non potea fare.[6] Or non ha sotto 'l cielo uomo, che non dovesse essere ispaventato s'elli vedesse la sua cavalleria così commossa contra sè;[7] ma Cesare era accostumato a provare tutte avventure, e venne innanzi arditamente: unque non aspettò tanto che la loro ira fosse alquanto raffreddata, anzi nel loro maggiore furore si mise infra loro.[8] Ma perchè erano essi ismossi contra lui, certo non so s'egli avessero voluto alcuna cosa domandare, elli non avrebbe loro disdetto neente, o rubare case o chiese, o giacere colle madri o colle figliuole o colle mogli de' Sanatori, e degli altri nobili cittadini di Roma; e d'altronde domandassero ciò che loro piacesse; che tutto sarebbe stato fatto.[9] Nè elli non voleva altro da loro se non la volontà di combattere, e non temea altro se non che non perdessero il talento della battaglia per alcuna cagione.[10] « O Cesare, ciò dice Lucano, se' tu sì crudele che battaglie piacciano a te solo? Non vedi tu che la tua gente le rifiuta? Buona cosa sarebbe che tu ponessi fine

---

[1] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Rheni mihi Cæsar in undis
Dux erat, hic socius. Facinus quos inquinat æquat. »

[2] * Menomi.

[3] Id., loc. cit.:

« Adde, quod ingrato meritorum judice virtus
Nostra perit: quidquid gerimus fortuna vocatur:
Nos fatum sciat esse suum. »

[4] Id., loc. cit.:

« . . . . Licet omne Deorum
Obsequium speres, irato milite, Cæsar,
Pax erit. »

[5] Id., loc. cit.:

« . . . . Hæc fatus, totis discurrere castris
Cœperat, infestoque ducem deposcere vultu. »

[6] Id., loc. cit..

« Sic eat, o Superi, quando pietasque fidesque
Destituunt, moresque malos sperare relictum est,
Finem civili faciat discordia bello. »

[7] Lucan., loc. cit.:

« Quem non ille ducem potuit terrere tumultus! »

[8] Id., loc. cit.:

« Fata sed in præceps solitus demittere Cæsar,
Fortunamque suam per summa pericula gaudens
Exercere, venit: nec, dum desæviat ira,
Expectat: medios properat tentare furores. »

[9] Id., loc. cit.:

« Non illis urbes, spoliandaque templa negasset,
Tarpejamque Jovis sedem, matresque Senatus,
Passurasque infanda nurus. »

[10] Id., loc. cit.:

« . . . . Vult omnis certe
A se sæva peti, vult præmia Martis amari:
Militis indomiti tantum mens sana timetur. »

alle tue guerre. Vuoli tue combattere malgrado de' tuoi? Battaglia ti vuole fuggire, e tu la vai cercando il più che tu puoi.[1] » Cesare, che fue venuto innanzi, si tenne un poco più alto degli altri in su un picciolo monticello di terra, e tenne il viso alto, e fue di sì fiera contenenza,[2] e ebbe tale grazia che non dottò[3] niuno, anzi fu dottato da tutti coloro che lo guardavano, e parlò loro siccome uomo adirato, e disse.[4]

Come Cesare parlò contro a' suoi cavalieri quando tornava di Spagna a Roma, ch' e[5] cavalieri suoi si erano voluti ribellare da lui.

« Segnori cavalieri, chiunque parlò ora contra me, e mi minacciò colla bocca e colle mani, or mi puote qui trovare presto. Vedete qui il mio petto ignudo e scoperto, apparecchiato di ricevere colpi e fedite.[6] Vegna innanzi chi vuole: chi non vorrà seguire, nè più essere in battaglia, metta giù su' armi e fuggasi. Coloro che questo romore hanno già cominciato, e questa discordia, mostrano bene ciò ch' egli hanno in cuore, che non hanno volontà di grandi cose seguire nè compiere, anzi intendono solamente a fuggire, e pare che sieno lassi e ricreduti,[7] e dispiace loro perchè bene m'avviene,[8] e mi sembra che sieno l' odio e l' invidia;[9] e ciò è a me bene.[10] Andate via voi, e me lasciate andare, e abbandonatemi solamente alla fortuna mia e alle mie battaglie, chè, se a Dio piace, l'armi che voi mi lascerete troveranno segnori.[11] Forse altrettante mi verranno genti quante voi mi lascerete lancie e spade.[12] Come potrebb'essere che Pompeo, ch'è già fuggito, avrà gente, e gente venisse meno a me, c' ho già tutto 'l mondo vinto? Voi siete a rice-

---

[1] Lucan., loc. cit.:

« Non pudet, heu! Cæsar, soli tibi bella placere
Jam manibus damnata tuis?....
. . . . Ipse per omne
Fas nefasque ruea? lassare et disce sine armis
Posse pati: liceat scelerum tibi ponere finem.
Sæve quid insequeris? quid jam nolentibus instas?
Bellum te civile fugit. »

[2] Contegno.

[3] Temè.

[4] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Stetit aggere fultus
Cespitis, intrepidus vultu, meruitque timeri
Non metuens, atque hæc, ira dictante, profatur. »

[5] I.

[6] Lucan., loc. cit.:

« Qui modo in absentem vultu dextraque furebas,
Miles, habes nudum, promptumque ad vulnera (pectus
Hic, fuge, si belli finis placet, ense relicto. »

[7] Lucan., loc. cit.:

« Detegit imbelles animos nil fortiter ausa
Seditio, tantumque fugam meditata juventus,
Ac ducis invicti rebus lassata secundis. »

[8] Le cose mi vanno bene.

[9] Che gl' incitano contro di me.

[10] È a mio vantaggio.

[11] Cioè, troveranno chi le prenderà in vece vostra.

[12] Lucan., loc. cit.:

« Vadite, meque meis ad bella relinquite fatis:
Invenient hæc arma manus, vobisque repulsis
Tot reddet fortuna viros, quot tela vacabunt. »

vere[1] i vostri guiderdoni di quello che voi m'avete servito,[2] siccome coloro che già avete tutto il più fatto, e ora volete il più perdere per lo meno?[3] Volete voi che altri abbia il merito di quello che voi avete servito? Io credo che maggiore onore vi sarebbe se voi foste di quelli, che saranno ricevuti con meco in Roma a trionfo e a gioia[4] in su le carra e in su' destrieri, che se voi mi lasciate, o che voi foste di quelli che mi vedrano[5] intrare,[6] e che mi riceveste.[7] Molto sarebbe meglio che voi medesimi n'aveste l'onore, che voi il vedeste avere ad altrui. Se voi fuggite e mi lasciate, già, se piace a Dio, la mia fortuna non si ne sentirà,[8] nè non menomerà la mia forza, se non come si seccherebbe il mare perchè tutte le fontane o acque dolci del mondo si seccassero sì che niuna ne mettesse in mare.[9] Unqua non sian li dii sì pargoli[10] ch'io perda la mia buona fortuna per lo vostro dipartimento nè per vostro rimanere: che viviate o moriate voi, tutto avrò ciò ch'è a me promesso.[11] Il duce mena il popolo, ma fortuna mena il prencipe. Quelli di Spagna e quelli di Francia, che hanno avute molte vittorie con meco, si fuggirebbero se Pompeo gli guidasse.[12] Alla buona fortuna del prencipe va tutto.[13] Labienus fue buono, prode e valentre[14] in arme tanto quant'elli fue in mia compagnia ed e'si tenne con meco: ora è tornato dalla parte di verso Pompeo, e hammi lasciato, e ora non è parola nè suono[15] di sua cavalleria,[16] anzi va fuggendo per terra e per mare qua e là.[17] Labieno fu duca de' cavalieri che Pompeo prestò a Cesare nelle battaglie di Fran-

---

[1] * Cioè, siete vicini a ricevere.

[2] Doi servigi che m'avete prestati.

[3] Lucan., loc. cit.:

« Anne fugam Magni tanta quum classe sequuntur
Esperiæ gentes, nobis victoria tantum
Non dabit, impulsi tantum quæ præmia belli
Auferat, et vestri rapta mercede laboris
Lauriferos nullo comitetur vulnere currus? »

[4] Con trionfo e con gioia.

[5] Vedranno.

[6] Latinismo.

[7] Lucan., loc. cit.:

« Vos, despecta, senex, exhaustaque sanguine turba.
Cernetis nostros, jam plebs romana, triumphos. »

[8] Non se ne risentirà, non ne riceverà danno alcuno.

[9] Lucan., loc. cit.:

« Cæsaris an cursus vestræ sentire putatis
Damnum posse fugæ? veluti si cuncta minentur
Flumina, quos miscent pelago, subducere fontes,
Non magis ablatis umquam decresceret æquor,
Quam nunc crescit, aquis: an vos momenta putatis
Ulla dedisse mihi? »

[10] * Cioè, non abbian mal gli dei così poco senno.

[11] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Numquam sic cura Deorum
Se premit, ut vestræ morti, vestræque saluti
Fata vacent. »

[12] Id., loc. cit.:

« . . . . Orbis Hiberi
Horror, et Arctoi, nostro sub nomine miles,
Pompejo certe fugeres duce. »

[13] Tutto seconda la buona ec.

[14] Valente.

[15] Fama.

[16] Delle sue gesta da prode cavaliere.

[17] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Fortis in armis
Cæsareis Labienus erat: nunc transfuga vilis
Cum duce prælato terras atque æquora lustrat. »

cia. Questi lasciò Cesare e si n'andò a Pompeo quando Marco Crasso fue morto oltre mare, prima assai che questa turbazione cominciasse tra Cesare e Pompeo, che insino allora rimandò Pompeo per costui e per gli altri per temenza de' Turchi.[1] L'uomo[2] non dee già meglio aspettare di voi.[3] Che se voi dite: Noi non saremo nè con teco nè con Pompeo, tanto mi ne curo se voi siete con lui, come se voi non vi siete.[4] Che se voi siete verso lui, tuttavia sarò io vostro signore, ch' io non dotto neente di mia vittoria; e però voglio che voi andiate dal suo lato acciò ch' io possa avere piena vittoria di tutti; chè sapete che li dii pensano bene di me, che mi vogliono la mia masnada[5] cambiare,[6] che in questo cambio mi cadrà grande carico di sopra,[7] ch' io non penso ad altro se non com' io potesse[8] ciascuno guiderdonare a sua volontade. Voi potavate[9] avere isperanza in tutto quello che vi piacesse domandare: ora non mi converrà pensare se none[10] a ricevere l'armi che voi mi lascerete quando voi vi n'andrete. Ancora non parea che bastasse tutto 'l mondo a fornire i vostri soldi:[11] di grande pena m'avranno li dii diliberato, che ciò che io conquistava era a vostro uopo, e ciò che farò da ora innanzi sarà a mio.[12] Cattivi[13] cavalieri e malvagi sergenti,[14] lasciate le vostre tende e le vostre armi, e le date a tali che sieno uomini;[15] e coloro che questo romore e questa discordia hanno smossa, la comperranno,[16] e non ci ha al-

---

[1] Gli ultimi due periodi devono essere certamente un'aggiunta del copista, che ha voluto narrare chi era Labieno, e quando e perchè andò a Cesare, e poi, lasciatolo, seguì Pompeo.

[2] La gente.

[3] Lucan., loc. cit.:

« Nec melior mihi vestra fides. »

[4] Id., loc. cit.:

« . . . . Quisquis mea signa relinquit,
Nec Pompejanis tradit sua partibus arma,
Hic numquam vult esse meus. »

[5] Truppa, schiera.

[6] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Sunt ista profecto
Curæ castra Diis, qui me committere tantis,
Non nisi mutato voluerunt milite, bellia. »

[7] Mi scaricherò d'un gran peso, di pensare, cioè, a guiderdonarvi. Lucan. loc. cit.:

« Heu, quantum fortuna humeris jam pondere fessis
Amolitur onus! »

[8] Potessi; desinenza primitiva, conforme al latino *potuissem*.

[9] Potevate. Gli antichi alle prime e seconde persone plur. dell'Imperfetto dell'Indicativo de' verbi della seconda e terza coniugazione diedero per uniformità di cadenza la piegatura di quelle della prima, dicendo *amavamo*, *potavamo*, *sentavamo*, *amavate*, *potavate*, *sentavate*, ec.

[10] Non; aggiunta l'*e* per istrascico di pronunzia. Voce viva nel nostro contado.

[11] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Sperantes omnia dextras
Exarmare datur, quibus hic non sufficit orbis. »

[12] Id., loc. cit.:

« Iam certe mihi bella geram. »

[13] Vili, codardi.

[14] Serventi.

[15] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Discedite castris,
Tradite vestra viris, ignavi, signa, Quirites. »

[16] Compereranno, compreranno, cioè, cara.

tro che fare che dare a terra [1] e stendere il collo e le teste per ricevere il taglio delle spade; [2] e coloro, che vorranno rimanere con meco, apprendano a colpire sopra coloro ch' hanno fallato, e a morire, s' elli il serviranno [3] altresì. » Quando Cesare ebbe così parlato, ed elli udirono queste minaccie, e de' suoi cavalieri non ebbe [4] niuno che non tremasse di paura, e che non dottasse d' abbandonare e di lasciare Cesare, eglino tutti temettero uno solo uomo.[5]

Come Marco Tullio Cicerone parlò a Pompeo nel piano di Tessaglia per tutto il Sanato di Roma, confortandolo di combattere con Cesare.

Essendo apparecchiata l' una parte e l' altra, cioè Giulio Cesare e Pompeo, il Sanato e tutta la baronia [6] di Roma disideravano la battaglia, ma Pompeo la volea prolungare, credendo per sofferire [7] essere vincitore, acciò [8] ch' elli colla sua gente aveano assai vivanda e biada, e quella di Cesare n' avea grande soffratta; [9] e per quella cagione, tutto [10] avess' elli men gente assai, non disiderava [11] altra cosa che la battaglia. Onde vedendo la gente di Pompeo ch' elli prolungava [12] troppo a fare fedire le schiere [13] si cominciarono a gridare, e aliquanti [14] a mormorare, e dicieno: « Quest' uomo ci vuole tenere qui troppo lungamente per avere segnoria sopra noi, e vede ch' e nostri avversari sono già vinti. » Sicchè il Sanato n' andò tutto dinanzi al padiglione di Pompeo per ismuovere lui a ordinare le schiere e a combattere, siccome quelli ch' era capo e principe di tutti, e duca di tutta l' oste. Tullio Cicerone, il buono cherico,[15] fue dicitore delle parole per volontà del Sanato, e di lui avemo parlato qua indietro. Elli fue mastro di rettorica, e iera console al tempo che Catelina fece la congiurazione a Roma,[16] e per lo suo senno la invenne e la difese; e lo suo sen-

[1] Inchinarsi a terra.
[2] Lucan., loc. cit.:

« At paucos, quibus hæc rabies auctoribus arsit,
Non Cæsar, sed pœna tenet: procumbite terræ,
Infidumque caput, feriendaque tendite colla. »

[3] Meriteranno. Lucan., loc. cit.:

« Et tu, quo solo stabunt jam robore castra,
Tiro rudis, specta pœnas, et disce ferire,
Disce mori. »

[4] * Non vi fu.
[5] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Tremuit sæva sub voce minantis
Vulgus iners; unumque caput, tam magna juventus
Privatum factura timet. »

[6] * La classe, l'ordine dei baroni.
[7] Aspettare.
[8] Perciò.
[9] Mancanza, penuria. Ant. franc. *soufraite, soufrete.*
[10] Tutto che.
[11] Cioè, Cesare.
[12] Ritardava, mandava in lungo.
[13] Combattere.
[14] Alquanti; dal lat. *aliquantus.*
[15] Gli antichi *laico*, per idiota, e *cherico*, per dotto, letterato.
[16] Lucan., lib. VII:

« Cunctorum voces romani maximus auctor
Eloquii, cujus sub jure togaque
Pacificas sævus tremuit Catilina secures,
Pertulit. »

no migliorò molto la città di buone leggi, e di buoni e belli costumi. Questi parlò a Pompeo per tutto il Sanato, e disse: « Pompeo, li re e conti e baroni e l'altro popolo, che tu hai qui con teco, ti richieggiono e priegano che tu non mette [1] la cosa a indugio. Soffera [2] che Cesare sia vinto e conquiso, per cui tutto il mondo è in tribulazione e in lunga discordia.[3] Tutto il mondo, che tu hai qui ragunato, il puote tenere a grande disdegno che tue gli segnoreggi [4] in questo poco ispazio di tempo, e t'indugi e li fai indugiare a vincere e a sormontare Cesare con un poco di gente con seco.[5] Ov'è andato l'ardimento, che tu solevi già avere?[6] Diffiditi tu della speranza di Dio, come se tu non sapessi loro grado delle vittorie che tu hai avute? Tieni tu la questione de' Sanatori per sì fiebole [7] e per sì rea che tu non l'ose [8] abbandonare a rischio di fortuna, nè non ti assecuri di combattere?[9] Se tu non ti provedi,[10] la tua cavalleria prenderanno le insegne,[11] percoteranno nello stormo. Vergogniti tu di ciò ch'e tuoi ti vogliono fare vincere malgrado tuo?[12] Certo per tua voglia medesima dovresti tu disiderare e studiare [13] d'avere vittoria e l'onore della battaglia, ed e' pare che tu voglia che l'uomo [14] vi ti tragga a forza. Il Sanato dè [15] egli potere sopra te, o tu sopra loro? Se questa battaglia dè essere per lo nostro comune profitto, e non pure per lo tuo solamente, non ci tenere [16] più: lasciaci andare nel campo,[17] e non te-

---

[1] Metta. Gli antichi nel congiuntivo pres. de' verbi della prima coniugazione dissero primitivamente *io ame, tu ame, egli ame*, conforme al lat. *amem, ames, amet*. A questa desinenza in *e* ridussero anche quelle delle altre coniugazioni, dicendo *io mette, tu mette, egli mette: io ode, tu ode, egli ode.*

[2] Soffri.

[3] Lucan., loc. cit.:

« Hoc pro tot meritis solum te, Magne, precator,
Uti se, Fortuna, velis, proceresque tuorum
Castrorum, regesque tui cum supplice mundo
Adfusi, vinci socerum patiare rogamus.
Humani generis tam longo tempore bellum
Cæsar erit? »

[4] Domini.

[5] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Merito, Pompejum vincere lente,
Gentibus, indignum est. »

[6] Id., loc. cit.:

« Quo tibi fervor abit? aut quo fiducia fati? »

[7] Fievole, debole, come più sopra *affiebolite* per indebolite.

[8] * Osi.

[9] Lucan., loc. cit.:

« De Superis, ingrate, times, causamque Senatus
Credere Dis dubitas? »

[10] Altro Cod. *se tu non ti guardi.*

[11] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Ipsæ sua signa revellent,
Prosilientque acies. »

[12] Id., loc. cit.:

« Pudeat vicisse coactum. »

[13] * Procurare.

[14] La gente.

[15] Da *devere*, fognato il *v*, *deere*, e per sincope *dere*, donde la terza persona singolare dell'Indicat. pres. *dè*, e la terza plur. *deno* o *denno*, come *sta, stano*, o *stanno* da *stare* ec.

[16] Trattenere.

[17] Lucan., loc. cit.:

« Si duce te jusso, si nobis bella geruntur,
Sit juris quocumque velint concurrere campo. »

nere qui tutto il mondo a ciance, il quale è commesso a spade[1] contro a Cesare e contro a' suoi. Catuno de' tuoi cavalieri crolla la lancia e 'l dardo suo, e brandisce la sua ispada, e par loro dura cosa d'aspettare la mossa della tua insegna: affrettati, ch' e tuoi cavalieri non ti lascino solo nella tenda, e si ne vadano nella battaglia a combattere sanza duca e sanza governatore.[2] Il Sanato vogliono[3] sapere se tu vuoli essere loro compagno, o loro maestro in questa bisogna,[4] cioè se tu vuoli combattere per lo comune prode, o per lo tuo solamente; e se tu ritieni la cavalleria male loro grado[5] per la tua propria utilitade. »

Come Pompeo parlò nel piano di Tessaglia a' suoi cavalieri, come il sofferire[6] della battaglia iera il migliore.

A queste parole Pompeo lacrimò, e s'attristì di queste parole molto nell'animo suo, di ciò che Marco Tullio Cicerone avea detto, perciò che bene gli diceva il cuore che questo iera guasto[7] di fortuna che queste genti affrettavano la battaglia,[8] ma non sapeano il male che prossimanamente[9] dovea loro avvenire. « Or, disse quelli,[10] dacchè così è che la battaglia è disiderata da tutti, e che fortuna e distino vuole tutto 'l mondo menare a morte,[11] e che ciascuno corre ad essa con disiderio, io son quelli che non andrò più incontro.[12] Io credetti andare in battaglia come duca, e guidare gli altri, e ch' elli facessono secondo la mia provedenza; ma ora v' andrò io come sempice[13] cavaliere. Io gli guidai in oste[14] altre volte, ma ora guideranno essi me, poichè 'l tempo l'ha in se sì proveduto che così conviene che sia. Or muoia dunque chi morir dee, da che altrimente non puote essere. Roma, Roma, già posso io sicuramente

---

[1] A guerra.

[2] Lucan., loc. cit.:

« Vibrant tela manus: vix ulgua morantia quisquam
Exspectat: propera, ne te tua classica linquant. »

[3] Il verbo in plur. accordato col nome in sing. per essere la voce *senato* nome collettivo; cioè, i senatori.

[4] Lucan., loc. cit.:

« Scire senatus avet, miles te, Magne, sequatur,
An comes. »

[5] Loro malgrado.

[6] L'aspettare, l'indugiare, ossia l'indugio.

[7] Un altro Cod. *aguato*, che risponde meglio al testo latino che ha *dolos.*

[8] Lucan., loc. cit.:

« . . . . . . Ingemuit rector, sensitque Deorum
Esse dolos, et fata suæ contraria menti. »

[9] Prossimamente, come prossimano per prossimo.

[10] Cioè, Pompeo.

[11] Lucan., loc. cit.:

« Si placet hoc, inquit, cunctis, si milite Magno,
Non duce tempus eget, nil ultra fata morabor.
Involvat populos una fortuna ruina,
Sitque hominum magnæ lux ista novissima parti. »

[12] Non mi opporrò.

[13] Semplice, soppressa la *l*, come in *tai* per *tali*, *mai* per *mali* ec.

[14] In campo.

dire ch'io non meno la gente tua in questa battaglia, anzi vi menano essi me. Dacchè oramai non fano[1] più per me[2] nè per mio consiglio, niuno uomo mi ne dee biasimare s'io gli abbandono a fortuna, e s'elli muoiono in questa battaglia, che a questa volta v'entreranno essi sanza mio consiglio e sanza la mia volontade. Che se elli mi lasciassero fare a mio senno, io vincerei Cesare sanza danno della mia gente, e prenderei lui e' suoi sanza grande ispandimento di sangue, o elli verrebbe a nostro comandamento, e richiederebbe la pace ch'elli hae rotta.[3] Che rabbia mena queste genti, che potrebbono vincere sanza ispandimento di sangue?[4] E cotale vettoria dovrebbe loro piacere: e noi aviamo loro tolta terra e mare che non possono iscampare, che per viva fame mangiavano essi le spighe verdi, ove non avea ancora nessuno grano, e erano a quello[5] venuti ch'elli s'arrischiavano a tutto pericolo come gente disperata, che voleano pur morire delle nostre spade, che morire di fame come gente perduta.[6] Dunque, chi bene vi ponesse mente, gran parte della battaglia iera capitata non combattendo, la quale io indugiava volentieri tanto ch'e[7] miei cavalieri fossono bene interdotti[8] e insegnati,[9] e vedere[10] se vertude[11] e ardimento gli confortasse d'entrare al campo.[12] L'aspettare non ha fatto loro niuno male, chè nell'aspettare son elli ausati tanto che 'l codardo è divenuto ardito. Vero è che disperanza di salute mena bene l'uomo a fare cosa di pericolo, ma qui non ha nullo pericolo per lo 'ndugio; e certo l'uomo[13] potrebbe bene forse questo mio senno chiamare

---

[1] Fanno. Così il Barber., Docum. XII, Docil.:

« E color che si fano
Religïosi non per Dio servire. »

Albert., *Tratt. Consolam. e Consigl.*, capitolo XXXVIII: « Per la quale si fano tutte le cose. »

[2] Non operano, non si conducono più secondo me.

[3] Lucan., loc. cit.:

« Testor, Roma, tamen, Magnum, quo cuncta perirent,
Accepisse diem: potuit sine cæde subactum
Captivumque ducem violatæ tradere paci. »

[4] Id., loc. cit.:

« Quis furor, o cæci, scelerum? civilia bella
Gesturi metuunt, ne non cum sanguine vincant. »

[5] A quel punto.

[6] Lucan., loc. cit.:

« Abstulimus terras, exclusimus æquore toto,
Ad prææmaturas segetum jejuna rapinas
Agmina compulimus, votumque effecimus hosti,
Ut mallet sterni gladiis, mortemque suorum
Permiscere meis. »

[7] I.

[8] Introdotti, incamminati, instruiti, cioè, nell'uso delle armi. Ant. franc. *introduire*, render capace, instruire, insegnare; spagn. *introducir*. Dal lat. *introducere*, nel senso di *novum aliquid instituere et in usum inducere*. Un altro Cod. ha *intradutti*.

[9] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Belli pars magna peracta est
His, quibus effectum est ne pugnam tiro paveret. »

[10] E per vedere.

[11] Valore.

[12] Andare a oste.

[13] La gente.

lentezza, ma coluî si puote chiamare dirittamente[1] vigoroso, ch' è acconcio a sofferire[2] d' imprendere cose pericolose, e che le sa tenere e prolungare quando si conviene.[3] Or pur veggio che in tutti i modi sarebbe il nostro meglio l' aspettare e lo 'ndugiare, che noi aviamo assai vivanda, della quale egli hanno poca, o quasi neente. Metteremo noi dunque in avventura e in pericolo quello, onde noi avemo la migliore parte, e siamo quasi al di sopra? Metteremo noi in rischio di battaglia la nostra grande parte del mondo, ch' è qui ragunata?[4] Certo altro consiglio ñon ci ha che d' attendere. Ma a me pare ch' e[5] miei sieno usciti e partiti da diritto consiglio, quando e' vogliono ch' io mi combatta anzi sanza vittoria, ch' io abbia vittoria sanza combattere.[6] E quando così è, io mi lascio[7] di non averè più comandamento sopra di loro. E se tu, Fortuna, che mi donasti nel tempo della mia gioventudine il peso del governamento delle cose romane, vedi ch' io ti rendo ciò che tue mi donasti, assai più convenevole che tu non mi lo desti. Oggimai guida a tuo senno i Romani in questa battaglia: io non ne voglio avere biasimo s' elli sono vinti, nè lode se vincono.[8] Io veggio bene che li Dii sono apparecchiati a udire il priego di Cesare più che 'l mio, tuttochè sia contra ragione.[9] Tanto ha domandata la battaglia, ch' ella assai sarà crudele opera quando il figliuolo andrà contro 'l padre, e l' uno cugino contra l' altro. Molti regni e molti ducati ne rimarranno vedovi de' loro re e de' loro principi: Emples[10] il fiume di Tessaglia, sarà oggi colorato e tinto del loro sangue.[11] Certo io vorrei ch' io morisse[12] imprima acciò che gli altri iscampassero sanza danno, nè altra vittoria non desiderrei,[13] ch' io so bene ch' io sarò oggi sanza

---

[1] Giustamente.

[2] Aspettaro.

[3] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Fortissimns ille est,
Qui promptus metnenda pati, si comminus instent,
Et differre potest. »

[4] Id., loc. cit.:

« . . . . Placet hæc tam prospera rerum
Tradere Fortnnæ? gladio permittere mundi
Discrimen? »

[5] I.

[6] Lucan., loc. cit.:

« . . . Pugnare dncem, qnam vincere, malunt. »

[7] Condiscendo. Altro Cod., *io mi dimetto bene di tutto lo comandamento.*

[8] Lucan., loc. cit.:

« Res mihi romanas dederas, Fortuna, regendas:
Accipe majores, et cæco in Marte tuere.
Pompeji nec crimen erit, nec gloria bellum. »

[9] Id., loc. cit.:

« Vincis apud Superos votis me, Cæsar, iniquis. »

[10] Così il Cod. Errore del copista, che scrisse *Emples* invece di *Enipeus.*

[11] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Quantum scelerum, quantumque malorum
In populos lux ista feret! quot regna jacebunt!
Sanguine romano quam turbidus ibit Enipeus! »

[12] Dante, *Inf.*, V:

« I' venni men così com' io morisse. »

E i commentatori lo dicono usato per la rima!!!

[13] Desidererei.

grazia [1] di tutti i popoli, o io sarò isventurato; chè all'uno o all'altro non posso fallire.[2] Che grado [3] o che loda potrò io avere, se io e' miei avemo vittoria sopra nostri padri e sopra nostri parenti? E se noi siamo vinti, assai saremo isventurati. Questa è la cosa [4] perch'io ho islungata [5] la battaglia; chè chiunque vincerà sarà tenuto crudele, e chi sarà vinto, sarà tenuto per cattivo e sventurato. » [6]

Come Cesare parlò a' suoi cavalieri
nel piano di Tessaglia, confortandogli della battaglia.

« Segnori commilitoni, ch'è a dire compagni cavalieri,[7] che m'avete aiutato domare gran parte del mondo, per cui fortuna m'ha dato a fare ciò ch'io ho fatto, vedete qui la battaglia, che noi avemo tanto disiderata.[8] Non ci ha oggimai altro a fare che di lavorare [9] colle lance e colle spade. Il mio onore e la mia onta e la mia altezza è tutta nelle vostre mani e nel vostro aiuto.[10] Questo è lo die, che ne fue promesso al fiume di Rubicone quando l'uomo apparve, e passò l'acqua, e sonò la tromba, e io lo seguitai.[11] Là mi prometteste voi che voi m'aiutereste a difendere lo mio onore e' miei trionfi acquistare; e per quella isperanza prendemmo noi l'arme contra Roma, ed avemo atteso insino ad ora,[12] sicchè noi difenderemo, s'a Dio piace, lo nostro diritto. Questo è il die, che vi renderà alle vostre moglieri,[13] e a' vostri figliuoli, delle quali voi siete istati lungamente sanza loro, e assai lungi, aspettando il punto [14] di questi colpi. Questo è il die, che ci rimetterà nelle nostre terre, e ci farà vivere a riposo [15] quando voi avrete ricevuti i vostri

---

[1] Perderò l'affetto, la benevolenza.

[2] Mancar di giungere. Dante, *Inf.*, XV:

« Non puoi fallire a glorïoso porto. »

Lucan., loc. cit.:

« Prima velim espnt hoc funesti lances belli,
Si sine momento rerum, partisque ruina
Casurum est, feriat: neque enim victoris Magno
Lætior: aut populis invisum, hac eisde peracta,
Aut hodie Pompejus erit miserabile nomen. »

[3] Grazia, pregio.

[4] Causa, in franc. *cause*.

[5] Prolungata.

[6] Lucan., loc. cit.:

« Omne malum victi, quod sors feret ultima rerum;
Omne nefas victoria erit. »

[7] Probabilmente aggiunta del Copista.

[8] Lucan., loc. cit.:

« O domitor mundi, rerum fortuna mearum,
Miles, adest toties optatæ copia pugnæ. »

[9] Operare.

[10] Lucan., loc. cit.:

« Nil opus est votis: jam fatum arcessite ferro.
In manibus vestris, quantus sit Cæsar, habetis. »

[11] Vedi il vol. I, pag. 501 e 508.

[12] Lucan., loc. cit.:

« Hæc est illa dies, mihi quam Rubiconis ad undas
Promissam memini, cujus spe movimus arma,
In quam distulimus vetitos remeare triumphos. »

[13] Mogli. Nasce dal sing. *mogliere*, voce primitiva, conforme alla lat. *muliere*.

[14] Momento.

[15] Con riposo, in riposo.

grandi soldi,[1] che questo giorno ne deve dare.[2] Questo die mostrerà chi avrà la ragione, o io, o Pompeo: chi sarà vinto, assai sarà aperta cosa ch' elli avrae avuto il torto.[3] L' uomo[4] ci biasima di ciò, che noi siamo corsi sopra le nostre terre; ma questo biasimo vi potete voi levare di dosso colle vostre lancie e colle vostre ispade: che se voi combattete sì bene che voi siate vincitori, tutti diranno che voi abbiate la ragione; e se voi siete vinti, neuno vi terrà netti,[5] anzi dirà l' uomo pur che voi siete colpevoli.[6] Io vi prego che voi no 'l faciate[7] per me, ma per difendere la vostra libertade: combattete sie[8] che voi siate segnori di tutte genti;[9] nè io non dimanderei più se non ch' io vi vedessi segnori di tutte genti, tutto ch' io fossi nel più povero stato ch' io fossi unque. Vedess'[10] io voi al di su di coloro, che sì poco vi pregiano, e io fosse[11] siccome un altro basso cittadino vestito di poveri drappi?[12] Avendo noi la vittoria, non vorrei altra ricchezza, e voglio solo che voi abbiate tutto il prode,[13] chi chi[14] abbia il biasimo e la 'nvidia. Se voi questo fatto[15] volete fare arditamente, già non vi converrà perdere guari[16] del vostro sangue,[17] chè voi siete tutti uomini isletti[18] e sprovati;[19] e tutto ch' elli sieno più di voi,[20] e' sono gente vinta e ricreduta,[21] e non sanno niente d' arme,[22] siccome quelli che non l'usaro giae grande tempo, anzi hanno più inteso ai loro diletti di giuochi e di sollazzi,

---

[1] Stipendii.

[2] Lucan., loc. cit.:

« Hæc eadem est, hodie quæ pignora, quæque penates
Reddat, et emerito faciat vos Marte colonos. »

[3] Id., loc. cit.:

« Hæc, fato quæ teste probet, quis justius arma
Sumserit; hæc acies victum factura nocentem est. »

[4] La gente. * Questo modo nasce dal prov. *om*, uomo (dal lat. *homo*), e risponde al moderno francese *on*, che da quello deriva.

[5] Puri, scevri di colpa.

[6] Lucan. loc. cit.:

« Si pro me patriam ferro flammisque petistis,
Nunc pugnate truces, gladiosque exsolvite culpa
Nulla manus, belli mutato judice, pura est. »

[7] Facciate; voce primitiva, conforme alla lat. *faciatis*.

[8] Sì, così. Anche la nostra plebe *sie*, *cosie* ec.

[9] Lucan., loc. cit.:

« Non mihi res agitur, sed vos, ut libera sitis
Turba, precor gentes ut jus habeatis in omnes. »

[10] Dio volesse che vedess' io.

[11] Fossi; voce originale, conforme alla lat. *fuissem*.

[12] Lucan., loc. cit.:

« Ipse ego, privatæ cupidus me reddere vitæ,
Plebejaque toga modicum componere civem:
Omnia dum vobis liceant, nihil esse recuso. »

[13] L' utile.

[14] Chiunque sia che.

[15] Questa impresa.

[16] Punto.

[17] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Nec sanguine multo
Spem mundi petitis. »

[18] Eletti, scelti. Id., fol. 81: « Ben àe in sua compagnia insino a X legioni di cavalieri isletti. » Un altro Cod. *asletti* f. 17: « Voi siete tutti asletti e provati. » Antico franc. *eslits*.

[19] Provati, esperimentati.

[20] In maggior numero di voi.

[21] Sgannata.

[22] Non sono pratici, sperti nel trattare le armi.

e a treati [1] e alla palla.[2] D'altra parte e' sono gente barbera [3] che l'uno non intende l'altro, nè d'ordine di battaglia non sono usati, e quasi sono come uomini istorditi: di suoni di trombe, nè d'altri stormenti,[4] non sentono [5] nello stormo.[6] Vero è che alquanta gente v'ha, che sanno un poco di battaglia, ciò sono [7] aliquanti Romani: gli altri saranno morti [8] come bestie; e ciò fia grande alleggiamento [9] al mondo, che n'iera caricato, e Roma vi perderà molti nemici che l'odiano, perciò ch'ella prende trebuto da loro. Quella cotale gente non si combatteranno già di buon cuore, chè non vi sono venuti per onore, ma per forza: non cale loro molto il quale [10] di noi due vinca o abbia la vittoria, chè già per ciò non cadrà loro soma di dosso.[11] Andate dunque e combattete sie [12] arditamente che tutti sieno morti quelli selvaggi barberi, villani, malvagi, vili e nighittosi, e quelli grandi re, che tengono quelli grandi reami pieni di malvagi [13] genti, isconfitti,[14] fuggiti di battaglia,[15] acciò che l'uomo conosca che Pompeo, che tanti trionfi ha già avuti per molte cotali regioni ch'elli conquise, non fosse degno d'averne pur uno solo per tutte queste genti,[16] i quali [17] voi troverete oggi sì cattivi [18] e sì codardi ch'a pena vi sarà niuno onore d'averli vinti. Credete voi che questi Numidiani, o Greci, o que' di Creti,[19] o questi barberi, o questi Ermini,[20] o que' d'Egitto, o i Rossi,[21] o gli Acopardi,[22] o quelli Nubiani, o quelli Suriani,[23] o quelli altri linguaggi,[24] ch'io v'ho con-

---

[1] Teatri, per metatesi. E così dice la nostra plebe.

[2] Al gioco della palla.

[3] Barbara; voce comune tra la nostra plebe.

[4] Strumenti; provenz. *esturment.*

[5] Altro Cod., *non sanno.*

[6] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Grajis delecta juventus
Gymnasiis aderit, studioque ignava palestræ,
Et vix arma ferens, et mistæ dissona turbæ
Barbarica; non illa tubas, non agmine moto
Clamorem latura suum. »

[7] Questi sono. Provenz. *so son.*

[8] Uccisi.

[9] Alleggerimento, alleviamento. Lucano, loc. cit.:

« . . . . Civilis paucæ
Bella manus facient: pugnæ pars magna levabit
His orbem populis, romanumque obteret hostem. »

[10] Chi. Costruito così coll'articolo non è più in uso. Intendi: non cale loro molto chi sia quegli il quale ec. * Questo modo è conforme all'altro francese *lequel.*

[11] Non si sgraveranno dei tributi che pagano a Roma.

[12] Sì, così.

[13] Malvage.

[14] Cioè, sieno isconfitti.

[15] Lucan., loc. cit.:

« Ite per ignavas gentes, famosaque regna,
Et primo ferri motu prosternite mundum. »

[16] Id., loc. cit.:

« Sitque palam, quas tot duxit Pompejus in urbem
Curribus, unius gentes non esse triumphi. »

[17] Per *genti* s'intendono i popoli che seguirono Pompeo, e perciò dice *i quali.*

[18] Vili.

[19] Creta.

[20] Armeni.

[21] Quelli del mar Rosso.

[22] Così il Codice.

[23] Di Soria.

[24] Popoli di diverso linguaggio. * Nel modo stesso Dante (*Inf.*, V), per signifi-

tati, abbiano cura di chi si sia segnore di Roma? Credete voi che vogliano acquistare di loro sangue [1] la segnorìa di Roma ad uopo [2] di Pompeo? [3] Non abbiate di ciò paura, ch' elli odiano tutti i Romani comunemente, e volentieri cambierebbano nuovo segnore, perchè nuovi segnori sono più di buona aire [4] e sofferenti per trarre le gente [5] loro ad amare.[6] Ma voi siete tutti miei, e io vostro, e ho voi tanto provato nelle battaglie di Francia, e altrove, nelle quali voi non mi veniste unque meno, sì ch' io vi conosco tutti; sì che quando uno di voi crolla una lancia, o brandisce una ispada, sì so io chi è quelli per fine [7] e per naturale usanza.[8] E però, s' io unque conobbi bene i vostri costumi, io m' avveggio bene al sembiante di vostri arditi volti, e alla fierezza de' vostri trapassanti occhi, e alla vostra cera, che voi gli avete già vinti, e parmi che sia cosa fatta.[9] A me pare ch' io veggia già i rigagnoli [10] del loro sangue correre per terra, e ch' io vi veggia iscalpitare re e principi, e spezzare [11] sanatori e popolo, e bagnarvi nel loro sangue.[12] Ma non so perch' io mi dimoro tanto all' aspettamento di fortuna: perdonatemi ch' io vi tegno troppo a parole.[13] Io non vidi unque mai di così presso così grande bene come Iddio v' ha apparecchiato, che non ha se none [14] un poco di campo intra noi e' nostri nimici; e ciò è quello che noi desideriamo.[15] Io sono quelli che vi potrà donare oro e argento, e altri doni, e ciò ch' hanno quelli re che qui sono

---

care che Semiramide comandò a diverse nazioni, dice che

« Fu imperatrice di molte favelle. »

[1] A prezzo di loro sangue.

[2] A pro.

[3] Lucan., loc. cit.:

« Armeniosne movet, romana potentia cujus
Sit ducis? aut emtum minimo vult sanguine quisquam
Barbarus Hesperiis Magnum præponere rebus? »

[4] Di buona natura, amorevoli. Provenzale *de bon aire*.

[5] Genti; voce originale, conforme alla latina *gentes*. E così diciamo noi tuttora nel parlar familiare.

[6] Lucan., loc. cit:

« Romanos odere omnes, dominosque gravantur,
Quo novere magis. »

[7] Fina. Così noi comunemente per *fino* e *fina*.

[8] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Sed me fortuna meorum
Commisit manibus, quarum me Gallia testem
Tot fecit bellis: cujus non militis ensem
Adgnoscam? cœlumque tremens quum lancea transit,
Dicere non fallar, quo sit vibrata lacerto. »

[9] Id., loc. cit.:

« Quod si signa ducem numquam fallentia vestrum
Conspicio, faciesque truces, oculosque minaces,
Vicistis. »

[10] Rivi.

[11] Tagliare a pezzi, ammazzare.

[12] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Videor fluvios spectare cruoris
Calcatosque simul reges, sparsumque Senatus
Corpus, et immensos populos in cæde natantes. »

[13] Id., loc. cit.:

« Sed mea fata moror, qui vos in tela ruentes
Vocibus his teneo: veniam date bella trahenti. »

[14] Non.

[15] Lucan., loc. cit.:

« . . . . . Haud unquam vidi tam magna daturos,
Tam prope me Superos; camporum limite parvo
Absumus a votis. »

ragunati, se noi vinciamo.[1] Oggi già èe apparecchiato il guiderdone, o la pena.[2] Ricordivi de' tormenti che noi avremo, s'elli avessono la vettoria, e come le nostre corpora[3] e le nostre membra sarebbono trainate[4] vilmente, e le nostre teste gittate per li mercati di Roma, fitte su per li pali e per le lancie a disinore di noi.[5] Altresì vilmente saremo noi menati come Silla menò coloro che fuoro con Marius, quando e' venne a Roma, che fuoro così vilmente menati, come l'uomo sae.[6] E quel medesimo potete voi aspettare se voi siete vinti e presi, chè Pompeo fue suo discepolo: si è diritto[7] ch'elli segua i costumi del suo maestro. Onde a me prende grande pietade di voi.[8] Per Dio, guardate di non fare niuno sembiante di codardia; che certo io m'ucciderei anzi ch'io mi partisse,[9] vedendone pur un solo di voi nel campo.[10] Voi non conviene[11] in pietà avere rifugio, che anzi che ciò avvenisse, io vorrei che Iddio desse la vettoria a chiunque è meno crudele.[12] Voi sapete bene com'io abbia avuto mercede[13] delle genti ch'i'abbo[14] conquise, quand'io sono stato al di suso, ch'io potea tutte uccidere; ma Pompeo non risparmioe unque nullo, e ben si parve l'altrieri a Durazzo, ov'ebbe assai fediti e morti de' nostri. Là fu elli sanza nulla pietà; e così uccideano i fugienti[15] come i combattitori, e Pompeo consentio tutto. Ben satollaro le loro ispade del nostro sangue, sì uccideano i cittadini parenti, come li strani, perciò che la strettezza del luogo, ove noi eravamo intrapresi,[16] ne gravò[17] molto.[18] Io vi priego, segnori cavalieri, che voi non facciate così, ma risparmiateli come vostri cittadini: gli altri, che saetteranno e lanceranno quivi, non

---

[1] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Ego sum, cui Marte peracto.
Quæ popnli, regesque tenent, donare licebit. »

[2] Id., loc. cit.:

« Aut merces hodie bellorum, aut pœna paratnr. »

[3] * Corpi, forma primitiva derivata dal latino *corpora*.

[4] Strascinate. Provenz. *trainar:* francese *trainer*.

[5] Lucan., loc. cit.:

« Cæsarcas spectate crucca, spectate catenas,
Et capnt hoc positum rostris, effnsaqne membra,
Septorumqne uafas, et clausi prœlia campi. »

[6] Come la gente sa. *Sae* tuttodì la nostra plebe.

[7] Giusto.

[8] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Vestri caussa movet. »

[9] Partissi.

[10] Lucan., loc. cit:

« . . . . Fodientem viscera cernet
Me mea, qui nondum victo respexerit hoste. »

[11] * Cioè, a voi non conviene.

[12] * Lucan., loc. cit.:

« . . . . Vincat, quicunque necesse
Non putat in victos sævum distringere ferrum. »

[13] Pietà.

[14] * Ho; forma primitiva derivata dal latino *habeo*.

[15] Fuggenti, fuggitivi; voce primitiva conforme alla latina *fugientes*.

[16] Sorpresi.

[17] Travagliò.

[18] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Pompejus in arcto
Agmina vestra loco vatita virtnte moveri
Cum tenuit, quanto satiavit sanguine ferro! »

sia risparmiato nè amico nè parente nè fratello nè cugino : la colpa sia sopra loro. Tanti uccidete e abbattete che la valle ne sia tutta piena. Da quella parte, ond'elli verranno più serrati, mettetevi a forza per mezzo di loro, rompeteli, e passate oltre a viva forza, e tanti ne siano abbattuti ch'e [1] fossati ne sieno pieni. » [2] Appena ebbe Cesare parlato e così detto, che ciascuno prese l'arme, e per lo conforto, ch'elli diede loro, catuno fue sì acceso e ardente della battaglia, come s'elli vi avesse altrettanti Cesari, quanti v'avea altri cavalieri. Non so io come si fossero più coraggiosi della battaglia nè più arrabbiati del fedire per l'ammonimento e per le promesse che e' fece loro.[3]

Come Pompeo confortò i suoi cavalieri alla battaglia.

Poi che Pompeo vide che Cesare e' suoi venivano alla battaglia stretti e serrati sanza niuno ordinamento di schiere, e quelli non voleano più aspettare, e che li dii volevano che la battaglia fosse in quello die, elli fue sie isbigottito com's' elli avesse il core agghiacciato.[4] E ciò fue grande maraviglia come uomo di sì grande cuore ebbe paura : ma ciò fue delli avvenimenti di fortuna, o come avventura che viene subitamente, che spesse volte trabocca e ruina uomo di grande ardimento. Ma non pertanto elli riprese cuore, e fedio il cavallo delli sproni,[5] e cominciò a cercare e a riguardare le legioni de' suoi cavalieri d'ogni parte, sì che da' suoi era da tutti veduto, e elli tutti vedea, però ch'elli era in su un grandissimo destriere.[6] Poi parlò, e disse : « Segnori cavalieri, vedete qui il giorno, che la vostra vertude [7] richiede. La fine di questa guerra,

---

[1] I.

[2] Lucan., loc. cit.:

« Vos tamen hoc oro, juvenes, ne cædere quisquam
Hosti terga velit : civis, qui fugerit, esto.
Sed dum tela micant, non vos pietatis imago
Ulla, nec adversa conspecti fronte parentes
Commoveant : vultus gladio turbate verendos.
Sive quis infesto cognata in pectora ferro
Ibit, seu nullum violabit vulnere pignus,
Ignoti jugulum, tamquam scelus, imputet hostis.
Sternite jam vallum, fossasque implete ruina.
Exeat ut plenis acies non sparsa maniplis.
Parcite ne castris : vallo tendetis in illo,
Unde acies peritura venit. »

[3] Id., loc. cit.:

« . . . . Vix cuncta locuto
Cæsare, quemque suum munus trahit, armaque raptim
Sumta. . . . .
Si totidem Magni soceros, totidemque petentes
Urbis regna suæ funesto in Marte locasset,
Non tam præcipiti ruerent in prœlia cursu. »

[4] Id., loc. cit.:

« Vidit ut hostiles in rectum exire catervas
Pompejus, nullasque moras permittere bello,
Sed superis placuisse diem, stat corde gelato
Attonitus. »

[5] * Con gli sproni.

[6] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Tantoque duci sic arma timere
Omen erat: premit inde metus, totumque per agmen
Sublimi pervectus equo. »

[7] Valore.

l'ora, che voi avete tanto domandata, è venuta. Ora parrà come farà ciascuno.[1] Mostrate qui tutta la vostra forza e tutta la vostra vertude, chè voi siete venuti a' sezzai[2] colpi. Questo punto e quest' ora ha tratte molte genti a questo stormo; e però chiunque vuole oggi racquistare la sua terra e 'l suo paese, e la sua mogliere[3] e' suoi figliuoli, con la spada conviene che li racquisti. Dio n' ha oggi tutti insieme messi in questo campo a provare[4] insieme; e però chi migliore ragione ha, migliore isperanza dè[5] avere di vincere per l' aiuto di Dio; che Iddio medesimo conducerà[6] e metterà le nostre lancie e' nostri dardi per lo corpo di Cesare e de' suoi, e ancora le sue medesime,[7] s' egli è diritto segnore;[8] chè certamente il nostro diritto è migliore di quello di Cesare.[9] Se Iddio volesse donare la segnoria del mondo a Roma e a Cesare, io so bene che Iddio non m' averebbe tanto lasciato vivere ad onore, se la mia fine dovess' essere ontosa; nè a me non pare che Iddio debbia essere sì crucciato verso me ch' egli mi voglia ora in mia vecchiezza abbandonare a morte.[10] Perchè m' avrebbe egli dunque tanto guardato al popolo e alla città di Roma?[11] Assai volte m' avete udito dicere le ragioni perchè voi dovete vincere.[12] I re, e' duchi, e' conti, e' sanatori, e' produomini sono con voi per la nostra ragione e per la nostra città difendere contra Cesare e' suoi.[13] Se Catone il zio, e Cammillus e Decio, e li altri produomini e buoni, che giadie[14] fuoro di Roma, fossono vivi, che sono morti, si entrerebbono essi per noi in pericolo per la li-

---

[1] Come opererà ciascuno. *Tav. Rit.*, f. 63: « Or vedremo noi come la faranno i cavalieri di Cornovaglia. »

[2] Estremi, ultimi.

[3] Moglie; desinenza primitiva, conforme alla latina *muliere*.

[4] A far prova, cioè di prodezza.

[5] Deve.

[6] Condurrà; dal latino *conducere*.

[7] Cioè, lance.

[8] Giusto Signore: cioè, Iddio.

[9] Lucan., loc. cit.:

« Quem flagitat, inquit,
Vestra diem virtus, finis civilibus armis,
Quem quæsistis, adest: totas effundite vires;
Extremum ferri superest opus, unaque gentes
Hora trahit. Quisquis patriam, carosque penates,
Qui sobolem, ac thalamos, desertaque pignora quærit,
Ense petat: medio posuit Deus omnia campo.
Causa jubet melior Superos sperare secundos:
Ipsi tela regent per viscera Cæsaris, ipsi
Romana sancire volent hoc sanguine leges. »

[10] Id., loc. cit.:

« Si socero dare regna meo, mundumque pararent,
Præcipitare meam fatis potuere senectam. »

[11] Id., loc. cit.:

« Non iratorum populis urbique Deorum est,
Pompejum servare ducem. »

[12] Id., loc. cit.:

« . . . . Quæ vincere possent
Omnia contulimus. »

[13] Id., loc. cit.:

« . . . . Subiere pericula clari
Sponte viri, sacraque antiquus imagine miles. »

[14] Un tempo, gran tempo fa. Id., fol. 66: « Io vi recheroe in quello luogo, ove voi foste giadie onorati più di buon cuore. » È dal lat. *jamdiu*. Franc. *jadis*.

bertà di Roma difendere;[1] sì è grande e aperta la nostra ragione. Tutto il mondo è con noi, e in nostro aiuto: noi siamo tanti che tosto gli potremo tutti acchiudere:[2] non ci converrà guari combattere a sì poche genti, com' elli sono, vincere.[3] Molte genti sono che per noi si combattono, piangendo e gridando e pregando Iddio. Onde siate certi che Cesare non potrà punto sofferire[4] le nostre armi e lo nostro grande isforzo.[5] Risovvegnavi delle donne e delle pulcelle di Roma, che sono ora scapigliate e piangendo, pregando Iddio per noi che siamo in battaglia, che ne dea[6] la vittoria.[7] Ancora de' vecchi nobili sanatori, che per vecchiezza non possono essere in questa battaglia, sono nella città, e ci gridano mercede[8] a ginocchie ignude per lo popolo di Roma, che noi combattiamo acciò che quelli che oggi sono nati possano morire franchi,[9] e quelli che sono a nascere,[10] possano nascere e vivere franchi.[11] Io medesimo, se convenevole fosse, salvando l'onore e la maestà, che sono

---

[1] Lucan., loc. cit..

« Si Curios bis fata darent, reducesque Camillos
Temporibus, Deciosque caput fatalc voventes,
Hinc starent. »

[2] Rinchiudere.

[3] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Toto simul utimur orbe.....
Nonne superfusis collectum cornibus hostem
In medium dabimus? paucas victoris dextras
Exigit. »

[4] Sostenere.

[5] Lucan., loc. cit.:

« . . . . . Cæsar nostris non sufficit armis. »

[6] Dia. Boccaccio, G. VI, Introduzione: « Farai ec. che tu sopr' essa dei sentenzia finale. » Il signor Fanfani annota: « *Dei, dia, dii*, cambiata la *i* in *e*; o come direbbe il Nannucci, voce regolare del verbo *Dere*. »

Come direbbe il Nannucci, signor Fanfani? E non avete detto anche voi nei *Conti di antichi cavalieri*, pag. 27, nota 112: « *Dê*..... è dall' antico Dere » e pag. 40, nota 157: « *Diè*. È voce intera dal verbo *Dere*? » Eravate dunque persuaso, quando così scriveste, che il Nannucci, da cui avete imparato ciò che sapete in materia d'origini della lingua, non avea detto male ammettendo l'infinito *Dere*. Ma sapete quello cho non direbbe il Nannucci? Il Nannucci, signor Fanfani, non direbbe mai uno sproposito così badiale, come il vostro, cioè, che in *dei* è cambiato in *e* l'*i* di *dii*. Il Nannucci direbbe, al contrario, che *dei* è voce originale, e che da questa, cambiata l'*e* in *i*, s'è fatto *dii;* e direbbe, per provarlo, che dalle voci latine *dem, des, det*, si disse primitivamente *io de, tu de, egli de*, e ordinerebbe a un certo BUON PADRONE di recarvi tra gli altri quell' esempio della *Regola di San Benedetto*, pag. 74: « Se alcune cose à, dele prima a' poveri. » Il Nannucci direbbe di più la ragione, per la quale il *de* si mutò in *dea* e *dei;* nè voi, benchè *rispettabile filologo*, benchè *uno dei più valorosi filologi italiani*, come vi predicano i vostri magni protettori, non avete occhio sufficiente, e possiamo affermarlo *alla franca*, a penetrar tanto addentro.

[7] Lucan., loc. cit.:

« Credite pendentes e summis mœnibus urbis
Crinibus effusis hortari in prœlia matres. »

[8] Pietà.

[9] Liberi.

[10] * Che son per nascere.

[11] Lucan., loc. cit.:

« Credite grandævum vetitumque ætate Senatum
Arma sequi, sacros pedibus prosternere canos:
Atque ipsam domini metuentem occurrere Romam.
Credite, qui nunc est populus, populumque futu-
(rum
Permixtas adferre preces: hæc libera nasci,
Hæc vult turba mori. »

vostro duca e dittatore, m' inginocchierei a' vostri piedi colla mia moglie e co' miei figliuoli ; [1] che se voi siete vinti, io sarò iscacciato, e sempre in ischerne [2] di Cesare. Ond' io vi priego per Dio che non vi piaccia ch' io debbia servire, ned essere servo altrui in mia vecchiezza per vostro mancamento.[3] Combattetevi sie [4] e in tale maniera che io con voi insieme possa vivere franco. » Quando i suoi udirono Pompeo così pietosamente parlare, non vi n' ebbe niuno, a cui il suo ardimento non raddoppiasse, e fuoro tutti presti e intalentati [5] di morire per lui, o ch' essere vinti,[6] e tutti fuoro coraggiosi di ben fare.[7]

RISTORO D' AREZZO.

Non abbiamo nessuna notizia particolare della vita di questo scrittore, di cui fa menzione l' Allacci nelle sue osservazioni contro il Ceccarelli, le quali vanno unite all' antichità etrusche dell' Inghirami ; Anton Francesco Gori nella Difesa del suo alfabeto etrusco ; ed il Pignotti nel primo tomo della sua Storia della Toscana, là dove parla delle antiche officine de' vasi che fabbricavansi in Arezzo. Sappiamo solamente che nacque nella città d'Arezzo, come dice egli stesso nell' opera, che di lui c' è rimasta, intitolata *Della composizione del mondo*,[8] partita in due libri, nella quale prese a trattare degli astri, della loro natura ed effetti : di quelle sfere, per le quali essi ruolano : delle distanze e rivoluzioni dei pianeti : delle cause, de' principii, e della natura degli esseri, non meno che di quanto si vede sulla faccia esteriore del nostro globo, come i mari, i fiumi, gli animali, le piante, o che

---

[1] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Si quis post pignora tanta
Pompejo locus est, cum prole, et conjuge supplex,
Imperii salva si majestate liceret,
Volveret ante pedes. »

[2] Scherna, scherno.

[3] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Magnus, nisi vincitis, exsul,
Ludibrium soceri, vester pudor, ultima fata
Deprecor, ac turpes extremi cardinis annos,
Ne discam servire senex. »

[4] Sì, così.

[5] Invogliati.

[6] Cioè, piuttosto che essere vinti.

[7] Lucan., loc. cit.:

« . . . . Tam mœsta locuti
Voce ducis flagrant animi, romanaque virtus
Erigitur, placuitque mori, si vera timeret. »

[8] Si contiene in un Cod. Riccard. segnato 2164, membran. in fol. e postillato in margine dal Salvini. Alla fine dell'ultima pag. è notato l'anno, in cui fu copiato, leggendovisi le seguenti parole. *Finito è il libro della composizione del mondo colle sue cascioni composto da Ristoro en la nobilissima città d' Arezzo in Toscana. A Dio sieno laude e grazie infinite. Compiuto è questo libro sotto l' anni de Cristo mille doi cento ottanta e doi, Rodolfo imperadore re eletto, Martino papa quarto residente. Amen.*

è racchiuso in seno alla terra, come i fossili, i minerali, e di quel più che riguarda l'etere, l'aria, i venti, le piogge, e generalmente tutte le meteore: e ciò per formare un corpo di scienza intero e perfetto. Essa è sparsa qua e là di latinismi, e di voci proprie della lingua municipale dell'autore, e vi si ravvisa quella che Cicerone chiamò nelle XII Tavole *antiquitatis effigies, et verborum prisca vetustas*;[1] ma vi s'incontrano, come notò il Fontani, i vocaboli più puri e purgati, modi di dire di dolce e sonora struttura, non ricercati ma fluidi e naturali, frasi e conducimento di periodo da sembrare composto nell'epoca migliore del Trecento.[2] Vi si leggono ancora moltissime forme e desinenze di voci simili a quelle usate dal suo concittadino Fra Guittone. L'autore, per richiamare il lettore ad attendere a ciò, di che lo vuole istruire, lo invita col seguente Prologo, ch'egli chiama *Andamento al suo libro.*

LIBRO PRIMO

DEL TROVAMENTO DEL MONDO E DELLA FORMA E DELLA SUA DESPOSIZIONE.[3]

Capitolo primo e prologo e andamento al libro.

Con ciò sia cosa che l'omo[4] è più nobele[5] de tutti li animali, degna cosa è ch'elli debbia[6] entendare[7] en più nobili cose; che noi vedemo[8] li animali avere revolte[9] le reni e le spalle enverso[10] lo cielo, ch'è la più nobele cosa che noi vediamo, e 'l loro petto e 'l loro capo pondoroso[11] piegato già a terra quasi a domandare lo pasto; e l'uomo encontra[12] tutti li altri animali è ritto su alto,[13] e

[1] *De Orat.*, lib. I.

[2] Atti dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca, tomo I.

[3] Disposizione, ordine.

[4] Così frequentemente negli antichi, conforme al lat. *homo*.

[5] Nobile; e appresso *mirabele*, mirabile, mutato l'*i* in *e*.

[6] Debba; interpostovi l'*i*. *Vit. SS. PP.*, III, 144: « Tosto comando ec. ch'ella mi debbia consentire. » Così *debbio*, IV, 127: « Io non debbio temere i tuoi temporali tormenti. » Varchi, Lez. II, 37: « Che dir più debbio? anzi quai cose passo? » E *debbiono*. Toscanism. e Crusc., I, 1: « Le boci veglie (*le voci vecchie*) aver si vorranno in quell'orrevole estimazione che aver si debbiono. »

[7] Intendare, intendere, provenz. *entendre;* desinenza comune nel dialetto senese, e usata frequentemente dal nostro Autore. Così appresso *conosciare, èssare, móvare, préndare*, e altri simili.

[8] Voce primitiva, conforme al latino *videmus*.

[9] Rivolte; prossimo al latino *revolutus*.

[10] Inverso; provenz. *envers*.

[11] Ponderoso, pesante.

[12] Al contrario di tutti ec.

[13] Brun. Lat., *Tesoretto*, cap. VII:

« Vedi ch'ogni animale
Per forza naturale
La testa e 'l viso bassa (abbassa)
Verso la terra bassa
Per far significanza
Della grande bassanza
Di lor condizione
Che son sanza ragione,

la sedia dell' anima intellettiva fo [1] su alto en la parte de sopra delongata [2] dalla terra e appressata al cielo lo più che potesse essare a respetto [3] del suo corpo, e l' anima intellettiva sede [4] en la parte de sopra acciò ch' ella entendesse el corpo del mondo, e specialmente le parti de sopra più nobili, come la mirabele sustanzia del cielo, perchè elli è, e co [5] elli è fatto, e li suoi movementi, e le sue mirabili operazioni. E anco l' instrumento del viso [6] e dell' audito [7] fo su alto en la parte de sopra delongato dalla terra lo più che potesse essare per udire mellio [8] e per vedere lo mondo più da longa, [9] come l' omo, che sale en lo monte più alto per vedere mellio e più da longa la contradia.[10] Adonqua [11] pare che l' omo fosse per conosciare e per sapere e per entendare e per audire e per vedere le mirabili operazioni de questo mondo, acciò ch' el gloriosissimo Deo,[12] sublime e grande, lo quale è artifice [13] del mondo, lo quale noi dovemo laudare e venerare, per esso sia conosciuto; con ciò sia cosa che per altro non se pò [14] conosciare. È una laida cosa [15] all' abetatore [16] della casa de non sapere co [17] ella è fatta, nè de che figura ella è fatta, se ella è o longa, o corta, o quadra, o retonda: [18] anco de non conosciare lo tetto, nè le pareti, nè 'l pavimento, nè le cascioni [19] del legname ch' è posto per le membra della casa,

---

E sieguon lor volere
  Sanza misura avere.
Ma l' uomo ha d' altra guisa
  La natura divisa
Per vantaggio d' onore;
  Che 'n alto a tutte l' ore
Mira, per dimostrare
  Lo suo nobile affare,
Che ha per conoscenza
  La ragione e la scienza. »

E nel *Tesoro*, cap. XVI: « Fece Domeneddio l uomo in tal maniera che la sua veduta isguardi tuttavia in alto per significanza della sua nobilitade; ma gli altri animali fece elli tutti chinati in verso la terra per mostrare lo podere di sua *(loro)* condizione, che non fanno altro che seguire loro volontà sanza avere sguardo di ragione. » E prima Ovid., *Metamorfosi*:

« Pronaque cum spectent animalia cætera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumque videre
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus. »

[1] Anticamente *foi, fo, fommo* per *fui* ec.

[2] Dilungata, allontanata.

[3] A rispetto, in comparazione, a paragone.

[4] Siede; conforme al lat. *sedet*.

[5] Come.

[6] Della vista; lat. *visus*.

[7] Udito; lat. *auditus*.

[8] *Mellio, consillio, dollia* ec. quasi sempre ne' Codici, invece di *meglio, consiglio, doglia* ec.

[9] Da lunga, da lungi, da lontano. Lat. *a longe*. Il Cittadini, *Op.*, 167: « *Longo*, come dicono i Sanesi e quasi tutto l'altro mondo cristiano..... *lungo*, come dicon solo i Fiorentini. »

[10] Contrada, come appresso *sanio* per *sano*, interpostovi l' *i*. Nel dialetto senese *santio, votio, ontia, bontià* ec. per *santo* ec. E noi *superbio, cervio* ec.

[11] Adonque, adunque. Nel dialetto veneziano *donca*.

[12] Lat. *Deus*.

[13] Lat. *artificem*.

[14] Può.

[15] Il Salvini postilla: *laide chose*: αἰσχρὸν.

[16] Abitatore. Il dialetto senese muta volentieri l'*i* in *e*, come *conseglio, fameglia, ordenare* ec.

[17] Come.

[18] Ritonda, rotonda.

[19] Cagioni. Così *rascioni, prescioni* ec.

ch'è ordenato [1] qua e là per essare più sanio,[2] e acciò che la bontà dell'artifice della casa se possa laudare. En altra guisa sarea [3] per rascione quasi come lo brutto [4] animale stando [5] alla mangiadoia.[6]

Capitolo secondo, en lo quale so [7] poste alequante [8] cose generali, le quali so trovate en lo mondo.

Retrovandone [9] en questo mondo, lo quale per rascione se pò assemelliare [10] ad uno regno, o ad una casa, aguardando [11] vedemo maravillie, e considerando cercaremo per trovare le rascioni e le cascioni della composizione del mondo, e specialmente li ordinamenti e li movementi del cielo, lo quale è più nobele. E facemone [12] dallo 'ncominzamento,[13] e trovamo [14] en prima che 'l mondo è: e potaremmo [15] adomandare perch'elli è: e vedemo la sua figura retonda, e ha quattro parti opposite [16] l'una all'altra. L'una è chiamata oriente, la quale sale: l'altra è chiamata occidente, la quale scende: l'altra parte è chiamata mezzodie,[17] e l'altra settentrione. E vedemo questo cielo movare [18] sopra doi ponti [19] oppositi l'uno all'altro, li quali so chiamati poli. L'uno è chiamato dalli savii polo artico, e pononlo [20] en la parte de settentrione; e l'altro è chiamato polo antartico, e ponolo [21] en la parte del mezzodie. E vedemo la

[1] Ordinato; provenz. *ordenats.*

[2] Sano. Vedi pag. antecedente nota 10.

[3] Saria, sarebbe.

[4] Bruto. Così Fra Guittone, Lett. IV: « Certo marriti siemo, e nascienti siem fatti più de' brutti animali. »

[5] Che sta.

[6] Mangiatoia; mutato il *t* in *d* per più dolcezza. Così *amadore, privado, costudo* cc.

[7] Sono; soppressa l'*n* di *son.* Guido Guinicelli:

« Per voi tutte bellezze so affinate. »

S. Cat., Lett. III, 369: « So buoni, virtuosi e sufficienti in ogni cosa. »

[8] Aliquante, alquante; dal latino *aliquantus.*

[9] Ritrovandoci.

[10] Assimigliare.

[11] Guardando diligentemente; provenzale *agardar.*

[12] Facemoci, facciamoci, principiamo.

[13] Incominciamento; provenz. *encomensamen.*

[14] Troviamo. *Amamo, stamo,* e simili, voci antiche e primitive, conformi alle latine *amamus, stamus* ec.

[15] Poteremmo, potremmo.

[16] Lat. *oppositus.*

[17] Così tuttora la nostra plebe per *mezzodì.*

[18] Muoversi.

[19] Due punti. *Ponto,* nel pistoiese e nel pisano. *Doi* per *dui,* due.

[20] Pongonlo; voce originale, conforme alla latina *ponunt.*

[21] Pononlo, soppressa l'*n* finale di *ponon* alla maniera dei Provenzali che dicevano, ex. gr., *vendo* per *vendon: naysso* per *naysson,* nascono: *saubo* per *saubon,* sanno ec. Cavalc., *Att. Apost.* MSS., f. 24: « Li quali tuttodì pono la vita per lo nome di Cristo. » E coll'affisso Id. ib., f. 23: « Molti se ne maravigliano, e ponoli molto mente. » Framm. *Stor. rom.,* l. III, c. 34: « Essi dico: viva lo popolo. » E l. I, c. 14: « Li cavalli cado morti. » Il B. Jacopone, Laud. V, 33, 1:

« Il bel regno eternale,
Di cui ci parla Cristo,

parte del settentrione, la quale è enverso lo polo artico, spessa e vestita de stelle, e la parte del mezzodie, la quale è enverso lo polo antartico, a quello respetto [1] rada e ennuda [2] de stelle. E vedemo en lo cielo stelle alte e stelle basse a respetto l'una dell'altra. E vedemo stelle variate de coluri, [3] e vedemo stelle che non se delonga [4] l'una delle altre, e stanno tutta via [5] in uno essare.[6] E vedemo el loro corpo rotondo, e appajono luminose; e tale ha lume da se, e tale d'altrui: e tale vedemo lo suo corpo ottuso,[7] e appaiono maggiormente la notte che 'l die, e veggonse tutte movare: e tale se move e ha grande corso, e tale se move e ha piccolo corso. E vedemo en lo cielo tali che pare che se movano, e hanno piccolina via, e pugnarà [8] ad andare quanto quella c'ha la maggiore via. E coloro che aguardaranno suttilemente,[9] troveranno a loro [10] diversi movimenti; e vedemole movare da oriente ad occidente, e potarease [11] dire che questo movimento fosse per lungo, emperciò ch'elli è lo maggiore movemento che sia, e lo più manifesto. E trovamo un altro movemento contrario andare da occidente ad oriente; e questo è più celato. E vedemo parte de queste stelle le più capetane [12] partirese [13] dalla parte del mezzodie, e venire alla parte de settentrione, e movarese dalla parte de settentrione, e venire a quella del mezzodie, e potaremmolo [14] chiamare moto per lato. E queste stelle hanno altri movementi per giù su, e per su giù; [15] e quando elle so giù en la parte de sotto, so appressate alla terra e pajono grosse: e quando elle so su en la parte de sopra, so delongate dalla terra, e pajono menute.

Vuol forza da chi 'l sale,
Ma i violenti 'l rapisco. »

Quel del Vangelo, *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* Onde Dante, *Parad.*, XX, 94:

« Regnum cœlorum violenzia pate. »

[1] A quel confronto, a confronto di quella parte.
[2] Innuda, ignuda.
[3] Colori. Nel dialetto sicil. *culuri.*
[4] Dilunga, allontana.
[5] Sempre. Provenz. *tota via.*
[6] Stato.
[7] Cioè, e di tale vedemo ec.
[8] Si studierà, si sforzerà, cioè tale che ha piccolo corso, detto di sopra.
[9] Lat. *subtili mente.*
[10] In loro.
[11] Si poterea, potria.
[12] Le più principali.
[13] Nell' infinito accompagnato coll' affisso noi togliamo via l'*e* finale, dicendo *partirsi, condurci, darvi*, ec., ma gli antichi lo scrivevano sovente intero, *partiresi, condureci, darevi* ec.; il qual modo è proprio oggidì del dialetto napolit.
[14] Poteremmo, potremmo.
[15] Da giù in su, e da su in giù.

Capitolo quintodecimo, dell' oscurazione del sole e della luna.

Trovamo l' enclipsi,[1] cioè l' oscurazione del sole, encomenzare[2] dodeci[3] gradi de logne[4] da capo e da cauda[5] de dragone;[6] e questo è perchè la via del sole e della luna se vano[7] appressando e congiungendo ensieme ambedoi en quelli doi ponti, li quali so chiamati capo de dragone e cauda de dragone. E quando noi adequamo[8] lo sole e la luna, cioè de trovare lo loco là o'[9] elli sono, e trovamli dodeci gradi de logne da capo o da cauda de dragone, trovamo oscurato lo sole delle dodeci parte l' una. E se noi li trovamo undeci[10] gradi de logne, trovamlo oscurato dell' undeci parti l' una : e questo ordene[11] seguesce[12] perfine[13] ad uno grado. E se noi lo trovamo de logne sei gradi, trovamolo oscurato mezzo. E quando noi trovaremlo coniunto[14] o cum[15] capo o cum cauda in uno grado, trovamolo oscurato tutto. Stando noi en la città d'Arezzo, en la quale noi fommo[16] nati, en la quale noi facemmo questo libro (la quale città è posta enverso la fine del quinto clima, e la sua latitudine dall' equatore del die è quaranta e doi gradi e quarto,[17] e la sua longitudine da occidente è trenta e doi gradi e terzo)[18] uno venardie[19] en la sesta ora del die, stando el sole vinti gradi en Gemini,[20] stando[21] lo tempo sereno e chiaro, encomenzò l' aere ad engiallire,[22] e vedemo[23] coprire[24] a passo a passo[25] e oscurare tutto lo corpo del sole, e fecese notte, e vedemmo Mercu-

[1] Eclissi; interpostavi la *n*, come in *rinsonare* per *risonare*, in *angonia* per *agonia* ec.
[2] Incominciare; provenz. *encomensar*.
[3] Conforme al lat. *duodecim*.
[4] Da lunge, da lungi.
[5] Coda. Lat. *cauda*.
[6] Cioè, da quelle due intersecazioni, che si formano dal cerchio della Luna e dell' Eclittica, come insegnò il Galileo.
[7] Vanno.
[8] Adequamo, adeguiamo, paragoniamo, mettiamo a confronto.
[9] Ove, come *u'*, uve, uvi, troncamento dal lat. *ubi*.
[10] Conforme al lat. *undecim*.
[11] Ordine, come più sopra *ordenare* per *ordinare*; provenz. *orden*.
[12] Seguisce, segue.
[13] Perfino. Così *fine* per *fino*.
[14] Congiunto; latino *conjunctus*. Lucan. MS., f. 49: « Ella (*Cleopatra*) est (*è*) già coniunta con Cesari. »
[15] Con; latinismo.
[16] Fummo; provenz. *fom*.
[17] Un quarto.
[18] Un terzo.
[19] Venerdì; così dice tuttora la nostra plebe.
[20] Gemelli; uno dei dodici segni dello Zodiaco.
[21] Essendo. Provenz. *estan*: fran. *étant*.
[22] Ingiallire, divenir giallo.
[23] Vedemmo; desinenza primitiva e regolare, conforme al lat. *vidimus*. Quindi si raddoppiò l' *m* per distinguerla da *vedemo* prima pers. plur. dell' Indicativo presente.
[24] Coprirsi, velarsi.
[25] Adagio adagio.

rio presso al sole, e vedeanose tutte le stelle, le quali erano sopra quello orizzonte, e li animali spaventare[1] tutti, e li uccelli e le besti[2] salvateche se potèno[3] prendare ascevolemente;[4] e tali fuoro[5] che presaro[6] delli uccelli e delli animali a cascione[7] ch'erano smarrite.[8] E vedemmo stare lo sole tutto coperto per spazio come potesse bene andare doi cento cinquanta passa,[9] e la terra s'encomenzò a raffreddare, e incomenzosse de coprire e descoprire dal lato d'occidente, e adequammo e trovammo lo sole e la luna in uno grado coniunti cum capo de dragone. Altre volte l'avemo veduto, ma non tutto, ma la maggiure[10] parte coperto, come delle dodeci parti le nove; e adequammo e trovammo la luna e lo sole coniunti a tre gradi presso a cauda de dragone, e l'avemo veduto oscurato mezzo. Avemo veduto, quando la luna vene[11] all'opposizione del sole, essare chiara; e quando ella vene all'opposizione deritta,[12] deventare oscura e nera tutta; ed avemo adequato, ed avemo trovato lo sole en uno grado cum capo de dragone, e la luna en l'opposito cum cauda de dragone.

La scurazione[13] della luna è segno che entra[14] lo corpo del sole e 'l corpo della luna sia un altro corpo ottuso, lo quale non lasci passare la luce del sole, lo quale empedementesca[15] lo sole, e steli[16] denanti da non potere aguardalli[17] e alluminare la luna; e non trovamo en quello spazio nullo corpo, che non se lasci passare alla luce del sole, se non lo corpo della terra. Adonque pare che la terra sia quello corpo ottuso, lo quale se pari[18] denante allo sole colla sua piramide, cioè colla sua merigge,[19] e non lasci agguardare e allumenare la luna: e questo se vede manefestamente.[20] En questo s'accordano[21] tutti li savi.

---

[1] Spaventarsi, rimanere spaventati.
[2] Bestie.
[3] Sincope di *potieno*, poteano.
[4] Agevolemente, agevoimente. Così *asgio* per *agio*. Vedi il Vocab.
[5] Fuorono, furono.
[6] Presano, presero, mutata l'*n* in *r*. *Presano, dissano, feciano* ec. sono desinenze proprie tuttora della nostra plebe.
[7] A cagione.
[8] Sbigottite. Avrebbe dovuto dire *smarriti*, ma si riferisce a *bestie* dette di sopra.
[9] Passi.
[10] Maggiore. Nel dialetto sicil. *maggiuri*.
[11] Viene; voce originale, conforme al lat. *venit*.
[12] Diritta.
[13] Oscurazione, come scuro per oscuro.
[14] Intra, tra; lat. *intra*.
[15] Impedimentisca, impedisca, dall'antico *impedimentire*. Vedi il Vocab.
[16] Stieli, gli stia; voce primitiva, dal lat. *stet*, donde *ste*, e interpostovi l'*i*, *stie*.
[17] Aguardarli, agguardarli.
[18] Si opponga, si frapponga.
[19] Ombra.
[20] Manifestamente.
[21] Convengono, sono del medesimo sentimento.

PARTE QUARTA.

Capitolo tercio,[1] che li corpi de qua de sotto so disposti per quelli de sopra.

Li savi s'accordano tutti che li corpi che sono de quà de sotto so retti e dominati da quelli de sopra. Secondo questa via potemo dire per rascione che tutti li animali del cielo abbiano a significare e a mantenere tutti li elementi della terra, e tutto el loro pasto e 'l loro reggimento, e tutta la loro natura. Secondo questo pare che li animali del cielo con tutta la loro possa deano guardare e salvare li animali della terra en tutto quello ch' elli ponno, come lo pate[2] guarda e salva lo filiolo.[3] Per questa via pono[4] avvenire l'epidimie en lo mondo, e anco la corruzione dell'aere, e altro; chè noi trovamo uno anno essare una epidimia en li buoi e enfermare[5] quasi tutti, e morirene[6] molti, e le capre e li altri animali sarano[7] liberi, e non avarano male. Trovamo uno altro anno venire epidimia en le capre, e enfermerano e murrano[8] quasi tutte, e li buoi e li altri animali sarano sani, e non avarano male. E trovamo avvenire l'epidimie en le plante[9] e en le loro frutta secondo la loro natura quasi similemente. Adonqua pare che l'animale del cielo, ch' à a mantenere e a defendare[10] lo suo animale ch' elli ha a significare en la terra, od altro, abbia quello anno alcuno impedimento da non poterelo[11] defendare. Adonqua, se quello animale del cielo starà male, e[12] questo suo animale, ch'elli à a significare, od altro, starà male; e se quello starà bene, e questo starà bene. Per questo potemo dire che quando lo cielo sarà male desposto,[13] e la terra sarà male desposta: e quando lo cielo sarà ben desposto, e la terra ben desposta.[14] Potemo dire per rascione che ciascheduna

---

[1] Tertio, tercio, terzo; mutato il *t* in *c* come i Latini *otium* e *ocium*, *negotium* e *negocium* ec.

[2] Patre, padre; tratto dal nom. sing. latino *pater*. B. Jacop., Laud. V, 11, 6:

« Nel quarto modo apparemi
Come benigno pate. »

E *mate* per *matre*, dal lat. *mater*, 1, 2, 2:

« Mentre mi stetti en ventre di mia mate. »

[3] Lat. *filiolus*.

[4] Ponno, possono.

[5] Divenire infermi; provenz. *enfermar*.

[6] Morirne. V. sopra pag. 196, nota 13.

[7] Saranno; e appresso *avarano, enfermerano, murrano*.

[8] Morranno, moriranno. Nel dialetto sicil. *muriri*.

[9] Piante. Lat. *plantæ*.

[10] Difendere.

[11] Poterlo.

[12] Anche; lat. *et* nel medesimo significato.

[13] Disposto.

[14] Anche la terra sarà ben disposta.

cosa, che è engenerata [1] dalli elementi, abbia una vertude en lo cielo sopra se, che la regge e mantene [2] e vegghia sopra essa, e tale più, e tale meno, secondo ch' ella en se dè [3] fare, e secondo la nobilità e la potenzia della virtude. E significazione de questo si è che li quattro elementi so contrari l' uno all' altro, e non si aunano,[4] e non stanno volentieri assieme; imperciò che ciascheduno à natura en se de delongaresi [5] l' uno dall' altro quanto pò,[6] e de tornare ciascheduno al suo loco, là ond' elli è mosso. Adonqua secondo la via delli elementi ciascheduna cosa, ch' è engenerata dalli elementi, se desciorrea [7] e desfarease tutta, e ciascheduno elemento tornarea al suo loco, se altre vertudi non fossaro [8] c' ànno in se de fare delli elementi loro operazioni, che per forzia [9] li aunasse per fare l' operazione, e mantenesseli ensieme,[10] secondo l' edificatori, c' à a fare la sua operazione, che raccoglie per forza e auna assieme la rena e la calcina e lo legname e le petre per fare la sua operazione. Adonqua, quando noi trovamo l' animale, o la planta, o altro ben desposto,[11] potemo dire per rascione che quella vertude, che vegghia sopra esso, dè mantenerlo o dè defendarlo en tutto quello che pò, quanto en quello [12] sia ben desposta. E quando l'animale, o la planta, od altro, sia male desposto, e [13] quella vertude, che l'à a defendare, quanto en quello sia male desposta. Se noi trovamo la casa peggiorare e venire en mala desposizione, è segno che l' edificatore, lo quale vegghia per conservarla e per defendarla, quanto per la casa vegna en mala desposizione. E quando noi trovamo la casa peggiorata meliorare e venire en bona desposizione, è segno che lo dificatore,[14] lo quale vegghia per defendarla, quanto per la casa meliorare e venire en bona desposizione.[15] E quando noi trovamo la casa abbandonata e venuta a destruzione, è segno che l' edificatore l' abbia abbandonata en tutto, e nonde [16]

---

[1] Ingenerata; provenz. *engenrar.*

[2] Mantiene. Gli antichi, *tene, contene, ritene* ec. conforme alle voci lat. *tenet, continet, retinet* ec.

[3] Dee, deve.

[4] Adunano; soppresso il *d*, come in *ajutorio* per *adjutorio* ec.

[5] Dilungarsi, allontanarsi.

[6] Può.

[7] Disciorrea, disciorria, discioglieria, disciogIierebbe; e appresso *desfarea,* disfaria, disfarebbe; *tornarea,* tornaria, tornerebbe.

[8] Fossano; mutata l' *n* in *r,* come in *fossero* per *fosseno,* voce primitiva dal lat. *fuissent.*

[9] Forza; interpostovi l' *i.* Vedi sopra pag. 194, nota 10.

[10] Provenz. *ensems.*

[11] O altra cosa ben disposta.

[12] Quanto, per quanto è in quello.

[13] Anche.

[14] Edificatore, come *dificare* e *dificio* per *edificare* e *edificio.*

[15] Così sta nel Codice questo periodo.

[16] Nonne, non ne curi, non se ne curi.

curi; e per qualche casione[1] sia venuto ad altro pensieri[2] per fare altra nova operazione.

DESTINZIONE OTTAVA.

Capitolo quarto, delle vasa antiche.

Dacchè[3] noi avemo fatto menzione della terra, volemo fare menzione del nobelissimo e miraculoso artificio che fo fatto d'essa, della quale feciaro[4] vasa per molti temporali[5] li nobilissimi e suttilissimi artifici anticamente en la nobele città d'Arezzo, en la quale noi fommo nati: la quale città, secondo che se trova, fo chiamata Orca, e mo'[6] è chiamato Arezzo. De li quali vasa[7] mirabili per la loro nobilità certi savi ne feciaro menzione en li loro libri, come so Isidero[8] e Sidilio;[9] li quali[10] feciaro de terra colata suttilissima come cera, e de forma perfetta in ogne variazione. En li quali vasa fuoro designate e scolpite tutte le generazioni[11] delle plante e delle follie e delli fiori, e tutte le generazioni delli animali, che se puono[12] pensare, in ogne[13] atto mirabile e perfettamente[14] si che passaro denanti[15] all'operatore della natura, e feciarli de doi colori, come azzurro e rosso, ma più rossi; li quali colori erano lucenti e suttilissimi, non avendo corpo; e questi colori erano sì perfetti che, stando sotto terra, la terra non li potea corrompare nè guastare. Segno de questo, che noi avemo detto, si è de quello c'avemo veduto, che quando se cavava[16] en lo nostro tempo per alcuna casione dentro della città o de fore[17] dattorno presso quasi a doe[18] millia, trovavanse grande quantità de questi pezzi de vasa, e en tale loco più, e en tale loco meno, en una parte più e meno altrove;[19] delle quali era presumato[20] ch'elli fossaro stati sotto terra

[1] Cagione; conforme al lat. *occasionem*.
[2] Pensieri, bicchieri, cancellieri, ec. per pensiero ec. dice tuttora la nostra plebe.
[3] * Poichè.
[4] Feciano. Vedi pag. antec., nota 8.
[5] Tempi; per lungo tempo.
[6] Ora; troncamento del lat. *modo*.
[7] * Vasi. Forma originale derivata dal pl. latino *vasa*.
[8] Così gli antichi per Isidoro.
[9] Così il Cod. Il Salvini corregge *Silio*.
[10] * Cioè, i quali vasi.
[11] I generi.
[12] Puonno, possono.
[13] Onne, ogne, conforme al lat. *omnem*.
[14] Mirabilmente e perfettamente.
[15] Dinanzi.
[16] Scavava.
[17] Di fuori.
[18] Due, come *doi*, dui, due.
[19] * Questo è precisamente un verso di Dante (*Parad.*, I, 3), che lo crederei inserito nel testo dal copista a modo di glossa: onde argomento che l'anno 1282 (vedi pag. 192, n. 8) non sia la data del Codice, ma sì quella del tempo in cui Ristoro compiè il suo libro; e penso che l'amanuense, avendo nell'originale trovato una tal nota, anche quella trascrivesse senz'altro.
[20] Il verbo *presumere* ridotto dalla se-

assai più de milli anni.[1] E trovavanse così coloriti e freschi co[2] elli fossaro fatti via via;[3] delli quali la terra non parea c'avesse dominio sopra essi de potereli consumare: en li quali se trovavano scolpite e designate tutte le generazioni delle plante e delle follie e delli fiori, e tutte le generazioni delli animali mirabele e perfettamente, e altre nobilissime cose, sicchè per lo diletto facieno[4] smarrire[5] li conoscitori, e li non conoscitori per la ignoranzia nonde[6] receviano[7] diletto, spezzavanli, e gettavanli via. Delli quali me vennaro[8] assai a mano, che en tale se trovava scolpito imagine magra, e en tale grassa; e tale ridea, e tale piangea, e tale morto, e tale vivo,[9] e tale vecchio, e tale cittolo,[10] e tale innudo,[11] e tale vestito, e tale sciarmato,[12] e tale a pè,[13] e tale a cavallo, quasi in ogne diversità d'animale. E trovavanse stormi[14] e battaglie mirabilemente in ogne diverso atto; e trovavase fatta lussuria in ogne diverso atto; e trovavanse battaglie de pesci e d'uccelli e d'altri animali mirabilemente in ogne diverso atto; e trovavase cacciare e uccellare e pescare mirabilemente in ogne atto che se pò pensare. E trovavase scolpito e designato[15] si mirabilemente che en le scolture se conosciano[16] li anni, e 'l tempo chiaro e lo scuro, e se la figura parea de logne e de presso;[17] e trovavase scolpita ogne variazioni[18] de monti e de valli e de rii[19] e de fiumi e de selvi,[20] e li animali che se convengo[21] a çiò in ogne atto perfettamente. E trovavase spiriti volare per aere en modo de garzoni inudi,[22] por-

---

conda conjugazione alla prima; donde il participio *presumato*. E ridotto anche alla terza, *presumire*. Onde Guido Guinicelli:

« Donna, Dio mi dirà: che presumisti? »

E il participio *presumito*. Vedi il Vocab. *Presumido* lo spagnolo.

[1] Mille anni; accordato *milli* con *anni*.

[2] Come.

[3] Subito subito.

[4] Faceano.

[5] Confondere.

[6] Nonne, non ne.

[7] Riceveano; dall'ant. *recevire, ricevire*.

[8] Vennano, vennero, come di sopra *feciaro*.

[9] E tale parea morto ec.

[10] Citto, e cittolo, bambino.

[11] Ignudo. Il Vocab. ha *innudità*, ma non *innudo*.

[12] Così chiaramente il Codice, nè saprei che al voglia significare. * Se mi fosse lecito far delle conghietture direi che il copista avesse letto male l'originale, e che ivi fosse scritto *sciorinato*, cioè aperto dei vestimenti; e il senso correrebbe bene: alcune delle persone dipinte erano affatto nude, altre vestite, ed altre mezzo nude e mezzo vestite.

[13] Piè; conforme al lat. *pes*.

[14] Combattimenti.

[15] Disegnato.

[16] Conosceano; dall'ant. *conoscire*.

[17] Di lungi o di vicino. Il Salvini postilla: innanzi e 'ndietro.

[18] Varietà, diversità. D'*ogni* usato in plur. vedi il Vocab.

[19] Rivi.

[20] Selve.

[21] Convengono. Vedi pag. 195, nota 21.

[22] Ignudi. Di sopra *innudi*.

tando pendoli [1] d'ogne diversità de poma; e trovavase tali armati combattare [2] assieme, e tali se trovavano in carrette in ogne diverso atto con cavalli ennanti; [3] e trovavanse volare per aere mirabilemente in ogne diverso atto; e trovavanse combattare a pèe [4] e a cavallo, e fare operazione in ogne diverso atto. De queste vasa me venne a mano quasi mezza una scodella, en la quale erano scolpite sì naturali e suttile [5] cose che li conoscitori, quando le vedeano, per lo grandissimo diletto raitieno,[6] e vociferavano de se, e deventavano ad alto [7] e uscieno de se,[8] e deventavano quasi stupidi; e li non conoscenti [9] la voleano spezzare e gettare.[10] Quando alcuno de questi pecci [11] venia a mano a scolpitori,[12] o a desegnatori, o ad altri conoscenti, tenelli [13] en modo de cose santuarie,[14] maravigliandosi che l'umana natura potesse montare tanto alto in suttilità [15] en l'artificio, en la forma de quelle vasa, en li colori, e en l'altro scolpimento.[16] E diciano:[17] quelli artifici fuoro divini, o quelle vasa descesaro [18] de cielo, non potendo sapere co [19] quelle vasa fuoro fatte nella forma, nello colore, nè en l'altro artificio. Fo pensato che quella suttilissima nobilità de vasa, li quali fuoro portati quasi per tutto lo mondo, fosse conceduta da Deo per molti temporali en la detta città per grazia delle nobile contradie [20] e delle mirabili rivere [21] la o' fo posta quella città.[22] E perciò che li nobili artifici se dilettano en la nobile rivera, e [23] la nobile rivera addomanda li nobili artifici.

---

[1] Penzoli.

[2] * Combattere. Vedi a pagina 193 la nota 7.

[3] Innanti, innanzi.

[4] Aggiunta l'*e* a *pè* per *piè*. La nostra plebe *piee;* e i contadini *piene.*

[5] Suttili, sottili; conforme al latino *subtiles.*

[6] Il Redi nel suo Vocabolario di alcune voci aretine dice che *raitire* vale *piangere con alti stridi,* e riporta un esempio della *Commedia dei vecchi* di Antonio Nardi aretino MS.: « Nun (*non*) senti che 'l citto raitisce? » Dice ancora che *raito* con la penultima breve vale strido con pianto, e talvolta strido con alta voce: sicchè il *raitieno* del nostro Autore potrebbe significare, stridevano, o gridavano con alta voce. Il Salvini postilla: da *raito;* ma da questa voce come può egli trarsi *raitire,* e in qual senso?

[7] *Vociferar di se* e *diventare ad alto;* due locuzioni, di cui lascio volentieri l'interpretazioni ai savi di lingua. In ogni modo pare che vogliano significare, non facevan altro che dire, ed erano rapiti in estasi dalla maraviglia.

[8] Fuori di se.

[9] Conoscitori.

[10] Gettar via.

[11] Pezzi: come *sollaccio* per *sollazzo* ec. Franc. *pieces.*

[12] Scultori.

[13] Sincope di *tenielli* per *tenienli,* gli teneano, mutata l'*n* in *l* per eufonia.

[14] Sante.

[15] Finezza, squisitezza.

[16] Scultura.

[17] Diceano; dall'antico *dicire,* ridotto *dicere* dalla seconda coniugazione alla terza.

[18] Discesano, discesero. Vedi sopra pag. 198, nota 6.

[19] Come.

[20] Contrade. V. sopra pag. 194, nota 10.

[21] Riviere.

[22] Arezzo.

[23] Anche.

Capitolo decinove,[1] De contradiciare[2] a coloro che dicono che del movimento del cielo uscia suono.

Fuoro aiquanti,[3] li quali, vedendo movare lo cielo en diverse parti, diceano che 'mprimea[4] e fregavase l' una parte coll' altra, e de quella frizione[5] uscia suono e canto molto delettevole, emperciò ch' el cielo era perfetto. E la verità non li aiuta, ma contradice a loro; emperciò che là o' non è l' aere, non pò essare canto nè suono, cum ciò sia cosa che l' aere sia cascione del suono, e lo cielo non è aere, nè amistione[6] d' aere, e là o' non è aere, nè amistione d' aere, non pò essare nè canto nè suono. Erano tali che diceano che 'l corpo del cielo era molle, e tali dicèno[7] ch' elli era durissimo, e tali diceano che tale parte era molle, e tale durissima. Lo cielo, per la sua perfezione e per lo mellio, se dea[8] movare suavissimamente, e la cosa molla,[9] se se frega una parte coll' altra, non fa suono, e specialmente se se frega una parte coll'altra suavemente. E anco s' elli se frega la cosa dura colla molle suavemente, non farà suono. E anco s' elli sarà l' una parte e l' altra durissima, per la sua nobilità non sarà aspro, anzi sarà forbito e politissimo più che cristallo, o più che nulla altra cosa. Onde s' elli se frega o emprime[10] la cosa durissima e politissima l' una parte coll' altra, non farà rumore nè suono. E s' elli se trova cosa, che sia acconcia a fare suono, e fregarasse[11] una parte coll' altra en tale modo che n' esca suono, è mestieri ch' elli ci sia forza e violenzia; e là o'è la forza e la violenzia, ine[12] de rascione dea essare la corruzione, la quale non pò essare en lo cielo, emperciò ch' elli è perfetto. Se lo cielo per lo suo movimento, fregandose assieme una parte coll' altra, facesse suono delettevole, od altro, quello suono secondo via de rascione se dovarebbe[13] udire: en altra guisa quello suono sarea[14] ocioso,[15] cum ciò sia cosa ch' en lo cielo non sia nulla cosa

---

[1] Diciannove; da *decem* e *novem*.
[2] * Contradicere, contradire. Vedi sopra pag. 193, nota 7.
[3] Alquanti; mutata la *l* in *i*. La nostra plebe *aiqquanti*, *aittri* (altri), *aittare* (altare) ec.
[4] S' imprimeva.
[5] Fregamento.
[6] * Mistione, mescolanza. Lat. *admixtio*.
[7] Sincope di *dicieno*, diceano.
[8] Da *devere*, fognato il *v*, *deere*; e ridotto dalla seconda alla prima conjugazione, *deare*, donde la terza sing. dell' Indicativo presente *dea*, dee.
[9] Molle. *Molla* è voce tuttora viva tra la nostra plebe, come anche il masc. *mollo*.
[10] S' imprime.
[11] * Si fregherà.
[12] Ivi.
[13] Doverebbe, dovrebbe.
[14] Saria, sarebbe.
[15] Ozioso; lat. *ociosus*.

oziosa. E s'elli facesse suono, e non fosse udito, potarease[1] biasmare come lo stormento[2] che sonasse, e non fosse udito: lo quale suono sarea ozioso.

MEO ABBRACCIAVACCA.

Di Meo Abbracciavacca da Pistoia, oltre alle rime, delle quali abbiamo dato un saggio nel primo volume, ci son rimaste quattro lettere in prosa,[3] due delle quali indirizzate a Fra Guittone, una a Bindo, ed una a Dotto Reali. Lo stile, in cui son dettate, anzi che facile e piano, come richiede un tal genere di scrittura, è generalmente ruvido e malagevole ne' costrutti, e accompagnato talvolta da una certa oscurità, della quale è però da incolpare in alcuni luoghi la scorrezione del testo, che per la mancanza assoluta di Codici non abbiamo potuto risanare.

MEO ABBRACCIAVACCA A FRA GUITTONE.

Onesto e savio religioso, Frate Guittone, Meo Abbracciavacca, a ciò[4] che più vi piace, eo son sempre con volontà di servire. S'amore crea[5] solo di piacere, e piacere solo di buono,[6] temo di convenire a vostra contanza,[7] perchè non è for[8] d'amore amistate, ned amore for simile di vertù infra li amici.[9] Ma sostenendo verità, conoscenza e buono desio, sono costretto a desiderare per ragione, unde conforto[10] che 'l sano di voi gusto sosterrà lo mio amaro cibo; chè non fora[11] benignità scifare[12] buono volere d'alcuno, che l'ave in servire, ma pare dirittura[13] di sovvenire a colui, che si vuole appressare a quello, che porge e sovvene a' privadi[14] e a'stran-

---

[1] Poteriase, si poteria, potrebbe.
[2] Strumento.
[3] Sono stampate tra le Lettere di Fra Guittone, pag. 76 e segg.
[4] In ciò.
[5] Si crea.
[6] Bontà.
[7] Fama, celebrità, ovvero familiarità: temo di appressarmi alla vostra familiarità.
[8] Senza.
[9] Nè amore fra amici che non sieno simili nella virtù.
[10] Onde mi conforto, mi consolo.
[11] Sarebbe.
[12] Schifare; soppressa l'*h*, come i Latini dicevano *pulcher* e *pulcer*, e altre simili. Così Fra Guittone ha *sciarare* per *schiarare*, Lett. 63: « Ingegno vostro quanto potcto sciaratelo nel divin lume. »
[13] Giustizia.
[14] Privati, mutato il *t* in *d* per più dolcezza. Così *amadore*, *servidore* cc.

gi;[1] perciò vi dimando che sia brunito[2] lo mio rugginoso[3] sentore[4] della questione di sotto, per sonetto hovvi scritto.[5]

(Segue il Sonetto. Vedi le Lettere di Fra Guittone, pag. 76.)

MEO A F. GUITTONE.

Onesto e savio religioso, Frate Guittone, lo Meo Abbracciavacca, ch' è vostro, vi si raccomanda. Se verità canoscenza[6] sostene, e buono amore, convene che ogni fine[7] elezione da canoscenza mova, ed amore lo confermi. Dunque se per vera dimostranza di buono, sento me appreso d' amore, e poi diletto,[8] disiando servir e veder voi, non meraviglio,[9] ma laudo, conoscendo ciò, ch' amare ed elegger si dee in esta parte, e purificando e sanando amore, non in ozio, ma in continua operazione regna. E quindi intendo vostra benignità sovvenendo e svegliando me nella grave e fortunosa avversitade in gioia alcuna, di che fue alquanto brunita la rugginosa mia intenzione.[10] Ora sperando sanare la mente in verità, mo'[11] vo'[12] dimando risposta di fina sentenzia di ciò, ch' i' ho dubbio, mandandolovi dichiarando per lo Sonetto di sotto scritto in simile la lettera, e 'l sonetto all' autro[13] in sentenza, ma non in voce.

(Segue il Sonetto. Vedi loc. cit. pag. 78.)

MEO ABBRACCIAVACCA A BINDO.[14]

Amico Bindo, Meo Abbracciavacca, ciò che più ti sia buono.[15] L'amistà fredda celata d'amici lungiamente[16] veduta, però convene ad essa soccorso di parole almeno visitazione.[17] Unde pesami non

---

[1] Strani. Da *strano*, pronunziata la *n* per *gn* alla maniera degli Spagnuoli, *strágno*. Così Dante da Maiano:

> « E com più l' amo, più selvaggia e stragna
> Mostra (si mostra) in ver me. »

Quindi per metatesi, *strango;* come dal lat. *venio*, s' è fatto *veno, vegno, vengo* ec.

[2] Reso, fatto chiaro.

[3] Pieno di ruggine: metaforicamente offuscato, oscuro.

[4] Sentimento, intelligenza.

[5] Per mezzo del Sonetto che ho a voi scritto.

[6] Conoscenza; proprio del dialetto siciliano.

[7] Fina, perfetta; così usato tuttodì fra noi.

[8] Mi diletto.

[9] Mi meraviglio.

[10] Intelligenza.

[11] Ora; troncamento dal lat. *modo*.

[12] Voi, cioè, a voi.

[13] Altro; mutata la *l* in *u*. Così anticamente *autare* per *altare, autezza* per *altezza* ec. E la nostra plebe muta l' *u* in *i*, e dice *aittro, aittare, aittezza* ec. Provenzale e francese *autre*.

[14] Forse che sia quel Bindo d' Alesso Donati, che fiorì nel 1270, e di cui abbiamo riportato un componimento nel primo volume a pag. 355?

[15] Cioè, ti desidera, ti augura.

[16] Lungamente; provenz. *lunjamen*.

[17] Periodo scorretto. " Quanto a me, così intendo questo periodo. L'amistà,

poco di tuo stato, inteso per te alcuna cosa, e ponderosa viapiù mi grava odita [1] quasi di pubbrica [2] voce non bene acconcia in tuo pregio, di che buono comincio [3] torna per sentenzia di troppo avacciata [4] natura laddove pregio montato avvalla,[5] poi [6] suo podere nol sostene, di che fora minore assai male non aver cominciato, che di partir di bono comincio; che rasa scrittura di carta, peggio poi loco [7] si scrive, e così pregio estinto nel core peggio ralluma.[8] Ahi come pare laido detto dicendo: qui fu già buono! Ahi carnal desiderio, quanti nobili e grandi hai nabissati! [9] Forsi [10] sembrati scusa, s'avete vinto? no, ma difensione più laude porta. Ogni operazione vuol misura, e for d'essa vizio si trova; e quanto meno ende [11] fuori, meno have vizio podere. Donque se misurare uomo non puote volontà carnale, appressi [12] quanto puote a misura. E se mi dici: gioventute forte m'assaglie; [13] dico, difendi [14] con ragion vecchia che hai; che gioventude s'intende in due modi, quanto al tempo, e quanto in costumi; e se ragione loco resistere non puote, fuggi, che fuggire s'intende prodezza là dove convene. Se pronto [15] ti pare mio detto, reputane d'ira fue rore; [16] e se ti piace, mi scrivi quello che la tua coscienza giudica di te dirittamente, e al Sonetto di sotto rispondi con paraule [17] e con operazione.

(Segue il Sonetto. Vedi loc. cit. pag. 79.)

---

degli amici se si vede star celata (cioè non dare alcun segno che di essa renda testimonianza) per lungo tempo, si raffredda; onde conviene provvedero a ciò, facendo agli amici visitazione almeno di parole, cioè visitandogli con parole, con lettere.

[1] Udita, pronunziato per *o* l'*au* del latino *auditus*.

[2] Pubblica. Pubbrico e pubbricare, tuttodì la nostra plebe.

[3] Cominciamento.

[4] Affrettata, accelerata.

[5] Cade a valle, cioè a basso.

[6] Poichè; provenz. *pois*.

[7] Quivi.

[8] Si ralluma, si raccende.

[9] Inabissati, precipitati nell'abisso.

[10] Forse. Vedi il Vocabolario.

[11] Ne è.

[12] Si appressi, s'accosti.

[13] *Saglire* e *assaglire*, *saglio*, *assaglio*, *sagliva* e *assagliva* ec. voci usitatissime dagli antichi.

[14] Difenditi.

[15] Fiero, ardito; o importuno.

[16] Così il testo. Come debba dire lascio che l'indovini chi vuole. * Che debba leggersi, *reputane d'ira fu errore?* Cioè, se il mio detto, se la mia lettera ti pare acerba, sappi che io nol feci per malizia, ma pensa che fu errore d'ira, cioè che il feci acceso e trasportato dall'ira in veder te, lasciati i buoni costumi, menar pessima vita.

[17] Parole; provenz. *paraulas*.

DOTTO REALI.

Messer Dotto Reali fu da Lucca, e fiorì verso il 1250. Nel secondo volume dei *Poeti del primo secolo della lingua italiana* [1] si legge una sua Canzone ed un Sonetto in risposta ad un altro indirizzatogli da Meo Abbracciavacca, di poco o nessun valore. In prosa non abbiamo di lui che la Lettera seguente.[2]

MESSER DOTTO REALI DA LUCCA A MEO.

A te, Meo Abbracciavacca, Dotto Reali, menimo [3] frate dell'ordine de i Cavalieri di Beata Maria,[4] manda salute. Pensando che lo core dell'uomo non si chiami contento in dello stato là u' si trova; e siccome sono divisi li stati e le condizioni dell'uomo, così sono divise le volontadi. E per le volontadi, che sono diverse in del corpo dell'uomo, perfezione non si trova in intelletto; una parte delle cose si puon [5] sentire per esperienza e per ingegno; e ciò giudica ragione umana. E io conoscendo in me simil core, e volontade per difettiva parte del mio sentire, mi muovo per fare me chiaro del mio difetto. E acciocchè scuritate riceva lume da quella parte che dar lo può, mando a te questo Sonetto per tutte quelle cose, che di sopra son ditte: [6] e risponsione mi manda di ciò che senti, e mostralo a frate Gaddo e a Finfo.[7]

MEO A MESSER DOTTO.

Messer Dotto Frate, Meo Abbracciavacca salute [8] di buono amore. Da lume chiaro di natura prende scuro, e non da scuro chiaro lume, perchè non da bisogna vostro mandato.[9] Credo che assai prova intelletto vera operazione, perciò temendo parlo. Dico che ogni opera umana solo da volontà di posa move, e mai per uomo in esto mondo non trovare si può; e ciò è la cagione che 'l core

[1] Firenze, 1816

[2] Stampata tra le Lettere di Fra Guittone, pag. 79.

[3] Menomo; e così menimare.

[4] Intorno a quest'Ordine vedi il primo volume a pag. 160, nota 2.

[5] Puonno, possono.

[6] Ditto, dal lat. *dictus*, è voce tuttora viva nel nostro contado.

[7] Tra le Lettere di Fra Guittone n'è una, ch'è la XX, indirizzata a Finfo e a' Compagni, Frati pur essi dell'Ordine di Beata Maria.

[8] Cioè, invia.

[9] Così sta questo periodo nel testo. *Nonde*, nonne, non ne, dal lat. *non inde*, donde *no'nde, nonde*.

non si contenta. Poi dico, che ogni altra criatura naturalmente in esto mondo tanto trova sua posa, e se uomo maggiormente nobile creatura fu formato, come non sovra l'autore creatura have [1] perfezione di posa avere? Neente ragion lo vuole che lo 'ntelletto posi, ned aggia affetto, u' non è sua natura e ch'egli non è creato come corpo si crea in esso loco; ma have dal sommo e perfetto compimento, così pur di ragione altra via intendo, ove intelletto posi, e sia perfetto; e voi, intendo, siete uomo ragionale,[2] ch'avete persa via di ritornare al perfetto principio per fina conoscenza. Se volontate varia per istati diversi, non varii operazione d'avere verace spera,[3] venendo a fine [4] fine. In ciò che mandastemi lettera e Sonetto, perchè risposta aveste di mio sentire,[5] rispondo; e se vostra intenzione non si pagasse,[6] riputatene il poco saver mio, che volontà pur aggio di sodisfare ad ogni piacer buono: *Per compimento volontà prendete.* A Frate Gaddo e a Finfo, come imponestemi, il mostrai [7] e diei [8] scritto.

DINO COMPAGNI.

Le poche notizie che si hanno di Dino Compagni, nato di nobile schiatta in Firenze, sono tratte unicamente da varii luoghi della sua *Cronaca*. Parlando egli di se medesimo all'anno 1282, ove narra le prepotenze di cui cominciavano ad usare i Guelfi in Firenze, dice che per opporsi loro *si raunarono insième sei cittadini popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovinezza non conosceva le pene delle leggi, ma la purità dell' animo e la cagione che la città venia in mutamento.* Il Muratori congettura che Dino avesse allora 20, o 25 anni di età; ma a me sembra difficile, dice il Tiraboschi, che un giovane di sì pochi anni potesse aver bastevole autorità per farsi in certo modo capo d'una sollevazione popolare, e per arringare i cittadini in sì importante occasione. L'anno 1289, era per altro, secondo ch'egli dice, uno de' Priori, e fu gonfaloniere di giustizia nel 1293, nel quale anno a lui dovette Firenze la scoperta d'una congiura ordita contro Giano della Bella, e adoprossi ad opprimerla, ma con esito non pienamente felice. Varii altri pubblici incarichi egli sostenne, come

---

[1] * Ha; forma primitiva dal lat. *habet.*
[2] * Ragionevole. Lat. *rationalis.*
[3] Speranza.
[4] Fino, perfetto.
[5] Sentimento.
[6] Appagasse.
[7] Cioè, il Sonetto.
[8] Dei, diei, diedi.

può vedersi da varii luoghi del suo scritto, e morì nel 1323, come leggesi nel MS. in cui si contiene la sua Cronaca: *morì Dino Compagni a dì* XXVI *di Febbraio* 1323. *Sepulto in Santa Trinita.*[1]

Dal 1280, incomincia Dino a narrare gli avvenimenti d'Italia, e principalmente di Firenze sua patria. Egli ci dichiara le ragioni che lo mossero a scrivere, dando così principio alla sua Cronaca. *Le ricordanze delle antiche storie hanno lungamente stimolato la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli,*[2] *i quali ha sostenuti la nobile città, figlia di Roma,*[3] *molti anni, e spezialmente nel tempo del giubbileo dell'anno* 1300. *Io scusandomi a me medesimo siccome insufficiente, credendo che altri scrivesse, ho cessato di scrivere molti anni: tanto che*[4] *moltiplicati i pericoli e gli aspetti*[5] *notevoli, sicchè non sono da tacere, propuosi di scrivere a utilità di coloro che saranno eredi di prosperevoli anni, acciocchè riconoscano i beneficii da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa.* Rispetto poi alle cose ch'egli è per narrare, si protesta di volere scrivere con tutta verità quelle ch'egli stesso vide ed udì, e quelle che chiaramente non vide, secondo quello che udì dagli altri, e secondo la maggior fama. *Quand' io incominciai, propuosi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udii; perocchè furono cose notevoli, le quali ne' loro principii nullo*[6] *le vide certamente come io. E quelle che chiaramente non vidi, propuosi di scrivere secondo udienzia.*[7] *E perchè molti, secondo le loro volontà corrotte, trascorrono nel dire, e corrompono il vero, propuosi di scrivere secondo la maggiore fama.*[8] Malgrado siffatta protesta v'ha chi sostiene che Dino scrisse a passione, facendo apparir peggiori che non erano i Fiorentini, dicendo ex. gr. che superbi e discordevoli erano divenuti grandi nelle opere rie, che non conoscevano nè amore nè umanità, e che Firenze al suo tempo era ricca di proibiti guadagni ec. Ma chiunque con occhio ben sano rimirerà da qual fine egli fu mosso a scrivere in quella guisa, conoscerà non doversi prendere quel biasimo tale quale egli lo dà, nè in assoluta, ma in respettiva maniera di dire, perchè infatti egli loda altrove la sua patria, quando il merita, con epiteti parzialmente distinti. Dall'altro canto se in biasimarla egli adopera talvolta parole un po' troppo gravi, i fatti da lui raccontati sono certissimi, com'è certo altresì che Firenze era a quel tempo sommamente corrotta; e basti, a rendercene convinti, l'orrenda pittura che Dante, contemporaneo di Dino, ci ha fatta de' Fiorentini in più luoghi della sua *Commedia.* Ora egli li appella pieni di invidia, di superbia e di avarizia, ingrati,

---

[1] * Se, come penso, l'anno notato in questo ricordo è secondo l'antico stile fiorentino, non nel 1323, ma nel 1324 verrebbe a cadere la morte di Dino.

[2] Avvenimenti pieni di pericoli, senza riuscire a prospero fine.

[3] Cioè, Firenze.

[4] Finchè poi.

[5] Le aspettative, o le speranze, degne di notarsi.

[6] Nessuno: lat. *nullus.*

[7] Secondo quel che io udiva.

[8] Cioè, secondo quello che era detto e creduto dalla maggior parte delle persone.

maligni, nemici del ben fare, e bestie;[1] ora, cittadini senza giustizia,[2] orgogliosi e dismisurati;[3] ora, cani e lupi per la loro ingordigia ed avarizia:[4] e chiama Firenze pianta di Lucifero,[5] terra prava,[6] trista selva,[7] e l'Arno, fossa maladetta e sventurata.[8] Tale è il ritratto che Dante ci ha lasciato della sua patria: e a chi dicesse ch'egli parlò a passione e secondo lo sdegno da lui concetto contro Firenze per lo forte dolore della povertà e dell'esilio, a confermare ch'ei gridava da' suoi poemi parole acerbissime, ma vere, contro i rei costumi che guastavano i suoi concittadini, opporremmo l'autorità del Boccaccio, che leggendo e spiegando nella Chiesa di Santo Stefano il divino Poema, in mezzo Firenze, da un sacro scanno, in sugli occhi di tutto il popolo disse vere, disse giuste quelle riprensioni, e gridò egli pure essere i Fiorentini avarissimi, invidiosi, superbissimi, nel parlare altieri, presuntuosi nelle spese, furiosi, spregiatori della Divinità, e contaminati di rivenderie, di baratterie, di simonie, di usure, di falsità, di tradimenti, e di altre lordure.[9] Per le quali cose si fa manifesto che il nostro Dino non fu nè bugiardo nè disonesto nel rappresentarci la Firenze de' tempi suoi guasta e disfatta per opere rie, nè chiamar deesi passione ciò che in lui è testimonio di franco animo e liberissimo. Nè il suo dire potea muovere da mentita cagione; imperocchè, dice il Muratori, quantunque egli non lasciasse onde conoscere a quale delle fazioni s'appartenesse, tuttavia è manifesto aver egli amato il retto governo, aver sempre raccomandata la concordia e la pace, e nello scagliare i suoi dardi contro i rei e il mal guidato governo non avere oltrepassati i termini dell'onesto, ma sì mostrato lo zelo di pio e buon cittadino. *An vero Dinus, cujus nomen ex Aldobrandino efformatum brevitatis causa putatur, Ghibellinæ factioni addictus fuerit, decernere non ausim. Illud potius hinc manifeste colligas hominem fuisse recti regiminis amatorem et pacis suasorem perpetuum: et quamquam in cives suos acerbis interdum querelis invehatur, non eum tamen extra orbitam rapuit affectus; immo ubique zelum boni civis ostendit.*

Più difficile sarebbe il discolpare il nostro Storico dalla taccia d'invidia, per non aver fatta menzione alcuna di Dante Priore insieme con lui.[10] Solamente egli dice, che quando fu proscritto trovavasi ambasciatore a Roma, senza accompagnarlo pure d'una parola d'encomio o di condoglianza. V'ha chi crede giustificarlo col dire, che Dino omise di annoverare tra' Priori quel Grande, perchè non ebbe cuore di dargli nè biasimo nè lode, non consentendo in fatto di politici divisamenti. Io non so quanto possa valere una siffatta discolpa: questo so bene che nè mancanza di animo nè diversità di opinioni liberano lo Storico dall'obbligo di tramandare alla memoria de' posteri i fatti nel modo che sono avvenuti; che superiore ad ogni riguardo e

---

[1] *Inf.*, canto VI e XV.
[2] *Purgat.*, canto VI.
[3] *Inf.*, canto XVI.
[4] *Purgat.*, canto XIV.
[5] *Parad.*, canto IX.
[6] *Inf.*, canto XVI.
[7] *Purgat.*, canto XIV.
[8] Ivi.
[9] *Comento sopra Dante.*
[10] Dante risiedè nell'uffizio del Priorato dal dì 15 giugno al dì 15 agosto del 1300, e aveva allora 36 anni.

ad ogni interesse, e coll'animo libero da amore e da odio, da timore e da speranza, egli esser dee propugnatore magnanimo della verità e della ragione; nè Dino, che circostanziatamente descrive le più minute cose, le pratiche, i discorsi, la leggerezza di tutti i Fiorentini allora più influenti, avrebbe dovuto tacere il nome di Dante che da magistrato avveduto e saggio consigliò i Priori di esiliare i capi delle due fazioni, che dividevan Firenze; di quel Dante, che per nascita, per parentele, per amicizie e nimicizie, e per ingegno, non potè starsi straniero alle patrie vicende.

Dino e Dante, dice il Benci, erano di simile età, e fu la lor sorte simile, simili anche come scrittori. Dante, divino poeta, scrisse alcune prose; Dino, grande Storico, scrisse alcune poesie.[1] Dante fa nel suo Poema tali ritratti delle persone, che dimostra l'immagine viva; Dino qualifica così nella sua Storia i suoi personaggi. Ed hanno tutti e due lo stesso amore della rettitudine, la stessa rabbia contro il maleficio, pari giustizia, pari energia, pari odio a chiunque incitasse gl' Italiani a discordia. Dino complè la sua Storia con gran conforto, narrando una ad una l' infausta fine de' sovvertitori della repubblica; Dante gli dipinge tormentati nell' Inferno. E come questi due scrittori restano tuttavia mirabili e distinti secondo il loro genere, così hanno l' anteriorità comune. Prima di loro la poesia e la storia erano meno che mediocri nel nostro volgare. Dino e Dante erano di quelli, per cui non c' è secolo d' ignoranza. I loro fatti mostrano come cercassero di fondare la felicità e la forza pubblica nella virtù e nel vincolo sociale ben collegato; che se non riuscirono, il tentarono. E un bene lo fecero: migliorati a' lor tempi gli ordini della città in utile dell' universale.[2]

La *Cronaca* di Dino, che comprende i fatti avvenuti dal 1280 fino al 1312, si merita di essere collocata in altissimo grado; nè si può leggere senza commuoversi fortemente alle sue narrazioni. Quest'ammirabile Scrittore dice sempre il vero, coll' animo veemente all' amor della patria, col cuore acceso di religione purissima. E incomincia la Storia da quell' istante, ch' egli ancor giovanetto offriva ai popolani l' eloquenza e l' opera sua, onde si riordinasse il governo guasto da' prepotenti. E seguita poi di raccontare e d' operare, pietoso alla sventura, irato all' ambizione, generoso di lodi e di rampogne. Nè cessa dall' ufficio di magistrato e di storico, finchè non lo stringe il dolore della mal riuscita impresa. Egli allora posa la penna e si compiange. Compianto severo e vindice! Poichè l' afflitto prorompe in malaugurate predizioni, che i tempi hanno verificate.[3]

Alcuna incostanza si scorge talvolta nel nostro Dino, dicendo egli, per darne qui un cenno, ora *scherigli*, e ora *sgarigli*, quando *Uguccione dalla Faggiuola*, e quando *da Faggiuola* ec. È pure da notare che non si devono tenere per isbagli alcuni patronimici ch' egli pone talvolta per cognomi,

[1] Quantunque l' Ubaldini, nella Tavola ai *Documenti d'Amore* del Barberino, chiami il nostro Dino uomo non punto volgare nelle rime, tuttavia non ci ha lasciato cosa, per la quale si meriti di essere tenuto in pregio come poeta.

[2] Proemio alla *Cronaca* di Dino Compagni.

[3] Id., loc. cit.

come per ragion d'esempio *Baldone Angiolotti* e il *Corazza Ubaldini*, detto anche da lui semplicemente il *Corazza da Signa*, parlando di Baldone d'Angiolotto de' Marsilj, e di Guido chiamato il Corazza, figliuolo d'Ubaldino degli Aldobrandinelli da Signa; essendo questa un'antica usanza, secondo la quale anche il nostro Dino è detto patronimicamente Compagni, alla latina, da Compagno suo padre. Curioso parimente si è quello, col quale egli chiama *Oderigo Giantruffetti* colui, che per antiche autentiche scritture si trova essere nominato Oderigo di Giovanni di Truffetto d'Oderigo di Fante de' Fifanti, all'opposto di quel che fece per isbaglio Lionardo Aretino, che il denominò Oddo d'Arrigo, dividendo in due un solo nome. Un'altra varietà finalmente più notabile di tutte queste s'incontra nella persona del Vescovo Guglielmo d'Arezzo, ch'era, come Dino vuole, *de' Pazzi;* eppure il Villani e gli altri Storici ce lo danno tutti per degli Ubertini. Ma io, dice il Coletti, annotatore ed ampliatore dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli, credo più a Dino Compagni, che visse al tempo del detto Vescovo e ben lo conobbe, che al Villani, che fiorì dopo i tempi di Guglielmo.

I pregi della dettatura di Dino sono la purità delle parole, l'eleganza dello stile, la brevità, la forza, la precisione, e la vivacità de' concetti. *Scilicet Dinus noster,* così il Muratori, *styli elegantia ac rerum delectu Malaspinæ ac Villano præcellere mihi videtur. Ad hæc in illo quædam verborum dictionumque puritas occurrit usque adeo, ut inter præcipuos linguæ nostræ patres sit accensendus.* Il Perticari poi lo dice *breve, rapido, denso;* e il Giordani: *non è una maraviglia di scrittore Dino Compagni, che per brevità, precisione, vigore, non avrebbe da vergognarsene Sallustio?*

Origine delle parti guelfe e ghibelline in Firenze.

Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini ricevute, una [1] ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellarono nemiche per due nuovi nomi, cioè guelfi e ghibellini: e di ciò fu cagione in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso torre per sua donna [2] una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti. Passando dipoi un giorno da casa i Donati,[3] una gentile donna chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio lo vide passare, e chiamollo, e mostrògli una delle dette figliuole; e dissegli: *Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa.* La quale guardando,[4] molto gli piacque.

[1] Cioè, discordia.
[2] Moglie.
[3] Cioè, dalla casa de' Donati.
[4] *La quale* è qui caso accus. e si sottintende il nomin. che è Buondelmonte: *la quale Buondelmonte guardando* ec.

e rispose: *Non posso altro oramai.*[1] A cui madonna Aldruda disse: *Sì puoi, chè la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte rispose: *E io la voglio*; e tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata.[2] Onde messer Oderigo, dolendosi co' parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potente, e'[3] suoi parenti, dissono[4] voleano[5] fusse morto:[6] chè così fia grande l'odio della morte come delle ferite. Cosa fatta, capo ha.[7] E ordinarono ucciderlo il dì menasse[8] la donna;[9] e così feciono. Onde di tal morte[10] i cittadini se ne divisono,[11] e trassonsi insieme[12] i parentadi e l'amistà[13] d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì: onde nacquero molti scandoli e omicidi e battaglie cittadinesche.

Battaglia di Campaldino.

Mossono le insegne al giorno[14] ordinato i Fiorentini per andare in terra di nimici,[15] e passarono per Casentino per male vie,[16] ove se avessono trovati i nimici, arebbono[17] ricevuto assai danno. Ma non volle Dio; e giunsono presso a Bibbiena, a un luogo si chiama[18] Campaldino,[19] dove erano i nimici, e quivi si fermarono e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feritori[20] alla fronte della schiera, e i palvesi[21] col campo[22] bianco e giglio vermiglio furono attelati[23] dinanzi. Allora il Vescovo,[24] che avea corta vi-

---

[1] Cioè, non posso torre in moglie la vostra figlia, avendo io dato fede di sposo ad un'altra.
[2] *Donna giurata* dicesi quella che è stata promessa in matrimonio.
[3] E i.
[4] *Dissono, divisono, trassonsi, ebbono, ruppono* e simili, frequentissime nel nostro storico, sono tutte desinenze antiche.
[5] Sottintendi *che*. I nostri antichi lasciavano spesso i pronomi e le particelle con maniera tutta latina.
[6] Ucciso.
[7] Parole di Mosca Lamberti. Vedi alla pag. 18, nota 15, di questo volume.
[8] Cioè, *che menasse*.
[9] *Menar donna o moglie*, vale pigliar moglie, condur la moglie a casa.
[10] A cagione di tal morte.
[11] Si disunirono, si divisero in partiti.
[12] Si unirono insieme.
[13] Cioè, i parenti e gli amici.
[14] Nel giorno.
[15] Cioè, contro gli Aretini.
[16] Per cattive strade.
[17] *Avrebbono*, avrebbero.
[18] Che si chiama.
[19] Nome di un piano in Casentino appiè del monte di Poppi.
[20] *Feritori* o *feditori* dovevano essere gli armati alla leggera, con armi da ferire più che da difesa.
[21] *Palvesi* o *pavesi*, dall'antico *pavois*, francese, armi da imbracciarsi e difendersi, come gli scudi. Qui è anche usata la cosa per la persona, cioè, *gli armati di palvese*.
[22] Fondo, spazio dello scudo, nel quale si dipingono le imprese o altre insegne.
[23] Distesi in ordinanza, schierati; forse dall'*atteler* francese.
[24] Il Vescovo d'Arezzo, chè secondo quei tempi interveniva alle battaglie.

sta, domandò: *Quelle, che mura sono?* Fugli risposto: *I palvesi de' nimici.*

Messer Barone de'Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme, disse loro: *Signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per*[1] *bene assalire, e non duravano, e pochi uomini vi morivano: chè non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare bene fermi; il perchè io vi consiglio che voi stiate forte,*[2] *e lasciateli assalire.* E così disposono[3] di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi[4] ferì i nimici per costa.[5] Le quadrelle[6] piovevano; gli Aretini n'avean poche, ed erano feriti per costa, onde[7] erano scoperti; l'aria era coperta di nuvoli: la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli: e de' loro[8] feritori trascorsero[9] tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, ch'erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati.[10] Assai pregio v' ebbe il balio del capitano, e fuvvi morto. Fu ferito messer Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Dalla parte de' nimici fu morto il Vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Bonconte[11] e Loccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte

---

[1] Per mezzo, con.

[2] *Star forte,* non piegare, star fermo.

[3] Disposero, stabilirono.

[4] Pistoiesi.

[5] *Costa,* per fianco, lato; onde l'Ariosto:

« Si pon la spada alla sinistra costa. »

E un Trovatore:

« Tene la domna son ami costa si, »

la donna tenne il suo amico alla sua costa.

[6] Le saette. Nota la rapidità e la forza di questa descrizione.

[7] In cui.

[8] Cioè, alcuni, o parte di loro.

[9] Si spinsero tanto innanzi.

[10] In questa giornata si segnalò anche Dante nelle primo file della cavalleria comandata da messer Barone do' Mangiadori. Egli stesso in una sua lettera scrive così: « Nella Battaglia di Campaldino la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia. » In quella campagna Dante contrasse amicizia con Bernardino di Polenta, fratello di Francesca, capitano di molti Pistoiesi venuti al soccorso de' guelfi Fiorentini.

[11] Questo Bonconte era figlio del conte Guido da Montefeltro, del quale abbiamo parlato alla pag. 36 n. 2. Dante lo trova nel *Purgatorio* (canto V) che se ne va con bassa fronte per la tristezza cagionatagli dal vedersi da' suoi più cari e dalla moglie medesima, di nome Giovanna, dimenticato. Ferito nella battaglia di Campaldino, non si seppe mai che fosse di lui. Il Poeta supplisce con una finzione poetica. Bonconte narra che lo spirito delle tenebre, infellonito per non

Guido non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò [1] messer Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di se.[2] Furono rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio [3] de' nimici furono messi in caccia,[4] uccidendoli.[5] I soldati Fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano; i villani non aveano pietà. Messer Talano Adimari e i suoi si tornarono presto a loro stanza.[6] Molti popolani di Firenze, che aveano cavallate,[7] stettono fermi; molti niente sepporo, se non quando i nimici furono rotti. Non corsono ad Arezzo colla vittoria; [8] chè si sperava con poca fatica l'avrebbono avuta.[9] Al capitano, e a' giovani cavalieri, che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, senza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni, e molti n'uccisono, che ne fu danno per tutta la Toscana. Fu la detta rotta a' dì 11 di giugno, il dì di San Barnaba, in un luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

---

aver potùto ghermire la sua anima, ricorsa negli estremi istanti al celeste soccorso, fece mal governo del cadavere, suscitando un turbine e un rovescio d'acque, per cui l'Arno, dopo averlo voltolato per le sponde e pel fondo, lo coperse colla sua preda.

« Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Giovanna, o altri, non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, ch' ha nome l'Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Appennino.
Là dove il nome suo diventa vano
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì; e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero; e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in sulla foce
Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me, quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse. »

[1] Fece molte belle prove, diè di se buona prova, buon saggio.
[2] Al suo fianco.
[3] Per la soprabbondanza o maggior numero.
[4] In fuga.
[5] Cioè, i Fiorentini uccidendoli.
[6] Alloggio.
[7] Bande di milizia a cavallo.
[8] Non corsero a prendere Arezzo, che per quella vittoria avrebbero potuto pigliare.
[9] Se non avessero, cioè, indugiato.

Congiura contro Giano della Bella.

Giano della Bella,[1] uomo virile e di grande animo, era tanto ardito, che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro a'colpevoli; e tanto era temuto da' rettori,[2] che temeano di nascondere i malificii.[3] I grandi cominciarono a parlare contro a lui, minacciandolo che non per giustizia ma per fare morire i suoi nimici il facea, abbominando lui e le leggi: e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani che reggevano.[4] Onde alcuni, che gli udirono, il rapportarono a' popolani, i quali cominciarono a inacerbire;[5] e per paura e sdegno inasprirono[6] le leggi, si che ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del popolo i Magalotti, perocchè sempre erano stati aiutatori del popolo, ed aveano gran seguito, e intorno a loro aveano molte schiatte,[7] che con loro si raunavano d' uno animo,[8] e più artefici minuti[9] con loro si ritraevano.[10]

I potenti cittadini, i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti grandi, per isdegno[11] del popolo molti modi trovarono per abbatterlo; e mossono di Campagna[12] un

---

[1] Nel 1293 il popolo fiorentino, guidato da Giano della Bella, chiese la riforma di alcuni statuti. Per consiglio di Giano, il quale si era disgiunto dal ceto nobile ed unito al popolo, si ordinò che il gonfaloniere risiedesse co' Priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza: che i nobili non potessero sedere de' Signori: che la pubblica fama attestata da due testimoni bastasse a prova do' maleficii ed a base de' giudizi. La città levossi all' armi, ed animose furono le gare tra i due partiti. Giano, per non esporre la patria ad una guerra civile, uscì di Firenze il cinque marzo del 1294. È da notare che le famiglie fiorentine Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella, nelle loro arme inquartavano quella del Barone Imperiale Ugo, venuto e morto in Toscana Vicario per Ottone III Imperatore, e di cui ogni anno nel giorno di San Tommaso nella Badia di Settimo, dove è sepolto, commemoravasi il nome e il pregio con solenne anniversario. Ora, Giano della Bella benchè avesse rinunziato ai grandi, e si fosse fatto del popolo, tuttavia riteneva l'arme del Marchese Ugo, ma alterata, avendola cinta d'un fregio d'oro. A questo fatto allude Dante nel canto XVI del *Paradiso,* ove dice:

« Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio:
Avvegnachè col popol si rauni
Oggi colui, che la fascia col fregio. »

[2] Governatori.

[3] I misfatti.

[4] Che governavano.

[5] Inasprirsi.

[6] Fecero aspre, severe leggi.

[7] Famiglie.

[8] D' un solo animo, d' una sola volontà.

[9] Di bassa condizione.

[10] Si riducevano, si univano.

[11] Per lo sdegno, per l'odio in che avevano il popolo.

[12] Chiamarono, fecero venire dalla Campagna di Roma.

franco e ardito cavaliere, per nome messer Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giurisdizioni a lui date dallo imperatore. E venne in Toscana patteggiato da' grandi di Firenze, e di volontà di Papa Bonifazio VIII, nuovamente creato. Ebbe carta [1] e giurisdizione di terre che guadagnasse: e tali vi posono il suggello [2] per frangere [3] il popolo di Firenze, che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse [4] messer Piero Cane da Milano, procuratore del detto messer Gian di Celona. Molti ordini dierono per uccidere il detto Giano della Bella, dicendo: *Percosso il pastore, fiano disperse le pecore.*[5]

Un giorno ordinarono di farlo assassinare; poi se ne ritrassono [6] per tema del popolo: poi per ingegno [7] trovaron modo di farlo morire con una sottile malizia, e dissono: *Egli è giusto: mettiamgli innanzi le rie opere de' beccai, che sono uomini mal feraci* [8] *e mal disposti.* Fra' quali era uno chiamato Pecora, gran beccaio, sostenuto da' Tosinghi; il quale facea la sua arte con falsi modi e nocivi alla repubblica: era perseguitato dall'Arte, perocchè le sue malizie usava senza timore, minacciava i rettori e gli uficiali [9] e profferivasi [10] a mal fare con gran possa d'uomini e d'arme.

Quelli della congiura fatta contro a Giano, essendo sopra [11] rinnovare le leggi nella Chiesa d'Ognissanti,[12] dissono a Giano: *Vedi le opere de' beccai quanto moltiplicano a mal fare.* E Giano rispose: *Perisca innanzi*[13] *la città, che ciò si sostenga;*[14] e procurava fare leggi sopra loro. E per simile [15] diceano de' giudici: *Vedi? i giudici minacciano i rettori al sindacato,*[16] *e per paura traggono da loro le ingiuste grazie,*[17] *e tengono le questioni sospese anni tre o quattro, e sentenzia di niuno piato* [18] *si dà: e chi vuole perdere il piato di sua volontà, non*

---

[1] Obbligazione in iscritto, assicurandogli dominio e giurisdizione in quelle terre che fosse per guadagnare.

[2] Sigillo.

[3] Vocabolo latino, schiacciare. Dino mostra qui maraviglia come volessero frangere il popolo quelli che più erano di popolo, siccome i Cerchi.

[4] Secondo quello che disse.

[5] La Scrittura: *Percutiam pastorem et dispergentur oves.*

[6] Si ritrassero dal loro proponimento.

[7] Per mezzo d'uno strattagemma, di un'astuzia.

[8] *Ferace*, vocab. latino *fecondo, fertile.* Onde *mal feraci* vale *fecondi di male.*

[9] I ministri.

[10] Si offeriva, si esibiva.

[11] Essendo in procinto, sul punto di rinnovare ec.

[12] Cioè, di tutti i Santi.

[13] Avanti, prima.

[14] Si comporti, si soffra.

[15] Simil cosa, lo stesso.

[16] Minacciavano di chiamare i rettori al sindacato, ossia al rendimento dei conti.

[17] Strappano ingiuste grazie da loro, cioè, da' rettori, per paura, cioè che questi hanno di essere chiamati a sindacato.

[18] Processo, lite.

può, tanto impigliano[1] *le ragioni e 'l pagamento senza ordine.* Giano giustamente crucciandosi sopra loro,[2] dicea: *Facciansi leggi che siano freno a tanta malizia.* E quando l'ebbono così acceso alla giustizia, segretamente mandarono a' giudici e a' beccai e agli altri artefici, dicendo che Giano li vituperava, e che faceva leggi contro a loro.

Scoprissi la congiura fatta contro a Giano un giorno, che io Dino era con alquanti loro per raunarci in Ognissanti, e Giano se n'andava a spasso per l'orto. Quelli della congiura fermavano[3] una falsa legge, che tutti non la intendevano: che si avesse per nimica ogni città, o castello, che ritenesse alcuno sbandito nemico del popolo. E questo feciono, perocchè la congiura era fatta con falsi popolani per isbandeggiare[4] Giano, e metterlo in odio del popolo. Io conobbi la congiura e dubitai, perchè facevano la legge senza gli altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e mostra'gli[5] come lo faceano nimico del popolo e degli artefici, e che, seguitando[6] le leggi, il popolo gli si volgerebbe addosso; le lasciasse[7] e opponessesi con parole alla difensione. E così fece dicendo: *Perisca innanzi la città, che tante opere rie si sostengano.* Allora conobbe Giano chi lo tradiva, perocchè i congiurati non si potcano più coprire.[8] I non colpevoli voleano esaminare i fatti saviamente; ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò fargli morire: e però si lasciò di seguire fare[9] le leggi, e con grande scandolo ci partimmo.

Rimasono quivi i congiurati contro a Giano, i quali furono messer Palmieri di messer Ugo Altoviti e messer Baldo Aguglioni giudici. Alberto di messer Jacopo del Giudice, Noffo di Guido Bonafedi, e Arriguccio di Lapo Arrighi. I notai scrittori furono Ser Matteo Biliotti e Ser Pino da Signa. Tutte le parole dette si ridissono[10] assai peggiori; onde tutta la congiura[11] s'avacciò[12] d'ucciderlo, perchè temeano più l'opere sue che lui.

I grandi feciono loro consiglio in San Jacopo Oltrarno, e quivi per tutti[13] si disse che Giano fosse morto. Poi si raunarono uno per casa, e fu il dicitore messer Berto Frescobaldi, e disse, come *I cani*

---

[1] Intricano, imbrogliano.
[2] Adirandosi contro a loro.
[3] Sancivano, stabilivano.
[4] Mandare in bando, in esilio.
[5] Mostraigli, gli mostrai.
[6] Egli, cioè Giano.
[7] Cioè, e perciò le lasciasse.
[8] Nascondere.
[9] Seguitare, continuare a fare.
[10] Si riferirono, si riportarono.
[11] Cioè, tutti i congiurati.
[12] S'affrettò.
[13] Da tutti si disse, tutti dissero.

del popolo aveano tolto loro gli onori e gli uffici, e non osavano[1] *entrare in palagio;*[2] *i loro piati non possono sollicitare.*[3] *Se battiamo un nostro fante,*[4] *siamo disfatti.*[5] *E pertanto, signori, io consiglio che noi usciamo di questa servitù. Prendiamo l' arme, e corriamo sulla piazza: uccidiamo amici e nimici di popolo, quanti noi ne troviamo, sicchè giammai noi nè i nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati.* Appresso si levò messer Baldo della Tosa, e disse: *Signori, il consiglio del savio cavaliere è buono, se non fusse di troppo rischio, perchè se il nostro pensiero venisse meno,*[6] *noi saremmo tutti morti. Ma vinciamgli prima con ingegno,*[7] *e scomuniamgli*[8] *con parole pietose, dicendo: i ghibellini ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, e che per Dio non lascino salire i ghibellini in signoria:*[9] *e così scomunati conciamgli*[10] *per modo, che più non si rilievino.*[11] Il consiglio del cavaliere piacque a tutti: e ordinarono due per contrada, che avessero a corrompere e scomunare il popolo, e a infamare Giano, e tutti i potenti del popolo scostassono[12] da lui per le ragioni dette.

Così dissimulando i cittadini, la città era in gran discordia. Avvenne che in quelli dì messer Corso Donati potente cavaliere mandò alcuni fanti per ferire messer Simone Galastrone suo consorto:[13] e nella zuffa uno vi fu morto e alcuni feriti. L'accusa si fe da amendue le parti; e però si convenia procedere secondo gli ordini della giustizia in ricevere le prove e in punire. Il processo venne innanzi al Podestà,[14] chiamato messer Gian di Lucino lombardo, nobile cavaliere, e di gran senno e bontà: e ricevendo il processo uno suo giudice, e udendo i testimoni prodotti da amendue le parti, inteso[15] erano contro a messer Corso, fece scrivere al notaio per lo contrario, per modo che messer Corso dovea essere assoluto, e messer Simone condannato. Onde il Podestà essendo in-

---

[1] Cioè, i grandi.

[2] Intende il palazzo della Signoria, ossia della suprema magistratura, detto oggi *Palazzo Vecchio*.

[3] Fare sbrigare.

[4] Garzone.

[5] Perduti.

[6] Mancasse, non potesse recarsi ad effetto.

[7] Coll' arte, coll' astuzia.

[8] *Scomunare*, dividere o disunire, sicchè non operino più in comune.

[9] Agli onori della magistratura.

[10] Aggiustiamoli in modo, riduciamoli in tale stato ec.

[11] Si rilevino, si rialzino, riacquistino forza, potere.

[12] Allontanassero, alienassero.

[13] Compagno.

[14] Il Machiavelli dice che i Fiorentini « per levar via le cagioni delle inimicizie, che dai giudicii nascono, provvidero a due giudici forestieri, chiamato l' uno Capitano di popolo, l' altro Podestà, che le cause così civili come criminali tra i cittadini occorrenti giudicassero. » Questo Podestà forestiero poi fu un magistrato comune a tutte le repubbliche italiane.

[15] Cioè, inteso che.

gannato, prosciolse[1] messer Corso, e condannò messer Simone. I cittadini che intesono il fatto, stimarono l'avesse fatto per pecunia,[2] e che fosse nimico del popolo: e specialmente gli avversari di messer Corso gridarono a una voce: *Muoia il Podestà: al fuoco, al fuoco.* I primi cominciatori del furore furono Taldo della Bella e Baldo dal Borgo, più per malivolenzia[3] aveano a messer Corso, che per pietà dell'offesa giustizia. E tanto crebbe il furore che il popolo trasse[4] al palagio del Podestà colla stipa[5] per ardere la porta.

Giano della Bella, che era con li Priori, udendo il grido della gente, disse: *Io voglio andare a campare*[6] *il Podestà dalle mani del popolo;* e montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse, e si ritraesse[7] per le sue parole. Ma fu il contrario; chè gli volsono[8] le lance per abbatterlo da cavallo: il perchè si tornò addietro. I Priori per piacere al popolo scesono col Gonfaloniere[9] in piazza, credendo attutare[10] il furore: e crebbe sì, che eglino arsono la porta del palagio, e rubarono i cavalli e arnesi del Podestà. Fuggissi il Podestà in una casa vicina: la famiglia[11] fu presa, gli atti[12] furono stracciati; e chi fu malizioso,[13] che avesse suo processo in corte,[14] andò a stracciarlo. E a ciò procurò bene[15] un giudice, che avea nome messer Baldo dell'Ammirato, il quale avea molti avversarii, e stava in corte con accuse e con piati, e avendo processi contro, e temendo esser punito, fu tanto scaltrito[16] con suoi seguaci, che egli spezzò gli armarii,[17] e stracciò gli atti per modo che mai non si trovarono. Molti feciono di strane cose in quel furore. Il Podestà e la sua famiglia fu in gran fortuna,[18] il quale avea menato seco la donna,[19] la quale era in Lombardia assai pregiata e di grande bellezza: la quale col suo marito sentendo le grida del popolo, chiamavano[20] la morte fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosi e celati.

---

[1] Assolvette, rimandò libero dall'accusa.
[2] Per denaro, corrotto dal denaro.
[3] Più per malignità, per mal animo che avevano ec.
[4] Si avviò, corse.
[5] Legna minute da far fuoco.
[6] Salvare.
[7] Si ritirasse, o desistesse dal disegno di uccidere il podestà.
[8] Volsero, voltarono incontro.
[9] Il Gonfaloniere aveva nella repubblica il supremo magistrato. Questa carica sussiste anch'oggi in Firenze.
[10] Ammorzare, mitigare, sedare, in basso latino *tutare*, e in Provenzale *tudar*.
[11] Cioè gli sgherri del podestà.
[12] Le scritture presentate dai litiganti davanti al giudice.
[13] Astuto, scaltro.
[14] Nel tribunale.
[15] Fece bene i fatti suoi.
[16] Scaltro.
[17] Armadii, scaffali dove si tenevano le scritture.
[18] In gran burrasca, in gran pericolo: usando gli antichi *fortuna* per *procella*, come si usa pure oggidì.
[19] Moglie.
[20] Invocavano.

Il dì seguente si raunò il consiglio, e fu deliberato per onore della città, che le cose rubate si rendessono al Podestà, e che del suo salario fusse pagato; e così si fe, e partissi.[1]

La città rimase in gran discordia. I cittadini buoni biasimavan quello che era fatto: altri dava la colpa a Giano, cercando di cacciarlo, o farlo mal capitare; altri dicea: *Poichè cominciato abbiamo, ardiamo il resto.* E tanto rumore fu nella terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano: e a ciò consentivano i Magalotti suoi parenti, i quali lo consigliarono che, per cessare[2] il furore del popolo, per alquanti dì s'assentasse fuor della terra. Il quale credendo al loro falso consiglio, si partì: e subito gli fu dato bando[3] e condannato nell'avere e nella persona.[4]

Della venuta di Carlo di Valois in Firenze.[5]

Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti, non penate[6] più, andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell'amore, nieghi l'uno all'altro aiuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de' vostri figliuoli. Fate come fe Silla nella città di Roma, che tutti i mali, ch'esso fece in dieci anni,

---

[1] Cioè il podestà.

[2] Per far cessare, per evitare, allontanare.

[3] Fu bandito.

[4] *Condannare alcuno nell'avere e nella persona* vale imporgli una pena sui beni e sulla persona.

[5] I guelfi, che, cacciati i ghibellini, erano rimasi signori di Firenze, si erano divisi fra le due famiglie de' Cerchi e de' Donati. Questa divisione fu inasprita dai Neri e dai Bianchi che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoia, dov' ebbero l'origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati, ed i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie. Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del cardinal di Prato, inviato di papa Benedetto, non andò guari, che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte Nera deliberarono di chiedere al papa uno di sangue reale, che venisse a riformare lo Stato. I priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero, e confinarono alcuni de' capi dell'una e dell'altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono. I Neri sbanditi si volsero a papa Bonifazio, e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole, che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' reali di Francia, il quale era in Roma per passare contro Federigo d'Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere, poco stette a scuoprire il suo mal talento; poichè fattosi campione de' Neri, volse l'animo ad inalzarli, ad abbattere i Bianchi, e a trarre danari da tutti.

[6] * Non indugiate, non tardate.

Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori, ch' eglino acquistarono. Non v' indugiate, miseri, chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace: e picciola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.

Divisi così i cittadini di Firenze, cominciarono a infamare l' uno l' altro per le terre vicine, e in corte di Roma a Papa Bonifazio con false informazioni; e più pericolo feciono le parole falsamente dette in Firenze, che le punte de' ferri. E tanto feciono col detto Papa, dicendo che la città tornava in mano de' ghibellini, e ch' ella sarebbe ritegno de' Colonnesi,[1] e[2] la gran quantità de' denari mischiata colle false parole che, consigliato d' abbattere il rigoglio de' Fiorentini, promise di prestare a' guelfi Neri la gran potenzia di Carlo di Valos[3] de' reali di Francia, il quale era partito di Francia per andare in Cicilia[4] contro Federigo d'Araona;[5] al quale[6] scrisse[7] lo voleva fare paciaro[8] in Toscana contro i discordanti della Chiesa. Fu il nome di detta commissione molto buono, ma il proponimento era contrario; perchè volea abbattere i Bianchi e inalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici della casa di Francia e della Chiesa.

Essendo già venuto messer Carlo di Valos a Bologna, furono a lui[9] ambasciadori de' Neri di Firenze, usando queste parole: *Signore, mercè per Dio; noi siamo i guelfi di Firenze, fedeli della casa di Francia. Per Dio, prendi guardia di te e della tua gente, perchè la nostra città* ec.[10] Partiti gli ambasciadori de' Neri, giunsono i Bianchi, i quali con grandissima reverenzia gli feciono molte profferte, come a loro signore. Ma le maliziose parole poterono più in lui, che le vere; perchè gli parve maggior segno d' amistà il dire: *guarda come tu vai*, che le profferte. Fu consigliato che venisse per lo cammino di Pistoia,[11] per farlo venire in isdegno co' Pistolesi,[12] i quali si maravigliarono facesse[13] la via di là; e per dubbio forni-

[1] Bonifazio avea scacciato da Roma la famiglia Colonna assai potente, e tolto ad essa più luoghi e castella.
[2] Sottintendi *tanto fece*.
[3] Di Valois.
[4] Sicilia.
[5] Aragona.
[6] Cioè, al quale Carlo.
[7] Sottintendi *che*.
[8] Paciere, pacificatore.
[9] Si recarono, si presentarono a lui.
[10] L'autore ha forse troncato così questo discorso, perchè a' suoi tempi tutti sapevano le parole dette dai Neri.
[11] Per la via di Pistoia.
[12] Pistoiesi.
[13] Che facesse.

rono le porte della città con celate arme e con gente. I seminatori degli scandoli gli diceano: *Signore, non entrare in Pistoia perchè e'*[1] *ti prenderanno; perocchè egli hanno la città segretamente armata e sono uomini di grande ardire, e nimici della casa di Francia.* E tanta paura gli misono, che venne fuori di Pistoia per la via d'un piccolo fiumicello, mostrando contro a Pistoia mal talento. E qui s'adempiè la profezia d'un antico villano, il quale lungo tempo innanzi avea detto: *Verrà di Ponente un Signore su per l'Ombroncello,*[2] *il quale farà gran cose; il perchè gli animali che portano le some, per cagione della sua venuta, andranno su per le cime delle torri di Pistoia.*

Passò messer Carlo in corte di Roma senza entrare in Firenze, e molto fu stimolato, e molti sospetti gli furono messi nell'animo. Il Signore non conoscea i Toscani, nè le malizie loro. Messer Muciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia,[3] piccolo della persona, ma di grande animo, conoscea bene le malizie delle parole erano[4] dette al Signore; e perchè anche lui[5] era corrotto, gli confermava quello che pe' seminatori degli scandoli gli era detto, che[6] ogni dì gli erano dintorno.

Aveano i guelfi Bianchi ambasciadori in corte di Roma e i Sanesi in loro compagnia, ma non erano intesi. Era tra loro alcuno nocivo uomo, fra' quali fu messer Ubaldino Malavolti giudice Sanese, pieno di cavillazioni,[7] il quale ristette[8] per cammino per raddomandare certe giurisdizioni d'uno castello, il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui apparteneа; e tanto impedì a' compagni il cammino, che non giunsono a tempo.

Giunti gli ambasciadori in Roma, il Papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: *Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me; e io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate in dietro due di voi, e abbiano la mia benedizione se procurano che sia ubbidita la mia volontà.*

In questo stante[9] furono in Firenze eletti i nuovi Signori,[10] quasi di concordia d'amendue le parti, uomini non sospetti e buoni,

---

[1] Eglino.

[2] Piccolo Ombrone, fiume.

[3] Di messer Musciatto Franzesi, di cui ci lasciò pessime informazioni anche il Villani, parla il Boccaccio nella 1 Nov. della 1 Giorn., dicendo, che di ricchissimo e gran mercatante era divenuto cavaliere; e che dovendo venire in Toscana con Carlo di Valois, tra' mercatanti scelse l'iniquo Ser Ciappelletto per addossargli in sua assenza il carico d'usuriere.

[4] Che erano dette.

[5] *Egli* a rigor di grammatica, ma gli antichi dissero sovente anche *lui*.

[6] Cioè, i quali seminatori degli scandoli.

[7] Cavilli.

[8] Si fermò.

[9] In questo frattempo.

[10] Priori.

di cui il popolo minuto [1] prese grande speranza, e così la parte Bianca: perchè furono uomini uniti [2] e senza baldanza, e aveano volontà d'accomunare [3] gli ufici, dicendo: *Questo è l'ultimo rimedio.*

I loro avversarii n'ebbono speranza, perchè li conosceano uomini deboli e pacifici; i quali [4] sotto spezie di pace credeano leggermente [5] poterli ingannare.

I Signori furono questi ch'entrarono [6] a' dì 15 ottobre 1301, Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Folco Cambio,[7] e io Dino Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio di Jacopo Alfani, e Pietro Brandini gonfaloniere di giustizia; i quali come furono tratti,[8] n'andarono a Santa Croce, perocchè l'ufficio degli altri non era compiuto.[9]

I guelfi Neri incontanente furono accordati [10] andarli a visitare a quattro e a sei insieme, come a loro accadeva, e dicendo: *Signori voi siete buoni uomini, e di tali avea bisogno la nostra città. Voi vedete la discordia de' cittadini vostri: a voi conviene pacificare, o la città perirà. Voi siete quelli che avete la balìa,*[11] *e noi a ciò fare* [12] *vi profferiamo l'avere* [13] *e le persone di buono e leale animo.* Risposi io Dino per commissione de' miei compagni, e dissi: *Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo a usarle: e richieggianvi* [14] *che voi ci consigliate, e pogniate* [15] *l'animo a guisa che la nostra città debba posare.*[16] E così perdemmo il primo tempo, perocchè non ardimmo a chiudere le porte, nè a cessare [17] l'udienza a' cittadini: benchè di così false profferte dubitavamo, credendo che la loro malizia coprissono con loro falso parlare.

Demmo loro intendimento [18] di trattar pace, quando si convenia arrotare i ferri.[19] E cominciammoci da' capitani della parte guelfa, i quali erano messer Manetto Scali e messer Neri Giandonati, e dicemmo loro: *Onorevoli capitani, dimettete e lasciate tutte le altre cose,*

---

[1] Basso.
[2] Concordi.
[3] Mettere in comune.
[4] Cioè, avversarii.
[5] Facilmente.
[6] Presero l'uffizio.
[7] * Così legge il Codice Magliabechiano 55; l'altro di n° 516 ha invece *Falco Cambio.*
[8] Cioè, a sorte; perchè quelli che aveano la Signoria si traevano a sorte.
[9] Terminato, spirato.
[10] Furono d'accordo, s'accordarono.
[11] Il potere, l'autorità.
[12] Cioè, a pacificare.
[13] Le sostanze.
[14] Vi richiediamo.
[15] Poniate. *Porre l'animo in una cosa,* vale applicarvi la mente, avere intenzione, proporsi di farla.
[16] Aver posa, riposo, quiete.
[17] Sospendere l'udienza.
[18] *Dare intendimento,* far correre speranza.
[19] Affilare, apparecchiare i ferri, le spade.

e solo v' aoperate[1] *di far pace nella parte della Chiesa: e l' uficio nostro vi si dà interamente in ciò che domanderete.*[2]

Partironsi i capitani molto allegri e di buono animo, e cominciarono a convertire[3] gli uomini, e dire parole di piatà.[4] Sentendo questo i Neri, subito dissono, che questa era malizia e tradimento, e cominciarono a fuggir le parole.[5]

Messer Manetto Scali ebbe tanto animo, che si mise a cercar pace tra i Cerchi e gli Spini, e tutto fu riputato tradimento. La gente, che tenea[6] co'Cerchi, ne prese viltà, dicendo: *Non è da darsi fatica, che pace sarà;* e i loro avversarii pensavano pur di compiere le loro malizie. Niuno argomento[7] da guerra si fece, perchè non poteano pensare che altro che a concordia si potesse venire per più ragioni. La prima per pietà di parte e per non dividere[8] gli onori della città: la seconda, perchè cagione non v'era altro che di discordia (perocchè le offese non erano ancora sute[9] tante, che concordia esser non vi dovesse), raccomunando gli onori.[10] Ma pensarono,[11] che coloro che aveano fatta l' offesa, non potessono campare,[12] se i Cerchi non fossono stati distrutti e i loro seguaci. E questo male non si potea fare senza la distruzione della terra, tanto era grande la loro potenzia.

Ordinarono e procurarono i guelfi Neri che messer Carlo di Valos, che era in corte,[13] venisse in Firenze. E fecesi il diposito, pel soldo suo e de'suoi cavalieri, di fiorini settantamila, e condussonlo a Siena. E quando fu quivi, mandò ambasciadori a Firenze messer

[1] Adoperatevi, impiegatevi, affaticatevi.

[2] Cioè, noi vi aiuteremo col nostro uffizio, colla nostra autorità, in ciò che domanderete.

[3] A far mutar pensiero, a far ravvedere.

[4] Voce antiquata per *pietà*.

[5] Scansare di abboccarsi o di ragionare.

[6] Era fedele.

[7] Disposizione, apparecchio di guerra.

[8] Dice forse per non dividere questi onori co' ghibellini, co' quali i guelfi Bianchi erano per accordarsi del tutto se non facevano pace co' guelfi Neri.

[9] Antico per *state*.

[10] Questo periodo è oscuro, nè se ne ricava il senso. Il Benci, a chiarirlo, toglie via quelle parole *perchè cagion non v'era altro che di discordia*, perchè volendo conservarle, bisognerebbe più sotto invece di *che concordia* leggere *che discordia esser non vi dovesse* ec. e ciò contradirebbe con quello che è detto più sopra *niun argomento da guerra si fece*. * Parmi che il periodo non sia tanto oscuro, punteggiandolo, come l'ho punteggiato, in modo diverso da quel che hanno le stampe, e prendendolo nel senso nel quale io l'intendo: I signori non provvidero alla guerra, sperando che fra i cittadini si facesse pace per le seguenti ragioni: 1ª per pietà di parte, e per non dover dividere gli onori della città coi ghibellini già cacciati; 2ª perchè l'accomunare con questi di nuovo gli onori, non sarebbe stato altro che cagione di discordia; mentre tra le due parti che allor dividevano la città, si poteva facilmente venire a concordia, non essendo ancora corse fra loro tante offese, che gli animi non si potessero pacificare.

[11] Supplisci *gli avversarii*.

[12] Uscir di pericolo, salvarsi.

[13] Cioè, di Roma.

Guglielmo Francioso,[1] cherico,[2] uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno,[3] e uno cavaliere Provenzale, ch'era il contrario, con lettere del loro Signore.

Giunti in Firenze visitarono la Signoria[4] con gran riverenzia, e domandarono parlare al gran consiglio, che fu loro concesso; nel quale[5] per loro parlò uno avvocato da Volterra, che con loro aveano, uomo falso e poco savio, e assai disordinatamente parlò e disse: Che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana solamente per metter pace nella parte di santa Chiesa, e per grande amore, che alla città portava, e a detta parte: e che il Papa il mandava, siccome Signore che se ne potea ben fidare, perocchè il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico nè nimico. Il perchè dovesse loro piacere venisse[6] a fare il suo uficio.

Molti dicitori si levarono in piè affocati[7] per dire e magnificare messer Carlo, e andarono alla ringhiera tosto ciascuno per essere il primo; ma i Signori niuno lasciarono parlare. Ma tanti furono,[8] che gli ambasciadori s'avvidono[9] che la parte, che volea messer Carlo, era maggiore e più baldanzosa, che quella non lo[10] volea: e al loro Signore scrissono che aveano inteso, che la parte de' Donati era assai innalzata, e la parte de' Cerchi era assai abbassata.

I Signori dissono agli ambasciadori, risponderebbono al loro Signore per ambasciata. E intanto presono loro consiglio, perchè essendo la novità grande, niente voleano fare senza il consentimento de' loro cittadini.

Richiesono adunque il consiglio generale della parte guelfa e delli LXXII mestieri d'Arti, i quali aveano tutti i consoli,[11] e imposono loro che ciascuno consigliasse per iscrittura, se alla sua parte piacea che messer Carlo di Valos fusse lasciato venire in Firenze come paciaro. Tutti risposono a voce e per iscrittura fusse lasciato venire, e onorato fusse come signore di nobile sangue; salvo i fornai che dissono, che nè ricevuto nè onorato fusse, perchè venia per distruggere la città.

---

[1] Francese.

[2] *Cherico* presso gli antichi significava *letterato*.

[3] Vogliono alcuni che Dante nel canto XVII dell'*Inf.*, figuri questo Guglielmo di Lunghercto in Gerione, quando dice:

« La faccia sua era faccia d'uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto. »

[4] Il magistrato della Repubblica.

[5] Cioè, Consiglio.

[6] Che venisse.

[7] Infocati, infiammati.

[8] Quelli cioè che andarono alla ringhiera.

[9] S'accorsero.

[10] Che non lo.

[11] Capi e magistrati delle Arti in Firenze.

Mandaronsi gli ambasciadori, e furono gran cittadini di popolo, dicendogli [1] che potea liberamente venire, commettendo loro,[2] che da lui ricevessono lettere bollate,[3] che [4] non acquisterebbe contra a noi niuna giurisdizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè per titolo d'imperio, nè per altra ragione, nè le leggi della città muterebbe, nè l'uso. Il dicitore fu messer Donato d'Alberto Ristori con più altri giudici in compagnia. Fu pregato il cancelliere suo, che pregasse il Signore suo, che non venisse il dì d'Ognissanti: perocchè il popolo minuto in tal dì facea festa con i vini nuovi, e assai scandoli potrebbono incorrere, i quali colla malizia de' rei cittadini potrebbono turbare la città. Il perchè deliberò venire la domenica seguente, stimando che per bene si facesse lo indugio.

Andarono gli ambasciadori più per avere la lettera innanzi la sua venuta, che per altra cagione: avvisati, che se avere non si potesse come promesso avea, prendessono di lui ria fidanza,[5] e a Poggibonzi [6] gli negassono il passo, il quale era ordinato d'afforzare [7] per salvezza della terra; e commissione n'ebbe di vietargli la vivanda [8] messer Bernardo de' Rossi, che era Vicario [9] in questo tempo. La lettera venne, e io la vidi, e feci copiare, e tennila fino alla venuta del Signore.[10] E quando fu venuto, io lo domandai, se di sua volontà era scritta. Rispose: *Sì certamente.*

Quelli, che 'l conduceano, s'affrettarono, e di Siena il trassono quasi per forza, e donarongli fiorini diciassettemila per avacciarlo; [11] perocchè lui temea forte la furia de' Toscani, e venia con gran riguardo.[12] I conducitori lo confortavano, e la sua gente,[13] e diceano: *Signore, e' sono vinti, e domandano indugio di tua venuta per alcuna malizia, e fanno congiure.* E altre sospinte gli davano; ma congiura alcuna non si facea.

Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un santo e onesto pensiero, immaginando: *questo Signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi, di che grande scandolo ne seguirà.* Pensai, per l'ufìcio ch'io tenea, e per la buona volontà, ch'io sentia ne' miei compagni, di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di San Giovanni,

---

[1] Cioè, a Carlo.
[2] Cioè i Fiorentini commettendo, dando ordine agli ambasciadori ec.
[3] Munite del sigillo reale.
[4] Supplisci *dichiarando che.*
[5] Non avessero fiducia della sua fede.
[6] * Poggibonsi, terra non molto lunge da Siena, sotto il dominio della repubblica fiorentina.
[7] Che s'afforzasse.
[8] La vettovaglia.
[9] Magistrato, il quale tiene giustizia.
[10] Il titolo di *Signore* è dato qui a Carlo in senso generale, non mai come Signore di Firenze.
[11] Sollecitarlo, farlo affrettare.
[12] Cautela.
[13] Cioè, confortavano lui e la sua gente.

(e così feci) dove furono tutti gli ufici. E quando mi parve tempo, dissi: *Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendesti*[1] *il sacro battesimo di questo fonte,*[2] *la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari fratelli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara di ufici, li quali, come voi sapete, i miei compagni e io con saramento*[3] *v' abbiamo promesso d' accomunarli. Questo signore*[4] *viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte le offese e ree volontà state tra voi di qui addietro. Siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il signore, che viene, trovi i cittadini tutti uniti.* A queste parole tutti s' accordorono, e così feciono, toccando il libro corporalmente,[5] e giurorono attenere buona pace, e di conservare gli onori e giurisdizioni della città: e così fatto, ci partimmo di quel luogo.

I malvagi cittadini, che di tenerezza mostravono lagrime, e baciavono il libro, e che mostravono più acceso animo, furono i principali alla distruzione della città; de' quali non dirò il nome per onestà. Ma non posso tacere il nome del primo, perchè fu cagione di fare seguitare gli altri, il quale fu il Rosso dello Strozza, furioso nella vista e nell' opere, principio degli altri: il quale poco poi[6] portò il peso[7] del saramento.

Quelli, che aveano mal talento, diceano che la caritevole pace era trovata per inganno. Se nelle parole ebbe[8] alcuna fraude, io ne debbo patire le pene: benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere. Di quel saramento molte lagrime ho sparte,[9] pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia.

Venne il detto messer Carlo nella città di Firenze domenica a' dì 4 di novembre 1301, e da' cittadini fu molto onorato con palio[10] e con armeggiatori.[11] La gente comune perdé il vigore; la malizia si cominciò a stendere. Vennono i Lucchesi, dicendo che

---

[1] «Così ha il Cod. Magliabechiano 516 della Cl. XXV, appartenuto alla Strozziana, e copiato (come notasi in fine) dall' autografo. *Prendesti* per *prendeste* è forma primitiva, derivata dalla seconda persona plurale latina del perfetto caduta l' *s*.

[2] Il battistero fiorentino è nella chiesa di San Giovanni.

[3] Sacramento, giuramento.

[4] Carlo.

[5] Non spiritualmente, cioè, con buona e leale intenzione.

[6] Poco dopo.

[7] La pena.

[8] Fu.

[9] Lo stesso che *sparse*, versate.

[10] Corsa di cavalli. *Palio*, drappo che si dà in premio a chi vince al corso.

[11] Giostratori.

veniano a onorare il Signore; i Perugini con CC cavalli, messer Cante d'Agobbio con molti cavalieri Sanesi, e con molti altri a sei e a dieci per volta, avversarii de' Cerchi. A Malatestino e a Mainardo da Susinana non si negò l'entrata per non dispiacere al signore; e ciascuno si mostrava amico. Sicchè co' cavalli di messer Carlo che erano DCCC e con quelli de' paesani dattorno venuti, vi si trovorono cavalli MCC al suo comandamento.

Il Signore smontò in casa i Frescobaldi. Assai fu pregato smontasse, dove [1] il grande e onorato re Carlo smontò, e tutti i grandi signori che nella città veniano: perocchè lo spazio era grande, e il luogo sicuro. Ma i suoi conducitori non lo feciono,[2] anzi providono afforzarsi [3] con lui Oltrarno, immaginando: [4] se noi perdiamo il resto della città, qui rauneremo nostro sforzo.[5]

I signori Priori elessono XL cittadini d'ambedue le parte,[6] e con loro si consigliavano della salvezza della terra, acciocchè da niuna delle parti non fussono tenuti sospetti. Quelli, che aveano reo proponimento, non parlavano: gli altri aveano perduto il vigore.

Baldino Falconieri, uomo vile, dicea: *Signori, io sto bene, perchè io non dormia sicuro,* mostrando viltà a' suoi avversarii. Tenea la ringhiera impacciata mezzo il dì, e eravamo ne' più bassi tempi dell'anno.

Messer Lapo Salterelli, il quale molto temea il Papa per l'aspro processo avea [7] fatto contro a lui, e per appoggiarsi co' suoi avversarii, pigliava la ringhiera, e biasimava i Signori, dicendo: *Voi guastate Firenze; fate l'uficio nuovo comune, recate i confinati* [8] *in città;* e avea messer Pazzino de' Pazzi in casa sua, che era confinato, confidandosi in lui che lo scampasse quando fusse tornato in stato.

Alberto del Giudice ricco popolano, maninconico [9] e viziato, montava in ringhiera, biasimando i Signori, perchè non s'affrettavano a fare i nuovi,[10] e a fare tornare i confinati. Messer Lotteringo da Monte Spertoli dicea: Signori, volete voi essere consigliati? fate l'uficio nuovo, ritornate [11] i confinati a città, traete le porte de' gangheri: cioè se voi fate queste due cose, potete dire d'abbattere la chiusura delle porte.

---

[1] Cioè, in quella casa dove.
[2] * Così ha il Codice sovracitato ed altri; la stampa malamente legge *lasciarono.*
[3] Providero di fortificarsi.
[4] Pensando in cuor loro e dicendo.
[5] Ogni nostra forza.
[6] * Parti; forma originale dal latino *partes*, caduta l'*s*.
[7] Che avea fatto.
[8] Fate ritornare, richiamate in città i relegati.
[9] Malinconico: cupo e vizioso, ovvero cupo e scabro.
[10] I nuovi Signori, magistrati.
[11] Fate ritornare.

l'domandai messer Andrea da Cerreto savio legista, d'antico ghibellino fatto guelfo Nero, se fare si potea uficio nuovo sanza offendere gli ordini della giustizia. Rispose che non si potea fare. E io che n'era stato accusato, e appostomi [1] che io avea offesi quelli ordini, proposimi osservarli, e non lasciare fare l'uficio contra alle leggi.

In questo tempo tornorono i due ambasciadori rimandati indietro dal Papa. L'uno fu Maso di messer Ruggerino Minerbetti falso popolano, il quale non difendea la sua volontà, ma seguiva quella d'altri. L'altro fu il Corazza da Signa, il quale tanto si riputava guelfo, che a pena credea che nell'animo di niuno quella parte [2] fusse altro che *spenta*. Narrarono le parole del Papa: onde io a ritrarre [3] sua ambasciata fui colpevole. Misila ad indugio, e feci loro giurare credenza: [4] e non per malizia la indugiai. Appresso raunai sei savi legisti, e fecila innanzi loro ritrarre, e non lasciai consigliare di volontà [5] de' miei compagni. Io proposi, e consigliai, e presi il partito, che a questo signore si volea ubbidire: e che subito gli fusse scritto, che noi eravamo alla sua volontà, e che per noi addirizzare [6] ci mandasse messer Gentile da Montefiore Cardinale. Intendi questo signore pel Papa e non per messer Carlo.

. Colui, che le parole lusinghevoli da una mano usava, e dall'altra producea il signore sopra noi, spiando chi era nella città, lasciò le lusinghe, e usò le minacce. Un falso ambasciadore palesò l'imbasciata, la quale non aveano potuto sentire. Simone Gherardini avea loro scritto di corte, che il Papa gli avea detto: *Io non voglio perdere gli uomini per le femminelle.* I guelfi Neri sopra ciò si consigliarono, e stimarono per queste parole, che gli ambasciadori fussono d'accordo col Papa, dicendo: *Se sono d'accordo, noi siamo vacanti.* Pensarono di stare a vedere, che consiglio i Priori prendessono, dicendo: *Se prendono il no, noi siàn morti; se pigliano il sì, pigliamo noi i ferri, sì che da loro abbiamo quello, che avere se ne può:* e così feciono. Incontanente che udirono, che al Papa per li rettori si ubbidia, subito s'armorono, e misonsi [7] a offendere la città col fuoco e ferri, a consumare e struggere la città.

[1] E mi era stato apposto, ero stato incolpato.

[2] * Queste due parole mancano nei Codici Magliabechiani da mo veduti, nè certo vi sono necessarie, potendosi prendere un tal passo come costruzione di pensiero.

[3] Riferire, rapportare.

[4] Fede e segretezza.

[5] Non lasciai che si prendesse consiglio a volontà de' miei compagni, ma io fui che proposi e consigliai.

[6] Correggere, riformare, ridurre in buono stato.

[7] Si misono, si misero.

I Priori scrissono al Papa segretamente, ma tutto seppe la parte Nera, perocchè quelli, che giurarono credenza, non la tennono.[1] La parte Nera avea due Priori segreti di fuori, e durava il loro uficio sei mesi; de' quali l'uno era Noffo Guidi, iniquo popolano, crudele, perchè pessimamente aoperava [2] per la sua città, e avea in uso, che le cose facea in segreto biasimava,[3] e in palese ne biasimava i fattori: [4] il perchè era tenuto di buona temperanza,[5] e di mal fare traeva sostanza.[6]

I Signori erono molto stimolati dai maggiori cittadini, che facessono nuovi Signori; benchè contro alla legge della giustizia fusse, perchè non era il tempo da eleggerli. Accordammoci di chiamarli più per pietà della città, che per altra cagione. E nella cappella di San Bernardo fui io in nome di tutto l'uficio [7] e ebbivi molti popolani i più potenti, perchè sanza loro fare non si potea. Ciò furono [8] Cione Magalotti, Segna Angiolini,[9] Noffo Guidi per parte Nera: messer Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e 'l Corazza Ubaldini per parte Bianca. E a loro umilmente parlai con gran tenerezza dello scampo della città, dicendo: *Io voglio fare l' uficio comune, da poi che per gara degli ufici è tanta discordia.* Fummo d'accordo, e eleggemmo sei cittadini comuni, tre de'Neri, e tre de'Bianchi. Il settimo, che dividere non si potea, eleggemmo di sì poco valore, che niuno ne dubitava. I quali scritti posi su l'altare. E Noffo Guidi parlò, e disse: *Io dirò cosa, che tu mi terrai crudele cittadino;* e io gli dissi, che tacesse; e pure parlò, e fu di tanta arroganza, che mi domandò, che mi piacesse far la loro parte nell'uficio maggiore che l'altra: che tanto fu a dire, quanto *disfà l' altra parte,* e me porre nel luogo di Giuda. E io gli risposi, che innanzi io facessi tanto tradimento, dare' i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così dal collegio [10] ci partimmo.

Messer Carlo di Valos ci facea spesso invitare a mangiare. Rispondevamgli, che per nostro saramento [11] la legge ci costringea, che fare non lo potevamo. E ciò era vero, perchè fra noi stimava-

---

[1] Tennero, mantennero.

[2] Adoperava, agiva.

[3] * Questo verbo, che manca nelle stampe, si trova però nei Codici, e vi sta bene, perchè l'autore ha voluto dire che Noffo Guidi biasimava le cose stesse che poi faceva in segreto, e biasimava pubblicamente anche gli altri che le facevano.

[4] Coloro che le facevano.

[5] Moderazione, modestia.

[6] Utile, profitto.

[7] Magistrato.

[8] Cioè, questi furono.

[9] * Così hanno i Codici; le stampe *Angiolieri.*

[10] Adunanza.

[11] Dino era pur egli de' Signori, e questi doveano stare nel palazzo del Comune. In questo tempo forse avevano ristretto anche di più i loro giuramenti, per giusta diffidenza contro le insidie.

mo che contro a nostra volontà ci avrebbe ritenuti. Ma pure un giorno ci trasse di palagio, dicendo, che a Santa Maria Novella fuori della terra volea parlamentare per bene de' cittadini, e che piacesse alla Signoria esservi. Ma perchè troppo sospetto mostrava il negarlo,* deliberammo che tre di noi v' andassimo, e gli altri rimanessono in palagio.

Messer Carlo fe armare la sua gente, e posela alla guardia della città alle porte dentro e di fuori: perocchè i falsi consiglieri gli dissono, che dentro non potrebbe tornare, e che la porta gli sarebbe serrata. E sotto questo pretesto aveano pensato malvagiamente, che se la Signoria vi fosse ita tutta, d' ucciderci fuori della porta, e correre la terra [1] per loro. E ciò non venne loro fatto, perchè non ve n' andarono più che tre, a' quali niente disse, come colui che non volea parlare, ma sì uccidere.

Molti cittadini si dolsono di noi per quella andata parendo loro che andassono [2] al martirio; e quando furono tornati, lodavano Iddio, che da morte gli avea scampati.

I Signori erano stimolati da ogni parte. I buoni diceano, che guardassono bene loro e la loro città. I rei li contendeano con quistioni.[3] E tra le domande e le risposte il dì se n' andava. I baroni di messer Carlo gli occupavano con lunghe parole; e così viveano con affanno.

Venne a noi un santo uomo un giorno celatamente,[4] e chiuso e'[5] pregocci che di suo nome non parlassimo, e disse: *Signori, voi venite in gran tribolazione, e la vostra città.*[6] *Mandate a dire al Vescovo faccia* [7] *fare processione, e imponetegli, che ella non vada Oltrarno:* [8] *e del pericolo cesserà gran parte.* Costui fu uomo di santa vita, e di grande astinenzia, e di gran fama, per nome chiamato Frate Benedetto. Seguitammo il suo consiglio, e molti ci schernirono dicendo, che meglio era arrotare i ferri. Facemmo pe' consigli leggi aspre [9] e forti, e demmo balia [10] a' rettori contro a chi facesse rissa o tu-

[1] *Correr la terra*, andar per essa armata mano, impadronirsene per forza.

[2] *Andassono* si riferisce a que' Signori che andarono da Carlo di Valois, tra'quali non pare che fosse Dino, restato egli in palazzo; se no, avrebbe detto *andassimo*.

[3] *Contendere con questione* potrebbe parer ripetizione, come se dicesse *contendere con contese*, o *questionare con questioni*: ma qui ha un significato latino, cioè, *stringer con questioni*, dubbi, proposte e dimande.

[4] Di nascosto.

[5] * Così hanno i Codici; le stampe malamente *chiese e*.

[6] Queste trasposizioni alla latina di più nomi che dovrebbero succedersi, non le usano più, o di rado, neppure i buoni poeti. Costruisci: *Signori, voi e la vostra città venite* ec.

[7] Che faccia.

[8] Di là d' Arno.

[9] Severe.

[10] Podestà, autorità.

multo, e pene personali imponemmo, e che mettessero il ceppo [1] e la mannaia in piazza per punire i malfattori, e chi contraffacesse.[2]

A messere Schiatta Cancellieri capitano di guerra crescemmo balìa, e confortammo [3] di ben fare, come che niente valse,[4] perocchè i messi, famigli, e berrovieri [5] lo tradirono. E trovossi da' Priori,[6] che venti berrovieri de' loro doveano avere fiorini M e ucciderli: [7] li quali [8] misono fuori del palazzo. Molto si studiavano [9] difendere la città dalla malizia de' loro avversarii: ma niente giovò, perchè usarono modi pacifici, e voleano [10] esser repenti e forti. Niente vale l'umiltà [11] contro alla grande malizia.

I cittadini di parte Nera parlavano sopra mano,[12] dicendo: *Noi abbiamo il signore in casa: il Papa è nostro protettore: gli avversarii nostri non sono guerniti* [13] *nè da guerra nè da pace; danari non hanno; i soldati non sono pagati.* Eglino aveano messo in ordine tutto ciò che a guerra bisognava per accogliere tutte loro amistà [14] nel Sesto [15] d'Oltrarno: nel quale ordinarono tenere [16] Sanesi, Perugini, Lucchesi, Samminiatesi, Volterrani, e Sangimignanesi. Tutti i vicini aveano corrotti,[17] e aveano pensato tenere il ponte a santa Trinita, e di rizzare su due palagi alcuno edificio da gittare pietre: e aveano invitati molti villani d'attorno, e tutti gli sbanditi di Firenze.

I guelfi Bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i Priori gli minacciavano di punire, e chi raunata facesse: [18] e così teneano in paura amici e nemici. Ma non doveano gli amici credere, che gli amici loro gli avessono morti perchè procurassono la salvezza di loro città, benchè il comandamento fusse. Ma non lasciarono tanto per tema della legge, quanto per l'avarizia, perchè a messer Torrigiano de' Cerchi fu detto: *Fornitevi, e ditelo agli amici vostri.*[19]

---

[1] Legno sul quale si decapitano colla mannaia i malfattori.

[2] Contravvenisse, disubbidisse alle leggi.

[3] Cioè, lo confortammo.

[4] Quantunque niente valesse.

[5] *Messi,* famigli o famigliari di luoghi pubblici e magistrati. *Famigli,* donzelli o servi di alcun magistrato. *Berrovieri,* birri, o simili ministri della giustizia.

[6] Venne in cognizione de' Priori. * Da' *Priori* manca nei Codici Magliabechiani.

[7] Cioè, i Priori.

[8] Cioè berrovieri, i Priori cacciarono fuori del palazzo.

[9] Si affaticavano, procuravano ogni mezzo.

[10] Cioè, i modi.

[11] Dolcezza, come *umiliare* si usò in antico nel senso di *mitigare.*

[12] Colla mano alzata più su della spalla.

[13] Muniti, forniti.

[14] Tutti i loro amici, del loro partito.

[15] Sestiere.

[16] Che si tenessero.

[17] Depravati, indotti con donativi a fare quello che non conviene.

[18] Cioè, e minacciavano di punire chi radunasse gente.

[19] Gli ultimi due periodi peccano di oscurità. Dino vuol dire: non doveano

I Neri conoscendo i nimici loro vili, e che aveano perduto il vigore, s'avacciarono [1] di prendere la terra, e uno sabato a' dì.... di novembre s'armarono co' loro cavalli coperti [2] e cominciarono a seguire l'ordine detto. I Medici, potenti popolani, assalirono e fedirono [3] un valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi il dì, passato vespro,[4] e lasciaronlo [5] per morto. La gente s'armò a piè e a cavallo, e vennono al palagio de' Priori. E un valente cittadino, chiamato Catellina Raffacani, disse: *Signori, voi siete traditi. E' viene verso la notte: non penate,*[6] *mandate per le vicherie;* [7] *e domattina all' alba pugnate contro a' vostri avversarii.* Il Podestà non mandò la sua famiglia [8] a casa il malfattore: nè il gonfaloniere della giustizia non si mosse a punire il maleficio,[9] perchè avea tempo dieci dì.

Mandossi per le vicherie, e vennono, e spiegarono le bandiere: e poi nascosamente n'andarono dal lato di parte Nera, e al Comune non si appresentarono. Non fu chi confortasse la gente, che si accogliesse al palagio de' Signori, quantunque il gonfalone [10] della giustizia fusse alle finestre. Trassonvi [11] i soldati che non erano corrotti, e altre genti; i quali stando armati al palagio, erano alquanto seguiti. Altri cittadini ancora vi trassono a piè e a cavallo, amici: e alcuni nimici, per vedere che effetto avessono le cose.

I Signori non usi a guerra, occupati [12] da molti che voleano essere uditi; e in poco stante [13] si fe notte. Il Podestà non vi mandò sua famiglia, e non si armò: lasciò l'uficio suo a' Priori: chè potea andare [14] alla casa de' malfattori con arme, con fuoco e con ferri. La raunata gente non consigliò. Messere Schiatta Cancellieri capitano non si fece innanzi ad operare e a contastare [15] a' nimici, per-

---

gli amici (i guelfi Bianchi amici de' Priori, essendo tutti d' una setta) credere che i Priori loro amici gli avessero puniti, perchè radunassero gente a salvezza della città, comunque il radunar gente fosse proibito dalla legge. Ma i guelfi Bianchi non lasciarono di provvedere armi e genti per timore della legge, ma piuttosto per paura di spendere. E i Priori stessi fecero intendere a Torrigiano che avesse a provvedersi egli e gli amici.

[1] S'affrettarono.

[2] *Cavalli coperti* o *coverti* debbono intendersi *coperti di maglie di ferro,* se si parla di guerra; *coperti di zendadi* o *drappi,* se si parla di feste.

[3] Ferirono.

[4] Dopo il cader del sole.

[5] Lo lasciarono, * credendolo morto.

[6] Non indugiate.

[7] Giunta di milizie per rinforzo.

[8] La schiera de'birri.

[9] Misfatto.

[10] Insegna, bandiera.

[11] Vi accorsero.

[12] Trattenuti. * Le stampe hanno *erano occupati,* ma nei Codici manca il verbo ausiliare, nè vi dev' essere, avendo voluto dire l'autore in modo assoluto che i signori non erano usi alla guerra, e che nel tempo in cui avrebbero dovuto armarsi erano trattenuti ec.

[13] In breve, dopo poco.

[14] Mentre che poteva, e avrebbe dovuto andare.

[15] Per *contrastare.*

chè era uomo più atto a riposo e a pace, che a guerra: con tutto che per li volgari[1] si dicesse, che si diè vanto d'uccidere messer Carlo: ma non fu vero.

Venuta la notte, la gente si cominciò a partire, e le loro case afforzarono con asserragliare[2] le vie con legname, acciò chè trascorrere non potesse la gente.

Messer Manetto Scali, nel quale la parte Bianca avea gran fidanza, perchè era potente d'amici e di seguito,[3] cominciò afforzare[4] il suo palagio, e fecevi edificii[5] da gettare pietre. Gli Spini aveano il loro palazzo grande incontro al suo, ed eransi provveduti essere forti[6] perchè sapeano bene, che qui era bisogno riparare,[7] per la gran potenzia che si stimava[8] della casa degli Scali.

Infra detto tempo cominciarono le dette parti a usare nuova malizia, che[9] tra loro usavano parole amichevoli. Gli Spini diceano agli Scali: *Deh, perchè facciamo noi così? noi siamo pure amici e parenti, e tutti guelfi: noi non abbiamo altra intenzione che di levarci la catena di collo,*[10] *che tiene il popolo a voi e a noi,*[11] *e saremo maggiori, che noi non siamo. Mercè, per Dio, siamo una cosa*[12] *come noi dovemo*[13] *essere.* E così feciono i Buondelmonti ai Gherardini, e i Bardi ai Mozzi, e messer Rosso della Tosa al Baschiera suo consorto:[14] e così feciono molti altri. Quelli che riceveano[15] tali parole, s'ammollivano[16] nel cuore per pietà della parte: onde i loro seguaci invilirono.[17] I ghibellini, credendo con sì fatta vista essere ingannati e traditi da coloro in cui si confidavano, tutti rimasono smarriti; sicchè poca gente rimase fuori, altro che[18] alcuni artigiani, a cui commisono[19] la guardia.

I baroni di messer Carlo e il malvagio cavaliere messer Muciatto Franzesi[20] sempre stavano intorno a' Signori, dicendo che

[1] Persone del volgo.
[2] Abbarrare, chiudere con legni od altro la via, sì che il nemico non possa entrarvi.
[3] Di aderenti.
[4] Cioè ad afforzare, a fortificare.
[5] *Edifizio* qui vale *macchina*, nel qual senso gli antichi diceano più propriamente *dificio*.
[6] Eransi provveduti d'ogni bisognevole, avean presa ogni misura per esser forti.
[7] Ricoverarsi.
[8] Come si giudicava esser quella della casa ec.
[9] Cioè le quali parti tra loro ec.
[10] Il giogo dal collo.
[11] Sopra di voi e sopra di noi.
[12] Una cosa stessa, tutti del medesimo pensare, sentimento.
[13] Dobbiamo.
[14] Compagno.
[15] Accoglievano, udivano.
[16] S'intenerivano. * Il Codice Magliabechiano 516 ha *simolavono.*
[17] Mancarono di animo.
[18] Fuorchè.
[19] Affidarono.
[20] Francesi.

la guardia della terra e delle porte si lasciasse a loro, e spezialmente del Sesto d'Oltrarno: e che al loro Signore aspettava [1] la guardia di quel Sesto, e che e' volea che de' malfattori si facesse aspra giustizia. E sotto questo nascondeano la loro malizia; per acquistare più giurisdizione nella terra il faceano.

Le chiavi gli [2] furono negate, e le porte d'Oltrarno gli furono raccomandate; e levati ne furono i Fiorentini, e furonvi messi i Franciosi.[3] E messer Guglielmo cancelliere e il maliscalco [4] di messer Carlo giurarono nelle mani a me Dino ricevente [5] per lo Comune, e dieronmi la fede [6] del loro Signore, che ricevea [7] la guardia della terra sopra sè, e guardarla [8] e tenerla a petizione [9] della nostra Signoria. E mai credetti che un tanto Signore, e della casa reale di Francia, rompesse la sua fede: perchè passò piccola parte della seguente notte, che per la porta, che noi gli demmo in guardia, diè l'entrata a Gherarduccio Buondelmonti, che avea bando,[10] accompagnato da molti altri sbanditi.

I Signori domandati [11] da uno valente popolano, che avea nome Aglione di Giova Aglioni, e disse: *Signori, e' sarà bene a fare rifermare* [12] *più forte la porta a San Brancazio,*[13] fugli risposto, che la facesse fortificare come gli paresse. E mandaronvi i maestri [14] colla loro bandiera. I Tornaquinci, potente schiatta, i quali erano bene guerniti di masnadieri [15] e d'amici, assalirono i detti maestri e fedironli [16] e misonli in rotta. E alcuni fanti, che erano nelle torri, per paura le abbandonarono. Laonde i Priori, per l'una novella e per l'altra, vidono che riparare [17] non vi poteano.

E questo seppono da uno, che fu preso una notte, il quale in forma [18] d'uno venditore di spezie [19] andava invitando le case po-

[1] Apparteneva, si conveniva.

[2] Cioè a Carlo.

[3] Francesi.

[4] Maresciallo. È voce di origine tedesca, e voleva dir propriamente comandante di cavalleria; ma poi fu trasportata a significare il supremo comandante di tutto un esercito.

[5] * Così i Codici; male, a parer mio, le stampe *riceverle*. *Ricevente* intendilo per *ricevente il giuramento*.

[6] La parola.

[7] Che prendea sopra sè la guardia ec.

[8] Questo infinito o dipende dal *ricevea sopra sè* detto prima, o vi si sottintende la preposizione *per*, * ovvero, *promettea*.

[9] A posta, a volontà, a piacimento. *Della nostra Signoria*, cioè di noi Signori, ossia magistrati.

[10] Che era in bando, che era stato bandito.

[11] * Qui la stampa aggiunge un *furono*, che non hanno i Codici, nè vi deve essere.

[12] Fortificare.

[13] *Pancrazio* era detto dai Fiorentini *Brancazio*, onde il Sesto di San Pancrazio avea per insegna una branca di leone vermiglia in campo bianco.

[14] Artefici.

[15] Muniti o provvisti di soldati.

[16] Ferironli.

[17] Rimediare.

[18] In figura.

[19] Miscuglio d'aromati in polvere per condimento di cibi.

tenti, e avvisandoli[1] che innanzi giorno si dovessono armare. E così tutta la loro speranza venne meno: e deliberarono, quando i villani fussono venuti in loro soccorso, prendere la difesa. Ma ciò[2] venne fallito: chè i malvagi villani gli abbandonarono, e le loro insegne celavano spiccandole dall'asti:[3] e i loro famigli[4] li tradirono. E i gentiluomini da Lucca, essendo rubati da' Bordoni, e tolte loro le case dove abitavano, si partirono e non si fidarono: e molti soldati si volsono[5] a servire i loro avversarii. Il Podestà non prese arme, ma con parole andava procurando in aiuto[6] di messer Carlo di Valos.

Il giorno seguente i baroni di messer Carlo, e messer Cante d'Agobbio e più altri, furono[7] a' Priori per occupare il giorno e il loro proponimento con lunghe parole. Giuravano che il loro Signore si tenea tradito, e ch'egli facea armare i suoi cavalieri, e che piacesse loro la vendetta fusse grande,[8] dicendo: *Tenete per fermo che se il nostro signore non ha cuore di vendicare il misfatto a vostro modo, fateci levare la testa.*[9] E questo medesimo dicea il Podestà che venia da casa messer Carlo,[10] e che glielo avea udito giurare di sua bocca, ch'e' farebbe impiccare messer Corso Donati, il quale, essendo sbandito, era entrato in Firenze la mattina con dodici compagni, venendo da Ognano: e passò Arno, e andò lungo le mura fino a San Piero Maggiore, il qual luogo non era guardato da' suoi avversarii: e entrò nella città come ardito e franco cavaliere. Non giurò messer Carlo il vero, perchè di sua saputa venne.

Entrato messer Corso in Firenze, furono i Bianchi avvisati della sua venuta, e collo sforzo poterono[11] gli andarono incontro. Ma quelli,[12] che erano bene a cavallo, non ardirono a contrastargli: gli altri, veggendosi abbandonati, si ritirorono addietro per modo, che messer Corso francamente prese le case de' Corbizzi da San Piero, e posevi su le sue bandiere, e ruppe le prigioni per modo, che gl'incarcerati n'uscirono, e molta gente il seguì con grande sforzo. I Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando colle porte chiuse.

I procuratori di tanto male falsamente si mossono, e converti-

---

[1] Cioè, avvisando quelli delle suddette case potenti.
[2] Cioè, ma ciò pure venne fallito.
[3] Per *aste*.
[4] Donzelli, servi.
[5] Si rivolsero, si diedero.
[6] Procurava d'aiutare.
[7] Si recarono.
[8] Che fusse.
[9] Uccidere.
[10] Di messer Carlo.
[11] Con la forza che poterono.
[12] Quelli de' Bianchi, che erano bene armati a cavallo, non ardirono di contrastare a messer Corso: e gli altri, pure de' Bianchi, abbandonati o non sostenuti dalla cavalleria, si ritirarono.

rono[1] messer Schiatta Cancellieri e messer Lapo Salterelli, i quali vennono a' Priori, e dissono: *Signori, voi vedete messer Carlo molto crucciato: e' vuole che la vendetta sia grande, e che 'l Comune rimanga signore. E pertanto a noi pare, che si eleggano da amendue le parti e più potenti uomini, e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia l' esecuzione della vendetta grandissima.*

Le parole erano di lunge dalla verità. Messer Lapo scrisse i nomi, e messere Schiatta comandò a tutti quelli, che erano scritti, che andassono a messer Carlo per più riposo della città. I Neri vi andarono con fidanza, i Bianchi con temenza. Messer Carlo li fece guardare:[2] i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte sanza paglia e sanza materasse, come uomini micidiali.

O buon re Luigi,[3] che tanto temesti Iddio, ov' è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue[4] di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando[5] il nome della real casa di Francia! Maestro Ruggieri, giurato alla detta casa, essendo ito[6] al suo convento, gli disse: *Sotto di te perisce una nobile città.* Al quale rispose,[7] che niente ne sapea.

Ritenuti così i capi di parte Bianca, la gente sbigottita si cominciò a dolere. I Priori comandarono che la campana grossa fusse sonata, la quale era sul loro palagio: benchè niente giovò, perchè la gente sbigottita non trasse[8] di casa i Çerchi. Non uscì uomo a cavallo nè a piè armato: solo messer Goccio e messer Bindo Adimari, e loro fratelli e figliuoli, vennono al palagio; e non venendo altra gente, ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata.

La sera apparì in cielo un segno maraviglioso, il quale fu una croce vermiglia[9] sopra il palagio de' Priori. Fu la sua lista[10] ampia[11] più che palmi uno e mezzo: e l' una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella[12] attraverso un poco minore.

[1] Fecero mutar pensiero.
[2] Gli mise sotto guardia.
[3] Messer Carlo di Valois era fratello di Filippo il Bello; amendue discendenti da San Luigi IX re di Francia.
[4] Il discendente, cioè, Carlo.
[5] Adulterando, corrompendo.
[6] Cioè, messer Carlo essendo ito al convento di Ruggieri.
[7] Messer Carlo rispose.
[8] Non uscì fuori.
[9] Dante fece menzione di quella meteora nel suo *Convito*, sicchè non pare da porsene in dubbio la comparsa. « In Fiorenza, nel principio della sua distruzione, veduta fu nell' aere, in figura di una croce, grande quantità di questi vapori, seguaci della stella di Marte. »
[10] Striscia.
[11] Larga.
[12] L' altra linea trasversale.

La quale durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi.[1] Onde la gente, che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere, che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato.

Gli uomini che temeano i loro avversarii, si nascondeano per le case de' loro amici. L'uno nimico offendea l'altro: le case si cominciavano ad ardere: le ruberie si faceano, e fuggivansi[2] gli arnesi alle case degl' impotenti. I Neri potenti domandavano danari a' Bianchi: maritavansi fanciulle a forza: uccideansi uomini: e quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: *Che fuoco è quello?* eragli risposto, che era una capanna, quando[3] era un ricco palagio. E questo mal fare durò giorni sei: chè così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte. I Priori, per piatà della città, vedendo moltiplicare il mal fare, chiamarono merzè[4] a molti popolani potenti, pregandoli per Dio avessono[5] pietà della loro città: i quali[6] niente ne vollono fare, e però lasciarono il priorato.

Entrarono i nuovi Priori a dì 1[7] di novembre 1301: e furono Baldo Ridolfi, Duccio di Gherardino Magalotti, Neri di messer Jacopo Ardinghelli, Ammannato di Rota Beccanugi, messer Andrea da Cerreto, Ricco di ser Compagno degli Albizzi, e Tedice Manovelli gonfaloniere di giustizia, pessimi popolani, e potenti nella loro parte: li quali feciono leggi, che i Priori vecchi in niun luogo si potessono ragunare a pena[8] della testa. E compiuti i sei dì stabiliti a rubare, elessono per Podestà messer Cante Gabrielli d'Agobbio: il quale riparò a molti mali e a molte accuse, e molte ne consentì.[9]

---

[1] Due corse nello steccato.

[2] Trafugavansi le masserizie.

[3] Mentre.

[4] Invocarono aiuto.

[5] Che avessono.

[6] I quali popolani non volendo far niente, i Priori lasciarono il priorato.

[7] * Il Codice Magliabechiano 516 legge invece *a dì* 8.

[8] Sotto pena.

[9] Assai indulgente si mostra il nostro Dino verso questo Cante, dicendo che egli *riparò a molti mali e a molte accuse.* Cante era un giudice rivoluzionario, che agognava trovar colpevoli, ed appagavasi de' più lievi indizi ad irrompere a dannazione: e per tal via tutti potè condannare i capi del vinto partito. Incaricato dell'amministrazione della giustizia, veniva incoraggiato alla severità dall'avarizia di Carlo, che con lui divideva le ammende. Nello spazio di cinque mesi, ne' quali dimorò Carlo in Firenze, facendovi gente ed arme, Cante de' Gabrielli condannò circa secento persone all'esilio, sottoponendo in pari tempo ciascuna di esse alla multa di sei in ottomila fiorini, con minaccia di confisca di beni se non pagavano. Nella sua sentenza dei 10 marzo 1302 emanata contro molti cittadini, egli comprese iniquamente, senza alcun fondamento, senza menzione di fallo alcuno particolare, anche Dante come reo di baratterie, di estorsioni, e d'illeciti guadagni; e non ascriveva a delitto a Corso Donati il porre a ruba e in fiamme la patria, e lasciava andare impuni e protervi, perchè ministri alla persecuzione de' Bianchi, i due ladroni Baldo d'Aguglione e Fazio da Signa.

Uno cavaliere della somiglianza di Catelina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi,[1] sottile d'ingegno, coll'animo sempre intento a mal fare, col quale molti masnadieri[2] si raunavano, e gran seguito avea, molte arsioni[3] e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio[4] a'Cerchi e a'loro amici: molto avere[5] guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il barone, che quando passava per la terra, molti gridavano: *Viva il barone;* e parea la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi facea.

Messer Carlo di Valos, signore di grande e disordinata spesa, convenne[6] palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere trarre danari da'cittadini. Fece richiedere i Priori vecchi, i quali tanto avea magnificati e invitati a mangiare, e a cui avea promesso per sua fede e per sue lettere bollate di non abbattere gli onori della città e non offendere le leggi municipali: volea da loro trarre danari, opponendo[7] gli aveano vietato il passo, e preso l'uficio del paciaro, e offeso parte guelfa, e a Poggibonizzi aveano cominciato a far bastìa[8] contro all'onore del re di Francia e suo. E così gli perseguitava per trarre danari. E Baldo Ridolfi de' nuovi Priori era mezzano, e diceva: *Vogliate piuttosto dargli de' vostri danari che andare presi*[9] *in Puglia.* Non ne dierono alcuno, perchè tanto crebbe il biasimo per la città, che gli lasciò stare.[10]

Era in Firenze uno ricco popolano, e di gran bontà, chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato messer Carlo a uno suo bel luogo,[11] quando andava a uccellare con suoi baroni; il quale[12] fece pigliare, e posegli di taglia[13] fiorini quattromila, o lo manderebbe[14] preso in Puglia. Pure per preghiere di

---

[1] Maniere.
[2] Soldati stipendiati.
[3] Incendimenti, abbruciamenti.
[4] * Danno; prov. *damnatge*.
[5] Ricchezze.
[6] Dopo avere molto simulato, convenne alfine che palesasse.
[7] Adducendo contro di loro, o apponendo loro a colpa l'avergli vietato il passo, l'aver loro esercitato l'uficio di paciere assegnato a lui, l'aver offeso i guelfi, e l'aver già principiato a fortificare Poggibonsi contro l'onor di Francia e suo.
[8] *Bastia* o *bastita,* riparo con fossi e muri, o argini, o steccati, proveniento forse dall'antico *bastir* provenzale, *fabbricare.*
[9] Prigionieri.
[10] * Cioè lasciò, cessò, di molestarli col chieder loro denari.
[11] * A una sua bella possessione, a un suo bel fondo.
[12] *Il quale* è qui accusativo, e si riferisce a Rinuccio.
[13] D'imposizione.
[14] Se non pagava i fiorini quattromila, l'avrebbe mandato prigioniere in Puglia.

suoi amici lo lasciò per fiorini ottocento: e per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci, e i Bostichi. Molta gente sforzarono e ruborono, e specialmente i figliuoli di Corteccione Bostichi; i quali presono a guardare i beni d'uno loro amico ricco popolano, chiamato Geri Rossoni, ed ebbono da lui per la guardatura [1] fiorini cento: e poi furono pagati, eglino il ruborono. Di che dolendosene,[2] il padre loro gli disse, che delle sue possessioni gli darebbe tante delle sue terre egli [3] sarebbe soddisfatto: e vollegli dare uno podere avea [4] a San Sepolcro, che valea più che non gli aveano tolto. E volendo il soprappiù che valea in danari contanti, Geri gli rispose: *Dunque vuoi tu ch' io ti dia danari, acciocchè i figliuoli tuoi mi tolgano la terra? questo non voglio io fare, che sarebbe mala menda:* [5] e così rimase.

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuaronli molto. Collavano [6] gli uomini in casa loro, le quali [7] erano in Mercato Nuovo nel mezzo della città, e di mezzo dì gli metteano al tormento, e volgarmente [8] si dicea per la terra: *Molte corti ci sono.*[9] E annoverando i luoghi, dove si dava tormento, si dicea: *A casa i Bostichi in mercato.*

Molti disonesti peccati si feciono di femmine vergini, rubare i pupilli, e uomini impotenti, spogliati de' loro beni, e' cacciavangli della loro città: e molti ordini feciono quelli che voleano, e quanto e come.[10] Molti furono accusati, e convenia loro confessare aveano [11] fatta congiura, che [12] non l'aveano fatta, ed erano condannati in fiorini mille per uno.[13] E chi non si difendea, era accusato, e per contumace [14] era condannato nell'avere [15] e nella persona: e chi ubbidiva, pagava; e dipoi accusati di nuove colpe erano cacciati di Firenze sanza nulla pietà. Molti tesori si nascosono in luoghi segreti: molte lingue si cambiorono [16] in pochi giorni: molte villanie furono dette a' Priori vecchi a gran torto pur [17] da quelli, che poco innanzi gli

[1] Per la custodia cioè de' detti beni.
[2] Cioè, Geri.
[3] Cioè, che egli ec.
[4] Che avea.
[5] Cattiva ammenda, rifacimento di danni.
[6] Tormentavano colla corda, mettevano alla corda.
[7] Cioè, le quali case; come se dicesse, ciascuna delle quali case de' Bostichi ec.
[8] Comunemente.
[9] Ci sono molti luoghi di giustizia, tribunali.
[10] Cioè, voleano.
[11] Che aveano.
[12] Cioè, i quali non l'aveano fatta.
[13] A testa.
[14] Caduto in contumacia, non comparso in giudizio.
[15] Nelle sostanze.
[16] Cioè, si cambiò linguaggio da molti.
[17] Anche.

aveano magnificati, molto gli vituperavano per piacere agli avversarii, e molti dispiaceri ebbono.[1] E chi disse male di loro, mentirono; perchè tutti furono disposti al bene comune e all' onore della repubblica. Ma il combattere non era utile, perchè i loro avversarii erano pieni di speranza; Iddio gli favoreggiava, il Papa gli aiutava, messer Carlo aveano per campione, i nimici non temeano. Sicchè tra per la paura e per l'avarizia i Cerchi[2] di niente si provvidono, ed erano i principali della discordia; e per non dare mangiare[3] a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa nè riparo feciono nella loro cacciata:[4] ed essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi. E questo non era vero; perchè venendo a' Signori messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato, che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo.[5] Non lo feciono, perocchè per viltà mancò loro il cuore: onde i loro avversarii ne presono ardire, e innalzorono.[6] Il perchè dierono le chiavi della città a messer Carlo.[7]

O malvagi cittadini, procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu, Ammannato di Rota Beccanugi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' Priori, e con minaccie studiavi[8] le chiavi si dessono. Guardate le vostre malizie dove ci hanno condotto! E tu, Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in

---

[1] Soffersero.

[2] I Cerchi erano capi de' Bianchi, come i Donati de' Neri. Dante nel canto VI dell' *Inferno* sotto l'espressione di *parte selvaggia* accenna la parte Bianca, e fa predirsi da Ciacco la sua caduta, e il trionfo della Nera coll' aiuto e il favore di Carlo di Valois:

« Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia, »

cioè, con la forza di Carlo, che tra poco verrà per mettersi di mezzo a comporre le parti. E di fatti con questo nome portossi Carlo in Firenze, quantunque favorisse poi la parte Nera e deprimesse e cacciasse la Bianca.

[3] Per non avere a spendere in mantenere i fanti.

[4] Espulsione.

[5] Uomo valoroso, che mostrasse valore.

[6] Inalzaronsi.

[7] Carlo di Valois partì di Firenze il giorno 4 aprile del 1302 accompagnato dalle maledizioni de' Fiorentini, a' quali era stato da un papa inviato pacificatore. Egli, dice Iacopo della Lana, venne in Toscana per pace, e lasciovvi gran guerra; passò in Sicilia per guerra, e riportonne ignominiosa pace. Carlo ebbesi appunto soprannome di *Senzaterra*, perchè non giunse mai ad impossessarsi di alcuna regione. Dante tocca tutti questi fatti nel canto XX del *Purgatorio*, ove dice:

« Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta. »

[8] Procuravi.

una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, proposto[1] e anziano del Sesto tuo, che per animosità di parte Guelfa ti lasciasti ingannare!

O messer Rosso della Tosa, empi il tuo animo grande, che per avere signoria dicesti, che grande era la parte tua, e schiudesti[2] i fratelli della parte loro.

O messer Geri Spini, empi l'animo tuo; diradica[3] i Cerchi, acciocchè possi delle fellonie tue vivere sicuro.

O messer Lapo Salterelli,[4] minacciatore e battitore de' rettori, che non ti serviano nelle tue quistioni, ove t'armasti? in casa i Pulci, stando nascoso.

O messer Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de'Cerchi, e faceviti mezzano[5] della quistione, per avere da loro in presto[6] fiorini dodicimila, ove li meritasti? ove comparisti?

O messer Manetto Scali, che volevi esser tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore, ove prendesti l'arme? ov'è il seguito tuo? ove sono i cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente[7] erano temuti[8] appresso a te.

O voi popolani, che desideravate gli uffici, e succiavate[9] gli onori, e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici, e lodando i nimici, solamente per campare.[10] Adunque piangete sopra voi e la vostra città.

Molti nelle rie opere divennero grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle crudeli opere regnando cacciarono molti cittadini e fecionli ribelli,[11] e sbandeggiarono[12] nell'avere e nella per-

---

[1] Quegli che tiene il primo posto, la maggioranza.

[2] * Escludesti. Così hanno i Codici Magliabechiani; la stampa ha *escludesti*.

[3] Sradica, disperdi, manda in rovina.

[4] Costui era un giureconsulto litigioso e poeta maledico, il quale per danaro vendè la patria e la giustizia. Dante nel canto XV del *Parad.* dice: la condotta viziosa e disordinata, che tengono ai dì presenti Cianghella della Tosa (donna assai nominata di lascivie) e Lapo Salterelli, avrebbe destata ai tempi di Cacciaguida gran maraviglia, quale desterebbero ora la parsimonia del dittator Cincinnato e la virtù di Cornelia madre de' Gracchi.

« Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Quale or saria Cincinnato e Corniglia. »

Di questo Lapo l'Editore Fiorentino riporta un componimento poetico in risposta ad un altro indirizzatogli da Dino Compagni; ma è cosa assai meschina.

[5] Mediatore.

[6] In prestanza, o in prestito.

[7] * Per niente, punto.

[8] * Così ha il Cod. Magliabechiano 516; la stampa *tenuti*.

[9] *Succiare gli onori* vale metaforicamente appropriarsegli ingiustamente.

[10] Salvarsi.

[11] Gli dichiararono ribelli.

[12] Bandirono, diedero bando.

sona. Molte magioni [1] guastorono, e molti ne puniano secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò che non fusse punito. Non valse parentado nè amistà: nè pena si potea minuire nè cambiare a coloro, a cui determinate erano. Nuovi matrimonii niente valsero; ciascuno amico divenne nimico; i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandorono in esilio di lunge sessanta miglia dalla città: molti gravi pesi [2] imposono loro, e molte imposte e molti danari tolson loro; molte ricchezze spensono: patto, pietà, nè mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea, *Moiano, moiano i traditori*, colui era il maggiore.

Molti di parte Bianca, e antichi ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' Neri in compagnia solo per loro mal fare: fra' quali fu messer Betto Brunelleschi, messer Giovanni Rustichelli, messer Baldo d'Aguglione, messer Fazio da Signa,[3] e più altri, i quali si dierono a distruggere i Bianchi: e oltre agli altri messer Andrea e messer Aldobrando da Cerreto, che oggi si chiamano Cerretani,[4] per antico d'origine ghibellina, e' diventorono di parte Nera.

Potenza di messer Corso Donati e suo fine.

Siccome nasce il vermine nel saldo [5] pome,[6] così tutte le cose che sono create a alcuno fine, conviene che cagione sia in esse che a loro fine termini. Fra i guelfi Neri di Firenze per invidia e per avarizia un'altra volta nacque grande scandolo; il quale fu che messer Corso Donati, parendoli avere fatta più opera nel racquistare la terra,[7] gli parea degli onori e degli utili avere picciola parte o quasi nulla: perocchè messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini co' loro

---

[1] Abitazioni, o case.

[2] Gravezze, tributi.

[3] Baldo d'Aguglione e Fazio da Signa fecero, come dice il Landino, molte baratterie, vendendo le grazie ed i benefizi. Contro di essi così inveisce Dante nel canto XVI del *Paradiso:*

« O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
 Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
 Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
 Che già per barattare ha l'occhio aguzzo. »

Per la riforma di Baldo d'Aguglione del 6 settembre 1311 furono revocati gli esuli con generosa amnistia, ma proscritto novellamente e duramente il nome di Dante.

[4] * Queste parole, che mancano nelle stampe, ma si hanno nei Codici, forse sono un'aggiunta di qualche copista.

[5] Sano, intatto.

[6] * Pomo.

[7] Aver cooperato più degli altri nel racquistare il paese, la città. Corso Donati era stato uno de' più caldi nel muovere Bonifazio VIII a mandare Carlo di Valois in Firenze, donde poi la città era rimasta in potere de' Neri.

seguaci di popolo prendevano gli onori, servivano gli amici, e davano i risponsi,[1] e faceano le grazie,[2] e lui abbassarono; e così vennono in grande sdegno negli animi; e tanto crebbe[3] che venne in palese odio.

Messer Pazzino de' Pazzi fece pigliare un dì messer Corso Donati per danari dovea[4] avere da lui. Molte parole villane insieme si diceano per volere la signoria sanza lui, perchè messer Corso era di sì alto animo e di tanta operazione,[5] che ne temeano; e parte contentevole[6] non credeano che dare gli si potesse.

Onde messer Corso raccolse gente a sè di molte guise. Gran parte ebbe de' grandi, perocchè odiavano i popolani pe' forti ordinamenti della giustizia fatti contro a loro,[7] i quali promettea[8] annullare. Molti n'accolse, che speravano venire[9] sì grandi con lui, che in signoria rimarrebbono; e molti con belle parole, le quali assai bene colorava,[10] e per la terra dicea: *Costoro s' appropriano tutti gli onori, e noi altri, che siamo gentiluomini e potenti, stiamo come strani:*[11] *costoro hanno gli sgherigli,*[12] *i quali li seguitano: costoro hanno i falsi popolani, e partonsi*[13] *il tesoro, del quale noi, come maggiori, dovremmo essere signori.*[14] E così svolse[15] molti degli avversarii, e recò a suo animo;[16] de' quali furono i Medici e' Bordoni, i quali li soleano essere nimici, e sostenitori di messer Rosso dalla Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciarono[17] a parlare più superbamente nelle piazze e ne' consigli: e se niuno s'opponea loro, li faceano sembiante di nimico. E tanto s'accese il fuoco, che di concordia della congiura, i Medici ed i Bordoni, ed altri a ciò ordinati,

---

[1] *Risponsi* e *responsi* dicevansi primamente le risposte degli oracoli, e poi anche quelle dei magistrati e del giureconsulti.

[2] I favori.

[3] Cioè, lo sdegno.

[4] Che dovea.

[5] Tanto operoso, attivo.

[6] Da contentarlo, di cui fosse per contentarsi.

[7] Cioè, gli ordinamenti della giustizia fatti già accettare per Giano della Bella in favore de' popolani.

[8] Cioè, Corso Donati.

[9] Divenire, diventare.

[10] Ornava, abbelliva di colori rettorici. I Provenzali, *colorar las paraulas*, colorar le parole; e Cicerone non solo disse *colori* invece di *figure*, ma anche nel lib. II *de Orat.*: *colorarsi l'orazione: sentio orationem meam illorum cantu quasi colorari.*

[11] Stranieri, alieni.

[12] *Sgherigli*, che pur si trova scritto *sgarigli*, è voce derivata dalla spagnuola *guerilla*, che significa *piccola guerra*. Quindi sgherigli o sgarigli si dicevano quella gente armata che correva qua e là a difendere e a offendere senza ordinanza militare; e son vocaboli antiquati, fuor d'uso affatto nelle posteriori scritture. Alcuni adesso vi suppliscono col vocabolo *sgherri*.

[13] Dividonsi.

[14] Padroni.

[15] Rimosse dalla loro opinione.

[16] Al suo volere.

[17] Cioè i congiurati, quelli del partito di Corso.

— tantu

assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e fedironlo nel viso in più luoghi; onde gli avversarii tennono[1] che fatto fusse in loro dispetto. Molto il vicitarono,[2] e molte parole dissono: e guarito che fu, gli dierono fanti alle spese del Comune, confortandolo che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente[3] della persona, e per l'amistà di coloro cui egli seguiva: non era uomo di grande stato, chè era stato soldato.

Crescendo l'odio per le superbe parole erano[4] tra quelli della congiura, e gli altri, si cominciò per ogni parte a invitare gente e amici. I Bordoni aveano gran seguito da Carmignano, e da Pistoia, e dal Monte di sotto, e da Taio di messer Ridolfo, grande uomo di Prato, e dagli uomini di sua casa e di suo animo;[5] tanto che a' congiurati prestò grande aiuto. Messer Corso avea molto inanimiti[6] i Lucchesi, mostrando le rie opere de' suoi avversarii, e i modi ch'eglino usavano; i quali, veri o non veri, lui sapea ben colorare. Tornato in Firenze, ordinò che un giorno nominato[7] fussono tutti armati, e andassono al palagio de' Signori, e dicessono che al tutto[8] voleano che Firenze avesse altro reggimento;[9] e con queste parole venire all'arme.

Messer Rosso e' suoi seguaci sentirono le invitate[10] e le parole si diceano:[11] e apparecchiate l'arme, con irato animo tanto s'accesero col parlare, che non si poterono ritrarre dal furore. E una domenica mattina andorono a' Signori, i quali raunorono il consiglio, e presono l'arme e feciono richiedere[12] messer Corso e' figliuoli e i Bordoni. La richiesta e il bando si fece ad un tratto, e subito condannati.[13] E il medesimo di a furore di popolo andorono a casa messer Corso, il quale alla piazza di San Piero maggiore s'asserragliò[14] ed afforzò[15] con molti fanti; e corsonvi i Bordoni con gran seguito vigorosamente, e con pennoni[16] di loro arme.

Messer Corso era forte di gotte[17] aggravato, e non potea l'ar-

---

[1] Stimarono.
[2] * Lo visitarono.
[3] Forte della persona, e potente per l'amicizia di coloro ec.
[4] Che erano.
[5] Del suo partito.
[6] Accesi, inaspriti.
[7] Ordinato, fissato.
[8] Assolutamente.
[9] Altra forma di governo.
[10] Gl'inviti.
[11] Che si diceano.
[12] Chiamare, citare.
[13] Cioè, furono.
[14] Si rinchiuse con barricate per impedir loro il passo.
[15] Si fortificò.
[16] Insegne, bandiere. Come le freccie erano guernite di *penne*, così, allorchè i militari principiarono a guarnire le aste di *banderole*, chiamarono queste *pennoni*. Dipoi ampliarono il significato di *pennone* a qualunque insegna che fosse più lunga che larga, alle bandiere, cioè, che non fossero quadrate.
[17] Ora non si dice più se non *gotta* in singolare.

me:[1] ma colla lingua[2] confortava gli amici, lodando e inanimando coloro che valentemente si portavano. Gente avea poca: chè non era il dì ordinato. Gli assalitori erono assai, perchè v'erano tutti i gonfaloni del popolo con soldati e con gli sgarigli a' serragli,[3] e con balestra, pietre e fuoco. I pochi fanti di messer Corso si difendeano vigorosamente con lance, balestra e pietre, aspettando che quelli della congiura venissono in loro favore: i quali erano i Bardi, i Rossi e'Frescobaldi, e quasi tutto il Sesto d'Oltrarno, i Tornaquinci, i Buondelmonti, salvo messer Gherardo: ma niuno si mosse, nè fece vista.[4] Messer Corso, vedendo che difendere non si potea, deliberò partirsi. I serragli si ruppono: gli amici suoi si fuggivano per le case, e molti si mostravano esser degli altri, che erano de' loro.

Messer Rosso, e messer Pazzino, e messer Geri, e Pinaccio, e molti altri pugnavano vigorosamente a piè e a cavallo. Piero e messer Guglielmino Spini, giovane, cavaliere novello, armato alla catalana, e Boccaccio Adimari e' figliuoli, ed altri suo consorto, seguitandoli forte, giunsono[5] Gherardo Bordoni alla Croce a Gorgo; assalironlo; lui[6] cadde bocconi: eglino, smontati, l'uccisono; e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano, e portossela a casa sua. Funne da alcuno biasimato, e disse lo facea,[7] perchè Gherardo avea operato contro a loro, a petizione[8] di messer Tedice Adimari loro consorto, e cognato del detto Gherardo. I fratelli scamparono, e il padre rifuggì in casa i Tornaquinci, chè era vecchio.

Messer Corso infermo per le gotti fuggia verso la badia di San Salvi,[9] dove già molti mali avea fatti e fatti fare. Gli sgarigli il presono e riconobbonlo: e volendolne menare,[10] si difendeva con belle parole, siccome savio[11] cavaliere. Intanto sopravvenne uno giovane cognato del mariscalco;[12] stimolato da altri d'ucciderlo, non volle farlo, e ritornandosi indietro, vi fu rimandato: il quale la seconda volta li diè d'una lancia catelanesca[13] nella gola e un

[1] * Non poteva maneggiare, adoprare. Le stampe (non però i Codici) hanno senza necessità, *adoperar l'arme.*

[2] Colle parole.

[3] Alle barricate.

[4] Cioè, neppur fece vista, finse, di muoversi.

[5] Raggiunsero.

[6] Per *egli.* Si usa nel parlar familiare ma è da fuggirsi nelle scritture.

[7] Che lo facea.

[8] A richiesta, richiesto da ec.

[9] Un miglio, o circa, fuori di Firenze.

[10] Condur seco.

[11] *Savio* ha qui il significato di esperto, versato nell'arte di parlare.

[12] Lo stesso che maliscalco, cioè maresciallo.

[13] Lancia a guisa di quelle che sono usate in Catalogna.

altro colpo nel fianco; e cadde [1] in terra.[2] Alcuni monaci ne 'l portorono alla badía; e quivi morì a' dì 15 di settembre 1307, e fu sepolto.

La gente cominciò a riposarsi, e molto si parlò della sua mala morte in varii modi secondo l'amicizia e inimicizia: ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte reprensibile. Fu cavaliere di grand'animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato dai masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo ed astuto. Morto [3] fu da uno straniero soldato così vilmente: e ben seppono i consorti [4] chi l'uccise, chè di subito fu da' sua mandato via. Coloro che uccidere lo feciono, furono messer Rosso dalla Tosa e messer Pazzino de' Pazzi, che volgarmente per tutti si dicea: e tali [5] li benediceano, e tali il contrario. Molti credettono che i due detti cavalieri l'avessino morto: e io, volendo ricercare il vero, diligentemente cercai, e trovai così essere vero.[6]

OPERE DI BRUNETTO LATINI.

Brunetto Latini, dice il Villani, *fue gran filosafo, e fue sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire, come in bene dittare, e fu quegli che spuose la rettorica di Tullio, e fece il buono e utile libro detto Tesoro, e il Tesoretto, e la chiave del Tesoro, e più altri libri in filosofia, e de' vizii e di virtù . . . . egli fue cominciatore e maestro in di-*

[1] Cioè, messer Corso.

[2] Corso Donati non si potendo, per pregare e promettere, liberar da coloro che lo aveano raggiunto, per non esser ricondotto a spettacolo a Firenze, si lasciò cader di cavallo. Preso forte, com'era in quel giorno, di gotta nelle mani e nei piedi, rimase appiccato alla staffa, e fu dal cavallo strascinato: tosto uno degli sgherri gli passò la gola d'un colpo di lancia. Dante si fa predire la caduta di Corso da Forese fratello di lui nel canto XXIV del *Purgatorio:*

« Or va, diss' el, che quel che più n'ha colpa,
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre infin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto. »

[3] Ucciso.

[4] Compagni.

[5] Alcuni.

[6] Un Cod. Magliabechiano segnato di n°55, cl. XXV, dopo queste parole aggiunge *come scrivo;* la quale aggiunta reputo esser piuttosto del copista che dell'autore.

grossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica.[1]

Delle opere di Brunetto, rammentate qui dal Villani, non ci sono rimase che alcune: le altre, o si sono smarrite, o giacciono ancora sepolte in qualche libreria. Quella fra le rimase, che più d'ogni altra gli acquistò fama, è il Tesoro, da lui dettato in lingua francese: ma di questo discorreremo appresso, unendolo alle opere di Bono Giamboni, che ne fu il volgarizzatore. Diremo or qui delle altre, e in prima della così detta *Rettorica di Tullio*, ossia del Trattato *de Inventione*, traslatato da Brunetto in lingua volgare; ed è un aperto sbaglio quello del Fontanini che, registrando questa traduzione, la dice *del I libro delle Partizioni.* [2] Il Salviati lo giudicò lavoro non già di Brunetto, ma di tal altro; per ciò che egli la credè scrittura di buona età, cioè d'intorno agli anni 1350, ma ritocca da chi che sia, al quale ella dovette in alcune sue voci parer forse troppo antica; perocchè un certo che di quel tessuto a vergato, che ad altro proposito disse quel valent' uomo, senza alcun fallo gli sembra di riconoscervi.[3] Che possa essere stata ritocca è assai facil cosa, e il concediamo, sapendosi come i copiatori trasformavano i libri altrui con togliendo, o aggiungendo, o correggendo a loro senno, e cercando ognuno di farli suoi. Ma che questo volgarizzamento non sia di Brunetto, non è da dubitare in niun modo; per ciò che, oltre alla testimonianza del Villani, lo stesso Brunetto nella introduzione al comento, ch' egli distese su quel Trattato, ci dice apertamente che egli n'è l'autore, e ci dichiara la cagione, che il mosse a recarlo in volgare. « La cagione, egli scrive, perchè questo libro è fatto, è cotale, che questo Brunetto Latino per cagione della guerra, la quale fue tra le parti di Firenze, fu sbandito di Firenze, quando la sua parte Guelfa, che si tenea col Papa e con la Chiesa di Roma, fu cacciata e sbandita della terra l'anno MCCLX. Poi se n' andò in Francia per procacciare le sue vicende, e là trovò uno suo amico, della sua cittade e della sua parte, e molto ricco d'avere, ben costumato e pieno di grande senno, che li fece molto onore e molta utilitade, e perciò l' appellava suo porto, sì come in molte parti di questo libro pare apertamente, ed era molto buono parladore naturalmente, e molto disideroso di sapere ciò che li savi aveano detto intorno la Rettorica. E per lo suo amore questo Brunetto Latino, il quale era buono intenditore di lettera,[4] ed era molto intento allo studio della Rettorica, si mosse a fare questa Opera, nella quale mette innanzi il testo di Tullio per maggiore fermezza, e poi mette e giugne di sua scienzia, e dell'altrui, quel che fa di mestieri. »

Questo volgarizzamento, o sia che Brunetto non lo conducesse a fine, o sia che il tempo non ce lo abbia risparmiato, non si stende che ad una parte solamente del primo libro. Per ciò che pertiene allo stile ed alla lingua, grave è il dire, belle le parole quanto alla sofferenza di quei tempi, e i rettorici ammaestramenti assai chiari, e dottamente espressi e ordinati.

---

[1] *Cron.*, lib. VIII, cap. X.
[2] *Eloq. Ital.*
[3] *Avvertimenti* ec.
[4] * Di latino.

RETTORICA DI SER BRUNETTO LATINI.

Libro primo della Invenzione, ovver trovamento di M. T. C. tradotto e comentato in volgare fiorentino per Ser Brunetto Latini cittadino di Firenze.[1]

Sovente e molto ho io pensato in me medesimo se la copia del dicere[2] e lo sommo studio della eloquenzia hae fatto più bene o più male alli uomini e alle cittadi. Perciò che quando io considero li dannaggi del nostro Comune,[3] e raccolgo nell' animo[4] le antiche avversitadi delle grandissime cittadi, veggio che non picciola parte di danni v'è messa[5] per li uomini molto parlanti.[6] Sì che quando ordino[7] di ritrarre delle antiche scritte[8] cose che sono fatte lontane dalla nostra ricordanza per loro antichezza,[9] intendo che eloquenzia congiunta con ragione d'animo, cioè con sapienzia, più agevolmente hae potuto conquistare e mettere in opera a edificare cittadi, a istroppiare[10] molte battaglie, fare fermissime compagnie,[11] e raunare santissime amicizie. E così me lungamente pensante, la ragione stessa mi mena in questa fermissima sentenzia, che sapienzia sanza eloquenzia sia poco utile alle cittadi, ed eloquenzia sanza sapienzia è spessamente molto dannosa e nulla fiata[12] utile. Per la quale cosa, se alcuno lassa li dirittissimi[13] ed onestissimi studii di ragione e d'ufficio, e consuma tutta sua opera[14] in usare solo la parladura,[15] certo elli èe cittadino inutile a se, e periglioso alla sua cittade e al suo paese: ma quelli, il quale s'arma sìe[16] d'eloquenzia che non possa guerriare[17] contra il bene del paese, ma possa per esso pugnare, questo mi pare uomo e cittadino utilissimo ed amicissimo alle sue e alle pubbliche ragioni. Dunque se noi volemo considerare il principio d'eloquenzia, la quale sia pervenuta in uomo per arte o per istudio o per usanza o per forza di

[1] I Codici Magliabechiani hanno questo titolo: *Qui comincia lo 'nsegnamento di Rettorica, lo quale è ritratto de' libri di Tullio e di molti filosofi per Messer Brunetto Latini da Firenze.*

[2] Latinismo, per *dire*. Uno de' Codici ha *dittare*.

[3] Il testo: *nostræ reipublicæ.*

[4] Il testo: *animo colligo.*

[5] Il testo: *video invectam esse.*

[6] Il testo: *per disertissimos homines.*

[7] Il testo: *instituo.*

[8] Scritture.

[9] Il testo: *Cum autem res ab nostra memoria, propter vetustatem, remotas ex literarum monumentis repetere instituo.*

[10] Guastare, impedire. Il testo: *plurima bella restincta.*

[11] Società.

[12] Non mai, *numquam.*

[13] Rettissimi.

[14] Il testo: *consumit omnem operam.*

[15] Il testo: *in exercitatione dicendi.*

[16] Per *sì*, così, al modo fiorentino.

[17] Voce antica, *guerreggiare*, in provenzale *guerejar.*

natura, troveremo che sia nato d'onestissime cagioni, e che sia mosso[1] d'ottime ragioni. Acciò che[2] fue un tempo che in tutte parti vagavano li uomini per li campi in guisa di bestie, e conduceano loro vita in modo di fiere, e facea ciascuno quasi tutte cose per forza di corpo, e non per ragione d'animo. Ed ancora in quello tempo la divina religione nè umano officio non erano avuti in reverenzia, neuno uomo avea veduto legittimo maritaggio, nessuno avea conosciuti certi figliuoli,[3] nè aveano pensato che utilitade fosse mantenere ragione e agguaglianza.[4] E così per errore e per nescitade[5] la cieca e folle ardita signoria dell'animo, cioè la cupiditade, per mettere in opera se medesima,[6] misusava[7] le forze del corpo con aiuto di pessimi seguitatori.[8] Nel quale tempo fue uno uomo grande[9] e savio,[10] il quale cognobbe che materia fusse, e quanto acconciamento avea[11] nelli animi delli uomini a grandissime cose, chi li potesse dirizzare[12] e megliorare per comandamenti:[13] onde costrinse[14] e ragunò in uno luogo quelli uomini, che allora erano sparti[15] per le campora[16] e partiti[17] per le nascose selve, e facendo loro assapere[18] le cose utili e oneste, tutto che alla prima[19] paresse loro grave[20] per la loro disusanza, poi l'udiro studiosamente[21] per la ragione e pel bel dire, e sì li recò umili e mansueti dalla fierezza e dalla crudeltà che aveano.[22] Per la quale cosa pare a me che la sapienzia tacita e nuda di parole[23] non arebbe potuto fare tanto, che così subitamente quelli uomini fussino dipartiti[24] dall'antica e lunga usanza, e informati in diverse ragioni di vita. E così, poi che le cittadi e le ville furono fatte,[25] impresero[26] li uomini ad avere

---

[1] Derivato. Il testo: *profectum.*

[2] Perciocchè.

[3] Figliuoli legittimi: e in questo senso manca nel Vocab. I Codici Magliabechiani hanno *certi filosafi:* errore de' copiatori.

[4] Eguaglianza. Il testo: *jus æquabile.*

[5] Il testo: *inscitiam.* Il Vocab. ha *nescienza,* ignoranza, ma non *nescità.*

[6] Il testo: *ad se explendam.*

[7] Il Varchi nell' *Ercolano: « misusare* dicevano gli antichi nostri quello che i Latini *abuti,* cioè malamente e in cattiva parte usare. »

[8] Il testo: *viribus abutebatur perniciosissimis satellitibus.*

[9] Per eloquenza.

[10] Per sapienza.

[11] Per *era.* Il testo: *quanta ad maximas res opportunitas animis inesset hominum.*

[12] Cioè, ritrarre dalla vita bestiale.

[13] Insegnamenti, leggi, statuti. Il testo: *præcipiendo meliorem reddere.*

[14] Il testo: *compulit in unum locum et congregavit.*

[15] Sparsi, dispersi.

[16] Desinenza antica, per *campi.*

[17] Divisi.

[18] Lo stesso che *sapere.*

[19] In sul bel principio.

[20] Pesasse loro.

[21] Diligentemente, con cura.

[22] Il testo: *ex feris et immanibus mites reddidit et mansuetos.*

[23] Il testo: *inops dicendi.*

[24] Allontanati, staccati.

[25] Il testo: *urbibus constitutis.*

[26] Appresero, impararono.

fede e tenere giustizia, e adusarsi [1] ad obbedire l'uno all'altro per propria voluntade, ed a sofferire pena ed affanno non solamente per la comune utilitade, ma a volere morire per essa mantenere: la quale cosa come s'arebbe potuta fare, se li uomini non avessino potuto dimostrare e fare credere per parole, cioè per eloquenzia, ciò che trovavano [2] e pensavano per sapienzia? E certo, chi avea forza e potere sopra altri molti non averia patito [3] di venire [4] pari di coloro, ch'elli potea segnoreggiare, se non l'avesse mosso sennata [5] e soave parladura; tanto era loro allegra [6] la primera [7] usanza, la quale era tanto lungamente durata, che era in loro convertita in natura. Onde pare a me che così anticamente e da prima nasceo [8] e mosse [9] eloquenzia: e poi s'innalzò in altissime dignitadi delli uomini nelle vicende di pace e di guerra. Ma poi che li uomini, malamente seguendo la vertude sanza ragione d'officio, appresero copia di parlare, e usaro e inforzaro tutto loro ingegno in malizia, convenne che le cittadi se ne guastassino e li uomini se ne apprendessino di quella ruggine.[10] E poi che detto avemo la comincianza [11] del bene, contiamo [12] come cominciò questo male. E certo molto mi pare verisimile in alcuno tempo li uomini che non erano parladori, ed uomini meno che savii, non usavano tramettersi [13] delle pubbliche vicende, e che li uomini grandi e savii parlieri [14] non si trametteano delle cause private: e conciofossecosachè sovrani [15] uomini reggessino le grandissime cose, io mi penso che furo altri callidi [16] e vezzati,[17] i quali vennero a trattare le picciole controversie delle private persone. Nelle quali controversie adusandosi li uomini spessamente a stare fermi nella bugia incontra la veritade, il perseveramento [18] di parlare nodricò arditanza,[19] sì che per le ingiurie

---

[1] E avvezzarsi.
[2] Il testo: *ea quæ ratione invenissent.*
[3] Sofferto.
[4] Divenire, diventare.
[5] *Sennato* manca nel Vocab. e vale lo stesso che *assennato,* tolta l'*a* dal principio della parola, come usavano spesso gli antichi. Il testo ha *gravis.*
[6] Grata, gioconda.
[7] All'antica per *primiera,* prima. Il testo: *jucundissima consuetudine.*
[8] *Nascé,* nacque.
[9] Il testo: *nata et progressa longius eloquentia.*
[10] Il testo: *tum ingenio freta malitia pervertere urbes et vitas hominum labefactare assuevit.*
[11] Antico, per *cominciamento.*
[12] Raccontiamo.
[13] Impacciarsi, ingerirsi.
[14] Antico, lo stesso che *parlatore,* in provenz. *parlier.*
[15] Sommi.
[16] Cioè, per la fraude e per la malizia.
[17] *Vezzato* manca nel Vocabolario che ha *vezzatamente,* cioè con vezzi, piacevolmente, onde *vezzato* significherebbe *pieno di vezzi, piacevole.* Il testo ha *non incallidos,* cioè *astuti, scaltri,* e non sarebbe difficile che *vezzato* fosse tolto dal provenzale *vezieus, vezious,* che vale *fino, diritto, astuto.*
[18] Il testo: *dicendi assiduitas.*
[19] Antico, per *ardire,* audacia.

de' cittadini convenne per necessitade che i maggiori si contrapparassino[1] alli arditi, e che ciascuno aiutasse[2] le sue bisogna. E così parendo molte fiate che quelli, che avea impreso[3] solo eloquenzia sanza sapienzia, fussi[4] pari o talora più innauzi[5] che quelli, che avea eloquenzia congiunta con sapienzia, avvenia che per giudicio di moltitudine di gente e di se medesimo paressi[6] degno di reggere le pubbliche cose. E certo non ingiustamente, poi che li folli, arditi, e improuti[7] pervennono ad avere i reggimenti della comunanza,[8] grandissime e miserissime tempestanze[9] addivenivano[10] molto sovente. Per la quale cosa cadde eloquenzia in tanto odio ed invidia, che li uomini di altissimo ingegno, quasi per iscampare di torbida tempestade in sicuro porto, così fuggendo la discordiosa[11] e tumultuosa vita, si ritrassono[12] ad alcuno altro queto[13] studio. Per a quale cosa pare che per la loro posa[14] li altri diritti ed onesti studii molto perseverati[15] vennero in onore: ma questo studio di rettorica fue abbandonato quasi da tutti loro, e per ciò tornò a neente in tal tempo, quando più inforzatamente[16] si dovea tenere, e più studiosamente crescere. Imperciò che, quando più indegnamente la presunzione e l'ardire di folli improuti manomettea[17] e guastava la cosa onestissima e dirittissima con troppo gravoso danno del comune, allora era più degna cosa contastare[18] e consigliare la cosa pubblica. Della quale cosa non fuggio[19] il nostro Catone, nè Lelio, nè al ver dire il lor discepolo Affricano, nè i Gracchi nipoti di Affricano, ne' quali uomini era sovrana[20] vertude, e autoritade accresciuta per la loro sovrana vertude, sì che la loro eloquenzia era grande adornamento di loro, ed aiuto e mantenimento della comunanza.[21] Per la quale cosa al mio animo[22] non per ciò meno è da mettere studio in eloquenzia, se alquanti la misu-

[1] Facessero forza, resistessero.
[2] Due Cod. Magliabechiani hanno *aloriasse*, e *aloriare* manchorebbe nel Vocabolario.
[3] Appreso, imparato.
[4] Per *fusse*.
[5] Il testo: *superior*.
[6] *Paresse*.
[7] Sfacciati. Il testo: *temerarii atque audaces homines*.
[8] Il testo: *reipublicæ*.
[9] Antico, per *tempeste*. Il testo *naufragia*.
[10] Avvenivano, accadevano.
[11] Il testo: *seditiosa*.
[12] Si ritirarono, si rivolsero.
[13] I Codici hanno *questo*, ma è errore patente de' copiatori.
[14] Il testo: *per otium*.
[15] Continuati. Il testo: *studia concelebrata*, cioè *frequentata*, *exculta*.
[16] Il testo: *vehementius*.
[17] Il testo: *violabat*.
[18] Antico, per *contrastare*, *resistere*, come ha il testo.
[19] Il testo: *quod nostrum illum non fugit Catonem*.
[20] Il testo: *summa virtus*.
[21] Del Comune, della Repubblica.
[22] Al mio parere. Il testo: *meo animo*

sano in pubbliche e in private cose: ma tanto più,[1] chè[2] i malvagi non abbino troppo di potere con grave danno de' buoni e con generale distruzione di tutti, massimamente[3] conciossia la verità che rettorica è una cosa, la quale molto s'appartiene a tutte cose e pubbliche e private, e per essa divene[4] la vita secura, onesta, illustre e gioconda, e per essa medesima molte utilitadi avvengono in comune, se fie[5] presta[6] la moderatrice[7] di tutte cose, cioè sapienzia, e per lei medesima abbonda[8] a coloro, che l'acquistaro, lode, onore, dignitade, e per essa medesima hanno li amici certissimo e sicurissimo aiutorio.[9] E però pare a me che li uomini, i quali in molte cose sono minori e più fievoli[10] che le bestie, in questa una cosa massimamente le avanzano, che possono parlare. E dunque pare che costui conquista cosa nobile e altissima, il quale sormonta[11] li altri uomini in quella medesima cosa, per la quale li uomini avanzano le bestie. E questa altissima cosa, cioè eloquenzia, non s'acquista solamente per natura nè solamente per usanza, ma per insegnamento d'arte altresì. Dunque non è disavvenante[12] di vedere ciò che dicono coloro, li quali sopra ciò ne lassaro certi comandamenti.[13] Ma anzi che[14] noi diciamo che[15] si comanda[16] in rettorica, pare che sia a trattare del genere di essa arte, e del suo officio, e del fine, e della materia, e delle sue parti. Imperò che, sapute e cognosciute queste cose, più diligente[17] e più isbrigatamente potrà l'animo di ciascuno considerare la ragione e la via dell'arte.

Una ragione è delle cittadi,[18] la quale richiede di molte cose e di grandi, intra le quali è una grande e ampia parte l'artificiosa eloquenzia, la quale è appellata rettorica. Chè al ver dire, nè ci accordiamo con quelli che non credono che la scienzia delle cittadi[19] abbia bisogno d'eloquenzia, e molto ne discordiamo da coloro, che pensano ch'ella del tutto si tegna in forza, e in arte del parladore.[20]

---

[1] Cioè, è da mettere studio.
[2] * Affinchè.
[3] Il testo: *præsertim*.
[4] Diviene, diventa.
[5] Sarà.
[6] Il testo: *præsto est*.
[7] I Codici hanno *modanatrice*, la qual voce mancherebbe nel Vocabolario. Il testo: *moderatrix*.
[8] Sopravviene copiosamente.
[9] Antico, per *aiuto*.
[10] Deboli. Il testo: *humiliores et infirmiores*.
[11] Supera.
[12] Il Vocabolario hà *avvenante*, ma non *disavvenante*, cioè, sconvenevole.
[13] Il testo: *præcepta*.
[14] Avanti, prima che.
[15] Ciò che.
[16] Il testo: *sed antequam de præceptis oratoriis dicamus*.
[17] Per *più diligentemente* all'antica e al modo spagnuolo. Il testo: *facilius et expeditius*.
[18] Il testo: *civilis quædam ratio*.
[19] Il testo: *civilem scientiam*.
[20] Il testo: *qui eam putant omnem rhetoris vi et artificio contineri*.

Per la quale cosa quest' arte di rettorica porremo in quel genere, che[1] noi diciamo ch' ella sia parte della civile scienzia, cioè della scienzia delle cittadi. Officio di questa arte pare che sia dire appostatamente[2] per fare credere:[3] fine, per fare credere per lo dire.[4] Intra l' officio e lo fine è cotale divisamento,[5] che nell' officio si considera quello che convene allo fine, e nello fine si considera quello che convene all' officio: come noi dicemo, l' officio del medico è curare appostatamente per sanare; il suo fine dicemo sanare per le medicine. E così quello, che noi dicemo officio di rettorica, e quello che noi dicemo fine, intendemo dicendo che officio sia quello che dee fare il parliere, e dicendo che lo fine sia quello per cui cagione ello dice. Materia di questa arte dicemo che sia quella, nella quale tutta l' arte, e lo savere che dell' arte s' apprende, dimora:[6] come se noi dicemo che le malattie e le fedite[7] sono materie del medico, per ciò che intorno a quelle è ogne medicina: altresì dicemo che quelle cose, sopra le quali s' adopera quest' arte, e il savere ch' è appreso dell' arte, sono materia di rettorica. Le quali cose alcuni pensano che fussino più, e altri, meno. Chè Gorgias Leontino, che fue quasi il più antichissimo rettorico, fue in opinione che 'l parladore possa molto bene dire di tutte cose, e questi pare che dia a quest' arte grandissima materia sanza fine. Ma Aristotile, il quale diè a quest' arte molti aiuti e adornamenti, estimò che l'officio del parladore sia sopra tre generazioni[8] di cose, ciò sono, Dimostrativo, Diliberativo, e Giudiciale. Dimostrativo è quello che si reca in laude o in vituperio d' alcuna certa persona. Diliberativo è quello, il quale messo a contendere o a domandare[9] tra' cittadini, riceve detto per sentenzia.[10] Giudiciale è quello, il quale posto in giudicio ha in se accusazione e difensione, o petizione e ricusazione. E sì, come porta la nostra opinione, l' arte del parliere, e la sua scienzia, è di questa materia partita in tre.[11] Chè certo non pare che Ermagoras attenda quello che dice, nè attenda ciò che promette,[12] acciò che[13] dovide[14] la materia di quest' arte in causa e in

[1] *Che* risponde qui all' *ut* de' Latini.
[2] Il testo: *apposite.*
[3] Il testo: *dicere ad persuasionem.*
[4] Il testo: *finis persuadere dictione.*
[5] Differenza, e in questo senso non è notato dal Vocabolario il quale ha però *divisare* in significato di *differenziare*. Il testo: *hoc interest.*
[6] Il testo: *versatur.*
[7] Antico, per *ferite.*
[8] Specie.
[9] Il testo: *positum in disceptatione vel consultatione.*
[10] Il testo: *habet in se sententiæ dictionem.*
[11] Il testo: *tripartita.*
[12] Il testo: *nam Hermagoras quidem nec quid dicat attendere, nec quid polliceatur intelligere videtur.*
[13] Perciocchè.
[14] Antico, per *divide*, in uso ancora nel contado.

quistione. Causa dice che sia quella cosa, nella quale abbia[1] controversia posta nel dicere con interposizione di certe persone, la quale noi medesimo[2] dicemo ch'è materia dell'arte, sì come detto avemo dinanzi[3] che sono tre parti, Giudiciale, Diliberativo, e Dimostrativo. Quistione appella quella, la quale hae in se controversia posta in dicere sanza interposizione di certe persone, a questo modo: che è buono fuori d' onestade? sono li senni[4] veri? chente[5] è la forma del mondo? chente è la grandezza del sole? Le quali quistioni intendemo tutti leggermente[6] essere lontane dall'officio del parliere. Chè molto è grande mattezza sommettere al parliere in guisa di picciole cose quelle, nelle quali noi troviamo essere consumata la somma dello 'ngegno[7] de' filosofi con grandissima fatica. Che se Ermagoras avessi[8] in queste cose avuto grande savere, acquistato per istudio e per insegnamento, parrebbe ch' elli usando la sua scienzia, avessi ordinata una falsa cosa dell'arte del parliere, e non avessi sposto quello che puote l'arte, ma quello che potea elli: ma ora è quella forza nell'uomo che alcuno li tolga piuttosto rettorica che nolli[9] concedessi filosofia.[10] Ma per ciò[11] l'arte, che fece,[12] non mi pare del tutto malmendosa[13] (chè assai pare ch' elli abbia in essa locate cose elette[14] ingegnosamente e diligentemente ritratte delle antiche arti, e alcuna cosa v' hae messo di nuovo), ma molto è picciola cosa al parladore dire dell'arte, sì come fece elli, e molto grandissima parlare per l'arte;[15] la quale cosa noi vedemo che esso non potea fare. Perchè[16] pare a noi che materia di rettorica sia quella che disse Aristotile, della quale noi avemo detto qua indrieto.[17] Le parti sono queste, si come i più dicono: Invenzione, Disposizione, Elocuzione, Memoria, e Pronunziazione. Invenzione è pensamento a trovare cose vere o verisimili, le quali faccino la causa acconcia a provare.[18] Disposizione è assettamento[19] delle

[1] Sia.
[2] *Medesimo* sta qui per avverbio, cioè, *medesimamente*, e risponde al *quoque* del testo.
[3] Avanti, prima.
[4] In significato di *sensi*.
[5] Antico, per *quale*.
[6] Facilmente.
[7] Il testo: *summa ingenia*. Forse che Brunetto leggesse *summa ingenii?*
[8] *Avesse*.
[9] Per *non li*, per più liscezza di lingua.
[10] Brunetto nel suo comento: « Tal fu questo Ermagoras, che non fu veruno che dicesse ch'elli non sappia rettorica, non dica già ch'elli sia filosofo. »
[11] Con tutto ciò.
[12] Il testo: *quam edidit*.
[13] Il Vocabolario ha *mendoso*, scorretto, che ha degli errori, ma non *malmendoso*. Il testo: *mendosissime scripta*.
[14] Scelte.
[15] Il testo: *verum oratori nimium est de arte loqui, quod hic fecit, multo maximum ex arte dicere*.
[16] Per la qual cosa.
[17] Di sopra.
[18] Il testo: *quæ causam probabilem reddant*.
[19] Il testo: *in ordinem distributio*.

cose trovate per ordine. Elocuzione è acconciamento di parole e di sentenzie avvenanti [1] alla 'nvenzione. Memoria è fermo ricevimento nello animo delle cose e delle parole, e dell'ordinamento di esse. Pronunziazione è avvenimento [2] della persona e della voce secondo la dignitade delle cose e delle parole. Oggimai dette brievemente queste cose, termineremo [3] in altro tempo le ragioni per le quali noi potessimo dimostrare il genere e l'officio e lo fine di questa arte, per ciò che bisognano di molte parole, e non sono di tanta opera [4] a mostrare la proprietade e le comandamenta [5] dell'arte. Ma colui, che scrive l'arte rettorica, pare a noi che li convegna scrivere delle altre due, cioè della materia e delle parti. E però voglio trattare congiuntamente della materia e delle parti. Adunque si dee considerare più intentivamente [6] chente in tutti li generi delle cause debbia essere Invenzione, la quale è principessa [7] di tutte le parti.

Ogne cosa, la quale hae alcuna controversia in diceria [8] o in contenzione, contiene in se quistione o di fatto o di nome o di genere o d'azione. E noi quella quistione, della quale nasce la causa, appelliamo costituzione, e costituzione è quella, che è prima pugna [9] delle cause, la quale muove [10] del contastamento [11] della intenzione,[12] in questo modo: facesti, non feci, o feci per ragione. Quando la controversia è di fatto, perciò che la causa si ferma [13] per congetture, si ha nome costituzione congetturale. Quando è la controversia del nome, perciò che la forza della parola [14] si convene diffinire per parole, si è nominata diffinitiva. Quando è quistione della cosa, quale sia, perciò che la controversia è della forza e del genere del fatto, si è vocata [15] costituzione generale. Ma quando la causa pende di ciò,[16] che non pare che quella persona che si convene muova la quistione, o non la muova contro cui si convene, o non appo [17] coloro, o in quel tempo, o di quella legge, o di quel peccato, o di quella pena che si convene, quella costituzione ha nome translativa, però che l'azione ha bisogno di avere transla-

---

[1] Per *avvenenti*, in provenz. *avinans*, accomodate, atte.

[2] *Avvenimento*, grazia ec. manca nel Vocabolario e fu usato pure da Fra Guittone. Il testo: *vocis et corporis moderatio*.

[3] Il testo: *aliud in tempus differemus*.

[4] Il testo: *et non tantopere pertinent*.

[5] Per *comandamenti*, insegnamenti.

[6] Il testo: *potissimum*.

[7] La prima, la principale, *princeps*, come è nel testo.

[8] Il testo: *in dictione*. Oggi per *diceria* s'intende un ragionamento stucchevole.

[9] Il testo: *conflictio*.

[10] Origina.

[11] Contrastamento.

[12] Il testo: *ex depulsione intentionis*.

[13] Il testo: *firmatur*.

[14] Il testo: *vis vocabuli*.

[15] Voce lat., chiamata.

[16] Il testo: *ex eo pendet*.

[17] Appresso; oggi è della poesia.

zione o tramutamento. E così convene che sia l'una di queste in ogne maniera di cause, perciò che in qual causa nonde[1] fussi alcuna, certo in quella non potrebbe avere[2] controversia, e perciò convene che non sia tenuta causa. La controversia del fatto si puote distribuire in tutti tempi; chè si puote fare quistione, ch'è essuto[3] fatto,[4] in questo modo: Ulisse uccise Aiace, o no? E puotesi fare quistione che si fa ora,[5] in questo modo: sono i Fregellani in buono animo verso lo Comune, o no? E puotesi fare quistione che si farà,[6] in questo modo: se noi lasciamo Cartagine intera,[7] avverranne bene al Comune, o no? Controversia del nome è quando lo fatto è conceduto, ma è quistione, di quello che è fatto, in[8] che nome sia appellato. E in questo convene che sia controversia del nome, perciò che non s'accordano della cosa, non che 'l fatto non sia bene certo, ma perciò che quello, che è fatto, non pare all'uno quello che all'altro, e perciò l'uno lo appella d'uno nome, e l'altro d'uno altro. Per la quale cosa in questa maniera la cosa de' essere diffinita per parole, e brievemente descritta. come se alcuno ha tolto una cosa sacrata d'un luogo privato, se de' essere giudicato furo[9] o sacrilego. Chè certo in essa quistione convene diffinire l'uno e l'altro, che[10] sia furo e che sia sacrilego, e mostrare per sua descrizione che la cosa convene avere altro nome, che quello che dicono li avversarii. Controversia del genere è quando il fatto è conceduto, e sono certi del nome d'esso fatto; ma è quistione della quantitade del fatto, e del modo, e della qualitade, in questo modo: giusto, o non giusto, utile o inutile; e tutte cose, nelle quali è quistione chente sia quel fatto. A questo genere Ermagoras sottopuose quattro parti, ciò sono: diliberativo, dimostrativo, giudiciale, e negoziale. Il quale suo fallimento non mezzanamente[11] pare che sia da riprendere: ma in brieve, perciò che, se noi ce ne passassimo così tacendo, fussi[12] pensato che noi lo seguissimo sanza cagione: o se lungamente soprastessimo[13] in ciò, paia che noi facessimo dimoro[14] o impedimento agli altri insegnamenti. Se diliberamento e dimostramento sono generi delle cause,

---

[1] Per *non ne*. Vedi il vol. I, pag. 110, nota 8.
[2] Essere.
[3] *Suto* e *essuto* dissero sovente gli antichi per *stato*.
[4] Il testo: *nam quid factum sit potest quæri*.
[5] Il testo: *et quid fiat*.
[6] Il testo: *et quid futurum sit*.
[7] Il testo: *incolumem*.
[8] Per *con*.
[9] Ladro, dal lat. *fur*.
[10] Che cosa.
[11] Mediocremente.
[12] Fusse.
[13] Ci fermassimo, ci arrestassimo.
[14] Antico, per *dimora*, indugio. Il testo *moram*.

non possono essere diritte [1] parti d'alcuno genere di causa, perciò che una medesima cosa puote bene essere genere d'una, e parte d'un'altra, ma non puote essere parte e genere d'una medesima. E certo diliberamento e dimostramento sono generi delle cause. Ma non è alcuno genere di cause, od è giudiciale solamente, o è giudiciale e dimostrativo e diliberativo. Dicere che non sia alcuno genere di cause, conciossiacosachè egli dice che le cause sono molte, e sopra esse dà insegnamenti, è gran mattezza. Genere poi giudiciale solamente come puote essere? acciò che [2] diliberamento e dimostramento non sono simili intra loro, e molto si discordano dal genere giudiciale, e ciascuno ha suo fine, al quale si dee ritornare.[3] Adunque è certo che tutti e tre sono generi delle cause. E così diliberamento e dimostramento non possono essere a diritto [4] tenute parti d'alcuno genere di causa. Donque malamente disse ch'elli fussino parti della costituzione del genere. E s'elle non possono essere tenute diritte parti della causa del genere, molto meno fien [5] tenute parti della diritta parte della causa. E parte della causa è ogne [6] costituzione. Donde non la causa alla costituzione, ma la costituzione s'acconcia [7] alla causa: ma dimostramento e diliberamento non possono essere tenuti diritte parti della causa del genere, perciò che sono generi. Dunque molto meno debbono essere tenuti parte di quello ch'elli dice. Appresso ciò, se la costituzione, ed essa, e ciascuna parte della costituzione è difensione contro quello, ch'è apposto, convene che quella che non è difensione non sia costituzione, nè parte di costituzione. Ma se alcuna non è difensione, essa non è ancora costituzione, nè parte di costituzione: e certo, dimostramento e diliberamento non sono costituzione, nè parte di costituzione. Se adunque la costituzione, e ella, e la sua parte è difensione contro quello, ch'è apposto, il diliberamento e dimostramento non è costituzione, nè parte di costituzione. Ma piace a lui che sia difensione. Dunque convene che li piaccia che non sia costituzione, nè parte di costituzione. Ed in altrettale isconvenevile [8] fie condotto, se esso dice che costituzione sia la prima confermagione [9] della causa dello accusatore, o la prima preghiera del difenditore. E così seguiteranno lui tutti questi isconvenevili. Appresso ciò, la causa congetturale non puote in-

[1] Rette.
[2] Perciocchè.
[3] Il testo: *quo referri debeat.*
[4] A ragione.
[5] Saranno.
[6] * Ogni, dal latino *omne.*
[7] Il testo: *accomodatur.*
[8] Antico, per *isconvenevole.* Il testo: *atque hoc eodem urgebitur.*
[9] Disusato, per *confermazione.*

sieme, d'una medesima parte, in un medesimo genere, essere congetturale e diffinitiva. Ed altresì la diffinitiva causa non puote essere insieme d'una medesima parte in uno medesimo genere diffinitiva e translativa. E al postutto [1] neuna costituzione, nè parte di costituzione, puote in uno tempo medesimo avere e tenere la sua forza e l'altrui: perciò che ciascuna è considerata semplicemente per sua natura. Se l'altra si prende,[2] il novero delle costituzioni si raddoppia, non si cresce la forza della costituzione. Veramente la causa diliberativa, insieme d'una medesima parte, in uno medesimo genere, suole avere la costituzione congetturale e generale e diffinitiva e translativa, e alla fiata [3] una, e talvolta più: adunque essa non è costituzione, nè parte di costituzione. E questo medesimo suole usatamente avvenire nella causa dimostrativa. Adunque, sì come noi avemo detto davanti, questi, cioè diliberamento e dimostramento, sono generi delle cause, e non parte di alcuna costituzione. Questa costituzione del genere pare a noi che abbia due parti, giuridiciale e negoziale. Giuridiciale è quella, nella quale si quistiona la natura di diritto e d'agguaglianza, e la ragione di merito o di pena. Negoziale è quella, nella quale si considera chente ragione sia per usanza civile o per equitade: sopra alla quale diligenzia sono messi i savi di ragione.[4] La giuridiciale si divide in due parti, ciò sono, assoluta e assuntiva. Assoluta è quella, che in se stessa contiene quistione di ragione o d'ingiuria. Assuntiva è quella che per se non ha alcuna ferma cosa a difendere, ma di fuori prende alcuna difensione, e le sue parti sono quattro: concedere, rimuovere lo peccato, riferire lo peccato, e comparazione. Concedere, o concessione, è quando l'accusato non difende quello che è fatto, ma dimanda che li sia perdonato; e questa si divide in due parti, ciò sono, purgazione e preghiera. Purgazione è quando il fatto si concede, ma la colpa si rimuove: e questa ha tre parti, imprudenzia, caso, e necessitade. Preghiera è quando l'accusato confessa ch'elli ha commesso quel peccato, e confessa che l'ha fatto pensatamente, ma si domanda che li sia perdonato; la quale cosa rade fiate puote avvenire. Rimuovere lo peccato è quando l'accusato si sforza di rimuovere quel peccato da se e da sua colpa, e mettelo sopra un altro per forza, e per potestade di lui; la quale cosa si puote fare in due guise, o mettere

---

[1] Modo antico, quasi *post omnia*, in tutto e per tutto, in provenz. *al postut*.
[2] Il testo: *altera assumpta*.
[3] Qualche volta.
[4] I giurisconsulti. Il testo: *cui diligentiæ præesse iurisconsulti existimantur.*

la colpa, o mettere il fatto sopra altrui. E certo, la colpa e la cagione si mette sopra altrui, dicendo che quello sia fatto per sua forza e per sua potestade: il fatto si mette sopra altrui, dicendo che dovea un altro e potea fare quel fatto. Riferire il peccato è quando si dice che sia fatto per ragione, imperciò che alcuno avea avanti fatto a lui ingiuria. Comparazione è quando alcuno altro fatto si contende che fu diritto [1] e utile, e dicesi che quello, del quale è fatta riprensione, fue commesso perchè quell' altro si potesse fare. Della quarta quistione, la quale noi appelliamo translativa, certo la controversia d'essa quistione è quando si tenciona [2] a cui convegna fare la quistione, o con cui, o in che modo, o davanti cui, o per quale ragione, o in che tempo, e sanza fallo tuttora [3] è controversia o per mutare o per indebolire l'azione. E credesi che Ermagoras fue trovatore di questa costituzione, non che molti antichi parladori non la usassino spessamente, ma per ciò che li scrittori dell' arte non pensaro che fosse delle capitane,[4] e' non la misero in conto delle costituzioni. Ma poi che da lui fu trovata, molti l' hanno biasimata, li quali noi pensiamo che abbiano fallito non per imprudenzia, chè certo manifesta cosa è che sono impediti per invidia e per mal trattamento.[5] Già avemo esposte le costituzioni, e loro parti; ma gli esempli di ciascuna maniera parrà che noi possiamo meglio divisare, quando noi daremo copia di ciascuno de' loro argomenti, per ciò che allotta sarae più chiara la ragione dell' argomentare, quando lo esemplo si potrae a mano a mano acconciare al genere della causa. Poi che è trovata la costituzione della causa, immantenente ne piace di considerare se la causa è simpla,[6] o congiunta: e sed ella è congiunta, si convene considerare, s' ella è congiunta di più quistioni, o d' alcuna comparazione. Simpla è quella, la quale contiene in se una quistione assoluta, in questo modo: Stanzieremo [7] noi battaglia contra quelli di Corinto, o no? Congiunta di più quistioni è quella, nella quale si domanda più cose, in questo modo: è Cartagine da disfare, o da rendere a' Cartaginesi, o è da menare in altra parte loro abitamento? [8] Di comparazione è quella, nella quale contendendo si quistiona qual sia il meglio, o quale è finissimo,[9] in questo modo:

---

[1] Retto.
[2] Antico, per *tenzona*.
[3] Il testo: *omnino*.
[4] Prime.
[5] Il testo: *obtrectatione*.
[6] Così tutti i Codici. *Simpla*, semplice, manca nel Vocabolario ed è dal francese *simple*.
[7] Ordineremo, intimeremo.
[8] Il testo: *an eo colonia deducatur*.
[9] Il testo: *an quid potissimum sit*.

è da mandare oste in Macedonia incontro Filippo in aiuto a' compagni,[1] od è da tenere in Italia, per avere grandissima copia di gente contra Annibale? Poi è da pensare se la controversia è in iscritto, o in ragionamento. Controversia in iscritto è quella, che nasce d' alcuna qualitade di scrittura. E certo le maniere di questa, che sono partite[2] dalle costituzioni, sono cinque. Chè talvolta pare che le parole medesime sieno discordanti dalla sentenzia dello scrittore, e talvolta pare che due leggi o più si discordino intra se stesse, e talvolta pare che quello, che è scritto, significa due cose o più, e talvolta pare che di quello, che è scritto, si truovi altro che non è scritto, e talvolta pare che si quistioni in che sia la forza della parola, quasi come in diffinitiva quistione. Per la quale cosa noi nominiamo la prima di queste maniere, di scritto e di sentenzia; la seconda appelliamo di leggi contrarie; la terza appelliamo dubbiosa; la quarta appelliamo ragionevole; la quinta appelliamo diffinitiva. Ragionamento è quando tutta la quistione è in alcuno argomento e non in scrittura. Adunque, poi che è considerato il genere della causa, e cognosciuta la costituzione, e inteso quale è simpla, e quale congiunta, e veduto quale controversia è di scritto, e di ragionamento, oggimai sarà da vedere quale è la quistione, e quale la ragione, e quale il giudicamento, e quale il fermamento[3] della causa; le quali cose tutte convegnono muovere della costituzione.[4]

Di quistione è quella controversia, la quale s' ingenera[5] del contastamento di cause, in questo modo: non facesti a ragione, feci a ragione. Questo è il contastamento delle cause, nel quale è la costituzione. E di questa nasce controversia, la quale noi appelliamo quistione, in questo modo: se fatto l' ha a ragione, o no. Ragione è quella, che contiene la causa, la quale, se ne fusse tolta, non vi rimarrebbe alcuna cosa in controversia, in questo modo: (mosterremo[6] per cagione d' insegnare un leggieri[7] e manifesto esemplo) se Oreste fusse accusato di matricidio, ed egli non dicesse, io il feci a ragione, per ciò ch' ella avea morto il mio padre, non averebbe difensione, e se non l' avesse, non sarebbe controversia. Dunque la ragione di questa causa è, ch' ella uccise Agamennone. Giudicamento è controversia, la quale nasce dello indebolire e del confermare la ragione: e in ciò sia quello medesimo

[1] Il testo: *sociis.*
[2] Separate.
[3] Il testo: *firmamentum.*
[4] Il testo: *a constitutione proficiscantur oportet.*
[5] Il testo: *gignitur.*
[6] Modo antico, per *mostreremo.*
[7] Facile.

esemplo della ragione, che noi avemo detto poco davanti, ella avea morto il mio padre. Dice l'avversario: sanza te, figliuolo, convenia ch'essa madre fusse uccisa, per ciò che 'l suo fatto si potea bene punire sanza il tuo perverso adoperamento. Di questo mostramento della ragione nasce quella somma controversia, la quale noi appelliamo giudicamento, la quale è cotale: se fu diritta cosa che Oreste uccidesse la madre, per ciò che ella avea morto il suo padre. Fermamento è il fermissimo e appostissimo[1] argomento del difensore al giudicamento: come se Oreste volesse dire che l'animo, il quale la madre avea contra il suo padre, quello medesimo avea contra lui, e contra le sirocchie,[2] e contra il reame, e contra l'alto pregio della sua ingenerazione[3] e della famiglia, sì che in tutte guise doveano i suoi figliuoli prendere in lei la pena. E certo nelle altre costituzioni si truovano i giudicamenti a questo medesimo modo, ma nella congetturale costituzione, per ciò che in essa non si assegna ragione (acciò che[4] 'l fatto non si concede), non puote giudicamento nascere per dimostranza di ragione, e però convene che quistione sia quel medesimo che giudicamento, come: fatto è, non è fatto, se fatto è, o no. Chè al vero dire, quante costituzioni, o loro parti, sono nella causa, convene che vi si truovino altrettante quistioni, ragioni, giudicamenti, e fermamenti. Trovate nella causa tutte queste cose, sono poi da considerare ciascuna parte della causa. Acciò che non si dee pur pensare in prima quello che si dee dicere in prima, per ciò che se le parole, che sono da dire in prima, tu le vuogli[5] isforzatamente congiugnere e raunare con la causa, convene che d'esse medesime tu traggi quelle, che sono da dire poi. Per la quale cosa, quando il giudicamento, e quelli argomenti che si bisognano di trovare al giudicamento, saranno diligentemente trovati secondo l'arte, e trattati con cura e con cogitazione, allora finalmente sono da ordinare le altre parti della diceria, le quali pare a noi al tutto che sono sei: Esordio, Narrazione, Partizione, Confermazione, Riprensione, e Conclusione. E per ciò che Esordio de' essere principe[6] di tutti, e noi primieramente daremo insegnamento in fare esordii.

Esordio è un detto, il quale acquista convenevolmente l'animo dell'uditore all'altre parole che sono a dire; la quale cosa avverrà,

---

[1] Il testo: *argumentatio aptissima.*
[2] Sorelle.
[3] Il testo: *in famam generis.*
[4] Perciocchè.
[5] Antico, per *vuoi.*
[6] Il testo: *princeps omnium,* il primo di tutti.

se farà l'uditore benivolo,[1] intento,[2] e docile. Per la quale cosa chi vorrà bene esordire la sua causa, a lui converrà diligentemente conoscere davanti la qualitade della causa. Le qualitadi delle cause sono cinque, onesto, mirabile, vile, dubbioso, e oscuro. Onesta qualitade di causa è quella, la quale incontanente sanza nostro esordio piace all' animo dell' uditore. Mirabile è quello, dal quale è istraniato[3] l' animo di colui, che dee udire. Vile è quello, del quale non cura l' uditore, e non pare che sia da mettere grande opera a intendere.[4] Dubitoso è quello, nel quale o la sentenzia è dubbia, o la causa è in parte onesta, e in parte sozza e disonesta, sì che ingenera benivoglienza e offensione. Oscuro è quello, nel quale l' uditore è tardo, o per avventura la causa è impigliata[5] di convenenti[6] troppo malagevoli a conoscere. E per ciò che le qualitadi delle cause sono tanto diverse, si convene che li esordii sieno diversi e dispari e non consimili in ciascuna qualitade delle cause. Per la quale cosa esordio si divide in due parti, cioè principio e insinuazione. Principio è uno detto, il quale apertamente e in poche parole fa l' uditore benivolo, o docile, o intento. Insinuazione è un detto, il quale con infignimento parlando d' intorno,[7] covertamente entra nell' animo dello uditore. Nella mirabile generazione[8] di causa, se l' uditore non fusse del tutto turbato contra noi, ben potemo acquistare benivoglienza per principio: ma se troppo malamente fusse istraniato ver noi,[9] allora ne convene fuggire[10] ad insinuazione. Imperciò che volere così isbrigatamente[11] pace e benivoglienza dalle persone adirate, non solamente non si truova, ma cresce e infiamma l'odio. Nella causa, la quale è di vile convenente,[12] per cagione di trarla di vilitanza[13] e di dispregio, ne convene fare l'uditore intento. Della dubitosa qualitade di causa, se la sentenzia è dubbia, si convene incominciare l' esordio dalla sentenzia medesima: ma se la causa è parte onesta, e parte disonesta, si convene acquistare benivoglienza sì che paia che tutta la causa ritorni in onesta qualitade. Quando la causa fie onesta, o potremo intralasciare lo prin-

---

[1] Antiquato, per *benevolo*.
[2] Attento.
[3] Alienato.
[4] Il testo: *et non magnopere attendendum videtur*.
[5] Impacciata, implicata. Il testo: *implicita*.
[6] Il testo: *negotiis;* e in questo senso manca nel Vocabolario.
[7] Il testo: *quadam dissimulatione et circuitione obscure subiens auditoris animum*.
[8] Genere.
[9] Contro noi.
[10] Ricorrere.
[11] Con prestezza.
[12] Il testo: *in humili autem genere causæ*.
[13] Nel Vocabolario è *viltà,* ma non *vilitanza*.

cipio, o se ne pare convenevole, cominceremo o dalla narrazione, o dallą legge, o da alcuna fermissima ragione della nostra diceria: ma se ne piace usare principio, dovemo usare le parti di benivoglienza per accrescere quella. Nella causa, la quale è oscura, convene che nel nostro principio noi facciamo che l'uditore sia docile. E per ciò che infino a ora noi avemo detto che[1] si convene fare nell'esordio, oggimai rimane a dimostrare, per quali ragioni ciascuna cosa si possa fare. Benivoglienza s'acquista di quattro luogora,[2] dalla nostra persona, da quella de' nostri avversarii, da quella de'giudici, e dalla causa. Dalla nostra persona, se noi dicemo sanza superbia de' nostri fatti e de'nostri officii, e se noi ne leviamo le nostre colpe, che ne sono apposte, e le disoneste suspizioni, e se noi contiamo li mali, che ne sono avvenuti, e l'increscimenti,[3] che sono presenti, e se noi usiamo preghiera e scongiuramento umile e inchino.[4] Dalla persona degli avversarii, se noi li mettemo in odio, o in invidia, o in dispregio. In odio saranno messi, dicendo come egli hanno alcuna cosa fatta isnaturatamente,[5] o superbamente, o crudelemente, o maliziosamente. In invidia, dicendo la loro forza, la potenzia, la ricchezza, il parentado, le pecunie, e le loro fiere maniere da non sofferire, e come più si fidano in queste cose che nella loro causa. In dispregio saranno messi, dicendo che sieno sanza arte,[6] nighittosi, lenti, e che studiano in cose disusate,[7] e sono oziosi in lussuria. Dalla persona degli uditori si acquista benivoglienza, dicendo che tutte cose sono usi di fare fortemente, saviamente, mansuetamente, e dicendo quanto si ha di loro onesta credenza,[8] e quanto sia attesa la sentenzia e l'autoritade loro. Da esse cose, se noi per lode innalzeremo la nostra causa, e per dispetto[9] abbasseremo quella degli avversarii. Intenti li faremo, dimostrando che in ciò, che noi diceremo,[10] sieno cose grandi, nuove, non credevoli, o che quelle cose toccano[11] a tutti, o a coloro che le odono, o ad alquanti uomini illustri, o alli Dii immortali, o al grandissimo stato del Comune:[12] e se noi profferremo[13] di contare brievemente la nostra causa, e se noi proporremo[14] la giudicazione, o

[1] Ciò che.
[2] Antiquato, per *luoghi*.
[3] Mali, danni. Il testo: *difficultates*.
[4] Inchinato, come *tronco* per *troncato* ec. Il testo: *humili ac supplici*.
[5] Il testo: *spurce*.
[6] Il testo: *inertes*.
[7] Che non sono di niuno uso, nè d'alcuna utilità. Il testo: *desidiosum studium*.
[8] Il testo: *honesta existimatio*.
[9] Dispregio.
[10] Disusato, per *diremo*.
[11] Appartengono.
[12] Il testo: *ad summam reipublicæ*.
[13] Profferiremo, cioè, offeriremo. Il testo: *pollicebimur*.
[14] Il testo: *exponemus*.

le giudicazioni se sono più. Docile faremo l'uditore, se noi proporremo apertamente e brievemente la somma della causa, cioè in che sia la controversia. E credo, quando tu lo vuoli[1] fare docile, che tu insieme lo facci intento. Imperocchè quelli è di gran guisa docile, il quale è attentissimamente apparecchiato d'udire. Oggimai pare che sia a dire come si conviene trattare la insinuazione. Insinuazione è da usare quando la qualitade della causa è mirabile, cioè, siccome detto avemo in addrieto, quando l'animo dell'uditore è contrario a noi. E questo addiviene massimamente per tre cagioni: che nella causa è alcuna laidezza, o coloro, che hanno detto davanti, pare che abbino alcuna cosa fatta credere all'uditore, o se in quel tempo si dà luogo alle parole, però che quelli, cui convene udire, sono già udendo fatigati. Acciò che[2] di questa una cosa, non meno che per le due primiere, sovente s'offende l'animo dell'uditore. Della laidezza della causa all'offensione,[3] convene mettere per colui,[4] di cui nasce l'offensione, un altro uomo che sia amato; o per la cosa, nella quale s'offende, un'altra cosa che sia provata, o per la cosa, uomo, o per l'uomo cosa, sì che l'animo dell'uditore si ritragga[5] da quello, che innodia,[6] in quello ch'elli ama, e infignerti di non difendere quello, che pensano che tu vuoli difendere.[7] E così, poi che l'uditore fie più allenito,[8] intrare a difendere a poco a poco, e dire che quelle cose, le quali indegnano[9] li avversarii, a noi medesimi paiono non degne.[10] E poi che tu averai allenito colui che ode, dei dimostrare che di quelle cose non tiene a te neente,[11] e negare che tu non dirai neuna cosa delli avversarii, nè questo nè quello,[12] sì che apertamente tu non danneggi coloro, che sono amati, ma nondimeno oscuramente facendolo, allunghi[13] quanto puoi da loro la voluntade delli uditori, e profferere la sentenzia d'altri in simiglianti cose, o l'autoritade, che sia degna d'essere seguita. Ed appresso dimostrare[14] che presentemente si tratta simile cosa, o maggiore, o minore.[15]

[1] Vuoi.

[2] Perciocchè.

[3] Il testo: *si causæ turpitudo contrahet offensionem.*

[4] In luogo di colui.

[5] Il testo: *traducatur.*

[6] Antico, lo stesso che *odia.*

[7] Un bellissimo esordio per insinuazione vedilo nell' Orazione di Marco Tullio per la legge agraria contro Rullo.

[8] Raddolcito; il testo: *cum lenieris eum qui audiet.*

[9] Il testo: *quæ indignantur adversarii.*

[10] Cioè, indegne.

[11] Il testo: *nihil eorum ad te pertinere.*

[12] Cioè, nè questa, nè quella cosa.

[13] Allontani, alleni.

[14] Cioè, *dei.*

[15] Qui termina il volgarizzamento. Il copiatore d'uno de' Codici Magliabechiani annota: « Non è finito il libro, ma non si ne trova più volgarizzato. Ma a seguire l'ordine cominciato, dovrebbe seguire ancora chiosa, nella quale di-

ORAZIONI DI SALLUSTIO E DI TITO LIVIO.

Di Sallustio abbiamo per Brunetto voltate in volgare le Orazioni dette da Cesare e da Catone nel Senato di Roma intorno alla pena, che doveasi dare ai congiurati di Catilina, ch'erano stati presi e cacciati nelle prigioni: il parallelo che fa lo Storico di quei due grandi uomini: e le Orazioni di Catilina e di Petrejo ai loro soldati per confortarli a combattere. Intorno al volgarizzamento dell'orazione di Fabio Massimo a Lucio Emilio consolo de' Romani, che ho assegnato a Brunetto, altro non saprei dire se non che nei Codici, da' quali l'ho tolto, è ancor esso scritto dietro o traposto a quello delle orazioni di Sallustio. Io nel vero non oserei accertare che fosse opera di Brunetto, scorgendovi un andamento di periodo ed un fare, che mi presenta qualche dissomiglianza, benchè piccola, d'aspetto con le orazioni rammentate di sopra, e ciò che più mi cresce il sospetto, trovandovi tra le altre cose traslatata in *repubblica* la parola *respublica*, che Brunetto ha resa costantemente in tutte le sue versioni dal latino con quella di *comune*. In qualunque modo la cosa sia, non avrò disservito agli studiosi delle italiane lettere, donando loro un pezzo di nostra lingua, che non mi consta essere stato fin qui consegnato alla stampa.[1]

In queste versioni, se pure propriamente tali chiamar si possono, non convien ricercare nè fedeltà rigorosa al testo latino, nè piena intelligenza dei sentimenti dell'autore. Ognun sa quanto i nostri buoni Vecchi fossero per lo più grossi e ignoranti in fatto di traduzioni, e come di loro capriccio le rivestissero. Così ex. gr. i volgarizzamenti d'Esopo, dell'Eneide, degli Amori d'Ovidio, quello delle Pistole trasportate da Ser Bocca di Lampana, e tanti altri, non sono che ombre d'un corpo. Lo stesso dicasi del nostro Brunetto, dal quale non si aspetti il lettore rese e conservate intere le sentenze degli autori che prende a volgarizzare: talvolta egli le ha falsate nel senso, e talvolta egli si è discostato assai dall'originale. E questi sbagli presi nell'interpretare non vengono tanto dalla sbadataggine o ignoranza de' copisti, quanto dalla misera condizione, in cui i volgarizzatori di quel tempo si trovavano, tra perchè gli esemplari de' testi latini, che andavano attorno, erano pochissimi e scorretti, e perchè gli studi di latinità non erano giunti ancora sì avanti, da porli in grado di bene intendere i significati di tutte le voci e maniere del dire. Imperciocchè chi non vede esser falli da comportare con discreto animo, e che opererebbe contro ragione chi volesse per questo avere a sprezzo l'opera e l'autore di quella? La dicitura per altro è sempre spontanea, propria, netta, e piena di vita.

---

chiarassi come si mette la cosa per l'uomo, e l'uomo per la cosa. »

[1] Di questa orazione i Codici fiorentini hanno un altro volgarizzamento, ma di tempi più bassi, e di lega assai inferiore a quello da me recato.

Proemio di Ser Brunetto Latini nella Orazione di Julio Cesare contro a' congiurati di Catellina.[1]

Nel tempo che Catellina fece la grandissima congiurazione in Roma per occupare la repubblica, Marco Tullio Cicerone era allora consolo, il quale con sua sagace prudenzia ritruovò[2] la congiurazione, e prese molti de' congiurati uomini in Roma oltre agli altri potenti e grandi, e messi quelli in prigione, e pubblicata la congiurazione, fece congregare il Senato per giudicare quello che fusse da fare de' congiurati presi. Onde allora Decio Sillano, disegnato consolo per l' anno seguente, disse prima la sua sentenzia in cotale maniera, che i prigioni fussono giudicati[3] a morte, e simile[4] tutti gli altri congiurati, che prendere si potessono: e finito il suo parlare, parea che quasi ciascuno s' accordassi[5] alla sua sentenzia, e Julio Cesare, che volea i prigioni difendere, parlò coperta[6] e ammaestratamente in questa forma.

Orazione di Giulio Cesare contro a' congiurati di Catellina.

« Tutti coloro, Padri Coscritti, che vogliono dirittamente[7] consigliare, debbono essere rimossi[8] da ira, odio, amicizia e pietà, perchè queste quattro cose possono all' uomo fare lasciare la via del diritto giudicio. Senno non vale alcuna cosa,[9] quando l' uomo vuole del tutto adempiere la sua volontà. Io potrei nominare assai prencipi, che presi da ira lasciarono la diritta via, ovvero per pietà sanza ragione.[10] Ma io voglio innanzi parlare di ciò che i savi uomini e antichi di questa città hanno fatto alcuna volta, quando lasciarono la volontà[11] delli loro cuori, e facevano quello che il buono ordine insegnava, e che tornava al bene comune della città. La città di Rodi fu contro a noi nelle battaglie, che noi avemmo contro a Perseo re di Macedonia. Quando fu vinta, il Senato ed i consoli giudicarono che la città di Rodi non fusse disfatta nè distrutta, per paura che altri non dicessono ch' ella fusse distrutta più per cagione di torre le loro[12] ricchezze, che per cagione della loro colpa. Quelli di Car-

---

[1] Per *Catilina*. Così lo dice anche il Malispini, ed altri scrittori di quei tempi.
[2] Scoperse.
[3] * Condannati.
[4] Similmente.
[5] S' accordasse.
[6] Per *copertamente*, cioè, simulatamente.
[7] Rettamente.
[8] * Lontani, alieni.
[9] Il testo: *si libido possidet, ea dominatur, animus nihil valet.*
[10] Cioè, spinti da pietà senza ragione. Il testo: *ira aut misericordia impulsi.*
[11] Il testo: *contra libidinem animi sui.*
[12] Intendi, ai cittadini di Rodi.

tagine ne feciono molte ingiurie nella guerra, che noi avemmo contro a quelli d'Africa, e ruppono più volte triegua e pace, e i nostri maggiori di questa nostra città non guardarono alle loro colpe, chè bene gli potevano distruggere, anzi gli tennono con dolcezza e umanità. Questo esemplo dobbiamo noi prendere, Padri Coscritti, che la malvagità e il fallo di coloro, che sono presi, non soprappigli[1] la nostra dignità e la nostra dolcezza: più dobbiamo noi guardare al nostro buono nome che al nostro buono cruccio. Coloro, che hanno dinanzi a me[2] detto e data la loro sentenzia, hanno assai chiaramente dimostrato ciò che può di male avvenire per la congiurazione, si come crudeltà di battaglia, prendere le pulzelle[3] a forza, torre dalle loro braccia a' padri e alle madri i loro figliuoli, e fare forza e disonore alle madri, rubare i templi e le case de' cittadini, fare omicidj, arsioni,[4] e riempiere la città di uomini morti, e di sangue, e di pianto. Ora di questo non voglio più dire, chè più può muovere la crudeltà di cotale fatto, che il ricordamento di cotali opere. E' non è alcuno uomo che non si doglia del suo danno, e so bene di quelli,[5] che 'l prendono per più grave, che non è loro mestieri.[6] Ma e' si confà tale cosa a uno uomo, che non si confà a uno altro.[7] Se io sono un basso uomo,[8] ed io erri in alcuna cosa per mio cruccio, pochi lo sapranno. Ma tutti gli uomini sanno quando uno grande uomo erra in giustizia, o in altra cosa, chè il fallo del piccolo uomo gli torna ad ira, e 'l fallo del grande gli torna ad argoglio:[9] e perciò debbiàn[10] noi guardare al nostro buono nome. Io dico bene che 'l fallo de' congiurati è maggiore che tutte le pene, che si potessono loro dare, al mio parere; ma quando l'uomo tormenta alcuno uomo, el tormento è assai maggiore della colpa. Assai sono,[11] che biasimano 'l tormento, e del fallo non dicono niente, e credo bene che Decio Sillano ha detto la sua sentenzia per lo bene del Comune, e non ha guardato a odio e ad amore, tanto conosco i suoi costumi e 'l suo temperamento;[12] nè la sua sentenzia non mi pare crudele, per ciò che uomo[13] non potrebbe fare crudeltà a cotal gente: ma tuttavia dico io che la sua sentenzia non mi pare

[1] Il testo: *ne plus apud vos valeat.*
[2] Prima di me.
[3] Pulcelle, vergini.
[4] Incendi.
[5] E conosco bene alcuni.
[6] Il testo: *multi etiam eas gravius æquo habuere.*
[7] Il testo: *sed aliis alia licentia est.*
[8] Uomo di bassa, di oscura vita.
[9] Per *orgoglio,* voce del nostro Contado. Il testo: *quæ apud illos iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas appellatur.*
[10] Per *debbiamo,* dobbiamo.
[11] Molti sono.
[12] Il testo: *modestiam.*
[13] Alcuno.

convenevole al nostro Comune. Sillano è forte uomo e nobile e eletto a essere consolo, e ha costoro giudicati a morte per paura di male, che ne potrebbe seguire, chi gli lasciasse. Paura non ci bisogna avere, però che Cicerone, nostro Consolo, è sì savio e sì guernito d'arme e di cavagli,[1] che non bisogna dubitare. Della pena dico così come ella è: se noi gli giudichiamo a morte, morte non è tormento, anzi è fine e riposo di pianto e di cattività: morte consuma tutte le pene terrene: appresso[2] della morte non è pianto nè gioia. Perchè non disse Sillano s'egli avessi[3] voluto che fussono battuti e tormentati primamente? E se alcuna legge difende[4] che l'uomo non debbia battere l'uomo giudicato a morte, un'altra legge dice che l'uomo non debbia uccidere i cittadini condannati, anzi debbono essere sbanditi sanza tornare[5] giammai. Padri Coscritti, guardate quello, che voi fate, chè l'uomo fa molte cose per bene, che appresso ne seguitano molti mali.[6] Quando quelli di Lacedemonia[7] ebbono presa la città d'Atena, egli ordinarono[8] trenta uomini, i quali dovessono essere guardatori della città.[9] Quelli nel cominciamento del loro officio, sanza alcuno vigore di ragione[10] uccidevano i rei uomini e disleali della città, onde il popolo era molto allegro, e diceva che questo era buono e santo officio, e che bene facevano. Poi crebbe tanto il costume e l'uso, ch'elli uccidevano i buoni e i rei alla loro volontà[11] sì, che tutti gli uomini della città ne furono spaventati, e bene riconobbono che la loro allegrezza era tornata in tristizia e in pianto e in tormento. Lucio Silla fu molto lodato quando egli avocolò[12] ed uccise Damasippe e altri che erano istati con lui contra al Comune di Roma; ma quella cosa fu cominciamento di grande male, che dopo questo, quando alcuno volea la casa, o la villa, o il vasellamento,[13] o altre cose del vicino suo, egli procacciava[14] d'accusare colui, le cui cose volea: e per questa cagione erano morti gli uomini e condennati a torto, più per torre il loro avere che per

[1] *Cavagli*, *capegli* ec. dissero sovente gli antichi per *cavalli*, *capelli* ec.
[2] Dopo.
[3] Avesse.
[4] Vieta, impedisce.
[5] Un Codice ha: *tormentare*.
[6] Il testo: *omnia mala exempla ex bonis initiis orta sunt.*
[7] Il Codice Veronese ed anche i Codici Fiorentini hanno: *quelli di Macedonia*; ma è errore de' copisti.
[8] Il testo: *imposuere.*
[9] Il testo: *qui rempublicam eorum tractarent.*
[10] Di giustizia, di diritto.
[11] A loro arbitrio, capriccio.
[12] * Acciecò. *Avocolare* viene dal prov. *avogolar*, che vale quanto il francese *aveugler*. Il significato di questa voce, non inteso da prima, fu poi avvertito dallo stesso Nannucci, che lo notò nel margine del *Manuale*, senza peraltro dirne l'origine.
[13] I vasi.
[14] Procurava.

le loro colpe. E per ciò quelli, che furono lieti della morte di Damasippe, ne[1] furono poi dolenti e crucciosi, però che Silla non finì d'uccidere gli uomini in questa maniera, infino a tanto che la sua cavalleria[2] fu tutta piena d'avere[3] e ricchezze. Non però che io di tali ricchezze abbia paura,[4] o di tali cose in questo tempo, e spezialmente tanto, quanto[5] Marco Tullio Cicerone è consolo: ma in così grande città sono molti e diversi uomini e pieni d'ingegni,[6] e nel tempo d'un altro consolo potrebbe l'uomo mettere innanzi il falso pel vero; e se i consoli per autorità del Senato uccidessono l'uomo incolpato a torto, molto male ne potrebbe addivenire. Quelli, che furono dinanzi a noi, ebbono senno e ardimento e rigoglio: ma questo non tolse loro che non prendessono buono esemplo di ragione in ogni cosa, e quando trovarono per gli strani[7] paesi ne' loro nimici alcuno buono costume, il sapeano bene pigliare ne' loro bisogni: più amavano seguire il bene, che essere invidiosi. Essi frustavano i cittadini a guisa de' Greci, ma quando il male cominciò a crescere, allora fu provveduto per li Senatori che fossono condannati a perpetuale bando. Perchè adunque prenderen[8] noi altro consiglio che si prendessono i nostri antichi?[9] Maggiore virtù e più senno fu in loro, che non è in noi, chè elli erano pochi, e conquistarono con poca ricchezza quello, che noi appena potremo ritenere e guardare. Che faremo noi dunque di costoro? Lasceremo noi andare questi prigioni, per accrescere l'oste di Catellina? No: anzi è la mia conclusione e sentenzia, chè il loro avere sia messo e pubblicato[10] alla camera[11] del Comune, e le loro persone sieno messe in prigione in diverse rocche fuori di Roma bene guardate, e che niuno uomo debbia mai pregare nè 'l Senato nè 'l popolo per alcuno di loro: e chi facesse contro a ciò, sia messo in prigione con loro insieme. »

---

[1] Il testo Orti, e i Codici fiorentini hanno: *e perciò quelli che furono lieti della morte di Damasippe re, furono poi* ec. Errore manifesto de' copisti, che scrissero *re* invece di *ne;* per ciò che Damasippe non era re, ma sì un pretore urbano, che poco prima della vittoria di Silla avea fatti uccidere per ordine di Mario i più illustri senatori di Roma.

[2] I suoi cavalieri, quelli del suo esercito: *omnes suos* ha il testo.

[3] Facoltà, sostanze.

[4] Il testo: *atque ego hoc non in Marco Tullio, neque his temporibus vereor.*

[5] Cioè, per tanto tempo per quanto, finchè.

[6] Inganni, astuzie. Il testo: *sed in magna civitate multa et varia ingenia sunt.*

[7] Stranieri, forestieri.

[8] Prenderemo.

[9] Cioè, diverso consiglio da quello che ec.

[10] Applicato al pubblico.

[11] Erario pubblico.

Proemio di ser Brunetto Latini nella Orazione di Marco Cato, dove mostra l'astuzia, che Cesare usò nel suo parlare coperto e adombrato.[1]

Sopra questa sentenzia potete voi intendere che 'l più vero parladore, come fu Decio Sillano, se ne passò brievemente e con poche parole sanza fare grande proemio, e sanza dire parola coperta, però che la sua materia era onesta cosa, si come di giudicare a morte i traditori del Comune di Roma. Ma Julio Cesare, che pensava ogni altra cosa, recò la sua diceria a parole coperte e motti d'oratori,[2] però che la sua materia era contraria, perchè sapeva bene che comunemente gli uomini erano mossi contra la sua intenzione, e però li convenia acquistare la loro benivolenza; e d'altra parte la sua materia era dubbiosa e oscura per molte sentenzie, che voleva dire.[3] Ma perchè le genti hanno a sospetto il parlare coperto, egli non volle dal cominciamento scoprirsi d'acquistare la benivolenza degli uditori, anzi toccò la somma della sua intenzione per dare agli uditori volontà d'udire ed intendere le sue parole, là dove disse delle quattro cose che i buoni consigliatori debbono guardare. E non pertanto sanza benivolenza fu il proemio suo, quando ai Padri Coscritti innalzò la materia, e confermolla con buone ragioni e per esempli di vecchie storie. E così ornatamente dalla cosa,[4] che dispiaceva agli uditori, ricordò loro cose che dovessono loro piacere, per rimuovere i cuori loro dalle cose laide, e recarli a onestà e a ragione. E per questa via passò a dire il fatto sopra quello che volea fondare le sue parole circa il consiglio, che si dovea pigliare sopra i congiurati, e fece sembianti di non volere difendere il loro male, ma che voleva guardare la degnità e l'onore del Senato. Ed allora incominciò la terza parte del suo detto, che si chiama divisamento, e divise le parole e la crudeltà del fatto a partite,[5] e raunò quelle parole, che più l'aiutavano contro a coloro che avevano detto dinanzi, ed allora le mise nel cuore degli uditori, quanto potè. E quando egli ebbe fatto ciò, incominciò la quarta parte del suo conto, cioè confermamento, là dove disse che doveano guardare il loro buono nome, e mostrò di lodare la sentenzia degli altri, ma molto la biasimò, e sopra ciò confermò il suo detto per molte ragioni, che davano fede

[1] Questo proemio manca nel Codice Veronese. Vedilo riportato eziandio nel *Tesoro*, lib. VII, cap. 31.

[2] Cioè, motti artificiosi, ornati. Il *Tesoro* ha: *motti dorati.*

[3] Il Codice Laurenziano: *per molte sentenzie che voleva consigliare, e sopra queste cose gli convenia dare agli uditori volontà d'ascoltare, perchè sapessino quello, che volea dire.*

[4] Cioè, in luogo della cosa.

[5] Per parti, in parti.

al suo consiglio, e la tollevano alla sentenzia degli altri. E poi, quando egli ebbe confermate le sue parole per molti buoni argomenti, egli se n'andò incontanente alla quinta partita, cioè a finimento, per indebolire e disfare il confermamento degli altri dicitori, che aveano detto innanzi a lui, quando disse, *guardate, Signori, quello che voi fate,* e immantenente raccontò molti buoni esempli ed autorità e sentenzie di savi uomini, ch'erano simiglianti alla sua materia; e poi, quando venne verso il fine, confermò il suo detto per lo migliore argomento, e per le più forti ragioni che potè, e venne alla sesta parte, cioè conclusione, e disse la sua sentenzia, e puose fine alle sue parole. E poi che Cesare ebbe così detto, l'uno diceva che bene era, e l'altro diceva che no, infino a tanto che Marco Cato si levò e parlò in questa maniera.

ORAZIONE di Marco Cato contro a'congiurati di Catellina, nella quale orazione mostrò che si debbono punire agramente.[1]

« Padri Coscritti, quando io ragguardo la congiurazione e i pericoli, e contrappeso[2] in me medesimo la sentenzia di ciascuno che ha parlato, io giudico altrimenti che Cesare non ha detto, nè alcuno degli altri che hanno parlato. Egli hanno detto solamente della pena de'congiuratori, che hanno ordinato guerra[3] al loro paese, e a'loro parenti, e a'loro templi, e a distruggere le loro case. Ma e'sarebbe più mestieri che noi prendessimo consiglio, come noi ci possiamo guardare da loro, e dal pericolo che ne può intervenire, che di prendere consiglio come sieno giudicati e morti. Se noi non ci proveggiamo sì che il male non ci avvenga, per niente,[4] andremo al consiglio quando sarà intervenuto.[5] Se la città è presa a forza, i vinti non aranno troppo disonore,[6] però che tutti saranno morti. Or parlerò io a voi, e che bene intendete ragione, e che mettete i vostri cuori e le vostre opere ad avere case, castella, e gonfaloni,[7] e tavole d'oro, più che al pro del Comune. Se queste cose tanto amate volete guardare e ritenere e mantenere ne'vostri diletti per sollazzo e riposo, isvegliatevi qui, e pensate di difendere il Comune. Se'l Comune pericola, come scamperete voi? Questo bisogno non è di gabelle, nè di passaggi,[8] nè d'acquistare la grazia

[1] Fieramente.
[2] Esamino, pondero.
[3] Il testo: *bellum paravere.*
[4] Inutilmente.
[5] Il testo: *hoc nisi provideris, ne accidat, ubi evenit, judicia frustra implores.*
[6] Il testo ha in altro modo: *capta urbe, nihil fit reliqui victis.*
[7] Insegne. Il testo: *signa.*
[8] Un Codice ha *paraggi.*

de' compagni,[1] anzi [2] di guardare la nostra franchezza,[3] e di difendere le nostre persone, che sono in pericolo. Signori, io ho molte volte parlato, e sommi [4] doluto dinanzi a voi dell'avarizia e della lussuria, e delle conventicole [5] de' nostri cittadini, onde io ho la malivoglienzia di molti, perchè io non perdono leggermente [6] il misfatto altrui; e di questo io non sento alcuna colpa in me. Io voglio innanzi biasimare il fallo, che altri fa, che tacerlo, perchè altri me ne sappi grado. Ma io so bene che queste mie parole non curate, perchè le vostre ricchezze vi fanno dimenticare molto del ben fare, e di ciò non mi farebbe niente,[7] fusse [8] il mio Comune in buono istato. Ma ora non voglio io parlare nè del vostro ben vivere, nè di accrescere o innalzare la sapienzia de' Romani; anzi ne conviene porre mente se quella, che noi abbiamo, ci può rimanere, o essere nostra, o se sarà de' nostri nimici. Non ci conviene ora parlare nè di bontà, nè di misericordia, ch'egli è lungo tempo che 'l diritto nome di pietà e di misericordia abbiamo perduto: chè fare altrui bene, questo è di nostra bontà, e non fare male, questo è di nostra virtù;[9] e però va il nostro Comune al disotto.[10] Or potrete voi essere di buona voglia e mettere il popolo in avventura, or potrete voi essere piatosi [11] di coloro, che gnuna [12] cosa vi credono lasciare, e che vogliono rubare il tesoro del Comune? Doniamo loro adunque il nostro sangue, sì che tutti i buoni uomini sieno morti e distrutti: in ciò che voi rispiarmate i mali fattori,[13] distruggete voi una grande moltitudine di buona gente. Cesare ha parlato bene e artificiosamente, come voi avete udito, della vita e della morte, quando elli disse che appresso della morte l'anima non avea nè bene nè male: ma quando elli parla così, elli non crede a quello che dicono dello inferno, che i rei sono disceverati [14] da' buoni, e sono messi in luogo orribile e fetido e spaventoso. Appresso giudicoe che 'l loro avere fusse pubblicato al Comune, e che fussono messi in prigione in certe castella fuori di Roma. Ha elli adunque paura che s'ellino si guardassino in Roma, che quelli della congiurazione, o altra gente,

[1] Il testo: *non nunc agitur de vectigalibus, neque de sociorum injuriis.*
[2] Ma.
[3] Libertà.
[4] * Sonmi, mi sono; convertita l'*n* in *m* per eufonia.
[5] Manca nel testo, che dice solamente: *sæpe de luxuria atque avaritia nostrorum civium questus sum.*
[6] Facilmente.
[7] Non m'importerebbe niente.
[8] Cioè, se, purchè fusse.
[9] Il testo: *quia bona aliena largiri, liberalitas: malarum rerum audacia, fortitudo vocatur.*
[10] Ne tocca, resta danneggiato. Il testo: *eo respublica in extremo sita est.*
[11] Pietosi.
[12] Voce fiorentina per *niuna.*
[13] Malfattori.
[14] Separati.

li traessino a forza di prigione? Or non ha adunque ria gente, se non in questa città? in tutte le parti si truovano de' rei uomini. Di niente ha paura Cesare, se crede che l' uomo nolli[1] possi così bene guardare in Roma, come di fuora. E s' elli solo non ha paura che non possano scampare di quelle prigioni, là dove dice che sieno messi: e s' elli solo non ha paura del pericolo del Comune, io sono quello che ho paura di me, e di voi, e degli altri.[2] E voglio che voi sappiate che, come si giudicheranno questi prigioni, che voi avete,[3] così debbono essere giudicati tutti quelli della compagnia di Catellina. E se voi fate di costoro aspra giustizia, tutti quelli dell' oste di Catellina ne saranno spaventati; e se voi la fate debolemente e mollemente, voi gli vedrete venire fieri e crudelmente contro a voi. »

Proemio di Ser Brunetto Latini, dove fa una comparazione di Sallustio, della condizione[4] di Marco Cato e Julio Cesare, quanto furono differenti.

Marco Cato e Julio Cesare furono eguali in molte cose, siccome di lignaggio; chè l' uno fu di buone genti[5] come l'altro, e furono eguali quasi d' una etade: e in bella eloquenzia e in fierezza e ardimento di cuore, in tutte queste cose erano presso che pari. Il nome e la grazia dell' uno era altrettanto come quella dell' altro, ma essi vi deveniano[6] per diversi costumi.[7] Julio. Cesare era di grande pregio per bontade e per doni, siccome quello che largamente spendeva: Marco Cato era pregiato per nettezza e per integrità di vita. Julio Cesare era di buono aire,[8] pietoso e misericordioso: Marco Cato era aspro e severo in giudicare diritto e mantenere giustizia. Julio Cesare acquistò pregio per perdonare misfatti: Marco Cato per punire sanza perdonare. Julio Cesare era refugio de' miseri: Marco Cato era distruggitore de' rei uomini. Julio Cesare avea grande animo, ed era leggieri[9] e movente[10] in fare ogni prodezza: Marco Cato era fiero e fermo in diritte opere. Julio

---

[1] Non li.

[2] Tutti i Codici hanno questo periodo così: *e s' elli solo non ha paura del pericolo del Comune, io sono quello che ho paura di me, e di voi, e degli altri: e s' elli solo non ha paura che non possano scampare di quelle prigioni, là dove dice che sieno messi.* Ognun vede che il secondo membro di esso non è compiuto, e il senso resta sospeso; e questa confusione è opera senza dubbio de' copiatori de' Codici. Abbiamo creduto bene di doverlo riordinare, attenendoci al testo latino.

[3] Teneto nelle vostre mani.

[4] Delle qualità morali e fisiche.

[5] Ben nato, d' illustre lignaggio.

[6] Vi giungevano.

[7] Il testo: *magnitudo animi par, item gloria: sed alia alii.*

[8] *Di buono aire* o *dibonaire,* amorevole, di buona natura.

[9] Facile.

[10] Che si muove agevolmente.

Cesare avea in animo sempre d' affaticare e vegghiare ne' bisogni delli amici, e gli suoi bisogni mettere a non calere: non disdicea mai cosa che fusse da donare. Egli desiderava grandi guerre, grandi oste [1] e nuove battaglie, ove la sua virtù e la sua gloria potesse apparire e si potesse mostrare. Marco Cato si dilettava in misura e in onore e in verità e in lealtade mantenere. Non si sarebbe piegato verso il torto [2] per niuno avere,[3] nè per amore nè per odio. Non curava d' aschiarsi [4] colli ricchi per ricchezza, nè contro ad ingannatori per inganno, anzi mettea virtù contro a virtù, vergogna con misura, astinenzia con innocenzia: anzi [5] voleva parere buono uomo che reo,[6] e però quanto meno disiderava loda e pregio, più n' avea.

Orazione di Catellina a' suoi cavalieri, confortandogli a essere forti nella battaglia, e mostra loro come, chi fugge, in ogni luogo truova nimici.

« Signori cavalieri, io ho provato assai che le parole non danno virtù [7] all' uomo, nè per parole del signore [8] non si può fare prode uomo del peritoso,[9] nè forte, nè ardito del codardo: ma tanto d' ardimento, quanto l' uomo ha per buona natura e buono costume, tanto ne dimostra e n' appare in battaglia. Niuna cosa è che facci l' uomo ardito se non disiderio d' onore e temenzia di pericolo. Codardia di cuore nuoce agli orecchi di molti.[10] Ma tuttavia io parlerò a voi, e dirovvi il mio consiglio. Voi sapete bene, signori cavalieri, Lentulo ci ha conci [11] per la sua dimoranza [12] sì, ch' egli medesimo n' è morto.[13] Voi vedete bene in che pericolo noi siamo: qui sono due osti de' nostri nimici, l' uno viene sopra noi di verso Gallia, e l' altro di verso Roma. Se voi volete dimorare lungamente in queste montagne, noi non possiamo, chè non c' è vivanda nè biada. Colle spade e colle lance vi conviene fare la via.[14] Però vi richieggio io e

[1] Per *osti*, eserciti.

[2] L' ingiustizia.

[3] Per niuna ricchezza, per niun danaro.

[4] *Aschiare* o *astiare*, invidiare. Il testo: *non divitiis cum divite, nec factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat.*

[5] Meglio, piuttosto.

[6] Il testo: *esse, quam videri, bonus malebat.* Eschilo, nel *Sette a Tebe*, parlando d'Amfiarao: οὐ γὰρ δοκεῖν δίκαιος, ἀλλ' εἶναι θέλει, *imperocchè non vuole sembrar giusto, ma essere.*

[7] Valore.

[8] Il testo: *imperatoris oratione.*

[9] Timido.

[10] Il testo: *timor animi auribus officit.*

[11] Ridotti in cattivo stato.

[12] Dimora, indugio.

[13] Il testo: *scitis equidem, milites, socordia atque ignavia Lentuli quantum ipsi nobisque cladem attulerit.*

[14] Aprirvi la strada. Il testo: *ferro iter aperiendum est.*

priego che voi siate pro[1] e arditi, e di presto animo. Quando voi enterrete[2] nella battaglia, ricordivi che tutte le vostre ricchezze e i vostri onori e la vostra franchezza[3] pende tutta nelle vostre mani ritte.[4] E se voi vincerete, voi siete sicuri; in ogni parte assai ripari troverete in ville e in castella: e se voi fuggirete, in ogni parte troverete nimici. Se le vostre arme non vi difendono, nè fortezze, nè amici non vi difenderanno; e sopra questo[5] noi e i nostri nimici non dobbiamo essere pari.[6] In questa battaglia noi abbiamo migliore ragione che non hanno loro,[7] chè noi combattiamo per difendere la nostra libertà, e per iscampare la nostra vita: ma essi combattono per difendere il potere d'alquanti ricchi uomini, che tutti gli altri vogliono soggiogare. E però assaliteli virtuosamente,[8] chè alquanti di voi potrebbono bene vivere isbanditi, e alquanti potrebbono bene stare a Roma poveri e nudi del loro bene, e bramare le altrui ricchezze:[9] ma per ciò che laida cosa vi pareva, mi volesti[10] voi seguitare per acquistare libertà. Or conviene adunque che voi siate arditi: niuno cambi battaglia a pace,[11] se prima non vince; chè chi gitta via le armi, colle quali si debbe difendere, male la sua speranza può avere nel suo fuggire; e nelle battaglie sono i pericoli solamente in coloro che sono paurosi. Ardimento è all'uomo rôcca e muro, e io ho grande speranza nella vittoria. Signori cavalieri, quando io mi ricordo di voi e de' vostri gran fatti, il vostro ardimento, la vostra virtù, e la vostra età mi riconforta molto: il bisogno e 'l pericolo là dove voi siete vi dee molto studiare[12] e accrescere la vostra forza: la strettezza del luogo, dove voi siete, difende[13] che i vostri nimici non vi possono del tutto rinchiudere. A viso a viso conviene che combattano con voi; e se fortuna avesse invidia di vostra virtude, guardate che voi non per-

---

[1] Prodi.

[2] Per *entrerete*.

[3] Libertà.

[4] Nelle vostre destre.

[5] Oltre a questo.

[6] Il testo: *præterea, milites, non eadem nobis et illis necessitudo impendet.*

[7] Per *eglino*, comune ai Fiorentini nel parlar familiare.

[8] Valorosamente.

[9] Il testo: *licuit vobis cum summa turpitudine in exilio ætatem agere: potuistis nonnulli Romæ amissis bonis alienas opes spectare.*

[10] Voleste.

[11] In, con pace.

[12] Il D. G. Federigo Nott, riportando nell' *Avventuroso Ciciliano* uno squarcio di questa Orazione, non saprei da qual Codice tratto, legge *isvertudiare*; e Bosone da Gubbio nella sua versione ha *isvertudire*. Intorno alla qual voce lo stesso Nott annota così: *isvertudire* o *vertudire*, cioè, *crescere in virtù, diventar valente, metter fuori germi di valore.* Nel Vocabolario manca e *isvertudiare* e *isvertudire* e *vertudire*. Tutti i Codici Fiorentini hanno *studiare,* che qui vale *incitare, spronare.*

[13] Impedisco.

diate l'anima per niente, anzi[1] la vendicate e vendete.[2] Non vi lasciate prendere nè corrompere[3] come bestie; combattete come uomini, sì che i vostri nimici possano piangere il loro danno, benchè voi fussi[4] vinti. »

ORAZIONE di Marco Petreo Legato a' suoi cavalieri, mostrando loro la debolezza degli avversarii.

« Signori, ricordivi dell'onore e dello stato di Roma, il quale oggi pende nelle vostre destre braccia; e per Dio ricordatevi con che gente voi avete a combattere, cioè contro a ladroni disarmati, sbanditi, sconfitti e fuggiti di battaglie, servi fuggiti a' loro signori; e la cagione del loro movimento di battaglia è solamente per ruberie e per incendio. Considerate le opere e la vita del loro capitano, e quale è stata sempre la sua condizione e la sua fama. Pensate che tutti li suoi seguaci sono simiglianti di lui: tutta la loro fidanza è in forza e in rapina, disperati da giustizia e da diritto acquisto. Voi combattete per difendere il vostro paese, i vostri figliuoli, le vostre mogli, le vostre case, i vostri alberghi, e per difensione della libertà di tutta Italia; e per cotale cagione è mossa questa contesa. Io mi ricordo che sono stato bene trenta anni e tribuno e proposto[5] e Legato[6] di Roma, ed ho avute di grandi vittorie con molti di quelli che io veggio qui. »

ORAZIONE di Fabio Massimo a Lucio Emilio consolo de' Romani.[7]

« Se tu avessi, Lucio Emilio, (la quale cosa io vorrei piuttosto), compagno simigliante a te nel tuo ufficio, ovvero che tu ad esso fussi simigliante, invano sarebbe l'orazione mia. Però che, se la prima parte fusse,[8] voi saresti[9] due buoni consoli, i quali sanza mestiere[10] di consiglio altrui ordineresti[11] i fatti della repubblica colla vostra somma fede: e se fusse la seconda[12] voi non porgeresti[13] gli orec-

[1] Ma.
[2] Cioè, cara, a prezzo di sangue.
[3] Disfare, distruggere.
[4] Fuste, foste.
[5] *Proposto* valeva in Firenze colui che ne' magistrati teneva il primo luogo. Qui risponde al *Præfectus* del testo.
[6] Nome che i Romani davano a chi dagli stessi proconsoli o dai pretori o dal Senato era scelto a compagno ed aiuto nell'esercizio del loro uffizio.
[7] Tito Livio, Dec. III, lib. II.
[8] D'avere, cioè, compagno simigliante a te.
[9] Sareste.
[10] Uopo, bisogno.
[11] Ordinereste, mettereste in ordine, regolereste.
[12] Di essere, cioè, simigliante al tuo collega.
[13] Porgereste.

chi alle mie parole, nè li vostri animi a' miei consigli. Ora, dappoi che io veggio che hai tal compagno, la mia orazione dirizzo[1] in verso di te, il quale io conosco che invano sarai buono uomo e buono cittadino. Se dall' una parte zoppicherà la nostra repubblica, i mali consigli daranno uno medesimo fine a' buoni e a' rei. Lucio Paulo, tu se' in errore, se tu pensi d' avere a avere[2] manco guerra con Terenzio Varrone, che con Annibale. Certo, io non ti so bene dire qual ti sarà più contrario, o questo avversario, o quello inimico: per ciò che col tuo nimico tu non arai a combattere se non solamente nella battaglia, ma con costui ti converrà combattere in ogni luogo e per ogni tempo. Contro Annibale e le sue legioni tu potrai combattere co' tuoi cavalieri e co' tuoi pedoni, ma Varrone tuo compagno combatterà teco co' tuoi medesimi cavalieri e co' tuoi pedoni. Tu vedi che questo tuo compagno, innanzi ch' egli addomandasse il consolato, e nello addomandarlo, cominciò ad essere furioso, e ora essendo consolo, egli é divenuto pazzo. Che credi tu che farà nel mezzo degli armati giovani colui, il quale al presente tra' togati muove tanti contasti?[3] Che ti pensi tu che debba fare, quando di presente[4] le parole seguiteranno i fatti? Certamente, Lucio Emilio, se esso combatte subitamente con Annibale, come egli dice, o io non so alcuna cosa d' arte militare, e non conosco la materia di questa guerra, nè questo nostro nimico, o un altro luogo sarà molto più famoso che non fu quello da Trasimeno con nostri danni. E non é ora tempo da gloriarsi, acciò che per me non si passi il modo molto maggiormente in dispregiare altrui, che in volere dire di me vana gloria. Nondimeno il fatto é pur così. Lucio Emilio, uno solo modo é da far guerra ad Annibale, e questo è quello, che per me s' é osservato. E che così sia, non pure al presente lo dimostra il fine, che n' é seguito: l' avvenimento é maestro degli stolti. Solamente una ragione è stata e sarà di fare questa guerra, mentre che le cose staranno in questa forma. Noi abbiamo a fare con Annibale questa guerra in Italia, nelle nostre terre, e ne' nostri luoghi intorno a noi. Noi siamo abbondanti di cittadini e di compagni, da' quali noi siamo e saremo continovamente aiutati d' arme, di uomini, di cavagli ne' bisogni nostri; e testimonio di questa fidanza é, che questo medesimo pel passato egli hanno fatto nelle nostre avversità. Noi continovamente siamo migliori, più savi, più forti: ma Annibale per lo contrario è in terra straniera e ni-

---

[1] Rivolgo.
[2] Un Codice ha: *dovere avere.*
[3] Contrasti.
[4] Incontanente.

mica, lontano dalla sua casa e dalla sua patria, nè ha pace per terra nè per mare: niuna città lo ritiene, nessune mura lo vogliono ricevere: egli non vede in Italia alcuna cosa sua: egli vive di rapina di giorno in giorno. Appena gli è rimaso la terza parte dell'esercito, che passò con lui il fiume Ibero: molti più de' suoi sono morti di fame, che di guerra, e questi pochi appena hanno che mangiare. Or dubiti tu che, sedendo[1] noi, noi non vinciamo colui, il quale continovamente viene mancando, e che non ha vittovaglia,[2] nè gente, nè moneta? Or non sai tu quanto tempo egli ha combattuto le mura di Gerione[3] povero castello in Puglia, come s'egli avesse avuto a difendere le mura di Cartagine? Io non mi voglio gloriare teco di me medesimo: tu vedi come Publio Servilio e Attilio, consoli dell'anno passato, l'abbino gabbato. Lucio Paulo, questa è solo la via della nostra salute, la quale sono certo io che parrà più contraria e più malagevole a' nostri cittadini, che al nostro nimico; imperò che i tuoi vorranno quello medesimo, che vorranno li tuoi nimici: quello medesimo vorrà Varrone consolo Romano, che vorrà Annibale duca[4] africano. A questi due così fatti duci converrà a te contastare.[5] E certamente tu potrai bene a loro resistere, se tu vorrai stare fermo e costante contro alla fama e romore degli uomini, e se la vana gloria del tuo compagno e la tua falsa infamia non ti muoveranno dalla virtù. La vera gloria non si spegne mai; ma quello arà la vera gloria, che spregia la falsa. Lasciati appellare uomo timido dove tu sarai forte, tardo dove tu sarai considerato[6] e avveduto, uomo da non guerreggiare dove tu sarai sperto e provveduto[7] di guerra. Io voglio innanzi, o Lucio Emilio, che 'l savio inimico ti tema, che io non voglio che gli stolti cittadini ti lodino. Abbi in dispregio colui, che ardirebbe ogni cosa.[8] Allora Annibale arà di te paura, quando non ti vedrà fare alcuna cosa mattamente.[9] Nè però voglio che tu pensi che io t'ammonisca e conforti a non fare alcuna cosa; ma voglio che a quello, che tu fai, tu sia menato da ragione, e non da fortuna. In tua podestà sempre sia ogni cosa tua: fa[10] che tu sia sempre armato,[11] e attento, acciò che tu non

---

[1] Dimorando, indugiando. Il testo: *dubitas ergo quin eum sedendo superaturi simus? Sedere*, dice il Forcellini, *proprium exercitus contra hostem tendentis, aut urbem obsidentis.*

[2] Vettovaglia.

[3] I Codici dicono *Turione:* sbaglio dei copisti.

[4] Duce.

[5] Contrastare.

[6] Prudente, cauto.

[7] Provido, accorto.

[8] Il testo ha diversamente: *omnia audentem contemnet Hannibal.*

[9] Il testo: *nihil temere agentem.*

[10] Procura.

[11] I Codici hanno *amato*, ma è sbaglio de copisti. Il testo: *armatus intentusque sis.*

manchi all'attitudine [1] del tempo; e non dare l'attitudine del tempo al nimico. A chi non s'affretta tutte le cose succedono chiare e certe: [2] la fretta è isprovveduta [3] e cieca. »

ORAZIONI DI MARCO TULLIO CICERONE.

Brunetto recò in volgare le tre Orazioni di Cicerone, dette dinanzi a Cesare per Marco Marcello, Q. Ligario, e il re Dejotaro; le quali corrette sopra più manoscritti furono pubblicate per le stampe dal Prof. Luigi Maria Rezzi. Del medesimo oratore si crede che Brunetto volgarizzasse ancora la prima Orazione contro Catilina, la quale lo stesso Rezzi diè fuori per la prima volta insieme con le tre soprallegate. I manoscritti Corbinelliano e Barberiniano, da cui la trasse, non portano al vero dire segnato il nome di Brunetto, e perciò l'editore non osa accertare che Brunetto ne sia stato il traslatore. Il Bandini [4] fa congettura che possa essere Fra Bartolommeo da San Concordio, perchè la trovò scritta in seguito alle storie di Sallustio voltate in volgare da quello: la quale congettura potrebbe essere confortata dal manoscritto Barberiniano, ove è traposta tra la storia Catilinaria e la Giugurtina. « Ma se argomento di tale fatta, dice il Rezzi, avesse peso che bastasse, io altresì potrei affermare anche questo esser lavoro di Brunetto, e non d'altri; giacchè nel manoscritto Corbinelliano esso appunto va innanzi agli altri tre, i quali ho mostrato essere certamente stati fatti da lui. A risolvere in qualche modo il dubbio fa dunque mestieri voltarsi ad altra via; la quale è, al mio credere, di far ragguaglio della maniera nello traslatare tenuta dall'uno, e la maniera tenuta dall'altro. Ora il volgarizzamento della Orazione contro Catilina pare a me conforme tanto in ogni cosa a quello delle Orazioni per Marcello, per Ligario, e per Dejotaro, che nulla più: onde, se io, messo al punto di doverlo aggiudicare all'uno dei due, ne frodassi Brunetto, credo certo che me ne richiamerebbe la coscienza. Ciò non pertanto io lascio diffinire la questione a più sottili intelletti, che il mio non è. »

Sulle prime tre non cade più nessun dubbio che non sieno state tradotte da Brunetto; per ciò che il dichiara egli stesso in una lettera collocata al fine della Orazione per Ligario. Brunetto, mandando questa Orazione a Diedi Bonincontri, o ad altri che sia,[5] recata in volgare a richiesta di lui, *io sono*, gli dice, *molto guernito di libri, e spezialmente di detti* (forse *dicerie*) *di Marco Tullio Cicerone, scelto quasi per una mia sicura colonna, siccome fontana che non istagna. E infra l'altre cose io ho la diceria, ch'elli fece per Marco Marcello, e quella ch'elli fece per lo re Dejotaro, e la tencione* [6] *tra lui e Sallustio,*[7] *e molte altre buone cose.*

[1] Occasione. Il testo: *neque occasioni tuæ desis.*
[2] Il testo: *clara certaque erunt.*
[3] Il testo: *improvida.*
[4] *Bibl. Leopold.*, vol. II, pag. 18. Codice XVIII, N. 3.
[5] Alcuni Codici dicono *a Messer Manetto.*
[6] Tenzone.
[7] È un'invettiva di Sallustio contro Cicerone, e la risposta di questo. Il volgarizzamento, accennato qui da Brunetto, non c'è rimaso.

ORAZIONE per Marco Marcello.

« Questo presente giorno, signori Senatori, ha posto fine al mio lontano[1] tacere, il quale io ho tenuto a questi tempi non per alcuna paura, ma parte per dolore e parte per vergogna; ed hammi dato cominciamento di dire ciò ch' io voglio e ch' io sento, secondo lo mio usato costume. Chè già non potrei io passare, tacendo, come la somma e sovrana signoria tiene seco accompagnata cotanta mansuetudine, così disusata e non udita clemenza, così misurato modo in tutte cose, e ancora così profonda e quasi divina sapienza. Chè, essendo renduto Marco Marcello a voi, signori Senatori, ed al Comune di Roma, pare a me che a voi e al detto Comune sia renduto non pur egli, ma che vi sia ristorata la voce e l' autorità mia. E veramente, padri Senatori, io mi dolea, e forte mi turbava, veggendo che uno cotale uomo, com' è Marco Marcello, il quale fu meco in una medesima cagione e modo di battaglia e di contenzione contra Cesare, non si trovasse e fosse in quella condizione e ventura, ov' io mi trovo e sono; e non mi potea acconciare nel mio animo,[2] e non mi parea lecita cosa, che io stessi e usassi[3] nelle antiche sedie di voi, Senatori, secondochè io era usato, stando Marco Marcello partito[4] e rimosso da me, il quale[5] solea essere desideroso e seguitatore delli miei studi e delle mie fatiche, come leale compagno e fautore. Dunque, Giulio Cesare, aperta m' hai l' usanza mia del dire, la quale e a me e alla mia usata vita era stata in questi tempi racchiusa; ed hai a tutti li Senatori e grandi Romani fatto segno e dimostranza di bene sperare del Comune di Roma. Chè io intendo e veggio per molti, e massimamente per me medesimo e quasi per tutti (poichè tu hai renduto Marco Marcello al Senato, e al Comune, ricordandoti bene delle offese fatte contra di te), che tu vuoli[6] e desideri innanzi porre[7] e innanzi tenere l'onore e la grandezza dell' ordine de' Senatori, e la dignitade del Comune di Roma alli tuoi dolori e alle tue sospeccioni.[8] E certo Marco Marcello ha ricevuto in questo die grandissimo frutto della sua buona vita passata; sì per lo sovrano consentimento de' Senatori, che si mostrò in pregare per lui, sì per la tua onestissima sentenza e dis-

[1] Di lungo tempo. Il testo: *diuturni silentii.*
[2] Figurat. persuadermi. Il testo: *nec mihi persuadere poteram.*
[3] Il testo: *versari me.*
[4] Diviso, disgiunto.
[5] Cioè, Marcello.
[6] Vuoi.
[7] Anteporre.
[8] Sospezioni, sospetti.

crezione grandissima, per la quale hai lui degnamente diliberato. E per ciò certamente puoi intendere e vedere quanta lode sia nel benefizio, che hai fatto a Marco Marcello, poichè nel ricevuto beneficio è tanta gloria. Molto è bene avventuroso colui, della cui salute è venuta a tutta gente non minore letizia, che a lui medesimo. E ciò avvenne degnamente e per buona ragione. Chè, quale o chi è colui, che per gentilezza, per bontade, per istudio di perfette arti, per innocenza e per tutte generazioni[1] di lode sia innanzi più di lui?

» Nè non è di sì alta grandezza nessuno ingegno in alcuno uomo, nè nulla abbondanza di dire, nè forza di scrivere, la quale le tue grandi opere possa pur contare, non che compiutamente adornare di buone sentenze e di ricche parole. Ma questo affermo, e con tua riverenza il dico, che 'ntra tutte queste non ha neuna maggiore lode, che quella che tu hai acquistata nel presente giorno. Io spesse volte soglio vedere[2] e leggere li fatti e le opere non pur de' nostri passati signori, ma delle strane[3] genti e de' potentissimi popoli e degli onorati re, che sono stati per antico,[4] e a nominare quelle contra le tue; e non trovo che ad esse agguagliare si possano per grandezza di contenzioni, nè per novero di battaglie, nè per molte contrade, nè per avacciamento[5] di compiere e di fare quello che hai voluto, nè per divisate[6] maniere di combattere. E al vero, io non credo che le lontane e rimosse[7] provincie potessero essere pur cercate e passeggiate per altrui[8] così tòsto, come per te, non dico correndo, ma vincendo, sono state illuminate dalle tue vittorie.

» Le quali cose s'io non confessassi ch'elle fossero sì grandi, che appena la mente o 'l pensiero d'alcuno le potesse comprendere nell'animo, bene sarei fuori del senno. Ma ancora sono dell'altre tue cose, che si mostrano maggiori. Perciocchè le lode delle battaglie alcuni le sogliono stremare[9] con parole, e menomarle[10] a' signori e accomunarle con molti, acciocchè non siano propiamente apposte[11] alli 'mperadori.[12] E senza dubbio la forza e la virtù de'cavalieri, l'acconciamento[13] de'luoghi, l'aiuto de' compagni, il navi-

[1] Specie, qualità.
[2] Il testo: *ante oculos ponere.*
[3] Straniere.
[4] Anticamente.
[5] Celerità. Il testo: *nec celeritate conficiendi.*
[6] Differenziate. Il testo: *nec dissimilitudine bellorum.*
[7] Remote. Il testo: *disjunctissimas terras.*
[8] Da altri.
[9] Scemare, diminuire.
[10] Diminuirle. Il testo: *easque detrahere ducibus.*
[11] Attribuite, ascritte.
[12] Nel senso dell'*imperator* de' Latini, cioè, di *generale.*
[13] Opportunità.

glio e 'l provvedimento dell'andare insieme aiuta molto i signori nelle battaglie. Ma la maggior parte, quasi per sua propria ragione, s'assegna e si dice ch'è della ventura; e qualunque cosa è prosperamente avvenuta, si dice che è della ventura. Ma dell'onore, il quale tu hai novellamente acquistato, Giulio Cesare, non hai alcuno compagno: tutto quanto è, si è tuo: ed è grandissimo; e pur tuo. E di questa loda, che tu hai presentemente acquistata, non ti dee nè può torre alcuna parte uomo speziale,[1] non signore, non conestabile,[2] non capitano d'oste, non ischiera di cavalieri; nè la ventura medesima, quella ch'è donna[3] delle cose umane, non si mette in compagnia di questo onore e lode: a te solo lo concede, e confessa bene, ch'è tutto tuo. Chè già follia non si mescola con savere, nè sorta di ventura non si riceve in buono consiglio. Tu hai domato per[4] battaglia genti crudeli e barbare, le quali, a recare in conto,[5] sono senza novero; a nominare le luogora,[6] sono senza fine; piene d'ogni ricchezza.[7] Ma tu pure hai vinto quelle cose, che bene aveano natura e condizione che si poteano vincere. Perciocchè non è neuna sì grande forza, la quale, o per forza o per ingegno o per ferro, non si possa indebolire o rompere. Ma vincere l'uomo il suo animo, costringere[8] l'ira e l'odio, ubbidire il vincitore a colui ch'è vinto, rilevare[9] colui ch'è caduto, contra di lui combattendo, e accrescere per dibonarietade[10] e senno la sua prima dignità, questa non è tanto opera di perfetto uomo, ma somigliante d'operazione divina.[11] Dunque, Cesare, le tue lode, acquistate per battaglie, si ricorderanno non solamente per noi e per le nostre scritture, ma ancora per le lingue e per le lettere d'ogni gente; e già neuna etade tacerà di dire le tue lode e le tue grandi opere. Ma tutte queste cose sono fatte con grido di cavalieri, con suono di trombe;[12] e così si leggeranno. Veramente, quando tu hai operato da te medesimo cosa che sia fatta benignamente e con riposato animo, temperatamente e con senno, e massimamente nella tua grande ira, la quale suole essere inimica di buono consiglio, e nelle

[1] Particolare.
[2] Grado di comando in guerra secondo l'uso antico della milizia. Il testo: *nihil sibi ex ista laude centurio, nihil præfectus, nihil cohors, nihil turma decerpit.*
[3] Padrona, signora. Il testo: *rerum humanarum domina.*
[4] Per mezzo.
[5] Contare, numerare.
[6] Antico, per *luoghi*.
[7] Il testo: *omni copiarum genere abundantes.*
[8] Frenare.
[9] Rialzare. Il testo: *extollere jacentem.*
[10] Voce antica; amorevolezza, bontà di natura.
[11] Nota *somigliante* col secondo caso: noi l'adoperiamo più comunemente col terzo.
[12] Il testo: *sed tamen ejusmodi res, nescio quomodo, etiam cum leguntur, obstrepi clamore militum videntur et tubarum sono.*

tue grandi vittorie, le quali naturalmente fanno l' uomo disviare e insuperbire; quando noi udiamo o leggiamo ciò, con quanto studio di buona volontade ci dobbiamo inanimare[1] verso la tua persona amare e cara tenere, della quale noi siamo certi; poichè solamente per udir bene d' alcuno uomo, noi, senza vederlo, ci moviamo quasi dalla natura ad amarlo? Te dunque, lo quale vedemo in persona, la cui mente e 'l senno e 'l dire consideriamo, che desideri che sia salvo e onorato ciò che rimase e scampò al Comune della battaglia, con quali lode potremoti noi avanzare?[2] Chente[3] potrà essere il nostro studio verso di te? con chente benivoglienza abbracceremo le tue bontadi?[4] Certo, per la mia fede, dico, che non solamente noi, ma le mura e le pareti della corte[5] e del palagio de' Senatori e del Comune di Roma, desiderano di rendere a te grazia e lode; chè in breve tempo per te riceverà la sua antica autoritade e potenza.

» E certo, padri Senatori (e a te pure, Cesare, parlo), quando io vidi ora le lagrime con voi medesimi di Marco Marcello, uomo ornato di tutte bontadi e di pietade da non dimenticare; mi venne e tornò in memoria l' antichitade di quelli della sua casa. Alli quali tu, Cesare, non pur a' vivi, ma ai morti, hai renduta la sua dignitade, conservando Marco Marcello; e la gentilissima famiglia della sua schiatta, tornata a piccolo numero di genti, hai quasi dalla morte racquistata. E perciò questo die tu dèi porre innanzi alle tue grandissime allegrezze; perchè questa cosa è propiamente di te, Cesare, di te solo. L' altre tue opere sono state fatte, stando tu signore;[6] ma, avvegnachè grandi siano, con grandissima compagnia ed aiuto. Ma di quello ch' hai fatto verso Marcello, tu solo se' stato signore, compagno ed aiuto. La qual cosa per certo è tanta e tale, che neuna etade potrà porre fine alla memoria delle tue opere. Perchè la giustizia e la dolcezza dell' animo (cioè misericordia)[7] quando si trova servata e fatta per li signori, ciascuno giorno fiorisce più per li uomini[8] che la ricordano e lodano. E avvegnachè neuna operazione e cosa che si faccia con mano, sia tale che per vecchiezza non si consumi; tuttavia la lode e la fama delle tue virtudiose opere rimarrà e durerà sempre; e quanto la lunghezza del tempo ti torrà di tue operazioni, tanto adducerà[9] di lode e di

[1] Prender animo, farci cuore.
[2] Aggrandire, innalzare. Il testo: *quibus laudibus efferemus?*
[3] Antico, per *quale*.
[4] Il testo: *quibus studiis prosequemur? qua benevolentia complectemur?*
[5] Il testo: *parietes hujus curiæ.*
[6] Il testo: *cæteræ duce te gestæ.*
[7] Questa parentesi debb' essere una saccenteria de' copisti.
[8] Per mezzo degli uomini.
[9] Latinismo, *addurrà*.

buona ricordanza. Con veritade posso dire, che, per dirittura [1] fare e per misericordia avere, tu hai vinti e soperchiati tutti gli altri vincitori delle battaglie cittadine; ma nel giorno d'oggi tu hai vinto te medesimo. Temo io, che quello ch' io dirò, udendo, non s'intenda così, come la mia intenzione porta. Io dico, che la vittoria medesima ch' hai avuta, tu mostri d'averla vinta; perchè le cose che tu avevi acquistate per la vittoria, a coloro, cui tu avevi vinti in battaglia, sì hai perdonate e lasciate. Chè, conciossiacosachè per la condizione della tua vittoria ragionevolmente noi, vinti, fossimo tutti caduti e spogliati de' nostri beni e onori; tu solo ci hai rilevati e guardati per la tua grande discrezione e pietade. Dunque dirittamente [2] se' colui, che non fosti vinto; ma da te medesimo è vinta la condizione e la grandezza della tua vittoria.

» E come sia grande, padri Senatori, la benignitade di Cesare, e come largamente si manifesti, uditelo. Chè tutti noi, li quali prendemmo l'arme, non so per quale disavventura veramente misera e dolorosa al Comune di Roma, avvegnachè, quanto a Cesare, fossimo in alcuna colpa d'umano errore; tuttavia da ogni scelleratezza noi siamo prosciolti e deliberati per lui. Chè, poichè Marco Marcello per lo nostro priego egli ha salvato al Comune, e me medesimo ha conservato a me e al Comune per suo movimento senza priego d'altrui, e li altri grandissimi uomini ha renduti a loro e al paese, l'usanza [3] de' quali e la dignitade vedete in vostra presenza; certo non ha menati nemici del Comune nella corte nostra; e, s'elli erano suoi, sì ha loro perdonato: giudicando che molti per non sapere e per falsa e vana paura, non per cupiditade o crudeltà ch' avessero nell' animo, presero battaglia contra di lui. Nella quale battaglia certo io ebbi sempre ardire di ragionare di pace; e sempre mi dolsi, che non solamente la pace era schifata, ma le parole de' cittadini, che desideravano la pace e pregavano d'essa, non erano intese. Nè io non volli, nè seguitai di mio volere l'armi cittadinesche, ma sempre i miei consigli furono di pace; e compagni di pace e di vestimento di pace,[4] non di battaglia, non d'arme prendere, sono stati. Io seguii Pompeo, non come io avessi officio di Comune, ma come un altro privato uomo. E sì valse tanto appo [5] me la mia fedele memoria d'animo liberale, che non solamente non per cupiditade d'animo o desiderio d'alcuna cosa, ma fuori

[1] Il testo: *æquitate.*
[2] A ragione, giustamente.
[3] Il testo: *frequentiam.*
[4] Il testo: *semperque mea consilia pacis et togæ socia non belli atque armorum fuerunt.* Brunetto ha preso in altro significato la voce *toga.*
[5] Appresso.

di speranza di acquistare ricchezza ed onore, conoscendo e sappiendo [1] io, mi misi e gittai volonteroso alla morte.[2] Nè questo mio consiglio fu celato e nascoso; chè dinanzi dal Senato, anzichè [3] battaglia fosse, molte cose dissi e ragionai di pace; e simiglientemente nella battaglia volli, sentii, e parlai quello medesimo, ma non senza alcuno pericolo della mia testa. E questo dico della mia persona: di Cesare posso dire, che nullo uomo è sì sottile e stretto [4] estimatore delle cose mondane, che dubitare debbia quale volere ebbe Cesare di battaglia, il quale, incontanente dopo la vittoria sua, coloro, ch' erano stati trattatori della pace, volle e ordinò che fossero salvati; e agli altri forte [5] fu irato e non senza cagione. Allora era la fine della battaglia incerta e la vittoria dubbiosa; e certo colui ch' è vincitore stato e trovasi, e appare che ama e guarda coloro che furono amatori della pace; certamente dichiara il suo animo, che meno volle la guerra che la vittoria.

» E di questa cosa sono io testimonio a Marco Marcello, che, siccome i nostri intendimenti e i nostri voleri s' accordarono sempre nella pace, così s' accordavano nel tempo della battaglia. E quante volte io lo vidi nel campo, sì il vidi con dolore e paura; temendo la nuova e disusata maniera [6] degli uomini, ch' erano in quello stormo,[7] e ancora l' asprezza e la crudeltà, che credea avvenire per cagione della vittoria. Per la quale cosa la tua liberalitade de' essere stata più graziosa verso di noi che quelle cose vedemmo, com' io ho detto. Chè già le cagioni delle battaglie non si debbono trarre innanzi, ma le vittorie. Noi avemo veduta la tua vittoria terminata e finita per arme in battaglia; ma nella cittade di Roma, dopo la tua vittoria, coltello o spada fuori di sua vagina [8] non avemo veduto. Perchè la tua vittoria è molto da lodare; e da credere è che la battaglia fosse presa per te per pace e riposo della signoria di Roma. Li cittadini che perduti avemo nella guerra, non gli hai tu morti nell' ira della tua vittoria; ma forza di battaglia gli ci [9] ha tolti; in tanto che nessuno savio dee dubitare, che se tu, Cesare, potessi, molti di quelli, che noi abbiamo perduti in battaglia, tu li richiameresti e ritrarresti dello inferno.[10] E questo aperta-

[1] Antico, per *sapendo.*
[2] *Gittarsi alla morte,* esporsi ad essere ucciso o a morire.
[3] Prima che.
[4] Rigoroso, grandissimo.
[5] Fortemente, grandemente.
[6] Il testo: *insolentiam.*
[7] Combattimento.
[8] Guaina, fodero.
[9] Ce gli ha.
[10] Il testo: *ab inferis excitaret.* Qui *inferno* è in significato di luogo sotterraneo, o sepolcro.

mente veggiamo, perocchè tu salvi e conservi coloro che, stando vivi, furono in quella medesima condizione e schiera, che i morti. Della parte di Pompeo dico solamente quello, che tutti dubitavano; cioè che la vittoria fosse stata con grande ira e molta superbia. Certo alquanti di loro (della parte pompeiana)[1] minacciavano non solamente li armati, ma i vecchi e li altri, che stavano senza arme in riposo, dicendo: Noi non diciamo più del nostro intendimento, ma pensate dove voi siete stati.[2] Sicchè pare che i nostri eterni Dei, i quali hanno commossa questa dolorosa cittadina battaglia, eziandio se vollero o addimandarono al popolo di Roma alcuna pena per alcuno peccato che fatto avesse; già, siccome umiliati ovvero saziati di quello ch'è stato, tutta la speranza della salute di Roma hanno commessa nella benignitade e senno di Cesare vincitore.

» Però, Cesare, allegrati di questo tuo grandissimo bene, e usalo colla ventura e colla gloria tua, e ancora colla natura e colli costumi tuoi. Le quali tre proprietadi sono tutte acconcie a misericordia e giustizia (là ove si conviene);[3] e le quali cose, usate, grandissimo frutto e allegrezza danno all' uomo ch'è savio. Delle tue altre tutte operazioni e avvenimenti quante volte ti ricorderai, avvegnachè tu ti possi spessamente allegrare delle tue virtudi, non però meno molte volte t'allegrerai della tua benavventuranza. Ed anche di noi, li quali con teco nel Comune di Roma hai voluto che siamo, quante volte penserai, tante volte conoscerai li tuoi grandissimi beneficii, le grandi cose che hai fatto (che sono tali e tante, che quasi non sono da credere),[4] la tua perfetta e sola sapienza: le quali cose non solamente ardirò di dire che sieno sovrani beni, ma solo quelle.[5] E non è maraviglia; chè tanta è la tua chiara e aperta nominanza nella lode vera, e tanta è la dignitade nella grandezza dell'animo e del consiglio, che queste cose paiono donate a noi dalla virtù, e l'altre cose che avvengono, siano prestate per beneficio della ventura. Non ti sia fatica dunque, Cesare, in guardare i buoni uomini,[6] i quali non per cupiditade nè per reitade sono stati contra di te, ma credeansi essere tenuti a ciò per diritto officio, non per alcuna mala speranza del Comune di

---

[1] Altra saccenteria de' copisti.

[2] Il testo: *nec, quid quisque sensisset, sed ubi fuisset, cogitandum esse dicebant.*

[3] Ancor questa è un'aggiunta de' copisti, non leggendosi nulla di tutto questo nel testo, che dice: *quare gaude tuo isto tam excellenti bono: et fruere cum fortuna et gloria, tum etiam natura et moribus tuis: ex quo quidem maximus es fructus jucunditasque sapienti.*

[4] Aggiunta de' copisti.

[5] Il testo: *quæ non modo summa bona, sed nimirum audebo vel sola dicere.*

[6] Il testo: *in conservandis bonis viris.*

Roma. E non si può dire che sia tua colpa, se tu fosti temuto da quelli di Pompeo: ma in contrario si può dire, che sia tua somma lode in ciò, ch'egli sentiro tanta securtade e bontà nella tua persona, che non era stato bisogno d'avere dubitanza di te. Ora vengo io alla grandissima lamentanza e alla crudelissima sospeccione tua, la quale non è da provvedere maggiormente da te, che da tutti i cittadini, e maggiormente da noi, li quali da te siamo liberalmente salvati. E avvegnachè io speri, che la sospeccione e la temenza, che di ciò abbiamo, non sia vera; non però meno per mie parole la voglio io menomare o abbassare. Perciocchè la tua guardia si è nostra;[1] e se io pecco in alcuno di questi casi (cioè ch'io mi mostri dubitoso in questo fatto),[2] io voglio essere anzi tenuto troppo timido che poco savio. Ma, ragionando, chi è quegli sì fuori del senno? È egli de' tuoi? Benchè chi sono più tuoi che coloro, ai quali tu hai renduta salute fuori di loro speranza? Sarebbe egli alcuno del novero di coloro, che sono stati teco nelle grandi tue vittorie? Non è da credere, nè non si vuol pensare, che sì mal talento o furore di subito sia venuto in colui, il quale tutte le grandi cose ha acquistate, stando sotto la tua bandiera e guida, che non debbia la tua vita amare quasi più che la sua. Se dunque non è verisimile che i tuoi pensino sozza e crudel cosa contra di te, è da guardare che li tuoi nemici non pensassero.[3] Ma quali son quelli? Coloro tutti, che già lo furo, o elli hanno perduta la vita per la loro contumacia,[4] ovvero elli l'hanno conservata per la tua misericordia: sicchè si può dire, che neuno de' tuoi nemici si trovi, o che quei che furo, sono fatti molto amici. Ma tuttavia, conciossiacosachè nelli animi e nelli cuori degli uomini sieno molti celati intendimenti e diversi voleri, accresciamo in parole la tua sospeccione, chè, ciò faciendo, noi accresceremo la nostra provedenza e sollicita guardia. Chè, chi è quegli sì fuori del conoscimento di tutte le cose, sì rozzo[5] nelle cose del Comune, sì poco o neente pensante della sua salute e stato di quella del Comune di Roma, che non conosca che nella tua vita e nella tua guardia si contenga la sua, e che della salute tua solamente dipendono tutte le cose? E certo, pensando di te i giorni e le notti, come io debbo, solamente temo e pavento gli avvenimenti della umana natura e li non saputi assalti delle infermitadi e la fragilezza della natura comune; e dolgomi,

---

[1] Il testo: *tua enim cautio, nostra cautio est.*

[2] Glossa de' copisti.

[3] Il testo: *at si tui nihil cogitant sceleris, carendum est, ne quid inimici.*

[4] *Pertinacia,* il testo.

[5] Inesperto, ignorante. Il testo: *tam rudis.*

conciossiachè la comunanza[1] di Roma debbia essere perpetua e senza morte, che la sua vita dimora ed è nell'animo d'uno solo uomo. E se alle predette cose, che avvengono cotidianamente all'uomo, che tutte sono da temere, s'aggiunge dottanza[2] di tradimento e d'aguato, che Dio crediamo noi che possa, s'anco a lui piace, dare aiuto al Comune?

» Certo tutte cose sono da assettare[3] e da promuovere a te,[4] Cesare, le quali si giacciono e si veggono stare abbattute per cagione della battaglia: racconciare[5] si deve le corti e i piati:[6] raffermare la fede tra'cittadini: constringere[7] le cupiditadi e le lussurie, e allargare i matrimonii:[8] e tutte le altre cose, che sono scorse[9] e cadute, con ferme e dure leggi sono da rilegare.[10] Che già non si può negare, che in cotale cittadinesca battaglia, in cotanto aspro volere d'animi e d'arme, la città di Roma, quasi abbattuta per la discordia de'cittadini e per battaglie, chente[11] che fosse stata la fine della battaglia, non dovesse avere perduti li ornamenti della sua dignitade e le difensioni della sua fermezza,[12] e che molte cose non facesse il signore[13] nel caldo e nel furore dell'arme, le quali egli medesimo avrebbe vietato e contradetto che non si facessero nel tempo della pace. Le quali tutte cose, siccome ferite avute per battaglia, tu dèi medicare e guarire, alle quali senza te nessuno può dare perfetta medicina. Però, Cesare, io contra volontade abbo[14] sovente udito quella tua chiarissima e santissima voce, che assai se' oggimai vivuto e alla natura e agli onori di questo mondo. Io dico che assai, se tu vuoli,[15] se' forse vivuto alla natura; e aggiungo, se ti piace, che assai se' vivuto agli onori: ma se questa è grandissima cosa alla città di Roma e al paese, se' ancora molto poco vivuto. Perchè io ti priego, che tu lasci questo senno de' savi uomini in dispregiare la morte: non volere in ciò essere savio a nostro danno e pericolo. Certo spessamente è venuto agli orecchi miei e d'altrui, e a te medesimo io ho udito dire più volte, che tu se' a te assai vivuto. Ed io ho risposto, quando io l'ho udito, ch'io lo crederei, se tu fossi nato a te solo. Ma la salute di tutti i citta-

[1] Il Comune, la repubblica.
[2] Timore.
[3] Mettere in assetto, in ordine.
[4] Il testo: *omnia sunt excitanda tibi.*
[5] Il testo: *constituenda judicia.*
[6] Liti.
[7] Il testo: *comprimendæ libidines.*
[8] Il testo: *propaganda soboles.*
[9] Il testo: *quæ dilapsa jam fluxerunt.*
[10] Il testo: *severis legibus vincienda sunt.*
[11] Quale, qualunque.
[12] Il testo: *et præsidia stabilitatis suæ.*
[13] Il duce.
[14] Antico, per *ho.* * Forma primitiva, derivata dal latino *habeo.*
[15] Vuoi. * Forma naturale di *vuolere.*

dini, lo inviamento e lo acconciamento[1] di tutto il Comune è compreso nelle tue braccia e nelle tue operazioni, e se' ancora si di lungi da' grandissimi fatti che tu dèi fare, che appena delle cose che pensi, hai incominciati i fondamenti. Dunque tu in questo caso porrai e diffinirai il modo della tua vita per equitade d'animo e non per la salute e utilitade del Comune di Roma? E che dirai, se questo che tu hai fatto, non è assai alla tua nominanza[2] e grandezza? della quale non negherai che tu non sia desideroso, avvegnachè se' molto savio. Ma dicerai,[3] che poco non sia a te lasciare tanta gloria dopo te. Certo, ad altri molti avvegnachè sia assai, a te solo è poco. Chè qualunque cosa è grandissima in suo stato, quella medesima è piccola, quando altra si trova maggiore. E se questa fosse la fine delle tue grandi e sempiterne opere, che, vinti in battaglia li tuoi avversarii e nemici, il Comune di Roma lasciassi in quello stato, nel quale è ora al presente; priegoti, Cesare, che vegghi, che la tua virtude non sia detta dalla gente e non abbia più voce[4] d'alcuna maraviglia, che di perfetta operazione e gloria. Perciocchè la gloria dell'uomo si è grande e gentile e sparta nominanza[5] di grandi beni e meritevoli opere fatte ne'suoi cittadini, o nel suo paese, o in altra generazione d'uomini.[6]

» Dunque altro hai ancora a fare per compiere lo tuo grande comandamento:[7] in questo hai ancora a durare fatica, cioè che tu ordini le cose comuni, le quali tu possi usare[8] imprima con grande pace e riposo. E allora, se tu vorrai, potrai dire: Assai sono vissuto, quando al tuo paese avrai fatto ciò che bisogna, e la natura avrai saziata del vivere. Chè già la cosa non si può dire essere fatta, nella quale s'aspetta alcuna cosa a fare, perchè non è compiuta; e ogni volontà passata è per nulla,[9] poichè non s'aspetta più di fare. Avvegnachè il tuo animo non fu mai contento di quel fine, che la natura ci ha dato nel vivere, e sempre aspirò alle cose da non morire. E però non è da dire, che la tua vita sia quella ch'è rinchiusa nel corpo e nello spirito tuo; ma quella posso dire che sia tua vita, la quale regnerà per memoria di tutti i secoli; la quale quelli che sono a venire nutricheranno;[10] la quale la perpe-

---

[1] Assettamento.
[2] Fama.
[3] Latinismo, per *dirai*.
[4] Grido, fama.
[5] Il testo: *pervagata fama*.
[6] Il testo: *vel in omne genus hominum*.
[7] Il testo: *hæc igitur tibi reliqua pars est: hic restat actus*.
[8] Il testo: *ut ea perfruare*.
[9] Il testo: *omnis voluptas præterita pro nihilo est*. È frequente negli antichi *volontà* per *voluttà*.
[10] Il testo: *quam posteritas alet*.

tuale fermezza sempre guarderà.[1] A questa cotal vita conviene che tu serva[2] e che tu ti dimostri;[3] la quale certo già ha molte cose, *cui* intende volentieri a vedere, e ancora aspetta cosa in te che possa lodare. Certo i nostri successori, quando udiranno e leggeranno le tue signorie,[4] le provincie che hai vinte, il Reno, il Danubio, il Nilo, il mare oceano ch' hai passati, le battaglie senza numero che hai avute, le vittorie maravigliose e quasi da non credere, e li altri tuoi grandi onori e fatti; quasi con timore si maraviglieranno. Ma se la cittade di Roma non sarà raffermata e racconcia[5] colli tuoi consigli e colli tuoi ordinamenti, lo tuo nome qua e là sarà portato, ma ferma sedia o certa abitazione non avrà. Sarà, intra loro eziandio che nasceranno, grande discordia, siccome è stata intra noi. Perciocchè alcuni le tue alte operazioni con lode porteranno e leveranno insino al cielo, altri forse altra cosa diranno (e quelli saranno più), se tu non ispegni lo 'ncendio della battaglia cittadinesca per salute del paese; acciocchè quella briga e discordia paia che sia stata per una disavventura, e la concordia e la pace di quella e l'acconcio[6] della città si trovi e paia fatto per tuo consiglio. Dunque, Cesare, servi a quelli giudici, li quali per molti secoli dopo la tua morte averanno a giudicare di te, e certo non so se più puramente di noi; perciocchè senza amore e senza speranza, senza odio, senza invidia e senza paura giudicheranno. E se quella cotale sentenza non parterrà[7] a te, come alcuno uomo falsamente pensa, almeno ora e' si conviene che tu sia tale, che per nessuno tempo alcuna dimenticanza non faccia oscura la memoria delle tue lode e nominanze.

» Diverse volontadi furono tra' cittadini e partite[8] sentenzie; perciocchè non solamente era la discordia tra loro per guerra e malivolenza, ma tra' maggiori baroni[9] era grande contesa.[10] Chè molti

---

[1] Il testo: *quam ipsa æternitas semper tuebitur.*

[2] Attenda. Il testo: *inservias.*

[3] Il testo: *huic te ostentes oportet.* Si vede che Brunetto lesse *ostendas* invece di *ostentes.*

[4] Il testo: *imperia.*

[5] Ricomposta, riordinata.

[6] Acconciamento, assettamento.

[7] Apparterrà.

[8] Divise. Il testo: *distractæque sententiæ.*

[9] Il testo: *duces.*

[10] Il Rezzi annota: « Così ne' due manoscritti e nello stampato con notabile difetto di sentenza. La quale nel testo latino essendo questa: *non enim consiliis solum et studiis, sed armis et castris dissidebamus. Erat autem obscuritas quædam, erat certamen inter clarissimos duces:* giudico d'ammendarla con l'aiuto degli altri due MSS. Barberiniani in tal guisa: *perciocchè non solamente era discordia tra noi ne' consigli e ne' voleri, ma eziandio nell' armi e ne' campi. Egli era certa oscurità nelle cose, e tra' maggiori baroni era grande contesa.*

dubitavano quale fosse il migliore; molti, che bisognasse di fare; molti, che convenisse; molti ancora dubitavano che fosse lecito di fare in così fatta discordia. Tutta questa dissensione è finita per disavventurosa battaglia; e ha vinto colui, il quale non ha per suo maltalento abraciato[1] li animi degli uomini a mal fare, ma per la sua bontà gli ha acchetati e fatti dolci;[2] e coloro, contro i quali egli forte era irato, non ha giudicati degni di morte o di bando; onde alcuni hanno deposte e lasciate l'arme, e ad altri sono tolte. E io tengo sconoscente e ingiusto cittadino colui, il quale ritiene l'animo e 'l volere nell'arme, poichè dal pericolo della battaglia si trova scampato: sicchè quegli sia migliore stato, che nella schiera è morto, che colui, il quale dopo la battaglia sciampia[3] il mal talento. Chè tal cosa può parere all'uno fermezza, che all'altro pare sconvenevole durezza. Ma, conciossiacosachè ogni dissensione è già rotta per arme e per dirittura[4] del vincitore, rimane che tutti coloro, che sono savi e che sentono alcuna cosa di riposo,[5] abbino uno medesimo volere. Chè senza te, Cesare, salvo e dimorante in quella sentenza, ove se' stato per addietro ed oggi vi se' massimamente, salvi non possiamo essere. E perciò tutti noi, che vogliamo che noi e le cose del Comune siano salve, sì ti confortiamo e preghiamo, che tu alla tua vita e alla tua salute consigli[6] e provveggia, e noi tutti (acciocchè parli per li altri quello che io sento di me medesimo), perchè tu pensi che sia alcuna cosa, per la quale ti sia bisogno di guardare,[7] sì ti profferiamo; e promettiamo non solamente di guardare la notte e il giorno per la tua persona, ma di opporre e contrastare ad ogni pericolo co' fianchi e coll' aiuto de' nostri corpi.

» Ed acciocchè la diceria ritorni e finisca a quello, ond'ebbe cominciamento, tutti noi grandissime grazie ti facciamo,[8] Giulio Cesare, e te ne abbiamo anche maggiori. E tutti fanno così, come tu potesti vedere apertamente per le lagrime e per li prieghi loro: ma, perciocchè non era convenevole, che tutti noi, che siamo presenti, dicessimo; elli hanno voluto che io dica. Ed io l'ho come in bisogno, perchè e l'ebbi in comandamento, e credo che si faccia

---

[1] *Abraciare* voce antica, in provenz. *abrasar*, da *brace*; vale *infiammare*. Il testo: *qui non fortuna inflammaret odium suum.*

[2] *Fare dolce alcuno*, figur. per *placarlo.*

[3] Voce antica, apre, stende, dilata. Il testo: *qui in causa animam profudit.*

[4] Il testo: *æquitate victoris.*

[5] Il testo: *qui modo habent aliquid non solum sapientiæ, sed etiam sanitatis.*

[6] *Consigliare*, col terzo caso, dal latino *consulere*, provvedere.

[7] Il testo: *quoniam subesse aliquid putas, quod cavendum sit.*

[8] Il testo: *maximas tibi omnes gratias agimus.*

quello si conviene a Marco Marcello restituito da te all'ordine de' Senatori e al popolo e Comune di Roma. Perocchè io sento che tutti i suoi non s'allegrano di lui solo, ma come della salute di tutti loro. E ancora della sovrana benivolenza mia (la quale, siccome manifesto è, io ho sempre avuta verso di lui, e tanta che appena m'avanza Cajo Marcello, buono e dilettissimo fratello suo, e fuori di lui, non darei luogo ad altrui) chè, giacchè di sollicitudine, di studio e di fatica sopra li altri mi sono adoperato, mentrechè è stato dubbio della sua salute; ora, poichè sono da quelle brighe e dolori scampato, ben mi debba per lui dinanzi a tutti gli altri adoperare in questo die. Adunque, Cajo Cesare, così ti fo grazie, come uomo, lo quale non tu solamente hai salvato e guardato in persona, ma ornato di tutte cose; sì che a' tuoi grandi meriti, li quali non si possono ricontare, nella mia persona,[1] avvegnachè io pensassi che fare non si potesse, grandissima quantità di lode per questo presente fatto s'accrescerà. »

Daremo ancora uno squarcio del volgarizzamento della prima Orazione di Tullio contro Catilina: e così il lettore potrà raffrontare la dicitura di questa con quella della Orazione che abbiam recata, e giudicare se possa essere o no lavoro di Brunetto.

Prima Orazione di Marco Tullio Cicerone contro Catilina.

PROLOGO.

Questa è la diceria che fece Marco Tullio, allora consolo di Roma, in Senato, in presenza di Catilina, per la quale il detto Catilina si partio e andonne a Fiesole; dove poco stette, che, a battaglia provocato nel piano pistoiese, cogli suoi fu tagliato.

Diceria di Tullio.

« Quando finalmente ti rimarrai tu, Catilina, d'usare in mala guisa la nostra pacifica sofferenza? quanto lungamente farà scherne[2] di noi questo tuo furore? a che fine si condurcerà[3] il tuo sfrenato ardimento? Non t'ha rimosso alquanto il guarnimento, ch'è fatto di notte in palagio? la guardia, c' ha vegliato per la cittade? il timore del popolo? nè il comune consentimento di tutti

[1] Verso la mia persona. Il testo: *in me unum.*

[2] Voce antica per *scherno.*

[3] Latinismo, condurrà.

i buoni? nè che tu abbi avuto luogo nel Senato?[1] Non t'ha rimosso la presenza e 'l volto di costoro? E non senti che li tuoi consigli sono palesati? non senti che la tua congiurazione è già strettamente[2] in saputa[3] di tutti costoro? Pensi tu che sia alcuno di noi, che non sappia ciò che tu facesti, ieri notte, e l'altra, e dove tu fosti, e con cui ti ragunasti, e che consiglio prendesti? Ohi che tempi! ohi che costumi sono questi! Chè il Senato intende queste cose, e vedele il consolo; e questi vive. Vive? anzi viene nel Senato, e sta nel consiglio del Comune, e appunta[4] e disegna con gli occhi ciascuno di noi per uccidere; e noi siamo sofferenti, che ne pare assai fare per lo Comune, se noi pure schifiamo le lance e lo furore di costui.

» Certo già è gran tempo, che per lo comandamento del consolo dovresti essere menato a morte, e in te dovrebbe essere convertita[5] la pestilenza, che tu già lungamente vai macchinando contra tutti noi. Ora non ti ricorda di quello valentissimo uomo Publio Scipione, grandissimo pontifice, ch'egli solo uccise Tiberio Gracco, perchè alquanto turbava lo stato del Comune di Roma? E noi consoli sosteniamo Catilina, che tutta la terra disidera di mettere a guasto di morte e d'incendio?[6] Non voglio recare troppo antichi esempli; come Q. Servilio Aala di sua mano uccise Melio bastardo,[7] perchè studiava di trovare novitadi.[8] Ma questo fu, è già gran tempo, in questo Comune, che per li valenti uomini era più agramente[9] tormentato uno malvagio cittadino, che un ben crudele nimico. E noi avemo legge grave e forte contra te, Catilina; e al Comune di Roma non falla[10] consiglio, non gli falla l'autoritade di questo Ordine, ma noi soli consoli, dico apertamente, gli veniamo meno.

» E' fu ordinamento del Senato, già è gran tempo, che Lucio Opimio, ch'era consolo, provedesse che 'l Comune di Roma non ricevesse alcun danno: senza dimoramento alcuno fu morto, pure[11] per alcuna sospeccione di discordia, Cajo Gracco, nato di gentile padre e più gentile avolo;[12] fu morto co' figliuoli Fulvio consola-

---

[1] Il testo ha un senso diverso: *nihil hic munitissimus habendi senatus locus?*
[2] Affatto, pienamente.
[3] In cognizione.
[4] Segna, nota.
[5] Rivolta.
[6] Uccidere e devastare.
[7] Brunetto ha spiegata la parola *spurio*, che nel testo è prenome di famiglia: *Spurium Melium:* e lo stesso ha fatto Bosone da Gubbio.
[8] Il testo: *novis rebus studentem.*
[9] Severamente.
[10] Il testo: *non deest.*
[11] Solamente.
[12] Il testo: *clarissimo patre, avo, majoribus.*

re. E per simigliante ordinamento del Senato fu il Comune messo in signoria [1] di Cajo Mario e Lucio Valerio consoli; e non indugiandosi pure uno die, il Comune per sentenza fece morire Lucio Saturnino, signore del popolo,[2] e Cajo Servilio, giudice generale della terra.[3] Ma noi, già sono venti di, avemo sofferto che spunti [4] l'autorità di costoro, e avemo quella medesima legge del Senato, veramente scritta nel libro,[5] siccome coltello posto in guaina; per la quale legge ti conviene essere morto tostamente, Catilina. E tu vivi? e vivi non per mancare, ma per confortare [6] il tuo ardimento?

» Ora disidero, Padri Senatori, ch'io sia pietoso, e disidero che altri non mi tenga troppo disfrenato in tanto pericolo del Comune di Roma; e biasimo me stesso di reezza [7] e di codardia. L'oste è già ragunata a campo in Italia contra questo Comune: assembiata [8] nelle parti di Toscana; e cresce ciascuno die il novero de' nimici, e vedete dentro della cittade ed ancor nel Senato il capitano di quell'oste, e 'l guidatore de' nimici: colui che cotidianamente ordina dentro alcuna morte del Comune di Roma. Se io dicessi che tu, Catilina, fossi preso; se io comandassi che tu fossi morto; credo che tutti dicerebbero,[9] che io avessi fatto questo bene anzi troppo tardi, che alcuna cosa troppo crudele. Veramente per certa cagione io non mi muovo ancora a fare quello, che, già é grande tempo, converrebbe essere fatto. Ma finalmente io t'ucciderò, allorquando non si troverà alcuno sì malvagio, sì perduto, sì tuo somigliante, il quale non dica, che ciò sia stato fatto bene per ragione. Viverai dunque, mentrechè [10] fie [11] alcuno che te ardisca difendere: ma, siccome tu vivi ora, asseduto [12] di mio molto e fermo guarnimento,[13] perchè non ti possa commuovere [14] contro il Comune di Roma: e ancora occhi e orecchie di molti, che tu non senti, siccome hanno fatto infino a ora, e vedranno e sì prenderanno guardia di te.

» Oggimai, Catilina, che aspetti più, se oscurità di notte non puote nascondere li tuoi malvagi cominciamenti? [15] se la chiuden-

[1] In potestà.
[2] Il testo: *tribunum plebis*.
[3] Il testo: *prætorem*.
[4] S'indebolisca: il testo: *hebescere aciem auctoritatis*.
[5] Il testo: *tabulis*.
[6] Render forte.
[7] Reità, malvagità, o viltà d'animo.
[8] Radunata.
[9] Direbbero.
[10] Finchè, infino a quel tempo che.
[11] Sarà.
[12] Da *assedere*, assediato.
[13] Il testo: *multis meis et firmis præsidiis obsessus*.
[14] Muovere, levare.
[15] Forse nel testo, che Brunetto avea sotto gli occhi, si leggea *cœptus* invece di *cœtus* e per questo volgarizzò *cominciamenti*, e dovea dire *raunamenti*.

da[1] della tua speziale casa non puote tenere celate le voci della tua congiurazione? se ogni cosa si palesa ed esce fuora? Or, mi credi, muta questo proponimento, e dimentica lo incendio e la uccisione: chè tu se' sentito da ogni parte e tutti li tuoi consigli sono a noi più chiari che la luce; i quali io farò confessare a te medesimo. Non ti ricorda che l'altro die, undici di anzi[2] calen[3] di novembre, io dicea nel Senato, che arme si leverebbono a certo die, il quale dovea essere cinque dì anzi calen di novembre; e sarebbe armato Cajo Mallio, compagnone[4] e apparecchiatore del tuo ardimento? Dicoti, Catilina, che non solamente non fui ingannato di cotanto fatto, e così crudele, e da non credere; ma io non fui ingannato del dì; onde è più da maravigliare. Io medesimo dissi nel Senato, come tu avevi ordinato d'uccidere de'[5] maggiori[6] e de' migliori di Roma cinque dì anzi calen di novembre, quando allora molti de' grandi si cessarono,[7] non tanto per sè salvare, quanto per cagione di contastare a' tuoi consigli. Puoi tu negare, che tu quello medesimo die, conchiuso[8] d'intorno per mio isforzo e per mia diligenzia, non ti potesti commuovere contra il Comune di Roma, quando tu dicesti allora, dopo la partita[9] degli altri, che eri contento della morte nostra, che[10] eravamo rimasi? Appresso che di? quandò Penestrino, il die di calen di novembre, tu credesti occupare di notte, sentisti come fu guarnita quella terra di gente[11] di cittadini, al mio comandamento, per mio isforzo e per mio vegliare? Or sappi, che neuna cosa fai, neuna cosa ordini, neuna cosa pensi, ch'io non oda, ch'io non vegga, ch'io non senta apertamente, ec. »

Si vuol qui notare che nell'*Avventuroso Ciciliano* di Bosone da Gubbio al cap. XII, lib. II, è una diceria in persona del re d'Inghilterra fatta per Messer Antonio Ammiraglio Ciciliano: la qual diceria non è che un volgarizzamento di questa Orazione di Cicerone, cambiati solo i nomi, per accomodare le parole dell'oratore Romano all'assunto di quel Romanzo. Il detto volgarizzamento è in tutto e per tutto simigliante a quello del nostro Brunetto, come può vedersi dallo squarcio seguente.

« Quando finalmente ti rimarrai tu, o Brundisbergo, d'usare in mala » guisa la nostra pacefica sofferenza? Quanto lungamente farà scherne di

[1] Chiuso.
[2] Avanti.
[3] Per *calende*.
[4] Oggi, *compagno*.
[5] *De'* talora è articolo indeterminato, o maniera ellittica, colla quale si sottintende *parte* o *alcuni*.
[6] Maggiorenti, ottimati.
[7] Si allontanarono: il testo, *profugerunt*.
[8] Chiuso, assediato. Il testo: *circumclusum*.
[9] La partenza.
[10] Cioè, della morte di noi, che ec.
[11] Moltitudine, numero grande.

» noi questo tuo furore? E a che fine si conducerà il tuo sfrenato ardi-
» mento? Nè non t'ha rimosso alquanto il guarnimento che fatt'è di notte
» in nostra real corte? La guardia che ha vegghiato per la cittade? e 'l ti-
» more del popolo? nè 'l comune consagramento [1] di tutti i buoni uomini?
» nè che tu abbi avuto luogo in parte a tutti i reali uffici? non rimosso
» la presenza nè 'l volto di costoro? E non senti che gli tuoi consigli siano
» palesi, e che la tua congiurazione è già istrettamente in saputà di tutti
» costoro? Pensi tu che sia alcuno di noi, che non sappia ciò che tu face-
» sti ieri notte, e l'altra, e dove tu fosti, e con cui ti trovasti, e che con-
» siglio prendesti? Ohi che tempi! ohi che costumi sono questi! che tanti
» buoni e leali uomini intendono queste cose! E Monsignore lo re le vede!
» e questi vive? anzi viene nella presenza di tanta nobile gente, e sta nel
» consiglio del Comune, e appunta e disegna cogli occhi ciascuno di noi per
» uccidere; e noi siamo sofferenti! chè ne pare assai fare per lo Comune,
» se noi ischifiamo pure le lance e 'l furore di costui ec. »

E tutto il resto di questa diceria è una stessa cosa col volgarizzamento di Brunetto.

Ora, essendo stati Brunetto e Bosone contemporanei, si domanderà chi de'due possa essere stato il primo a volgarizzare questa Catilinaria, e conseguentemente chi debba essere accusato di plagio. Il D. G. F. Nott vuole che Bosone dettasse il suo Romanzo nell'anno 1311. Ma trovandosi inserite in esso delle Orazioni e dei lunghissimi pezzi di alcuni scrittori d'un'età ben posteriore a quell'anno, è da dire che fu scritto assai dopo. Ed infatti, come ha osservato l'Abate Manuzzi,[2] la diceria, per esempio, che Bosone mette in bocca a Messer Antonio [3] dinanzi a Niccola coronato Papa ai 25 di Febbraio 1288, è quella medesima, che nel 1316 Dino Compagni, ambasciatore del Comune di Firenze, disse dinanzi a Papa Giovanni XXII, rallegrandosi della sua elezione. Così la lettera scritta da Messer Antonio a quei di Londra,[4] non è di Bosone, ma del re Ruberto, che la scrisse latinamente ai Fiorentini nel 1333 agli undici di Dicembre, ed è riferita da Giovanni Villani.[5] A stampa abbiamo ancora i capitoli IV, V, VI e VII del primo libro: il XVIII e XIX del secondo: il XVII, XVIII e XIX del terzo, tolti (alcuni per intero, altri in gran parte) dalla Storia della guerra Troiana di Guido Giudice dalle Colonne, volgarizzata nel 1324 da Ser Filippo Ceffi notaio Fiorentino. Ora, egli è manifesto che il Romanzo dell'*Avventuroso Ciciliano* è stato composto più di 20 anni, per lo meno, dopo il 1311. E concedendo ancora al D. Nott che sia stato scritto nel 1311, il nostro Brunetto era allora già morto da 20 anni: sicchè Bosone (ammesso che sia l'autore di quel Romanzo, il che non crediamo) copiò quasi a parola la Catilinaria volgarizzata prima per Brunetto.[6] Ma, soggiunge il D. Nott, Bo-

[1] Dee dire, *consentimento*.

[2] La prima Orazione di M. Tullio Cicerone contro Catilina, volgarizzata da Ser Brunetto Latini. Firenze presso David Passigli e Soci, 1834.

[3] Lib. II, cap. I.

[4] Lib. II, cap. VI.

[5] Lib. XI, cap. III.

[6] Gli scrittori di quei tempi, quando loro tornava conto, non si facevano al-

sone che inserì nel suo Romanzo voltate in volgare le Orazioni di Cicerone, di Catone e di Catilina di Sallustio, non si approfittò per nulla della versione fatta delle medesime da Brunetto. Se volle arricchire il suo Romanzo de' lavori altrui in un caso, perchè non in ambedue? Era tanto capace Bosone a volgarizzare l'oratore Romano, quanto lo Storico. E come non s'è egli approfittato ancora di quelle versioni di Brunetto? Benchè il D. Nott affermi che, paragonate insieme tra loro, la traduzione di Bosone è affatto diversa da quella di Brunetto, con tutto ciò, chi ben le raffronti, troverà che Bosone non ha fatto altro che togliere, aggiungere, e cambiare alcune parole in quella di Brunetto, e seguita sì dappresso le sue orme, da non poter dubitare ch'egli abbia avuto ancor questa sotto gli occhi. Per lo che nè delle Orazioni di Sallustio, nè della prima Catilinaria terremo per primo volgarizzatore Bosone, ma sì Brunetto. Ma, dirà alcuno, la versione della Catilinaria, che tu assegni a Brunetto senza l'autorità di alcun Codice, non potrà esser ella stata fatta in tempi posteriori a quelli di Bosone? Sì, può; ma risponderemo che lo stesso Brunetto, nella lettera posta in fine al suo volgarizzamento della Orazione per Ligario, dicendo ch'egli è molto guernito di dicerie di Tullio; e vedendo che in questa versione della Catilinaria le voci e le forme del dire, i nodi e le giunture de' periodi, e più la costante uniformità nell'interpretare alcune voci e maniere di dire di M. Tullio, sono affatto simili a quelle, messe in uso da Brunetto negli altri suoi volgarizzamenti delle Orazioni per Marcello, per Ligario, e per Deiotaro, tutto questo ci tien fermi nel credere che anche questa versione della prima Catilinaria sia lavoro del nostro Brunetto.

FIORE DI FILOSOFI E DI MOLTI SAVI.

In questo libro sono raccontati da Brunetto alcuni fatti più notevoli e le sentenze morali di parecchi filosofi e d'uomini grandi de' tempi antichi. Il lettore vi troverà offesa talvolta la verità della Storia, e narrate intorno alla loro vita alcune circostanze, che odoran di favola. Ma di ciò non si dee fare le maraviglie; imperocchè i nostri Vecchi del Trecento si bevean molte cose in fatto di Storia, e prestavano bonariamente fede ai favolosi racconti ed alle tradizioni popolari, fossero pure assurde, che correvano a' tempi loro.

Ho dato poi per lavoro di Brunetto questo Trattato, inedito ancor esso, da me rinvenuto in un Codice Magliabechiano ed in uno Gaddiano esistente nella Biblioteca Laurenziana; e benchè non porti nei detti codici il nome di Brunetto, pure ho stimato che gli appartenga per le ragioni che sono per dire. Nella Biblioteca manoscritta, che fu di Tommaso Giuseppe Farsetti, ed è ora riunita alla Marciana di Venezia, è un Cod. cart. in-4° del sec. XV, che contiene i *Detti di Secondo filosofo ateniese volgarizzati da Brunetto*

---

cun riguardo d'usurparsi le scritture altrui. Così il Villani ex. gr. copiò quasi interamente la Storia del Malispini; e Bartolommeo da San Concordio al suo volgarizzamento del trattatello *Della memoria artificiale* pose in fronte con quasi nulla diversità il Prologo della Rettorica di Frate Guidotto.

Latini. L'ab. Morelli, editore del catalogo della suddetta Biblioteca,[1] annota che in quel Codice il titolo fu aggiunto all'opera da mano più recente di quella del testo, ma che ciò fu fatto sul fondamento di un vecchio Codice Chigiano, che a Brunetto tal opera attribuisce. Nei Codici fiorentini questi *Detti* sono intitolati *Diffinizioni*, e formano parte del *Fiore;* anzi da un luogo di questo medesimo Trattato si ricava aperlamente che l'opera è tutt'una, imperocchè il paragrafo — *Diffinizioni che disse Secondo* — incomincia: *Secondo fue uno filosafo molto savio al tempo di questo imperadore* ec. ove per *questo imperadore* è inteso Traiano, del quale si parla nel paragrafo antecedente:[2] dal che appar manifesto che questi *Detti* o *Diffinizioni* sono collegati col *Fiore*, e compongono tutt'un Trattato.[3] Ora se i *Detti di Secondo* dai codici Farsetti e Chigiano sono attribuiti a Brunetto, mi pare che gli si debba assegnare ancora il *Fiore*, del quale forman essi una parte; e tanto più che la dicitura dei *Detti* è in tutto e per tutto la stessa che quella del *Fiore*.[4]

Pittagora.

Pittagora fue uno filosafo, e fue d'uno paese, ch'avea nome Samo: nel quale paese regnava uno prencipe che, siccome tiranno, struggea la terra, la cui iniquitade e la cui superbia offendea tanto l'animo di questo filosafo, ch'elli lasciò lo suo paese e venne in Italia, ch'era chiamata in quello temporale[5] la grande Grecia,[6] e fecelo per non vedere così mala signoria. In questo Pittagora si cominciò lo nome della filosofia, che in prima erano appellati savi quelli, ch'erano innanzi agli altri per costumi e per nobile vita. Pittagora fu domandato quello che si tenesse,[7] ed e' rispuose ch'era filosafo, cioè studioso ed amatore di sapienza:[8] chè 'l nominarsi

[1] Bibl. manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti. Venezia, 1771.

[2] Vedi in questo stesso volume il paragrafo — *Della giustizia di Traiano* — e l'altro — *Diffinizioni che disse Secondo.*

[3] *Le Diffinizioni di Secondo* si hanno anche separatamente in tre Codici Riccardiani.

[4] Non voglio qui omettere d'avvertire per regola degli amatori delle antiche scritture che nel Codice Magliabechiano al *Fiore di filosofi e di molti savi* tien dietro un trattato, che discorre de' Vizii e delle Virtù, mancante però del principio e del fine, e confuso per colpa certamente del copiatore del Codice col detto *Fiore*, come se fosse un'opera tutta insieme. Questo Trattato si legge anche in un Codice Riccardiano, ma in gran parte mutilo, e vi sono inoltre tramescolate le *Diffinizioni di Secondo*, ma non intere. Lo stile di esso è somigliante affatto a quello dei *Fiore*, e sospetterei che fosse il trattato dei Vizii e delle Virtù, che il Villani assegna a Brunetto, giacchè è quasi lo stesso, più breve però, che quello che si ha nel *Tesoro*, in cui Brunetto potè averlo poscia inserito più estesamente, come adoperò del *Tesoretto* e d'altri suoi lavori, de' quali vi ripetè tutto quello che gli serviva all'uopo.

[5] Tempo.

[6] La Magna Grecia.

[7] Si credesse, si stimasse.

[8] Da φίλος, amico, e σοφία, sapienza.

l'uomo savio è vizio di grande arroganza.[1] Pittagora fue di tanta autoritade che gli uditori, ciò che gli udieno[2] dicere, si scriveano per sentenzia; e quando disputavano insieme, non rendeano altra ragione ne' loro argomenti se non che Pittagora l'avea detto.[3]

La grande fortezza dell'animo di Democrito.

Democrito fue grande filosafo, e fue gentilissimo di sangue e ricchissimo d'avere,[4] lo quale lasciò tutto 'l suo patrimonio a' suoi cittadini.[5] E andandosene ad Atena, là ov'era la filosofia, continuando lo studio, sì si abbacinò[6] degli occhi, per avere più sottile ingegno e più forti pensieri, e di ciò fu quistione tra gli altri savi. L'uno de' savi disse ch'elli avea sofferto di perdere gli occhi per non vedere la malvagità della gente; e l'altro disse che per ciò era cieco, per non vedere le femmine, chè nolle[7] potea guardare sanza carnale disiderio di peccare; e l'altro disse che, per ciò ch'avea trovata l'arte[8] maggiore che 'l senno[9] degli occhi, sì se ne diede questa penitenzia che s'accecò. E anzi che fosse cieco, essendo dimorato lungamente fuori di suo paese, rivenne[10] in suo paese e vide le possessioni sue tutte diserte: guardolle ridendo e disse: *Io non sarei salvo, se voi non foste perite.* Anco fue uno che li disse che 'l suo figliuolo era morto, ed e' rispuose: *Annunziata m'hai cosa, ch'io l'aspettava; e sapea, da che di me era nato, ch'egli era mortale.*

Un sottile argomento.

Ippocrate fue medico. Essendo una donna incolpata d'avolterio[11] per ciò ch'ella avea partorito uno bellissimo figliuolo, lo quale non somigliava nè 'l padre nè la madre, Ippocrate sentendo la quistione disse: Guardate nella camera che non v'abbia somigliante figura. E cercato nella camera, fue trovata somigliante figura al fanciullo, sì che la donna fue fuori del sospetto.

---

[1] Il Codice Riccard. legge *ignoranza.*
[2] Udiano.
[3] *Ipse dixit*, e si dicea non di Pittagora, ma di Aristotele.
[4] Facoltà, sostanze.
[5] La storia dice, a' suoi fratelli.
[6] S'acciecò. Che Democrito, per attendere più tranquillamente alla filosofia, s'accecasse, è riputata una favola.
[7] Non le.
[8] Cioè, la scienza, la filosofia.
[9] Per *senso*.
[10] Ritornò.
[11] Antico per *adulterio*, in provenzale *avoutrar, avoutre* ec.

Delle qualità di Socrate e delli suoi fiori.[1]

Socrate fue grandissimo filosafo in quel temporale, e fue molto laidissimo[2] a vedere; ch' egli era piccolo malamente, ed avea 'l volto piloso, le nare[3] ampie e rincagnate,[4] la testa calva e cavata,[5] piloso il collo e gli omeri, le gambe sottili e ravvolte.[6] Ed avea due mogli in quel tempo, le quali molto contendeano e garrivan insieme e tencionavano[7] spesso, per ciò che 'l marito mostrava amore oggi più all' una, e domane all' altra. Poi che Socrate le trovava garrire, si le inizzava[8] per farle venire a' capelli,[9] e facevasine beffe, veggendo ch' elle contendeano di così vilissimo uomo. Sicchè un giorno venne[10] ch' elle si tiravano'i capelli,[11] ed elli facea beffe di loro, ed elle se n' avvidero e in concordia[12] si lasciarono, e vennerli in dosso[13] e miserlo[14] sotto e pelarollo[15] sì che di pochi capelli, ch' elli avea, nolli[16] ne rimase veruno. E quegli lievasi[17] e viene fuggendo, ed elleno dietroli[18] co' bastoni battendolo, e diederli tante[19] che lo lasciarono per morto. Sicchè allora si partì con alquanti suoi discepoli e andonne in un luogo campestro[20] e remoto dalle genti, per potere meglio studiare, ed ivi fece molti libri, de' quali sono tratti questi fiori.

Molti vivono acciò che si dilettino in mangiare e in bere; ma io mangio e beo acciò ch' io viva.

Fa sì le vicende[21] altrui, che non t' escano di mente le tue.

Fa sì prode[22] all' amico, che tu non nocci a te medesimo.

Quello, che tu hai, usalo in tale maniera, che non ti bisogni l' altrui.

Anzi[23] per te che per altrui t' affatica.

---

[1] Scelte sentenze.
[2] Bruttissimo.
[3] Nari, narici.
[4] *Rincagnato* si dice di quello che abbia il naso in dentro a guisa di cagnuolo, o simile al fagiuolo.
[5] Concava.
[6] Torte, bistorte.
[7] Tenzonavano, questionavano.
[8] Aizzava.
[9] Lo stesso che *pigliarsi a' capelli*, accapigliarsi, abbaruffarsi.
[10] Avvenne, in provenzale *venc* nel senso stesso.
[11] S' accapigliavano, s' azzuffavano.
[12] D' accordo.
[13] Addosso.
[14] Se lo misero.
[15] Pelaronlo, lo pelarono.
[16] Non li.
[17] Alzasi.
[18] Dietro a lui, cioè, vanno, corrono.
[19] Cioè, bastonate.
[20] Desinenza antica, per *campestre;* così i nostri contadini dicono *pescio* per *pesce* ec.
[21] Faccende.
[22] Utilità, vantaggio.
[23] Prima.

E in guadagnare e in guardare l'avere si conviene avere senno e misura.

Chi s'affretta di consigliare, si s'affretta di pentere.[1]

La fretta e l'ira sono troppo contrari al buono consiglio.

Con gli amici si conviene avere brievi parole e lunga amistade.

A sè medesimo niega il servigio chi addomanda quello, ch'è malagevole a donare.[2]

Il male altrui nol ti fare allegrezza.

Cominciamento d'amistà è 'l bene parlare.

Cominciamento di nimistà è la lingua villana.

L'amico di rado s'accatta,[3] e leggermente[4] si perde.

Non imporre altrui quello, che tu non potresti patire.[5]

Dona quello, che desideri che ti sia donato.

L'uomo presente[6] non si conviene lodare.

Non s'appressi alla lingua, ma stea[7] soppressata[8] nel cuore la parola, che fia[9] parlata a te in secreto.

Parole di Epicuro, il quale fu eretico.[10]

Epicuro fue filosafo, che non seppe lettera,[11] e non seppe disputare, ma disse di[12] molte buone sentenzie, delle quali sono scritte qui alquante.

Chi ha pane ed acqua quanto bisogna, sodisfà alla natura: quello, ch'è da indi in su, non è per bisogno, ma per vizio di voluntade.[13]

Non può divenire savio chi pensa a ricchezza e a diletti di mensa, chè troppe fatiche e studio richiede.

Chi vuole portare[14] saviamente sua vita, iscelga un buono uomo nell'animo suo, il quale elli abbia tuttavia[15] dinanzi agli occhi, e viva sì com'egli tuttavia riguardi sè, e faccia ciò che fa, sì come tuttavia li fosse presente.

Se vivi secondo natura, non sarai mai povero; se vivi secondo opinione e secondo volontà,[16] non sarai mai ricco: la natura domanda molto poco, l'opinione bada a molto.

[1] Pentire; qui pentirsi.
[2] A donarsi, a esser donato.
[3] S'acquista, si procaccia.
[4] Facilmente.
[5] Sostenere, comportare.
[6] In sua presenza.
[7] Antico per *stia*.
[8] Calcata così che non esca fuori.
[9] Sarà.
[10] *Eretico* anticamente valeva *incredulo, ateo.*
[11] Dottrina; non fu ammaestrato negli studi.
[12] Alcune.
[13] Per *voluttade*, piacere.
[14] Sopportare.
[15] Sempre.
[16] Cioè, degli altri.

Ammassare ricchezze non è fine a molti, ma mutamento di miseria.

Con maggiore studio è da guardare con cui l'uomo mangia, che quello che l'uomo mangia; chè empiersi il corpo sanza amico è vita di leone e di lupo.[1]

Se vuoli[2] essere ricco, non crescere[3] l'avere, ma menoma[4] la cupiditade e 'l volere.

Nè dolcezza di bere, nè soavità di mangiare, nè diletto di femmina, nè abbondanza di cose, che splendono a' conviti, non fanno sì soave la vita dell'uomo, come 'l savio e bel ragionare.

Chi temperatamente guadagna, temperatamente usi lo spendere: li conviti e i mangiari ingenerano molti malori.

Fioretti di Teofarasco.[5]

Teofarasco fue filosafo, discepolo d'Aristotile; e quando Aristotile venne a morire, fue domandato da' discepoli quale sarebbe loro maestro tra Teofarasco di Lesbo e Menedemus[6] di Rodi. Aristotile domandò che li fusse recato del vino di quelle due terre, e recato il vino, bevve: bevuto, lodò l'uno e l'altro, ma più lodò quello di Lesbo, sì che i discepoli intesono[7] che Teofarasco era migliore, e tennerlo per maestro. Ed egli fece più libri, e disse queste sentenzie.

Mestiere fa d'amare gli amici provati,[8] e gli amici nuovi provare.

La vendetta del nemico hai perduta se ti scuopri sì che ti cognosca a nemico:[9] il nemico per sicurtà più gravemente s'inganna.

Della virtù di Papirio e del suo ingegno.

Papirio fue di Roma, uomo fortissimo e di gran cuore, e desideroso fue molto di battaglie, sì che i Romani si credeano per costui difendere[10] da Alessandro, il quale regnava in quel tempo. Questo Papirio, essendo garzone,[11] andava col padre molto sovente al Consiglio.[12] La madre il domandò uno die che[13] nel Consiglio fosse

[1] *Nam sine amico visceratio, leonis ac lupi vita est.*
[2] Vuoi.
[3] Accrescere.
[4] Scema.
[5] Corrotto da *Teofrasto.*
[6] Alla latina per *Menedemo.*
[7] Intesero, compresero.
[8] Sperimentati.
[9] Per nemico.
[10] * Difendersi.
[11] Fanciullo.
[12] Alla Curia, al Senato.
[13] Ciò che si era deliberato.

fatto, e 'l garzone rispuose: Egli è credenza,[1] e non è da dire. Allora ne venne alla madre via maggior voglia di saperlo, e cominciò a battere il fanciullo ed a sforzarlo. E 'l garzone, veggendo che gli le[2] convenia pur dire, pensò una molto bella bugia, e disse che nel Consiglio era ragionato quale era meglio tra che l'uomo avesse due mogli o la femmina due mariti, per moltiplicare la gente di Roma, per ciò che terre si rubellavano. La madre promise di tenerlo credenza,[3] e immantenente che poteo, andò fuora a parlare con l'altre donne, sì che la parola andò tanto d'una ad un'altra, che le gran donne[4] di Roma si ragunaro tutte e andaro al Consiglio davanti al terzo die, e dicevano e consigliavano ch'egli era il meglio che la femmina avesse due mariti, che l'uomo due mogli, e meglio si potrebbe sofferire. I Senatori del Consiglio, non sappiendo che istemperamento[5] di femmine quello fusse, nè quello che volesse dire la domandagione[6] loro, temerono quella maraviglia e la follia dell'ardire delle donne.[7] Allora Papirio iscoperse il fatto, e i Senatori saviamente accomiatarono le donne e pregiaro il senno del garzone, e fecero per quella cagione uno ordinamento che nullo figlio venisse a Consiglio con suo padre.[8]

' Fiori di Plato.

Plato fue grandissimo savio e cortese in parole, e disse queste sentenzie.

In amistade nè in fede non ricevere uomo folle: più leggermente si passa l'odio de' folli e de' malvagi, che la loro compagnia.

A neuno uomo ti fare troppo compagno. L'uomo è troppo cosa

[1] Segreto.
[2] Gli conveniva dirlo.
[3] Tenerlo segreto.
[4] Le matrone.
[5] Commuovimento.
[6] Antico, domanda.
[7] Il Cod. Laurenz. *li Senatori del Consiglio, udendo queste parole di queste femmine, non sapeano nè che fosse nè che voleano dire. Addomandaro loro e temettero questa maraviglia, e la follia e l'ardire delle donne.*
[8] Questo fatto di Papirio è stato inserito nelle Novelle antiche, con qualche diversità di lezione, e vi si legge così: « Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio e dilettissimo molto in battaglia. E credeansi i Romani difendersi d'Alessandro, confidandosi nella bontade di questo Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al Consiglio. Un giorno il Consiglio si comandò credenza. E la sua madre lo stimolava molto, chè volea sapere di che i Romani aveano tenuto consiglio. Papirio, veggendo la volontà della madre, sì pensò una bella bugia, e disse così: Li Romani tennero consiglio, quale era meglio, tra che li uomini avessero due mogli, o le donne due mariti, acciò che la gente moltiplicasse, perchè terre si rubellavano da Roma. Onde il Consiglio stabilio che era meglio e più convenevole che l'uomo abbia due mogli. La madre, che li avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un'altra donna,

singulare: non puote sofferire suo pare,[1] de' suoi maggiori hae invidia, de' suoi minori hae disdegno, a' suoi iguali[2] non leggeremente[3] s' accorda.

Quelli sono pessimi e maliziosi nimici, che sono nella fronte allegri, e nel cuore tristi.

Sentenzie di Cato.

Cato fue capitano de' cavalieri e filosafo, e disse queste sentenzie.

La vita dell'uomo è poco meno come 'l ferro: lo ferro, se l'adoperi, si si logora, e se non l' adoperi, la ruggine il consuma. E così l' uomo per l' esercizio si logora, per lo troppo riposo si guasta: ma peggio fae a stare pigro, che l' esercizio nell' uomo.

Cato diceva a' cavalieri suoi: Pensate negli animi vostri, che per fatica farete alcuna cosa di bene: quella fatica tosto andrà via, ma la gloria del bene non si partirà mai da voi; e se per volontà carnale farete alcuna cosa malvagia, la volontà[4] si partirae, ma 'l biasimo del male sempre con voi dimorrà.[5]

Cato fue domandato che bisognasse alla famiglia, e que' rispuose: In prima bene mangiare, e poscia bene bere, e poi bene vestire, e poi bene lavorare. E quegli ch' avea domandato, disse: Non è bisogno di prestare ad usura? E quegli rispuose: Non è bisogno d' uccidere la gente.

Cato disse che l' amistade, ch' è cuscita[6] disavvedutamente col folle, è da isdruscire anzi che da isquarciare.

Molto è meglio d' alquanti averli per iscoperti nemici che averli ad amici, perchè si mostrano dolci e sono lusinghieri.[7]

Cato, pensando che l' anime sono perpetue, per rincrescimento di due quartane sè medesimo uccise per trovare migliore vita.[8]

---

e quella a un'altra. Tanto andò d'una in altra, che tutta Roma il sentì. Ragunaronsi le donne, ed andaronne a' Senatori, e doleansi molto. Ed elli temettero di maggior novità. Udendo la cagione, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere per innanzi. Ed allora lo Comune di Roma stabilio che niuno padre dovesse menare suo figliuolo a Consiglio. »

[1] Pari, eguale.

[2] Eguali.

[3] Facilmente.

[4] Voluttà.

[5] Dimorerà.

[6] *Cucita*, come appresso *isdruscire* per *isdrucire*. *Quod male implicuisti solvas potius quam abrumpas.*

[7] Adulatori.

[8] È di nuova zecca che Catone s' uccidesse *per rincrescimento di due quartane!*

Bello argomento di Marzia.

Marzia fue figliuola di questo Cato ed era ricchissima, e rimase vedova, e non si rimaritò, e chi l'addomandava perchè non prendea marito, dicea che non avea ancora trovato marito, che volesse anzi [1] lei che l'avere suo.[2]

Fiori di Seneca e la vita di Nerone imperadore.

Seneca fue filosafo nobilissimo al tempo di Nerone imperadore, e fue maestro del detto imperadore; il quale imperadore fue martello [3] del mondo, e tenne cotale vita. La sera andava isconosciuto col cappello in capo, da che era notte, scherzando: cui egli trovava, sì gli dava di petto,[4] e chi si difendea, si battealo malamente. Rompea taverne e sforzava femmine, e spezialmente mogli altrui. Una sera uno, a cui egli facea villania della moglie, fu fedito da lui quasi a morte, sì che da indi innanzi non andò a cotale ora sanza guardie, che 'l seguiano da lungi. Colla madre sua volle giacere carnalmente: perchè ella si difese e non volle, prese una meritrice, che diceva la gente che somigliava la madre, e tennela per amica colle altre, che tenea per amiche. Questo imperadore neuna roba [5] vestia due volte. Isparò la madre per vedere il luogo dov'elli era stato, e la sua moglie pensò di strangolare perchè non avea figliuoli: lasciolla, e poscia l'uccise sotto cagione d' avolterio. La seconda moglie amò molto teneramente, ed essendo gravida, co'calci l'uccise. Un'altra donna, che 'l rifiutò a marito, uccise, e un suo figliastro fece annegare in mare. In Roma fece mettere fuoco in più partite,[6] perchè li noiava che le case erano vecchie, e neuno lasciava andare ad accorrere [7] le case sue, ed egli stava alto [8] e guardava e cantava per l'allegrezza del fuoco. Uno dì fue che guatò Seneca, e ricordolli delle battiture che Seneca gli avea date quando elli era fanciullo.[9] Per empiezza di vendicarsi sì il fece morire; ma cotanto li fece per onore del maestratico,[10] che li diede a piglia-

[1] Prima, piuttosto.
[2] Le sue ricchezze.
[3] Tormento, tribolazione. Nell'Abbazia di Westminster fu posta questa iscrizione ad Eduardo I: *Eduardus primus, Scotorum malleus, hic est. Pactum serva.*
[4] Urtava.
[5] Veste. * Il franc. *robe*.
[6] Parti.
[7] Soccorrere.
[8] In alto luogo.
[9] Il Cod. Magliab. *Seneca suo maestro guardò egli uno die e ricordògli delle battiture che gli avea date quando era fanciullo.*
[10] Dell'offizio di maestro. Manca nel

re [1] qual morte e' volesse, e quegli entrò in un bagno, e aprissi le vene, e prese il veleno per morire più soave.[2] Questo imperadore, per lo male ch' elli facea, in neuno si fidava, se non in due, ch'erano così rei com' egli; e quelli due s' accordaro con gli altri d' ucciderlo. Quegli il sentíe, uscì di Roma e ucciseli con la sua spada medesima. Seneca scrisse molti libri, e disse molte buone sentenzie, delle quali sono scritte qui alquante.

Abbie [3] pace cogli uomini e guerra co' vizi.

Quegli hae ogni volontà viziosa che, in quello che infollisce, pensa che ogni uomo infollisca.

Propia cosa è del savio esaminare il consiglio, e non per leggere [4] credenza discorrere [5] a cosa non diritta.

Temperatamente loda, e più temperatamente biasima, chè somigliante [6] è da riprendere il troppo lodare come 'l troppo biasimare: la lode è di lusinghe, il biasimo di malevoglienza e sospetto.

Rendi testimonio alla verità e non all' amistà.

A tre tempi dispensa l' animo tuo: le cose presenti ordina, le cose future provvedi, le cose passate ricorda.

Proponi nell' animo tuo i beni e i mali, che possono avvenire acciò che 'l male possi sostenere e 'l bene temperare.

Non ti ponere in casa troppo alta, nella quale chi vi sta li convegna temere, e chi ne scende li convegna guardare [7] di cadere.

Onesta e grande generazione [8] di vendetta è il perdonare.

Quegli è prode e di grande animo, che non desidera briga come folle, nè nolla [9] teme come codardo.

Ama più le parole utili che le cortesi.

Il ridere è da riprendere s' egli è simigliante a riso di fanciullo o di femmina: il riso fa l' uomo isgraziato [10] e odiato s' egli è superbio,[11] o chiaro, o maligno, o furtivo, o ismosso per male altrui.[12]

Prendi riposo sanza pigrezza; e quando gli altri giocano, e [13] tu pensa e tratta d' alcuna cosa santa e onesta.

Vocab. Il Cod. Laurenz. legge: *ma cotanto gli fece d' onore per amore ch' era stato suo maestro.*

[1] Scegliere.

[2] Soavemente.

[3] Abbi.

[4] Leggera, lieve, facile. *Leggiere* e *leggieri* presso gli antichi sono i primi casi di femmina. Il Poliziano, st. XIV, parlando della donna, dice:

« Che sempre è più leggier ch' al vento foglia. »

[5] Trascorrere.

[6] Somigliantemente, allo stesso modo.

[7] Guardarsi.

[8] Specie.

[9] Non la.

[10] Senza grazia.

[11] Al modo fiorentino per *superbo*.

[12] Il testo: *aut alienis malis evocatus*.

[13] Allora.

Sì è così tristo essere lodato da' rei di bonitade, come da' buoni di retade.[1]

Non temere le parole acerbe, ma le lusinghe.

A que' che dice sie[2] tacito uditore; a que' che ti domanda rispondi volontieri; a que' che contende non credere leggeremente;[3] ad ogni uomo sie benigno, a neuno lusinghiere, familiare a pochi, diritto a tutti.

Della tua buona fama non sie seminatore, nè invidioso dell' altrui.

Neuno uomo puote portare lungamente la persona coperta,[4] e mostrare d' essere quello, che non è; tostamente caggiono in loro natura le cose, che non si tegnono con veritade.

A neuno si conviene clemenza maggiormente che a' prencipi ed a' re.

Propietade è dell' alto animo essere piano[5] e tranquillo, e spregiare le ingiurie e le offensioni.

Femminile cosa è litigare e contendere e mostrare l' ira sua in costumi.

Una fortezza è da non vincere, ciò è l' amore de' cittadini.[6]

Crudeltà di fiera è allegrarsi del sangue e delle fedite e delle uccisioni delle genti; e chi di ciò s' allegra, si spoglia la natura dell' uomo, e passa a natura di bestia.

Intra molti e grandissimi vizi neuno è più frequente[7] che la ingratitudine dell' animo.

Quegli perde tosto i servigi, che si crede averli perduti.

Perde la grazia il dono di colui, che lungamente lo scalda[8] intra le mani.

Graziosi sono li doni, che stanno apprestati, e che si fanno incontro a' ricevitori, là ove non ha indugio se non in vergogna di colui che riceve.[9]

Ogne benignità s' affretta, e propio è di colui, che fa volontieri, fare avacciatamente.[10]

Taccia chi dona e chi serve:[11] parli chi riceve e chi prende.[12]

---

[1] Reitade, reezza.

[2] Sii.

[3] Facilmente.

[4] Simulata.

[5] Dimesso, mansueto.

[6] *Unum est inexpugnabile munimentum, amor civium.*

[7] Il Codice Magliab. *fervente.*

[8] Lo trattiene. *Ingratum est beneficium quod diu inter manus dantis hæsit.*

[9] *Gratissima sunt beneficia parata, facilia et occurrentia, ubi nulla mora fuit nisi in accipientis verecundia.*

[10] Subito.

[11] Rimerita.

[12] *Qui dedit beneficium taceat, narret qui accepit.*

Sono cose nocevoli a colui che le chiede, le quali non darle e negarle è beneficio e servigio.

Più grave è avere mal dato, che neente avere ricevuto.

Più santa cosa [1] è fare prode [2] alli rei per li buoni, che venire meno alli buoni per li rei.

Quello [3] per che ti pensi essere ricco, mentre che 'l tieni, sta sotto laido nome; ciò è casa, servo, danari: ma quando l'hai donato, avanza in bel nome; ciò è beneficio e servigio.[4]

Neuno per li secoli fu posto sì alto, che non abbia povertà di amici, s'egli vuole che per ricchezza neente gli falli.

Follia è a temere quello, che non si puote cessare.[5]

Dispiacere a' malvagi è grazia di lode.

Hai perduto l'avere? sarai più sbrigato in cammino, e più sicuro in casa. Quello, che ti rechi e reputi a danno, t'è rimedio. Tu piagni e chiamiti misero e dolente, perchè hai perduto, e se' scusso [6] delle ricchezze? alla tua sentenzia questo t'èe gran danno e gran dolore; tu se' folle, che piagni la morte delle cose mortali.

Picciola cosa è la vita dell'uomo, ma grande cosa è il dispregiamento della vita. Chi dispregia la vita, sicuro vedrà il mare turbare, sicuro guarderà la faccia del cielo, quando tempesta e saetta.

Il tempo passa tosto, e lascia coloro che sono desiderosi di lui: però grande cosa è essere essuto [7] picciolo.

Non temere il nome della morte; fàllati [8] a familiare con molti pensieri, acciocchè, quando ella verrà, tu le possi uscire incontro.

Neuna tempesta grande può durare; chè la tempesta, quant'ha più di forza, tanto ha meno di tempo.[9]

Dispregia la morte, e non temerai neuna cosa, la quale induca la morte.

Malagevole è a trovare la vertude, perchè desidera avere guida e rettore; ma li vizi sanza maestro s'apprendono.

A' lusinghieri non dare orecchio: artefici sono a prendere i loro

---

[1] Si vede che l'autore lesse nel testo invece di *satius*, *sanctius*. *Satius est autem prodesse etiam malis propter bonos, quam bonis deesse propter malos.*

[2] Utilità.

[3] Quella cosa per la quale ec.

[4] Il testo: *illud quod suspicis, quo te divitem ac potentem putas, quamdiu possides, sub nomine sordido jacet. Domus est, servus est, nummi sunt: cum donasti, beneficium est.*

[5] Schivare.

[6] *Scusso* si dice colui, al quale non è rimaso niente, e viene dal lat. *excussus*, che ha lo stesso significato.

[7] Stato.

[8] Fattela.

[9] Di durata.

maggiori, e l' uno usa lusinghe alla coperta [1] temperatamente, l'altro in palese in modo di semplicità, mostrando che nol faccia per senno.[2]

Neuna cosa è si mortale agl' ingegni come la lussuria: il giovane lussurioso pecca, il vecchio impazza.

Neuno uomo priega altra volta colui, che forte disdice e niega la cosa.

Più crudele è che morire, sempre temere la morte.

Di colui de' essere il danno, di cui è il pro.

Neuno è più certano [3] che 'l testimonio del fanciullo, s'è venuto agli anni ch' egli intenda, e non a quelli, ch' elli infinga.

Quanto più puoi, tanto più ti conviene sofferire.

Le segnorie repenti [4] neuno uomo tiene lungamente, e le ammisurate [5] durano.

Comanda il peccato chi nol vieta quando puote.

Peggiore è la paura della battaglia, che la battaglia medesima.

Neuna è maggior forza che la pietade.

Quello, che i miseri vogliono, credono leggermente.

Chi si pente d'avere peccato è quasi innocente.

Quegli è ricco, a cui ben si conviene quello, che ha per povertà.

Povero è non chi ha poco, ma chi più desidera.

Neuno è maggior male all' uomo ricco assediato dalli beni suoi, che pensare che li sono amici coloro, cui egli non ama.

Così arditamente parla all' amico, come con teco medesimo.

E tu vivi sie [6] che non ti commetti [7] neuna cosa, la quale tu non possi commettere al nemico tuo.

Ciascheduno è vizio, credere a tutti, e non credere a neuno; ma l' uno è più onesto vizio, e l'altro è più sicuro.

Neuno uomo ha tanto la ventura innalzato, ch' ella nol minacci d'altrettanto, quanto gli ha conceduto.

Per cessare [8] fame e sete non è bisogno tentare il mare, nè cercare paesi; chè a mano [9] è quello, ch' è assai.[10]

Neuno bene è allegro [11] sanza compagno.

Con coloro usa,[12] che ti facciano migliore, e coloro ricevi, che tu puoi fare migliori.

---

[1] Copertamente.
[2] Davvero, veramente.
[3] Antico, per *certo*. * Prov. *certan*.
[4] * Violente.
[5] Moderate.
[6] Fiorentinismo, *sì*, così.
[7] Non affidi a te stesso.
[8] Allontanare.
[9] Dal lat. *ad manum*, in pronto per servirsene.
[10] È sufficiente.
[11] Giocondo.
[12] Conversa.

La conversazione di molti non è molto buona, e quanto è maggiore il popolo, a cui ci mescoliamo, tanto è più di pericolo.

Chi è ricevuto ad amico e compagno per amore di utilitade, in tanto[1] piacerà quanto sarà utile.

Il savio non bisogna d'alcuna cosa, ed elli è bisogno a molte cose.

Contr'al folle non è uopo neuna cosa, perchè neuna cosa non sa usare.

Quegli è beatissimo e sicuro posseditore del suo, che sanza sollicitudine aspetta il domane.

Al povero nella via assediata è sicura pace.[2]

Egli non crescerà tanto la niquitade, e non si faranno tante congiurazioni contra le vertudi, che sempre il nome della filosofia non sia venerevole e santo.

Récati a cose basse, dalle quali tu non possi cadere.

Laida cosa è una cosa parlare e altra scrivere, e più laida cosa è uno[3] scrivere e altro sentire.

Pane e acqua la natura desidera, e di questo neuno è povero.

Annovera gli anni tuoi, e vergogneratti[4] di volere quello, che volei[5] quando tu eri fanciullo.

Intorno al die della morte ti provvedi, e dónati questo[6] che i tuoi vizi muoiano prima di te.

La buona mente non si vende nè si compera, e se si vendesse, non troverebbe compratore; ma la mente malvagia cotidianamente si compera.

Cominciamento di salute è il conoscimento del peccato: quegli, che non conosce se pecca, non è convenevole essere corretto.

Grande parte di bonitade è volere essere fatto buono: ne' costumi la ventura non ha ragione.[7]

Molto giova la parola, che a poco a poco s'aggiugne alla mente; e non bisognano di molte, ma di efficaci parole.

Narrare il sogno è di uomo isvegliato; confessare li suoi vizi è mostramento di salute.

Neuno di voi è oggi quello che fu ieri, chè ciò che vedi corrompe il tempo, e neuna cosa nata è stabile e ferma; e noi quelle desideriamo si come sempre durassino, o come noi sempre le abbiamo.

---

[1] Per tanto tempo.

[2] *Etiam in obsessa via pauperi pax est.*

[3] Una cosa.

[4] * Ti vergognerai.

[5] Volevi.

[6] *Hoc tibi præsta.*

[7] Diritto.

Una selva basta a molti leofanti; e l'uomo si pasce della terra e del mare.

Dinanzi[1] alla vecchiezza pensa di ben vivere: nella vecchiezza pensa di ben morire.

Molto è dolce e soave il pensiero degli amici passati del secolo:[2] abbili siccome li dovessi perdere, e perdili siccome sempre li abbia.[3]

Di rustichezza di corpo l'animo non si laida,[4] ma di bellezza d'animo il corpo s'adorna.

Gloriarsi in riposo è soperbia sanz'arte.

Neuno male nè neuno vizio è sanza intenzione d'accrescimento e d'appagamento d'animo: l'avarizia promette pecunia, la lussuria promette voluntà[5] e diletto, l'ambizione promette potenzia.

Neuno uomo è misero se non per suo vizio.

Ai soperbi non è tanta allegrezza vedersi molti dopo sè, com'egli è grave vedersi alcuno innanzi a sè.

Non ti maravigliare se gli uomini vanno a Dio, chè Dio venne agli uomini, anzi negli uomini. Neuna buona mente è sanza Iddio.

Non si turba il savio di perdere figliuoli o amici: con quello animo porta[6] la loro morte, con ch'elli aspetta la sua.

Infino che tu vivi, tuttavia è d'apprendere come tu viva.

Il savio uomo, ciò che li avviene, si soffera[7] con iguale animo,[8] chè sa che ciò è avvenuto per legge divina, dalla quale tutte le cose procedono.

Il colpo del male anzi[9] pensato viene molle e leggiere.[10]

Ingrato è chi rende beneficio sanza usura.

Sovente quello, che si dona, è piccolo, e quello, che si ne seguita, è molto grande.

Neuno puote essere grazioso,[11] se non dispregia quello, che fa impazzare i popolari.

Traggono gli uomini dalla diritta via le ricchezze, gli onori, le potenzie, e tutte simiglianti cose, che per nostro pensiere[12] sono care, e sono vili per loro pregio.

Ozio sanza lettere è morte e sepoltura dell'uomo vivo.

---

[1] Prima, innanzi.
[2] Cioè, morti.
[3] Tu li abbia.
[4] Non si brutta.
[5] Voluttà.
[6] Sopporta.
[7] Soffre, dall'antico *sofferare*.
[8] *Æquo animo*.
[9] Prima.
[10] Lieve, non grave.
[11] Grato, gradito.
[12] Secondo la nostra opinione.

Della giustizia di Trajano.[1]

Trajano fue imperadore molto giusto, ed essendo uno die salito a cavallo per andare alla battaglia colla cavalleria sua, una femmina venne e preseli l'un piede,[2] e piangendo molto teneramente domandavalo e richiedevalo che li[3] facesse diritto[4] di coloro, che l'aveano morto[5] uno suo figliuolo, il quale era giustissimo, sanza cagione. E quegli rispuose e disse: Io ti sodisfarò quando io reddirò.[6] E quella disse : E se tu non riedi? E que' rispuose : E s'io non reggio,[7] e' ti sodisfarà il successore mio. E quella disse : E io come il so? e pognamo[8] ch' elli lo faccia, a te che fia[9] se quell' altro farà bene?[10] tu mi se' debitore, e secondo l'opere tu sarai giudicato : frode è non volere reddere[11] quello che l'uomo dee; l'altrui giustizia non libera te, e ben sarà al successore tuo s'elli liberrà[12] sè medesimo. Per queste parole mosso l'imperadore scese da cavallo e fece la giustizia e consolò la vedova, e poscia salio a cavallo, e andò alla battaglia e sconfisse li nimici. Della giustizia di questo imperadore poscia[13] a gran tempo sentendola San Grigorio, vide la statua sua, e fecelo dissoppellire,[14] e trovoe che tutto era tornato in terra[15] se non che erano[16] le ossa, e la lingua era siccome d'uomo vivo. E in ciò cognobbe San Grigorio la giustizia sua, chè sempre l'avea parlata, si che allora pianse di pietà troppo pietosamente, pregando Domeneddio che traesse quest' anima di nin-

---

[1] I Codici hanno *Trojano,* errore dei copisti.
[2] Dalla staffa.
[3] Per *le,* a lei.
[4] Giustizia.
[5] Ucciso.
[6] Ritornerò.
[7] I comentatori a quel verso di Dante, *Inf.,* canto X:

« E se tu mai nel dolce mondo regge, »

annotano che *regge* o *reggi* è da *riedi* troppo distante, e dice quivi il Torelli che *reggere* per *ritornare* è nuovo e non ha esempio. Che *reggere* sia troppo distante da *riedere* nol crediamo: imperocchè se da *cado* si potè fare *caggio,* da *vedo, veggio,* da *fiedo, feggio,* da *siedo, seggio* ec., non vediamo il perchè da *riedo* non potesse farsi *reggio.* Che sia nuovo e non abbia esempio, non si vuol dire; chè, oltre all'esempio presente, un altro ne abbiamo nel volgarizz. delle Storie di Paolo Orosio fatto per Bono Giamboni, il quale nel capitolo I, del libro I, ha: *reggendo* (ritornando) *in prima recò in Occidente le reliquie di San Stefano martire* ec.
[8] Ammettiamo.
[9] Che gioverà.
[10] Dante, raccontando anch'egli questo fatto nel canto X del *Purgatorio,* pare che avesse sotto gli occhi questo luogo, avendo adoperato quasi le medesime parole. Vedi la pag. 76, nota 11, di questo Volume.
[11] Latinismo, rendere.
[12] Libererà.
[13] Dopo.
[14] *Soppellire* e *dissoppellire* dicono pure tuttodì i nostri contadini.
[15] In polvere.
[16] Rimanevano intatte.

ferno,[1] sappiendo ch'era stato pagano. Allora Dio per li suoi prieghi trasse la costui anima di pene, e misela a gloria. E di ciò parlò l'angelo a San Grigorio, e disse che mai non pregasse di sì fatto prego,[2] e Dio l'impuose penitenza o volesse istare due dì in purgatorio, o sempre mai malato di febbre e di male di fianco. Santo Grigorio per minore pena disse che volea stare sempre con male di febbre e di fianco.[3]

Diffinizioni che disse Secondo.

Secondo fue uno filosafo molto savio al tempo di questo imperadore,[4] il quale andò allo studio molto fanciullo fuori di suo paese. Istando a scuola udio leggere che neuna femmina era casta s'ella era tentata, e tutte erano sanza vergogna. E stato già gran tempo in istudio, sì che era già conosciuto per filosafo da' savi, tornò in suo paese disconosciuto a modo di pellegrino, con ischiavina[5] e con bordone[6] e con gran cappello e con grande barba, e albergò in casa sua medesima, e non era conosciuto da neuno, nè dalla madre, ch'era ancora viva, ed era bella donna. Onde vogliendo provare se fosse vero quello, ch'elli avea udito leggere delle femmine, chiamò una servigiale,[7] e promisele X danari d'oro s'ella facesse sì che la madre lo coricasse con seco. E quella lo fece; e piacque molto alla donna,[8] sì che lo fece venire a sè la sera nella camera, e coricossi in uno letto. E questi pose la gota sua in sul petto della madre, e per buono amore[9] dolcemente si dormì tra le poppe della madre infino al mattutino. Quando fu fatto die, questi si levava, e volea uscire del letto, e questa lo prese e disse: crediti levare[10] e partire, e non prendere altro di me? Hai 'l tu fatto per provarmi? E quelli rispuose e disse: Madonna, e' non è degno e non si conviene ch'io sozzi[11] il vasello ond'io uscio.[12] E quella domandò chi e' fosse; e que' disse: Io sono Secondo tuo figliuolo. E quella ripensò e riguardollo e raffigurollo; vennelene sì grande vergogna che nol poteo patire, e incontanente morio.

---

[1] Inferno. Questa forma nasce dal latino *in inferno*.

[2] Con sì fatto prego.

[3] Questo fatto di Traiano è raccontato pure nel Novellino. Vedi la pag. 76 di questo Volume.

[4] Cioè di Traiano.

[5] Veste lunga di panno grosso propriamente da schiavi, e la portano anche i pellegrini e i romiti.

[6] Bastone de'pellegrini.

[7] Servente.

[8] Alla madre.

[9] Per amor puro, filiale.

[10] Levarti, alzarti.

[11] * Corrompa.

[12] Per *uscii*.

Questo Secondo, veggendo che per lo suo parlare la madre era morta, sì se ne diede questa penitenzia, di non parlare mai più; e così stette mutolo infino alla morte, ed era chiamato il filosafo mutolo, e facea maraviglie in filosofia sopra tutti i filosafi, ch' erano in quel tempo. Sicchè in quel tempo lo 'mperadore Adriano venne ad Atena e udio le maraviglie di questo filosafo, e fecelo venire a sè e salutollo primeramente, e lo filosafo non rispuose. Allora lo 'mperadore disse: Parla, sì che alcuna cosa apprendiamo da te; e que' tacette.[1] Sicchè lo 'mperadore chiamò a sè un cavaliere, e comandò dinanzi a tutti che al filosafo fosse mozza la testa, s' egli non parlasse. Ed in segreto disse al cavaliere: Menalo alla giustizia, e lusingalo per la via, e minaccialo sì che parli: e se parla, sì li fae[2] tagliare la testa; e s' elli sta fermo a non parlare, rimenalmi[3] qua. Il cavaliere il prese, e menollo alla giustizia, e diceali spesse fiate per la via: Perchè morrai per tacere? parla, e non morrai. E quegli, non curando la morte, fue insino a quella[4] ch' elli distese il collo per ricevere il colpo della spada, e mostrava ch' elli disiderasse la morte, e non volle parlare. Allora il cavaliere lo rimenò allo 'mperadore, e disseli siccome il filosafo avea taciuto infino al punto della morte. Allora Adriano si maravigliò della fermezza del filosafo, e sì li parlò e disse: Dacchè questa legge del tacere, la quale tu t' hai imposta, non si puote dissolvere per neuna cagione, togli questa tavola,[5] e scrivi e favella colla mano alcuna cosa. Secondo prese la tavola, e scrisse in questo modo: Adriano, io non ti temo neente perchè tu sie[6] signore di questo tempo; tu mi puoi uccidere, ma tu non hai podestà di farmi favellare una sola parola. Lo 'mperadore lesse e disse: Bene ti se' scusato; ma anche ti priego che ad alquante quistioni tu mi rispondi. Primamente ti domando:

Che è il mondo? Il filosafo scrisse: Il mondo è uno cerchio, che si volge sanza riposo, formamento di molte forme, eternale tenore, volgimento sanza errore.

Che è il mare? E quegli scrisse: Il mare è abbracciamento del mondo, termine coronato, albergo de' fiumi, fontana dell' acqua e della pioggia.

Che è Iddio? Dio è mente immortale, altezza sanza disdegno.[7]

---

[1] Per *tacque*, usato anche da Dante nel canto II, dell'*Inferno*.

« Tacette allora, e poi comincia' io. »

[2] Fàlli, fa a lui.

[3] Rimenalomi, rimenamelo.

[4] A quella ora, a quel momento.

[5] * *Tavola* qui significa la tavoletta incerata sopra cui scrivevano gli antichi.

[6] Sia, sii.

[7] Forse errore de' copisti, e che debba dire *disegno*.

forma incomprensibile, occhio sanza sonno, luce e bene, che contiene in sè tutte le cose.

Che è il sole? Il sole è occhio del cielo, cerchio del caldo, splendore sanza abbassare,[1] ornamento del die, dividitore delle ore.

Che è la luna? La luna è porpore[2] del cielo, contraria del sole, nemica de' mafattori,[3] consolamento de' viandanti, dirizzamento de' naviganti, segno di solennità, larga di rugiada, agura[4] e indovinamento[5] de' tempi e delle tempeste.

Che è la terra? La terra è bassoio[6] del cielo, tuorlo[7] del mondo, guardia e madre de' frutti, coperchio del ninferno, madre di tutte le cose che nascono, e balia[8] di quelle che vivono, devoratrice di tutti i cellieri[9] della vita.

Che è l'uomo? L'uomo è mente incarnata, fantasima[10] del tempo, agguardatore[11] della vita, servente alla morte, romeo[12] trapassante,[13] oste[14] forestiere di luogo, anima di fatica, abituro di piccolo tempo.

Che è la bellezza? La bellezza è fiore fracido, beatitudine carnale, disiderio delle genti.

Che è la femmina? La femmina è confondimento[15] dell'uomo, fiera da non saziare, continua sollicitudine, battaglia sanza triegua, naufragio e spezzamento dell'uomo, non contenta[16] serva dell'uomo.

Che è l'amico? L'amico è nome desiderevole, rifugio delle avversitadi, beatitudine sanza abbandono.

Che è ricchezza? Ricchezza è peso d'oro e d'ariento,[17] ministra di rangole,[18] diletto sanza allegrezza, invidia da non saziare, disiderio da non compiere, bocca grandissima, concupiscenzia invisibole[19]

Che è povertade? Povertade è bene odiato, madre della santade,[20] rimovimento di rangole, ritrovatrice del savere, mercatanzia

---

[1] Il Codice Laurenz. *splendore sanza bassore.*

[2] All'antica, per *porpora.*

[3] *Malfattori,* da *ma'* troncamento di *mali,* e *fattori.*

[4] *Agura* nasce dal lat. *auguria,* tolto l'*u.*

[5] Il Codice Laurenz., *movimento.*

[6] Vassoio, per lo scambio del *V* nel *B.* I Codici Magliab. e Riccard. hanno *basile,* cioè *bacile.* * *Bassoio* è voce usata tuttavia dalla nostra plebe.

[7] Parte gialla dell'uovo; e per similit., il mezzo di checchessia.

[8] Nutrice.

[9] Antico per *celle.*

[10] Fantasma.

[11] Lo stesso che *guardatore.*

[12] Pellegrino, principalmente quello che va a Roma.

[13] Viandante.

[14] Ospite.

[15] Rovina.

[16] Il Codice Riccard. ha *contenente.*

[17] Argento.

[18] Voce antica, cure, sollecitudini.

[19] Invisibile.

[20] Sanitade. * Prov. *santat.*

sanza danno, possedimento sanza calogna,[1] prosperità sanza sollicitudine.

Che è vecchiezza? Vecchiezza è male disiderato, morte delli vizi, infertà [2] sanza morte.

Che è sonno? Sonno è immagine della morte, riposo delle fatiche, talento [3] degl' infermi, disiderio de' miseri.

Che è vita? Vita è allegrezza de' buoni, tristizia de' miseri, aspettamento della morte.

Che è morte? Morte è sonno eternale, paura de' ricchi, disiderio de' poveri, avvenimento da non cessare,[4] ladrone degli uomini, cacciatrice della vita, risolvimento di tutti.

Che è parola? Parola è manifestamento d' animo.

Che è il corpo? Il corpo è immagine dell' anima.

Che è barba? Barba è discrezione d' etade, cognoscimento di persone.

Che è la fronte? La fronte è immagine dell' uomo.[5]

Che sono gli occhi? Gli occhi sono guida del corpo, vaselli di lume, mostramento del cammino.

Che è il celabro? [6] Il celabro è guardia della memoria.

Che è il cuore? Il cuore è rôcca e fortezza della vita.

Che è il fegato? Il fegato è guardia del caldo.

Che è il fiele? Il fiele è movimento dell' ira.

Che è milza? Milza è albergo dell' allegrezza e del riso.

Che è lo stomaco? Lo stomaco è cuoco de' cibi.

Che sono le ossa? Le ossa sono fermezza del corpo.

Che sono i piedi? I piedi sono mobile fondamento.

Che è il vento? Il vento è turbamento d' aire,[7] movimento d'acque, e secchità [8] di terra.

Che sono i fiumi? I fiumi sono corso, che non viene meno, pascimento del sole, bagnamento della terra.

Che è l' amistà? L' amistà è agguaglianza d' animi.

Che è la fede? La fede si è maravigliosa certezza di cosa non saputa.

Che è che non lascia l' uomo allassare? È il guadagnare.[9]

---

[1] Antico, per *calunnia*, ed è in uso tuttodì nel Contado.

[2] Infermità.

[3] Voglia, desiderio.

[4] Schifare, allontanare.

[5] I Codici Magliab. e Riccard., *dell' animo*.

[6] Antico, per *cerebro*, cervello.

[7] Aere, aria.

[8] Siccità, secchezza.

[9] Quest' ultima diffinizione manca nel Codice Laurenz. Il Codice Riccard. poi ne ha invece un'altra, ch'è la seguente: *storia si è testimonio di temporali, luce di verità, vita di memoria, maestra della vita, ricordanza dell' antichità;* ed è una

Queste sono le opere, che finora abbiamo, di Brunetto Latini. Il Negri ed il Doni citano altri tre suoi Trattati, l'uno *della penitenza*,[1] l'altro *sulla povertà dei dotti*, e il terzo intitolato *la gloria de' pedanti ignoranti*. Ma di queste scritture, o per essere andate smarrite, o per giacere ascose nelle Biblioteche, nulla sappiam di certo; nè d'altronde l'autorità del Negri e del Doni è di tal peso da meritar molta fede. Parimente non sappiamo dire con qual fondamento l'Argelati ed il Montfaucon abbiano attribuito a Brunetto una versione del Trattato della *Consolazione della filosofia* di Boezio, opera ancora questa, la quale non c'è rimasa. Un'altra versione pure gli viene assegnata dal Tiraboschi, quella cioè de' *motti de' filosofi antichi*, che fu pubblicata dal Manni[2] dietro al Trattato della suddetta *consolazione della filosofia* tradotta da Messer Alberto; la qual versione, oltre a non trovarsi in nessun Codice col nome di Brunetto, è ancora troppo distante dallo stile di lui. Che opera poi di Brunetto sia quella, che il Villani chiama la *chiave del Tesoro*,[3] non possiamo indovinarla per nessuna maniera; e puerile e da destare il riso è la congettura dell'Ab. Zannoni,[4] il quale suppone che siasi con quel titolo voluto indicare il sommario de' capitoli del *Tesoro*.[5] Il Prof. Rezzi alle tre Orazioni di

traduzione di quel di Tullio: *historia est testis temporum* ec. Ma questa non può essere che un'aggiunta del copista.

[1] È probabile che intenda dire di quel Trattato, che forma parte del *Tesoretto*, e che fu creduto un'opera staccata. Ed infatti alcuni Codici alla fine del IX capitolo hanno: *qui è compiuto il Tesoretto – Finito il Tesoretto. Or comincia la Penitenza.*

[2] Firenze, 1735.

[3] Cron., lib. VIII, cap. X.

[4] Nella Prefazione al *Tesoretto*, pagina XXXIX.

[5] Il Manni, citando il passo del Villani, invece di leggere, come han tutti i testi, *e fece il buono e utile libro del Tesoro, e il Tesoretto, e la Chiave del Tesoro*, legge invece *il buono e utile libro del Tesoro, e il Tesoretto, ch'è la chiave del Tesoro*. Questa lezione, che stimiam la più vera, scioglierebbe ogni nodo. Ma dice l'abate Zannoni ch'essa non è avvalorata da nessuno de' tanti Codici del Villani da lui veduti, i quali hanno tutti *il Tesoretto e la Chiave del Tesoro*. Si potrebbe rispondere: 1° Che ciò non esclude che non vi possano essere dei Codici, che abbiano la lezione del Manni; nè l'abate Zannoni li avrà certo veduti tutti. 2° Che è la cosa più facile del mondo che i menanti, i quali ognun sa come guastassero e impiastricciassero per la loro ignoranza e saccenteria le opere altrui, abbiano errato e scritto *il Tesoretto e la Chiave del Tesoro*, invece del *Tesoretto, ch'è la chiave del Tesoro*. 3° Che non è credibile che il Manni, uomo così diligente e accurato nel collazionare i testi, ci abbia data quella sua lezione a capriccio, e non appoggiata all'autorità di nessun Codice. Comunque si sia la cosa, che per *chiave del Tesoro*, intender si debba il *Tesoretto*, siamo indotti a sospettarlo da un passo del *Tesoretto* medesimo, dove si legge:

« Di tutte e quattro queste
Lo puro sanza veste
Dirò in questo libretto:
Dell'altre non prometto
Di dir nè di contare;
Ma chi 'l vorrà trovare
Cerchi nel gran Tesoro,
Ch'io farò per coloro
Ch' hanno lo cor più alto. »

Quasi dica: non delle altre Virtù, ma solo di queste quattro (Cortesia, Larghezza, Leanza, Prodezza), ed in breve, io parlerò in questo libro, il quale non è che un inviamento, una chiave, che aprirà, per dir così, la via ond'entrare nel *Tesoro*, nel quale io tratterò di tutte più sottilmente. Ed infatti la maggior parte delle cose del *Tesoretto* sono state poi ripetute da Brunetto più estesamente nel *Tesoro*.

Tullio dette dinanzi a Cesare unì un brano d'una *Storietta antica* attribuita a Brunetto, che fu da lui rinvenuta in uno Zibaldone di scritture intorno alla storia e alle famiglie di Firenze, raccolte nel Secolo XVII dal P. Ignazio Signorini monaco di Cistello, e abate del monastero di Settimo.[1] Ma che quella Storiella sia fattura di Brunetto, non ne andiamo per verità persuasi; imperocchè sulla fine vi si leggono le seguenti parole: *L'una parte è Guelfi traditori, e l'altra sono i Ghibellini paterini.* Ora è molto difficile, per non dire impossibile, che Brunetto caldo fautore, com'egli era, del partito de' Guelfi, volesse appellarli col nome ingiurioso di *traditori*, e dichiarare per conseguenza anche sè macchiato di quella pece. Finalmente il Poggiali nella *Serie dei testi di lingua stampati*, Vol. I, fogl. 199, scrive: « D'un'altra operetta inedita del Latini ci piace di far qui ricordanza, la quale fa parte d'un nostro Codice a penna, segnato col N° 142. Eccone il titolo: *Volgarizzamento dell'epistola di Marco Tullio a M. Marcello suo fratello nominato Quinto Cicerone, essendo rifermo proconsolo d'Asia.*[2] » Anche nel Catalogo dei Codici manoscritti della Biblioteca Riccardiana, pubblicato dal Lami, si legge: Latini Brunetto. *Orazioni di Cicerone per M. Marcello e per Quinto Ligario, Epistola a Quinto suo fratello, tradotte.* Malgrado l'autorità di questi due letterati, siam di pa-

[1] Qui il professor Rezzi annota: « il Poggiali (*Serie de' testi di lingua stampati*, vol. I, fogl. 199, n° 379) afferma che anche nella Riccardiana, in un Codice di Memorie storiche della città di Firenze, trovasi una *Ricordanza* attribuita a Ser Brunetto. Io non so se sia la medesima, o altra da questa, che io ora do alle stampe. » Quella Ricordanza è tutt'altra cosa, nè ha che far nulla con la storietta di Brunetto pubblicata dal Rezzi. È da sospettare che il nostro Poggiali (che in quella sua *Serie* ec., ha preso molti granchi) nel caso presente si sia fermato, come suol dirsi, al primo uscio. Leggendo egli forse il Catalogo della Biblioteca Riccardiana, ed imbattendosi al Codice segnato col n° 1847, che ha per titolo *Memorie storiche di Firenze*, dove fra le materie accennate avvi ancora *Ricordanza di Ser Brunetto Latini*, dobbiamo credere che da questo egli fosse indotto ad attribuire quella *Ricordanza* a Brunetto, senza prendersi la briga d'andar più avanti, cioè di esaminare il Manoscritto. Il fatto sì è, che la suddetta *Ricordanza* non è che una piccola biografia di Brunetto, e noi vogliamo qui riportarla, como quella che può somministrare qualche lume di più alla Storia, particolarmente riguardo al vizio, pel quale si meritò Brunetto di esser cacciato da Dante nell'Inferno tra' rei d'infame delitto. « Morì in questo anno Brunetto, uomo di chiara memoria nella sua patria, perciò che fu quelli, che prima di tutti destò l'amor delle lettere in Firenze, state per lunghissimi tempi seppellite in quell'universale dimenticamento di tutte le buone arti, causato dalla pestilenziale inondazione de' Barbari. Fu egli sommo filosofo ed eccellente oratore, e da cui primieramente i Fiorentini appresono i precetti dell'ornato parlare, cavati molto acconciamente da lui dal puro fonte degli autori latini. Fu segretario della Repubblica, ond'ei s'ingegnò dai libri d'Aristotile di mostrare ancora quell'arte, che riguarda intorno ai governi; perchè si può dire ch'egli fosse stato molto utile alla sua patria, e che perciò meriti di essere ragionevolmente annoverato tra i suoi più illustri cittadini, come che l'avere avuto imputazione di essere stato molto arrendevole ad amori poco onesti, avesse in gran parte oscurato la gloria delle sue molte virtù. »

[2] Fu pubblicato dall'abate Fontani dietro alla versione di Vegezio fatta dal Giamboni. Firenze 1815.

rere per varie ragioni che il volgarizzamento della suddetta Epistola non sia di Brunetto. In primo luogo non sapremmo dire se il Codice Poggiali ne facesse veramente autore Brunetto, o se fosse una mera opinione dello stesso Poggiali, e neppure con qual fondamento anche il Lami lo riponesse fra le scritture di Brunetto; ma egli è certo che nessuno dei quattro Codici della Riccardiana, che contengono questo volgarizzamento, e de' quali si servì l'Ab. Fontani per pubblicarlo, e nemmeno quelli delle altre Biblioteche Fiorentine, da noi riscontrati, non portano il nome di Brunetto. In secondo luogo il Salviati, ch'era molto addentro in siffatte materie, lo crede sicuramente dettato verso il 1350. Finalmente ciò che più ci muove a toglierlo a Brunetto si è, che vi s'incontrano alcuni modi, che non sono del suo fare; fra gli altri ex. gr. la voce *respublica* vi è traslatata in *repubblica*, mentre in tutte le traduzioni, non solo delle cose di Tullio, ma ancor di Sallustio, fatte per Brunetto, egli l'ha costantemente resa colla parola *Comune*.

Esposto tutto ciò che ci è sembrato conveniente intorno alle opere sì edite che inedite di Brunetto, non vogliam lasciarlo senza prima spendere qualche parola sul pregio, in che si meritano di essere tenute le sue scritture, e senza aprire il nostro sentimento a coloro, che le hanno per dettate in volgare vile e plebeo. L'autore del libro *della volgare eloquenza*[1] pose Brunetto nel numero di coloro, che usarono, scrivendo, la favella de' municipii propri, e non la illustre e cortigiana. Su questa opinione riposando quelli, che fan brutta cera al maestro dell' Alighieri, e di più traendo cagione di vituperarlo da uno scritto,[2] che non è opera sua, e giudicandolo ancora dai testi che abbiamo delle sue cose, stampate con ortografia sì barbara e intrigata, e troncamenti e errori sì molti, da non potersene con pazienza sostener la lettura, lo hanno per tutto ciò sentenziato come scrittore da non valere la fatica di leggerlo. Alla sentenza dell' autore del libro soprallegato, e all'opinione da questi ultimi mal concetta contro Brunetto, contrapporremo l'autorità del Villani, storico degno di tutta fede, che lo disse *sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire come in bene dittare..... e cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare.*[3] Ora, un uomo, che dalla Storia ci vien celebrato come *sommo maestro* sì nel parlare che nello scrivere, non dovrà esser poi così spregevole e tristo, come per alcuni si pensa. Ma senza soprastare in questa ed in altre sentenze, che potremmo addurre in difensione del nostro Brunetto, dimanderemo col Prof. Rezzi che vagliano i detti e le opinioni di chicchessia, se il fatto sta contro? E il fatto è, che il volgare di tutte quelle scritture di lui, che abbiam messe davanti agli occhi de' nostri lettori, sanate di quelle piaghe, che le rendean così brutte, non è nè plebeo nè vile, ma corretto, nobile, grave, elegante, breve, ed efficace tanto, quanto e più che la prima età della nostra favella potea portare, e, ardi-

---

[1] Lib. II, cap. XIII.
[2] Il Pataffio. Vedi il vol. I, pag. 477.
[3] Cron , lib. VIII, cap. X.

remo anche di dire, notabile e pregevole molto per una certa artificiosa e variata armonia nelle clausole, la quale è ben raro di trovare ne' più antichi nostri Scrittori.

VOLGARIZZAMENTO

DEL TRATTATO DEL GOVERNAMENTO DEI PRINCIPI

DI

EGIDIO COLONNA.

Egidio Colonna o dalle Colonne, detto anche Egidio Romano, di gentile famiglia napolitana, fu Frate e Generale dell' Ordine Agostiniano. Egli si ammaestrò negli studi sotto San Tommaso d' Aquino nella Università di Parigi, nella quale poscia insegnò con tale apparato di dottrina, che meritossi di esser chiamato *Doctor fundatissimus*. Fu fatto Arcivescovo di Bourges nel 1294, intervenne al Concilio di Vienna nel 1311, e morì in Avignone al 22 di dicembre nel 1316.

Egidio compose in latino un gran numero di Opere, non meno piene d' ingegno che di erudizione, le quali s' aggirano quasi tutte sopra materie di Teologia o di Filosofia scolastica.[1] Fra queste fu avuto in gran pregio il Trattato *de regimine Principum*, ch' egli dettò per Filippo il Bello figlio di Filippo l' Ardito di Francia, del quale era stato scelto per precettore. Non sì tosto comparve questo eccellente libro, che fu traslatato di latino in francese, e di francese nella nostra lingua volgare.[2] Due sono i Codici che contengono quest' ultimo volgarizzamento, non mai pubblicato per le stampe, l' uno Magliabechiano segnato col N° 1, Clas. XXX, e l' altro Riccardiano col N° 2287.[3] Che l' autore di esso sia stato *Deusdedit*, ossia Diotidiede o Diomidiede, detto anche Dede e Dedi Buonincontri, grande amico di Brunetto Latini,[4] lo afferma il Mehus, che scrive: *In Codice membranaceo Bibliothecæ Magliabechianæ Ægidium vidi de regimine Principum ad Philippum Philippi Francorum regis filium natu maximum, quem è Gallicano sermone Italice deduxerat Diotidiede.*[5] Il Codice Riccardiano non

---

[1] In volgare abbiamo di lui un Comento sopra la famosa Canzone di Guido Cavalcanti.

[2] Fu anche tradotto in ebraico.

[3] Un frammento di questa versione esisteva pure nella Biblioteca del marchese Rinuccini.

[4] Brunetto, inviando a Diotidiede il suo volgarizzamento dell' Orazione di Tullio per Quinto Ligario, lo appella *suo caro e verace amico e di valoroso core, il quale non desidera altro che le valenti cose.*

[5] Pref. alle Lett. di Ambr. Camald.

ha il nome del volgarizzatore, ma nel Magliabechiano, citato dal Mehus, si legge alla fine del Trattato; *qui finisce el livro del governamento dei re e dei principi che frate Gilio di Roma dell'Ordine di santo Agustino ha fatto: el quale livro.....*[1] *per lo comandamento del nobile re di Francia coll'aiuto di Dio ha traslatato di latino in francesco, et dio di francesco in toscano, non aggiugnendo nè non menovando parola. Benedetto sia Jesu Cristo.*

Fatto e compito mezzedima[2] *16 di giugno en anno Domini* 1288.

Qui il volgarizzatore Toscano non è indicato veramente col nome di *Diotidiede*, come dice il Mehus, ma con quello di *Dio*, che dovea valere lo stesso, e pronunziarsi ancora così troncato, traslatata da *Deusdedit* la prima parola *Deus*, e lasciata la seconda *dedit*. Nè vale il dire che nel Codice potrebbe leggersi forse *ed io*, invece di *e Dio*, e tenersi perciò lo stesso copista per autore anonimo del volgarizzamento; imperocchè in quel caso dir dovrebbe *et io*, e non *et dio*. Pertanto *Dio* è tutt' altro che il nome del copista; e s'è, come appare, il nome del volgarizzatore, non può stimarsi che un troncamento di *Diotidiede*. Più ragionevolmente potrebbe uno dubitare se questo *Dio* o *Diotidiede* sia il Buonincontri, o alcun altro, essendo nel Codice taciuto il cognome. Ma, perocchè noi sappiamo che Diotidiede Buonincontri si dilettava assai di tradurre, com'è notato dal Mehus,[3] e a ciò fare pregava pure spesse volte Brunetto, che traslatò tra le altre cose ad istanza di lui l'Orazione di Tullio per Quinto Ligario, è a credere verisimilmente ch'egli, e non un altro *Diotidiede*, sia il volgarizzatore del Trattato d'Egidio. Lasceremo ai critici definir la questione. Comunque però sia la faccenda, la versione appartiene al Secolo, del quale abbiamo preso a svolger le Opere, ed è scritta con quella proprietà di vocaboli e gentilezza di modi, che più s'accostano alla natura.

Alcuni idiotismi, che si leggono nel Codice Magliabechiano, mostrano che questo fu copiato dalla mano d'un Sanese, come fra gli altri *essare* per *essere, vivare* per *vivere, cognosciare* per *cognoscere* ec., il qual modo è proprio de' Sanesi. Vi si legge pure *el* per *il, en* per *in, se'* per *se i, ensegnare* per *insegnare, e* per *i, mollie* per *moglie, livro* per *libro, justo* per *giusto*, ed altre voci di sì fatta ortografia, alle quali non abbiam creduto dover qui dar luogo, molto più che quasi mai, o ben di rado, s'incontrano nel Codice Riccardiano e nel frammento del marchese Rinuccini. Abbiamo però mantenuti scrupolosamente quei vocaboli e modi di dire antichi, ed anche quei latinismi e francesismi, i quali, tuttochè andati ora in disuso, servono alla storia della lingua volgare, e a far fede dell'età, in cui le scritture furon dettate.

Il trattato è diviso in tre libri, il primo de' quali abbraccia quattro parti, tre il secondo, ed altrettante il terzo. Il volgarizzamento è assai discosto dal testo latino, essendovi omesse molte cose, e non mantenuta sempre nelle

[1] Vi son qui nel Codice due parole, le quali senza dubbio inchiudono il nome del traduttore Francese, ma scritte così scorrettamente che non abbiam potuto rilevarle.

[2] Voce antica, che vale *mercoledì*, ch'è la metà della settimana.

[3] Loc. cit.

altre una rigorosa fedeltà; di modo che si potrebbe meglio appellare col nome di *Compendio*. Ma di ciò non debb' essere accagionato il nostro Diotidiede, ma sì il traduttore Francese, la cui versione egli prese a traslatare scrupolosamente in volgare, come dic' egli stesso in quelle parole citate di sopra, *non aggiugnendo nè non menovando parola.*

DEL GOVERNAMENTO DEI PRINCIPI.

PROEMIO.

Al suo speziale Signore nato di lignaggio reale e santo Messer Filippo, primo figliuolo e reda [1] di Messer Filippo tranobile [2] re di Francia per la grazia di Dio, Frate Gilio [3] di Roma suo cherico umile e devoto fratello [4] dell' Ordine di Santo Agustino,[5] salute e quantunque può di servigio e d' onore. Il libro del governamento delle città c' insegna che tutte le signorie non durano ugualmente, cioè tanto l' una come l' altra, nè tutti i governamenti dei re nè dei principi non sono uguali: chè alcune signorie durano per uno anno, ed alcune per la vita d' uno uomo, e alcune signorie sono, che possono durare sempre per alcuna maniera di reditaggio [6] o per successione di loro reda. Dunque quelli, che desidera la sua signoria fare durare in sè e nelle suo' [7] rede, sì die [8] diligentemente intendere [9] a ciò, ch' elli abbia maniera naturale di govenare 'l suo popolo; perciò che natura prova che, cosa ch' è fatta per forza e contra natura, non può durare sempre, e neuno non è naturale governatore se ama di signoreggiare per malvagia voluntà o per alcuno malvagio desiderio; chè cotale signoria si è per forza e contra natura. Ma quelli è governatore naturale, che stabilisce e non comanda se non quello, che la legge e la ragione insegna. E ciò è quello, che li filosafi dicono, che quelli che ha forza di corpo ed ha diffalta [10] di sottigliezza e d' ingegno e d' intendimento, è servo per natura; e quelli, ched [11] ha sottigliezza d' intendimento e senno per governare sè ed altrui, die essere signore per natura. Dunque,

---

[1] Reda o rede, erede.
[2] Nobilissimo, in franc. *très-noble.*
[3] Egidio.
[4] Il testo lat. ha solamente *suus devotus frater.*
[5] Agostino, fognato l' *U*, come si usava dagli Antichi.
[6] Ereditaggio, eredità.
[7] *Suo'* per *sue* e *suoi*, modo fiorentino.
[8] *Die, dia,* e *dea* per *dee* è frequentissimo in Fra Guittone.
[9] Attendere, badare.
[10] Mancanza, in provenz. *default,* dal lat. *defectus.* Dante nel canto XXVIII del *Purgatorio,*

« Per sua diffalta qui dimorò poco. »

[11] *Ched, sed* ec., per *che, se,* per più dolcezza di lingua.

conciossiacosa che la vostra gloriosa nobiltà m'abbia richiesto amichevolemente ch' io facesse [1] un libro, che insegnasse ai re ed hai principi a governare il popolo loro, acciò che voi possiate governare naturalemente voi e 'l vostro popolo secondo ragione e legge, e che voi in questo libro riguardiate diligentemente, bene appare, Messere, che questa richiesta voi l' avete fatta più per movimento di Dio, che per movimento umano. Ed appare bene che Dio, in cui possanza egli [2] è fatto e scritto, Signore dei signori e Re dei re, abbia speciale cura del vostro santo lignaggio e della vostra santa casa, quand' elli ha inchinato la vostra cittolezza [3] casta e onorabile, acciò che, seguitando le orme delli suoi padri e delli suoi antecessori, nei quali largamente e stette e permane [4] l' amore della fede e la religione cristiana, non per malvagia volontà ma per legge e buono intendimento le regole del suo regno giustissimo desideri conservare. Adunque per questa richiesta laudabile e onesta, la quale io reputo a me comandamento, e per lo bene comune che 'l popolo ci può avere,[5] ch' è più grande e più degno che neuno bene singulare, senza ricusamento inchinato, l' altissimo Dio dandone lo suo aiutorio,[6] dilettevolemente incomincierò lo lavorio,[7] che la vostra nobiltà reverenda domanda.

LIBRO I, PARTE I.

Cap. V.

Insegna com' è grande utilità ai re ed ai principi ch' ellino cognoscano il loro fine e il loro sovrano bene di questa vita mortale.

Il filosafo [8] dice che ciascuno uomo abbisogna di cognoscere 'l suo fine, perciò che nullo [9] può addirizzare le sue opere se prima non è cognoscente del fine, il quale è 'l sovrano bene. Unde quelli, che vuole per le sue opere avere il sovrano bene di questa mortal vita, primamente li conviene bene adoperare; [10] chè per bene adoperare acquista 'l sovrano bene. E quelli, che può bene fare e nol

[1] Facessi, componessi.
[2] Cioè, il detto libro.
[3] Il testo: *infantium*. Il Vocab. ha *cittolo*, ma non *cittolezza*.
[4] Dal lat. *permanet*, persevera, dura. Il testo: *viget et viguit*.
[5] Il testo: *nec non et suffragante bono gentis*.
[6] Antico, per *aiuto*; * dal lat. *adjutorium*.
[7] Lo stesso che *lavoro*, opera, dal lat. barbaro *laborerium*. Il testo: *opus aggrediar, ut vestra reverenda nobilitas requisivit*.
[8] Qui ed in seguito sotto il nome di *filosofo* è designato Aristotile.
[9] Nessuno, *nullus*.
[10] * Operare.

fa, non die essere lodato, nè die avere merito del sovrano bene, siccome 'l filosafo dice che nelle battaglie antiche quelli ch'era forte e non si combatteva, non dovea essere lodato siccome quelli che bene si combattevano. Someglialmente è di coloro che possono bene fare e nol fanno. Appresso conviene che l'opere, per che[1] l'uomo die avere bene ed essere lodato, sieno fatte volontieri e per deliberazione; chè nessuno die essere lodato nè avere onore di cosa, ch'elli faccia contra sua volontà. E perciò conviene che l'opere, per che l'uomo acquista 'l suo fine, cioè la beatitudine, sieno buone e fatte volontieri e continuate. Ed anco più che conviene che colui, che fa o vuole fare le buone opere, ch'elli le faccia dilettevolemente; e com'[2] più le fa dilettevolemente, più sono vertuose e da laudare. Unde 'l filosafo dice che, acciò che l'uomo sia giusto, non basta solamente ch'elli faccia le opere della giustizia, ma conviene ch'elli faccia le opere della giustizia giustamente e dilettevolemente. Unde avviene alcuna volta che alcuno malvagio fa alcuna buona opera, e perciò ch'elli non la fa dilettevolemente o fàlla con alcuna malvagia intenzione, quel cotale non fie[3] perciò detto buono, nè non è. E perciò che il cognoscimento del fine e del sovrano bene farà operare bene e dilettevolemente alli re ed ai principi ed a ciascuno del popolo, dunque conviene ch'essi cognoscano 'l fine e 'l sovrano bene. Un'altra ragione tocca il filosafo perchè si conviene cognoscere il sovrano bene, cioè, che siccome noi vedemo alcuno balestriere[4] traendo[5] alcuna saetta, s'elli non cognosce 'l segno, ed elli il fiere,[6] fa ciò per avventura[7] e non per senno, e questo avviene radi[8] volte, ma quelli, che 'l cognosce, il fiere più spesso; unde quelli, che vuole ferire 'l segno e fare le buone opere, conviene che cognosca 'l fine e 'l sovrano bene. E se noi cognoscemo esso bene, al quale tutte le opere umane sono addirizzate e ordinate, noi potremo bene operare, siccome quelli che cognosce 'l segno, trae più dritto che quelli, che nol cognosce. E maggioremente si conviene ai principi di cognoscere 'l detto bene in tanto quant'elli hanno a correggere[9] altrui.

[1] Per le quali.
[2] *Com'* per *come* è rimasto oggi alla poesia, ma in antico fu adoperato anche in prosa, al modo de' Provenzali.
[3] Non sarà.
[4] Tirator di balestra.
[5] Tirando.
[6] Ferisce, percuote.
[7] Per caso.
[8] Per *rade*.
[9] Reggere, governare.

Cap. VII.

Insegna che i re nè i principi non debbono mettere il loro sovrano bene in avere ricchezze.

Il filosafo nel libro di governare le città [1] divisa [2] due maniere di ricchezze. L'una si è naturale, perciò che natura le fa,[3] siccome grano e vino e frutta, e generalemente tutte le cose che vengono dalle opere della natura. Le altre ricchezze sono fatte per arte e per ordinamento degli uomini, siccome oro ed ariento [4] e tutte altre maniere di monete: tutto sia ciò che [5] oro e ariento sieno metalli naturali, non sono ricchezze quanto per loro, ma per l'ordinamento degli uomini. Unde per tre ragioni prova 'l filosafo che l'uomo non die mettere la beatitudine nè in oro nè in ariento nè in altra maniera di moneta. La prima ragione si è, che la beatitudine non é ordinata ad altro bene: oro ed ariento e denari sono ordinati ad avere grano e vino ed altre ricchezze naturali: dunque l'uomo non die mettere in cotali ricchezze la beatitudine. La seconda ragione si è, che i denari e l'oro e l'ariento sono ricchezze per ordinanza degli uomini, cioè che tanto d'oro o tanti denari vagliano cotanto grano o cotanto vino: la beatitudine è bene perfetto e non ordinato dagli uomini; dunque non die l'uomo credere che l'uomo sia beato per avere oro o denari. La terza ragione si è, che l'oro nè l'ariento non può saziare l'anima, nè non sono beni perfetti, nè non possono soccorrere le diffalte del corpo. Unde che alcuna volta avviene che l'uomo è ricco d'oro e d'ariento, e muore di fame, siccome racconta 'l filosafo per favola che fu uno uomo che avia [6] nome Mida, che richiese a Cristo [7] che tutto ciò ch'elli toccasse fusse oro, e Dio gli le diè; e quando elli toccava la vianda [8] o di mano o di bocca,[9] tutto divenia oro, onde perciò morì di fame. Appresso prova 'l filosafo che in bere ed in mangiare e nell'altre ricchezze naturali, donde noi vivemo, l'uomo non die mettere la beatitudine di questa vita, perciò che la beatitudine die essere messa nei beni dell'anima, che l'anima si è più degna che non è il corpo, e le ricchezze sono beni del corpo e non del-

[1] Cioè nel libro della *Politica*.
[2] Distingue o descrive.
[3] Cioè, le ricchezze.
[4] Argento.
[5] Sebbene, quantunque.
[6] Avea; oggi è solo della poesia.
[7] A Bacco, o non a Cristo. Il testo: *impetravit a Deo ut, quidquid tangeret, fieret aurum.*
[8] Per *vivanda;* e così dice tuttodì la nostra plebe.
[9] Cioè, con la mano o con la bocca.

l'anima: dunque la beatitudine non è nelle ricchezze. Ed anco più ch' elli è troppo sconvenevole cosa che li principi credano la loro beatitudine nelle ricchezze; perciò che, così credendo, tre grandi mali si ne seguitano. Il primo si è, che se i principi amano li denari o le ricchezze siccome loro fine, essi non gli oseranno partire [1] da loro, nè fare le dispese,[2] che s'avverrebbe [3] al loro stato; e più anco ch' ellino perderanno la vertù della grandezza dell'animo, nè non imprenderanno mai gran cosa a fare per dottanza [4] di non perdere li loro denari, chè l'avaro crede che 'l denaro sia sì gran cosa, ch' elli non osa d'imprendere cosa dove moneta corra o si dispenda. Unde convenendosi ai re d'essere di grande spesa e di gran cuore, neente possono essere, ponendo la beatitudine nelle ricchezze. Il secondo male si è, che 'l principe doverrà [5] tiranno e rapitore ed ingiusto, perciò che quelli, che stima la beatitudine nelle ricchezze, non intende se non ad ammassare denari, non calendoli se tolle il bene altrui. Unde 'l re non sarà re, ma tiranno; chè tiranno si è quelli, il quale intende propiamente al suo propio bene, non guardando a nullo bene altrui, e re è quelli, il quale intende propiamente al bene del suo popolo. Dunque 'l re, acciocchè non doventi tiranno, non die mettere 'l suo sovrano bene nelle ricchezze. Lo terzo male si è, che quelli che intende ad alcuna cosa, credendo che sia 'l suo principale bene, esso si studia acciocch' elli la possa avere quant' elli può, e tutti gli altri studi ne lassa. Unde se 'l principe mette principalemente il suo sovrano bene nelle ricchezze, non li carrà [6] di tollere alle vedove, nè alli orfani, nè ad alcuna altra persona, ma che [7] possa avere denari, nè anco elli non darà opera nè studio a nulla opera di virtù. Donque questi tre mali verranno ai re e ai principi se mettono la loro beatitudine in avere ricchezze.

Cap. IX.

Insegna che i re nè i principi non debbono mettere il loro sovrano bene in avere gloria o gran rinomo [8] di bontà.

Molta gente crede che 'l sovrano bene sia in avere gloria di questo mondo e grande rinomea del secolo; e questo credono per

[1] Separare, disgiungere.
[2] Lo stesso che *spese*.
[3] Si converrebbe.
[4] Timore.
[5] Diverrà, diventerà. * Da *dovenirà* per contrazione si fa *dovenrà*, e per eufonia *doverrà*.
[6] Premerà, importerà. * Da *calerà* per contrazione nasce *calrà*, e da questo, convertita l'*l* in *r* per eufonia, *carrà*.
[7] Se non che, fuor che, o pur che.
[8] Antico, per *rinomanza*, fama, come più sotto *rinomea*, che vale lo stesso.

due ragioni. La prima si è, che la gloria e rinomea si stendono in diverse parti del mondo, e possono durare per lungo tempo. L'altra ragione si è, che 'l salario dei principi e dei re è riverenza ed onore, che la gente lor porta, e sed essi non si tengono appagati dell'onore e della riverenza, il filosafo dice che quello cotale è tiranno, che vuole signoreggiare solo per la sua propia utilità. Unde pare per queste due ragioni che la gloria e la rinomea sia il sovrano bene; ma questo non è vero, e ciò potemo provare per tre ragioni. La prima si è, che la gloria e la rinomea del mondo non è bontà d'uomo, nè nostra bontà non discende da essa, chè la rinomea del mondo è solamente segno apparente della nostra bontà; e per ciò la nostra beatitudine non è solamente nel segno della bontà, anzi è sì bontà perfetta, che l'uomo non la die mettere nella gloria nè nella rinomea di questo mondo. La seconda ragione si è, che non solamente i buoni hanno gloria e rinomea in questo mondo, anzi l'hanno i malvagi; perciò che il secolo è molte volte ingannato nel giudicare, sì avviene una grande perversità in questo mondo, che i buoni e i savi non sono pregiati, e i malvagi e i non savi hanno la gloria e la rinomea del mondo.[1] Dunque, perciò che i malvagi hanno la beatitudine ed hanno la gloria e la rinomea di questo mondo, non die essere messa la beatitudine nè nella gloria nè nella rinomea. La terza ragione si è, che se i re e i principi intendono principalemente e per lo loro maggiore bene ad avere la rinomea del secolo, lor basterà solamente di parere buoni al popolo; perciò che l'uomo ha la rinomea del mondo per alcuno segno di bontà che pare[2] di fuore, chè 'l popolo non può sapere nè giudicare nè cognoscere 'l pensiero delli uomini, nè sapere quello vizio o vertù, che alcuno ha in sè medesimo nascosto. Unde i re non debbono credere d'essere beati perch'ellino abbiano la rinomea del mondo: ma nella gloria e nella rinomea di Dio non cape falsità, siccome in quella del mondo, chè Dio cognosce i pensieri e i vizi e le vertù delli uomini senza nullo inganno, ma 'l popolo non cognosce se non l'opere apparenti. Unde avviene che i malvagi hanno alcuna volta la gloria di questo mondo, che per le loro malvagie[3] non possono avere quella di Dio. Donde l'uomo non die credere che la beatitudine sia nella rinomea del mondo, ma quelli è beato, che ha la gloria di Dio. E dovemo sapere che

---

[1] Pur troppo è vero! non l'hanno che gl'ipocriti, gl'impostori, i
« Ruffian, baratti, e simile lordura. »

[2] Si manifesta.

[3] * Malvagità.

le due ragioni dette, perchè alcuna gente crede che sia beato chi ha la gloria e la rinomea del mondo, non sono nè buone nè vere, chè questa vita è molto piccola a riguardo dell'altra vita, la quale dura sempre; unde la rinomea di questa vita è molto piccola. L'altra ragione anche è falsa, che l'onore e la rinomea che 'l popolo fa ai re non è sufficiente pagamento loro, siccome alcuno crede, ma essi 'l debbono prendere in grado,[1] perciò che 'l popolo non ha più gran cosa che[2] poter donare: e debbono i re e i principi più riguardare alla vista e alla volontà del popolo, che non debbono fare all'onore. E così die l'uomo intendere i detti del filosafo.

Cap. XI.

Insegna che i re nè i principi non debbono mettere 'l oro sovrano bene in avere sanità e forza e beltà del corpo.

Il filosafo dice che i beni corporali paiono esser contrarii ai beni dell'anima, che l'uomo crede, innanzi ch' elli gli abbia, ch' essi sieno più grandi che non sono, e quando l'uomo gli ha, sì gli truova troppo meno grandi ch'elli non credeva anzi ch' elli gli avesse. Ma se l'uomo ha i beni dell'anima, elli gli truova troppo più grandi ch'elli non avrebbe pensato, siccome le scienze e le vertù. E per ciò i non savi, che non sanno[3] la dolcezza del bene dell'anima, non dovrebbero riprendere nè avvilare[4] coloro che sanno le scienze e studiano in filosofia, anzi dovrebbero essere avvilati quellino che non sanno le scienze nè le vertù.[5] Unde avviene che quellino, ch' hanno i beni corporali, credono essere beati, tutto[6] non abbiano ellino i beni dell'anima; ma non è vero, siccome noi avemo provato dinanzi. Ed ora proveremo per tre ragioni che l'uomo non die mettere la beatitudine in avere forza e sanità e beltà del corpo, chè ciascuna di queste è molto desiderata. La prima ragione si è, che forza e bellezza e sanità sono beni corporali; chè beltà è convenevole ordinanza di membri, e forza di corpo si è quando l'uomo ha l'ossa e i nervi bene formati, e sanità si è quando gli omori[7] si comportano ugualmente;[8] ma la beatitudine

[1] Con piacere, volentieri.

[2] Il testo: *non habentibus hominibus aliquid majus, quod eis tribuant.*

[3] Che non conoscono, che ignorano.

[4] Avvilire.

[5] Anzi costoro sono onorati e ingrassati. Tiriamo avanti!

[6] Tuttochè, sebbene.

[7] Umori.

[8] Il testo: *Pulcritudo est debita commensuratio membrorum; robur, debita proportio ossium et nervorum; sanitas, debita adæquatio humorum.*

è bene dell' anima; dunque i beni corporali non fanno l' uomo beato. La seconda ragione si è, che l'anima, ch' è beata, è semblabile[1] a Dio: Dio, siccome i filosafi dicono, è beato per li beni che sono in lui; unde l' anima è beata per le virtù e per le scienze che sono in essa: dunque la beatitudine non è nei beni del corpo. La terza ragione si è che la forza e la bellezza e la sanità sono beni mutabili: la beatitudine non è mutabile; dunque essa non è bene corporale. E già sia che[2] i principi non debbano mettere la beatitudine nè nelle ricchezze, nè negli onori, nè nelle altre cose, che avemo detto indrieto, tuttavia ellino debbono usare queste cose, secondo ciò che la ragione insegna, ad avere la beatitudine, ched e' conviene usare le viande per sostenere il corpo. Appresso debbono usare il matrimonio per avere figliuoli, chè per diffalta di reda molti reami hanno gran male sofferto. Appresso i principi debbono avere ricchezze sofficienti, acciò ch' ellino possano difendere il loro paese e far bene alla loro gente secondo la loro bontà. Appresso il principe die avere onore ed intendere a ciò ch' elli abbia buona rinomea, perciò che quand' essi hanno[3] rinomea d' essere buoni e dritturieri,[4] il popolo prende assemplo[5] da loro di ben fare.

LIBRO I, PARTE II.

Cap. XXVIII.

Insegna che cosa è la vertù, che l' uomo chiama dibonarietà,[6] ed in che cose la dibonarietà die essere, e che conviene ai re ed ai principi essere dibonarie.[7]

Poi che noi avemo detto dell' umilità e dell' altre vertù, noi diremo d' una vertù, che l' uomo chiama dibonarietà. E dovemo sapere che nelle cose, ove l' uomo può fare poco e troppo, e' vi conviene avere una vertù per la quale l' uomo sia regolato sì, ch' elli non faccia nè poco nè troppo nella cosa, ma solamente quello che la ragione insegna. E per ciò che l'uomo può fare male per troppo corrucciarsi, ed in troppo punire quello che gli avesse contraffatto,[8]

---

[1] Così han tutti i Codici; ed è al modo del franc. *semblable*, sembiabile, simigliante.

[2] Ed avvegna che.

[3] Di questo passaggio dal sing. al plur. e viceversa, abbiamo parecchi esempi nel nostro autore ed in altri antichi.

[4] Antico; diritti, giusti, in provenzale *drechuriers*.

[5] Arcaismo, per *esemplo*.

[6] Amorevolezza, bontà di natura. Il testo ha: *mansuetudo*.

[7] *Dibonaire, dibonare, dibonarie.*

[8] Contravvenuto, disubbidito.

e' li conviene avere la vertù della dibonarietà, per la quale l'uomo si sappia corrucciare in tempo ed in loco, e punire quelli che die punire secondo ragione e secondo ch' ellino hanno servito.[1] Donde così come larghezza cessa via[2] l'avarizia dell'uomo, e temperanza i folli diletti corporali, così dovemo noi dire che dibonarietà è una vertù che cessa l'ira e la fellonia dell'uomo, per la quale elli non desidera di fare vendetta più grande ch' elli non die. E fa questa vertù che l'uomo non fallisce in punire quello che die, nè in corrucciarsi in luogo ed in tempo ch' elli si die corrucciare, e punire quello, che l'uomo die punire secondo ragione ed opera di vertù. Chè quelli pecca e fa male che non si vuole corrucciare in neuna maniera, e non vuole punire nessuno male che l'uomo faccia, anzi vuole perdonare ogne[3] cosa; e fa altresì gran male come quelli che troppo si corruccia, e troppo fa vendetta oltra quello che die. E dovemo sapere che vertù è in fare cosa buona e grave;[4] e perciò che ciascuno naturalemente odia coloro che mal li fanno, il male non può essere sì poco che troppo non paia grande: dunque è più grave cosa a temperassi[5] nel corruccio e nel punire i mali, che non è in perdonare. Unde dibonarietà è più principalemente in temperare[6] l'uomo sì ch' elli non desideri nè non faccia vendetta più grande ch' elli non die, ch' ella non è in temperare l'uomo, acciò ch' elli perdoni i mali che l'uomo gli fa. E poi che noi avemo detto che cosa è dibonarietà, e in che cosa ella die essere, noi proveremo per due ragioni ched e' conviene maggioremente ai re ed ai principi che sieno dibonarie. La prima si è, che ira e corruccio impedisce i giudicamenti di ragione e d'intendimento: donde i re e i principi, che debbono gli altri uomini sormontare[7] in senno ed in ragione, non debbono essere nè troppo irosi[8] nè troppo crudeli, acciò ch' ellino non sieno impediti a sentenziare secondo legge e ragione. La seconda ragione si è, che siccome noi vedemo che l'uomo giudica malvagiamente dei sapori, quand' elli ha il gusto malvagiamente disposto e pieno d'alcuno malvagio umore, così giudica malvagiamente l'uomo secondo ragione le cose ch' elli die fare, quand' elli ha il desiderio o la volontà malvagiamente disposta per corruccio o per alcuno altro movimento di cuore. E perciò che i re debbono essere regola

[1] Meritato.
[2] Allontana, caccia via.
[3] Per *ogni*, frequente negli antichi.
[4] Il testo: *Virtus est circa bonum et difficile.*
[5] Per *temperarsi*, per dolcezza di lingua.
[6] Moderare.
[7] Avanzare, vincere.
[8] Iracondi, dati all'ira.

delle operazioni umane, ed essere al popolo uno esemplo della loro vita, molto è disconvenevole cosa che 'l re sia iroso o crudele, perciò che ira e fellonia impedisce il giudicamento di ragione. Ed appresso dovemo sapere che se 'l re non si corruccia nè non punisce i mali secondo ch' elli die, molti mali verranno nel reame, perciò che l'uno farà molto torto e molto male all' altro, quand'elli non creda ched elli ne debbia essere punito per lo principe. Donde l'uomo non si die corrucciare nè desiderare vendetta per odio ch' elli abbia, ma l' uomo si die corrucciare e fare vendetta e punire i mali per l' amore della giustizia e per la gelosia della drittura,[1] e per guardare[2] il comune bene del popolo, che non può durare senza drittura e giustizia. E se alcuno fusse si dibonarie ched elli volesse che vendetta e punizione dei mali non fusse fatta, elli non sarebbe nè buono nè vertuoso. E di tanto debbono i re e i principi essere più mossi a fare vendetta e punire i mali, quanto più debbono guardare la giustizia e la ragione, che gli altri. E com' più debbono guardare il bene comune che gli altri, perciò la vertù di dibonarietà vuole più che i re e i principi perdonino o puniscano secondo ragione, che gli altri.[3]

LIBRO I, PARTE IV.

Cap. VI.

Insegna che[4] costumi e che maniere hanno i ricchi uomini.

Il filosafo dice che i ricchi uomini hanno cinque maniere di costumi malvagi, e che fanno da biasmare. La prima maniera si è, ch' ellino sono orgogliosi; e la ragione si è, che quelli, ched ha avere e ricchezze, si crede avere il pregio e la dignità di tutti gli altri beni, e parli[5] che tutte le cose possano e debbiano essere apprezzate per li denari, e perciò sono orgogliosi: chè tanto quanto credono che i loro denari sieno migliori che altra cosa, tanto ellino credono essere migliori e più nobili che gli altri uomini. La seconda maniera si è, che perciò ch' ellino sono orgogliosi, si fanno volontieri torto e noia ad altrui, perciò che vogliono parere di sormontare gli altri uomini, perciò che credono che quelli, che fa ingiuria e villania ad altrui, sormonti e passi gli altri uomini,

[1] Equità.
[2] Aver cura, tener conto.
[3] Costruisci: *vuole che i re..... perdonino..... più che gli altri.*
[4] *Quali; e viene direttamente dal lat. quæ.*
[5] Gli pare.

ed ellino sono mossi a farla credendo essere migliori e più nobili. La terza maniera si è ched ellino sono disordinati nel diletto delle femine; e la ragione si è, ch' ellino sono adusati tanto a vivere dilicatamente ched ellino non possono neente contastare ai diletti nè alle male tentazioni, chè incontanente che vengono le vogliono compire, und' essi sono feminini [1] ed in mal modo disordinati in ciò. La quarta maniera si è, che i ricchi uomini si vantano ed hanno gli altri in dispetto; e la ragione si è, che i ricchi perciò ch' ellino veggono che gli altri uomini hanno necessità dei beni, i quali ellino hanno, sì n' hanno 'l cuore più orgoglioso, e credono essere signori, e perciò hanno gli altri in dispetto quasi come fussero neuna cosa. Donde 'l filosafo conta che uno domandò ad una femina quale [2] fusse migliore tra essere savio od essere ricco, ed ella rispose, ched ella vedea più dei savi uomini istare all' uscio dei ricchi, ch' ella non vedea dei ricchi istare all' uscio dei savi. E perciò pare a molti, che non cognoscono se non i beni temporali, che ricchezza sia 'l maggiore bene che sia, ma ellino s' ingannano, chè non è così. La quinta maniera si è ched ellino credono essere degni di signoreggiare; e questo è perciò che lor pare che ricchezza sia sì gran bene, che tutti quelli, che n' hanno moltitudine,[3] debbiano avere dignità di signoria. E tutte queste cinque malvagie maniere di ricchi uomini, le quali sono dette, hanno ellino, perciò ch' essi sono ingannati in ciò ch' ellino credono che le ricchezze sieno maggior bene ch' elle non sono. Donde i re e i principi le debbono ischifare, e non credere che per le ricchezze l' uomo abbia tanto bene in sè che l' uomo sia degno di signoreggiare: ma la principale ragione per che l' uomo die signoreggiare si è, ch' elli abbia le vertù e la dignità del senno. E se l' uomo ordina le sue ricchezze ad averne vanagloria,[4] od a farne ingiuria e torto ad altrui, od a farne altre malvagie opere, quelle cotali ricchezze così ordinate non fanno l' uomo buono nè bene avventuroso, anzi 'l fanno cattivo e malvagio. Donde i re e i principi non sono degni di signoreggiare sed ellino non ischifano i costumi che fanno da biasimare nei ricchi uomini, e sed ellino non ordinano le loro ricchezze al bene ed alla vertù. E poi che noi avemo detto dei malvagi costumi dei ricchi uomini, noi diremo che 'l filosafo tocca nel secondo della *Rettorica* una buona maniera la quale i ricchi debbono avere,[5] cioè ched ellino si debbono avere e portarsi avve-

[1] Effemminati. Il testo: *muliebres.*
[2] Qual cosa.
[3] Copia, abbondanza.
[4] Il testo: *ad jactantiam.*
[5] Il testo ha: *solum unum bonum morem videtur divitibus attribuere.*

nevolemente[1] nelle cose che pertengono a Dio. E la ragione si è, che le ricchezze sì sono beni di fortuna, perciò che noi vedemo che ad essere ricco il senno umano non pare che basti, chè spesse volte avviene che i più savi sono i meno ricchi:[2] donde i ricchi debbono credere che l'uomo acquista maggioremente le ricchezze per l'ordinanza di Dio, che per lo senno umano. E perciò si debbono avvenevolemente portare nelle cose che a Dio appartengono, perciò che debbono credere, siccom'è detto, che 'l bene ch'elli hanno dovegna[3] da Dio. E someglianteniente tutti gli altri beni maggioremente dovemo credere che vegnono e che noi gli aviamo[4] da Dio, che per nostro senno. Donde i ricchi uomini, quand'ellino fanno alcuno bene ed ordinano le loro ricchezze per Dio, ellino non debbono pensare ched ellino quel bene li dieno, ma ch'ellino li lo rendano.[5] E maggioremente il debbono pensare i principi, in quanto ellino hanno a rendere ragione di più cose dinanzi dal sovrano giudice.

Cap. VII.

Insegna che costumi e che maniere hanno i gentili uomini.

Molta gente crede ched essere nobile ed essere ricco ed avere potenza di genti sieno tutt'una cosa, ma non sono; chè alcuni sono nati di lignaggi gentili ed onorevoli che non sono ricchi, ed alcuni sono ricchi, che non sono nè gentili nè nobili,[6] e vedemo che alcuni hanno potenza e signoria, che non sono gentili nè nobili: dunque essere possente ed essere nobile non è tutt'uno. E somigliantemente vedemo che molti hanno molto oro e molti denari, che non hanno nè potenza nè signoria, perciò che non hanno neuno uomo di sotto da loro, il quale ellino debbiano signoreggiare: donde essere ricco ed essere nobile ed essere potente non è tutt'una cosa. E poi che noi avemo detto dei costumi e delle

---

[1] * Convenevolmente, nel modo che si conviene.

[2] Aristofane nel Pluto:

Πολλοὶ μὲν γὰρ τῶν ἀνθρώπων ὄντες πλουτοῦσι πονηροί,
Ἀδίκως αὐτὰ συλλεξάμενοι, πολλοὶ δ'ὄντες πάνυ χρηστοὶ
Πράττουσι κακῶς, καὶ πεινῶσι. — * Cioè: *molti infatti tra gli uomini essendo malvagi son ricchi, avendole* (le ricchezze) *ingiustamente raccolte; e molti essendo del tutto probi, se la passano male, e son poveri.*

[3] Divenga, derivi.

[4] Cioè, abbiamo.

[5] Il testo: *non crederent se Deo dona largiri, sed mogis cogitarent quod ei reddant, quod ab ipso accipiunt.*

[6] Per lo più πρόβατα χρυσόμαλλα, * cioè *pecore dai velli d'oro.*

maniere degli uomini ricchi e degli uomini gentili, noi diremo che gli uomini potenti hanno tre costumi e tre maniere migliori che i ricchi. E la prima, perchè i potenti sono migliori che i ricchi, si è, che perciò che quelli, che ha potenza e signoria è mirato da molte genti, und'esso ha onta e vergogna di fare le cose che sieno contra ragione, ed anco perciò ch'elli è persona comune, und'elli è costretto a fare le cose che appartengono alla sua signoria; e perciò essi sono migliori [1] che i ricchi. La seconda maniera si è, ch'ellino sono temperati più che i ricchi, perciò che non avendo i ricchi nè potenza nè signoria sopra alcuna gente, sì non sono costretti a fare nè intendere alle opere della drittura, anzi sono oziosi, e perciò s'inchinano di leggiero [2] a fare l'opere della lussuria; ma quellino, che sono possenti, non hanno quasi agio d'intendere alle opere della lussuria, perciò ch'ellino sono costretti a fare l'opere della ragione; dond'ellino sono più temperati che i ricchi. La terza maniera si è, che quelli, che sono possenti ed hanno signoria, fanno meno ingiurie e meno villanie che i ricchi; e questo è perciò ch'ellino sono in istato degno di grande onore, e non intendono se non alle gran cose, dond'ellino non fanno quasi a neuna persona torto, o ellino lo fanno per gran cagione. Ma elli non cale ai ricchi perch'ellino facciano ingiuria e villania, credendosi perciò sormontare gli altri uomini: donde i costumi e le maniere dei ricchi sono peggiori che quelle dei possenti. Donde noi dovemo sapere che se l'uomo è ricco, non essendo elli nè nobile nè possente, quella cotale ricchezza gli viene alcuna volta per lo suo peggio, e fa quel cotale ricco più cattivo e più malaugurato che buono: chè quelli, che non è nato di nobile lignaggio, nè non è potente, ed è arricchito nuovamente,[3] il filosafo il chiama pazzo bene avventuroso,[4] perciò ch'elli non si sa portare nei beni di fortuna avvenevolemente nè come elli die, nè non sa usare dirittamente le sue ricchezze, dond'elli ha costume e maniera di pazzo. E dovemo sapere che alla nobilezza si conviene la ricchezza, perciò che quelli ch'è nobile d'antichità, e'l suo padre e la sua madre sono istati ricchi, esso si sa meglio portare nella ricchezza che quelli che nuovamente vi viene,[5] nè non se ne inorgoglisce, perciò che nella ricchezza elli v'è accostumato lungamente, e perciò non la pregia tanto quanto quelli che di

[1] Il testo dice: *studiosiores quam divites.*
[2] Facilmente; il testo: *de levi.*
[3] * Di recente, di fresco.
[4] E di questa genia *infinitus est numerus!*
[5] Il testo: *quam rusticus ex novo ditatus.*

novello l'acquista; perciò non pregiandola, non se ne inorgoglisce siccome fa quelli che di novel vi viene. Dunque, perciò che l'uomo non sia pazzo bene avventuroso, sì si conviene che alla ricchezza seguisca la nobilezza; chè siccome detto è, quelli ch'è nobile si sa meglio portare in essa, che quelli che arricchisce nuovamente, e perciò è bene detto che la nobilità [1] fa che i ricchi sieno buoni, e la potenzia e la signoria fa che l'uomo sia temperato. E perciò che i re e i principi sono d'antichità nobili e ricchi, ellino si debbono portare avvenevolemente nei beni di fortuna: e perciò ch'elli hanno signoria e potenza, ed hanno a fare molte diverse bisogne del reame, ellino debbono essere temperati, e non intendere alle opere della lussuria. Ed anco dovemo sapere che, siccome noi avemo detto, questi costumi nè queste maniere in neuna persona fanno necessità: donde ciascuno si die isforzare ed inchinarsi a seguire quelli costumi e quelli abiti, che maggioremente fanno da lodare, e fuggire quelli, che fanno da blasmare.[2] E questo debbono fare maggioremente i re e i principi, che sono in maggiore istato, e che debbono essere esempli di vivere agli altri uomini.

LIBRO II, PARTE I.

Cap. IX.

Insegna che un uomo die bastare a una femina, e che ogne femina si die chiamare contenta d'un uomo.

Appresso ciò che noi avemo detto come il matrimonio die essere senza dipartimento e senza divisione, noi proveremo per tre ragioni che una femina die bastare ad uno uomo solo tanto quant'ella vive. E la prima ragione si è, che così come molte viande riempiscono molto il corpo dell'uomo e troppo, così le molte femine accrescono il desiderio e la volontà della lussuria. E perciò che i desiderii della lussuria, quant'ellino sono più forti e più grandi, di tanto impediscono più il giudicio della ragione, e perciò si disavviene [3] all'uomo ch'elli abbia molte femine; perciò che s'elli le avesse, elli intenderebbe troppo alle opere della lussuria, dond'esso

[1] * Forma primitiva dal latino *nobilitas.*

[2] * Biasimare. Prov. *blasmar.*

[3] Disconviene.

si ritrarrebbe dalle opere del senno e dalle opere della vertù.[1] E pertanto si debbono più guardare i re d'avere molte femine, in quanto e'lor conviene avere più senno e più intendimento che gli altri, e come più lor conviene essere curiosi[2] in fare l'opere che sieno utili al loro reame; e perciò non conviene ch'elli abbiano molte femine, acciò che per l'opere della lussuria ellino non sieno impedimentiti[3] di fare l'opere della vertù. La seconda ragione si è, che l'uomo die molto amare la femina, la quale elli ha per matrimonio, ed avere sovrano amore in essa; e questo non può essere, se l'uomo ha molte femine, perciò che l'amore dell'una conviene che menovi l'amore dell'altre, donde l'uomo non amerebbe tanto la moglie quant'elli dovrebbe: dond'egli disavviene maggioremente ai principi ed ai re in quant'ellino debbono maggioremente amare le mogli, che gli altri. La terza ragione si è, che se l'uomo avesse molte femine, elli non avrebbe così gran cura nè così gran guardia in nudrire nè in guardare i figliuoli, com'elli dovrebbe, e questa è cosa che si sconviene: donde per l'utilità dell'uomo e per quella della femina e per quella dei figliuoli si conviene che l'uomo non abbia più che una moglie tanto quant'ella vive.

Cap. XIV.

Insegna che l'uomo non die governare nè tenere la moglie nella maniera ch'elli die tenere e governare i suoi figliuoli.

Perciò ch'elli non basta a sapere quai femine l'uomo non die prendere per moglie, sed elli non sa, poi ched elli l'ha presa, com'elli la die addirizzare e governare, noi diremo come l'uomo la die governare. E primamente diremo che l'uomo non la die governare sì come l'uomo governa e guarda i figliuoli. E perciò dovemo sapere che siccome il popolo, ched elegge alcuno uomo a signore, pone leggi e fa costituti e patti con lui, secondo i quali il signore 'l die governare e addirizzare, così nel matrimonio sono certe leggi e certe convenenze, secondo le quali il marito die signoreggiare la moglie. Ma il padre governa il suo figliuolo a sua volontà, siccome elli vede che li sia maggiore utilità; chè intra 'l padre e 'l figliuolo non ha nessuno patto nè neuna convenenza, per

---

[1] Il testo: *ab actibus prudentiæ et ab operibus civilibus.*
[2] Solleciti.
[3] *Impedimentire* e *impedimentare* si disse in antico per *impedire.*

la quale il padre il debba governare, se non secondo che li piace. Ma secondo che il re signoreggia la sua gente a sua volontà e a suo albitrio,[1] secondo ch'elli crede che sia l'utilità del reame, somigliantemente il padre può governare il figliuolo a sua volontà ed a sua albitrio coll'utilità del figliuolo. Donde dovemo sapere che il padre ha signoria naturale sopra 'l figliuolo, ma non così sopra la moglie; chè i figliuoli non hanno neuna agguaglianza al padre, nè non possono prendere qualunque padre ellino vogliano, nè non è nella loro volontà, anzi vengono naturalemente sotto al padre; donde la signoria, che 'l padre ha sopra i figliuoli, è naturale. Ma con tutto che l'uomo si debbia naturalemente ammogliare, si è elli nella sua volontà a prendere moglie, cioè od una od un'altra, e la femina somigliantemente, ond'essi hanno alcuna agguaglianza: donde la signoria, che l'uomo ha sopra la femina, non è del tutto naturale. E dovemo sapere che il padre die altrimenti governare, ed ordinare ad altre opere i figliuoli che la moglie; chè il padre die imprendere[2] ed introducere[3] i figliuoli a sapere l'opere della cavalleria, ed apprendere le scienze e fare i beni che appartengono ai beni della comunità e della città: ai quali beni essi debbono principalemente intendere quand'ellino sono cresciuti. Ma a così fatte cose l'uomo non die ammaestrare nè introducere la moglie, perciò ch'elle non debbono intendere alle opere della cavalleria, ma ad altre, le quali noi diremo in questo libro. Dond'elli appare che l'uomo ha altra signoria sopra la moglie che sopra 'l figliuolo, ed altrimenti die essere governato l'uno che l'altro.

Cap. XV.

Insegna che l'uomo non die tenere nè governare la moglie nella maniera che l'uomo die tenere e governare i fanti.

Appresso diremo che l'uomo non die usare della moglie quello che l'uomo die usare del suo fante,[4] chè per natura la femina è ordinata ad altro che a servire: e questo proveremo per tre ragioni. La prima ragione si è, che tutta la natura è mossa e addirizzata per Dio e per gli Angeli;[5] e siccome noi vedemo che

---

[1] Antico, per *arbitrio.*

[2] Imparare, nel signif. *d'insegnare.*

[3] L'*introducere* de' Latini, che vale anche *docere*. Cicerone, lib. I *De nat. rer.: Non modo natum mundum introduxit,* (docuit) *sed etiam pene manu factum.*

[4] Servo.

[5] Il testo: *tota natura movetur et regitur a Deo et a substantiis separatis.*

l'opera, ch'è fatta da uno trasavio[1] maestro, e' non ha nè troppo nè poco, somigliantemente la natura, sed ella non è impedita, perciò che Dio, ch'è trasavio, la drizza e la governa, essa non fa neuna cosa troppo, nè non falla in cosa necessaria, ma ciò ch'ella fa, si fa ordinatamente; chè la natura è ordinata da colui ched è, e da cui viene tutta ordinanza. E perciò che la cosa è bene ordinata, quand'ella è ordinata ad una opera e ad uno officio, essendo la femina ordinata a generare e portare[2] i figliuoli, non die essere ordinata a servire siccome servo o fante, perciò che la natura ordina la cosa ad un'opera e ad un officio. Donde quellino, che tengono la moglie siccome loro serva o come loro fancella,[3] essi non fanno l'usanza di ragione, ma fanno come quelli, che hanno diffalta di senno e d'intendimento. La seconda ragione si è, che nella casa, dove il marito tiene la moglie per serva o per fancella, essa non è perfetta casa, anzi v'ha molti bisogni, siccome hanno le case de' poveri uomini; chè, perciò che i poveri uomini non possono avere servi nè abbondanza de' beni necessevoli[4] alla casa, essi usano della moglie siccome di loro serva: onde cotale casa non è perfetta. La terza ragione si è, che infra l'uomo e la femina die avere agguaglianza; e con tutto che l'uomo debbia essere signore della femina, perciò che die avere[5] più senno e più ragione in lui che nella femina, non perciò die avere tanta signoria sopra di lei, che la debbia tenere per sua fancella o per sua serva, anzi la die tenere come sua compagna, perciò che infra la femina e l'uomo non ha nè die avere tanta disagguaglianza, quanta dal signore al servo, chè la femina è in molte cose aguale[6] al marito, ma il servo non ha alcuna agguaglianza col signore. Donde l'uomo non die tenere la moglie come il fante, nè come sua fancella, anzi per compagna.

---

[1] Savissimo, in franc. *très-savant.*
[2] Tener nel ventre o partorire i figliuoli.
[3] Fanticella, serva di povera e vil qualità.
[4] Necessarii, bisognevoli. Manca nel Vocabolario.
[5] Essere.
[6] Per *eguale.*

LIBRO II, PARTE II.

Cap. X.

Insegna come nè i re nè i principi nè ciascuno altro uomo non debbono chiedere solamente i beni temporali delle loro mogli, ma anco i beni del corpo e quelli dell'anima: ciò sono bellezza e castità.

Appresso diremo che non solamente si conviene che le femine abbiano i beni temporali, siccome ricchezza o gentilezza o somiglianti,[1] ma anco si conviene ched esse abbiano i beni dell'anima e quelli del corpo: i beni del corpo, siccome bellezza e grandezza, e i beni dell'anima, siccome temperanza in fare l'opere che non tornino a servaggio.[2] E che le femine debbiano avere i beni del corpo, cioè grandezza e bellezza, noi il potemo provare per due ragioni. La prima si è, che con tutto che 'l matrimonio sia ordinato ad avere pace e concordia e ad avere avvenevole compagnia, tuttavia 'l matrimonio si è principalemente ordinato, siccome noi avemo detto dinanzi, acciò che l'uomo e la femina si guardino[3] insieme lealtà, e ched essi ingenerino belli figliuoli. Il primo bene della femina, cioè grandezza, è molto da pregiare nel generamento dei figliuoli; chè, siccome noi vedemo che di gran bestia nascono grandi figliuoli, così vedemo che di grand'uomini e di gran femine somigliantemente nascono grandi uomini, e la grandezza dell'uomo pare che sia maggioremente se la mamma è grande, che se 'l padre.[4] Donde, quanto maggioremente ai re ed ai principi si conviene d'avere belli figliuoli, di tanto si lor conviene avere maggiori femine per mogli, acciò ch'elli abbiano belli figliuoli più che gli altri. La seconda ragione si è, che siccome di gran madre e di gran padre nascono grandi figliuoli, così di bella madre e di bello padre nascono belli figliuoli. E perciò che ai re ed ai principi si conviene ched ellino abbiano belli figliuoli e grandi, si è bisogno e conviensi chéd ellino abbiano le mogli grandi e belle; ed anco perciò che le belle mogli fanno molto ischifare l'avolterio[5] e la fornicazione della lussuria. E poi che noi avemo detto come le femine debbono essere grandi e belle, noi diremo ch'elle debbono avere i beni dell'ani-

[1] Cioè, cose o beni.
[2] Il testo: *bona vero animæ temperantia et amor operositatis sive servilitatis.*
[3] Si mantengano, si serbino.
[4] Il testo: *nam filii in quantitate corporis ut plurimum matrizant, quia totam corpulentam substantiam quodammodo habent a matre.*
[5] Adulterio.

ma, tutto[1] debbiano elleno avere i beni di tutte le vertù. Principalemente, quando l'uomo die prendere moglie, e' die sapere ed invenire[2] diligentemente sed ella è temperata e casta, e che femina la madre è stata; perciò che, quando di femina non casta nè temperata nascono figliuoli, o maschio o femina, essi sono più leggieri a peccare che non sono gli uomini, perciò che i cittoli e le cittole sono addabili[3] ai costumi ed ai sembianti[4] della madre, ed anco maggioremente le cittole che i cittoli, perciò che stanno più con esse, e sono di meno intendimento e di meno senno che non sono i cittoli. E somigliantemente die l'uomo inchiedere che quella, che die essere sua moglie, sappia e faccia alcuna opera, la quale non sia servile nè villana, chè 'l filosafo dice che la natura umana non può stare oziosa, e ch' ella non faccia alcuna cosa. Onde, se la femina non fa nulla, ell'è leggeremente mossa a malvagi pensieri ed a villani, ed a fare cose di lussuria e contra ragione. E perciò è bene detto che le femine debbono essere grandi e belle e temperate e caste, e fare l'opere non servili nè villane.

Cap. XIV.

Insegna come in giovanezza l'uomo die ischifare le malvage compagnie.

Appresso diremo che compagnia i giovani debbono avere; e potemo provare per quattro ragioni ch' ellino si debbono molto guardare da ria e da malvagia compagnia. La prima ragione si è che per natura i garzoni[5] hanno 'l corpo molle, e per la mollezza di loro l'animo segue volontieri la complessione del corpo. E perciò ch' ellino si conformano volontieri e di leggiero ai costumi ed alle maniere di coloro, con cui ellino usano,[6] siccome la cera che riceve più leggeremente la 'mpronta del suggello quand' ella è calda e molle, che quand' ella è dura, e perciò die l'uomo in giovanezza molto ischifare la malvagia compagnia. La seconda ragione si è, che l'uomo in gioventudine più naturalemente s' inchina volontieri a mal fare ed a seguire i malvagi movimenti dell' animo. Donde, siccome l'uomo, ch'è apparecchiato d'avere male per la sua mala disposizione del corpo, si die guardare d'ogne contrario, acciò

[1] Tutto che, sebbene.

[2] * Ricercare.

[3] Si danno, sono inclinati a seguire i costumi ec. Il Vocab. ha *addarsi*, ma non *addabile*.

[4] Maniere, al modo del *semblans* de' Provenzali.

[5] I giovani.

[6] Praticano, conversano

che 'l male non li venga, così il giovano,[1] perciò ch'elli è apparecchiato a seguire i malvagi movimenti dell'animo, si die guardare e cessare[2] ogne malvagia compagnia, acciò ch'elli non li segua.[3] La terza ragione si è, che gli uomini, mentre ch'ellino sono giovani, amano maggioremente di vivere in compagnia che in altro tempo, e maggioremente amano i loro compagni, ch'ellino non fanno quand'ellino sono vecchi. Donde, per lo grande amore ch'ellino hanno nei loro compagni, ellino apprendono volontieri e di leggiero i loro costumi e le loro maniere; e perciò l'uomo die molto difendere[4] ai giovani ched ellino conversino con male genti. La quarta ragione si è, che i giovani, siccome noi avemo detto dinanzi, credono quello che l'uomo lor dice molto leggieremente, ed anco non hanno perfettamente l'usaggio[5] di ragione; donde, s'elli usano con mala compagnia e con mala gente, ellino crederanno che i diletti del corpo contra ragione sieno buoni e da seguire, siccome i loro malvagi compagni lor diranno: e perciò è molto da schifare a'giovani le male usanze.[6]

Cap. XX.

Dice che le figliuole dei re nè dei principi nè di ciascuno altro uomo non debbono istare oziose senza far nulla od alcuna cosa.

Il filosafo nel primo libro della *Rettorica* dice che le femine sono molto da lodare, quand'elleno amano di fare o fanno alcuna opera onesta e bella. Donde le femine di ciascuno uomo, e massimamente quelle dei re e dei principi, si debbono esercitare in fare alcuna opera onesta; e questo potemo provare per tre ragioni. La prima si è, che il filosafo dice che la vita umana non può durare senza alcuno diletto. Donde, così come gli uomini debbono intendere a fare le cose che appartengono al governamento della casa sua,[7] o ad alcuna altra scienza od opera buona ed onesta, acciò ch'ellino non sieno oziosi nè indarno, così le femine si debbono esercitare in fare alcuna opera buona ed onesta per avere ricreazione e diletto onesto; e tanto maggioremente, quanto le femine, che hanno meno senno e meno intendimento, possono più leggie-

---

[1] Per *giovane*, come *pescio* per *pesce* ec. in uso nel contado.
[2] Schifare.
[3] Avrebbe dovuto dire non *la segua* cioè la *malvagia compagnia;* ma è costruzione mentale, intendendo *malvagi compagni*.
[4] Vietare, impedire; * in franc. *défendre*.
[5] Per *uso*, in provenz. *usatge*, dal lat. barbaro *usagium*.
[6] Le cattive pratiche.
[7] Della casa loro.

remente cadere e caggiono in malvagi pensieri ed in malvage opere, istando oziose, che gli uomini.[1] La seconda ragione si è, che le femine, e spezialmente le pulzelle, istanno il più del tempo in casa, e non intendono a fare le opere che appartengono alla Comunità, nè a dirizzare il popolo, nè a fare il bene della città; donde, perciò che il pensiero umano non può stare ozioso, si tosto come l'uomo o la femina non pensa e non adopera alcuna buona cosa, elli è bisogno ch'elli pensi e adoperi le villane cose e le laide. E perciò che la femina ha meno opere a fare nella casa che l'uomo, ed anco perciò ch'ella cade più leggieremente in mali pensieri e in male opere, e' conviene maggioremente ch'ella faccia alcuna opera onesta, acciò ch'ella non stia oziosa, che l'uomo.[2] La terza ragione si è, che quando le femine intendono a fare alcuna opera buona ed onesta, elle fanno alcuna utilità, e sono molto da pregiare, e i mariti le amano più, ed hanno il loro pensiero più saldo e più fermo all'opere della castità. E perciò ciascuno uomo die difendere alle sue femine ch'elle non stieno oziose, ma che sempre adoperino alcuna opera onesta. E se l'uomo dimanda quali opere conviene o s'addà[3] alla femina, noi dicemo che in ciò si vuole parlare secondo la diversità delle persone: ma tuttavia il tessere e il filare e opere di seta paiono che sieno opere convenevoli alle femine. E s'elli fusse alcuna femina si alta o si nobile, che a lei non si convenisse nè il tessere nè il filare nè opere di seta, o per la dignità di lei o per lo costume del paese, si le die l'uomo fare leggere alcuno libro, o imparare alcuna scienza utile, acciò ch'ella non stia oziosa: perciò che nulla cosa è si pessima, come di stare oziosa, alla femina.

LIBRO III, PARTE I.

Cap. II.

Dice che fu grande utilità alla vita umana che con le comunità delle ville e delle città li uomini ordinassero la comunità del reame.

Noi potemo provare per tre ragioni, ched elli è gran bene e grande utilità a molte ville ed a molte città ched elle sieno di sotto ad uno re o ad uno principe. La prima ragione si è, che come molte

[1] *Possono più leggermente che gli uomini cadere* ec.

[2] *Conviene maggiormente,* cioè più a lei che all'uomo, *ch'ella faccia* ec.

[3] Si confà. In questo senso manca nel Vocabolario.

rughe [1] conviene che si raccogliessero e che facessero una città, acciò che l' uomo potesse vivere sufficientemente e che l' uno aitasse all' altro, così molte città e molte ville, essendo di sotto ad uno re o ad uno principe, possono aitare l' una l' altra, siccome noi vedemo che molte città hanno abbondanza di quello, che [2] un' altra città ha grande carizia.[3] E perciò è grande utilità e gran bene che molte città e molte ville sieno sotto uno re o sotto uno principe, acciò che la vita umana si possa meglio mantenere ed avere le cose che sono necessarie, siccome più membra, che sono in uno corpo ed hanno diversi offici, acciò che 'l corpo viva meglio e più sufficientemente. La seconda ragione si è, che, siccom' è detto, le città non possono vivere nè durare senza ragione e senza drittura, e tanto quanto la legge e la drittura sono bene dell' anima, il quale è più degno e migliore che quello del corpo, di tanto debbono essere quelli della città più volonterosi e più solliciti che la legge sia osservata, e maggioremente intendere ad esso bene che ad altro. Donde, perciò che alla giustizia si conviene la forza e la potenza di potere punire i mali fattori, e perciò che i malvagi e i rei non possono nè osano contastare ai potenti, elli è gran bene e grande utilità che le città e le ville sieno sotto ad uno signore o ad uno re o ad uno principe, acciò che i mali fattori sieno maggioremente puniti per la forza del re. E questo s' intende quando la principale intenzione del re o del principe sia di mantenere e di volere il bene comune del suo paese, e d' amare ragione e drittura. E quando il re fusse tiranno, cioè che non amasse il bene comune, non si converrebbe nè sarebbe buono che molte città fussero sotto di lui, acciò ch' elli avesse più potenza; ma come meno potenza e meno signoria avesse, tanto farebbe elli maggiore utilità e maggiore bene al suo reame. La terza ragione si è, che se molte città e molte ville sono sotto ad uno re od uno principe, elle viveranno più in pace, e potrannosi meglio difendere dai loro nemici; chè noi vedemo che quando una città ha briga con un' altra, ella si giura [4] e si lega con un' altra, acciò ch' ella si possa meglio difendere da' suoi nemici. E perciò che uno reame è quasi uno raunamento di città e di ville, perciò ch' elle sono di sotto ad uno principe, il quale die ciascuna parte del suo reame difendere e guardare, s' elli avviene ch' elle abbiano briga, elli è grande utilità e gran bene che molte città e molte ville sieno sotto uno principe o sotto uno re, acciò che per l' una elli possa aitare l' altra e guardarla.

[1] Strade.
[2] Del quale.
[3] Voce antica, carestia.
[4] Si congiura, si unisce.

LIBRO III, PARTE II.

Cap. VIII.

Dice quale die essere l' officio dei re e dei principi, e com' essi si debbono contenere in governare le loro città e il loro reame.

Se i re e i principi vogliono drittamente il loro popolo e la loro gente governare e addrizzare, ellino debbono intendere diligentemente a sapere ed a guardare sei cose. La prima si è, che 'l suo popolo o la sua gente abbia le cose che bisognano avere alla beatitudine, ed a ciò gli conviene avere tre cose: ciò sono scienza, virtù, beni temporali.[1] Donde 'l re die fare che nel suo reame abbia molti savi uomini, e che v' abbia grande studio, e che vi si legga in diverse scienze, acciò che 'l popolo ne sia meglio insegnato; chè là 'v'[2] è molti savi uomini, tutto 'l reame n' è più savio. E se 'l re non volesse che i suoi suggetti fussero savi, elli non sarebbe re, ma tiranno. Ed anco che i suoi suggetti abbiano buona volontà e buone vertù e buoni desiderii, e somigliantemente che 'l popolo abbia dei beni temporali, secondo ch' ellino sono necessari al bene vivere e ad avere 'l sovrano bene di questa mortal vita. La seconda cosa che i re debbono guardare e fare si è, ch' ellino debbono cessare tre cose, le quali impediscono la pace e la concordia del popolo. Il primo impedimento della pace si è quando le redità dei padri o delle madri o de' zii o degli altri parenti non rivengono, siccome elle debbono rivenire, alle rede più prossime, che le debbono avere. Il secondo impedimento si è di molti, che sono sì malvagi e sì pessimi, che sempre fanno male e non lassano[3] a fare neuna mala opera, e fanno noia e villania agli altri uomini quant' elli possono. Donde i re debbono cotali uomini, che sono mali fattori, punire ed uccidere secondo che la legge e la drittura vuole e comanda. Il terzo impedimento si sono i nemici generali di tutta la città o di tutto 'l reame, i quali li vogliono soggiogare o distruggere per alcuna cagione, siccome nascono le inimistà. Donde 'l re o 'l signore die essere savio[4] dell' arme e delle battaglie, acciò che per la sua forza e per la sua possanza elli possa contastare a coloro, che vogliono turbare la pace del suo popolo. La terza cosa che 'l re die guardare e sapere fare si è, che la sua

[1] Il testo: *bona exteriora.*
[2] Là ove.
[3] Non tralasciano.
[4] Sapiente, esperto.

gente abbia il buono fine, e ched essa sia bene ordinata e bene addrizzata; e questo può fare in guardando i buoni costumi e i buoni ordinamenti e le buone leggi del paese: e sed elli da sè nol sa fare o non è sufficiente, elli si die fare aitare ai savi uomini del suo paese, e quelli debbono essere suoi consiglieri. E debbono i re e i principi guiderdonare i buoni e savi, e che fanno le buone opere e ched amano il bene comune, siccome le costume[1] del paese e siccome la legge il comanda.

Cap. IX.

Dice quali sono le cose che 'l buono re die fare, le quali 'l tiranno mostra di fare, ma non le fa mica.

Appresso diremo che 'l re die fare dieci cose, le quali il tiranno mostra di farle, ma non le fa. La prima cosa si è, che 'l re die procurare il bene comune di tutto suo podere, e die dispendere le rendite del suo reame nell' utilità del suo popolo e della sua gente: e questo mostra il tiranno di fare, ma nol fa, anzi dona ai lusinghieri[2] ed alle femine e ad altre persone, ed in altre cose[3] che non montano[4] nulla utilità al popolo. La seconda cosa si è, che i re e i principi debbono guardare i beni del reame e il bene comune; e i tiranni fanno il contrario, cioè che tollono i beni d' altrui, e non guardano la drittura del reame. La terza cosa si è, che i re e i principi non si debbono mostrare ai loro suggetti troppo familiari nè troppo crudeli, anzi debbono parere persone degne d'onore e di riverenza; e questo non può essere se il re non è molto savio e virtuoso: dond' elli die essere savio e virtuoso, chè senza ciò elli non die essere re. La quarta cosa si è, ch' elli non die dispregiare nessuno del suo reame nè de' suoi suggetti, se non fusse già per malizia di quel cotale, nè far lor torto di loro figliuole nè di loro femine nè di neuna altra cosa; e i tiranni fanno il contrario. La quinta cosa si è, che i re e i principi non solamente debbono amare i baroni[5] e gentili uomini del reame, ma debbono comandare alle lor mogli ch' elle sieno amorevoli e dibonarie alle mogli de' baroni e de' gentili uomini e de' cavalieri della loro terra; e ched elleno amino le femine degli altri uomini, che per ciò il reame è guardato in buono istato, chè le femine inchinano[6] di leggiero i

[1] Al modo provenz. per *li costumi.*
[2] Adulatori, in provenzale *lauzengers.*
[3] Cioè dispende le rendite.
[4] Arrecano.
[5] Signori.
[6] Piegano, inducono.

loro mariti a fare le loro volontà: onde s' elle vedessero che la moglie del re le avesse in dispetto, elle inchinerebbero [1] di leggiero i loro mariti a muovere discordia e tencione [2] nel reame: e questo non fa 'l tiranno, anzi fa 'l contrario. La sesta cosa si è, che il re die essere astinente in bere ed in mangiare, acciò ch' elli non perda l' uso della ragione, e che 'l suo popolo non l' abbia in dispetto: [3] e questo non fanno i tiranni, ma il contrario. La settima cosa si è, che i re e i principi debbono onorare i buoni e savi del loro reame: e i tiranni fanno il contrario. L' ottava cosa si è, che i re e i principi debbono fornire i loro castelli e le loro città, acciò ch' ellino guardino il bene comune, e il tiranno il fa acciò ch' elli guardi il suo propio. La nona cosa si è, che i re e i principi non debbono accrescere la loro terra nè 'l loro reame per fare ingiuria e torto ad altrui. Donde il filosafo dice ch' elli fu uno re che lassò [4] una gran parte del suo reame, perciò ch' elli la teneva non drittamente; donde la moglie il riprese molto, dicendogli che ciò gli era grande onta ched elli lassasse meno terra ai figliuoli che il padre avea lassato a lui. E quello re rispose che s' elli lor lassava meno terra in quantità, elli lor lassava terra più lungamente durabile: e questo non fanno i tiranni, ma fanno il contrario. La decima cosa si è, che i re e i principi si debbono avvenevolemente mantenere circa Dio e circa la Santa Chiesa. E la ragione si è, che se i re e i principi hanno Iddio per amico, la provedenza di Dio, che sa ogne cosa ed ogne cosa cognosce, farà ch' elli avranno grandissimi beni in questo mondo, ed ogne cosa gli [5] andrà dritto.[6] E molte volte avviene che, per la bontà del re e del signore, Domeneddio dà molto bene, e guarda [7] di molto male quelli del reame: e questo non fa il tiranno, ma fa il contrario.

Cap. X.

Dice per quante cautele il tiranno si sforza di guardarsi nella sua signoria.

Il filosafo nel quinto libro della *Politica* dice che i tiranni hanno dieci condizioni e dieci cautele, per le quali ellino si sforzano di guardarsi [8] nella loro signoria. La prima si è, che i tiranni ucci-

[1] Inclinerebbero; qui, farebbero inclinare.
[2] Tenzone.
[3] Dispregio.
[4] Lasciò, abbandonò, restituì.
[5] Per *loro*, comune ai Fiorentini nel parlar familiare.
[6] Dirittamente, bene.
[7] Libera, difende.
[8] Conservarsi.

dono e distruggono volontieri i grandi e i gentili uomini del loro reame; e questo fanno perciò che alle loro male opere non sia chi contasti: e non solamente loro, ma ellino uccidono ed avvelenano i loro fratelli e quellino che lor sono presso di parentado,[1] acciò ch' ellino abbiano la loro redità. La seconda condizione si è, ch' ellino uccidono volontieri i savi del loro paese, perciò che quand'elli fa il male, elli vorrebbe che tutti i suoi suggetti fussero sì folli ch' ellino nol cognoscessero, e perciò gli uccide, acciò che i savi non ismuovano il popolo contra lui, facendoli cognoscere le sue male opere. E perciò si dice che quelli, che male fa, odia il lume ed odia i savi, per li quali elli è cognosciuto. La terza condizione si è, ched elli non lassa tenere scuole e non lassa istudiare nel suo reame i suoi suggetti, acciò ched ellino non diventino savi, dottando[2] sempre di essere ripreso delle sue male opere. La quarta condizione si è, che il tiranno non lassa fare compagnie, nè giure[3] nè sette nel suo paese, nè non vuole che gli uomini sieno amici insieme, dottando per le male opere ch' elli fa che non si lievino[4] contra lui. La quinta condizione si è, che il tiranno vuole avere molte spie e molti agguati[5] per sapere quello che i suggetti dicono e fanno, acciò ch' elli lor possa contastare sed elli volessero fare alcuna cosa contra lui: dond' elli avviene che il popolo non s' osa raunare nè smuoversi contra lui. La sesta condizione si è, che il tiranno intende a turbare la pace e l' amistà intra 'l popolo quant' elli può, acciò che il popolo non si smuova contra lui per la paura che l' uno ha dell' altro, avendo parte[6] e briga infra loro. La settima condizione si è, che il tiranno vuole che i suoi suggetti sieno poveri, e ch' elli abbiano tanto a fare di guadagnare per vivere,[7] ched elli non pensino di smuoversi contra lui. L' ottava condizione si è, che il tiranno procura a suo podere che quelli del suo paese vadano in istrania terra a combattere, acciò ch' ellino non abbiano tempo di smuoversi contra lui. La nona condizione si è, che il tiranno non si fa guardare a quelli della sua gente nè del suo reame, anzi alli strani,[8] perciò che per lo poco amore, ch' elli ha in loro, elli non si fida di loro e per gli oltraggi e per le villanie ch' elli lor fa. La decima condizione si è, che, poi che il tiranno ha procurato

[1] Congiunti con loro di sangue.
[2] Temendo.
[3] Congiure, collegazioni. Il testo: *sodalitates, congregationes.*
[4] Levino, insorgano.
[5] Propr. insidie: qui risponde al lat. *excubiæ, speculatores.*
[6] Il testo: *nam tunc quælibet partium timens alteram, neutra insurgit contra tyrannum.*
[7] Il testo: *ut sic occupentur circa quotidiana, quibus indigent.*
[8] Stranieri.

la briga e la discordia infra il suo popolo, elli procura quanto può ch' ellino combattano a comune l' una parte con l' altra. E dovemo sapere che le contrarie condizioni a quelle, che noi avemo dette del tiranno, si ha il re; cioè, ch' elli ama i grandi e savi della sua terra, e fa tenere le scuole e lo studio nel suo paese, e vuole che i suoi suggetti s' amino, nè non vuole avere spie per sapere i fatti del suo popolo per ciò ch' elli dotti [1] di loro, nè non procura la discordia nè la nimistà de' suoi suggetti, ma la pace, nè non vuole che i suoi suggetti sieno poveri, ma ricchi, nè non vuole che quelli del suo reame vadano in istranie terre per combattere, nè non si fa guardare alli strani, ma a quelli del suo paese, nè non vuole nè non procaccia che i suoi suggetti si combattano insieme.

Cap. XI.

Dice ched elli è molto sconvenevole cosa ai re ed ai principi ched ellino sieno tiranni, perciò che tutte le malizie, che sono nell' altre malvagie signorie, sono nella signoria del tiranno.

Quellino che signoreggiano e intendono al bene comune o d'uno o di più ch' ellino sieno, fanno buona signoria, come detto è dinanzi; e quelli, che intendono alla loro utilità e non al bene comune, sono tiranni: dond' elli n' avviene tre mali. Il primo si è, che tutto il loro intendimento si è d' acquistare possessioni e ricchezze, e non lor cale come e' l' abbiano o per buono guadagno o per rio. Il secondo male si è, ch' ellino intendono ad avere i diletti del corpo; donde fanno molte ingiurie e molte noie e delle figliuole e delle mogli e dell' altre femine ai loro suggetti. Il terzo male si è, che per le male operazioni ch' e' fanno, ellino sono paurosi; dond'ellino sono solleciti di guardarsi la persona perchè il popolo non si smuova contra loro. Donde si legge d' uno tiranno, il quale era molto biasmato da uno suo fratello di ciò ch' elli stava tutto tempo [2] tristo e dolente, e mai non faceva bella cera,[3] e questo tiranno volendo rendere ragione di quello che 'l suo fratello gli domandava, e di quello ond' elli il biasmava, fece ispogliare il fratello, e poi fece che molti colle spade e co' coltelli l' assalissero; donde quelli ebbe grande paura. Il tiranno il domandò perch' elli non facesse bella cera; ed elli rispose ched elli non potea per li pericoli dov' elli era. E così, disse il tiranno al fratello, non posso io essere

[1] Tema.
[2] Sempre.
[3] Lieto, allegro volto.

lieto nè fare bella cera, chè tuttavia [1] mi dotto di morte per li gran torti e per le gran villanie, che io ho fatte al mio popolo ed alla mia gente. E peciò i re e i principi si debbono molto guardare d'essere tiranni, ched ellino perdono la vita perdurabile,[2] ed appena in questa vita possono avere uno buono dì per li pericoli, dov'ellino sono ciascun dì, dond'ellino hanno paura e rimordimento nell'animo. E dovemo sapere che il tiranno non può fare tanta ricchezza di moneta quanta i re, perciò che li conviene spendere d'oltraggio,[3] ed è più dato ai re per amore che a loro per forza. E somigliantemente non hanno tanto diletto i tiranni come i buoni signori, perciò che il maggiore diletto che sia, si è d'avere molti amici ed essere amato da loro; onde il re per la sua bontà avendoli die essere molto lieto, e il tiranno, per le male opere ch'elli ha fatte, sa ch'elli è odiato, ond'elli die essere molto tristo e molto dolente. E però l'uomo die ischifare la signoria del tiranno,[4] perciò ch'essa ha tutte le malvagità che sono nell'altre malvagie signorie, siccome noi avemo detto.

BONO GIAMBONI.

Ben poche, per la mancanza di antiche memorie o scritture, sono le notizie che abbiamo intorno alla vita di Bono Giamboni. Egli nacque probabilmente poco innanzi al 1240, e fu figlio di Messer Giambono del Vecchio, discendente forse dall'antica nobilissima famiglia de' Vecchi o de' Vecchietti, rammentata da Dante nel canto XV del *Paradiso*, là dove dice:

« E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio. »

Vogliono gli eruditi, e fra questi specialmente il Mehus, che Bono fino dalla sua prima gioventù si recasse in Francia, e che un qualche tempo dimorasse in Parigi. Nel 1262 egli rendeva pubblica ragione in uno de' Sestieri della nostra città in nome del Comune, come si ricava da una carta citata dal Manni,[5] la quale contiene una procura fatta per atto pubblico da Diana vedova di Guglielmo Amidei, in persona di Messer Bono di Messer Giambono del Vecchio, giudice del popolo di San Brocolo. E lo stesso afferma il Villani, che parlando della morte del *Santifico* dice esser lui *un Ia-*

---

[1] Sempre.
[2] Voce lat. Il testo: *æternam vitam.*
[3] Di soverchio. Il testo ha: *supervacue.*
[4] Il testo: *est cavenda tyrannis a rege.*

[5] *Avviso ai Lettori* premesso all'*Etica* di Aristotile. La detta Carta esiste nel nostro pubblico Archivio.

copo Fiorentino, che fu di Messer Bono Giamboni, giudice del popolo di San Brocolo.[1] E questo onorevole officio esercitava egli pure nel 1282, ma in diverso Sestiere, come si ha da un documento esistente in un Codice Strozziano N° 1104, che dice: *Dominus Bonus quondam Domini Jamboni del Vecchio, judex ordinarius pro Commune Florentiæ, Curiæ Sextus Portæ Sancti Petri, anno Domini* 1282. Solo tutto questo sappiamo con certezza della vita del nostro Bono: la sua morte è da riportarsi qualche anno al di là del 1295.

Bono, oltre all'essere savio di legge, era pure fornito di profonda e vasta dottrina, ammaestrato assai nelle sacre e profane carte, e pregevolissimo nelle sue scritture volgari per finezza, nettezza, e magistero di lingua. Il Mehus fa di lui questa onorata menzione: *habeas Bonum Jamboni filium, Florentinum, non tam gallice peritum, quam librorum et gallorum et latinorum interpretem, criticum præterea et veterum scriptorum investigatorem acerrimum.*[2]

Le Opere di sì valente uomo fino a noi pervenute sono le seguenti: I. *Volgarizzamento del Tesoro di Ser Brunetto Latini.* II. *Volgarizzamento delle Storie di Paolo Orosio.* III. *Volgarizzamento dell'Arte della guerra di Flavio Vegezio.* IV. *Volgarizzamento della Forma di onesta vita di Martino Dumense.* V. *Introduzione alle Virtù.* VI. *Della Miseria dell' uomo.* VII. *Giardino di Consolazione.*[3]

VOLGARIZZAMENTO

DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI.

L'Opera, per la quale specialmente Brunetto ancor vive, è il suo *Tesoro*, che gli dovette essere cotanto caro, che, al dipartirsi da Dante, col quale s'incontra nell'Inferno, volle che a lui fosse particolarmente raccomandato:

« Siati raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non chieggio.[4] »

Egli lo dettò in Francia, dove si era rifuggito dopo la rotta di Monte Aperti, ed in lingua francese. La cagione, che lo mosse a scriverlo in quella lingua, ce la narra egli stesso, dicendo: *E se alcuno domandasse perchè questo libro è scritto in romanzo, o in lingua francesca, poichè noi siamo d' Italia, io li risponderei che ciò è per due cose: l' una, perchè noi siamo in Francia; l'altra, perciò che la parlatura francesca è più dilettevole e più comuna che tutti gli altri linguaggi.*[5]

[1] *Cron.* lib. XII, cap. 35.

[2] Prefazione alle Lettere di Ambrog. Camald.

[3] D'un'altra Opera attribuita a Bono, e intitolata *la Rettorica di Tullio,* vedi a pag. 116.

[4] *Inferno,* canto XV.

[5] *Tesoro,* lib. I, cap. 1. Si vuole per alcuni che Dante, a combatter Brunetto, il quale dettò il *Tesoro* in lingua francese, perchè non credeva l'italica bastare a tanto, scrivesse nel *Convito,*

Il Quadrio vuole che Brunetto abbia preso molto del suo *Tesoro* da un poema, intitolato anch'esso *Tesoro*, di Pier di Corbiacco poeta provenzale, del quale egli dice: « fece egli ancora un poema intitolato il *Tesoro*, (*lo Tesor*) in cui tratta di tutte le scienze ed arti. Da questo *Tesoro* prese Brunetto Latini fiorentino l'idea de' suoi che compose, cioè del *Tesoretto* [1] in versi toscani, e del *Tesoro* in lingua francese. » E questa sentenza del Quadrio è abbracciata dal Bettinelli, che nel suo *Risorgimento d'Italia* aggiunge: « certo è ch'egli scrisse in quell'idioma veramente, non nel provenzale o romano, come altri pensò, e che tolse molto da un poema provenzale di Pietro di Corbiacco, intitolato anch'esso il *Tesoro*, trattando dell'arti tutte e scienze, come afferma il Quadrio. » [2] Nè contento a quel *tolse molto*, lo volle più basso tacciare assolutamente di plagio, scrivendo: « quest' uso de' plagi letterari era più comune in secoli più rozzi. Vedemmo Brunetto Latini, così Galvano Fiamma tra poco vedrassi, Pietro Girardo, e tali non più che tradutiori e compilatori, che vollero passar per autori a spese d'altri. » [3] Ed ecco l'illustre Fiorentino reso non più che *traduttore* o *compilatore*. È inutile il fermarsi a difendere il nostro Brunetto da questa nota di plagio; [4] imperocchè v'ha tanta differenza tra il suo *Tesoro* e quello di Pier di Corbiacco, quanta tra la *visione di Alberigo* o la favola di *Guerin Meschino*, e la *Commedia* di Dante; e dobbiam credere che il Quadrio ed il Bettinelli giurassero sulle parole di qualche altro scrittore, che tacciato avesse Brunetto di plagiario senza aver veduto il poema del poeta provenzale. Non che nel suo *Tesoro* Brunetto non abbia compilato gli altri autori; anzi egli stesso nel I capitolo dice apertamente: *E non dico io neente che questo libro sia tratto del mio povero senno, nè della mia ignuda scienzia, anzi è come una arnia di mele tratta di diversi fiori; chè questo libro è compilato solamente di maravigliosi detti degli autori, che dinanzi al nostro tempo hanno trattato di filosofia;* nè altrimenti si poteva condurre un'opera cosiffatta, nè altro annunzia il suo titolo: ma da tutt'altri fonti è cavata che dal *Tesoro* del Corbiacchese.[5]

Bono Giamboni, contemporaneo di Brunetto, è stato il volgarizzatore del *Tesoro*. Il Giordani appella *fina* la lingua di questo antico volgarizzamento; [6] e il Perticari [7] afferma che vi potremo trovare molte gravi e splendenti voci per filosofia e per arti, e molte forme chiarissime per connetterle. Se non che, molte parti ancora ivi si vedranno non degne d' imitazione; imperocchè sa troppo del francese, ed è mestieri il distinguervi quelle cose, che i

---

ch' egli adoperava l'idioma volgare per *confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d' oco, dicendo ch' è più bello e migliore di questo.*

[1] Intorno al *Tesoretto* vedi ciò che abbiam detto nel vol. I, pag. 426 e segg.

[2] Tomo I, cap. 4.

[3] Tomo II, cap. 5.

[4] Vedi il Galvani, *Osserv. Sulla Poesia de' Trovatori.*

[5] I principali fonti, da' quali è cavato il *Tesoro*, sono Aristotile, Tullio, Plinio e Solino; e perciò, scrive il Tiraboschi, nel Codice posseduto dal re di Torino dicesi tradotto dalla lingua latina nella francese.

[6] Lettera a Gino Capponi.

[7] *Scrit. del Trec.*, lib. II, cap. 7.

buoni Italiani tutti poi rifiutarono, considerandole siccome piante forestiere, che non hanno potuto venire innanzi.[1] E Lionardo Salviati osservò che le parole son belle e nette, e la loro giacitura assai vaga, avvegnachè alquanto meno semplice di quella del Villani, ma molto certo, ed in ciò, e nella purità de' vocaboli, questo libro gli s' avvicina. Non pertanto non è in tutto così sicuro, sì per la qualità del soggetto, alla quale abbisognano alcune volte termini dottrinali, e per lo disavvantaggio, che s' ha comunemente nel trasportare i concetti d' una lingua in un' altra, sì anche perchè colui non fu per avventura verso di sè sì buon maestro della fiorentina semplicità, come Giovanni Villani, o pratica d' altra lingua, o checchè altro ne fosse la cagione. Come che sia, è utilissima opera, e tra le maggiori ricchezze e principali averi è da riporla del favellare natio.[2]

Il *Tesoro* è un' opera veramente di quella età maravigliosa, ed *importante*, dice lo stesso Giordani, *come enciclopedia di quel secolo cominciatore della civiltà;*[3] e vale di per se sola a mostrare quanto grand' uomo era pel suo tempo Brunetto, essendovi raccolto tutto quello che allor si sapeva, e servir potea per ammaestrare altrui pienamente, la storia sacra, la profana, e la naturale, la geografia, la morale, l' arte oratoria, e quella di governare gli Stati. Tutta l' Opera è partita in nove lunghi libri,[4] che abbracciano le seguenti materie.[5] Tratta il primo del nascimento e della natura di tutte le cose: separa la materia delle sue speculazioni in tre parti, cioè a dire, della divinità, delle cose naturali, e delle cose umane; mostra che dee fare l' uomo secondo teorica, secondo pratica, e secondo filosofia: nel capitolo III descrive il così detto Trivio e Quadrivio, e questo è forse l' unico, in un col primo, in cui taluno potrebbe ravvisare qualche somiglianza col provenzale, sebbene sia questo anzi che ne dimostra la dissomiglianza, perchè non fa egli là che toccare le sette Arti, per trattarne da poi. Indi discorrendo della natura di Dio e sue qualità, della natura degli angioli, dell' uomo, dell' anima e vari uffici di essa, della legge umana e divina, dello stabilimento de' reami, e così di essi reami primi, parte storici, parte favolosi, e così delle cose, secondo ch' egli dice, della terza, quarta, quinta, e sesta età, e in fine di quasi tutto il vecchio Testamento, in ventotto capitoli compie il primo libro. La nuova legge è nel secondo: il parentado di Maria, Maria stessa, San Giovanni, gli Apostoli, gli Evangelisti, ed altri santi hanno tutti un capitolo singolare, insieme co' libri del Testamento nuovo: altri sette tengono le vi-

---

[1] Alcuni scrittori di quel buon tempo, dice lo stesso Perticari, recarono dai Francesi e dai Provenzali una troppa moltitudine di costrutti e di voci; ed in ispecial modo, quando una gran parte di Guelfi toscani dopo la rotta di Monte Aperti si fuggì in Francia, e si fece ricca di quelle fogge straniere, che poi furono dai vegnenti Scrittori parcamente seguite.

[2] *Osserv. sulla lingua.*

[3] Loc. cit.

[4] Nell' Edizione di Treviso il *Tesoro* è diviso in tre libri: il primo è suddiviso in tre parti, il secondo in due, e in due parimente il terzo; e nell' Edizione di Venezia 1533, è diviso in nove libri, al sesto de' quali è premesso anche il titolo di *seconda parte*.

[5] Il Sommario che diamo qui del *Tesoro*, l' abbiamo preso, per essere assai ben fatto, dal Galvani, *Osserv. sulla Poesia de' Trovatori*, pag. 351.

cissitudini dell' Impero di Roma, ed altri ventidue coll' astronomia e naturali e fisiche cognizioni di que' tempi spiegano la natura e complessione dell' uomo e dell' altre cose, la rotondità della terra, gli elementi,[1] le meteore tutte, la grandezza de' corpi celesti, loro azioni e combinazioni, e che cosa adoperò la natura nell' intero universo. Il terzo, così detto da lui mappamondo, tratta delle parti del mondo cognite allora, e de' luoghi propri per istabilire magioni, scavar pozzi o cisterne, trarre fontane, e come l' uomo regolar si debba per istabilirsi una stanza; e questo in nove capitoli. Nel quarto e nel quinto spiega le sue naturali cognizioni, e degli animali sì acquatici che volatili e terrestri, mostra l' indole e le proprietà estesamente, profittando di quelle favole, colle quali adombravansi gli oscuri risultati, e le quali o manteneva l'astuzia, o accarezzava l' ignoranza; avendo a ciò aperto già Plinio fra i molti il campo, e più largamente poscia Alberto Magno, che può dirsi il Plinio della mezza età. Il sesto, detto Etica d' Aristotile, e che si tenne anche per un' opera a parte, tratta delle tre Vite, del Bene, delle potenze dell' anima, e lungamente di tutte le virtù, passa a dire dell' amore, della beatitudine, e del conoscimento delle virtudi infine, discorrendo per cinquantasette capitoli. Il settimo, a restringer le cose in breve, dà gli ammaestramenti de' vizi e delle virtù, per fuggir quelli ed operar queste, in ottantatrè capitoli. L' ottavo, che si unì pure all' Etica, detto la Rettorica, insegna ogni maniera di scrittura, i vizi dell' oratore, ed i modi che questo dee tenere per riuscir nel suo intento, in altri sessantanove. Ed il nono infine ammaestra con ventinove nella buona politica, e nell' arte di governare le città.

LIBRO I.

Cap. I.

Qui comincia il *Tesoro* di ser Brunetto Latino di Firenze: e parla del nascimento e della natura di tutte le cose.

Siccome 'l signore, che vuole in un luogo ammassare cose di grandissimo valore, non solamente per suo diletto, ma per crescere 'l suo podere, e per assicurare lo suo Staio in guerra ed in pace, vi mette le più care cose e le più preziose gioie che puote secondo la sua buona intenzione; così è il corpo di questo libro compilato di sapienzia, siccome quello ch'è istratto[2] di tutti li membri di filosofia in una somma brevemente. E la prima parte

---

[1] Non ometteremo di notare che il *Tesoro* è una delle prime Opere, in cui sia fatta menzione della bussola. *Navigano*, vi si legge, *con ciò i marinari sotto la scorta di quelle due stelle, che si dicono tramontana..... ciascheduna delle due facce della calamita alzando la punta dell' ago a quella tramontana, verso cui ella è volta.*

[2] Estratto, cavato.

di questo *Tesoro* è come danari contanti per dispendere tutto giorno in cose bisognose, cioè a dire ch' egli tratta del cominciamento del mondo, e delle vecchie istorie, e dello stabilimento del mondo,[1] e della natura di tutte le cose in somma.[2] E ciò appartiene alla prima scienzia della filosofia, cioè a teorica, secondo ciò che 'l libro parla qui appresso. E siccome senza danari non avrebbe neuno mezzo tra le opere delle genti, che ci drizzasse l' uno contra l' altro, altresì[3] non potrebbe l' uomo avere dell' altre cose pienamente, se non sapesse questa prima parte del libro. La seconda parte, che tratta de' vizi e delle virtudi, si è di preziose pietre, che danno altrui diletto e virtudi, cioè a dire che cose dee l' uomo fare, e che no; e di ciò mostra la ragione perchè.[4] E questo appartiene alla seconda ed alla terza parte della filosofia, cioè a pratica e a loica.[5] La terza parte del libro del *Tesoro* si è di fine[6] oro, cioè a dire ch' ella insegna a parlare all' uomo secondo la dottrina della rettorica, e come 'l signore dee governare la gente che ha sotto lui, e spezialmente secondo l' usanza d' Italia. E tutto ciò appartiene alla seconda scienza della filosofia, cioè a pratica. Che siccome l' oro trascende[7] tutte maniere di metallo,[8] così la scienza di ben parlare e di governare la gente, che l' uomo ha sotto di sè, è più nobile che nulla altra scienza del mondo. E però che 'l *Tesoro* ch' è qui non dee esser dato se non a persona sufficiente[9] a sì alta ricchezza, lo darò io a te, bel[10] dolce amico, che tu ne se' ben degno secondo lo mio giudicamento.[11] E non dico io neente che questo libro sia tratto del mio povero senno, nè della mia ignuda scienzia; anzi è come una arnia di mele tratta di diversi fiori, chè questo libro è compilato solamente di maravigliosi detti degli auto-

---

[1] *Delle vecchie istorie e dello stabilimento del mondo* manca in alcuni Codici.

[2] Risponde al provenzale *assomadamenz,* assommatamente.

[3] Similmente, parimente.

[4] Dodo di Prada: e dirai vos razos per que, *e dirò a voi ragione perchè.*

[5] Per *logica,* fognato il *g.*

[6] Fino, perfetto.

[7] Vince, supera.

[8] Pindaro nella prima Olim. *ὁ δὲ χρυσὸς... μεγάνορος ἔξοχα πλούτου,* cioè, *l' oro risplende fra le fastose ricchezze.*

[9] Capace, degna.

[10] Caro.

[11] Quasi simile a questa è la dedica che Brunetto fa del suo *Tesoretto* a Luigi IX re di Francia, dicendogli:

« Io Brunetto Latino,
Che vostro in ogni guisa
Mi son senza divisa,
A voi mi raccomando:
Poi vi presento e mando
Questo ricco Tesoro,
Che vale argento ed oro;
Sì ch' io non ho trovato
Uomo di carne nato
Che sia degno d' avere,
Nè quasi di vedere
Lo scritto ch' io vi mostro
In lettere d' inchiostro.
Ad ogn' altro lo nego,
Ed a voi faccio prego
Che lo tegnate caro. »

ri, che dinanzi al nostro tempo hanno trattato di filosofia, ciascheduno della parte di filosofia, di che[1] s'intendeva, chè tutta non la può sapere uomo terreno: perciò che filosofia è la radice, di cui crescono tutte le scienze, che uomo puote sapere, così come una fontana, ond'escono molti rivi e corrono qua e là, sì che l'uno bee d'uno, e l'altro bee d'un altro; e ciò è in diverso modo, che l'uno ne bee più e l'altro meno, senza stagnare la fontana. Perciò dice Boezio nel libro della *Consolazione* ch'elli la vide[2] in sembianza di donna, in tale abito e in sì maravigliosa potenzia, che cresceva, quando le piaceva, tanto, che 'l suo capo aggiungeva[3] di sopra alle stelle e sopra al cielo, e poggiava a monte e a valle[4] secondo dirittura. A questo comincia lo mio conto,[5] chè appresso al buono cominciamento si n'esce buona fine: e 'l nostro imperadore disse in uno libro della legge: Lo cominciamento è la maggio[6] parte della cosa. E se alcuno domandasse perchè questo libro è scritto in romanzo[7] ò in lingua francesca, poichè noi siamo d'Italia, io li risponderei che ciò è per due cose: l'una, perchè noi siamo in Francia; e l'altra, perciò che la parlatura[8] francesca è più dilettevole e più comuna[9] che tutti gli altri linguaggi.

Cap. VIII.

Dell'officio della Natura.

Ora avete udito le due maniere come Dio fece tutte le cose. La terza maniera fu, che quando elli ebbe fatte tutte le cose, elli ordinò la natura di ciascuna creatura per se, ed allora stabilíe certo corso a ciascheduna[10] sì come doveano nascere e vivere e morire e finire,[11] e la forza e la proprietade e la natura di ciascuna. E sap-

[1] Della quale.

[2] Cioè la Filosofia. Vedi il Vol. I, pag. 434, nota 3.

[3] Arrivava.

[4] Al basso e all'alto; modo provenzale *a val* e *a mon*. Un Codice Laurenz., *per vedere a monte e a valle*. E il testo a stampa: *e prevedeva ai monti e alle valli*.

[5] *Conto* per *racconto*, *storia*, voce provenzale e molto in uso presso i nostri Antichi.

[6] Antico, per *maggiore*.

[7] Cioè in lingua romanza.

[8] Il parlare, la lingua.

[9] Antico, per *comune*. E il Villani disse *enorma per enorme*.

[10] *Tesoretto*, cap. V.

> « Che ad ogni creatura
> Dispose per misura,
> Secondo 'l convenente,
> Suo corso e sua semente. »

[11] *Tesoretto*, cap. cit.

> « Ma tanto ne so dire
> Ch' io le vidi ubbidire,
> Finire e 'ncominciare,
> Morire e 'ngenerare. »

piate che tutte le cose che hanno cominciamento, cioè che fuoro [1] fatte di alcuna materia, si aranno fine; [2] ma quelle, che fuoro fatte di niente, non aranno mai fine. E sopra questa materia e sopra l'ufficio della natura è Dio sovrano padre, ch'egli è creatore, ed ella è creatura: egli è sanza cominciamento, ed ella con cominciamento: egli è comandatore, ed ella ubbidisce: egli non averà mai fine, ed ella finirà con tutto 'l suo lavoro: egli è del tutto potente, ed ella non ha potenza, se non quella che Dio le ha data: egli sa tutte le cose passate e presenti e quelle che debbono essere, ed ella non sa se non quelle ch' egli li [3] mostra: egli ordinò il mondo, ed ella seguisce il suo ordinamento.[4] E così potemo vedere e cognoscere che ciascuna cosa è commessa a sua natura. E non pertanto chi tutto fece e tutto creoe e' puote rimutare e cambiare 'l corso di natura per divino miracolo, sì come fece nella gloriosa Vergine Maria, che concepette [5] il figliuolo di Dio sanza cognoscimento carnale, e fu vergine e pura dinanzi e dopo: [6] ed egli medesimo resuscitò di morte, come a lui piacque.[7] Questi ed

[1] Furono.

[2] *Tesoretto*, cap. III.

« E vidi in sua fattura
  Che ogni creatura,
Ch' avea cominciamento,
  Venia a fluimento. »

[3] Per *le*, a lei, frequente negli Antichi, al modo dei provenzali, che dicevano ancor essi *li*.

[4] *Tesoretto*, cap IV.

« Io sono la Natura,
  E sono sua fattura
Dello sovran fattore:
  Egli è mio creatore.
Io fui da lui creata,
  E fui incominciata;
Ma la sua gran possanza
  Fu sanza comincianza.
E' non fina nè more,
  Ma tutto mio labore,
Quanto che io l' allumi,
  Convien che si consumi.
Esso è onnipotente,
  Ma i' non posso neente,
Se non quanto concede.
  Esso tutto provvede
Ed è in ogni lato,
  E sa ciò ch' è passato,
E 'l futuro e 'l presente;
  Ma io non son saccente
Se non di quel, ch' e' vuole.
  Mostrami, come suole,
Quello che vuol ch' io faccia,
  E che vuol ch' io disfaccia.
Ond' io son sua ovrera
  Di ciò, che esso impera.
Così in terra e in aria
  M' ha fatta sua vicaria.
Esso dispose il mondo,
  E lo posela, secondo
Lo suo ordinamento,
  Lo guido a suo talento. »

[5] Per *concepì*, dall' antico *concepere* per *concepire*.

[6] Cioè, avanti e dopo il parto.

[7] *Tesoretto*, cap. V.

« Ben dico veramente
  Che Dio onnipotente,
Quegli ch' è capo e fine,
  Per gran forze divine
Puote in ogni figura
  Alterar la natura.
E far suo movimento
  Di tutto ordinamento,
Sì come dei savere,
  Quando degnò venère
La maestà sovrana
  A prender carne umana
Nella virgo Maria;
  Che contra l' arte mia
Fu 'l suo 'ngeneramento,
  E lo suo nascimento:
Chè davanti e di poi,
  Sì come savèn noi,
Fu netta e casta tutta,
  Vergine non corrutta.
Poi volle Dio morire
  Per voi, gente, guerire,
E per vostro soccorso. »

altri divini miracoli non sono contra natura. E se alcuno dicesse che Dio ordinò certo corso alla natura, e poi fece contra 'l corso e rimutò suo primo volere, dunque non è egli permanevole;[1] io gli direi che natura non ha che fare nelle cose, che Dio si serbò in sua podestade:[2] chè sempre ebbe il Padre in volontade lo nascimento, la passione, e la morte, e la natura e la resurressione[3] del suo Figliuolo.

Cap. XIV.

Qui dice della natura dell' anima.

L'anima è vita dell'uomo, e Dio è vita dell'anima. L'anima dell'uomo non è niente uomo; ma 'l suo corpo che fu fatto di terra umida, è solamente uomo. L'anima si abita dentro del corpo, e per questo congiugnimento della carne è ella appellata uomo; chè, secondo che l'Apostolo dice, l'anima fu fatta nella carne alla immagine di Dio. E perciò sono quelli in errore che credono che l'anima abbia corpo, chè ella è fatta alla immagine di Dio: ma non è niente in tal maniera ch' ella sia mutabile, ma ella è sanza corpo sì come sono gli angioli, li quali sono fatti alla immagine di Dio altresì come l'anima. E sappiate che l'anime hanno cominciamento, ma elle non avranno giammai fine. Chè elle sono cose in tre maniere: le une, che sono corporali, le quali cominciano e finiscono; le altre sono perpetuali,[4] che cominciano e non finiscono, e ciò sono[5] gli angioli e l'anime;[6] le altre sono sempiternali, che non cominciano nè non finiscono, ciò è Iddio e la sua divinitade. L'anima non è divina sustanzia, nè divina natura, nè non[7] è fatta anzi[8] che 'l suo corpo; ma a quella ora medesima[9] è creata, che ella è messa dentro dal suo corpo. Molte nobilità sono nell'anima per natura, ma ella scema la sua nobilità per lo mischiamento del corpo, ch' è fievole e debile, onde la fa peccare.

---

[1] Permanente, dal franc. *permanable.*
[2] *Tesoretto,* cap. X.

> « Che le cose future,
> E l'aperte e le scure,
> La somma maestate
> Ritenne lu potestate. »

[3] *Resurressione, resurresso* e *resurressi* si disse anticamente per *resurrezione.*
[4] Disusato per *perpetue,* dal franc. *perpetuelles,* come appresso *sempiternali* per *sempiterne.*
[5] Dal franc. *ce sont.*
[6] *Tesoretto,* cap. VII.

> « E fece lor vantaggio
> Cotal, chente diraggio,
> Che non posson morire,
> Nè unque mal finire. »

[7] In franc. *ni non.*
[8] Avanti.
[9] Il franc. *à cette heure même.*

Cap. XV.

Dell' officio e de' nomi dell' anima e del corpo.

Noi avanziamo gli altri animali non per forza nè per senno,[1] ma per ragione, e la ragione è nell' anima, ma senno e forza sono nel corpo; ed alle corporali cose basta bene lo senno della carne, ma alle cose non corporali è mestiere la ragione dell' anima. E sappiate che ragione è nell' anima, e l' anima è per molti offici appellata per tal nome come a quello officio s' appartiene.[2] Che in ciò che ha volontà d' alcuna cosa, sì è appellata coraggio: e per ciò ch' ella giudica dirittamente,[3] è ella appellata ragione: e per ciò ch' ella spira, è ella appellata spirito: e per ciò ch' ella sente, è ella appellata senso: ma per ciò ch' ella ha sapienzia, sì è ella appellata intendimento.[4] Ed al vero dire lo 'ntendimento è la più alta parte dell' anima, chè per lui noi avemo ragione e cognoscimento, e per lui è l' uomo appellato immagine di Dio. Ragione è uno movimento dell' anima, che assottiglia la veduta dello 'ntendimento e sceglie il vero dal falso. Ma il corpo ha cinque altri sensi, cioè vedere, udire, odorare, gustare e toccare.[5] E siccome l' uno avanza l' altro, ed ha orranza di stallo,[6] così avanza l' uno l' altro per virtude. Chè odorare sormonta 'l gustare e di luogo e di virtude, chè elli è più in alto ed opera sua virtù più dalla lunga. Altresì udire sormonta l' odorare, chè noi udiamo più dalla lunga, che noi non odoriamo. Ma lo vedere sormonta tutti gli altri e di luogo e di dignità. Ma tutte queste cose sormonta l' anima, la quale è assisa[7] nella mastra fortezza[8] del capo,[9] e sguarda per suo intendimento,

---

[1] *Senno* ha qui il significato di *senso.*

[2] *Tesoretto,* cap. VII.

« Cho l' anima in potenza
Si divide e al parte,
E ovra in plusor parte. »

[3] Il franc. *droitement.*

[4] *Tesoretto,* loc. cit.

« E chi sa giudicaro
E per certo triare
Lo faiso dal diritto,
Ragiono è 'l nomo ditto.
E chi saputamonte
Un grave punto sente
In fatto e 'n ditto e 'n cenno,
Quello è chiamato senno.
E quando l' uomo spira,
La lena manda e tira,
E spirito chiamato. »

[5] *Tesoretto,* loc. cit.

« Così, so tu ci penai,
Son fatti i cinque sensi,
Do' qnai ti voglio diro:
Lo vodere e l' udire,
E toccare e gustare,
E dipoi l' odoraro. »

[6] Onoranza di sede, in franc. *honorance d' estal.*

[7] Astallata, collocata, dal provenzale *assis.*

[8] Il franc. *maistre forteresse.*

[9] *Tesoretto,* loc. cit.

« Fu l' anima locata
E messa e consolata
Dello più degno loco,
Ancor cho paia poco,

sanza ch' ella il corpo non tocca, e che non viene infino agli altri sensi del corpo. Perciò dicono li savi che 'l capo, che è magione dell' anima, ha tre celle: una dinanzi per imprendere, l' altra nel mezzo per cognoscere, e la terza dirieto per memoria:[1] perciò sono molte cose nella intenzione dell' uomo che nolle[2] potrebbe dire in lingua. E questa è la ragione perchè li fanciulli sono innocenti del fare e non del pensare, perciò che non hanno potere di compiere 'l movimento del suo coraggio;[3] e così hanno eglino fralezza[4] per etade, ma non per intenzione.

Cap. XVI.

Della memoria e della ragione.

Memoria è tesoriera di tutte cose e guardatrice di tutto quello, che l' uomo truova novellamente per sottigliezza d' ingegno, o che l' uomo imprende d' altrui: che tutto ciò che noi sappiamo si è per quelle due maniere, o che noi troviamo di novello, o che ci sia insegnato. La memoria è sì tenente[5] che, se alcuna cosa si leva dinanzi dal corpo, ella serva in se la similitudine di quella cotal cosa. Ma della beatitudine si sovviene ella per immagine, e delle altre cose per se medesimo:[6] chè se non fusse per lei medesimo, ella le dimenticherebbe. La memoria è comune agli uomini ed agli altri animali, ma intendimento di ragione non è in neuno altro animale che nell' uomo; chè tutti altri animali sono quasi una cosa ne' sensi del corpo, ma non hanno nulla per intendimento di ragione. Perciò fece Domeneddio l' uomo in tal maniera, che la sua veduta isguardi tutta via[7] in alto per significanza della sua nobilitade; ma gli altri animali fece elli tutti chinati in verso[8] la terra, per

Che è chiamato core.
Ma 'l capo n' è signore,
Ch' è molto degno membro:
E, s' lo ben mi rimembro,
Esso è lume e corona
Di tutta la persona. »

[1] *Tesoretto*, cap. VII.

« Nel capo son tre celle:
Io ti dirò di quelle.
Davanti è lo ricetto
Di tutto lo 'ntelletto,
E la forza d' apprendere
Quello, che puoi intendere.
Nel mezzo è la ragione,
E la discrezïone,
Che cerne ben da male,
E 'l torto dall' iguale.
Di dietro sta con gloria
La valente memoria,
Che ricorda e ritene
Quello, che 'n essa vene. »

[2] Non le.

[3] Del loro cuore.

[4] Fragilità, debolezza.

[5] Ritenitrice, cioè delle cose: in franc. *tenant*.

[6] Cioè per se medesima, al modo del neutro de' Latini *per semetipsum*; in francese *par soi même*.

[7] In franc. *toutes fois*.

[8] In franc. *envers*.

mostrare lo podere di sua condizione,[1] che non fanno altro che seguire loro volontà sanza neuno sguardo di ragione.[2]

LIBRO II.

Cap. XXX.

Qui dice come Natura adopera negli elementi e nell'altre cose.

Qua addietro dice 'l conto che la sua principale materia è a trattare in questo libro della natura delle cose del mondo, la quale è stabilita per le quattro complessioni, cioè, caldo, freddo, secco e umido, onde tutte cose sono complessionate. E li quattro elementi, che sono altresì come sostenimento del mondo, sono conformati di queste quattro complessioni: chè 'l fuoco è caldo e secco, l'acqua è fredda ed umida, la terra è fredda e secca, l'aere è caldo ed umido. Altresì[3] sono complessionati i corpi degli uomini e delle bestie, chè in loro ha quattro omori; collera, ch'è calda e secca, flemma, ch'è fredda ed umida, sangue ch'è caldo ed umido, melancolia, ch'è fredda e secca. E l'anno medesimamente è diviso in quattro tempi, che sono similemente complessionati. Ecco la primavera, ch'è calda ed umida, la state calda e secca, l'autunno freddo e secco, e 'l verno freddo ed umido. E così potete voi cognoscere che 'l fuoco e la state e la collera sono d'una complessione, e l'acqua e la flemma e 'l verno sono d'un'altra. Ma l'aere e 'l sangue e la primavera sono mischiati dell'una e dell'altra natura, e perciò sono elli di migliore complessione che non sono tutti gli altri. E loro contrari sono la terra, la melancolia e l'autunno, e però hanno elli malvagia natura. Ora è leggiere[4] cosa ad intendere come l'ufficio di natura è d'accordare queste cose discordanti, e d'agguagliare le ineguali in tale maniera, che tutte le diversitadi tornino in una, e le rechi tutte in uno corpo[5] ed in una sustanzia,

[1] Di loro condizione.

[2] *Tesoretto*, cap. VII.

« Vedi ch'ogni animale
Per forza naturale
La testa e 'l viso bassa
Verso la terra bassa,
Per far significanza
Della grande bassanza
Di lor condizione.
Che son sanza ragione,
E sieguon lor volere
Sanza misura avere.
Ma l'uomo ha d'altra guisa
Sua natura divisa
Per vantaggio d'onore;
Che 'n alto a tutte l'ore
Mira per dimostrare
Lo suo nobile affare.
Che ha per conoscenza
La ragione e la scienza. »

[3] In egual modo.

[4] *Leggiera*, facile.

[5] Un antico Codice Riccardiano ha: *e le assembri così in un corpo.*

o in altra cosa, ch' ella fa nascere al mondo tutto giorno o di piante, o di semente, o per pari congiungimento di maschio e di femina.[1] Onde una partita[2] ingenerano uova, che sono ripiene di creature; ed un' altra partita ingenerano in carne figurata, secondo che lo conto diviserà più innanzi là ov' egli sarà luogo e tempo. Per queste parole appare ora chiaramente che la Natura è a Dio, come il martello è al fabbro,[3] che ora forma una spada, ora uno elmo, ora un chiovo,[4] ora uno aco,[5] ora una cosa, ora un' altra, secondo che 'l fabbro vuole. E come elli opera una maniera di formare uno aco, così aopera Dio nelle stelle e nelle pianete.[6] Ed altre maniere adopera la Natura in uomini e in bestie ed in altri animali.

Cap. XXXI.

Come tutte le cose fuoro fatte dal mischiamento delle complessioni.

Egli fu vero che 'l nostro Signore all' incominciamento fece una grossa materia, e fu sanza forma e sanza figura; ma ella era di tal maniera, ch' egli ne poteva formare e fare ciò ch' elli voleva.[7] E

---

[1] *Tesoretto*, cap. IX.

« Altresì tutto 'l mondo
 Dal ciel fin lo profondo
È di quattro elimente
 Fatto ordinatamente.
D' aria, d' acqua, e di foco,
 E di terra in suo loco;
Che per formarlo bene,
 Sottilmente convene
Lo freddo per calore,
 E 'l secco per l' umore,
E tutti per ciascuno
 Sì rinfrenare ad uno.
Che la lor discordanza
 Ritorni in agguaglianza;
Che ciascun è contrario
 All' altro, ch' è diavario.
Ciascun ha sua natura,
 E diversa fattura,
E son talor dispari.
 Ma io li faccio pari,
E tutta lor discordia
 Ritorna in tal concordia,
Che lo per lor ritegno
 Lo mondo, e lo sostegno,
Salva la volontade
 Della divinitade. »

E al cap. VIII:

« E queste quattro cose,
 Così contrarïose
E tanto disuguali
 In tutti gli animali,
Mi convienc accordare,
 Ed io lor temperare,
E rifrenar ciascuno
 Sì ch' io li rechi ad uno,
Sì ch' ogni corpo nato
 Ne sia complessionato.
E sappi che altramente
 Non sarebbe neente. »

[2] Parte.

[3] Dante nel canto II del *Parad.*:

« Lo moto o la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri. »

[4] Chiodo.

[5] Ago.

[6] Pianeti.

[7] *Tesoretto*, cap. V:

« Da poi al suo parvente
 Si creò di neente
Una grossa matera,
 Che non avea manera,
Nè figura nè forma;
 Ma si fue di tal norma,
Che ne potea ritrare
 Ciò che volea formare. »

sanza fallo di quella fece elli tutte le cose. E però che quella materia fu fatta di niente, sì avanza ella tutte altre cose, non dico di tempo nè di eternitade, anzi[1] di nascimento, così come 'l suono avanza il canto. Chè 'l nostro Signore fece tutte cose insieme; ragione, come. Quando egli creò quella grossa materia, onde so[2] stratte[3] tutte l'altre cose, fece elli tutte cose insieme. Ma secondo la divisione di ciascuna cosa, le fece tutte in sei dì, siccome il conto dice qua addietro.[4] E quivi medesimo[5] dice che quella cotal materia è chiamata *yle*,[6] però che li quattro elementi, che l'uomo puote vedere, sono fatti di quella cotale materia: e però sono egli appellati elementi per lo nome di quella materia, cioè per *yle*. E così si mischiano questi elementi nelle creature; chè li due elementi sono leggieri, cioè 'l fuoco e l'aere, ma gli altri due sono gravi. sì come la terra e l'acqua. E ciascuno di loro ha due stremitadi ed uno mezzo: ragione, come. Lo fuoco, ch'è di sopra, sì ha una stremitade, che tuttavia[7] va in suso; e quella è la più dilicata e la più leggiere. L'altra stremitade è di sotto, che è meno leggiere e meno dilicata che l'altra. E 'l mezzo si è intra due, ch'è mischiato dell'una e dell'altra. Così è anche degli altri tre elementi nelle quattro complessioni. Queste cose si mescolano nelli corpi degli uomini ed in altre creature; chè in ciò che 'l grave si congiugne col lieve, e 'l caldo col freddo, e 'l secco con l'umido in alcune creature, sì conviene che la forza dell'uno soprastea[8] a tutti gli altri: non dico delle stelle, ch'elle sono di tutto in tutto di natura di fuoco, ma all'altre creature, ove gli elementi e le altre complessioni sono intramischiate.[9] Addiviene talora che le stremitadi di sotto soprastanno l'altre in alcuna creatura. Ed allora conviene elli che quella creatura sia più leggiera e più isnella; e perciò volano per aere gli uccelli. Ma elli ha differenza intra loro: che così come gli uccelli sormontano tutte altre creature di leggerezza per le stremitadi degli elementi di sopra che abbonda in loro, così l'uno uccello sormonta l'altro. E perciò che la stremitade leggiere ed isnella abbonda più in lui, perciò vola più alto l'uno uccello che

---

[1] Ma.

[2] Per *sono*, frequente negli antichi.

[3] Estratte, cavale.

[4] *Tesoretto*, cap. V.

« Poi 'l suo intendimento
Mettendo a compimento,
Si lo produsse in fatto;
Ma nol fece sì ratto
Nè non vi fue sì pronto,
Ch'elli in un solo ponto
Lo volesse complère,
Com' elli avea 'l podere,
Ma sei giorni dorao. »

[5] Medesimamente, parimente.

[6] Dal greco ὕλη, materia.

[7] Sempre.

[8] *Soprastia*, stia sopra.

[9] Il franc. *entremelées*.

l'altro, si come l'aquila, che vola più in alto che nullo altro uccello. E quello uccello, ove abbonda lo mezzano, non vola sì in alto, sì come la grua :[1] e quelli, in cui abbonda la stremità di sotto, sono più gravi e più pesanti, si come l'oca. E cosi dovete voi intendere in tutti altri animali e pesci e albori[2] e piante, secondo 'l divisamento degli uccelli.

Cap. XXXII.

Delle quattro complessioni dell'uomo e d'altre cose.

Altresì avviene delle quattro complessioni, quando si tramischiano in alcuna creatura, che ciascuna seguisce la natura del suo elemento. E perciò conviene egli che al tramischiare degli omori l'uno soperchi l'altro, e che sua natura vi sia più forte e di maggiore podere. Perciò avviene che una erba è più fredda o più calda che l'altra, e che l'una natura è di complessione sanguinea, l'altra è melancolica o flemmatica o collerica, secondo che gli omori soperchiano più. E però sono li frutti e l'erbe e le biade e le sementi, l'una più melancolica che l'altra, o più collerica : e così dell'altre due complessioni. Altresì dico io degli uomini e degli uccelli e delle bestie e delli pesci, e di tutti altri animali. Ond'egli avviene che una cosa è buona da mangiare, ed un'altra no, e che l'una è dolce, e l'altra amara, l'una verde o rossa, l'altra bianca o nera, secondo 'l colore degli elementi o degli omori, che signoreggiano nella cosa, l'una è velenosa, e l'altra vale a medicina. Che tutto che in ciascuna cosa sieno li quattro omori tutti mischiati, e li quattro elementi, e le quattro qualitadi, si conviene che la forza dell'uno sia più forte, secondo che più v'abbonda, e per quella natura, che più v'abbonda, è chiamato. Ragione, come: se flemma abbonda più in uno uomo, egli è chiamato flemmatico, per la forza ch'ella ha in sua natura. Ché, però che la flemma e fredda ed umida si è di natura d'acqua e di verno, conviene che quel cotale uomo sia lento, molle, pesante e dormiglioso, e che non si ricordi bene delle cose passate. Questa è la complessione, che più appartiene ai vecchi che ad altre genti, ed ha il suo sedio[3] al polmone, ed è purgata per la bocca, ch'ella cresce di verno, perciò ch'ella è di sua natura; e però sono in quel tempo disagiati[4] e fragili li vecchi flemmatici. Ma li collerici sono prospe-

[1] Grue, gru, in franc. *grue.*
[2] *Arbori,* alberi.
[3] Seggio, sede.
[4] Il franc. *desaises.*

rosi, e i giovani altresie. E le malizie,[1] che sono per cagione di flemma, sono rie di verno troppo duramente,[2] siccome sono febbri cotidiane. Ma quelle, che sono per collera, sono meno rie, siccome sono le terzane. Perciò è bene che li flemmatici usino di verno cose calde e secche. Lo sangue è caldo ed umido, ed ha 'l suo sedio nel fegato, e cresce nella primavera; perciò sono allora molto malvage le malizie da parte del sangue, cioè febbri sinoche. Ed in quel tempo sono più prosperosi i vecchi che i giovani: perciò sono da usare cose fredde e secche. E l'uomo, a cui questa complessione abbonda, si è appellato sanguineo: ciò è la migliore complessione che sia, ch'ella fa l'uomo grassetto, cantante, e lieto e ardito e benigno. Collera è calda e secca, ed ha 'l suo sedio nel fiele, ed è purgata per gli orecchi. Questa complessione è di natura di fuoco e di state e di calda gioventudine, e però fae l'uomo rosso e ingegnoso, acuto, fiero, e leggieri e movente,[3] e cresce in istate. E però sono allora li collerici meno prosperosi che i flemmatici, e meno li giovani che li vecchi: però debbono ellino usare cose fredde ed umide. Quando le malizie vengono per collera, sono molto pericolose di state, più che quelle che sono per flemma. Melancolia è uno omore, che molti chiamano collera nera, ed è fredda e secca, ed ha 'l suo sedio nello spino,[4] ed è di natura di terra e d'autunno. E però si fanno gli uomini melancolici e pieni d'ira e di malvagi pensieri, e paurosi, e che non possono bene dormire alcuna fiata;[5] ed è purgata per gli occhi, e cresce nell'autunno. Però sono in quel tempo più prosperosi li sanguinei che li melancolici, e più e meglio li garzoni che li vecchi. Ed allora sono più gravi le malizie che vengono da melancolia, che quelle che sono per sangue. Però è bene ad usare cose calde ed umide colui ch'è di tale complessione.

---

[1] Malattie.

[2] Cioè, *durissimamente*. Così il Boccaccio disse *troppo buono* per *buonissimo*; e nelle *Storie Pistolesi*, *troppo forte* per *fortissimamente*.

[3] Il Salvini nel Codice Riccard. annota *in splene*.

[4] *Tesoretto*, cap. VIII:

« Ancor son quattro omori
Di diversi colori,
Che per la lor cagione
Fanno la complessione
D'ogni cosa formare,
E sovente mutare,
Sì come l'uno avanza
Li altri in sua possanza;
Che l'uno è in signoria
Della malinconia,
La quale è fredda e secca,
Certo di laida tecca.
Un altro è in podere
Di sangue al mio parere,
Ch'è caldo ed umoroso,
Ed è fresco e gioioso.
Flemma in altro monta,
Ch'umido e freddo ponta;
E, perchè sia pesante,
Quell'uomo è più pensante.
Poi la collera vene,
Che caldo e secco tene,
E fa l'uomo leggiero,
E presto, e talor fiero. »

[5] Franc. *aucune fois*.

LIBRO III.

Cap. III.

Della natura del basilischio.[1]

Basilischio si è una generazione di serpenti, ed è sì pieno di veleno che ne riluce tutto di fuori, ed eziandio non che 'l veleno, ma 'l puzzo avvelena altrui da presso e da lungi, perch' egli corrompe l' aria, e guasta gli alhori, e col suo odore uccide gli uccelli volando,[2] e col suo vedere attossica gli uomini, quando elli gli vede. E la sua grandezza è sei piedi, ed hae tacche bianche in sul dosso, e cresta come gallo, e vae diritto sopra terra la metade, e l' altra metade vae come altro serpente. E con tutto ch' egli sia così fiero, sì lo uccide la donnola.[3] E sappiate che quando Alessandro gli trovoe, egli fece fare grandi ampolle di vetro, dove gli uomini entravano, sì che vedeano gli uomini i serpenti, ma li serpenti non vedeano gli uomini, e così gli uccidevano con saette; e per cotale ingegno[4] ne fu deliberata la sua oste. E questa è la qualità del badalischio.[5]

Cap. IV.

Della natura del dragone.

Dragone è la maggiore generazione di serpenti che sieno, ed eziandio è maggiore che niuna bestia del mondo, ed abitano in India, nel paese d' Etiopia, là ove sempre è grande state. E quando elli esce del suo luogo, elli corre per l' aria sì smisuratamente e per sì grande forza, che l' aere ne riluce appresso lui sì come ardente fiamma. Ed ha una cresta e picciola bocca, ed hae uno buco aperto quindi onde cava la lingua. E 'l suo spirito e la sua forza non è nella bocca, anzi è nella coda, onde fa peggio per battere con la coda che per mordere con la bocca. E la forza della sua

[1] Nota che molte cose raccontate da Brunetto sull' indole e sulle proprietà degli animali, son favolose.
[2] Cioè, che volano, volanti.
[3] Al cap. XLV del libro 5 dice lo stesso Brunetto che quando la donnola combatte con la serpe ed è morsa, corre al finocchio ovvero alla cicerbita e mangiane, e quando ha presa questa sua medicina, torna tosto alla battaglia.
[4] Astuzia.
[5] Antico, per *basilisco*.

coda è sì grande che niuno animale è sì forte nè sì grande, quando con essa lo stringe, che non lo uccida. Ed eziandio lo leofante uccide stringendolo, e intra loro è odio mortale, secondo che lo maestro dirà più innanzi, colà ove parlerà del leofante.

Cap. VI.

Della vipera.

Vipera è una generazione di serpenti di sì fiera natura che, quando il maschio si congiugne con la femina, elli mette lo suo capo dentro alla bocca della femina, e quando ella sente il diletto della lussuria, ed [1] ella strigne li denti, e troncagli 'l capo, e di quello capo concepe dentro dal suo corpo. E quando li figliuoli sono in tempo che ne vogliono uscire fuori, sì la rompono di sopra dalla schiena per fine forza ch' escono fuori in tal maniera ch' elli uccidono la loro madre. Di questo serpente dice Santo Ambruogio che questa è la trapiù crudele bestia che sia al mondo e con più di malizia sanza pietade.

LIBRO IV.

Cap. III.

Della balena.

La balena è di maravigliosa grandezza, e molte genti la chiamano graspios, e molte volte rimane in secco luogo per lo basso fondo. E questo è perchè 'l mare cresce e scema trenta piedi, siccome noi avemo detto di sopra. E questo è il pesce che ricevette Jona nel ventre suo, secondo che le storie del Vecchio Testamento ne contano, che credea essere ito in inferno per lo grande luogo ch' elli era. E questo pesce s' alza dall' acqua tanto che 'l suo dosso si pare [2] di sopra a tutte le onde del mare, e 'l vento vi rauna suso rena, e nasconvi erbe, tanto che molte volte ne sono ingannati li marinari che, quando veggiono ciò, credono che sia isola, e scendonvi suso e ficcano pali nell' arena per cuocere.[3] E quando questa balena sente lo palo e 'l fuoco, sì si muove, e quelli che vi sono

[1] Allora, subito.
[2] Apparisce, si vede.
[3] Per cucinare.

snso sono a mala condizione,[1] e talvolta ne periscono infino che sta in questo modo. E quando ella vuole mangiare, ed [2] ella tiene la bocca aperta, e uno piccolo pesce va, e accompagnasi con altri pesci, e si li mena nella bocca di questa balena, credendosi gli altri pesci che siano due sassi; e quando gli ha messi dentro si se n'esce, e la balena gl'inghiotte. In questa maniera si pasce alcuna volta.

Cap. V.

Del dalfino.

Dalfino [3] è uno grande pesce e molto leggiere, che salta di sopra dall'acqua; e già sono stati di quelli, che sono saltati di sopra dalla nave. E volentieri seguono le navi e le boci degli uomini, e non vanno se non molti insieme, e cognoscono lo mal tempo quando dee essere, e vanno contro alla fortuna che dee essere. E quando li marinari veggiono ciò, si s'antiveggiono della fortuna.[4] E sappiate ch'elli ingenera e porta [5] dieci mesi, e quando li ha fatti, li nutrica del suo latte. E quando ella vede pesci, di che [6] li figliuoli temano, ella se li mette in corpo, e tanto li vi [7] tiene ch'ella vede 'l luogo sicuro; e vivono trenta anni, e muoiono di picciola fedita ch'elli abbiano, e mutano la lingua. Ed a nullo altro animale d'acqua avviene quello che a lui, che, mentre ch'elli sta sotto l'acqua, non puote spirare; [8] e però spesso viene di sopra dall'acqua, secondo che uomo lo puote vedere quando lo trova in mare. Alla primavera vae al mare di ponente, quando fae li figliuoli, per l'abbondanza dell'acqua dolce. E dall'occhio sinistro vede poco, e dal diritto vede bene. E sappiate che dal fiume detto Nilo hae una generazione di dalfini, che hanno in sullo spino [9] del dosso una spina, con ch'elli uccidono lo cocodrillo. E si si trova nelle vecchie storie che uno garzone nutricoe uno dalfino col pane, ed amavalo tanto che 'l fanciullo lo cavalcava e giocava con lui. Avvenne che 'l garzone morio, ed elli stimando che fosse morto, si si lasciò morire. Ed anco in Egitto un altro garzone ne nutricoe un altro, e simigliante [10] lo cavalcava e giocava con lui. Avvenne

[1] A mal partito.
[2] Allora.
[3] Per *delfino*, e così lo dice tuttodì la nostra plebe.
[4] Prevedono la tempesta.
[5] Porta nel ventre, cioè, i figli.
[6] De' quali.
[7] Ve li.
[8] Respirare.
[9] Spina.
[10] Simigliantemente.

che questo garzone, a preghiera di uno signore, si lo fece uscire del fiume e saltare nella piaggia, e quelli lo uccisero.[1] E sappiate ch' egli è quel pesce, che più amore pone nell' uomo che neuno animale che d' acqua sia.

LIBRO V.

Cap. IX.

Dell' astore.

L' astore è uno uccello di preda, che uomo tiene per diletto d' uccellare, siccome uomo tiene sparvieri e falconi, ed è di colore e di fazione[2] simigliante allo sparviere, ma è maggiore del falcone. E sappiate che astori e falconi e sparvieri, ed altri uccelli di preda, che l' uomo tiene per diletto d' uccellare, sono molto fieri a' loro figliuoli, che quando sono in etade che possano volare e pigliare preda, incontanente li cacciano da loro in tale maniera che più non si trovano con loro, perchè vogliono ch' elli medesimi si pascano, non volendo ch' ellino obbriino[3] quello che debbono fare per natura; e per queste cagioni li dipartono da loro. E sappiate che astori sono di tre maniere, grandi e mezzani e piccioli.[4] Lo mi-

---

[1] Intendi il signore e gli altri ch' erano con lui sulla spiaggia.

[2] Fattezza.

[3] Obliino.

[4] Dodo di Prada nel suo poema intitolato *Dels Auzels Cassadors*:

« De tres maneiras son austor,
Car l'uu son grau, l'autre menor,
L'autre petit de boua guiza,
Si com natura los deviza.
Aisel qu'es mager et pus gros
Es plus domesges e plus bos,
Los huells a bels, clars e lusens,
E los pes gros e covinens,
Onglas longas, sie grenolt,
Cueindament vol manjar molt;
Ab auzels cautz fort s'esjauzis,
Per nulll auzel no s'alentis,
L'aigla no lil fai nuilla paor;
Per so tenh ieu sest per meillor.
Lo meians a rossas las alas,
Pes cortz et onglas breus e malas,
Los huellls a gros e cais escurs,
A far domesge es fort durs;
Ges al premier an no val gaire,
Mas al ters torna de bon aire.
La rest linhatges est petitz
A lei de tersol elseruitz,
E vola tost, pro es mauiers,
E de manjar fort ufaniers,
Leugiers es a enauzelar,
E pot u' om dese gazanar.
Lo grans e 'l paucx son pro domesge,
Mas lo meians si te foresge. »

Di tre maniere sono astori, chè gli uni son grandi, gli altri minori, gli altri piccoli di buona guisa, sì come natura li divisa. Quegli ch' è maggiore e più grosso. è più domestico e più buono, gli occhi ha belli, chiari e lucenti, e li piè grossi e convenenti, unghie lunghe, allegro volto, acconciamente vuol mangiar molto; con uccelli caldi forte s' ingioisce; per null' uccello non s' allenta; l' aquila non gli fa nulla paura; perciò tengh' io questo per migliore. Lo mezzano ha rosse l' ali, piè corti ed unghie brevi e male, li occhi ha grossi e quasi scuri, a far domestico è forte duro: già al primiero anno non val guari, ma al terzo torna di buon aire. L' ultimo lignaggio è piccolo a legge di terzuolo cernito, e vola tosto, molto è maniero, e di mangiare forte goloso, leggero è a uccellare, e ne puote uomo tosto guadagnare. Lo grande e il piccolo sono molto domestici, ma lo mezzano si tiene foresto.

nore si è a guisa di terzuolo, ed è prode e maniere [1] e bene volonteroso di beccare, ed è leggiere da uccellare. Lo mezzano ha ale rossette, e piedi e corpo e unghie picciole e malvagie, e gli occhi grossi e scuri. Questi sono molto duri [2] a farli manieri, e però non vagliono guari lo primo anno, ma il terzo anno sono buoni e di buona aire.[3] Lo grande astore è maggiore che gli altri, e più grosso, e più maniere e migliore, ed hae gli occhi belli e chiari e lucenti, e grossi piedi, e grandissime unghie, e lieto viso ed ardito, che per neuno uccello non s'allentisce,[4] ed eziandio dell'aquila non ha paura. Però dice lo maestro che, quando l'uomo vuole cognoscere il buono astore, l'uomo dee guardare che sia grande e bene formato e fornito bene di tutto. Ed alla verità dire, infra tutti gli uccelli cacciatori, li maggiori sono le femine e li minori sono li maschi. Ciò sono li terzuoli, e sono sì caldi per la maschiezza e sì orgogliosi che appena prendono se non ne viene loro voglia. Ma la femina, che grande per natura e fredda è, è tutto giorno volonterosa di prendere, però ch'ella è fredda, e la freddura è radice di tutte cupidigie. E ciò è la ragione perchè li grandi uccelli rapaci sono migliori, perciò ch'elli non hanno nullo disdegno di prendere, anzi desiderano tutto giorno la preda, e più l'un di che l'altro, in tal maniera che alcune fiate prendono mal vizio; ma nella muda [5] lo lasciano e migliorano le penne, e li mali terzuoli vi prendono molte fiate mal vizio.

Cap. X.

Anche degli astori.

E quando vuoli scegliere astore grande, guarda ch'egli abbia lunga testa e piedi a simiglianza d'anguilla, e che la sua cera sia allegra ed un poco chinata infino ch'egli è concio.[6] E poi dee essere lo suo viso malinconico e crucciato e pieno d'ira, ed abbia le nare [7] bene gialle, e 'l mezzo, ch'è intra gli occhi, sia ben lungo, e 'l sopracciglio sia ben pendente, e gli occhi sieno in fuori e grossi ben per ragione, e coloriti giustamente; chè ciò è segno

[1] In Provenz. *maniers*; maniero, manieroso, piacevole, e che agevolmente ubbidisce.
[2] Difficili, indocili.
[3] *Dibonaire*, di buona natura.
[4] Non s'allenta, non si rallenta, non si trae addietro.
[5] *Mudare*, mutare, in provenz. *mudar*, dicesi degli uccelli quando rimutano le penne, e *muda*, la stanzetta accomodata a rimutarle.
[6] *Conciare*, addomesticare gli uccelli di rapina.
[7] Nari, narici.

che sia figliuolo d'astore, che abbia più di tre mude: onde vive più lungamente, quando è ingenerato da padre che sia vecchio. E 'l suo collo sia lungo e sottile e serpentino, e 'l petto grosso e ritondo come colombo, e che le due penne dell'ale, che li più chiamano ispadette, sieno serrate con l'ale sì, ch'elle non si paiano di fuori; e l'ale brune e bene tenenti, e gli artigli grossi di nerbora [1] e non di carne, e le unghie grosse e bene forti. Queste sono le conoscenze degli astori. E sappiate che quelli, che hanno le gambe lunghe, prendono più leggermente, ma non tegnono così bene come quelli, che l'hanno corte.

Cap. XI.

Degli sparvieri.

Sparvieri vogliono essere di questa maniera, ch'elli abbiano la testa picciola e gli occhi in fuori e grossi, e 'l petto ben tondo, e li piedi bianchi ed aperti e grandi, e le gambe grandi e corte, e la coda lunga e sottiletta, e le ale lunghe infino alla terza parte della coda, e la piuma di sotto la coda sia taccata, sì che alcuna cosa si paia. E s'elli hanno li piedi rostigliosi,[2] si è simiglianza che sieno buoni. E quelli che hanno tredici penne nella coda, debbono essere migliori che gli altri. E se t'avvieni in buono sparviere, guarda di non farli prendere colombo in su torre, perocchè spesse volte si guasta per la grande caduta ch'elli fanno.[3] E sappiate che tutti gli uccelli feditori sono di tre maniere, cioè nidiaci, ramaci, e grifagni. Il nidiace è quello, che l'uomo cava di nido e nutricalo e piglia per sicurtade. Ramace [4] è quello che già ha volato ed ha preso alcuna preda. Grifagni sono quelli, che son presi all'entrata di verno, e che sono mudati, e che hanno gli occhi

---

[1] Nerbi, nervi.

[2] Ruvidi, scagliosi.

[3] Dodo:

« Aprop l'austor ven esparvier,
E degra meills anar premier,
Tan es cortes, pros et adreitz,
Mas trop pauc dura sos esplcitz;
Cui 'l vol tener san e mudar,
Tot l'ivern lo deu sejornar,
Que non prenda pic ni agassa,
Ni autre auzel que mal li fassa;
Esparvier, qu'en tor pren colom,
Se nafra leu, car trop gran tom
Pren, can davala del boial. »

Appresso l'astore viene sparviere, e dovrebbe meglio andar primiero, tanto è cortese, prode ed adritto, ma troppo poco dura suo profitto. Chi 'l vuol tenere sano e mudare, tutto l'inverno lo deve soggiornare, che non prenda pico nè gazza, nè altro uccel che mal gli faccia; isparviero che in torre prende colombo, si navera leve, perchè troppo gran tomo prende, quando divalla dell'abbaino.

[4] *Ramace*, in provenz. *ramage*, epiteto distintivo d'uccello di rapina, quando non peranco vola all'aperto, ma tresca tra'rami.

rossi come fuoco.[1] E sappiate che uccello giovane ingenera uccello rossetto e d'occhi di colore ardito, ma elli non vivono a mano d'uomo più di cinque anni. Isparviero vecchio ingenera isparviere bruno, con minute tacche ed occhi coloriti; e sono migliori e di lunga vita.[2]

Cap. XII.

De' falconi.

Falconi sono di sette lignaggi.[3] Il primo lignaggio sono lanieri,[4] che sono siccome villani infra gli altri: e questi medesimi sono divisati in due maniere. Onde quelli, che hanno testa picciola non vagliono alcuna cosa: li altri, che hanno grosso il capo e 'l becco, e l'ali lunghe e la coda corta e i piedi grossi e formati, sono buoni, tutto ch'elli sieno duri a conciare; ma chi li fa mudare tre volte, egli ne puote prendere ogni uccello.[5] Lo secondo lignaggio sono quelli, che uomo appella pellegrini, perchè niuno puote trovare lo suo nido, anzi sono presi siccome in pellegrinaggio, e sono molto leggieri a nudrire, e cortesi e di buon aire e valenti ed arditi.[6]

---

[1] Onde Dante diede quell'epiteto di *grifagni* agli occhi di Cesare, canto IV dell' *Inf.*:

« Cesare armato con gli occhi grifagni. »

[2] Dodo.:

« Auzel jove fai auzel ros
Ab grossa mailla, ab bueills seuros;
Arditz es, mas greu passara
Cinc ans, s'om tan ben no 'l tenra.
Auzels veill fai sos auzels niers
Ab bueills colratz, siai es vers:
Sist valon mais, e viven pro,
Sol c'om los tenga per razo. »

Uccello giovane fa uccello rosso con grossa maglia, con occhi semirossi; ardito è, ma difficilmente passerà cinqu'anni, s' uomo tanto bene nol terrà. Uccello vecchio fa suoi uccelli neri con occhi colorati, così è vero. Questi valgon più, e vivon molto, sol che uomo li tenga per ragione.

[3] Dodo:

« De falcons bi a VII linhatges, »

di falconi ci ha sette lignaggi.

[4] *Laniero*, in Provenz. *lanier*, che il Roquefort spiega, *avare, mesquin, lâche, poltron, lent, paresseux*, de *lanarius*, *oiseau de proie, qui a peu de courage, et qui ètoit moins estimè que le faucon.*

[5] Dodo:

« Falcx laniers es primeiras,
De totz los autres cais vilas;
D'aquest n' l a dons maneiras,
Mas ja no 'ls vueillas ni 'ls queiras;
Mas si vols bon falcon lanier,
Ab gros cap, ab gros bec lo quier,
Et alas longas, coa breu,
Pe aiglentl, mas ges trop leu. »

Falco laniero è il primiero, di tutti gli altri milenso villano: di questo se n'ha due maniere, ma già non le voglia nè le chera (cerchi); *ma se vuol buon falcon laniero, con grosso capo, con grosso becco lo chera, ed ali lunghe, coda breve, piè aquilino, ma già troppo leve.*

[6] Dodo:

« Lo segons es lo pelegris;
Leu si te, e leu si nolris,
E per so s nom pelegri,
Car om non trobs lo sieu ni;
Auzels es valens e cortes. »

Lo secondo è lo pellegrino, leve (leggermente, facilmente) *si tene, e leve si nodrisce, e perciò ha nome pellegrino, perchè uomo non trova lo suo nido: augello è valente e cortese.*

Lo terzo lignaggio sono falconi montanini,[1] ed è nascondente per tutti luoghi; e poi ch'elli è privado,[2] non fuggirà giammai.[3] Lo quarto lignaggio sono falconi gentili, che prendono la grue, e vagliono poco a persona che sia senza cavallo, però che fanno molto grande volare. E sappiate che di questi quattro lignaggi voi dovete iscegliere quelli, che hanno la testa piccola.[4] Lo quinto lignaggio sono gerfalchi,[5] li quali passano[6] tutti gli uccelli della loro grandezza, e sono forti e fieri e ingegnosi, bene avventurati in cacciare e in prendere.[7] Lo sesto lignaggio è lo sagro, e quelli sono molto grandi e somiglianti all'aquila; ma degli occhi e del becco e delle ale e dell'orgoglio sono simiglianti al gerfalco, ma trovasine pochi.[8] Lo settimo lignaggio si è falcone randione: ciò è lo re e lo signore di tutti gli uccelli, chè non è niuno che osi volare appresso di lui nè dinanzi, che caggiono tutti stesi in tale maniera, che uomo li puote prendere come s'ellino fossero morti. Ed eziandio l'aquila non osa volare colà dov' elli sia per paura.[9]

---

[1] Cioè nati ne' monti e più salvatichi degli altri.

[2] *Privado* o *privato* vale qui addomesticato, dal Provenz. *privatz* dello stesso significato.

[3] Dodo:

« Lo tera es lo falcx montaris;
Sest es assatz nostre vezia,
Totz proz hom lo conois, so cug;
Pos es privatz, a tart s' en fug. »

Lo terzo è lo falco montanino; questo è assai nostro vicino, tutto prò uomo lo conosce, ciò penso; poichè è privato (addomesticato), *a tardi sen fugge.*

[4] Dodo:

« Lo cart a nom falco gruer,
Ho gentil, car de son mester
Li don' om nom per que vai mais,
Auzel es de trop grau pautais:
A om a pe non val re,
Car trop a segre lo ill cove.....
Que sel, que a lo cap menor,
Deu hom eauzir per lo meillor. »

Lo quarto ha nome falcon gruero, o gentile, perchè di suo mestiere gli dona uomo nome perchè val più, uccello è di troppo grande imbarazzo: a uomo a piè non val cosa, (nulla) *perchè troppo a seguirlo gli conviene.... che quello, che ha lo capo minore, dev' uomo scegliere per lo migliore.*

[5] Detti anche *girfalchi* o *girifalchi.*

[6] Vincono, superano.

[7] Dodo:

« Lo quinz es apelatz guirfalc,
Cui auzels de son grau no valc:
Fort es, apres, et anginhos,
E de cassar aventuros. »

Lo quinto è appellato girfalco, cui augello di sua grandezza non valse; forte è, appreso, ed ingegnoso, e di cacciare avventuroso.

[8] Dodo:

« Lo seizes a nom surpunic:
Aquest es l' un d' aquestz qu' ieu dic,
Que non vi home l' agues vist.....
Grans es, et aigla blanca sembla,
Auzel qu' el ve da paor trembla;
Pero a guirfalc retrai d' huellis,
D' alas, de bec, e d' ergueills. »

Lo sesto ha nome Surpunic: questo è l' uno di questi ch' io dico: che non vidi uomo che l' avesse visto.... grande è, ed aquila bianca sembra, augello ch' ello vede di paura trema; però a girfalco ritragge d' occhi, d' ale, e di becco e d' orgoglio.

[9] Dodo:

« Lo sete apella hom britan:
D' aquest troba hom escrig tan
Que nulls auzels volar non auza
Sotz lui, can vola, mas en pauza
Lo pot hom penre tost a terra.....
De totz auzels es lo maistre. »

Lo settimo appella uomo Britono: di questo trova uomo scritto tanto, che nullo uccello volar non osa sotto lui, quando vola, ma in pausa lo puote uomo prender tosto a terra.... di tutti uccelli è lo mastro.

Cap. XIII.

Degli smerli.

Smerli sono di tre maniere; l'uno che ha la schiena nera, e l'altro che l'ha grigia, e sono piccoli e forti uccelletti. L'altro è grande, e somiglia al falcone laniere bianco, ed è migliore di tutti gli altri smerli, e più tosto[1] si fa privado. Ma elli addiviene loro una malizia,[2] che si mangiano tutti i piedi se uomo non li ritiene dall'uccellare al tempo della semente del lino e del miglio.[3]

LIBRO VI.

Cap. II.

Del cocodrillo.

Cocodrillo è uno animale di mare con quattro piedi e di colore giallo, ch'è chiamato corobel, e nasce nel fiume del Nilo, cioè quello che inacqua la terra d'Egitto, siccome il conto ha divisato qua diretro, là ove parla di quella contrada; ed è lungo venti piedi, ed è armato di grandi denti e di grandi unghie. E 'l suo cuoio è sì duro che non sente colpo di pietra, che uomo li gittasse con mano. E 'l di sta in terra, e la notte ritorna nel fiume; e lo suo letto non fa se non in terra, in tale luogo che 'l fiume non vi puote ire. E sappiate che elli non ha lingua, e sì è quello animale, che più muta la pelle[4] di sopra, e quella di sotto rimane. E se vede alcuno uomo, elli lo piglia e lo si mangia, e poi che l'ha mangiato, sì lo piagne. Ed addiviene che quando un uccello chiamato sconfilions vuole carogna,[5] vae a questo animale, e ponglisi alla bocca, e grattagli la gola sì dolcemente ch'elli apre la bocca. Allora viene un altro animale, che ha nome calcatrice, ed entrali dentro dal corpo ed esce dall'altra parte, e in tal maniera

---

[1] Più presto.

[2] Malattia.

[3] Dodo:

« Esmerillo son de tres guisas.
Car l'un an las esquinas grizas,
L'autre negras, e son petit,
Ramier fort, e son abelit;
L'autre son un petit maioret,
E coma falc lanier blanquet. »

Smerigli sono di tre guise, perchè gli uni hanno le schiene grige, gli altri negre, e son piccoli, ramieri forte, e son abbelliti: gli altri sono un pochetto maggioretti, e come falchi lanieri bianchetti.

[4] Alcuni Codici leggono: *la mascella.*

[5] Cadavere.

va rompendola che l' uccide. E simigliante[1] fa del dalfino che, quando il vede venire, sì gli si fa all' incontro, e gittalisi addosso, e poi gli entra e fiedelo[2] in tal modo che l' uccide. E sappiate che la calcatrice, tutto che ella nasca in acqua e viva nel Nilo, ella non è pesce, anzi è serpente d' acqua, ch' ella uccide l' uomo, se 'l puote ferire, se fegato di bue non lo guarisce. Ed in quella contrada abitano uomini molto piccioli, ma elli sono sì arditi ch' elli contastano al cocodrillo, ch' elli è di tale natura ch' elli caccia chiunque fugge, e quelli, che fuggono, gridano e fanno in modo che alcuna volta lo pigliano, e quando l' hanno preso, elli perde tutta la sua fierezza, e diviene sì umano che 'l suo signore lo puote cavalcare s' elli vuole, e fàlli fare ciò ch' elli vuole. E quando è dentro dal fiume vede poco, e quando è in terra, vede molto bene. E nel fondato verno[3] non mangia e non fa lordura, e quattro mesi dell' anno sta senza mangiare.

Cap. XXV.

Del cecino.

Cecino[4] è uno grande uccello con le penne tutte quante bianche, e la carne ha nera, ed usa[5] in fiumi e in tutte acque grandi nuotando, e porta 'l capo alto, che non lo mette in acqua: e quando li marinari lo trovano, dicono ch' è buono incontro. Ed hanno 'l collo molto lungo[6] e cantano molto dolcemente, e volontieri ascoltano quando odono cantare o suonare suono di zampogna dolcemente, e vi si raunano. E quando viene al morire, una penna del capo gli si rizza al cervello, ed elli lo conosce bene, e allora comincia a cantare infino che muore: ed in questo modo finisce sua vita.

Cap. XXVI.

Della fenice.

Fenice è uno uccello, il quale è in Arabia, e non ha neuno altro in tutto 'l mondo, ed è della grandezza d' un' aquila, ed ha nella testa due creste, cioè una da ogni lato sopra le tempie, ed

[1] Somigliantemente.
[2] Lo fiede, lo ferisce.
[3] Nel cuor del verno.
[4] Cigno.
[5] Pratica, frequenta.
[6] Anche Omero chiama i cigni *dai lunghi colli*.

ha le penne sue rilucenti a modo di paone, e dalle spalle infino alla coda ha colore di porpore, e la sua coda è di colore di rose, secondo che dicono quelli, che abitano in Arabia, che per loro è stata veduta molte volte. E dicono alcuni ch'ella vive 540 anni, ma li più dicono ch'ella invecchia in 500 anni; e altri sono che dicono ch'ella vive mille anni. E quando ella è vivuta tanto tempo, ella conosce la sua natura, che la sua morte s'appressa, ed ella per avere vita si se ne vae a' buoni albori savorosi e di buono aire e di buono odore, e fa uno monticello, e favvi apprendere il fuoco:[1] e quando 'l fuoco è bene appreso, ella v' entra dentro dirittamente contra lo sole levante. E quando è arsa, in quel dì esce della sua cenere uno vermicello, e al secondo dì è creato come un picciolo pulcino: al terzo die è grande sì come dee essere, e vola in quello luogo ove usò, e ov'è la sua abitazione. E sì dicono molti che quello fuoco fae uno prete d'una città, ch'ha nome Eliopolis, là ove la fenice s'arde, sì come lo conto ha divisato qua addietro.

Cap. XXX.

Del pellicano.

Pellicano si è uno uccello in Egitto, di cui gli Egiziani dicono che li figliuoli tradiscono lo loro padre, e fedisconlo con l'ali per mezzo 'l volto, ond'elli se ne cruccia in tale maniera ch'elli li uccide. E quando la madre li vede morti, sì li piagne tre dì, tanto che alla fine si fiede nel costato col becco, tanto che ne fa uscire molto sangue, e fallo cadere sopra li occhi de' suoi figliuoli, tanto che per lo calore di quel sangue risucitano,[2] e tornano in vita. Ma altri sono che dicono che nascono quasi sanza vita, e 'l padre li guarisce[3] col suo sangue in tale maniera ch'elli ne muore.[4] Ma come si sia, la santa Chiesa lo testimonia là ove David per bocca di Cristo disse: Io sono a similitudine del pellicano. E sappiate che de' pellicani sono due maniere; una, che usano alle riviere e vivono di pesci; e altra, che sono di boschi e campestri, e vivono di lusardi[5] e d'altre serpi e bisce.

---

[1] Dante nel canto XXIV dell'*Inf.*

« Così per li gran Savi si confessa
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce. »

Vedi anche Ovidio, *Metamorf.*, lib. XV.

[2] Lo stesso che *risuscitano,* comune alla nostra plebe.

[3] Alcuni Codici hanno *risuscita.*

[4] Un Codice Laurenziano aggiunge *ed e' ne campano.*

[5] Lucertole, in Franc. *lezard,* e in Inglese *lizard.* Questa voce manca nel Vocabolario.

Cap. XXXII.

Del pappagallo.

Pappagallo è una generazione di uccelli verde, ed hanno 'l becco torto a modo di sparviere, ed hanno la maggiore lingua e più grossa che nessuno altro uccello secondo la sua grandezza, perch' elli dicono parole articolate siccome l' uomo, se gli [1] è insegnato l' anno ch' elli nascono; perchè dal primo anno innanzi [2] sono sì duri e sì ingrossati, che non imprendono [3] cosa che sia loro insegnata, e sì li debbe l' uomo gastigare con una piccola verga di ferro. E dicono quelli d' India che non ha [4] in nessuna parte se non in India, e di sua natura salutano secondo 'l linguaggio di quella terra. E quelli, che hanno cinque dita, sono più nobili, e quelli, che n' hanno tre, sono di vile lignaggio. E tutta sua forza hanno nel becco e nel capo, e tutti colpi e cadute ricevono nel capo, s' elli non li possono ischifare.

Cap. XXXIII.

Del paone.

Paone è uno uccello grande, di colore biadetto la maggior parte, ed è semplice e molto bello, ed ha testa di serpente e boce di diavolo, e petto di zaffino,[5] e molto ricca [6] coda di diversi colori, ond' elli si diletta maravigliosamente, tanto che quando vede gli uomini, che guardano la sua bellezza, ed [7] elli dirizza la coda in suso [8] per avere loda; e tanto la dirizza, che mostra la parte di dietro villanamente. E molto ha a dispetto la laidezza de' suoi piedi; e la sua carne è molto dura maravigliosamente: ov' egli mostra il petto, la polpa [9] è bianca.

[1] Per *loro*.
[2] In giù.
[3] Apprendono, imparano.
[4] Non sono.
[5] Zaffiro, pietra preziosa.
[6] Alcuni Codici: *ritta*.
[7] Allora, tosto.
[8] Alcuni Codici: *a ruota*.
[9] Alcuni Codici: *poppa*.

CAP. XLIX.

Del cervio.

Cervio è una bestia salvatica, di cui li Savi dicono che non ha mai febbre in vita sua: perciò sono alcune genti, che mangiano la sua carne ogne dì innanzi desinare,[1] e sono sicuri di non avere febbre in loro vita; e certo vale assai se fusse tale a una volta sanza più. E nel cuore ha un osso molto medicinale, secondo che i medici dicono. Lo cervio medesimo c' insegna lo dittamo, ch' ellino lo mangiano, quando l' uomo li ha fediti, chè la virtù di quell'erba leva loro quella saetta da dosso, e guarisceli delle loro fedite.[2] E tutto che il cervio sia grande nemico del serpente, nientemeno 'l serpente li vale molto a medicina. Ora intenderete come: elli va alla buca del serpente con la bocca piena d' acqua, e gittalavi dentro, e quando elli ha ciò fatto, elli la trae a sè per lo spiramento di suo naso e di sua bocca, tanto ch' elli ne 'l fa uscire fuori a suo mal grado, e poi l' uccide co' suoi piedi. E quando 'l cervio vuole lasciare la sua vecchiezza o la sua malizia,[3] elli mangia lo serpente: e per la paura del veleno va elli correndo ad una fontana e bee molto, e in questa maniera muta suo pelo e gitta le sue corna e la vecchiezza, e però vivono lungamente, secondo che Alessandro provò, quando elli fece prendere molti cervi, e fece mettere a ciascheduno nelle corna uno cerchio d' oro o d' ariento,[4] che poi furono presi e trovati per gran tempo appresso di cento anni. E sappiate che quando il cervio tiene le orecchie chinate, elli non ode niente, e quando le drizza, elli ode agutamente. E quando elli passano per alcuno grande fiume, quello di drieto porta 'l capo sopra la groppa di quello dinanzi, e così 'l sostiene s' elli si travagliasse niente.[5] E quando 'l cervio è malato e commosso di fiera lussuria, quando è stagione, la femmina non concepe[6] se non si

---

[1] Alcuni Codici: *mangiare.*

[2] Un Codice Laurenziano legge: *e se lo cervio fosse morto d' un colpo solamente, elli hae un osso al cuore, lo quale osso vale molto a medicina; ma s'elli non morisse, incontanente elli ne va ad un'erba, la quale erba hae nome dittamo, e prendela con sua bocca e mangiala incontanente* ec. Anche Virgilio nel lib. XII, parlando di Enea colpito in battaglia da una saetta, dice che Venere gli medicò la ferita col dittamo.
« Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dictamnum genitrix Cretæa carpit ab Ida:
Puberibus caulem foliis et flore comantem
Purpureo: non illa feris incognita capris
Gramina, cum tergo volucres hæsere sagittæ. »

[3] Malattia.

[4] Argento.

[5] Un Codice Laurenz.: *e in tale maniera si sostengono insieme che non si affaticano se non se molto poco.*

[6] Concepisce.

ɩeva una stella, ch' è chiamata Arturo, ovvero 'l carro;[1] e quando è la stagione che i suoi figliuoli debbono nascere, elli vanno a fare lo loro letto nel più nascoso luogo ch' elli possono trovare, là ov' il bosco è più profondo e più spesso: e quivi insegna a' suoi figliuoli a correre e a fuggire e ad andare per ripe e per montagne. E loro natura è, che là ov' ellino sentono abbaiare cani che li cacciano, elli dirizzano la loro andatura all' altro canto,[2] acciò che li cani non sentano loro odore. E non pertanto li cacciatori li tengono molte volte sì corti, che non li lasciano partir da loro;[3] e quando lo cervio vede ch' elli non si puote partire, elli si dispera incontanente, e non crede mai potere più fuggire. Allora torna immantinente addietro in quella parte, dov' elli sente li cacciatori, per morire dinanzi a loro più leggieremente.

Cap. LXI.

Della pantera.

Pantera è una bestia taccata di piccole tacche bianche e nere siccome piccoli occhi, ed è amica di tutti animali, salvo che del dragone. E la sua natura si è, che quando ella ha presa sua vivanda, sì entra nel luogo della sua abitazione, e addormentasi e dorme tre dì, e poi si leva e apre la sua bocca e fiata sì dolcemente che le bestie tutte, che sentono quello odore, traggono dinanzi a lei, se non solamente 'l dragone, che per paura entra sotto terra, perchè sa bene che morire li ne conviene. E sappiate che la pantera femmina non porta[4] figliuoli più che una volta, e udirete perchè. I figliuoli, quando sono cresciuti dentro dal corpo della madre, non vogliono sofferire di starvi infino all' ora della diritta[5] natività, anzi sforzano la natura sì che guastano la matrice della loro madre con l' unghie, ed escono fuora in tale maniera ch' ella non porta più figliuoli.

Cap. LXV.

Dell' unicorno.

Dell' unicorno voglio dire, il quale è molto fiera bestia, ed ha 'l corpo somigliante al cavallo, ed ha piè di leofante e coda di cer-

[1] Cioè l' Orsa.

[2] Alcuni Codici: *in altro vento.*

[3] Un Codice Magliabechiano: *i cacciatori il cacciano e seguono sì d' appresso che non possa suo corpo guarentire.*

[4] Cioè nel ventre.

[5] Giusta.

vio, e la sua boce è fieramente ispaventevole, e nel mezzo della sua testa si ha un corno di maraviglioso splendore, ch'è lungo ben quattro piedi, ed è sì forte e sì acuto, ch'elli mette a terra e ficca ciò ch'elli fiere.[1] E sappiate che l'unicorno è sì forte e sì fiero, che uomo nol puote bene giugnere[2] nè prenderlo se non in una maniera, ma ucciso puote ben essere. Il modo è questo, che quando li cacciatori lo sentono per la foresta, ed[3] ellino vi mandano una fanciulla vergine; e quando l'unicorno vede la fanciulla, la sua natura gli dae che, incontanente ch'egli la vede, si se ne vae a lei, e pone giuso tutta sua fierezza, e polle[4] il capo in grembo, e addormentasi e dorme sì forte, per la grande sicurtade ch'elli prende, sopra li panni della fanciulla, ch'è forte cosa. Allora vengono li cacciatori, e sì lo legano, e fanno di lui loro volontade.

È parte del *Tesoro* l'*Etica* di Aristotele, stampata dal Tournes[5] per le cure di Jacopo Corbinelli, e poscia più correttamente dal Manni.[6] Nessun Codice l'attribuisce al Giamboni, ma o non v'ha nome, o v'ha quello di Maestro Taddeo[7] medico Fiorentino, ovvero Taddeo d'Alderotto da Firenze, vivuto ne' tempi di Brunetto e del Giamboni. Egli veramente tradusse dal latino l'*Etica* di Aristotele, ma il suo volgarizzamento fu biasimato da Dante, che il chiamò *laido* nel capitolo X del suo *Convito*.[8] Pretendono alcuni che Brunetto, volendo inserirla nel suo *Tesoro*, volgesse in Francese l'Italiano di Taddeo, e che il Giamboni, nel volgarizzare l'Opera di Brunetto, si valesse per questa parte della versione di Taddeo già bell'e fatta; anzi nelle *Novelle letterarie* di Firenze[9] si tiene per cosa certa che la traduzione di essa inserita nel *Tesoro* è quella stessa, che fu dettata da Maestro Taddeo. Ma, se la versione che Maestro Taddeo fece dell'*Etica* era secondo Dante di laida dicitura, non può essere indubitatamente quella che si legge nel *Tesoro*, la quale non è d'alcuna laidezza contaminata per nessun verso, anzi adorna tutta di purezza e semplicità di stile, e nella sua tessitura corrispondente in tal modo col *Tesoro* e cogli altri scritti del Giamboni, da non poter mettere in dubbio che non sia anch'essa lavoro d'una medesima mano. Per la qual cosa converrà conchiudere, che la versione dell'*Etica*,

[1] Ferisce, percuote.
[2] Arrivare, raggiungere.
[3] Allora, subito.
[4] *Poule*, le pone.
[5] Lione, 1568.
[6] Firenze, 1734.
[7] Ed il suo nome portano, per citarne alcuni, due Codici Riccardiani segnati col N° 2323 e 1651, ed uno Magliabechiano col N° 71, Palc. I. Di Maestro Taddeo così Ugolino Verino:

« Est quoque Thadæi celeberrima fama, non alter
Forsitan in medica reperitur ditior arte. »

[8] *E temendo che 'l volgare* (in cui fosse recato il suo *Convito*, se in latino lo avesse dettato) *non fosse stato posto per alcuno, che l'avesse fatto laido parere, come fece quelli, che trasmutò il latino dell'*Etica, *provvidi di ponere lui, fidandomi di me più che d'un altro.*
[9] All'anno 1748.

la quale corre nei Codici sotto il nome di Maestro Taddeo, e che è la stessa che quella del *Tesoro*, gli è stata falsamente assegnata, e che manchiamo di quella, che uscì veramente dalla penna di Maestro Taddeo.

VOLGARIZZAMENTO

DELLE STORIE DI PAOLO OROSIO.

Si crede dai più che Paolo Orosio, il quale fiorì nel principio del V Secolo, nascesse in Tarragona città della Catalogna. Desideroso di combattere gli errori, che incominciavano a diffondersi nella Spagna, ricorse nel 414 ai lumi di Sant'Agostino, a cui presentò uno scritto contenente l'esposizione dei principii dei Priscillianisti e degli Origenisti. Dopo aver dimorato un anno presso di lui per ammaestrarsi nelle sacre scienze, intraprese per suo consiglio il viaggio della Palestina unicamente al fine di consultare San Girolamo sull'origine dell'anima. Di là egli fu invitato al Sinodo convocato a Gerusalemme per l'eresia di Pelagio, e conseguì che si obbligasse Pelagio ed i suoi aderenti a starsene in silenzio finchè tornati fossero i deputati, che spediti verrebbero a Roma per sollecitare una decisione dal sommo Pontefice. Il Vescovo di Gerusalemme, partigiano segreto di Pelagio, volle punire Orosio del suo zelo, accusandolo di bestemmiatore. In tale occasione Orosio compose un libro intitolato *Apologeticus de arbitrii libertate*, in cui dopo essersi purgato della colpa che gli apponeva il Vescovo di Gerusalemme, dimostrò tutte le spiacevoli conseguenze della dottrina de' Pelagiani. Ritornato nel 416 presso Sant'Agostino, diè mano per suo suggerimento ad un'Opera [1] destinata a rispondere alle lagnanze de' Pagani, che accusavano il Cristianesimo di essere la cagione di tutte le calamità, da cui l'impero era afflitto. Non durò fatica a provare con fatti che in tutte l'epoche, dall'origine del mondo in poi, gli uomini esposti furono ai medesimi flagelli ed ai medesimi accidenti. Si crede che Orosio intitolato avesse questo suo scritto *De miseriis hominum*, titolo che converrebbe alla Storia in generale. Orosio, poco istrutto nella letteratura greca, mancava assolutamente di critica, e la sua opera esser non dee consultata che con diffidenza, però che contiene una moltitudine di fatti, i quali non hanno altro fondamento che tradizioni popolari; ed in materia di cronologia e di geografia egli non è alcuna volta esatto.

La versione delle Storie di Orosio fatta da Bono Giamboni, e di cui daremo qui un saggio, non è stata mai pubblicata.[2] Quattro sono i manoscritti, dai quali l'abbiamo tratta, due Magliabechiani,[3] e due Riccardiani,

[1] Intitolata: *Pauli Orosii presbyteri Hispani adversus Paganos Historiarum libri septem.*

[2] Delle Storie di Orosio abbiamo un'altra versione a stampa di Giovanni Guerini da Lanciza, ma è cosa assai meschina. * La versione del Giamboni fu poi pubblicata dal Tassi nel 1849, come tutti sanno.

[3] D'uno di essi, segnato col N° 109,

tutti però più o meno in alcune parti scorretti. Per ammendare gli errori abbiam seguito or la lezione dell'uno, or dell'altro, ed abbiamo ancora, coll'aiuto del testo latino, raccouciato qualche luogo guasto per l'ignoranza o la negligenza de' copisti: nè ci siam fatti coscienza di levar via alcune cose, che manifestamente sono state aggiunte dalla saccenteria de' detti copisti, e di raddrizzare alcuni nomi di persone e di luoghi, o storpiati barbaramente, o mutati; la qual cosa abbiamo sempre accennata nelle note.

La dicitura di questa versione è fina e netta, quale appare sempre in tutte le scritture del Giamboni; ma è da osservare ch'egli talora si dilunga dal testo, e talora o non rende, o falsa il senso dell'autore, o scambia sovente una cosa per un'altra, come andremo notando a suo luogo. Ma di tutto questo crediamo senza dubbio che la colpa maggiore sia da darsi al testo latino, del quale in traducendo si valse, che dovea, come altri molti di quei tempi, essere di lezione non abbastanza corretta.

Incominciasi il libro di Paulo Orosio raccontatore di Storie, traslatate di grammatica[1] in volgare per Bono Giamboni giudice, ad istanzia di messer Lamberto degli Abati; e ponesi prima il Prolago.[2]

Paolo Orosio prete nato di Spagna, bel parlatore, ammaestrato di storie, fece sette libri[3] contra i lamentevoli[4] infamatori de' Cristiani,[5] che diceano l'abbassamento della grandezza di Roma per la fede Cristiana essere venuto:[6] ne' quali,[7] recando a memoria poco meno tutte le miserie e tribulazioni che sono state nel mondo, mostra maggioremente essere che contra il suo merito il Comune di Roma ancora dura e l'imperio sta in piede per l'osservanza della Cristiana fede. Onde nel primaio[8] libro apre[9] la disposizione[10] del mondo com'è rinchiuso di mare, e i passamenti che fa[11] per la terra insieme col fiume Tanais appellato, e i disponimenti[12] delle logora,[13] e le nomora e 'l numero e i costumi e la qualità delle genti, e i cominciamenti delle battaglie, e quelli de' Signori,[14] i quali

Pal. I, si servirono i compilatori del Vocabolario della Crusca, come apparisce dalla terza Edizione al vocabolo *doge*.

[1] * Di latino.

[2] Antico per *prologo*.

[3] I Codici hanno di più: *ne' quali tutto questo volume di libro si divide;* ma deve essere un'aggiunta del copista, non essendovi nulla di tutto questo nel testo latino.

[4] * Queruli.

[5] Tutti i Codici hanno: *contra i lamentevoli Cristiani;* ma è chiaro esser questo un errore de' copisti, perchè non i Cristiani, ma i Pagani erano quelli che si lamentavano che la religione Cristiana fosse sorgente di mali all'impero. Il testo: *adversum querulos infamatores Christiani nominis.*

[6] Avvenuto.

[7] Cioè, libri.

[8] Antico, per *primo.*

[9] Dichiara, descrive.

[10] Posizione.

[11] Cioè, il mare.

[12] Siti.

[13] Alla maniera antica per *luoghi,* come appresso *nomora* per *nomi.*

[14] Il testo: *et tyrannidis exordia.*

si fecero in prima per ispargimento di sangue della gente finitima. Quest' è Orosio, il quale da Agostino mandato ad Ierolamo [1] per apparare la scienza dell'anima,[2] reggendo [3] in prima [4] recò in Occidente le reliquie di Santo Stefano martire di nuovo [5] trovate: e nel tempo d'Onorio imperadore si manifestò la bontà sua.[6]

LIBRO I.

Cap. I.

Tutti li uomini Greci e Latini, ch' hanno studiato di fare memoria de' fatti de' re e de' popoli del mondo, hanno fatto il loro cominciamento da Nino figlio di Belo re della gente di Soria, perchè credeano con cieca opinione che 'l mondo e la creatura dell' uomo fosse stata d' ogne [7] tempo,[8] e che a quello tempo si cominciassero le battaglie, quasi come da indi addietro la gente del mondo fosse vivuta come bestie, ed allotta [9] in prima sì come nuova provedenza di Dio fossero venuti gli uomini a nuovi costumi. Ma io credendo che la miseria dell' uomo fosse per lo primaio peccato, e che le dette miserie per le peccata vengano, farò quindi [10] il mio cominciamento. Fuoro [11] da Adamo il primaio uomo infino al grande Nino re della gente di Soria, al quale tempo nacque Abraam, secondo che si dice, anni MMMCLXXXIV; i quali anni da tutti quelli, che di storie hanno fatta menzione, o sono lasciati, o non sono saputi: e da Abraam infino ad Ottaviano imperadore, cioè infino alla natività di Cristo, che fue ne'XLII anni del suo imperiato,[12] quando fatta la pace con quelli di Partia si chiusero le porte del tempio

[1] Girolamo.

[2] Alcuni Codici aggiungono: *ma con quella ancora questa apparò;* saccenteria de' copisti.

[3] Ritornando. * Come da *radius* si fece *radio* e poi *raggio*, così da *rediens* venne *rediente, reggente, reggendo.*

[4] Il testo: *primus intulit.*

[5] Di recente, poco fa.

[6] Il testo: *claruit extremo pene Honorii imperatoris tempore.*

[7] Ogni.

[8] Il testo: *sine initio.*

[9] Allora.

[10] Di quivi, cioè dal peccato del primo uomo.

[11] Furono.

[12] Per *impero*. I Latini dissero *erratus, errata, erratum,* la cosa fallita, ed *erratum*, il fallo. Così Lucrezio ha *cibatum*, e Virgilio, *Æn.*, lib. XII, *vocatus*:

« . . . . . o numquam frustrata vocatus
Hasta meos. »

Allo stesso modo i nostri antichi adoperarono il participio preterito invece del nome sostantivo, e dissero *destinato* per *destino, pensato* per *pensiero, fallito* per *fallo* ec. Alcuni di questi participii sostantivati sono rimasti anch' oggi presso di noi, come ex. gr. *giudicato, concordato*, ec.; e *starsene al giudicato d'uno*, per *istarsene al suo giudizio* si dice comunemente. Ma non possiamo in questo essere così larghi, come gli antichi.

di Iano[1] e le battaglie in tutto il mondo cessaro, si colgono[2] anni MMXV; de' quali tempi, e de' fatti che intervennero, hanno fatto menzione tutti quegli, che di storie hanno scritto. E se per divina provedenza il mondo si regge, la quale, siccome buona, così è giusta; e l'uomo, il quale per la libertà della licenzia e fragilità della natura pecca contra lui,[3] secondo ch' è pietosa cosa di governare lo bisognevole corpo, così fae bisogno di gastigare la sua isfrenata libertà:[4] per ragione[5] dall'incominciamento dell'uomo fue bisogno di variare il mondo a male e a bene, per meritare[6] i suoi beni e punire i suoi mali.[7] E però il fatto richiede che de' fatti de' primai tempi, laonde i libri scritti si trovano, di pochi e brievemente faccia menzione, e spezialmente di quelli, onde appo le genti è maggiore menzione, acciocchè veggiamo i punimenti de' mali e de' peccati. Ma quegli, che scrissero de' fatti del tempo mezzolano,[8] non puosero altro che battaglie e pistolenzie[9] (le quali che altro fuoro che mali tra le genti? i mali che allotta fuoro, secondo che ora sono, in quanto sono, senza dubbio o sono peccati manifesti, o celati punimenti di peccati): dunque che impedimento è a noi di manifestare il capo di quello, ond'egli hanno il corpo manifestato?[10] A dire le battaglie dell'umana generazione dall'incominciamento che 'l mondo si fece infino che Roma fue fatta, e quindi poscia infino all'incominciamento dell'imperio e natività di Cristo, dal quale[11] sotto podestà di Roma fue tutto il mondo, ovvero infino ai nostri tempi in quanto n'averò conoscimento, e a mostrare come da uno specchio[12] l'ar-

---

[1] Alla latina, per Giano.

[2] Si raccolgono, si contano. Il testo: *colliguntur anni* ec.

[3] Avrebbe dovuto dire *lei*, cioè la divina provvidenza; ma è costruzione mentale, nella parola *lui* intendendosi *Dio*.

[4] Nota la sintassi, *e l' uomo.... fae bisogno di gastigare la sua isfrenata libertà*, invece di: *fae bisogno di gastigare la isfrenata libertà dell' uomo, il quale pecca* ec. Di questi periodi non ben collegati si hanno parecchi esempi nel nostro autore e negli altri Antichi.

[5] Giustamente, *jure*.

[6] Rimeritare, premiare.

[7] Per più schiarimento di questa sentenza ecco le parole del testo: *quia si divina providentia, quæ sicut bona, ita pia et justa est, agitur mundus et homo; hominem autem, qui convertibilitate naturæ et libertate licentiæ et infirmus et contumax est, sicut pie gubernari egenum opis oportet, ita juste corripi immoderatum libertatis necesse est: jure ab initio hominis* ec.

[8] Il Vocabolario ha *mezzolano* in signif. di *mediocre*, ma non di *medio* o *di mezzo*, come qui. È usato in questo senso anche dal volgarizzatore del Trattato *del Governamento de' principi* di Egidio Romano.

[9] *Pistolenzia*, ossia *pestilenza*, vale qui *sconfitta*, *clades*; e in questo senso manca nel Vocabolario.

[10] Il testo: *quid impedimenti est, nos ejus rei caput pandere, cujus illi corpus expresserint?*

[11] *Ex quo.*

[12] Il testo dice *specula*, e perciò *specchio* significa qui *vedetta*, e manca nel Vocab.

dente mondo in diverse parti inceso di fiamma di cupiditade, paremi che faccia bisogno che prima mostri come la terra abitata per l'umana generazione è in tre parti divisa secondo il designamento de' savi, e appresso isbrighi [1] come di regioni e provincie e d'isole è terminata, acciocchè quando le battaglie e pistolenzie si mosterranno,[2] coloro che vorranno studiare di sapere, non solamente de' fatti e de' temporali, ma delle luogora possano essere ammaestrati.

Cap. XXI.

Prima che la città di Roma si facesse anni XXX tra i Peloponnesi e quegli di Atena grandissima battaglia con tutta loro forza e animo si fece. E fatta tra loro mortalità grandissima, e neuno piegando o lasciandosi vincere, fue bisogno che come ricreduti [3] e lassi si ritraessero addietro. Ed in quello tempo femine chiamate Amazzoni subitamente tutta Asia assaliro, e per forza d'arme l'acquistaro. Prima che la città di Roma si facesse anni XX quegli di Lacedemonia con quegli di Messenia,[4] perchè spregiaro le vergini loro nel solenne sacrificio de' vecchi,[5] tra loro per anni XX combattendo con grandissimo furore, in quella guerra e rovina tutta Grecia si mescolò. I quali per saramento [6] fermati [7] di non tornare a casa se prima non avessero Messenia, e per X anni con lungo assedio affaticati sanza frutto neuno, al dassezzo [8] mossi per li lamentamenti delle mogli della lunga vedovanza,[9] e per li pericoli della carestia,[10] a casa tornaro. Ma stando fermi in sul reo proponimento, per tradimento la vinsero, usando sopra loro malvagia segnoria. Ma i Messeni lungamente carcerati e battuti e crudele segnoria sofferti, gittaro il giogo e pigliaro arme e rifecero battaglia. Ma quelli di Lacedemonia [11] fecero loro doge [12] Tirteo

[1] *Expediam.*

[2] Per *mostreranno.*

[3] Sgannati, mutati d'opinione.

[4] I Codici: *con quelli di Messenia, cioè Atena;* sarà probabilmente un'aggiunta de' copisti.

[5] Così tutti i Codici; nel testo è: *in solemni Messeniorum sacrificio.* È chiaro che il testo usato dal nostro Bono aveva erroneamente *seniorum* invece di *Messeniorum.*

[6] Arcaismo, per *sacramento,* cioè giuramento.

[7] Determinati, risoluti.

[8] All'ultimo.

[9] Il testo: *querelis uxorum super lunga viduitate permoti.*

[10] Il testo: *periculo sterilitatis.* Il traduttore ha preso malamente *sterilitas* in senso di *carestia,* mentre qui vale *sterilità,* contrario di *fecondità,* riferendosi alle mogli.

[11] I Codici hanno: *ma quegli di Atena;* errore patente de' copisti.

[12] Duce.

d'Atena poeta: i quali per tre battaglie vinti e perduta molta gente, dei servi loro rifecero schiere, dando loro libertade e ponendogli in sulle battaglie. Ma pensando di fuggirsi e abbandonare la guerra per lo pericolo del soperchio[1] che vedeano, Tirteo poeta e doge fece canzoni, e per le parole che cantando si diceano accesi, tornaro alla battaglia, e di tanta volontà combattero, che rade volte si fe battaglia di tanta crudeltà. Ma al dassezzo a quelli di Lacedemonia tornò la vittoria. La terza volta quelli di Messenia ricominciaro battaglia, e quelli di Lacedemonia, d'ogni parte richiesti gli amici, raunaro grande oste. E quelli di Atena, veggendo quelli di Lacedemonia in grande guerra inviluppati, mossero arme contra loro. E quelli di Lacedemonia, non vogliendosi[2] con quelli di Messenia riposare, pregaro i Pelopesi[3] che la battaglia di quelli d'Atena ricevessero.[4] E mandato quelli d'Atena in Egitto poche navi, non iguali[5] di forza co' nemici, agevolemente fuoro vinte nella battaglia del mare. Ma rifacendo navi e venuti con maggiore isforzo, coloro che prima aveano vinto rappellaro[6] a battaglia. Per la quale cosa quelli di Lacedemonia, abbandonata la guerra de' Messinesi, in quelli d'Atena convertiro[7] l'arme. E tra loro durò uno grandissimo tempo la guerra con dure e gravi battaglie ed iguali vittorie: e al dassezzo pendente lo stato[8] di catuno si partiero.[9] E ricominciaro quelli di Lacedemonia le battaglie con quelli di Messena. Ed acciocchè a quelli d'Atena non lasciassero questo tempo ozioso, co' Tebani fecero patti che, se con quelli d'Atena pigliassero le battaglie, redderebbero[10] loro la segnoria de' Beozii, la quale perduta aveano nelle battaglie di Persia. Tanto furore era in quelli di Lacedemonia, che in due grandi guerre inviluppati di pigliare la terza non ricusaro, purchè a' loro nemici accattassero[11] nemici. E quelli di Atena, pensando 'l pericolo di tanta guerra, fecero due dogi, cioè Pericle uomo di molta virtude, e Sofocle scrittore della tragedia, i quali, divisa l'oste, i confini di Lacedemonia celatamente guastaro; e molte città d'Asia sottopuosero alla loro segnoria. E per anni L combattendo per

[1] Della soprabbondanza, cioè de' nemici. Il testo ha: *propter metum periculi.*

[2] Volendosi.

[3] Cioè i Peloponnesi.

[4] Il testo: *qui Athenienses prœlio exciperent.*

[5] All'antica, per *eguali.*

[6] Appellarono, sfidarono di nuovo.

[7] Rivolsero.

[8] Il testo: *pendente eventu.*

[9] Per *partiro.* Di questa desinenza, oggi disusata, abbiamo più esempi: così il volgarizzatore del trattato *del Governamento de' principi* di Egidio Colonna ha *risplendiero.*

[10] Latinismo, per *renderebbero.*

[11] Procacciassero, *acquirerent.*

mare e per terra con iguali vittorie, al dassezzo quelli di Lacedemonia impoveriti molto, e facendo tra loro tradimenti, vennero in obbrobrio de' loro vicini. E le dette cose, che per molti tempi in Grecia si fecero, sono oggi avute a dispetto.[1] Avvegnachè tra gli uomini che sono oggi e quelli di quello tempo sia grande differenza, perchè quelli, sostegnendo[2] le dette cose, le portavano[3] in grande pazienza, perchè nelle dette cose erano nati, ovvero nutricati, e migliori cose non sapeano;[4] ma questi, abbiendo[5] la loro vita dilicata e sempre usata in riposo, venuti ad alcuna nebbia di sollicitudine,[6] si muovono[7] e pare loro durissima cosa.

LIBRO II.

CAP. VII.

E però questo Ciro, per le prosperevoli cose che gli erano incontrate,[8] a quelli di Scizia annunziò battaglia: al quale Tomiris[9] reina, che allotta quella gente segnoreggiava, s' oppuose, e 'l fiume Araxo[10] appellato lasciò passare liberamente, in prima per la grande fidanza della potenzia della sua gente; appresso, per più agevolezza di vincere il nemico, rinchiuso col fiume di dietro. Dunque Ciro intrato in Scizia, posta l' oste lungo 'l fiume, abbandonò il campo guernito di fine[11] vino e di dilicate vivande, quasi come avesse paura. Veduto questo la reina, la terza parte della sua oste col figliuolo ancora giovane a seguitare[12] Ciro mandò. Quelli di Scizia intrati nel campo, ch' aveano abbandonato i nemici, quasi come invitati a mangiare, corsero al vino e alle vivande e riempiersine bene. Ma Ciro di sicuro[13] vegnendo sopra loro, tutta la detta oste insieme col detto giovane uccise. Tomiris, perduta l' oste e 'l figliuolo, s' apparecchiò di mitigare il dolore più per sangue de' nemici che per dolorosi pianti.[14] E infignendosi di non potersi difendere per la grande perdita ch' avea fatta, appoco appoco si trasse ad-

[1] A dispregio, a vile.
[2] *Sostegnendo*, *tegnendo*, *appartegnendo* ec., sono frequenti negli Antichi; oggi sono dismessi.
[3] Sopportavano.
[4] Conoscevano. Il testo: *meliora non noverant.*
[5] Avendo, dall'antico *abbo.*
[6] Il testo: *ad omne vel modicum obductæ sollicitudinis nubilum commoventur.*
[7] Si commuovono.
[8] Avvenute.
[9] Alla latina, per *Tomiri.*
[10] Arasse.
[11] Squisito.
[12] Perseguitare, inseguire.
[13] Con sicurezza, senza paura.
[14] Il testo: *vel matris vel reginæ dolorem sanguine hostium diluere potius quam suis lacrymis parat.*

dietro colla sua gente, dando vista [1] che per paura cessava [2] il soperbo nemico, tanto che lo condusse nel guato [3] ch' avea nascosto tra montagne, e dugento milia [4] di quelli di Persia col loro re uccise. E di quella oste neuno ne campò, che di mortalità di tanta gente potesse dire le novelle.[5] La reina fece torre il capo di Ciro e metterlo in uno otre pieno di sangue d' uomo, e gittare in mare, riprendendolo in questo modo: Saziati oggimai di sangue d' uomo,[6] laonde avesti grande sete, e per trenta anni perseverasti di spandere, e non ti saziasti.

Cap. IX.

Serses al suo padre Dario succedette nel regno. La battaglia contra i Greci, incominciata dal padre, per cinque anni [7] apparecchiò: la quale cosa Demaratus di Lacedemonia, che a quello tempo isbandito dimorava con Serses, in tavolette di cera scritte manifestò a' suoi. Adunque Serses DCC migliaia d' uomini armati del regno, e CCC migliaia d' aiuto, e navi da combattere MCC, e MMM per novero [8] da portare incariche,[9] si dice che apparecchiò. Tanta fue la moltitudine dell' oste che raunò e l' abbondanza delle navi, che appena i fiumi a dare bere, la terra a dare via, e il mare a ricevelli [10] parea che bastasse a tutta questa oste ne' nostri tempi da non potere credere. Il quale novero di gente più malagevole sarebbe oggi a raunare, che allotta a vincere. Leonida re degli Spartani,[11] con quattro migliaia d' uomini nello stretto Termopilarum [12] contradicendo,[13] si fece loro incontro. Ma Serses, abbiendo molto in dispetto [14] i pochi, che contra lui a rintoppallo [15] erano venuti, comandò che si cominciasse la battaglia. Però coloro, a cui erano morti i parenti ne' campi Maratoni, e della battaglia e della mortalità fuoro cominciatori. Appresso venne maggiore gente,[16] ma di

[1] Fingendo, simulando.
[2] Schifava, sfuggiva.
[3] Nelle insidie.
[4] Per *mila*, comune agli Antichi; * ed è forma regolare e primitiva derivata dal latino.
[5] Il testo: *ne nuntius quidem tantæ cladis superfuit.*
[6] *Satia te sanguine, quem sitisti.* Dante, canto XII del *Purgatorio:*

« Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio. »

[7] Per lo spazio di cinque anni.
[8] Di numero.
[9] Per *incarichi*, carichi, pesi. Il testo: *naves onerarias.*
[10] A riceverli.
[11] I Codici aggiungono, *cioè Atena;* saccenteria e balordaggine de' copisti.
[12] Cioè delle Termopile.
[13] Ostando, opponendosi.
[14] In dispregio.
[15] Rintopparlo, riscontrarlo.
[16] Cioè de' Persiani.

combattere non così volonterosa, conciofossecosachè nè correre addosso a' nemici potessero, nè speditamente con loro combattere per la strettezza del passo, e quelli, che andavano innanzi, bene a dietro non potessero tornare. Durando tre dì la detta battaglia, non si potte [1] battaglia di due popoli appellare, ma d' uno popolo solamente grandissimo tagliamento.[2] Il quarto dì, conciofossecosachè Leonida vedesse che i nemici avessero già il passo pigliato, e fossero tutti sparti d' intorno, pregò coloro, che lo erano venuti ad atare,[3] che partendosi [4] dalla battaglia n' andassero nella sommità di sopra dal monte, e campando le persone si conservassero a migliori tempi: ma elli con la sua gente [5] piglierebbe altra ventura,[6] perchè più sono tenuti per fare salvo il loro paese che la vita. Ed abbandonata l'amistade,[7] ch' erano venuti [8] per atarlo, ammonìo gli Spartani che della buona nominanza curino e della vita non isperino, e non guardino all'abbondanza de' nemici, ma aspettino la notte ed assaliscano il campo e rompano le schiere, perchè in neuno luogo muore l' uomo così onoratamente come nel campo de' nemici. Ammannati [9] di morire, catuno s'apparecchiò di vendicare la sua morte. Maravigliosa cosa ad udire! DC uomini assaliscono il campo di DC migliaia, e tutto il campo de' nemici fecero romire; [10] e aiutaro quelli di Persia gli Spartiati uccidendo l'uno l'altro,[11] in tanto romore credendo combattere co'nemici. Ed andando gli Spartani caendo [12] il re loro, e non trovandolo, cercaro tutto il campo de' nemici, in ogne parte con grande furore rompendo le schiere, e abbattendo e uccidendo le genti. Questi pochi, per l'abbondanza de' corpi morti, appena erano toccati: e sarebbero stati vincitori, se non avessero eletto di morire. La detta battaglia dall' incominciamento della notte infino alla maggiore parte dell'altro dì bastata,[13] al dassezzo affaticati vincendo, ove catuno eleggea di morire, da che gli era venuta meno la forza per lassezza, quivi caggendo [14] tra' corpi morti moria sazio di vendicare la sua morte.

---

[1] *Potti, potte*, e *pottero* per *potei, potè* ec. ha più d'un esempio negli Antichi.
[2] Strage, *cædes*.
[3] Aitare, aiutare.
[4] Ritirandosi.
[5] Co' suoi Spartani.
[6] Il testo: *sibi aliam sortem esse subeundam.*
[7] Il testo: *dimissis sociis.*
[8] Intende quelli dell'amistade, cioè i socii.
[9] Apparecchiati.
[10] Tumultuare; misero in iscompiglio. Il testo: *tumultus totis castris oritur.*
[11] Il testo: *Persæ quoque ipsi Spartanos adiuvant mutuis cædibus suis.*
[12] Antico, per *cercando*, e non ha che questa voce.
[13] Durata.
[14] Cadendo.

Cap. X.

Vinto Serses in terra due volte, s'apparecchiò di combattere in mare. Ma Temistocle re[1] di quelli d'Atena, poscia che intese che Jonas[2] (il quale vogliendolo atare nella battaglia detta di sopra in sè la battaglia di Serses convertio) grandissimo navilio in aiuto di Serses avea menato, si pensò di sollicitallo che da' nemici si partisse, quando fosse incominciata la battaglia. E perchè parlare non gli potea nel luogo, ove parve a lui che le navi di Jonas dovessero venire, puose a' sassi certi segni con scritte che diceano, come per addietro erano stati compagni e partefici[3] de' pericoli loro, e che non giustamente contra lui avea impresa battaglia; onde il pregava che, servando i saramenti e patti già fermi[4] tra loro che aterebbe l'uno l'altro, incominciata la battaglia incontanente volga i remi e dalla battaglia si parta. Adunque il re Serses, ritenuto a se una parte del navilio, rimase a guardare la battaglia nel lito del mare. E la reina Artemidora d'Alicarnasso, che in aiuto di Serses era venuta, francamente[5] si mescolò nella battaglia, poscia che fue incominciata, sì che tra gli altri principi e baroni[6] che v'erano, parea bene che in lei fusse maraviglioso vigore d'uomo, e di battaglia grande iscaltrimento.[7] Ed essendo dubbia la battaglia, quelli di Jonas, secondo il comandamento di Temistocle, pianamente[8] della battaglia si cominciaro a ritrare,[9] e cominciando poscia a fuggire diedero esemplo che fuggissero agli altri. Nella quale paura fuoro perse e profondate[10] molte navi, e molte altre, temendo la crudeltà del re non meno che i nemici, alle loro magioni si tornaro. Uno barone del re chiamato Mardonio, veggendo il suo signore di tante avversità angoscioso,[11] venne a lui tostamente, e consigliando disse: Che gli parea che nel suo regno si dovesse tornare,

---

[1] Qui vale *dux*, duce.

[2] Qui il traduttore ha preso malamente l'*Jonas* del testo per nome di persona, mentre vale li Jonii, i popoli dell'Jonia. Ecco le parole del testo: *sed Themistocles dux Atheniensium, cum intellexisset Jonas (quibus dum auxilium superiori bello præbet, in se Persarum impetum verterat) in auxilium Xerxis instructam classem deducere, sollicitare eos parti suæ, hostique subtrahere statuit.*

[3] Il Salviati, lib. II, cap. 14, « *partecipe* non è vocabolo della lingua, ma usato come straniero: la voce nostrale è *partefice*, che secondo la sua nascita dovrebbe prendersi per *colui che fa parte.* »

[4] Stabiliti.

[5] Coraggiosamente, *acerrime*.

[6] Il testo: *inter duces primos*.

[7] Il testo: *ita ut versa vice in viro fœminea cautela, in fœmina virilis audacia spectaretur*.

[8] A poco a poco.

[9] Ritrarre, ritirare.

[10] Affondate.

[11] Affannato, *anxium*.

anzi che contra lui neuna novità si cominciasse per questa sconfitta.[1] E se gli piacesse di commettergli il rimanente dell'oste, contra i nemici si penerebbe[2] di fare la vendetta, e vendicare l'onta de' suoi: e se pericolo incontrasse che difendere non si potesse, darà luogo a' nemici sanza vergogna del re.[3] Approvato per lo re il detto consiglio, incontanente diede l'oste a Mardonio, e con poca gente si partio al ponte,[4] ch' avea fatto, quando del mare era stato signore. Ma essendo il ponte rovinato per le piene del verno, con una scafa di pescatore con grande paura passò. Era, chi costui avesse guardato, da meravigliarsi della misera condizione dell'uomo, e da dolersi, considerando spezialmente per costui la mutazione delle cose, essere ora questi contento d'una vilissima scafa, sotto il cui navilio parea addietro[5] che tutto 'l mare si nascondesse, ed essere ora bisognoso del servigio d'uno pescatore, per la cui potenzia[6] per addietro si rovinavano li monti, si riempiano le valli, e i fiumi s'attingeano, e alla potenzia di costui parea che la natura desse luogo.[7] Partitosi il re, e data l'oste a Mardonio, di tale modo la gente dell'oste si corruppe, e crescendo la infertade[8] tanta pistolenza[9] e tanto puzzo abbondò, che le vie de' corpi morti si riempieano, e i crudeli uccelli e le malvagie bestie sollicitate per lo diletto dell'esca seguitavano l'oste che peria.[10]

Cap. XI.

Ed ancora Mardonio, a cui il re il rimanente dell'oste avea lasciato, per lo fiato in prima un poco si cambiò, e poco stante infino alla morte infermò;[11] e non pertanto uno castello di Grecia appellato Olinto combattendo vinse. E con quelli di Atena con molto

---

[1] Il testo: *priusquam aversa fama novas res domi moliretur.*

[2] Si affaticherebbe, farebbe ogni sforzo.

[3] Il testo: *cessurum se quidem hosti, sed tamen sine regis infamia.*

[4] Verso il ponte, cioè d'Abido, ch' avea fatto avanti costruire per passare l'esercito

[5] Per l'avanti.

[6] Egli, cioè, per la cui potenzia ec.

[7] Il testo: *cujus potentiæ, dum montes exciduntur, valles replentur, amnes exhauriuntur, ipsa etiam rerum natura cessisset.*

[8] Infermitade.

[9] Peste.

[10] Preso da Giustino, lib. II, cap. 13, *tantaque fæditas morientium fuit, ut viæ cadaveribus implerentur, alitesque et bestiæ escæ illecebris sollicitatæ exercitum sequerentur.*

[11] Anche qui il traduttore ha malamente interpretato il testo, il quale dice che Mardonio, per qualche breve successo ottenuto da principio contro i Greci, s'inorgoglì, ma poi fu ridotto alla disperazione. *At vero Mardonius, cui reliqua belli Xerses commisserat, afflatus primum successu brevi, mox in extrema dejectus est.*

studio tentò di fare pace, e non potendola avere, arsa una porta della cittade d'Atena, in Beozia con tutta la sua oste n'andò trasportando la battaglia. Nel quale luogo, conciofossecosachè C migliaia di Greci l'avessero seguitato, venuto con loro incontanente alla battaglia, costrinsero Mardonio, con alquanti de' suoi che gli erano rimasi, di fuggire, morti e sconfitti tutta la sua gente come se rotti fossero in mare.[1] L'oste di quelli d'Atena di spoglie e di ricchezze ripiena, non con picciolo danno, ritornando all'antica usanza, le pigliò.[2] Perchè dopo la divisa preda, l'oro di quelli di Persia fue il primaio corrompimento della virtù di quelli di Grecia. E dopo il malvagio cominciamento di quelli di Persia venne appresso in reo consumamento.[3] Perchè quello medesimo die, che l'oste di Mardonio fue sconfitta, parte dell'oste di Persia in Asia appiè di monte Micale si combattea in mare. Quivi una tostana[4] boce gli orecchi riempieo di catuno delle dette due osti, che l'oste di Mardonio era stata sconfitta, e che i Greci erano stati vincitori. Maraviglioso ordinamento de' giudicii di Dio, che in Beozia levato il sole si cominciò la battaglia, e in Asia nell'ora di merigge,[5] di lungi per cotanto spazio di mare e di terra, fue nunziato.[6] Del quale romore quelli di Persia in prima si dolvero,[7] e poscia gittatisi in disperazione nè al combattere fuoro acconci,[8] nè accorti al fuggire. E così isbigottiti ed ismagati,[9] e rimbaldanziti i nemici e arditi per la vittoria, fuoro quelli di Persia assaliti e sconfitti. Serses, per la battaglia in Grecia mal fatta, venuto in dispregio de' suoi, fue in reggia per Artabano suo prefetto ingannato e morto. O tempi molto degni di farne memoria, i quali a noi sono proposti per guardarli,[10] ne' quali in brevissimo spazio di tempo del corpo d'uno regno[11] diciannove centinaia di migliaia d'uomini appo tre prossimi re in tre battaglie fuoro morti da' benavventurati Greci, che tutto

---

[1] Il testo con qualche diversità: *Mardonium, deletis copiis ipsius, velut e naufragio nudum, cum paucis fugere compulerunt.*

[2] Il testo: *castra regiis opibus referta ceperunt, non parvo quidem antiquæ industriæ damno.*

[3] Il testo: *urget igitur inceptus miseros extrema perditio.*

[4] Antico, per *subita*, improvvisa.

[5] *Meriggio, meriggia* e *merigge*, il tempo di mezzodì. * *Merigge* è la forma naturale e primitiva di *meridies*.

[6] Il testo: *Mira divini judicii ordinatio, in Bœotia oriente sole bellum fuisse commissum, in Asia meridianis horis eadem die, tantis spatiis maris terræque interjacentibus, nunciatum.*

[7] Si dolsero. Dante pure nel canto II dell'*Inferno*,

« Nel primo punto che di te mi dolve. »

* *Dolvero* è forma naturale di *dolere*, convertita in consonante la *u*.

[8] Atti, spediti.

[9] Smarriti, perduti d'animo, *profligatos* nel testo.

[10] Per servirci di regola, di esempio.

[11] Il testo: *de visceribus unius regni.*

questo novero, onde ci turbiamo, vinsero. Leonida, quello chiarissimo re di quelli di Lacedemonia,[1] che in questa battaglia contra Serses a'suoi vivo rimase, essendo co'suoi DC cavalieri, nel suo benavventurato cominciamento disse: Desinate, nobile gente e degna d'onore, e fate tutti ragione[2] di cenare in inferno. E a quelli che gli erano venuti in aiuto, e che volle che del pericolo della battaglia si partissero, abbiendo di loro misericordia, disse: Che la loro vita servassero a migliori tempi. Ecco quello che quelli disse che'l tempo, che verrà, sarà migliore, questi d'ora dicono che sono migliori i passati: che altro ne possiamo cogliere,[3] abbominando catuno il tempo a lui presente, se non che sempre è il tempo buono, ma non è grato a colui, che l'altrui tempo fa migliore, e neuno tempo di bontà avanza l'altro?[4]

Cap. XVI.

E quelli d'Atena ordinaro, per la grande discordia ch'era tra loro, che la balia[5] del loro reggimento fosse tutta nel Senato. Per certo interviene che le discordie per lo riposo nascono,[6] ma quando la necessità viene, abbandona catuno la propria utilità e gli odii speziali, e intende all'utilità del Comune. E così appo quelli d'Atena era grandissima discordia venuta per la superbia ch'era in loro, e per la cupidità di volere segnoreggiare: ma vegnendone il bisogno, tornaro in unitade,[7] e alla fine Alcibiade da loro isbandito rappellaro,[8] e del navilio il fecero signore. La quale cosa poscia che da'grandi di Atena fue saputa, prima si penaro[9] di tradire la terra, e non vegnendo loro fatto, per loro volontade egli medesimi si fecero isbanditi. Adunque Alcibiade, de'grandi, che mantenevano la discordia, la cittade liberata, dirizzò il navilio contra i nemici, e commessa[10] la battaglia ebbero vittoria quelli d'Atena, e la maggiore parte di quelli di Lacedemonia uccisero, e i capitani loro spezzaro[11] e ottanta navi presero, sanza quelle che nella bat-

[1] I Codici hanno con isbaglio *re di Atena.* Abbiamo sostituito secondo il testo *di quegli di Lacedemonia*, essendo stato sempre così reso il *Lacedæmoniorum* dal nostro traduttore.

[2] Conto.

[3] Raccogliere, dedurre. Il testo: *quid aliud colligi datur.*

[4] *E neuno tempo di bontà avanza l'altro* non è nel testo, ed è facile che sia un'aggiunta dei copisti.

[5] Podestà. Il testo: *summa imperii.*

[6] Il testo: *quippe otio discordiæ nutriuntur.*

[7] In concordia.

[8] Richiamarono.

[9] Il testo: *moliti sunt.*

[10] Attaccata; *commisso prælio.*

[11] *Spezzare* ha qui il signif. di *uccidere*, e manca nel Vocab. Il testo: *duces quoque pene omnes interfecti.*

taglia spezzate e annegate periero.[1] E trasportata in terra la battaglia, ancora a quelli di Lacedemonia malamente incontrò; [2] per la quale cosa quelli di Lacedemonia, rotti e recati al neente, addomandaro pace e nolla pottero avere. Ed ancora quelli di Siracusa abbiendo novelle [3] che quelli di Cartagine muoveano loro battaglia, tutto lo sforzo, che a quelli di Lacedemonia aveano mandato in aiuto, rappellaro a casa. Per la quale cosa Alcibiade tutto l'Oriente con vittorioso navilio, e per battaglie e tagliamenti e incendi e rapine pigliò ogne cosa, e di grande nome fatto [4] con grandissimo trionfo e allegrezza di tutti i cittadini tornò in Atena. E poco tempo passato crebbe la sua oste e navilio, e nel Levante un'altra volta tornò. Ma quelli di Lacedemonia fecero Lisandro signore della battaglia e del navilio: ed ancora Ciro il fratello di Dario, in luogo di Tisaferne in Lidia vicario, di molte ricchezze e di grandissima oste li guernio. E Lisandro l'oste di Alcibiade intesa a fare preda, e però molto sparta, misavvedutamente [5] assalio, e sanza fare battaglia vinse il nemico, che fuggio, e fece di quelli d'Atena grandissimo tagliamento; e fue per questo per loro via maggiore male che non era stato di prima. La quale cosa per quelli d'Atena saputa, pensaro che Alcibiade il suo antico dolore con questo tradimento avesse vendicato, perchè prima l'aveano isbandito, e però Conone puosero in suo luogo, e fecello [6] signore e diedelli a governare il rimanente dell'oste: e vogliendo ricomporre le schiere del numero usato, in luogo de' morti puosero uomini vecchi e servi e fanciulli, e rifecero loro oste. Ma non fue sufficiente questa gente a potere reggere [7] la battaglia, perchè per forza d'uomini e non per novero si regge: e però questa gente da battaglia non acconcia incontanente fue sconfitta e presa e tagliata. Tanta fue la mortalità di quella battaglia, che parve poscia disfatto non solamente il regno, ma 'l nome d'Atena. E siccome disperati pensaro di volere dare la terra a gente strana; [8] e così coloro, che pochi tempi passati di tutto Oriente erano signori, ora per la detta misavventura appena le mura e la libertade difendono. Ed avvegnachè a loro paresse che la terra non potessero difendere, essendo bene murata,[9] ancora impresero di fare battaglia per mare. O furore, come

---

[1] Periro, perirono. * Questa forma nasce direttamente dal lat. *periere*.

[2] Il testo: *infeliciter cessit;* andò male, riuscì male.

[3] Notizia.

[4] Il testo: *magni nominis factus*.

[5] All'improvviso.

[6] Fecerlo, lo fecero.

[7] Sostenere.

[8] Straniera.

[9] Il testo: *et quamvis vel suo judicio ad hæc tuenda etiam obiectis muris non sufficiant*.

se' sanza consiglio, e hai il dolore per virtù! e quanto l'ira pensa di fare, cotanto promette l'ardimento. E però fuoro tutti presi, ovvero morti, e di quello cotanto rimanente neuna cosa ne campò. Solamente Conone loro doge campò della battaglia, il quale fuggio a Cipro, temendo di ritornare a casa per la grande crudeltà de' cittadini. Dopo la detta sconfitta Evagora [1] doge di quelli di Lacedemonia, tolte ad Atene tutte le sue amistadi,[2] neuna altra cosa lasciò loro [3] che la terra, e quella d' intorno assediò. E poscia che quelli d' Atena ebbero sofferto ogne dura cosa, le quali [4] di dire mi spavento,[5] e neuna altra speranza avessero che la morte, addomandaro pace.

Cap. XVIII.

In quei medesimi di una battaglia cittadina e ancora più che cittadina in Persia si fece, la quale appena ebbe fine uccidendosi tra loro i fratelli. Perchè morto il re Dario di Persia, conciofossecosachè Artaserse e Ciro figliuoli del re per la signoria del reame si contendessero tra loro, combattendosi insieme con grandissimi apparecchiamenti e molta ruina e mortalità di provincie e popoli e genti, nella detta guerra rincontrandosi in una battaglia insieme i detti fratelli, Artaserse in prima dal fratello fedito e per leggerezza [6] campato della morte fue. Morto Ciro dalla schiera del re, e posto fine alla detta guerra, piglió Artaserse li apparecchiamenti del fratello,[7] e tutta la signoria del regno in sè convertio. Ecco come in poca scrittura [8] e brievi parole io ho molti pericoli di provincie e cittadi e popoli e genti più avaccio [9] intrigato, che strigato, le miserie de' loro fatti.[10] Chi sarà colui, che i pericoli e le mortalità delle genti di quello tempo possa dire a parole, o con dolorosi pianti possa mostrare i dolori? [11] Ma le dette cose, perchè

[1] Doge ossia duce di quelli di Lacedemonia era Lisandro e non Evagora, il quale era re di Cipro, presso di cui si ritirò Conone. Il traduttore ha confuso le parole del testo (doveva senza dubbio essere scorretto quello, del quale si servì) che dice: *Conon superstes bello et populo, timens civium crudelitatem, ad Cyprium regem concessit Evagoram. At duæ Lacedæmoniorum, ademptis omnibus civitatibus, nihil Atheniensibus præter inanem urbem reliquit.*

[2] Le città confederate.

[3] Cioè a quelli di Atene.

[4] Cioè, le quali cose.

[5] Il testo: *quæ etiam dicere horror est.*

[6] Il testo: *equi velocitate morti exemptus evasit.*

[7] Il testo: *et præda fraternæ expeditionis et exercitu potitur.*

[8] Il testo: *parvissima pagina.*

[9] Più presto, più tosto.

[10] Il testo: *non magis explicui actus operum quam implicui globos miseriarum.*

[11] Virgilio, *Æn.*, lib. II:

« Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet, aut possit lacrimis æquare labores? »

fuoro fatte già lungo tempo passato, sono a noi come dilettevoli favole; avvegnaché, chi attentamente l'animo vi ponga, e con tutta l'affezione della mente a quelle cose arrenda l'animo,[1] e consideri bene i detti tempi con quelli d'ora, sicuramente posso dire che giudicherà che le dette cose malavventuratamente non potessero essere turbate e avvenute, se Dio contra loro non fosse adirato, e quelle che sono oggi non potrebbero così essere pacifiche se non per la misericordia ed aiuto di Dio onnipotente. Ed in quelli medesimi tempi con grandissimo danno delle ville e de' campi Cicilia si guastò per grandissimi tremuoti e cocenti faville, che sparse la fiamma del fuoco di Mongibello. Ed in quelli medesimi dì la cittade di Locri posta nel monte Atalante e continuata per terra con lui,[2] per grandissimo e repentino commovimento di mare sceverata[3] dal monte, facendosi isola, si disfece.

LIBRO III.

Cap. I.

L'anno CCCLXIV poscia che la cittade di Roma si fece, secondo che a' Romani fue gravissimo per la servitudine che sostennero, la quale usata[4] di sostenere non aveano, così fue magnifico appo quelli di Grecia per la grande pace ch' ebbero, che usati non erano d'avere. Perchè in quello medesimo tempo che i Galli Roma presa e incesa tennero e vendero, Artaserse re di Persia che tutti i Greci si partissero dall'arme e posassersi in pace per ambasciadori comandò, dinunziando che con arme verrebbe addosso a chi rompesse la pace. Il quale comandamento così si potea da' Greci schernire come molte volte soperchiàrlo,[5] sed egli medesimi desiderata noll'[6] avessero, pigliando per servalla ogne cagione. Perchè quale cosa è più disdegnosa a coloro che sono liberi e forti, che vinti e discacciati e minacciati di mala segnoria porre giù l'arme e usare pace,[7] se non che profferendo solamente lo nome della pace gli

[1] Il testo: *adhibeat animum.*

[2] Altra erronea interpretazione del testo, che dice: *tunc etiam Atalante civitas, Locris adhærens, terræ contigua.*

[3] Disgiunta, staccata, *abscissa.*

[4] Per *uso, usanza:* la quale non aveano usanza di sostenere.

[5] Lo superarono, lo vinsero, cioè Artaserse. Il testo: *quem ita jubentem potuissent utique Græci tam constanter contemnere, quam fortiter sæpe vicerunt.*

[6] Non l'.

[7] Diverso è il testo, che dice: *nam quid tam indignum liberis et fortibus viris quam longe remoti, sæpe etiam victi adhuc hostis, et deinde minitantis imperio arma deponere pacique servire?*

animi lassi per le fatiche delle battaglie si riposano volontieri? E come le dette cose siano state, brievemente il mosterrò.[1] Quegli di Lacedemonia, uomini greci,[2] quanto più aveano, cotanto più desiderando maggioremente, posciachè quegli d'Atena ebbero vinti, la segnoria di tutto il Levante vollero pigliare. E però a tutto l'Oriente muovendo battaglia, di quella impresa Dercillide fecero loro doge, il quale veggendo che contra due potentissimi vicari d'Artaserse re di Persia gli convenia combattere, cioè Farnabazo e Tissaferne, provvedutosi dinanzi [3] acciò che il peso di queste due battaglie ischernisse, andò contra l'uno, appellandolo di battaglia,[4] e l'altro indugiò, pattovita pace con lui.[5] Farnabazo di tradimento accusò Tissaferne dinanzi Artaserse loro comune signore, specialmente che nel tempo della guerra col nemico fece pace: e confortò [6] il re che nel luogo di colui nella battaglia del mare ponesse uno, chiamato Conone, uomo nato d'Atena, ch'era isbandito e stava con Cipro.[7] Adunque Conone per Farnabazo è chiamato e fatto signore della battaglia del mare, ricevuti per fare guerra 500 pondi [8] d'argento. La quale cosa saputa per quelli di Lacedemonia, ed [9] egli dal re d'Egitto Ercinione addimandaro aiuto di navi per loro ambasciadori; dal quale ebbero 100 navi guernite a tre remi,[10] e secentomilia moggia di grano, e da molti altri compagni ebbero grandissimo aiuto. Della quale oste Agesilao per consentimento di tutti fecero signore, uomo che zoppicava del piede, ma nel pericoloso stato [11] vollero che 'l signore più avaccio [12] zoppicasse che 'l regno. Rade volte due signori [13] così pari di bontà [14] si rincontraro in battaglia, i quali d'acerbissime e dure battaglie affaticati, e molto sangue sparto tra loro, neuno vinto dalla battaglia si partio.[15] Adunque Conone ricevuto un'altra volta il guernimento [16] per sè medesimo dal maggiore signore,[17] ritornato alle navi assalio le terre de' nemici, e borgora [18] e torri e castella vinse, e come una tempe-

---

[1] Mostrerò.

[2] Il testo: *utpote homines et Græci homines.*

[3] Il testo: *proviso ad tempus consilio.*

[4] Provocandolo a battaglia.

[5] Il testo: *alterum pacta pace suspendit.*

[6] Esortò, incitò.

[7] Il traduttore ha preso *Cipro* per nome di persona invece di città. Il testo: *qui tunc forte apud Cyprum exulabat.*

[8] Pesi, ovvero libbre, come qui.

[9] Anche. Il testo: *et ipsi.*

[10] Il testo: *instructas triremes.*

[11] Cioè, delle cose, della repubblica.

[12] Piuttosto.

[13] Duci.

[14] Il testo: *ita pares omni industria.*

[15] Il testo: *velut invicti ab alterutro recesserunt.*

[16] *Guernimento* vale fornimento di cose necessarie a difendersi. Il testo ha *stipendio: Conon accepto iterum per se ipsum stipendio.*

[17] Re, cioè Artaserse. Il re di Persia si chiamava il *gran re*, non *il maggior re*, ed il testo ha *a rege magno.*

[18] Borghi.

sta là dove venne abbattè e disfece. E così quegli di Lacedemonia, di loro danni percossi,[1] abbandonaro[2] di dare danni agli strani[3] e la speranza del segnoreggiare, temendo di diventare servi. E però Agesilao, il quale nel Levante aveano mandato, perchè atasse il suo paese, rappellaro.[4] In questo mezzo[5] Pisandro, per Agesilao a Sparta[6] doge lascialo, a quella stagione grandissimo e bene guernito navilio avea apparecchiato, mosso per seguitare la vertude d'Agesilao, che secondo che facesse[7] coll'oste per terra, così col navilio scorrendo le contrade del mare assalirebbe.[8] E quegli di Persia Conone elessero doge della battaglia del mare, e quegli di Lacedemonia fecero doge Pisandro. I cavalieri del mare insieme co' loro capitani,[9] con grandissimo furore catuna parte, vennero alle mani. La grandezza e l'asprezza di questa battaglia assai si manifestò per lo stato di quegli di Lacedemonia, che tanto dibassò poscia per la detta battaglia, che della segnoria e dell'onore suo cadde e sempre poscia venne al dichino,[10] e diede speranza a quegli d'Atena di ricoverare potenzia, e a quegli di Lacedemonia la tolse. In prima quegli di Teba, avuto l'aiuto da quegli d'Atena, i fediti e cacciati di quegli di Lacedemonia e spaventati assaliro, prendendo[11] grande speranza per la grande virtù e sapere d'Epaminonda loro re, col quale agevole parea loro tutta la segnoria di Grecia pigliare. E fatta in terra la battaglia, agevolemente vincendo i Tebani, vinsero e uccisero Lisandro, e Pausania l'altro doge di quegli di Lacedemonia per traditore avuto fue isbandito. I Tebani, abbiendo avuto vittoria, raunaro oste d'ogne parte, e contra quegli di Lacedemonia andaro, credendo che sanza difenditori fosse la terra,[12] considerando che tutta l'oste loro insieme col re fosse morta, ed erano da tutte le loro amistadi abbandonati. Ma quegli di Lacedemonia per tema di perdere la terra, raunati giovani e vecchi e ogne altra debile persona, vennero contra i nemici; ma essendo vinti[13] non ebbero nè forza nè animo di contrastare a coloro,

[1] Il testo: *domesticis malis circumventi.*

[2] Lasciarono, cessarono.

[3] Il testo: *externis.*

[4] Richiamarono.

[5] Frattanto.

[6] I Codici hanno erroneamente *ad Atena.*

[7] Cioè, Agesilao.

[8] Cioè, Conone. Il testo: *motus æmulatione virtutis Agesilai, ut illo pedestrem expeditionem agitante, ipse quoque navali discursu oram maritimam pervagaretur.*

[9] Il testo: *milites, remiges, ipsique ductores.*

[10] Andò all'ingiù. Virg. *Æn.*, lib. II:

« Ex illo fluere ac retro sublapsa referri
Spes Danaum, fractæ vires. »

[11] Come *prendere ardire, baldanza* ec., vale *divenire ardito, baldanzoso* ec., così *prendere speranza* vale *sperare.*

[12] Il testo: *putantes se vacuam præsidio civitatem nullo intraturos negocio.*

[13] Il traduttore non ha rese con ba-

ch' erano stati vincitori. Ed essendo il tagliamento e la mortalità quasi pur dall' una delle parti,[1] repentemente il re Agesilao, rappellato a casa dal Levante, non saputo[2] venne alla battaglia, e i Tebani già allegri di due vittorie e rallentati assalio, e sanza fatica neuna gli vinse, spezialmente essendo ancora intere le sue forze. Ma Agesilao nella battaglia fue agramente[3] fedito: e quegli d' Atena, poscia che seppero[4] quegli di Lacedemonia per la vittoria sollevati,[5] per paura della primaia servitudine, della quale di liberarsine appena aveano cominciato, spaventati di paura d' ogne parte raunaro oste, e quegli di Beozia in aiutorio[6] s' aggiunsero, essendo Ificrate loro doge; il quale essendo giovane di 20 anni, la sua fragile età si guernia per la maturità del suo animo. E Conone, uomo nato d' Atena, ma doge dell' oste di Persia, udita la tornata d' Agesilao, a guastare i campi di Lacedemonia tornò. E così quegli di Lacedemonia chiusi da' nemici d' intorno e spaventati molto vennero quasi come in sul disperare.[7] Ma Conone, poscia che fue sazio di dare danno a' nemici, entrò in Atena con molta allegrezza de' cittadini, ma egli tristo,[8] veggendo la cittade sua, che per addietro solea essere di grande popolo ripiena e ornatissima di molti ornamenti, ed ora la vede vuota di genti, e di molte ruine disfatta; e però mosso a molta pietade la riformò, e per quegli di Lacedemonia recata al neente, di loro ornamenti e ricchezze la riempieo, ed arsa da quegli di Persia, rifatta sì riparò.[9] In questo mezzo Artaserse, re di Persia, come di sopra ti dissi, a tutti i popoli di Grecia per ambasciadori comandò che si partissero dall' arme e pace servassero tra loro, non perchè misericordievolemente si muovesse agli affaticati per le guerre di dare pace, ma, vogliendo contra quegli d' Egitto pigliare battaglia, neuno rubellamento nel regno suo si facesse.

---

stante chiarezza le parole del testo, che ha: *sed victis semel, adversus victores obsistendi nec virtus nec animus erat.*

[1] Il testo: *cum igitur cædes unius tantum pene partis ageretur.*

[2] Il testo: *improvisus.*

[3] Gravemente.

[4] Conobbero.

[5] Che si erano per la vittoria rialzati, rimbaldanziti.

[6] Aiuto.

[7] Il testo: *ultima propemodum desperatione labuerunt.*

[8] Il testo: *in maximo gaudio civium ipse tristis.*

[9] Il testo: *namque eam a Lacedemoniis exinanitam, Lacedemoniorum prædis replevit: Persis incendentibus concrematam, Persis ædificantibus reformavit.*

LIBRO IV.

Cap. VI.

Perchè oggimai le battaglie di Cartagine si seguitano, il fatto richiede che di Cartagine, che da Elisa[1] fue fatta LXXII anni prima che Roma, poche cose diciamo, e delle sue pistolenzie[2] e mali che dentro da se ricevette,[3] secondo che Pompeio Trogo e Justino, scrivendole, dissero. Quegli di Cartagine sempre tra loro dentro fuoro in grave discordia, la quale facendola tra loro aspramente,[4] non ebbero neuna volta o di fuori prosperevole, o dentro tra loro riposato[5] tempo. Ma tra gli altri mali, essendo di pistolenzia[6] percossi, usaro di fare micidii[7] per rimedi pigliare, perchè uomini usavano a' Dei loro sacrificare, facendo loro olocausto, uccidendo negli altari i giovani loro. Della generazione[8] di quello sacrificio, a che fine ne potessero venire, non veggo.[9] Se questo cotale sacrificio alcuno dimonio fue ardito di comandare, perchè per la morte degli uomini per[10] la uccisione degli uomini a lui si satisfacesse, fue da intendere sè essere operatori ed aiutatori della pistolenza,[11] ch' egli uccidessero colui, il quale la pistolenza corrotto non avea: perch' era usanza di fare sacrificio d' uomini sani e non corrotti; e così quelli non cacciavano via le infertadi,[12] ma aggiungendovi le cominciavano dinanzi.[13] E così quegli di Cartagine, recandosi gli Dei incontro,[14] facendo loro cotale sacrificio, come Pompeio Trogo e Justino dicono, e come noi medesimi veggiamo, per la loro presunzione e crudeltade irato Iddio, abbiendo in Cicilia lungo tempo combattuto, trasportata la battaglia in Sardigna, ancora maggioremente vi furono vinti: per la quale cosa Mazzeo loro doge isbandiro, e i pochi che di quelli cavalieri erano campati. Ma i detti sbanditi per ambasciadori addomandata perdo-

---

[1] Ossia Didone.
[2] Sconfitte.
[3] Cioè de' mali domestici.
[4] Il testo: *qua infeliciter exagitante.*
[5] Quieto, tranquillo.
[6] Peste.
[7] Omicidii.
[8] Specie, sorta.
[9] Il testo: *de quo sacrorum, immo sacrilegiorum genere, quid potissimum discutiendum sit, non invenio.*
[10] Per mezzo, con.
[11] Il testo: *si enim hujusmodi ritus aliqui dæmones præcipere ausi sunt, ut mortibus hominum occisione hominum satisfieret, intelligendum fuit se operarios atque adjutores pestilentiæ conduci, ut illi, quos illa non corripuisset, occiderent.*
[12] Infermitadi.
[13] Il testo: *ita ut illi non sedarent morbos, sed prævenirent.*
[14] Il testo: *aversis diis.*

nanza, ed essendo loro negata, la cittade loro per assedio cinsero. Ed allotta il detto Mazzeo, doge degl' isbanditi, Cartalone suo figliuolo, prete d'Ercole, perch'essendo fatto doge di quegli della cittade in vestimenta di porpore [1] gli venne addosso,[2] il mise nella croce, com'era nella porpore e coronato, in veduta di tutti quegli del paese. E dopo pochi di la detta cittade piglioe; il quale, abbiendo morti molti de' grandi, e facendo crudele segnoria, fue morto. Queste cose fuoro fatte al tempo di Ciro re di quegli di Persia. E dopo le dette cose Imilco re di quegli di Cartagine, facendo battaglia in Cicilia, repentemente per terribile pistolenzia perdeo l'oste; e sanza dimoranza morendo d'infertà il popolo quasi come a schiera, incontanente che 'l male il pigliava, l'uccidea, e seppellire non si poteano. Il messaggio di quelle male novelle abbiendo repentemente ripiena Cartagine di pianto, così fue tutta la cittade turbata, come se da' nemici fosse presa; perchè in ogne luogo ululato e grande pianto sonava, e chiuse in ogne parti [3] l'uscia [4] delle case, corsero al porto le genti, e dimandavano novelle degli amici da que' cotanti pochi, che della pistolenzia erano campati, quando usciano delle navi. E poscia che catuno del suo amico ebbe saputo la novella, dicendola coloro, ovvero piangendo,[5] allotta in tutto il lito del mare s'udiro le boci de' pianti delle dolorose madri e i tristi lamentamenti. E tra queste cose [6] uscio il doge della sua nave discinto e di vilissime vestimenta di pianto vestito, alla cui veduta [7] si giunsero [8] le schiere de' piagnitori. Ed egli levando le mani al cielo, ora la sua disavventura, ora quella del popolo contava e piagnea: e colla detta gente vegnendo per la cittade piagnendo e luttando,[9] entrò nel palagio, ed accomiatato i piagnitori che l'aveano seguitato, e poscia sèrrato l'uscio della camera, e messone fuore i figliuoli, per coltello il dolore e la vita finio. E dopo il detto anno,[10] uno di Cartagine, colle sue proprie ricchezze soperchiando il Comune, ardio di pigliare la segnoria della terra. E pensò che fosse acconcio a questo fatto per poterlo compiere, all'infinta [11] dicendo

---

[1] Per *porpora*.

[2] Il testo: *quod sibi velut insultans purpuratus occurrerat.*

[3] Di *ogni* accordato col numero plur. abbiamo altri esempi negli Antichi. * Qui *ogne* è plur. da *omnes* caduta l'*s*.

[4] Gli usci.

[5] Il testo: *postquam de clade suorum, dicentibus illis vel gementibus, miseri intelligunt.*

[6] *Inter hæc.*

[7] Il testo: *ad cujus conspectum.*

[8] Si congiunsero, si unirono.

[9] Querelandosi; il testo, *vociferans.*

[10] Il traduttore, probabilmente per la scorrezione del suo testo, ha reso *Anno*, cioè Annone, nome proprio, per *anno*, confusa la punteggiatura. Le parole del testo sono queste: *Post hæc, Anno vir quidam Carthaginensis, privatis opibus reip. vires superans* ec.

[11] Infintamente.

egli di volere torre per moglie la figliuola del re, la quale sola avea, d'uccidere per veleno tutti i grandi ch'e' credea che 'l detto fatto sturbassero.[1] La quale cosa per li suoi ministri manifestata, sanza fare vendetta si rimase, acciocchè in uomo potente non facesse più di male la cosa saputa, che se saputa non fosse.[2] Ischernito del detto pensamento, e passato uno anno,[3] per uno altro ingegno[4] il detto male si pensò di fare, e raunò suoi fedeli, e credette di subito la cittade assalire. Ma ispiato anzi che venisse il die della mossa, e conoscendo che, stando quelli della cittade di ciò intesi, fare non si potea, pigliò uno castello con grandissima oste de' suoi fedeli armati. E i Mauri e quegli d'Affrica ebbe in aiuto, ma fue poscia preso e fortemente battuto con verghe, e alla fine cavatogli gli occhi e mozzatogli i piedi e le mani, come se da ciascuno membro s'addomandasse la pena, in veduta del popolo fue istrangolato, e fue il corpo battuto e crocifisso. E i suoi figliuoli e parenti fuoro morti, acciocchè neuno di sua famiglia non ardisse mai uno cotale fatto di fare, o di lui fare alcuna vendetta. Le dette cose nel tempo di Filippo fuoro fatte. Dopo le dette cose quegli di Cartagine, poscia che seppero che la cittade di Tiro, là onde egli erano nati dall'incominciamento,[5] per Alessandro era disfatta, temendo che in Affrica non venisse, mandaro Amilcare chiamato Rodano, uomo molto savio e scaltrito[6] e bello parlatore, che i fatti d'Alessandro guardasse e i suoi reggimenti.[7] Il quale da Parmenione preso,[8] siccome pensava che fosse andato a' nemici, e poscia fatto cavaliere dal re Alessandro,[9] ogne cosa a' suoi cittadini per lettere suggellate fece assapere. Costui, dopo la morte d'Alessandro, tornato in Cartagine, non come se contra lui fossero indegnati, ma con crudele animo fue istrangolato,[10] dicendo che ad Alessandro la cittade venduta avea. E poscia facendo co' Ciciliani spesse battaglie non prosperevolemente, e Sciracusa, una cittade di Cicilia, per assedio avendo cinta, ingannati con maraviglioso ingegno per Agatocle re

[1] Qui pure il traduttore non ha rese esattamente le parole del testo, che dice: *cui rei consilium utile ratus est, ut simulatis unicæ filiæ nuptiis, omnes senatores, quorum dignitatem obstaturam inceptis suis arbitrabatur, inter pocula veneno necaret.*

[2] Altra non fedele interpretazione del testo, che ha: *ne in viro tam potenti plus negotii faceret res cognita quam cogitata.*

[3] Ha confuso nuovamente *Annone* con *anno: hoc consilio elusus Anno, alio machinamento facinus aggredi parat.*

[4] Strattagemma.

[5] Il testo: *Tyrum urbem auctorem originis suæ.*

[6] Sagace, astuto.

[7] Maniere di procedere.

[8] Il testo: *qui per Parmenionem quasi transfuga exceptus.*

[9] Il testo: *in militiam regis admissus.*

[10] Il testo: *hunc..... quasi urbem regi vindicasset, non ingrato tantum animo, verum etiam crudeli invidia necaverunt.*

di Cicilia, infino in sulla disperazione fuoro recati. Perchè essendo Agatocle in Seracusa per quegli di Cartagine assediato, e considerando che co' nemici non era pare [1] per fare battaglia, ed all'assedio non era sufficiente perchè gli veniano meno i dispendi,[2] provveduto bene il suo consiglio, e facendo vista il fatto di non fare,[3] coll'oste sua passò in Affrica: e quivi aperse [4] a' suoi i suoi proponimenti, e poscia disse che fa bisogno di fare.[5] E incontanente in una volontade [6] in prima le navi, ov'erano venuti, arsero, acciocchè non avessero speranza di tornare indietro. E poscia guastando e abbattendo in tutte le luogora, ove andavano, tutte le case e le ville e le castella ardendo, uno ch'avea nome Annone con XXX migliaia di quegli di Cartagine gli si fece incontro, il quale [7] uccise con domila [8] de' suoi, ed egli due solamente de' suoi perdeo. Per la quale battaglia isbigottiti gli animi di quegli di Cartagine maravigliosamente, e l'animo de' suoi molto cresciuto, vinse molte castella e cittadi, e maravigliose prede fece, ed uccise molta gente de' nemici, e puose il campo della sua oste V miglia presso a Cartagine, si che dalle mura della cittade chiaramente si potea vedere il danno delle grandissime ricchezze e 'l guasto de' campi e l'incendio delle case. E a' detti mali s'aggiunse più trista nominanza. Perchè si dicea che il re [9] loro in Cicilia era isconfitto, il quale Antandro suo fratello [10] avea vinto, assalendolo di sicuro, ed egli nighittoso non facea buona guardia.[11] Sparta la detta novella per tutta Affrica, non solamente le cittadi, che le reddiano [12] tributo, ma i re compagni [13] le vennero meno: [14] intra i quali il re de' Cireni chiamato Ofella fece patto con Agatocle di fare con lui comunale battaglia, abbiendo della segnoria d'Affrica grandissima volontade. Ma, poscia che fue l'una e l'altra oste insieme raunata, per lusinghe e tradimento d'Agatocle fue morto; e i Cartaginesi, raunata oste d'ogne parte, di combattere fuoro disiderosi, i quali assalio Agatocle abbiendo seco l'oste di Ofella, e coloro soperchiò e vinse con grave battaglia e con ispargimento di molto sangue di

[1] Pari, eguale.
[2] Gli alimenti, ovvero i danari per mantener l'esercito.
[3] Il testo: *bene proviso, ac melius dissimulato consilio.*
[4] Manifestò.
[5] Il testo: *deinde quid facto opus sit, docet.*
[6] Unanimemente.
[7] Qui è caso accusativo; il quale Annone Agatocle uccise.
[8] Dumila, duemila.
[9] Il duce loro, cioè de' Cartaginesi.
[10] Fratello d'Agatocle.
[11] Il testo: *quem revera incautum ac pene otiosum oppresserat.*
[12] *Reddeano, rendeano,* da *reddere.*
[13] *Socii reges.*
[14] Si ribellarono.

catuna delle dette osti. Per lo pericolo di questa battaglia in tanta disperazione quegli di Cartagine vennero, che se nell'oste di Agatocle non fosse nata discordia, si sarebbe Bomilcare re[1] de' Cartaginesi arredduto[2] a lui coll'oste sua. Ma per la detta discordia venuto Agatocle alle mani de' Cartaginesi, in miluogo[3] del mercato fue posto nella croce, e da' suoi fue crudelmente sguardato.[4] Ma morto Agatocle, facendo grande oste per mare i Cartaginesi, e guastando Cicilia, da Pirro re d'Epiro, il quale da Italia quegli di Cicilia aveano chiamato e fatto signore, in battaglia di terra e di mare ispesso vinti, al dassezzo si convertiro alle battaglie di Roma. Deh che dolore è ad udire! leggono queste cose coloro, che de' fatti d'ora si lamentano? Per lo fermo[5] le leggono e sanno, ma assimigliandole con queste, per ragione nolle[6] giudicano, ma per invidia. E di quello malvagio stimolo dell'invidia sono compunti, che vedere la verità non lascia; perchè, non perchè questi tempi siano peggiori, ma perchè sono i tempi de' Cristiani, peggiori gli fanno, e giudicamento fanno per la fedita dell'invidia, facendoli peggiori che neuno altro crudele tempo: come tra noi possiamo spesse volte vedere del nemico, cui abbiamo in invidia, che ciò che dirà o farà, parrà che nocivo ci sia. Intanto torce l'invidia il cuore, quando ella il comprende,[7] che quello ch'è diritto per natura non vede, ma giudicalo non diritto: del numero de' quali sono questi, ma sono molto più miseri, perchè sono nemici di Dio, e però nemici della veritade; de' quali queste cose diciamo piagnendo, e i quali misericordievolemente, se piace loro, riprendiamo, acciò che sanare gli possiamo, che con occhio viziato queste cose veggono, e però paiono loro doppie le cose che veggono, e giudicanle confusi della caligine dell'invidia, che meno veggendo più veggano, conciossiacosachè quello che com'egli è non possano vedere, i quali pensano che sieno più gravi le battiture del padre che gl'incendi de' nemici, e chiamano più acerbo Iddio lusingando e ammonendo e redimendo,[8] che 'l diavolo che perseguita e uccide. Avvegnachè, se sentissero che fosse il padre, del gastigamento sarebbero allegri, e se si provvedesse[9] il frutto del gastigamento, patirebbesi il gastigamento, e per la speranza ch'è ora data alle genti, ed in prima

[1] *Duce.*
[2] Come si disse *reddere* per *rendere*, così *arreddere* per *arrendere*.
[3] Mezzo, quasi nel mezzo del luogo.
[4] Il testo: *crudele spectaculum suis præbuit.*
[5] Per certo.
[6] Non le.
[7] L'occupa.
[8] Cioè lusingante, ammonente ec.
[9] Prevedesse.

non era, più leggieri parrebbero,[1] pognamo che più fossero gravi state: avvegnachè avere le miserie in dispregio e per nulla possano da' suoi [2] apparare, appo i quali i gravi mali per sofferenza beni pensaro che fossero,[3] acciocchè accattassero onore e gloria grande e da farne memoria: per li quali possiamo cogliere [4] quante cose a noi siano da sofferire, a' quali l' eternale beatitudine si promette; conciossiacosachè quegli tante cose pottero [5] sostenere per la fama che per innanzi [6] fosse di loro.

VOLGARIZZAMENTO

DELL' ARTE DELLA GUERRA DI FLAVIO VEGEZIO.

Flavio Vegezio Renato, o Costantinopolitano o Romano di nascita, floriva verso la fine del IV secolo sotto Valentiniano II a cui dedicò il suo Trattato che ha per titolo *De re militari*. È questo, come dice egli stesso, un sunto di quanto avea trovato di più importante intorno alla disciplina de' Romani negli scritti di Catone il Censore, di Cornelio Celso, di Frontino e di Paterno, non che nelle Ordinanze d' Augusto, di Trajano e d' Adriano, e ne formò una specie di storia militare con la mira di dare un nuovo lustro alle virtù guerriere. È partito in cinque libri, il primo de' quali ammaestra dell' elezioni de' giovani combattitori, di che luogo si debbano eleggere, e quali sono quelli che si debbono approvare, e di che prove d' arme si debbono ammaestrare. Il secondo pone il costume dell' antica cavalleria, e come l' oste de' pedoni si debba ammaestrare. Il terzo apre ogni generazione d' arti, che abbisogna alla battaglia, che in terra si fa. Il quarto insegna ogni generazione d' edificio e d' ingegno, per la quale cittade o castello si combatte e si difende; e poi dice appresso gli ammaestramenti delle battaglie del mare. Il quinto mostra che in ogni battaglia non tanto dà vittoria moltitudine o forza di gente non bene ammaestrata, quanto l' arte e l' uso di far battaglie.

LIBRO I.

CAP. II.

Di che regione del mondo si debbia il cavaliere eleggere.

L' ordine verace desidera che prima si mostri di che provincie e nazioni il cavaliere eleggere si debbia. Manifesta cosa è che per

[1] Cioè quei gastighi, o battiture. Il testo: *leviora ducerent, et si graviora, paterentur.*
[2] Cioè i pagani.
[3] Il testo: *apud quos summa mala pro summis bonis æstimata sunt.*
[4] Conchiudere, inferire. Il testo: *per quos colligi datur.*
[5] Poterono.
[6] Per l' avvenire.

tutte le luogora [1] del mondo nascono uomini savi e matti. Non impertanto gente a gente va innanzi [2] per battaglia; e la regione del cielo non solamente alla forza del corpo, ma a quella dell'animo molto vale. Le quali luogora dirò, secondo che da' savi sono approvate. Tutte le nazioni, che più s'approssimano al cielo, per troppo caldo disseccate, dicesi che sono più savie, ma hanno meno di sangue, e però non hanno fermezza, nè fidanza di combattere d'appresso, perchè le fedite temono, e conoscono che del sangue hanno poco; e per contradio quelli della parte di settentrione, che sono popoli più dal sole rimossi,[3] meno hanno di senno, ma abbondano in molto sangue: però sono prontissimi alle battaglie. Sono dunque da eleggere cavalieri di regione, dove l'aria sia temperata, i quali abbondano convenevolmente nel sangue, e la morte e le fedite hanno a dispetto,[4] ed al savere non vengono meno, il quale nell'oste molto vale, e nelle battaglie non è di piccola utilitade il savio consiglio.

Cap. III.

Onde sia più utile i cavalieri trarre, o della cittade o della villa.

Seguitasi che veggiamo onde è più utile il cavaliere trarre, della città o della villa. Della qual cosa non credo che si possa dubitare che all'arme più acconcio non sia il popolo, che dimora nella villa, il quale è sotto pura aria, ed a grandissime fatiche si nutrica, e tiene al sole la faccia, e dell'ombra non cura, e bagno non conosce, nè le morbidezze del mondo, ed è d'animo semplice e di vile cibo contento, e ad ogni fatica sostenere ha indurate le membra, il quale fare fosse e portare ferro ed incarico [5] dalla villa ha per uso. Ma interviene molte volte che per necessitade fa bisogno di costringere il cittadino che porti arme, il quale, se cavaliero si fa, usi in prima il lavorare, correre, portare pesi, e sostenere la polvere ed il sole, e poco cibo e da villani usi, e talotta all'aria o sotto i padiglioni stea; [6] e allotta [7] dell'uso dell'arme s'ammaestri. E se ha più spazio d'imparare, sotto le fatiche è da tenere e di lungi dalle morbidezze delle cittadi, acciocchè nel detto modo nel suo animo e corpo venga forza. E negare non si puote che, poscia-

[1] Luoghi.
[2] È superiore.
[3] Remoti.
[4] A dispregio.
[5] Peso.
[6] Stia.
[7] Allora.

ché la città [1] si fece, i Romani che dalla cittade andavano, sempre stavano in battaglia, ed allotta per neuna voluttà o morbidezza si rompieno,[2] e compresi di sudore, per le prove che ne' campi faceano, venieno al Tevere, ed ivi notando i giovani si lavavano, e dacchè [3] erano lavati, generazioni [4] d'arme mutavano. E tanto così faceano che Quinzio,[5] che fu lavoratore, dittatore fu cletto, cioè della cavalleria capitano. Di quegli delle ville si dee fortezza di gente pigliare, acciocchè l'oste sia verace, perchè meno temono la morte coloro, che meno conoscono le morbidezze della vita.

Cap. X.

Che i cavalieri per uso debbiano apparare di notare.

Ogni cavaliere ne' mesi della state dee apparare di notare, perchè non sempre co' ponti si passano i fiumi, ma andando, seguitando, e vegnendo, molte volte di notare è l'oste costretta per li fiumi, che spesse volte crescono o per pioggia o per nevi; e per non saper notare spesse volte non solamente da' nemici, ma da' fiumi si riceve turbamento. E però i vecchi Romani, che fecero cotante battaglie, e provarono cotanti pericoli, ammaestrarono i cavalieri ad ogni arte di cavalleria, e 'l Campo Marzio vicino del Tevere elessero, nel quale i giovani dipo' [6] le prove dell'arme il sudore e la polvere lavavano, e riposavansi notando per l'acqua.[7] E non solamente a' pedoni, ma a' cavalieri e cavalli di coloro che s'appellavano Veliti, cioè che portavano i cappelli dell'acciaio,[8] è util cosa l'apparare a notare, acciocchè neuna cosa, a che usati non siano, possa loro incontrare.[9]

Cap. XXVI.

In che modo si dee ammaestrare il cavaliere che nelle schiere l'ordine e gl'intervalli servi.

Manifesta cosa è che nella battaglia non è neuna cosa si biso-

[1] Cioè, Roma.
[2] Rompeano; oggi voce della poesia.
[3] Dopochè.
[4] Specie, qualità.
[5] Quinzio Cincinnato.
[6] Dipoi, dopo.
[7] Onde Orazio, lib. I, Od. VII.
« . . . . . Lydia, dic, per omnes
Te Deos oro: Sybarin cur properas amando
. . . . . Perdere? cur apricum
Oderit campum, patiens pulveris atque solis?...
Cur timet flavum Tiberim tangere? »

[8] Elmi d'acciaio. *Il cappello dell' acciaio, la gente dell' arme, la corona della paglia* ec., dissero gli Antichi, e così dovrebbe essere quando il soggetto è coll'articolo, e non il *cappello d' acciaio, la gente d' arme* ec. come usiamo noi.
[9] Accadere.

gnosa, come che per continua usanza i cavalieri, per ischiere ordinati, l'ordine servino, sicchè oltre che si convenga nè si stringano nè s'allarghino; perchè come i raunati perdono lo spazio di combattere, e dà l'uno all'altro impedimento, così i radi, e che tralucono, danno via a' nemici di rompere la schiera. Perchè bisogno fa che incontanente per paura ogni cosa si mescoli, se, rotta la schiera, al combattere si dà il dosso a' nemici. Dunque i cavalieri si debbono sempre al campo menare, e secondo l'ordine della matricola [1] fare in ischiera andare. Sicchè in prima la schiera sia stesa in tale modo che neuno seno e neuna piegatura non abbia, e che d' [2] iguale e convenevole spazio cavaliere da cavaliere sia sceverato.[3] Ed allotta si dee comandare che subitamente si raddoppi la schiera, sicchè in quello furore quegli, a cui sogliono rispondere, l'ordine servino. La terza volta è da comandare che quadrata schiera subitamente facciano. La qual cosa fatta, in ischiera di tre canti, che cuneo è nominata, la detta schiera si disponga e si muti; il quale ordine molto ha usato di fare grande prode[4] in battaglia. Comandasi ancora che si faccia la detta schiera ritonda, la quale schiera s'usa di fare quando la forza de' nemici ha rotta la schiera, e dagli usati cavalieri vogliono essere contrastati, acciocchè tutta la moltitudine non sia messa per terra e in fuga convertita, e grave danno si faccia. Queste cose se i più giovani per ispesse usanze avranno imparate, nella battaglia l'osserveranno più agevolmente.

LIBRO II.

Cap. XVI.

In che modo le schiere delle legioni si ordinano.

Or ti voglio dire come le schiere si debbono ordinare quando la battaglia fare si conviene, e darottene esemplo d'una legione, acciocchè, se fa bisogno, di più genti la sappi fare. I cavalieri s'alluogano dinanzi nei corni. La compagnia de' pedoni della primaia [5] schiera nel corno diritto si comincia ad ordinare. A questa la seconda schiera si congiunge. La terza schiera nel mezzo delle schie-

[1] Registro o ruolo.
[2] Con.
[3] Separato.
[4] Vantaggio.
[5] Prima.

re s'alluoga. A quella si congiunge la quarta, ma la quinta s'alluoga nel corno manco,[1] e coloro, che dinanzi e d'intorno dalle insegne e colla primaia schiera combattono, sono principi appellati, cioè gli ordinarii, e tutti gli altri principali. Questi sono i gravemente armati, che hanno cappello d'acciaio, e catafratta, cioè corazza, e gamberuolo,[2] e scudo, e spada, e coltello, e la piombatura,[3] la quale nel primaio colpo si gitta, ed ancora due lancioni, uno maggiore con ferro a tre canti, di peso di nove once, e l'asta di lunghezza di cinque piedi e mezzo, il quale per lettera[4] si chiama pilo,[5] ed in volgare spiedo, alla fedita del quale s'ausavano[6] spezialmente i cavalieri (il quale per arte e per virtude lanciato, il cavaliere con lo scudo e con l'usbergo molte volte trapassa); ed un altro con minor ferro, cioè d'once cinque, con asta di tre piedi e mezzo, il quale è veruto[7] chiamato. La primaia schiera de' principi, e la seconda di quegli coll'aste, è di simigliante arme vestita. Dipo'costoro sono i Ferentarii[8] e leggermente armati, che si appella la compagnia degli scudati[9] i quali hanno i piombati, e coltelli, e lancioni, e poco meno come tutti i cavalieri sono armati. Ancora v'erano tutti i balestrieri con cappelli, e coltelli, e catafratte,[10] e con le saette e con gli archi. Ed eranvi quelli con le fonde,[11] che con le rombole e mazzafrusti[12] gittavano le pietre, ed eranvi i triangulari, che co' balestri ed arcobalestri[13] balestravano. La seconda schiera simigliantemente s'armava, nella quale i cavalieri armati coll'asta, che v'erano entro, s'appellavano gli astati; ma nella seconda schiera del corno diritto la sesta schiera si ponea, alla quale era la settima aggiunta. L'ottava schiera nel mezzo delle schiere era posta, seguitandola poscia la nona. La decima schiera nella schiera seconda sempre e nel corno sinistro era posta.

---

[1] Sinistro.

[2] Armatura di gamba, *ocrea*.

[3] *Piombatura*, e più sotto *piombato*, dardo piombato, in lat. *plumbata*.

[4] Cioè in lingua letterale, ossia in latino.

[5] *Pilum*, sorta di dardo.

[6] Usavano, avvezzavano.

[7] Arme antica a foggia di schidione, in lat. *verutum*.

[8] In lat. *Ferentarii*, soldati armati alla leggiera.

[9] In lat. *scutati*, armati di scudo.

[10] Corsaletti o giachi, *cataphractæ*, dal greco καταφράσσω o καταφράττω.

[11] Fionde, frombole.

[12] *Mazzafrusto*, strumento che gitta pietre a modo di manganella, in lat. *fustibalus*.

[13] *Arcabalestro* e *arcobalestro*, balestra antica da tirar più forte e maggior quadrella, lat. *arcubalista*.

Cap. XXIII.

Che differenza sia tra'trombadori [1] e cornadori, [2] e coloro della trombetta.

Ed ha ancora la legione trombadori, e coloro che la trombetta menano. La tromba appella i cavalieri alla battaglia, e poi significa [3] che debbiano tornare. Coloro de'corni, per quante volte eglino suonano, non i cavalieri, ma i gonfalonieri [4] appellano che ubbidiscano a' loro segni; e però, quando sono richiesti ad alcuna operazione i cavalieri, le trombe suonano. Quando le insegne muovere si debbono, suonano i corni; e quante volte si combatte, le trombe e' [5] corni suonano insieme, ed appellansi classica.[6] Questo pare grandezza dello imperadore,[7] perchè il classico si canta [8] presente l'imperadore, o quando alcuno cavaliere capitalmente è punito, perchè questo fare comandano le leggi. Adunque se a guardia di notte, ovvero a fare graticci, ovvero ad alcuna opera fare, ovvero escono i cavalieri a correre nel campo, sonando la trombetta fanno la loro operazione, e poi, ammonendogli la trombetta, cessano: quando le insegne si muovono, ovvero mosse vogliono stare,[9] suonano i corni. E perciò in tutti gli operamenti ed andamenti che si fanno, s'osserva, perchè nelle battaglie s'osservi per i cavalieri più agevolmente, ovvero che combattere, ovvero stare, ovvero seguitare, ovvero reddire [10] abbiano i dogi [11] comandato; perchè manifesta ragione è che sempre in sul riposo si dee quello fare, che per necessità si dee fare nelle battaglie.

Cap. XXVI.

Il raccontamento de'ferramenti e de'difici [12] della legione.

La legione non solamente per numero di cavalieri, ma per generazione di ferramenti è usata di vincere. In prima si guernisce

[1] Sonatori di tromba.
[2] Sonatori di corno.
[3] Dà il segno.
[4] *Gonfaloniere*, alfiere, *signifer*, *vexillarius*.
[5] E i.
[6] Voce lat. suono di più istrumenti insieme, *classicum*.
[7] Generale, *imperator*.
[8] Intorno alla voce *cantare* presa in signif. di *suonare* vedi alla pag. 99, nota 3.
[9] Fermarsi.
[10] Voce lat. ritornare.
[11] Duci.
[12] Sebbene appresso gli antichi si trovi talora *dificio* per *edificio*, cioè fabbrica o muraglia, tuttavia quella voce era usata più propriamente e quasi sempre a significare *ordigno*, *macchina costruita ingegnosamente*, e in senso di *fabbrica* scriveano *edificio*.

di lancioni, cioè quadrella di grosse balestra,[1] chè neuna opera di maglia, e neuna generazione da schernire[2] contro il suo colpo può durare,[3] e ciascheduna schiera certi grandi balestri è usata d'avere, i quali sono dati a molti uomini a tendere ed a pochi a portare, e con essi fedire, cioè ad undici uomini è dato, perchè quanto maggiori sono, cotanto più alla lunga e di forza[4] balestrano colle quadrella, che sono lancioni appellate. E non solamente i castelli difendono, ma ne' campi dipo' la schiera, che si chiama grave armadura, si pongono, contra la percossa de' quali nè i cavalieri armati, nè i pedoni con gli scudi possono contrastare; ed in una legione cinquantacinque grandi balestra sogliono stare. Ed ancora dee portare dieci onagri,[5] cioè torri ovvero dificii da gittare pietre, de' quali ciascheduna delle dieci schiere ne dee portare uno in su carri, acciocchè se il nemico venisse a combattere il campo, colle saette e co' sassi possano l'oste difendere. Ed ancora scafe[6] d'un solo albero cavato[7] con funi molto lunghe, e molte volte catene di ferro porta seco la legione, acciocchè, accozzandone insieme quante fa bisogno, e postovi su sassi, o graticci, i fiumi senza ponti, che guadare non si possono, sì da' pedoni come da' cavalieri senza pericolo si possano passare. Ed hanno ancora arpagoni[8] di ferro, i quali sono chiamati lupi, e falci di ferro ficcate in lunghissimi lancioni, ed ancora, a fare opere di fosse, lunghissimi bidenti,[9] e marroni, e pale, e rastrelli, e cofani corpacciuti, co' quali la terra si porta, ed ancora seghe, e scuri, ed asce grandi, colle quali legni e pali s'acconciano. Ed ha ancora maestri con tutti i ferramenti; e quando vanno a combattere le terre de' nemici, hanno gatti,[10] e muscoli,[11] e bolcioni,[12] e torri che si menano. Ed acciocchè, a dirle tutte, non ti tenga troppo in parole, tutte le cose, che bisogno fanno in qualunque generazione di battaglie, dee la legione seco portare, acciocchè in qualunque luogo pone il campo faccia una cittade che sia armata.

---

[1] Per *balestre*.
[2] Nessuna specie d'arme da difesa.
[3] Resistere.
[4] Con forza, fortemente.
[5] Macchina guerresca presso gli Antichi da scagliar grosse pietre, in lat. *onager*.
[6] In lat. *scaphæ*, barchette.
[7] Scavato.
[8] Voce lat. *harpago*, rampone.
[9] Strumento che ha due denti, *bidens*.
[10] Strumenti bellici da percuotere le muraglie, che avevano il capo in forma di gatto.
[11] Gallerie, sotto le quali i soldati scavavano le muraglie della città.
[12] Detti anche *bolzoni*, strumenti antichi militari da rompere le muraglie.

LIBRO III.

CAP. II.

Come l' oste sana si possa conservare.

Ora spezialmente ti voglio mostrare e ammonire in che modo l' oste sana si possa mantenere; la quale cosa si fa considerando i luoghi, e l' acque, e il tempo, e per cura di medici, e per affaticare la persona. Considerasi il luogo che non si ponga in regione inferma, o allato ad acque che generino pistolenze,[1] o presso a paludi, nè in luogo arido e che alberi non v' abbia, o sia campo ovvero colle, e che la state i cavalieri senza padiglioni non istiano. Considerasi il tempo, quando vanno in alcuno luogo, che, s' egli è di state, si levino la mattina per tempo quando si fa die, acciocchè, se tardi si levassero, per la fatica e per lo grande caldo vogliendo giugnere al luogo, ch' hanno proposto, non infermino: e s' egli è di verno, non vadano per le nevi, nè di notte, se tempo è di piova, o che di legne patiscano disagio, o vestimenta abbiano meno che si convegna, perchè nè alla santade,[2] nè al combattere è acconcio colui, cui fa freddo. Consideransi l' acque, che non bea l' oste acque inferme, ovvero di paduli,[3] perchè le male acque, spezialmente a' cavalieri, che sono ventosi,[4] se le beono, pistolenza[5] generano. Per cura di medico si conserva santade, perchè con molta diligenza il signore e i maggiorenti[6] dell' oste debbono considerare, quando per avventura giungono ad uno buono e sano luogo, di soggiornarvi, acciocchè i cavalieri si possano empiere e saziare di buoni cibi, e gl' infermi per medici curare; perchè male sono trattati coloro, che per battaglie e infertadi[7] sono gravati. Ma coloro, che di cavalleria sono scaltriti,[8] credono che più adopera[9] alla santade del corpo il provare dell' arme spesse volte, e faticarsi, che la cura de' medici. E però i pedoni cotidianamente, quando è neve o piove, sotto i tetti, e gli altri dì nel campo si vogliono provare ed affaticare; e simigliantemente i cavalieri non solamente nel piano, ma nella china, e ne' monti, e colà ov' ha molte fosse e strette vie,

---

[1] Pestilenze.
[2] Sanitade.
[3] Lo stesso che *paludi*, voce comunissima in Toscana.
[4] Esposti al vento.
[5] In senso metaf. per *danno*.
[6] Principali, primarii.
[7] Infermitadi.
[8] Periti.
[9] Serve, giova.

le loro persone e cavalli cotidianamente si vogliono provare, acciocchè nella necessità della battaglia neuna cosa possa loro incontrare, che non l'abbiano provata. Per la qual cosa s'intende apertamente quanto più studiosamente ammaestrare si debbia l'oste che d'arme sia ammaestrata, quanto l'usanza della fatica, stando nel campo, possa loro dare santade, e nella battaglia vittoria. E se nel tempo della state, o dell'autunno, grande gente in miluogo starà lungamente, per lo puzzo della loro sozzura e corrompimento dell'acque corrotta l'aria, e viziata l'oste, ne nascono pericolose infertadi, le quali schifare non si possono se non per mutare lo stallo [1] dell'oste spessamente.

Cap. VI.

Quanto scaltrimento [2] si dee servare quando l'oste si muove, stando presso a' nemici.

Coloro, che per usanza sono della cavalleria ammaestrati, dicono che più pericoli sono usati d'incontrare ne' viaggi che fa l'oste, che nelle battaglie palesi; perchè nelle battaglie sono tutti gli uomini armati, e vede il nemico presente, ed a combattere viene ammannato.[3] Nel viaggio meno sono armati ed attenti i cavalieri, ed essendo o per forza o per frode assaliti, tra loro repentemente si turbano. E però con ogni cura e provedenza dee il doge curare che, andando, assalito non sia, o agevolmente e senza danno l'assalimento fatto si discacci. In prima tutti i viaggi della contrada, ov'è la guerra, pienissimamente appari,[4] e quanto spazio è dall'uno all'altro luogo, ed appari ancora i passi de' fiumi, e di che natura e qualitade sono. Consideri ancora le valli, e i monti, e le volte, e i rei [5] passi delle vie e de' fiumi là ond'egli ha viaggio a fare, in tale modo che le dette cose sappia non solamente per udito o per veduta, ma abbiale prima tentate o fattele tentare. Ed ancora dee la veritade spiare da' savi e da' gentili [6] della contrada, e per molti la veritade sapere. Ed ancora dee avere persone che lo guidino, e sappiano bene i passi e le vie, facendogli diligentemente guardare, e minacciandogli di dare loro pena se in fallo gli trovasse,[7] e se faranno bene, di darne loro gui-

[1] Dimora, luogo dove si sta.
[2] Astuzia, sagacità.
[3] Apparecchiato.
[4] Impari.
[5] Difficili, cattivi.
[6] Dalle persone ragguardevoli.
[7] Se li trovasse bugiardi, ingannatori.

derdone; perchè sono utili quando vedranno che non potranno fuggire, e crederannosi essere puniti del male, e del bene beneficati. Ed è bene da provvedere che da' savi e bene usati[1] queste cose s' imprendano, acciocchè l' errore di uno o di due non faccia danno a molte persone, perchè spesso interviene che il villano senza senno molte cose promette e crede sapere che non sa. Ma il capo[2] dello scaltrimento è, che non si sappia dove l' oste dee andare, nè per che via. Sicura cosa si crede che nell' oste si debba fare che il nemico non sappia quello, che s' intende di fare. E perciò gli antichi ebbero Minotauro per insegna, che, come nel profondo del Laberinto andare non si puote, così il consiglio del doge dee sempre esser celato. Sicuro viaggio è quello, che si fa quando si va onde[3] non sospetti il nemico. Ma perchè le spie da' nemici mandate comprendono onde la via si dee fare, o per pensamento, ovvero ad occhio, e molte volte i cacciati, e gli uscitticci[4] sono traditori, mostrerò che rimedio, quando ciò intervenisse, fare vi si possa. Il doge, che colle schiere dell' oste dee andare, uomini fedelissimi ed argutissimi[5] con buoni cavalli mandi innanzi, che veggiano i luoghi, onde la via si dee fare, e dinanzi e dalle latora[6] considerino bene ogni cosa, che neuno agguato abbiano fatto i nemici; e meglio adoperano questi cotali cercatori di notte che di dì, perchè i medesimi di sè medesimi sono di die mostratori, quando questo cercatore dagli avversari è trovato. Ed i cavalieri prima vadano innanzi, e poi i pedoni appresso la salmeria[7] e 'l mercato,[8] e di dietro vadano poscia certi cavalieri e pedoni, perchè andando, allotta dalla fronte, ma più spesso di dietro, sono assaliti. E dalle latora sono ancora da mettere certi uomini armati, perchè i nemici negli altri luoghi assaliscono, ma nel mezzo spesse volte danno dannaggio.[9] Quello spezialmente è da servare che da quella parte, onde maggioremente si crede che il nemico vegna, postivi elettissimi cavalieri, ed anche de' leggermente armati, e balestrieri, e pedoni, finamente[10] si guernisca; e se d' ogni parte assaliscono i nemici, d' ogni parte debbono essere apparecchiate le guardie. Ed acciocchè subito assalto, maggiormente che soglia, nuocere non possa, dinanzi si debbono i cavalieri ammonire che sempre stieno ammannati ed attenti, e che nelle mani

[1] Pratici, avvezzi.
[2] Somma, punto principale ec.
[3] Per la via per la quale.
[4] Disertori, in lat. *transfugæ*.
[5] Sottilissimi, ingegnosissimi.
[6] Lati.
[7] Cariaggio.
[8] Vettovaglia.
[9] Lo stesso che *danno*.
[10] Con finezza.

abbiano l'arme, acciocchè per subita necessità non potessero danno ricevere; perchè le cose prevedute non sogliono essere spaventose. Gli Antichi con grande diligenza si guardavano che da' leggermente armati, che sono talora fediti, e talora temono, e da' balestrieri abbiendo per le grida paura, i cavalieri che debbono combattere non si turbino, e che nè sparti più di lungi che si convegna, ovvero troppo stretti vadano, acciocchè a loro non siano impedimento, e facciano prode[1] a' nemici. E però ad esemplo de' cavalieri menaro ordinatamente la salmeria, e sotto certi segni, ed alla fine eleggeano certi della salmeria acconci a ciò, e savi per uso, a' quali davano i gonfaloni,[2] e più che dugento sotto la sua insegna non metteano di coloro della salmeria, e comandavan loro che andasse catuno[3] colla sua insegna, e se neuno si partisse il raccogliessero, e i combattitori da coloro della salmeria per certo spazio si scevrino[4] acciocchè raunati neuno impedimento nelle battaglie, andando l'oste,[5] possano avere, e secondo le condizioni del luogo il difendimento si debbia variare, perchè ne'campi e bella ed aperta pianura più cavalieri che pedoni sogliono combattere. Ma ne' paduli, o monti, o salvatichi luoghi gli uomini a piedi sono più da temere. E quello è in ogni modo da schifare, che per negligenza de' rettori[6] non si rompa la schiera, o per coloro che troppo piano vanno, perchè i nemici incontanente coloro, che di fuori di schiera sono, assaliscono. E però dinanzi alla schiera sono da mandare uomini savi e scaltriti menatori de' campi, cioè vicari, ovvero tribuni, che i troppo pigri non tardino, e coloro, che vanno tosto,[7] non lascino andare troppo innanzi; perchè coloro, che troppo innanzi vanno, assaliti da' nemici non solamente vogliono tornare, ma desiderano di fuggire, e coloro, che di dietro rimangono abbandonati da' suoi,[8] caggiono a mano[9] de' nemici. E voglio che sappia[10] che i nemici, in quei luoghi che sono a loro più acconci, mettono agguati, e con battaglia assaliscono; e però il doge per suoi segretari scaltritamente questi cotali agguati espii, perchè saputi molte volte si dà maggior danno a' nemici, ch' egli a loro attentavano[11] di dare. E se il nemico apertamente vorrà contrastare per alcuno sicuro ridotto di monte, allora il doge

[1] Utilità.
[2] Le insegne.
[3] Frequente negli Antichi per *ciascuno*.
[4] Si separino, si disgiungano.
[5] L'esercito marciando.
[6] Capi.
[7] Presto.
[8] Dai loro.
[9] In potere.
[10] Che tu sappia.
[11] Lo stesso che *tentavano*.

dell'oste, mandando innanzi e cavalieri e pedoni, quelle cotali luogora faccia innanzi pigliare, sicchè quando viene poscia il nemico si trovi di sotto, e non ardisca di contrastare, veggendosi dinanzi e sopraccapo gli armati; e se le vie saranno strette, ma sicure, allora faccia il doge le vie sciampiare[1] ed aprire, perchè nella buona via assai è meglio che s'aprano le vie, che alcuno pericolo sostenere. Ed ancora dobbiamo conoscere l'usanza del nemico, se nella notte, o nell'apparente del die,[2] o quando si cena, o si desina, è usato d'assalire, ed a quella stagione[3] ci doviamo meglio guernire. Ed ancora si dee del nemico conoscere se vale più per pedoni, o per cavalieri, o per buoni balestrieri, o per combattitori bene armati; ed ancora ci conviene del nemico sapere qual ordine e' creda che per noi sia il migliore, ed in contrario il doviamo fare; e convienci sapere quanta via, e quanti mali passi ha infino a quello luogo che intendiamo di venire; e deesi guardare che acqua venire non possa meno nel viaggio nel tempo della state, o che di verno non si vada per paduli, o che grandi fiumi incontriamo, ed impedimentita[4] la via si vada l'oste spandendo prima che si vegna al luogo che s'intende di venire, e secondo che è nostro prode[5] saviamente le dette cose schifare. E se la marcia de' nemici, ovvero ch'essi infingano, ci darà materia di non fuggirla, non però la ci conviene lasciare, ma spiare sollecitamente e per traditori e rubelli quello che il nemico ora e per innanzi intendè di fare, e con apparecchiati cavalieri e leggermente armati andando, con subita paura possiamo spaventare e dare danno al nemico, che con gualdane[6] va caendo[7] vivanda.[8]

Cap. XXVI.

Le regole generali delle battaglie.

In tutte le osti e battaglie interviene questo, che la cosa, che ti fa prode, nuoce al nemico, e però neuna volta ad arbitrio di colui alcuna cosa dobbiamo fare, o dare vista[9] di fare, perchè quello, che a lui giova, a te nuoce sempre; ma solamente dobbiamo fare

[1] Stendere, allargare.
[2] Sul far del giorno, *incipiente die*.
[3] A quel tempo.
[4] Antico per *impedita*.
[5] Utilità.
[6] Cioè cavalcate, le quali si fanno alcuna volta in sul terreno de' nemici a rubare, e ardere, e pigliare prigioni.
[7] Cercando.
[8] Viveri, in franc. *viande*.
[9] Far mostra, sembiante.

quello, che utile per noi giudichiamo, perchè contra te essere incominci se seguiti quello ch' egli per se fece, e simigliantemente ciò, che attenterai per la tua parte, contra lui sarà se ti vorrà seguitare.

Nelle battaglie chi avrà inteso a più maestrie, minore pericolo sosterrae.

Neuna volta il cavaliere si dee alla battaglia menare, che provato non sia o per fame, o per paura, che sopravvenuta gli sia.

Meglio è domare il nemico per fame, che per battaglia, nella quale suole la ventura avere maggior podestade che la forza.

Neuni consigli sono migliori, che quelli che non saperrà [1] il nemico prima che gli faccia.[2]

Cagione più suole atare [3] in battaglia, che forza.

In sollecitare e ricevere i nemici, se con fede vengono, grandissima fidanza è, perchè più frangono i nemici i ribelli, che coloro che sono morti.

Meglio è molti soccorsi dopo le schiere servare, che spargere i tuoi cavalieri in fare grandi schiere.

Malagevolmente si vince chi veracemente puote della sua oste e di quella del nemico giudicare.

Più giova la virtù, che la moltitudine.

Più prode fa il luogo, che la virtude.

La natura crea gli uomini forti per animo, ma 'l savere gli redde [4] migliori per buoni ammaestramenti.

L' oste comincia a infermare quand' ella invecchia per riposo.

Di neuno tempo menerai i cavalieri a combattere in battaglia generale, se non quando egli hanno speranza fermamente di vincere.

Le cose subitanee attritano [5] i nemici, e le cose usate diventano vili.

Chi, sparti [6] i suoi, non saviamente il nemico seguita, la vittoria, che ha già, vuole dare al nemico.

Chi del mercato dell' oste ben non pensa dinanzi, senza ferro si vince.

Chi per moltitudine e virtude va innanzi [7] al nemico, faccia la battaglia con fronte quadrata, il quale è il modo primaio.

Chi non si crede essere pari al nemico col corno della schiera

[1] All' antica per *saprà*.
[2] Che tu gli faccia.
[3] Antico per *aitare, aiutare*.
[4] Latinismo per *rende*.
[5] *Atterunt, conterunt*.
[6] Sparsi.
[7] È superiore.

sua diritto, il corno manco[1] del nemico discacci, il quale è il modo secondo.

Chi fortissima ha l'ala manca, assalisca la diritta del nemico, il quale è il terzo modo.

Chi ha cavalieri provatissimi nell'uno e l'altro corno, col nemico iguale battaglia dee incominciare, il quale è il quarto modo.

Chi ha finissimi[2] coloro della lieve armadura, l'una e l'altra ala del nemico assalisca (i Ferentari alla schiera posti dinanzi), il quale è il quinto modo.

Chi nè per novero nè per virtude di cavalieri si confida, se combattere vuole, colla schiera sua dal lato diritto assalisca la schiera del nemico dal lato manco, e gli altri suoi tutti per lungo distenda a similitudine di spiedone, il quale è il sesto modo.

Quando a combattere per comandamento verranno le schiere dall'una parte e dall'altra, la schiera tua dal lato manco di lungi scevera[3] dalla schiera del nemico dal lato diritto, e la tua diritta congiugni con la sua manca, e con fini cavalieri e provati pedoni quella assalisci, e quivi la battaglia incomincia impignendoli[4] e sopra correndogli tanto che vegni[5] al dosso de' nemici.

Se meno gente e più deboli conoscerai che tu abbi, combattere dei nel settimo modo, cioè per aiutorio[6] dei avere dall'uno lato o montagna, o cittade, o mare, o fiume, ovvero alcuno altro aiuto.

Chi della sua cavalleria bene non si confida, più acconcio luogo per li pedoni vada caendo,[7] e maggiormente co' pedoni la cosa faccia.

Quando le spie de' nemici nascostamente sono al tuo campo, comanda che catuno torni per die[8] al suo padiglione, ed incontanente piglierai tutte le spie.

Quando, te tradito, il tuo consiglio averà saputo il nemico, mutare ti converrà il tuo proponimento.

Che fare ti convenga tratterai con molti, e quello che tu dei fare, a pochi e fedelissimi farai assapere, ovvero maggiormente a te terrai la parola.[9]

La paura e la pena, stando a casa, i cavalieri gastiga, e nell'oste gli fa migliori la buona speranza ed il buono guiderdone.

---

[1] Sinistro.
[2] Ottimi, prodi.
[3] Disgiungi.
[4] Spingendoli, incalzandoli.
[5] Che tu vegna.
[6] Antico per *aiuto*.
[7] Cercando.
[8] Modo antico, di giorno; lat. *per diem*
[9] Cioè, non parlerai.

I buoni dogi di neuno tempo palesemente combattono se non per buona cagione, o grande necessitade.

Grande ordinamento è maggiormente costrignere il nemico per fame che per ferro.

Della cavalleria sono molte dottrine appo colui che le usa e adopra; ma conciossiacosachè questa parte, che qui della cavalleria si contiene, sia ita innanzi [1] e cresciuta per molta usanza e generazione d'armi e nobiltade de' cavalli, de' libri estimo che più cogliere [2] non se ne possa, conciossiacosachè basti la presente dottrina.

Per qual modo tu debbia combattere non sappiano i nemici, acciocchè per alcuno rimedio non si penino [3] di contrastare.

LIBRO IV.

Cap. XXXIX.

Di quali mesi più sicuramente si navica.

Seguitasi il trattato de' dì e de' mesi, perchè non tutto intero l'anno l'acerbità e la forza del mare patisce [4] coloro che vogliono navicare.[5] Ma sono molti mesi molto acconci, e certi dubbiosi, ed altri che il mare non è niente da trattare. Dipo' il nascimento delle Pleiadi, che sono certe stelle, che appariscono in mezzo marzo [6] infino al dì diciotto d'ottobre, si crede che il navicamento sia sicuro, perchè per lo beneficio della state la crudeltà de' venti si tempera. Dipo' il detto tempo infino a *tertio idus*, che è a dì undici di novembre, è il navicamento non certano [7] e pericoloso, imperocchè dipo' *idus*, cioè di dodici,[8] di settembre, nasce *Arcturus*, che è una stella di grandissimo pericolo, e otto dì anzi calen' [9] d'ottobre viene l'acerba tempestade [10] dell'equinozio, cioè ch'è iguale il dì colla notte. E però da' dodici di novembre infino a dì sei di marzo il mare si chiude, perchè il die è piccolo e la notte grande, ed i nuvoli molti, e' grandi venti non solamente le navi dal mare fanno cessare, ma i viandanti conturbano, che per terra non possono andare. Dipo' 'l navicamento dunque di Natale, il quale si celebra con

---

[1] Cioè, progredita.
[2] Raccogliere.
[3] Non si studino.
[4] In signif. att. per *travaglia, incomoda.*
[5] Antico per *navigare.*
[6] Alla metà di marzo.
[7] Certo, sicuro, in Provenzale *certan.*
[8] * Errore, perchè gl'*idi* vengono ai tredici.
[9] Troncamento di *Calende,* frequente negli Antichi.
[10] Tempo, stagione.

continua battaglia e per guardamento di molte genti, che maraviglia se ne fanno, pericolosamente si tenta il mare fino a dì sette entrante marzo per ragione del tempo e di molte stelle, che appaiono in quelli temporali; non perchè cessi lo scaltrimento de'mercatanti, ma perchè maggiore scaltrimento si dee avere colle navi Liburne [1] a menare l'oste, che quando l'audacia de' mercatanti colle loro mercatanzie s'affretta.

Cap. XLI.

Delle pronostiche,[2] cioè de'segni che dinanzi [3] mostrano le cose che poi debbono avvenire.

Ed ancora per molti segni di tempo riposato si mostrano le tempestadi, come di tempestoso si mostra il sereno: la qual cosa, secondo che [4] uno specchio, mostra la rotonditade della luna; perchè, quando è di rosso colore, mostra tempo ventoso, e quando è di colore picchiato,[5] mostra tempo di pioggie. L'uno e l'altro colore mescolato mostra venti, che facciano tempestade; la chiara e lieta rotonditade serenità e buon tempo a coloro che navicano promette, la quale porta nel volto, spezialmente quando averà il quarto, se sarà lucente, ed i corni suoi non saranno turbati, ovvero sarà piena d'omori tenebrosi. Ed ancora nel sole, nel suo nascimento, ovvero quando si corica, è grande differenza s'egli luce con iguali razzuoli,[6] ovvero si variano per alcuna nebbia che contrastea [7] alla luce, o che sia lucente d'usato splendore, ovvero che per venti sia affocato e vermiglio, ovvero pallido, ovvero che per piova sia macolato.[8] Ed ancora l'aria ed il mare, e la grandezza de' nuvoli e la forma loro i solliciti nocchieri ammaestra, e molte volte dagli uccelli, e molte volte da' pesci alcuna cosa se ne mostra, secondamente che [9] Virgilio nel libro della *Georgica* quasi per uno ingegno divino il mostra, e Varrone, nel libro che fece delle navi, diligentemente l'usòe. I governatori delle navi confessano che da loro non

[1] Le navi Liburne erano più acconce che l'altre a combattere, ed erano così dette da Liburnia, una parte di Dalmazia, all'esempio della quale i Romani fabbricavano le navi da battaglia dette Liburne. Onde Orazio, *Epod.* Od. I.

« Ibis Liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula. »

[2] Gli antichi dissero *il pronostico* e *la pronostica*, donde *le pronostiche* al modo del lat. *prognostica, orum*.

[3] Prima, avanti.

[4] Come, a guisa.

[5] Picchiettato di varii colori.

[6] Diminut. di *razzi*, raggi.

[7] Contrastia, contrasti.

[8] Macchiato.

[9] Lo stesso che *secondo che*.

sanno, perchè l'ammaestramento dell'usanza maggiormente n'ammaestra, che più altra dottrina.

Cap. XLII.

Degli estuarj, cioè de' reumi.[1]

L'elemento del mare è la terza parte del mondo, il quale si commuove secondo il fiato de' venti e i loro movimenti, perchè in certe ore igualmente, sì di die come di notte, ora innanzi corre, ed ora addietro ritorna, ed a modo de' crescimenti de' fiumi ora comprende e bagna la terra, ed ora nell'altezza sua ritorna. Nel mare questo cotale correre innanzi e addietro il corso delle navi aiuta, e talotta[2] il ritarda, secondo che la nave vuole navicare. I quali corrimenti con grande scaltrimento si vogliono schifare, perchè non si vincono per neuna fortezza di remare, ma ritornando addietro per la fortezza del corso in diverse regioni fanno arrivare, secondo che per lo crescimento o il menomamento della luna il corso si varia. E però colui, che dee fare la battaglia del mare, la natura del luogo e del mare, prima che combatta, dee conoscere dinanzi.[3]

Cap. XLVI.

Che cose sono da fare quando la palese battaglia del mare si comincia.

Ed ancora è utile che il tuo navilio[4] pigli alto e libero mare, e quello de' nemici impinga[5] alla terra, perocchè la foga del combattere perdono quelle navi, che alla terra sono impinte e ristrette. In questa cotale battaglia tre generazioni d'arme grandissimo prode[6] fanno ad avere del nemico vittoria, cioè gli asseri[7] e le falci e le bipenna.[8] Gli asseri sono detti quando una trave forte e lunga a similitudine d'antenna pende nell'albero della nave d'ogni parte ferrata. E se allotta dalla parte diritta o manca s'aggiugnerà co' nemici, le navi per forza sospigne ed abbatte a similitudine di bolcione, ed uccide senza dubbio i nocchieri, ed ispesse volte fora

[1] Voce lat. *æstuarium*, *rheuma*, flusso e riflusso del mare.
[2] Talora, come *allotta* per *allora*.
[3] Prima.
[4] *Navilio* o *naviglio* corrisponde propr. al lat. *classis*, ed è in signif. di moltitudine di navilii armati.
[5] Spinga.
[6] Utilità.
[7] Travicelli, o stanghe, in lat. *asseres*.
[8] Per *le bipenni*, sorta di scuri.

le navi. E la falce è detta uno tagliente ferro piegato a similitudine di falce, il quale in pertiche lunghe messo, e pigliati i canapi delle vele de' nemici, onde l'antenna si colla,[1] gli taglia, e la nave inutile redde, dacchè gli argomenti,[2] onde la nave si regge, sono tagliati. La bipenne è una scure, la quale ha da ogni parte altissimo e latissimo ferro. Questa, siccome nel mezzo al furore della battaglia, i savissimi nocchieri e cavalieri portano nelle cotidiane guardie.

VOLGARIZZAMENTO DELLA FORMA DI ONESTA VITA

DI MARTINO VESCOVO DUMENSE.

Martino, di cui non è punto noto il cognome, nacque in Ungheria al principio del VI secolo dell'Era nostra, e di buon'ora s'educò alle lettere ed ai sacri studi. In età provetta fece replicati viaggi in Oriente, e si trasferì da ultimo in Portogallo, dov'era passata a fondare il suo impero una prosapia di re di origine Sveva. Valse Martino a rimettere in seno della religione cattolica que' nuovi dominatori, ch'erano di setta Ariana, e nelle Spagne fondò monasteri, presedette a Concili, ed amministrò come Vescovo la Chiesa di Duma, e come Arcivescovo quella di Braga nel Portogallo, spargendo per ogni dove quei semi di civiltà e di cristiana morale, che tanto importano al reggimento della vita.

Martino scrisse alcune opere nella lingua del Lazio,[3] tra le quali è una intitolata *Formula honestæ vitæ*, che fu per lungo tempo a Seneca falsamente assegnata.[4] Il libro è indirizzato dall'autore al re Mirone, il quale lo avea sollecitato per lettera a scrivere alcuna cosa, che consolar lo dovesse e confortar a ben fare. Martino prende a dichiarare in esso le quattro Virtù, che sono la Prudenza, la Magnanimità, la Continenza, la Giustizia, per le quali, e per altre che procedono da esse, l'uomo che le ha in sè agevolmente può venire a stato di onesta vita.[5]

---

[1] Si cala con fune.

[2] Istrumenti, o apprestì, apprestamenti; e *argomentarsi* è nelle Storie Pistolesi per *apprestarsi*. In signif. non dissimigliante disse il Petrarca nel Trionfo della Castità:

« Ch'i' vidi Amor con tutt' i suo' argomenti
Muover contra colei, di ch' io ragiono. »

[3] Vedi il Tritemio, Alberto Fabricio, gli Editori della Biblioteca Lugdunense de' Padri, ed il Dizionario Storico del De Faller.

[4] A Seneca è attribuita eziandio nel *Tesoro* di Brunetto Latini, ove trovansi alquanti membri di essa volgarizzati nel VII libro ai capitoli seguenti. Capitolo IX, *della Prudenza;* cap. XXXI, *di parole di Rettitudine, ossia della Continenza;* cap. XXXII, *della Magnanimità;* cap. XLIII, *della Giustizia.*

[5] Gamba, *Operette d'Istruzione e di Piacere* ec. Venezia, 1830. Dopo quello del Giamboni altri due volgarizzamenti della *Forma di onesta vita* furono fatti nel Secolo XIV, l'uno da un anonimo, e l'altro da Giovanni dalle Celle.

Della Prudenza.

I. Chi vuole Prudenza seguire elli anderà per ragione; e viverà dirittamente s' elli pensa tutte le cose d' innanzi,[1] e s' elli mette in ordine la dignità delle cose secondo loro natura, e non secondo ciò che molti uomini pensano: chè cose sono ch' elle sembrano buone e non sono, ed altre sono buone che sembrano rie.

II. Tutte le cose che tu hai transitorie. non le credere grandi; cose che tu hai a te,[2] non le guardare niente, come se elle fusseno d' altrui, ma per tue come tue.[3]

III. Se tu vuoli avere Prudenza, sia uno in tutti li luoghi;[4] non muovere te per lo isvariare delle cose, ma acconcia te sì come la mano face, che tuttavia è una medesima e quando ella è chiusa e quando ella è aperta.

IV. La natura del savio è di esaminare e di pensare in suo consiglio, innanzi ch' elli corra alle cose false per leggieri[5] credenza. Delle cose, che sono dottose,[6] non dare giudicamento, ma tieni la tua sentenzia pendente, e non la fermare, perocchè tutte le cose verisimili non sono vere; e ciascuna cosa, che sembra non credibile, non è però falsa. La veritade ha molte volte facce di menzogna, ed è tal fiata coverta in simiglianza di verità; chè, siccome lo lusinghieri[7] cuopre lo suo mal talento per mostrare bella cera del suo viso, tutto altresì puote la falsitade ricevere colore in simiglianza di veritade per meglio altrui beffare.

V. Se tu vuoli esser savio, tu hai a considerare le cose che sono a venire, e pensare in tuo cuore tutto ciò che avvenire puote, sì che nulla subitana cosa ti avvegna, che tu non l' abbi in prima preveduta; chè nullo prode uomo non dice: *così non credeva io*, anzi attende e non dotta.[8] Elli pensa lo cominciamento e la fine; chè l' uomo non dee tal cosa cominciare in cui è male perseverare.[9]

VI. Lo savio uomo non vuole ingannare altrui, nè elli non puote essere ingannato. Le tue opinioni sieno come sentenze. Li vani pensieri, che sono simiglianti alli sogni, non li ricevere; che se tu te ne diletterai, e penserai in tutte le cose, tu sarai tristo; ma la tua cogitazione sia ferma e certa e in pensare e in consigliare e in

---

[1] Avanti, prima.

[2] Il testo: *nec apud te quæ habes.*

[3] Il testo: *sed pro te tamquam tua dispenses et utaris.*

[4] Sii lo stesso in tutti i luoghi.

[5] *Leggere* e *leggeri* per *leggera* è frequente negli Antichi.

[6] Dubbiose, in Franc. *douteuses.*

[7] *Lusinghiero, lusinghiere* e *lusinghieri.*

[8] Non dubita.

[9] Il testo: *in quibus perseverare sit noxium.*

chiedere. Tua parola non sia vana, ma sia tutta fiata[1] o per insegnare o per comandare.

VII. Loda altrui temperatamente, ma più temperatamente biasima, perocchè il troppo lodare è altresì da biasimare, come il troppo vituperare; chè in troppo lodare potrebbe l'uomo avere sospezione di lusinghe, e in troppo biasimare sospezione di malvoglienza. La tua testimonia[2] sia alla verità, e non sia per amistade. La tua promessa sia con grande considerazione, e sia lo dono maggiore che la 'mpromessa.

VIII. Se tu se' savio, sì dei ordinare lo tuo coraggio[3] secondo tre tempi, in questa maniera. Tu ordinerai le presenti cose, e provvederai a quelle che sono a venire, e ricordera'ti[4] di quelle che sono passate; chè quelli che non pensa delle cose passate perde la sua vita siccome non savio, e quelli che non provvede le future cade come uomo che non si guarda. Propensa[5] nel tuo cuore le cose che a venire sono, e le cose buone e le rie, sì che tu possi sofferire le rie e attemperare[6] le buone.

IX. Non sii sempre in opera, ma alcuna fiata lassa riposare lo tuo cuore; ma guarda che quel riposare sia pieno di sapienza e di onestade. Lo savio non peggiora per riposare; e se alcuna fiata è lo suo cuore un poco istanco, elli non sarà già dislegato, nè non averà però rotto lo legame del senno. Elli avaccia[7] le cose tardate, e le impacciate iscioglie e dilibera[8] e addolcisce, perocchè elli sa da quale parte l'uomo dee cominciare le cose, e come le deve proferere.[9] Per le aperte cose de' tu intendere le oscure, e per le picciole le grandi, e per le prossimane[10] quelle dalla lunga,[11] e per una parte si dei intendere tutte.[12] Non t' ismuova l'autorità di colui che dice, ma guarda a ciò ch' elli dice.

X. Dimanda tal cosa che possa essere trovata; disidera in te tal cosa che tu possi disiderare dinanzi ad ogni uomo, e non montare in sì alto luogo, donde ti convegna iscendere grave e sanza onore. Allora ti bisogna consiglio quando tu hai vita di prosperitade,[13] e così ti manderà la tua prosperità in buono luogo fermamente. Non

---

[1] Sempre.
[2] *Il testimonio* e *la testimonia*, testimonianza.
[3] Cuore.
[4] *Ricorderaiti*, ti ricorderai.
[5] Pensa prima, premedita.
[6] Moderare.
[7] Affretta, accelera.
[8] Il testo: *perplexa expedit, dura mollit, exæquat ardua.*
[9] Il testo: *scit enim quid qua via aggredi debeat, et cito singula, et distincte cuncta videt.*
[10] Antico per *prossime.*
[11] Le remote.
[12] Il testo: *ex partibus tota.*
[13] Cioè, vita prospera.

ti muovere troppo tostamente, ma guarda lo luogo ove tu dei andare, e con che compagnia vai.

Della Magnanimità.

I. Magnanimità è appellata fortezza quando ella intra[1] in tuo coraggio,[2] onde se tu hai questa vertude tu viverai in grande speranza, franco, sicuro, lieto. Grandissimo bene è all' uomo a non dottare,[3] ma essere permanente a sè medesimo, ed attendere la fine della sua vita siguramente.[4] Se tu se' magnanimo tu non giudicherai in alcun tempo che onta ti sia fatta. Del tuo nimico dirai: *che elli ebbe cuore di danneggiare te, ma elli nol fece niente*, e allora che tu 'l terrai in tuo podere tu crederai avere vendetta presa, perocchè tu avesti lo podere di te vendicare. Onde sappiate che tranobile vendicanza è perdonare quando l'uomo puote far sua vendicanza.[5]

II. Tu non dei assalire privatamente nessuno uomo, ma tutto in aperto, nè fare battaglia se tu non lo dici innanzi, perocchè tradigione e inganno nòn fa se non il malvagio e codardo. Non mettere lo tuo corpo a pericolo come folle, e non dottare[6] come pauroso; perciocchè nulla cosa fa uomo pauroso se non la coscienza della biasimevole vita.

Della Continenza o di parole di rattenimento.

I. Se tu ami Continenza, caccia da te il sopra più[7] e 'l troppo, e distringi[8] li tuoi desiderii in istretto luogo. Considera fra te medesimo quanto ti basta a tua natura, e non come desidera tua concupiscenza. Se tu se' continente attendi infino a tanto che tu sii chetato e contento di te medesimo; chè quelli che è contento di sè elli è sofficiente, ed è nato con le ricchezze.

II. Metti freno alla tua concupiscenza, e parti[9] da te tutti li diletti, che privatamente ismuovono[10] lo cuore alli desiderii. Tanto

---

[1] Latinismo per *entra*.
[2] Cuore.
[3] Il testo: *non vacillare*.
[4] Per *sicuramente*; qui vale *intrepidamente*.
[5] Bartolommeo da San Concordio: *sieti per vendetta l'aver potuto vendicare; chè sappi che grande e onesto modo di vendetta è il perdonare*. E il Metastasio nell' *Issipile*:

« Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: offesa sono;
Lo rammento, ti perdono,
E mi posso vendicar. »

[6] Temere.
[7] Il superfluo.
[8] Raffrena.
[9] Dividi, allontana.
[10] Traggono, incitano.

mangia che tu non ti satolli, e tanto bei che tu non t'inebri. Quando tu se' in compagnia di gente, guarda che tu non misdichi[1] di coloro, che di tua volontade non sono. Non ti concedere alli presenti diletti, nè non desiderare quelli che presenti non ti sono.

III. Sostieni tua vita di poche cose; non seguire la voluttà della vivanda. Lo tuo palato si smuova[2] per fame, e non per savore. Li tuoi desiderii pregia poco; chè tu de' procacciare solamente che non ti falli,[3] e tu, allo esemplo divino composto, parti[4] te dal corpo per te congiugnere col tuo spirito.

IV. Se tu istudi in continenza, tu abiterai in magione non dilettabile ma profittabile; e non sia conosciuto il signore per la casa, ma la casa per lo signore. Non t'infingere di essere quello che tu non se', ma vuogli parere chi tu se'. Sopra tutte le cose ti guarda che tu non sii povero di laida povertade, e che tu non sii abbandonato in semplicezza tua, nè in leggerezza senza fermezza, nè in laida iscarsitade. Se tu hai poche cose non piangere, e delle altrui non ti fare maraviglia.

V. Se tu ami contenenza, fuggi tutte laide cose innanzi ch'elle vegnano. Credi tutte cose che possono essere, e sostieni quelle che puonno essere sostenute, se non sono laidure. Guardati da laide parole, e tuoi detti sieno più profittabili che cortesi. Ama uomini bene parlanti, ma più ama coloro che amano lo diritto[5] e che lo parlano. Infra li tuoi affari mischia un poco di gioco, sì temperatamente ch'elli non abbia abbassamento di dignità, nè diffalta[6] di riverenza; che riprendevole cosa è molto ridere, e puerilmente effuso e dirotto femminescamente.[7] Dunque se tempo è di giucare,[8] portati secondo tua dignità saviamente, sì che nullo ti riprenda che tu sii aspro, che nullo ti dispregi e tenga a vile, dispettandoti[9] per troppo fare. Di te non sia udita nulla villania, anzi avvenevole cortesia. Tuoi occhi sieno senza allegrezza, e tuo riso senza voce, e tua voce senza gridare, e tua andatura senza romore, e tuo riposo non sia con negligenza. Quando gli altri giocano innanzi a te, pensa alcuna cosa onesta.

VI. E se tu vuogli essere continente, tu ischiferai tutte lode, e altrettale ti sembri essere biasimato dalle male genti, come essere lodato per le buone opere. Sii lieto che tu dispiaci[10] a' rei uomini,

[1] *Misdire*, antico per *dir male*.
[2] Il testo: *palatum tuum fames excitet.*
[3] Il testo: *quia hoc tantum curare debes ut desinat.*
[4] Dividi, separa.
[5] Il giusto.
[6] Difetto, mancanza.
[7] Il testo: *si pueriliter effusus, si muliebriter factus.*
[8] Per *giocare*, voce del Contado.
[9] Dispregiandoti.
[10] * Che tu dispiaccia.

e quando elli pensano o dicono male di te, allora ne dei tu essere allegro, e credere che ciò sia tuo pregio. La più grave cosa che sia nella continenza si è guardar te dalle parole, che i lusinghieri dicono, per cui lo coraggio [1] si muove a grande diletto. Non chiedere l'amistà di alcuno uomo per lusinghe.

VII. Non essere ardito nè rigoglioso; umiliati e abbassati, e non ti vantare gravosamente;[2] insegna volentieri agli altri, e rispondi bellamente. Se alcuno ti riprende a diritto non te ne corrucciare, perocchè lo fa per tuo prode.[3] Le aspre parole non dottare,[4] ma abbi paura dell' uomo.

VIII. Caccia da te tutti li vizii, e delli altrui non mesdire;[5] non sii riprenditore troppo aspro, ma insegna senza rimprocci, e ciò sia in tal maniera che sempre abbi allegrezza dinanzi [6] tuo gastigamento. Quando l' uomo falla, perdonagli leggermente. Intendi bene quelli che parlano e ritieni fermamente le savie parole, e delle altre non ti caglia. Se alcuno ti domanda di alcuna cosa, tu dei rispondere isbrigatamente;[7] a colui che ti tenzona [8] dàlli tosto luogo e partiti da lui.

IX. Se tu se' continente distringi [9] tutti i malvagi movimenti del tuo corpo e della tua anima, e non ti caglia che altri non se n'avveda; chè assai è da che 'l vedi tu.

X. Sii movente [10] ma non molle, sii costante e non pertinace. Tu credera' che tutti gli uomini sieno pari di te, se tu non dispetti [11] li più poveri per orgoglio, e se tu non dotti [12] li più grandi per dirittura [13] di vita. Non essere negligente a rendere beneficio, e non essere pronto a ricevere. A tutti gli uomini sie [14] tu benigno, e a nullo lusinghieri; [15] a pochi sie familiare e a tutti diritto.[16]

XI. Sie più fiero in giudicamento e in fatto che in parole, e più in tuo cuore che in tua faccia. Sie pietoso vendicatore, e dispiaccianti tutte crudeltadi. Conta lo pregio degli altri ma non di te; di nullo non abbi invidia perchè elli sia in grande stato, chè non sai che dee essere di lui e di te, chè in un giorno tal fiata si muta lo stato. Sie sempre contrario a coloro che si assottigliano [17]

---

[1] Cuore.
[2] Il testo: *submittes te, non projicies, gravitate servata.*
[3] Utilità.
[4] Temere.
[5] Dir male, censurare.
[6] Il testo: *ita ut admonitionem hilaritate prævenias.*
[7] Con prestezza.
[8] Il testo: *contendenti facile cede.*
[9] Il testo: *animi tui motus corporisque observa, ne indecori sint.*
[10] Il testo: *mobilis esto, non levis.*
[11] Dispregi.
[12] Temi.
[13] Rettitudine: *recte vivendo.*
[14] Sii.
[15] Il testo: *blandus.*
[16] Il testo: *omnibus æquus.*
[17] S' industriano.

d'ingannare altrui sotto specie di simplicità. Sie lento all'ira, ed isbrigato [1] alla misericordia. Nelle avversitadi sie fermo e savio, e le tue virtudi cela, sì come li altri i vizii.[2]

XII. Dispregia la vanagloria, e delli tuoi beni non essere crudele agli altri.[3] Non avere in dispetto [4] lo poco senno di alcun uomo; parla poco ed intendi chetamente quelli che parlano. Sie fermo e sicuro e lieto, e ama sapienza senza orgoglio; e ciò che tu non sai dimanda dolcemente sì che tu l'apprendi.

Della Giustizia.

I. Giustizia è congiunta con natura, ed è trovata per lo bene e per lo mantenimento di molte genti, e non è ordinamento di uomini, anzi è legge da Dio, e mantenimento di umana compagnia. In questa vertude non conviene ad uomo pensare che convenevole sia, chè ella dimostra ed insegna. Se tu vuogli seguire Giustizia, primieramente ama e temi Iddio ch'è nostro criatore e nostro Signore, sì che tu sie amadore di lui; e lui puo'[5] tu amare in questa maniera, cioè, che tu facci bene a ciascuno, e a nullo male; e allora ti chiameranno le gente [6] giusto, e ti seguiranno, e faranno reverenza, ed amerannoti.

II. Se tu vuoli essere giusto, non è mica assai a non danneggiare li altri, ma ti conviene essere contrario a quelli che danneggiare li vuolono,[7] perocchè non danneggiare non è niente giustizia. Non ti prendere a forza le altrui cose, e rendi quelle che tu hai prese come non dei, se tu puoi, e se non puoi, tuttavia sii in buona volontade se tu potessi renderle, chè buona volontade si è reputata per fallo; e gastiga, se tu hai lo podere, quelli che le prendono.

III. Nella discordia che sia dinanzi da te non difinire per doppie parole, ma guarda la qualità del coraggio.[8] Una cosa sia lo tuo affermare e lo tuo giurare: che già non [9] vi sia lo nome di Dio chiamato, tuttavia v'è elli testimonio, e perciò non trapassare la verità, acciocchè tu non trapassi la legge di giustizia.[10] E se alcuna fiata

---

[1] Il testo: *pronus.*

[2] Il testo: *occultator virtutum, sicut alii vitiorum.*

[3] Il testo: *vanagloriæ contemptor et bonorum, quibus præditus es, non acerbus exactor.*

[4] Dispregio.

[5] Puoi.

[6] Per *le genti,* al modo Fiorentino.* Forma primitiva dal lat. *gentes.*

[7] Per *vogliono*, donde *vuolno.*

[8] Cuore. Il testo: *ex nulla vocis ambiguitate controversiam nectes, sed animi qualitatem speculare.*

[9] Che benchè non.

[10] Bartolommeo da San Concordio: *niuna differenzia sia appo te 'n affermare, o 'n giurare. Sappi che di fede e di religione si*

ti conviene menzogna dire, tu la dirai non mica per falsità, ma per la veritade difendere. Se ti conviene la verità confessare per menzogna, tu non dei niente mentire, ma scusare per onesta cagione. L' uomo giusto non iscuopre le segrete cose, ma tace quello che è da tacere, e dice quello che è da dire. L' uomo giusto è così apparecchiato e presto a seguire tranquillità, che quando gli altri sono vinti per malvagia volontade, ed elli vince.[1]

IV. Dunque se tu farai tali cose, tu attenderai tuo fine lieto e senza paura, e allegro potrai vedere le cose triste, e sarai libero di udire le cose di romore, e siguro[2] riguarderai l' estremitade.[3]

INTRODUZIONE ALLE VIRTÙ.

Questo libro può dirsi una specie di romanzo spirituale, di cui sembra che il Giamboni prendesse l' idea dalla *Consolazione della Filosofia* di Boezio. Vuolsi in esso rappresentare un giovane male avventurato, che stanco delle tante traversie, che accompagnano l' umana vita, alle Virtù s' indirizza per esser fatto loro fedele e compagno; ma non vede il suo intento adempiuto se non dopo di essersi trovato presente alle diverse battaglie, che dalle dette Virtù, onde abbattere i Vizii, è forza che si sostengano, e dopo d' aver dato loro prove le più convincenti di sua verace e ferma credenza.

CAP. I.

Incominciasi il libro de' Vizii e delle Virtudi, e delle loro battaglie e ammonimenti. Ponsi in prima il lamento del fattore dell' opera, onde questo libro nasce.

Considerando a una stagione lo stato mio, e la mia ventura fra me medesimo esaminando, veggendomi subitamente caduto di buono luogo in malvagio stato, seguitando il lamento che fece Giobbe nelle sue tribulazioni, cominciai a maladire l' ora e il die ch' io nacqui e venni in questa misera vita, e il cibo che in questo mondo m' avea nutricato e governato. E pienamente[4] luttando[5] con guai

ragiona là ovunque si tratta di verità: perocchè, avvegnachè Iddio non sia chiamato, quando non si giura, eziandio al non giurante egli è testimone.

[1] Il testo: *ut dum alii vincuntur a malis, vincantur ab illo mala.*

[2] Per *sicuro.*

[3] Il testo: *prospicies hæc tristia hujus mundi hilaris, tumultuosa quietus, extrema securus.* Qui termina il volgarizzamento di Bono Giamboni, il quale ha omesso di traslatare la *Somma delle sopraddette quattro Virtù,* contenuta nel Trattato di Martino.

[4] Altamente, fortemente, profondamente.

[5] Rammaricandomi, querelandomi.

e gran sospiri, i quali venieno [1] della profondità del mio petto contradio,[2] fra me medesimo dissi: Dio onnipotente, perchè mi facesti tu vivere in questo misero mondo, acciò ch' io patissi cotanti dolori, e portassi [3] cotante fatiche, e sostenessi cotante pene? Perchè non mi uccidesti nel ventre della madre mia; o, incontanente che nacqui, non mi desti tu la morte? Facestilo tu per dare di me esempro [4] alle genti, che neuna miseria d' uomo potesse nel mondo più montare? [5] Se cotesto fue di tuo piacimento, avessimi fatta [6] questa misericordia, che de' beni della ventura non m' avessi fatto provare, e avessimi posto in più oscuro e salvatico luogo, e più rimosso da genti; sicchè di me non fossono fatte tante beffe e scherne, [7] le quali raddoppiano in molti modi le mie pene.

Cap. II.

La risponsione della Filosofia.

Lamentandomi duramente nella profondità di una oscura notte, nel modo che avete udito di sopra, e dirottamente piangendo, sospirando e luttando, m'apparve di sopra al capo una figura, che disse: Figliuolo mio, forte mi maraviglio che, essendo tu uomo, fai reggimenti [8] bestiali, perciocchè stai sempre col capo chinato, e guardi le oscure cose della terra, laonde se' infermato e caduto in pericolosa malattia. Ma se tu dirizzassi il capo, e guardassi il cielo, e le dilettevoli cose del cielo considerassi, come dee fare uomo naturalemente, e d' ogni tua malattia saresti purgato, e vedresti la malizia de' tuoi reggimenti, e sarestine dolente. Or non ti ricorda di quello che disse Boezio: che, conciossiacosachè tutti gli altri animali guardino la terra, e seguitino le cose terrene per natura, solo all' uomo è dato a guardare il cielo, e le celestiali cose contemplare e vedere?

---

[1] Per *veniano;* oggi è rimasto alla poesia.
[2] Contrario, ripugnante.
[3] Sopportassi.
[4] Per *esempio,* in uso tuttodì nel Contado.
[5] Più salire in alto, o farsi maggiore.
[6] Almeno mi avessi tu fatta.
[7] Antico, per *scherni.*
[8] Modi, maniere; ti conduci a guisa delle bestie.

Cap. III.

Come la Filosofia si conobbe per lo fattore dell'opera.

Quando la boce ebbe parlato, come di sopra avete inteso, si riposò una pezza,[1] aspettando se alcuna cosa rispondessi, o dicessi; e vedendo che stava mutolo, e di favellare neuno sembiante facea, si rappressò[2] verso me, e prese i gheroni del suo vestimento e forbimmi gli occhi, i quali erano di molte lagrime gravati per duri pianti ch'io avea fatto. E nel forbire che fece, parve che dagli occhi mi si levasse una crosta puzzolente di sozzura di cose terrene, che mi tenieno[3] tutto il capo gravato. Allora apersi gli occhi e guarda'mi[4] dintorno, e vidi appresso di me una figura bellissima e piacente, quanto piue innanzi fue possibile alla natura di fare. E della detta figura nascea una luce tanto grande e profonda, che abbagliava gli occhi di coloro, che guardare la volieno: sicchè poche persone la poteano fermamente mirare. E della detta luce nasceano sette grandi e maravigliosi splendori, che alluminavano tutto il mondo. E io vedendo la detta figura così bella e lucente, avvegna che avessi dallo incominciamento paura, m'assicurai tostamente, pensando che cosa rea non potea così chiara luce generare. Cominciai a guardare la figura tanto fermamente, quanto la debolezza del mio viso poteva sofferire. E quando l'ebbi assai mirata, conobbi certamente ch'era la Filosofia, nelle cui magioni era già lungamente dimorato. Allora incominciai a favellare, e dissi: Maestra delle Virtudi, che vai tue[5] facendo in tanta profondità di notte per le magioni de' servi tuoi? Ed ella disse: Caro mio figliuolo, lattato dal cominciamento del mio latte, e nutricato poi e cresciuto del mio pane, abbandònere't'[6] io sì malamente infermato? Non sai tu che mia usanza è d'andare la notte cui[7] io voglia perfettamente vicitare[8] e guerire, acciò che le faccende e le fatiche del die non possano[9] di dare alcuno impedimento a' nostri ragionamenti? E quando udii dire che m'era venuta per guerire, sospirando dissi: Maestra delle Virtudi, se di me guerire avessi

---

[1] Un pezzo, per qualche tempo.

[2] Appressò di nuovo.

[3] *Teniano*, come più sotto *volieno* per *voliano*, dagli antichi verbi *tenire* e *volire*.

[4] *Guardaimi*, mi guardai.

[5] Per *tu*, voce della nostra plebe.

[6] *Abbandonereiti*, ti abbandonerei.

[7] Cioè, presso a coloro, cui.

[8] Antico, per *visitare*.

[9] Non abbiano possanza di dare.

avuto talento, più tosto [1] mi saresti venuta a visitare; perchè tanto è ita innanzi la mia malattia, che m' hanno i medici per disperato,[2] e dicono che non posso campare. Allora si levoe la Filosofia, e posesi a sedere in sulla sponda del mio letto, e cercommi il polso e molte parti del mio corpo; e poi mi pose la mano in sul petto, e stette una pezza, e pensò, e disse: Per lo polso, ch' io ti trovo buono, secondo che hanno gli uomini sani, certamente conosco che non hai male, onde per ragione debbi [3] morire. Ma perchè, ponendoti la mano al petto, trovo che il cuore ti batte fortemente, veggio che hai male di paura, laonde se' fortemente isbigottito e ismagato.[4] Ma di questa malattia ti credo tostamente alla speranza di Dio [5] guerire, purchè meco non t' incresca di parlare; e non ti vergogni di scuoprire la cagione della tua malattia. E io dissi: Tostamente sarei guerito, se per cotesta via potessi campare, perchè sempre mi piacquero, e adattarsi [6] al mio animo, le parole de' tuoi ragionamenti.

CAP. IV.

Le cagioni perchè il fattore dell' opera era infermato.

Poi che per via di ragionamenti la Filosofia mi togliè [7] a guerire, cominciaro i nostri ragionamenti in questo modo. Io t' addomando, disse la Filosofia, conciossiachè il medico non possa lo infermo bene curare, se prima non riconosce la cagione del suo male, che mi mostri e apri la cagione della tua malizia.[8] A questo domandamento, sospirando in prima duramente, dissi: Maestra delle Virtudi, a volere cotesto di mia bocca sapere, non è altro che volere ora qui rinnovare le mie pene.[9] Chi sarà quelli di sì duro

[1] Più presto.
[2] Fuori di speranza di guarigione, o per morto.
[3] Tu debba.
[4] Smarrito, perduto d'animo, dal Provenz. *esmaiar*.
[5] Lo stesso che *con l' aiuto di Dio*.
[6] *Adattarosi*, si adattaro, si adattarono.
[7] *Mi tolse*. Nel Trattato *della Miseria dell' uomo*, cap. 1, il nostro autore disse pure *congiugnè* per *congiunse*, ove il dottor Tassi annota, che non trovandosi esempi di tal desinenza al perfetto del verbo *congiugnere*, è perciò da evitarsene l'uso. Se non trovansi esempi di *congiugnè*, altri però ve ne sono, per il quali appar manifesto essere state in uso siffatte desinenze presso gli Antichi. Imperocchè, oltre al *congiugnè* e *togliè* del Giamboni, nel volgarizzamento del Trattato *de Inventione* fatto per Brunetto si ha *nascè* (vedi alla pag. 253, nota 8); e il *tacette* di Dante mostra che si disse ancora *tacè*, come oggidì *perdette* e *perdè* ec. Ed un vestigio di tale terminazione è rimaso presso di noi, che scriviamo *rendè*, *arrendè* ec. in luogo di *arrese*, *rese*.
[8] Malattia.
[9] Virgil., *Æn.*, lib. II:

« Infandum, regina, jubes renovare dolorem »

cuore, che, udendomi dire, non si muova a pietade, e dirottamente non pianga?[1] Ma dirolti, avvegna che male volentieri, solo per la volontà che ho di guerire. Tu sai, madre delle Virtù, come la potente natura dallo incominciamento della mia nativitade mi fece compiutamente con tutte le membra, e come a ciascuno membro diede compiutamente la virtù dell'officio suo, secondariamente[2] ch'è usata di fare cui[3] ella vuole perfettamente naturare.[4] Veracemente posso dire che m'avea perfettamente ornato de' suoi ornamenti, chè il capo m'avea ornato di quattro sensi principali, cioè di vedere, e d'udire, e d'odorare, e d'assaporare; e così a ciascuno membro avea dato compiutamente la sua virtute. E sai bene come la vaga ventura m'avea allargata la mano sua, e arricchito di doni suoi desiderati e gloriati,[5] cioè gentilezza, e ricchezza, e amistadi, e signorie, e onori, e di cittadinanza, e d'essere bene nutricato e costumato: e sai bene che con questi doni della ventura io era morbidamente cresciuto e allevato. O me misero, essendo dalla natura così ornato, e dalla ventura così avanzato e fornito, e dilettandomi e gloriandomi ne' detti beneficii, non so la cagione, Dio contra me suscitò l'ira sua, e subitamente mi tolse uno dei maggiori beneficii, che la natura m'avea dato! E avvegna che[6] nol mi togliesse al postutto,[7] sì mel tolse in tal modo, che mi rendeo inutili tutte le mie operazioni, laonde[8] io era al mondo buono e caro tenuto. Da indi innanzi m'abbandonaro le amistadi e gli onori e li guadagni, e tutti gli altri beni della ventura; e sopravvennermi tante e sì diverse tribulazioni, che non le potrei colla lingua contare, e sono caduto in molte miserie. Solo un dono della ventura m'è rimaso, cioè la cittadinanza, essere conosciuto dalle genti; e questo solamente per mio danno, che sono più beffato e schernito, e sono quasi come una favola tra loro;[9] laonde si raddoppiano in molti modi le mie pene. Per le quali cose, ch'io t'ho dette di sopra, sono sì malamente isbigottito e ismagato, che non mi giova nè di mangiare, nè di bere, nè di dormire, nè di posare; ma penso e piango e lamentomi die e notte, ed èmmi a noia la vita, e priego la morte che mi venga tostamente, che mi tragga di

---

[1] Virgil., loc. cit.

« . . . . Quis talia fando
Myrmidonum, Dolopumve, aut duri miles Ulyssei,
Temperet a lacrymis? »

[2] Lo stesso che *secondo*.

[3] Cioè a colui, cui.

[4] Ridurre in natura.

[5] Gloriosi, lodati, tenuti in pregio ed onore.

[6] Sebbene.

[7] In tutto e per tutto.

[8] Per le quali.

[9] Il Petrarca:

« Ma ben veggi'or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno. »

questi gravi tormenti; ed ella è sì dura e crudele, che non mi degna d'udire, anzi si fugge e dilungasi da me, e pare che mi allunghi la vita. E dommene grande maraviglia, perchè essendo in qua dietro in buono stato, poco meno che in una trista ora la vita mia non terminoe.

Cap. V.

Risponsione alla prima cagione, ch'è per la perdita de' beni della ventura.

Dacchè posi fine alle mie parole, e per lo mio detto la Filosofia ebbe conosciuta la cagione del mio male, comincioe in cotale modo a parlare: Veggio oggimai e conosco la tua malattia, e so certamente per lo tuo detto, che se' infermato per due cose; l'una, per la perdita de' beni della ventura e della gloria del mondo; l'altra, per la perdita di certi beni, che la natura t'avea dati. Onde è tempo e stagione di trovare medicina alle tue malattie; e in prima a quella, onde se' infermato per la perdita de' beni della ventura, e della gloria del mondo; appresso, a quella, onde se' infermo per la perdita de' beni, che la natura t'avea dato. E acciò ch'io ti possa bene medicare della malattia, onde se' aggravato per la perdita dei beni della ventura e della gloria del mondo, voglio che mi dichi quale fue la cagione, per la quale Dio fece l'uomo e la femmina, e a che fine volle che l'uno e l'altra venisse. E io dissi: Hoe inteso da' Savi che Dio fece l'uomo e la femmina perchè riempiessono le sediora [1] vote degli angeli, che caddono dal cielo: e il loro verace fine è di andare in paradiso in quelle luogora santissime, acciocchè si facciano gloriosi e beati e partefici [2] colli buoni angeli della gloria di Dio. Ed ella disse: Così è come tu hai contato; e cotesta è la cagione perchè Dio fece l'uomo e la femmina, perchè venissono a quello fine glorioso. E poi disse: Se tu sai il fine tuo, e la cagione perchè da Dio fosti fatto, dommi grande maraviglia che ti turbi ed infermi, come m'hai detto di sopra, perchè abbi perdute le ricchezze, e la gloria del mondo, e li beni della ventura. Or non vedi tue che sono tutte le dette cose contrarie, e impedimento molto grande di venire al detto fine? se ben ti ricorda del Vangelio, che dice: Così puote entrare il ricco nel regno del cielo, come lo cammello per la cruna dell'ago; e però entrare non vi puote, perchè le ric-

[1] Antiquato, per *sedie*, come più sotto *luogora* per *luoghi*.

[2] Partecipi.

chezze sono l'erbe, secondo che dice il Vangelio, che affogano il seme che cade nella buona terra. Dio aiuta,[1] quanti uomini sono già istati nel mondo, che volentieri e con grande disiderio hanno udita e ricolta la parola di Dio nel cuore e nella mente loro! Ma quel buono pensamento è stato affogato, solo perchè hanno avuto ricchezze, e quelle sole sono istate la cagione perchè hanno perduto paradiso, e di venire a quello fine glorioso e beato, per che[2] fu fatta la femmina e l'uomo. Vuoli[3] tue vedere come le ricchezze e la gloria del mondo dilungano l'uomo da Dio e dal suo servigio? Or ti ricorda come Dio disse nel Vangelio: Neuno puote servire Iddio e Mammone, cioè quello demonio, che amministra le ricchezze e la gloria del mondo. Questi due signori vogliono essere diversamente serviti; perchè Mammone vuole dall'uomo essere servito di due cose, di cupiditade e d'avarizia. Di cupiditade vuole essere servito, perchè vuole che l'uomo sia cupido di guadagnare, acciò che raguni molte ricchezze; d'avarizia vuole essere servito, acciò che le ricchezze guadagnate istrettamente conservi e ritenga. E la cupiditade del guadagnare vuole che sia tanta, che per guadagnare ricchezze, e ragunare avere, ne offenda Iddio, ne offenda il prossimo, ne offenda la sua coscienza, ne offenda la sua fama, e non si curi perchè sia male detto di lui: e però vuole che ne faccia omicidii, e tradimenti e forze, e ingiurie, e furti, e rapine, e frodi, e inganni, e faccia ogni sozzo peccato per moneta. E la sua avarizia vuole che sia tanta, che per ritenere e per conservare quello, che nel detto modo hae guadagnato, il prossimo non sovvenga, come Iddio comandoe là, ove dice: Inchina al prossimo sanza tristizia l'orecchie tue, e rendigli il debito tuo. L'amico non ne aiuti, come naturalemente è tenuto di fare; onde dice Seneca: Aiuta e consiglia l'amico tuo in bisogni, acciò che il possi ritenere, e vogliati bene, perchè sanza amici non s'hae mai vita gioconda. E come dal campo sanza siepe sono tolte e portate[4] le cose, così, sanza gli amici, si perdono le ricchezze. Non vuole che di sè medesimo gli ricordi di farsene bene; e però dice Salamone: L'uomo cupido e tenace è una sustanza sanza ragione; chè, dacchè non è buono a sè, non sarà mai buono ad altrui; però si perderae colle sue ricchezze. E vuole che colui, che è guadagnatore, tutto il tempo della vita sua dalle ricchezze non addomandi guidardone; il quale è come dice uno Savio: Le ricchezze spendendole, non ragunan-

[1] Esclamazione di maraviglia, che vale quanto, *grande Iddio! Dio buono! Dio mio!*

[2] Per cui.

[3] Vuoi.

[4] Cioè, via.

dole, beneficiano [1] altrui. E dopo la morte di costui vuole Mammone, che il figliuolo o l'erede manuchi,[2] e bea, e vesta, e calzi [3] ismisuratamente, cioè oltre a quello che dovrebbe fare di ragione; e compia tutti i disiderii della carne, e abbia molta famiglia, e belli cavalli, e grandi magioni, e ricchezze, e possessioni, e faccia di sè grande falò [4] e vista [5] alle genti, e mostri la gloria del mondo, acciò che per lo fatto di costui ne possa molti ingannare, a cui dica di fare lo somigliante. Ma Dio onnipotente vuole essere servito dall'uomo tutto di diversi reggimenti da quelli, perchè vuole che l'uomo, nel suo guadagnare, non l'offenda, ma osservi le sue comandamenta, e la sua coscienza non danni; e però disse Santo Pagolo: [6] Questa è la nostra allegrezza nel mondo, che la nostra coscienza nelle opere nostre buona testimonianza ci porti. E la fama sua salvi e guardi sovra le altre cose del mondo; onde dice Salamone: Quello guadagno onde l'uomo è male infamato,[7] si dee veracemente perdita appellare. Se tu fossi di sì vano pensamento, che tu credi che l'uomo possa avere i beni di questo mondo e dell'altro, certo non puote essere. E questo mostra Santo Bernardo, che dice: Neuno puote avere i beni di questo mondo e dell'altro: e certo non puote essere che qui il ventre, e colà la mente possa empiere; e che di ricchezze a ricchezze passi, e in cielo e in terra sia glorioso. Anzi, chi al mondo piace, a Dio piacere non puote, ma quanto più è vile al mondo, cotanto è più prezioso e grande appo Dio. E però Santo Paolo, favellando di sè, e degli altri apostoli, disse: Domeneddio fece noi apostoli vilissimi, e al parere delle genti vie più sottani [8] che gli altri, e nomini quasi pur della morte, e come una spazzatura del mondo. Onde se tu hai perdute le ricchezze e la gloria del mondo, non te ne dovresti crucciare, ma esserne allegro, pensando che se' meglio acconcio di venire a quello fine glorioso, per che [9] fosti fatto da Dio. E però disse Cato: Dispregia le ricchezze, e steati [10] a mente di rallegrarti del poco, perchè la nave è piue sicura nel piccolo fiume che nel grande. E altrove dice: Se nell'animo tuo vuoli essere beato, dispregia le ricchezze, perchè neuno uomo giusto e santo le disideroe onche [11] d'avere.

---

[1] Beneficano, fanno beneficio.

[2] Mangi.

[3] Si calzi.

[4] *Falò* vale *fuoco di gioia, fuoco fatto per cagione d'allegrezza*, in Franc. *feu de joie.*

[5] * Mostra.

[6] Per *Paolo,* frequente negli Antichi, ed in uso tuttora nel Contado.

[7] Divulgato, predicato; si è acquistato mala fama.

[8] Antiquato, e valo *basso, inferiore.*

[9] Per cui.

[10] Stiati, ti stia.

[11] Disusato per *mai*, in Provenz. *onc, oncques*, donde *unque*, adoperato oggidì nella poesia, dal lat. *unquam.*

Cap. VI.

Risponsione alla seconda cagione, che fu per la perdita de' beni della natura.

Rammaricastiti ancora, e dicesti che se' infermato e gravato fortemente, perchè hai perduti certi beni, che la natura t' avea dato, laonde ti sono abbondate molte tribulazioni, che non se' usato d' avere, e se' caduto in molte miserie. E acciò che a questa grande malattia possiamo trovare medicina, fa bisogno che mi dica, se hai inteso come Dio formoe Adamo ed Eva nel paradiso, e come peccarono contra lui, e come furono cacciati di quello luogo, e posti in sulla terra in questo mondo. E io dissi: Bene so tutta cotesta materia, e holla già molte volte letta nella Bibbia. E quando hei[1] così risposto, disse: E sai tue che parole ebbe[2] tra Dio e Adamo ed Eva, quando gli ebbe posti in sulla terra, e di che maladizione li maladisse, dacchè da loro si partie? E io dissi: Bene lo soglio sapere, e hollo già letto nella Bibbia; ma e' m' è uscito di mente per molte altre vicende, che mi stringono nel mondo. Ed ella disse: Credo bene che l' abbi dimenticato, perchè se l' avessi a mente tenuto, nel male, che hai ora, non t' avrebbe lasciato cadere. Ma rammenterolti[3] con cotali patti tra noi, che lo ti tegni mai sempre sì a memoria, che mai piue non t' esca di mente, acciocchè non possi piue in quella malattia ricadere. E poi disse: Poscia che Dio ebbe Adamo ed Eva, per lo peccato fatto, tratti di paradiso, e posti in sulla terra in miluogo[4] del mondo, cioè in quello luogo ove è la città di Gerusalemme fondata, sì chiamò Iddio Adamo ed Eva, e disse: Adamo ed Eva, male facesti, che trapassasti[5] le mie comandamenta, tanto v' avea buono luogo dato, e consegnato a godere cotanto bene. Ma perchè nol faceste per vostro movimento, ma dal serpente nemico vostro foste tentati, non vi voglio eternalemente dannare, come feci a colui che vi tentò; il quale per suo proprio movimento insuperbiò[6] contra me, vogliendo porre la sua sedia accanto alla mia. Ma questo vi faccio per lo vostro peccato,

[1] *Hei*, che si scrisse anche *ei*, per *ebbi*. Jacopo Pugliesi:

« Membrando ch' ei te, bella, allo mio brazzo. »

Ed *ee* per *ebbe* disse Lotto di Ser Dato Pisano:

« Che poi l' ee fatto, fulli sì amorosa ec. »

[2] Furono.

[3] *Rammenterolloti*, te lo rammenterò.

[4] Mezzo.

[5] Trasgredisti, violasti.

[6] Da *insuperbiare*, che si disse in antico per *insuperbire*, come *alleggerare* per *alleggerire* ec.

che stiate oggimai in sulla terra a termine, chente[1] sarà la mia volontade; e li disiderii della carne, li quali non poteano in voi luogo avere, vi debbiano mai sempre signoreggiare; e patiate fame, e sete, e freddo, e caldo; e quattro durissime e asprissime cose, cioè dolore, e fatica, e paura, e morte. Dolori di molte generazioni di pene, le quali sono apparecchiate per voi tormentare: fatiche di diverse maniere, perchè voglio che del sudore vostro vi sia dato il pane vostro; e per via di fatica voglio che abbiate tutte le altre cose, che bisogno vi fanno alla vita: paura voglio che abbiate di molte terribili e spaventose cose, che sentirete e vedrete istando nel mondo: e da sezzo[2] voglio che vi signoreggi la morte, la quale non potea avere luogo in voi; e morti non sareste, se contra me non aveste peccato. E se sentirete le dette pene istando nel mondo, non voglio che ve ne crucciate, nè vi lamentiate di me, ma con molta pazienza le portiate in pace per mio amore. E io vi dico e prometto, che se queste pene e fatiche in pace porterete, e non vi lamenterete di me, che dopo la vostra morte io vi darò luogo, che sarà vie migliore che quello, che avete perduto; perchè avete perduto il paradiso deliziano,[3] il quale è in sulla terra; ma io vi renderò il paradiso celestiale, dove sono gli angeli miei, e metterò voi nelle sante sediora[4] di quelli angeli, che caddono di cielo, acciò che voi siate partefici colli buoni angeli della gloria e della beatitudine mia. Ma se in pace non le porterete per mio amore, ma crucceretevi, e dorretevi e lamenteretevi di me, infino da ora vi dico, ch' egli vi converrae al postutto patire, e non ne sarete da me meritati.[5] E avvegna che questo luogo del mondo sia molto tormentoso e rio, e sia valle di lagrime appellato, perchè dato è all' uomo acciò che possa qui piangere e purgarsi delle sue peccata, io vi dico che, dopo la vostra morte, io il vi daroe vie peggiore, perchè vi metterò in podestà del nimico, il quale vi metterà nello ninferno,[6] e vi tormenterà mai sempre di molte pene eternali.

Cap. VII.

Della detta materia.

Aperto e mostrato la Filosofia come Iddio onnipotente si partio da Adamo e da Eva, quando gli ebbe tratti del paradiso, e posti in

[1] Quento.
[2] Da ultimo.
[3] Pieno di delizie, delizioso; disusato.
[4] Sedie.
[5] Rimunerati.
[6] Inferno.

sulla terra nel mondo, e le maledizioni che diede loro nel suo partimento, disse: Credi tue forse che le dette maledizioni toccassero solamente Adamo ed Eva, per lo peccato ch'aveano fatto? Non vo' che sia di tua credenza; anzi toccarono bene i loro discendenti; e però si dice nella Bibbia: I padri nostri manicarono le uve acerbe, e li denti de' figliuoli ne sono allegati.[1] E veggendo Iddio che per le dette cose si ricomperava il peccato, e andava l'uomo in paradiso, se pazientemente le sostenesse; e vogliendo che l'uomo in pace le pòrtasse, acciocchè venisse al detto beneficio, della sua persona medesima ne diede esemplo, che facendosi uomo, e vegnendo al mondo, tutte le dette pene nella sua persona in pace sofferse; e però dice l'Apostolo: Conciossiacosachè Cristo abbia portato e sofferto molta pena nella sua carne, e voi v'apparecchiate di somigliante pensiero. Chi fue unque verace figliuolo di Dio, che per questa via non passasse? Pensa d'Abel, che fu il primaio[2] giusto nel mondo, come fue morto da Caino suo fratello. Pensa de' Profeti, e degli Apostoli, e de' Martiri, come furono istraziati e tormentati. Vedi Santo Paulo, che fue così amato da Dio, di sè medesimo favellando, disse: Chi è quelli che abbia in questo mondo sofferte pene e tribulazioni, e io no? E quando hae contate molte tribulazioni e angosce, ch'avea sofferte in questo mondo, in terra e in acqua, si torna alle pene della sua carne, e dice: Dato è a me lo stimolo della carne mia, l'agnolo[3] Satanas, che mi offenda; però adorai tre volte a Dio, che lo sceverasse[4] da me, per li gravi tormenti che sentia. E Dio mi disse: Basti a te, Paulo, la grazia mia. Or non ti ricorda dell'Apostolo, che dice, che coloro che pietosamente vogliono vivere in Cristo, bisogno fa che sieno perseguitati e molestati? Se questa è dunque la via de' buoni, è non volere essere buoni, chi delle tribulazioni del mondo non vuole sentire. Perchè, secondo che si dilunga dalla bontà e dal bene fare colui, che disdegna i gastigamenti che fatti gli sono, e hae in odio colui che il gastiga, così non puote essere buono chi le tribulazioni del mondo e li pericoli non soffera[5] in pace, ma se ne cruccia e se ne lamenta contra Dio; perchè le tribulazioni e le angosce del mondo sono i gastigamenti di Dio. Allora dee pensare l'uomo che Iddio l'ami, quando di tribulazioni da lui è vicitato[6] e tormentato; e

[1] *Allegare*, per quell'effetto che fanno le cose agre o aspre a' denti.
[2] Primo.
[3] *Angiolo*, voce ancor viva tra la nostra plebe.
[4] Separasse.
[5] *Soffre*, dall'antico *sofferare*.
[6] *Visitato*, come *Cicilia* per *Sicilia* usati dagli Antichi.

però disse Santo Paulo: Figliuolo mio, non avere in negligenza la disciplina di Dio, imperocchè cui [1] egli riceve per figliuolo, sì lo gastiga, e gastigandolo sì lo flagella e tormenta; e poi conchiude e dice: Se tue se' fuori de' suoi gastigamenti, de' quali sono partefici tutti i figliuoli, dunque non se' tue legittimo figliuolo di Dio, ma bastardo. Chi vuole dunque essere verace figliuolo di Dio, porti in pace le pene e le tribulazioni del mondo, le quali sono i suoi gastigamenti, e laonde coloro, cui gli riceve per figliuoli, sono gastigati; pensando che, s'egli sarà compagno di Dio nelle passioni, sarà suo compagno nelle consolazioni.

Cap. VIII.

Il lamento della Filosofia.

Poscia che la Filosofia ebbe parlato, come di sopra avete inteso, cominciò a sospirare fortemente, e turbarsi nel volto, e con una boce molto turbata disse: O umana generazione, quanto se' piena di vanagloria, ed hai gli occhi della mente, e non vedi! Tu ti rallegri delle ricchezze e della gloria del mondo, e di compiere i desiderii della carne, che possono bastare quasi per uno momento di tempo, perchè poco basta la vita dell'uomo: e queste sono veracemente la morte tua, perchè meritano nell'altro mondo molte pene eternali. E della povertà e delle tribulazioni del mondo ti turbi e lamenti, che poco tempo possono durare: e queste sono veracemente la tua vita, perchè se si comportano in pace, meritano nell'altro mondo molta gloria perpetuale.[2] E perchè poca gloria nel mondo merita nell'altro molta pena, e poca pena nel mondo, in pace sofferta, merita nell'altro molta gloria, disse uno Savio: Quello che ne diletta nel mondo è cosa di momento, e quello che ne tormenta nell'altro durerae mai sempre. E l'Apostolo disse: Non sono degne da agguagliare le passioni di questo mondo alla gloria di vita eterna, la quale sarà aperta e data a noi. Che agguaglio puote essere dalla cosa finita a quella che non ha fine, dalla cosa piccola alla grande, dalla cosa temporale alla eternale? E però disse santo Pietro: Il Signore di tutta la grazia n'ha chiamati alla sua gloria eternale, per sofferendo [3] nel nome di Cristo poca cosa. E Salamone dice: Di poca cosa tormentati, in molte cose saremo bene disposti.

[1] Cioè quello, cui.
[2] Antico, per *perpetuo*.
[3] Il gerundio per l'infinito, *sofferire*.

Cap. IX.

Opposizioni al detto della Filosofia.

Parlato la Filosofia così profondamente la materia del mio rammaricamento, e mostratomi per cotante vive ragioni come era matta e vana cosa il mio lamentare, e la cagione della mia malattia, si m'isforzai di difendere il mio errore, se per alcuna via o modo potessi. Però dissi: Se cotesta è la via d'acquistare paradiso, e di ricoverare la perdita, che facemmo per lo primo peccato d'Adamo e d'Eva, e di venire a quello fine beato, per che furono fatti la femmina e l'uomo, bene fece dunque Iddio, se favellando agli Apostoli, dice: Lasciate venire i pargoli a me, perchè di costoro è il regno del cielo; perchè veracemente è de' pargoli solamente, e non d'altra persona, che viva con alcuno conoscimento delle cose del mondo. Cui mi sapresti tu contare con alcuno conoscimento, e che fosse di tanta fermezza, che per amore d'avere paradiso, cioè cosa che non vede, nè palpa, ma solamente l'ode a parole, desideri di vivere in povertade, e abbia in dispregio e in disdegno i beni della ventura e la gloria del mondo? E se di doglie e tribulazioni è gravato, le porti in tanta pazienza, che contra Dio non se ne crucci e doglia fortemente? Certo non me ne sapresti alcuno nominare. Potrebbe forse essere degli Apostoli, che furono pieni dello Spirito Santo in tale modo, che poscia non poterono peccare, che furo di cotesta maniera; ma non d'altra persona, che dello Spirito Santo e della grazia di Dio così fornito non fosse. Anzi sai tu che dicono i Savi, che ogni creatura è soltoposta e data alla vanitade del mondo, e quanto puote istudia di compiere i diletti della carne? Per la qual cosa il detto tuo pare che sia nulla, e volere confortare l'uomo, per le parole che hai dette, che delle cose del mondo abbia alcuno conoscimento.

Cap. X.

Risponsione alle dette opposizioni.

A queste parole rispose la Filosofia, e disse: Intendi, figliuolo, il detto mio, e poni bene fede alle mie parole, e guarda che non t'inganni il disiderio della gloria del mondo. Il regno del cielo è la maggiore cosa, che l'uomo e la femmina possa avere, perchè è il

fine loro, e la cagione perchè elli furono fatti da Dio, e il loro fine naturale e stanziale,[1] e il loro paese; e però Cristo ne ammonisce nel Vangelio, e dice: In prima e sopra tutte le cose credete nel regno del cielo, e poi tutti gli altri beni vi saranno dati. E anche nell'orazione del Paternostro, la prima chiesta, che Dio ne insegna fare all'uomo, si è questa: Vegna l'anima mia al regno tuo. E questo regno di cielo, che è così grandissima cosa, Iddio onnipotente non dae all'uomo, ma ciascuno per li suoi meriti proprii l'acquista e vince per forza; e però dice il Vangelio: Il regno del cielo patisce forza, e quelli l'acquistano che vogliono pugnare. E questa vuole essere grande pugna, perchè è posto molto ad alti,[2] e vavvisi[3] per una via molto istretta, e per una piccola porta vi s'entra; e però dice il Vangelio: Istretta è la via, e piccola è la porta, che mena alla vita, e pochi sono che per quella vanno. E avvegnachè voglia grande forza, e richiegga grande pugna, non si dee l'uomo annighittire, ma francamente pugnare, perchè dice il Savio: Sanza grave fatica le grandi cose non si possono avere. Or pensa e considera bene le vilissime cose del mondo, che appo gli uomini mondani sono alcuna cosa tenute (siccome iscienzie, e signorie, e onori, e ricchezze, e grande nominanza, e fama tra le genti), con quanta forza e fatica nel mondo si hanno; tanto maggiormente il regno del cielo vuole fatica e forza, il quale è sommo e perpetuale bene all'uomo, e compimento mai sempre di tutti i suoi desiderii. Sola una cosa dee muovere l'uomo a fare questa pugna volentieri, perchè chi pugnare vuole, è certo di conquistare questo regno. Ma la gloria del mondo è sì vana e fallace, che non si puote avere a posta[4] dall'uomo: anzi molte volte, quando hae molto pugnato, e credela abbracciare e pigliare e tenere, si parte e fugge da lui, e lascia e abbandona l'uomo molto dolente. Dio aiuta,[5] quanti uomini sono già stati, che hanno voluto abbracciare e pigliare questa gloria del mondo, e hannovi messo tutto loro ingegno e forza, e sonosi morti, e non hanno potuto avere neente! E altri sono stati, che l'hanno abbracciata e pigliata con molta fatica e angoscia, e per niuno ingegno e senno l'hanno potuta tenere; ma tostamente s'è fuggita e partita da loro, e halli lasciati molto dolenti. La quale cosa non puote intervenire del regno del cielo; anzi è cosa istabile e ferma,

[1] Permanente, da fermarvisi.

[2] Cioè, luoghi, al modo dell'*in excelsis, in altis* della Scrittura, e vi si sottintende *locis*. Nell'Esposizione del Pater Noster: *E chi più cade da alti, più agevolmente si rompe.*

[3] Vi si va.

[4] Ad arbitrio, a volontà.

[5] Grande Iddio!

e non si parte giammai la gloria sua, dacchè è conquistata; e a posta dell'uomo si conquista e si vince, purchè in questo mondo voglia pugnare. E avvegna che sieno pochi, che per questa via, che ne mena l'uomo al regno del cielo, vogliano andare, e che vogliano fare quella durissima e asprissima pugna, sappi che non sono pur [1] li pargoli, come tu dicesti di sopra, ma sono molti altri, che hanno buono e perfetto conoscimento delle cose del mondo; ma nel Vangelio sono appellati pochi, perchè pochi sono, a rispetto degli altri, che per la larga via e ampia porta, che ne mena alla morte, vogliano andare.

DELLA MISERIA DELL' UOMO.

Da qual fonte abbia derivato il Giamboni l'idea di questa sua scrittura, è stato chiaramente mostrato dal dottor Tassi.[2] Tra i diversi Trattati, egli dice, che fanno corpo delle Opere di Giovanni Lotario Diacono, asceso al Pontificato sotto il nome di Innocenzio III e che cessava di vivere nel 1216, non è ignoto quello *De contemptu mundi*, seu *De miseria humanæ conditionis*. Divideva egli questo suo Trattato in tre Libri, ripartiti in Capitoli XCI, i primi XXXI de' quali, che compongono il I Libro, hanno a scopo di mostrare la miseria dell'uomo dall'ingresso che fa nel mondo dall'ora ch'è creato, fino all'uscita dal ventre della madre; della viltà della materia, ond'è ingenerato; della sozzura del cibo, di cui si nutre nell'utero; delle pene, che dà alla madre nel venire alla luce; della sua nudità e debolezza; dei frutti, che per sè stesso produce; delle pene e dei dolori, che soffre fino alla vecchiezza; delle tribolazioni, a cui va soggetto; delle cure e sollecitudini per acquistar sapere; delle paure e dello spavento dei sogni; della brevità della vita, e della prossimità della morte. Nei XLIII Capitoli del II Libro discende a parlare della cupidigia, e del desiderio di acquistare ricchezze; della varia natura e vanità delle medesime; della vendita della giustizia; dell'immondezza del cuore; della gola, ubriachezza, lussuria, ambizione, superbia, avarizia, arroganza e frode, annoverandone di tali vizii le diverse loro specie: descrive quindi i dolori, che soffre il malvagio al punto della morte; e la venuta di Cristo alla morte dell'uomo. Dimostrano i XVII Capitoli del Libro III la putredine dei cadaveri; le tenebre e la confusione dell'inferno; le differenti sue pene, e la loro perpetuità; l'angoscia e l'inutile pentimento dei dannati; il nessuno aiuto e sollievo che resterà a questi per esserne liberati; il dì del Giudizio, ed i segni che lo precederanno; e finalmente la sapienza, potenza e giustizia del divino giudice. La partizione di questo Trattato del Giamboni corrisponde quasi che intera con quella da Lotario tenuta, eccettuate alcune inversioni od aggiun-

[1] Solamente.
[2] *Avvertimento ai Trattati Morali* di Bono Giamboni.

te, e l'averne di frequente ampliati o compendiati i Capitoli, riunendo in un solo quanto era colà più partitamente diviso; e dividendo in più membri quello, che in uno era stato ristretto; per la qual cosa il Trattato di Messer Bono, non volgarizzamento, nè parafrasi di quello di Lotario può dirsi, ma opera bensì ad imitazione di esso a nuovo ordine maestrevolmente recata. Nè la sola corrispondenza nella partizione dell'Opera porta a conchiudere essere questo componimento del Giamboni una fedele imitazione del Libro di Lotario Diacono *De miseria humanæ conditionis;* ma vi concorre inoltre il vedere che la materia d'ogni Capitolo è spesso trattata con periodi pienamente a quello somiglianti, o con modi e frasi, che danno un egual sentimento; ed infine, che gli esempi e le autorità tutte, addotte a conferma della materia medesima, sono le stesse appunto, che quell' insigne scrittore nell'Opera sua apportava. E perchè sì fatta imitazione gradatamente si allontanasse, e venisse quindi a cessare ogni dubbio che il presente libro fosse un volgarizzamento, o una parafrasi di quello di Lotario, cotale accorgimento usava il Giamboni nella compilazione del suo scritto, che ora l'ordine della materia rovesciando, ed ora questa di nuovi interessanti argomenti rivestendo, operò che quanto quello in sul principio col primo Libro di Lotario consuonava, nel seguito poscia dal secondo, e più ancora dal terzo si rendesse discosto; e ciò di tal modo facevasi, che questi Trattati, in diverso idioma composti, possono entrambi tenersi di originale dettatura.

Qui si comincia il Libro, e ponsi sopra quante cose tutto il Libro dee trattare, e mostrasi l'ordine, che dee tenere.

A mostrare la misera condizione dell'umana generazione, ci conviene tenere certo ordine, perchè le cose ordinate si s'immaginano meglio, e più tosto [1] si apparano, e più agevolmente si ritegnono. E fia l'ordine questo, che in prima diremo tutta la miseria dell'uomo e della femmina dall'ora, ch'è creata, infino all'uscita del ventre della madre; e di questo faremo il primaio trattato. Appresso diremo di tutta quella miseria, che sostiene la creatura dall'entrata che fae nel mondo alla vita, infino alla morte sua. E perchè ci viene ad avere dolore, e fatica, e paura, e morte, si faremo il secondo trattato quello, come la creatura ci viene ad avere dolore; il terzo, come ci viene ad avere fatica; il quarto, come ci viene ad avere paura; il quinto, come ci viene ad aver morte. E poscia diremo della miseria, che sostiene la creatura dopo la morte; e perchè si fa cibo de' vermini, ed ésca di fuoco, e massa di sozzura, si faremo di questo il sesto trattato. Appresso diremo della beatitudine e della gloria del giusto. Da sezzo [2] diremo della sen-

[1] Più presto.

[2] Da ultimo.

tenza del die del giudizio; e quivi si finirà l'opera nostra, e sarà divisa in otto Trattati.

TRATTATO I.

Cap. I.

Della miseria, ch'è nella creatura nella sua creazione, perchè nasce nel peccato originale.

Nasce la creatura nel peccato originale, perchè e'si crea in pizzicore di carne, e in morsura, e in incendio di lussuria. Il quale incendio s'ingenerò alla carne per lo primaio peccato d'Adamo e d'Eva; perchè, innanzi che peccassero, la carne loro non era ancora corrotta, e niuno disiderio la signoreggiava. Ma dipoi[1] lo peccato si corruppe la carne, laonde le nacquero li desiderii, che la 'ncendono; e quello incendio corruppe il sangue, laonde s'ingenera la creatura. E però dice David nel Salterio: Creato sono nelle iniquitadi, e nel peccato generò me la madre mia. Ma l'anima si è pura e netta dal suo cominciamento, e fatta e creata da Dio sanza macchia, ma macolossi[2] perchè si congiugnè[3] colla carne corrotta, secondo che la pura e netta cosa si macola, se si mette in corrotto e brutto vasello. E per quello congiugnimento nasce all'anima il peccato originale, dal quale mondare non si puote sanza battesimo. Oh dura condizione dell'umana generazione, che, innanzi che pecchiamo, siamo maculati e costretti[4] di peccato! E fue questo per lo primaio peccato, che commise Adamo ed Eva; laonde si dice nella Scrittura: I padri nostri manicarono l'uve acerbe, laonde i denti de' figliuoli ne sono allegati.[5]

---

[1] Dopo.

[2] Macchiossi, si macchiò.

[3] Congiunse.

[4] Stretti, legati.

[5] Lotario nel cap. III del libro I: *Unde semina concepta fœdantur, maculantur et vitiantur, ex quibus anima tandem infusa contrahit labem peccati, maculam culpæ, sordem iniquitatis. Sicut ex vase corrupto liquor infusus corrumpitur, et pollutum contingens, ex ipso contactu polluitur* ec. *O gravis necessitas et infelix conditio! Antequam peccemus, peccato constringimur; et antequam delinquamus, delicto tenemur. Per hominem unum, peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum in omnes homines mors pertransivit. An non patres uvam comederint acerbam et dentes filiorum obstupescunt?*

Cap. II.

Della miseria, che è nella creatura, per la viltà della cosa onde è fatta.

Adamo nostro padre, il quale fu massa dell' umana generazione, e da cui noi siamo tutti discesi, fue fatto di terra limosa, cioè di terra e d' acqua mescolata, la quale si chiama fango in volgare; e però si dice nella Bibbia: Fece Iddio l' uomo di terra di limo. Ma quella terra, onde fue fatto Adamo, non era allotta corrotta, ma gli altri uomini e le femmine, che sono poscia discesi da lui, sono fatti di più sozza cosa, cioè di terra corrotta, e quest' è il sangue, laonde nasce la creatura, il quale è terra, che si corrompe per li desiderii e per lo incendio della lussuria: i quali desiderii nacquero alla carne per lo primaio peccato d' Adamo e d' Eva, come t' hoe mostrato di sopra. E convertesi l' uomo poscia in cenere, la quale è pura terra sanza neuno altro mescuglio; e però si disse nella Bibbia, là ove Iddio favellava all' uomo: Cenere se', ed in cenere ti convertirai. Appare dunque che l' uomo, considerando la cosa ond'egli è fatto, ha grandissima cagione d' umiliarsi, perchè la terra è il più vile alimento,[1] che neuno degli altri; e nel ventre suo è posto il ninferno, per la sua viltade, secondo che è in quello luogo, che dalla gloria del paradiso è più di lunge, che niuno altro. Chè si dice, che la terra è posta in miluogo[2] di tutti i cieli, secondo che il punto della sesta è posto nel miluogo del cerchio, ed intorno da lei è posta l' acqua, ed intorno dall' acqua è posta l' aria, ed intorno dall' aria è posto il fuoco, e di sopra dal fuoco ha nove cieli, l' uno appresso dell' altro; e quello, ch' è di sopra, s' appella Fermamento, perchè quivi sono fermate tutte le stelle, e perchè quivi si ferma il vedere dell' uomo, e non può più poscia vedere innanzi. Ma di sopra da quello n' hae uno altro maraviglioso. il quale si chiama il Cielo Empireo, là ove sono gli Angioli, e li Santi, e la gloria di Dio, ed è appellato Paradiso; dal quale luogo è la terra molto di lunge per la sua viltà, secondo che puoi di sopra vedere. E le altre cose sono fatte d' alimento più nobile, perchè dicono i Savi, che le stelle e i pianeti sono fatti di fuoco; i fiati e i venti souo fatti d' aria; i pesci e gli uccelli sono fatti d' acqua; e gli uomini e le bestie sono fatti di terra. E però disse Salamone, che gli uomini e le bestie sono d' una medesima condizione, e d' uno medesimo fine.

---

[1] Disusato per *elemento*.
[2] Luogo di mezzo, o centro, dal Franc. *milieu*, secondo il Salvini.

Cap. III.

Della miseria ch'è nella creatura per la cosa, onde si nutrica e cresce nel ventre della madre.

Sta rinchiusa la creatura nel ventre della madre, quasi come in una carcere, nove mesi, avvegnachè ne sieno molte di quelle, che vi stieno pur[1] sette: e cresce là entro del sangue, che cessa alla femmina da poi che è gravida, del quale s'ingenera alla creatura carne e grassezza; ma del seme dell'uomo si fanno alla creatura le ossa, le nerbora[2] e le vene, le quali si vestono poscia di quello sangue, secondo che dice Galieno:[3] il quale sangue, secondo che dicono altri Savi, è molto abominevole e corrotto. E la femmina, che ha quel male, si è detta non monda; e chi allotta carnalmente si congiunge con lei, secondo la legge del vecchio Testamento, dee essere morto. E per la sozzura di quello sangue, che ha la femmina nella pregnezza[4] ritenuto, si fa comandamento che la femmina, che fa figliuolo maschio, die[5] quaranta, e se il fa femmina, die ottanta dalla chiesa d'Iddio si debba astenere.[6]

Cap. IV.

Della miseria ch'è nella creatura per le pene, che dà alla madre stando nel ventre, e per quelle che le dà nell'uscita, che fa nel mondo.

Infino a tanto che la creatura è nel ventre della madre, sì le dà molta gravezza ed angoscia, sicchè i medici in quel tempo l'hanno e giudicanla per inferma. E nel tempo, che ne vuole uscire, sì le dà molta pena e dolore: chè, poscia che Eva peccò, e per quello peccato fue maladetta da Dio in questo modo, *in dolore partorirai*, non fue trovata pena, che passi quella. Onde si legge nella Bibbia che Rachel, moglie che fue di Jacob, si moríe in sul parto, per troppo dolore; e morendo chiamò il figliuolo, che allotta nacque,

---

[1] Solamente.
[2] Nerbi.
[3] Galeno.
[4] Gravidanza.
[5] * Giorni: forma primitiva dal plur. lat. *dies*.
[6] Lotario, cap. V: *Sed attende quo cibo conceptus nutriatur in utero. Profecto sanguine menstruo, qui cessat ex fœmina post conceptum, ut ex eo conceptus nutriatur in fœmina* ec. *Unde, secundum legem Mosaicam, mulier quæ menstruum patitur, reputatur immunda. Et si quis ad menstruatam accesserit, jubetur interfici. Ac propter immunditiam menstruorum præcipitur, ut mulier si masculum pareret, quadraginta, si vero fœminam, octoginta diebus a templi cessaret ingressu.*

Begnamino, cioè figliuolo di dolore.[1] E per la grave condizione, ov'è la femmina in su quello punto, si è assimigliata per li Savi a colui che è in mare in gran tempesta. Ma questo interviene d'amendue loro, che non si ricordano del male, che hanno sofferto, da che passato ne hanno il dubbio: e fàllo il mercatante per lo desiderio del guadagno, ma la femmina il fa per l'allegrezza della creatura, ch'è nata nel mondo. Onde, se vuogli[2] bene pensare, la femmina ingenera il figliuolo in incendio ed in sozzura di lussuria, e partoriscelo con pena e con dolore, e notricalo con fatica e con angoscia, e guardalo con sollecitudine e con paura; ma tutto le piace per lo stimolo della natura.[3]

Cap. V.

Della miseria ch'è nella creatura, che nasce nel mondo, per la viltà della cosa, a che è assimigliata per li Savi.

La creatura dell'uomo e della femmina, che nasce in questo mondo, è appellata per li Savi un albore[4] travolto,[5] chè le sue radici sono i capelli; il pedale si è il capo col collo; il fusolo[6] del pedale si è il petto col corpo; i rami sono le braccia e le coscie; le frondi sono le sommitadi e le dita. E questo è quell'albero, onde la Scrittura dice, ch'è foglia, ch'è menata dal vento; ed è stoppia, che dal sole è seccata. E perchè l'albero buono e reo si conosce per lo frutto, secondo che dice il Vangelio, per lo frutto possiamo fermamente vedere ch'e' crea, perchè gli altri albori da sè producono foglie, e fiori, e frutti; ma questo da sè lendini, e pidocchi, e lombrichi. Quelli hanno da se vino ed olio e balsimo, e questo ha da sè sputo e feccia ed orina. Quelli hanno da sè soavissimi odori; e questo ha da sè abominevoli fiati. Chi bene dunque vuole pensare la miseria, ch'è nella creatura anzi che nasca in questo mondo, per le cose che sono dette di sopra, cioè come è nata in peccato, e di vile cosa fatta, e di che si notrica e cresce nel ventre della ma-

---

[1] Genesi, cap. XXXV, verso 18: *et imminente jam morte, vocavit nomen filii sui Benhoni, idest filius doloris mei.*

[2] Vuoi.

[3] Lotario, cap. VII: *Ex quo sibi dictum audivit: in dolore paries. Non est enim dolor sicut parturientis. Unde Rachel præ nimio dolore partus interiit* ec. *Mulier autem, ut naufragus, quum parit, tristitiam habet, quum vero pepererit puerum, jam non meminit pressuræ propter gaudium, qua natus est homo in mundum. Concepit ergo cum immunditia et fætore, parit cum tristitia et dolore, nutrit cum angustia et labore, custodit cum instantia et timore.*

[4] Arbore, albero.

[5] Capovolto, cioè col capo all'ingiù.

[6] Fusto.

dre, e come dae alla madre molta pena stando nel ventre, e nell'uscire che fa nel mondo, e ch'èe quello, che nel mondo esce, molto hae grande cagione d'umiliarsi: e però disse uno profeta: In mezzo di te è la cagione perchè ti dei umiliare.[1]

TRATTATO II.

Cap. I.

Delle doglie e pene, che soffera la creatura incontanente ch' è nata in questo mondo.

Si tosto com'è nata la creatura dell'uomo e della femmina in questo misero mondo, il quale luogo è appellato per li Savi pellegrinaggio, e valle di lagrime, si si duole perchè nasce ignuda; onde dice uno profeta: Ignudo sono nato nel ventre della madre mia, e ignudo debbo alla terra ritornare. E se nasce vestita, or odi di che vestimenta: d'una brutta e vile pellicella,[2] tutta sanguinosa; e questo è quel vestimento, del quale Tamar, moglie che fu di Giacob,[3] quando ebbe partorito, disse: Perchè è da me divisa la materia mia? E per quella cagione chiamoe il nome del figliuolo, ch'allotta nacque, Phares.[4] E duolsi la creatura per la detta cagione, perchè nascendo ignuda si sente freddo e caldo di soperchio, perciò che esce di luogo temperato, cioè del ventre della madre, e viene in luogo distemperato, cioè all'aria di questo mondo, che è sempre distemperata, quanto alla natura dell'uomo; e per-

[1] Lotario, cap. IV: *O vilis conditionis humanæ indignitas; o indigna vilitatis humanæ conditio! Herbas et arbores investiga. Illæ de se producunt flores et frondes et fructus: et heu tu de te lendes et pediculos et lumbricos. Illæ de se fundunt oleum, vinum et balsamum; et tu de te sputum, urinam et stercus. Illæ de se spirant suavitatem odoris; et tu de te reddis abominationem fœtoris. Qualis est ergo arbor, talis est fructus. Non enim potest arbor mala fructus bonos facere. Quid est enim homo, secundum formam, nisi quædam arbor inversa? cujus radices sunt crines, truncus est caput cum collo, stipes est pectus cum alvo, rami sunt ilia cum tibiis, frondes sunt digiti cum articulis. Hoc est folium, quod a vento rapitur, et stipula, quæ a sole siccatur* ec.

[2] Detta *corion*, ch'è la membrana esterna, che cinge il fanciullo nel ventre; ed *amnios*, ch'è la seconda, o interna membrana, che circonda il fanciullo nell'utero.

[3] Genesi, cap. XXXVIII, verso 6.

[4] Genesi, cap. XXXVIII, verso 29. Lotario, cap. VIII: *Nudus egreditur et nudus regreditur* ec. *Nudus, inquit Job, egressus sum de utero matris meæ, et nudus revertar illuc* ec. *Si quis autem indutus egreditur, attendat quale proferat indumentum. Turpe dictu, turpius auditu, turpissimum visu. Fœdam pelliculam sanguine cruentatam. Hæc est illa maceria de qua Thamar inquit in partu: quare divisa est propter te maceria? Et ob hanc causam vocavit nomen ejus Phares, quod interpretatur divisio.*

ciò trae guai e dice il maschio *A*, e la femmina *E*, le quali boci significano guai e duolo.[1] Per la qual cosa manifestamente possiamo vedere, per la primaia operazione della creatura che fae nel mondo, che tutti quelli, che nascono da Adamo e da Eva, dicono e possono dire *A*, ovvero *E*, cioè guai a me, perchè sono io nato?[2] E però dice il Savio: Perchè è data al misero luce e vita, la cui anima è sempre in amaritudine? Beati quelli che prima muoiono che nascano, e prima conoscono la morte che la vita. Ed anche incontanente che è nata la creatura ha in sè un'altra miseria, che nasce sanza senno, e sanza favella, e sanza niuna virtude. È debole e fievole; è poco isguagliata[3] dalle bestie, e in molte cose ha in sè più di miseria, perchè quelle, incontanente che sono nate, vanno, ma questa non ha in sè alcuna potenza.

Cap. II.

Delle doglie e delle tribulazioni e delle pene, che soffera la creatura da che va innanzi co' dì suoi.

Veduto delle doglie, che riceve la creatura dell'uomo e della femmina incontanente ch'è nata, si ti voglio mostrare di quelle, che riceve poscia che va innanzi co' di suoi. E riceve la creatura doglie e pene in questo mondo per sè e per la sua propria persona, e per le cose che disidera ed ama. Per sè e per la sua persona riceve pene di caldo e di freddo, di fame e di sete, di febbre e di doglie, e di fedite e di percosse, e d'altrettanti malori ch'e[4] savi uomini, che hanno fatto la fisica, non gli hanno ancora tutti saputi trovare. E riceve doglie da tutti gli animali mordaci, e da tutti quelli che sono velenosi, e da tutti i frutti, ed erbe ed altre cose, che sono in su la terra, e nel cielo e in nel[5] mare, che offendono la natura dell'uomo. Per le cose, che l'uomo desidera ed ama, riceve doglie, siccome per le ricchezze se si perdono, e per gli onori se non si possono avere, e per li disiderii se non si possono com-

---

[1] Il Gigli nel Vocabolario Cateriniano: *essendo l'A elemento virile, se pure è vero che i bambini maschi nel primo uscire alla luce, in gemendo, l'A proferiscono, siccome prima lettera del nome d'Adamo, e le bambine la E, quasi che Eva la prima madre voglian chiamare* ec.

[2] Lotario, cap. VII: *Omnes nascimur ejulantes, ut nostram miseriam exprimamus. Masculus enim recenter natus dicit* A, *fœmina vero* E. *Dicentes* E *vel* A *quotquot nascuntur ab Eva: quid est igitur Eva nisi heu, ha? Utrumque dolentis est interjectio, doloris exprimens magnitudinem.*

[3] Sguagliata, differente.

[4] Che i.

[5] *In nel* e *in del* per *nel* fu usato sovente dagli Antichi.

piere, e per la moglie e per li figliuoli, e per i parenti e per gli amici, e spessamente per lo prossimo. E chi è di sì duro cuore, che quando egli vede la morte, o la tribulazione del parente, o del prossimo, o dell'amico suo, che non se ne doglia, o duramente non ne pianga? Onde si legge nel Vangelio di Cristo, che quando egli vide piangere santa Maria Maddalena e le altre persone, che vennero con lei al monimento [1] di Lazzaro, sì si dolve [2] nell'animo, e turbò se medesimo, e cominciò a lagrimare, avvegna che la cagione del suo duolo fue maggiormente, perchè egli intendea di rivocare Lazzaro, ch'era morto, alle miserie della vita.[3] E a dire tutte le tribulazioni e le pene e le doglie, laonde le genti si dogliono in questo mondo sì per sè, come per le cose che amano, non mi voglio affaticare, perchè sono tante, che non ne potrei venire a capo; onde dice uno poeta: Tante sono le tribulazioni del mondo, che non fue onche [4] veruno, che solo uno die potesse avere riposo che per alcuno modo non sentisse di doglia. E santo Job disse: La carne, infino che vive, si duole, e lo spirito fra sè medesimo piange.

Cap. III.

Dello doglie, pene e miserie, che soffera la creatura dell'uomo e della femmina nella fine della vita, cioè nella vecchiezza.

Il sezzaio [5] duolo, che soffera l'uomo, si è la vecchiezza, la quale non si può schifare per neuna medicina di medico. Ed è la vecchiezza sopra tutti gli altri mali, perciò che ella infrigidisce [6] il cuore, e languire fa lo spirito, e il capo crollare, e fa la faccia rigata,[7] e la bocca fiatosa, e i denti fracidi, e il dosso chinato, e menoma il vedere, e l'udire, e l'odorare, e il saporare, e scipidisce [8] il toccare. E muta la vecchiezza all'uomo i reggimenti, perchè l'uomo ch'è vecchio, avaccio [9] crede, e tardi discrede; tostano [10] è

---

[1] Sepolcro.

[2] Per *dolse*, usato anche da Dante nel canto II dell'*Inferno*.

« Nel primo punto che di te mi dolve. »

[3] Lotario, cap. XXVI: *Cujus pectus tam ferreum, cujus cor tam lapideum, ut gemitus non exprimat, lacrymas non effundat, cum proximi vel amici morbum vel interitum intuetur, ut patienti non compatiatur, et dolenti non condoleat? Ipse Iesus, cum vidisset Mariam et Iudæos, qui cum ea venerant ad monumentum plorantes, infremuit spiritu, turbavit semetipsum, et lacrymatus est, forsitan non quia mortuus est, sed eo potius, quia mortuum ad vitæ miserias revocavit.*

[4] Mai.

[5] Antico, per ultimo.

[6] Rende frigido, freddo.

[7] Cioè, rugosa o grinzata.

[8] Rende o fa divenire scipido e languido.

[9] Tosto.

[10] Celere, veloce.

del favellare, e tardo è all' udire; ed è cupido, e tenace, e lamentevole, e tristo; loda i fatti e le cose antiche, e dispregia quelle d'ora.[1] E per tutto quello, che hai udito del vecchio, non t' insuperbire contra lui, e non lo avere a dispetto; ma pensa come dice il Savio, che dei pensare di lui: Quello che noi siamo, fue già questi, e quello che è questi, saremo noi, se v' aggiugneremo.[2]

TRATTATO III.

Cap. III.

Delle fatiche che soffera l'uomo per divenire ricco d'avere.

Per ragunare ricchezze e diventare ricco d'avere, gli uomini discorrono e vanno per tutte le vie, e strade, e sentieri, e passano i monti, e le valli, e le alpi, e vanno per li fondi pericolosi del mare e de' fiumi, e cercano le selve e i boschi e'[3] paduli, e mettonsi a' venti ed alle pioggie e a' tuoni.[4] Tra loro si combattono, e fanno furti e rapine: tra loro si contendono e tencionano[5] e litigano; tra loro mercatano e fanno frode e inganno. Ed acciò che brievemente ti dica, per le ricchezze si mettono e danno le genti a tutti i pericoli della terra, e del mare, e dell'aria, e del fuoco.[6]

---

[1] Orazio nell' *Arte Poetica:*

« Multa senem circumveniunt incommoda; vel quod
Quærit, et inventis miser abstinet, ac timet uti:
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, aviduaque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti,
Se puero, censor, castigatorque minorum. »

[2] Arriveremo. Lotario, cap. XI: *Si quis autem ad senectutem processerit, statim cor ejus affligitur, et caput concutitur, languet spiritus, et fætet anhelitus, facies rugatur, et statura curvatur, caligant oculi, et vacillant articuli, nares effluunt, et crines defluunt, tremit tactus, et deperit actus, dentes putrescunt, et aures surdescunt. Senex facile provocatur, difficile revocatur, cito credit et tarde discredit, tenax et cupidus, tristis et querulus, velox ad loquendum, tardus ad audiendum, sed non tardus ad iram, laudat antiquos, spernit modernos, vituperat præsens, commendat præteritum, suspirat et anxiatur, torpet et infirmatur. Audi Horatium pœtam: multa senem circumveniunt incommoda. Porro nec senes contra juvenem glorientur, nec insolescant juvenes contra senem, quia quod sumus iste fuit, erimus quandoque quod hic est.*

[3] E i.

[4] Orazio, lib. I, *Epist.* I.

« Impiger extremos curris, mercator, ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes. »

[5] Tenzonano.

[6] Lotario, cap. XIV, lib. II: *Currunt et discurrunt mortales per sepes et semitas, ascendunt montes, transcendunt colles, transvolant rupes, pervolant alpes, transgrediuntur foveas, ingrediuntur cavernas, rimantur viscera terræ, profunda maris, incerta fluminis, opaca nemoris, invia solitudinis, exponunt se ventibus et imbribus, tonitribus et fulminibus, fluctibus et procellis, ruinis et præcipitiis* ec. *Meditantur et cogitant, consiliantur et ordinant, querelantur et litigant, diripiunt et furantur, decipiunt et mercantur; contendunt et præliantur, et innumera talia faciunt, ut opes congerant* ec.

Cap. IV.

Come le fatiche per diventare ricco d'avere s'alluogano male, perchè le ricchezze sono false e vane, e ritornano a nulla.

Le fatiche, che l'uomo soffera per le ricchezze, si s'alluogano male, perchè sono le ricchezze vane e false: onde si dice nel Saltero: Figliuoli degli uomini, perchè siete voi di così vano cuore? perchè desiderate voi le vanitadi, e andate caendo[1] le bugie? E appella le ricchezze vanitadi e bugie. E però per li Savi sono le ricchezze agguagliate all'ombra, la quale è vana in farsi e disfarsi spesso e molto agevolmente. È falsa, perchè mostra d'aver corpo, e non è nulla; così sono le ricchezze vane, perchè non istanno in istato;[2] e sono false, perchè danno vista di fare l'uomo in questo mondo beato, e nol fanno, ma spesse volte il fanno misero. E però dice Salamone: Viddi un'altra vanità sotto il sole, le ricchezze accattate[3] a male ed a tribulazione del signore suo. E perchè le ricchezze sono vane e false, e le fatiche, che vi si durano, s'alluogano male, e ritornano a vanitade ed a nulla, disse Salamone: Magnificaі l'opere mie, edificai case, piantai vigne, e feci orti e giardini, e orna'li[4] di tutte generazioni d'erbe e di piante, e feci vivai, acciocch'io inaffiassi l'erbe e le piante fruttuose; e possedetti servi ed ancelle, ed ebbi molta famiglia, ed ebbi molti armenti, e grandi pecugli[5] di pecore. Io aveva più abbondevolmente che gli altri signori, che furono dinanzi da me, e ragunai argento ed oro, e le ricchezze de' re e delle provincie; e feci cantatori e cantatrici, ed ebbi tutti i dilettamenti, che per uomo si possono avere, o fare nel mondo: e ciò che desiderarono gli occhi miei, non negai loro; e quando mi rivolsi a guardare tutte le cose, che avieno[6] fatte le mani mie, e la fatica, ove indarno avea sudato, vidi in tutto quello vanitadi ed afflizioni e cupiditade d'animo, e niuna cosa potere durare sotto il sole.

[1] Cercando.
[2] Non si mantengono, non rimangono nel medesimo essere.
[3] Procacciate.
[4] *Ornaili,* li ornai.
[5] Peculii, mandre, greggie.
[6] Aviano, avevano.

Cap. V.

Come colui, che vuole diventare ricco, sì si fa cupido in accattare, e avaro in ritenere. E in prima veggiamo del vizio della cupiditade.

Colui, che vuol diventare ricco d'avere, sì si fa cupido in accattare, ed avaro in ritenere: e in prima ti vo' dire del vizio della cupiditade. Dice la Scrittura, che la cupiditade è capo di tutti i mali, e radice di tutti i peccati. Ella genera battaglie e furti e rapine; ella rompe i patti e'[1] saramenti[2] e le leggi; ella corrompe i testimoni e le sentenze; ella fa tradire il paese, e disfare le comunanze;[3] ella è cagione delle tentazioni di tutti i peccati, e però dice Salamone: Niuna è più pessima volontà che essere l'uomo disideroso di fare avere;[4] la quale parola conferma l'Apostolo, e dice: Coloro, che hanno volontà d'essere ricchi, caggiono in su le tentazioni, e ne' lacciuoli del nemico. E altrove dice: La cupiditade è la radice di tutti i mali, per la quale l'uomo è tentato d'ogni sozza cosa: e la tentazione ricevuta genera peccato, e il peccato compiuto genera mortalità eternale. E Seneca dice: La cupidità è una pistolenza[5] crudele, la quale fa povero cui ella piglia, perchè non pone fine nel suo volere, ma della fine dell'uno disiderio fa capo dell'altro. E altrove dice: Niuna cosa diede Iddio migliore all'uomo che la mente; e la cupidità è la cosa, ch'ogni buono lume ne spegne. E perchè la cupidità è così sozzo peccato, ne fa Cristo uno comandamento e dice: Non desiderare le cose del prossimo tuo, non la casa, non la terra, non niuno altro suo bene. E dice desiderare, perchè il desiderio è una cosa di tanta volontade, che ne pecca l'uomo in dandovi opera per averla in mal modo, o soprastando a' pensieri: e questo cotale è detto cupido. Ma perchè l'uomo volesse[6] che le altrui cose fossero sue, e non andasse più innanzi per averle in mal modo, non commetterebbe peccato, perchè il primaio movimento, che aopera la natura in volere, non è in podestà dell'uomo, e però non gli è imputato a peccato.

---

[1] E i.
[2] Sagramenti, in senso di giuramenti.
[3] I Comuni, le Comunità.
[4] Facoltà, ricchezze.
[5] Pestilenza.
[6] * Ma se l'uomo solamente volesse ec.

CAP. VI.

Del vizio dell' avarizia, il quale è in ritenere, e non in ispendere.

Avarizia si è propriamente quello vizio, che l' uomo usa in ritenere, e non in ispendere quando si conviene, e quanto, e dove. E sono questi i reggimenti[1] dell' avaro: in addomandare è pronto, in dare è tardo, in negare è sfacciato. Egli spende malvolentieri, però vuota la gola, acciò che empia la borsa, ed hae la mano rattrappata[2] a dare, ed aperta e pronta a pigliare; e se dae alcuna volta, sì il fae per guadagnare, ma non guadagna acciò ch' e' dea.[3] E chiude l' avaro sì la mano a sè e ad altrui, che non si può dire ch' egli abbia ricchezze, ma che siano soppellite[4] appo lui; onde dice uno Savio: Uomo, che se' cenere, perchè per avarizia soppellisci l' avere? Se altri non dicesse ch' egli avesse ricchezze, secondo che l' uomo ha la febbre, perchè non hae l' uomo la febbre propriamente, anzi la febbre hae l' uomo, e tienlo malamente distretto; così le ricchezze tengono distretto[5] l'avaro, perchè il tengono sempre in paura, o che non gli vengano meno, o che non gli siano tolte. E però disse uno Savio: Non puote avere mai vita sicura colui, ch' è avaro, perchè sempre vive in paura. E diventa l' avaro servo dell' avere; onde dice uno Savio: Se le ricchezze saprai usare, saranno serve, se no, sarai tu servo di loro. Ed Orazio dice: La pecunia raunata o ella signoreggia, o ella serve. E però è agguagliato l' avaro a colui, che coltiva[6] le idole,[7] il quale porta loro grandissima riverenza, e fae loro grandissimo onore, e mettevi grandissima speranza, e da sezzo non riceve da loro neuno beneficio, siccome da quelle, che non hanno potenza. Così l' avaro è molto sollicito e rangoloso[8] di raunare avere, ed usa molta fatica in ritenerlo, e pone nelle ricchezze tutto suo intendimento e spe-

---

[1] Modi di procedere.

[2] *Rattrappare*, non poter distendere le membra per ritiramento di nervi. Qui in senso metaf. per *chiusa, non distesa*.

[3] Ch' egli dia. Lotario, cap. XIII: *Avarus ad petendum promptus, ad dandum tardus, ad negandum frontosus. Si quid expendit, totum amittit; tristis, querulus et morosus, sollicitus suspirat et anxiatur, dubius habet, et invitus expendit. Magnificat datum, sed vilificat dandum; dat ut lucretur, sed non lucratur ut det; largus in alieno, sed parcus in proprio. Gulam evacuat ut arcam impleat; corpus extenuat, ut lucrum extendat. Manum habet ad dandum collectam, sed ad recipiendum porrectam: ad dandum clausam, ad recipiendum apertam.*

[4] Per *seppellite*, voce del nostro popolo.

[5] * Angustiato.

[6] Adora.

[7] Gli idoli.

[8] Antico, per premuroso, sollecito, affannoso.

ranza, e da sezzo non riceve da loro niuno beneficio, perchè dice uno Savio, che spendendo le ricchezze, non ragunando, beneficiamo altrui. E l'avaro non le ispende, anzi sta nelle ricchezze come sta la talpa nella terra, che non ne piglia quanto vuole, perchè sempre ha paura che non le venga meno: e come l'idropico, che, quanto più bee, tanto più arde con maggiore disiderio di bere. E però dice uno Savio, che la pecunia non sazia l'avaro, ma accendelo e fallo diventare più empio: e quanto più cresce il danaio, cotanto più monta l'amore. Ed è l'avaro reo a Dio, che non gli rende il debito suo, il quale è che lo ami l'uomo di tutto il cuore suo sopra tutte le cose: e l'avaro ama più le ricchezze, e a Dio le prepone. Ed è reo al prossimo, che nol sovviene nelle necessitadi, e ricusagli di fare quello, che gli è tenuto di fare. Onde dice la Scrittura: Inchina al prossimo senza tristizia l'orecchio tuo, e rendigli il debito tuo. E altrove dice: Chi ha misericordia del povero, rende al prossimo il debito suo, e a Dio presta a usura, a rendere cento per uno. Ed è reo a sè medesimo, e difrodasi[1] delle cose, che gli sarebbero buone ed utili, le quali doverebbe pigliare, e non le piglia. E però dice uno Savio, che l'avaro non fa mai dirittamente bene, se non quando si muore, perchè la sua vita è rea ad altrui ed a sè, e la sua morte è buona a sè e ad altrui. E Salamone dice: L'uomo che è cupido e tenace,[2] è una sustanzia sanza ragione, il quale, da che non è buono a sè, non sarà buono ad altrui; però non riceverà nè gioco,[3] nè sollazzo, nè alcuna allegrezza ne' beni suoi, ma perderannosi con lui. E ragione è che si debbiano perdere, acciò che non venga a bene[4] quello, che non procede di bene: per la qual cosa possiamo vedere, che l'avaro è dannato in questo mondo e nell'altro.

Cap. VII.

Propongonsi certe ragioni perchè l'uomo non dee essere cupido nè avaro.

Assegnansi per li Savi certe ragioni perchè l'uomo non dee essere disideroso con troppa cupiditade di fare ricchezze. La prima si è questa: l'entrata che fa l'uomo nel mondo, e poscia l'uscita, è povera; onde dice uno profeta: La natura povero mi fece venire in questo mondo, e povero mi farà alla terra tornare. Dunque il mezzo, cioè lo stallo[5] nel mondo, dee essere povero, acciò che s'ac-

[1] *Defraudare*, e *difrodare*, come *fraude* e *frode*.
[2] Avaro.
[3] Per *giocondità*.
[4] Non pervenga a buon fine.
[5] La stanza, la dimora.

cordi lo incominciamento col mezzo, e il mezzo con la fine; perchè dice il Savio, che quella cosa è perfetta, le cui parti s'accordano insieme. La seconda; dice la Scrittura che l'uomo fue preposto a tutte le cose, e furgli [1] date a calcare sotto i piedi; onde dice il Saltero: Signore Iddio, tu ponesti ogni cosa sotto i piedi all' uomo, le pecore, e' [2] buoi, e tutti gli altri animali della terra, gli uccelli del cielo. i pesci del mare, e tutte le cose, che per lo mare vanno. E per disiderare di fare ricchezze, diventa l'uomo cupido e avaro, e fassi servo delle ricchezze; onde dice uno Savio: Se la pecunia ragunata saperrai [3] spendere, sarà serva; se no, sarai tu servo di lei. Ed Orazio disse: La pecunia ragunata o ella signoreggia, o ella serve. Onde se colui, che disidera di fare ricchezze, si fa servo dell'avere, ed alle ricchezze si sottopone, veracemente possiamo dire, che avvilisce e corrompe la natura sua nobile, la quale gli fue data nello incominciamento da Dio. La terza; l'uomo, che vuole star contento alla natura, ed a quello, che richiede la vita sua, e non seguitare la volontade, si abbisogna di poche cose: onde dice Boezio: Chi secondo natura vorrà vivere, non sarà mai povero, perchè la natura di poche cose si chiama contenta: [4] e chi vorrà vivere secondo volontà, non sarà mai ricco, poscia che tutto il mondo sia suo. Onde, se la natura, a quel che fa bisogno alla vita, richiede poche cose, perchè tu cupido ne agogni cotante? E la quarta: molte ricchezze richieggono molte fatiche sì in ragunarle, come in conservarle; e quello, onde la natura s'appaga a difendere la vita, con molto agevole fatica si guadagna e si ritiene. Dunque tu cupido perchè vuogli quelle grandi fatiche durare, e fare contra quello, onde t'ammonisce il Vangelio, che dice: Non siate solleciti di dire Che manicheremo, o Che beremo, perchè non fue onche [5] veruno giusto abbandonato da Dio? La quinta: colui che si affatica di fare ricchezze, sì gl' incontra della sua fatica come dice il Vangelio, che fa a colui, che fonda e ferma la casa sua in su la rena, che quando ha fatto molto bello edificio, ed havvi durata molta fatica, si vengono i venti e discende la piova, e fassi di quello che è edificato grandissima ruina. Onde dice Salamone: Il ricco. quando muore, niuna cosa ne porta seco; apre poscia gli occhi, e guardasi d'intorno, e non trova nulla.

---

[1] *Furogli*, gli furo, furono.

[2] E i.

[3] Saprai.

[4] La sentenza non è di Boezio, ma di Epicuro, ed è riferita da Seneca che dice: *Si ad naturam vives, numquam eris pauper, si ad opinionem, numquam dives: exiguum natura desiderat, immensum opinio.*

[5] Unque, mai.

GIARDINO DI CONSOLAZIONE.

Questo Trattato, per venustà e squisitezza di frasi, come per copia di ottime e purissime voci, vuol esser tenuto per una delle più belle scritture, che conti la nostra lingua. Non è opera originale, avendone preso il Giamboni, non che il pensiero, ma l'intera orditura da un libro precedentemente scritto in idioma latino, intitolato *Viridarium Consolationis*, d'incognito autore.[1]

Incomincia il Prolago del libro il quale si chiama

GIARDINO DI CONSOLAZIONE.

Dice messer santo Pietro Apostolo, che i santi uomini di Dio, inspirati dallo Spirito Santo, hanno parlato; e però è bisogno a noi li loro detti seguitare e avergli,[2] se noi vogliamo che quello noi[3] diciamo sia fermo. Non diciamo che alcuno detto abbia vigore, o autoritade, se non si prova con testimonio della santa Scrittura e de' detti de' Santi. Onde io con grande desiderio m'affaticai di proporre lo parlare di Dio: e in questa opera si trova generalmente abbondanza delle autoritadi di quelle de' libri de' santi e d'alquanti Savi, quali, come degli orti de' lavoratori, ho colte e tratte, acciocchè raunate in questo libro, come in uno giardino, come fiori oglienti[4] rendano soave odore. E chiamasi questo *Giardino di Consolazione*, imperò che siccome nel giardino altri si consola e trova molti fiori e frutti, così in questa opera si trovano molti e begli detti, li quali l'anima del divoto leggitore indolcirà e consolerà e troverrà molti fiori e frutti. E acciò che questa opera più chiaramente si veggia e intenda, ho questo libro partito in cinque parti, e ogni parte in molti capitoli. La prima parte tratta de' primi e principali vizi; la seconda parte, d'altri vizi; la terza parte delle virtù teologiche e cardinali; la quarta parte tratta di certe virtù; la quinta parte tratta di più altre virtù e cose insieme.[5]

---

[1] Un Codice, che contiene il *Viridarium Consolationis*, esiste nella Barberiniana segnato col n° 1762; ed un altro nella Riccardiana col n° 61.

[2] Cioè, ritenerli, seguitarli.

[3] Cioè, che noi.

[4] Lo stesso che *olenti*, odoriferi.

[5] A mostrare con qual fedeltà recasse il Giamboni nel nostro volgare il *Viridarium Consolationis*, basterà il seguente esempio. *Quoniam, ut Apostolus Petrus ait, Spiritu Sancto afflati locuti sunt Sancti Dei homines, oportet nos eorum dicta imitari pariter et habere, si volumus quod dicimus esse firmum. Non enim quod dicimus vigorem haberet, nisi sacri Canonis et Sanctorum testimonio probaretur. Unde magno desiderio laboravi istud opusculum*

Cap. I.

Contro alla Superbia.

Imperò che la santa Scrittura dice nel Libro Ecclesiastico: Principio e nascimento d'ogni peccato è superbia; da questo vizio faremo il principio del nostro dire, e diremo le sue condizioni, e de' sette vizi principali, che nascono di lei, li quali sono questi: vanagloria, invidia, ira, tristizia, ovvero accidia, avarizia, gola, lussuria. E che questi vizi vengano di superbia, lo dice santo Isidoro in questo modo: Ogni peccato è superbia, imperò che facendo le cose vietate, hae in disdegno le comandamenta vietate da Dio. E veramente superbia è principio d'ogni peccato, la quale se nell'anima ella non entra, nulla colpa vi puote essere. E ciascuno di questi vizi ha sua condizione. La superbia, secondo che dice santo Agostino, èe levamento[1] mortale della mente, la quale suo pari e suo minore hae a dispregio, e vuole a' suoi maggiori signoreggiare. E santo Anselmo dice: Superbia èe volontade di disordinata altezza. E santo Agostino dice, che superbia non è altro, se non voler parere nella coscienza quello che non è. E santo Girolamo dice: Lo peccato della superbia fa molta noia al popolo di Dio, e levasi contro a coloro, che ischifano gli altri vizi. E ancora dice santo Girolamo: Grave fatica è la superbia. Questa non riceve correzione, rifiuta d'essere curata, non sostiene medicina, e più che è pessimo, a nessuno vuole essere sottomessa; al tutto non portevole[2] vizio. Santo Gregorio dice della superbia: L'angelo primo nulla fece, ma solamente superbia, e in un battere d'occhio fu cacciato e dannato. Se Iddio fece così all'angelo, che farà di me, che sono terra e cenere? Quegli superbio[3] fue in cielo, ed io nel fango. Fuggite, fratelli miei, la superbia, la quale così tosto atterrò e mise in tenebre Lucifero, che era così chiaro più che gli altri angioli, e lo principe degli angioli trasformò e in demonio mutò. E come la trave[4] grande e

compilare ad laudem Dei et utilitatem omnium, et specialiter illorum, qui habent aliis proponere verbum Dei. Nam in isto opusculo invenitur in genere auctoritatum copiositas, quas ex libris Sanctorum et quorumdam Sapientum, quasi ex agricolarum hortis, collegi, ut in unum congestæ locum, quasi redolentes flores suavem reddant odorem. Vocatur autem Viridarium Consolationis *istud opusculum, quia sicut in viridario flores et fructus inveniuntur diversimode, ita in hoc opusculo plura et diversa reperiuntur, quæ devoti legentis animum miro modo demulcent* ec.

[1] Elevamento.

[2] Non comportabile, non soffribile.

[3] Per *superbo;* modo della nostra plebe.

[4] *Trave* non sta in significato suo proprio, ma per enfasi.

grossa nell'occhio, per la grossezza, non lascia l'occhio bene vedere, così la superbia non ti lascia bene vedere quello che tu se'. Ed è grande segno che altri dee essere dannato, quando è sempre superbio; e salvato, quando è sempre umile. E come l'umiltà conserva castità di mente, così per la superbia ogni bruttura nell'anima entra. E ancora lo superbio le altrui opere dispregia, e le sue ama; e se alcuno bene fa, pensa che nessuno l'abbia mai fatto così bene. Ed è maravigliosa cosa de' superbi, che con gli uomini non sostengono di stare, e a Dio non possono piacere; e però sono serbati alla fiamma del fuoco eternale. Dice santo Isidoro: La bruttura della lussuria nasce dalla nascosta superbia; e assempro[1] avemo nel primo uomo, lo quale immantenente che insuperbio colla disubbidienza, mangioe lo pome,[2] che da Dio gli fu contraddetto,[3] e incontanente la carne sentì muovere alla lussuria: e però le membra vergognose coprìo. E sappi che chiunque cade in peccato di carne, se non avesse avuto superbia nel suo cuore, non sarebbe caduto in peccato carnale. E santo Anselmo disse: O uomo, perchè enfi?[4] cosa fastidiosa,[5] perchè insuperbisci? pelle morta, perchè ti distendi? Cristo tuo principe è umile, e tu superbio. Lo capo umile, e il membro levato, non è cosa convenevole. Se ti vergogni di seguitare Cristo uomo umile, seguita Cristo Iddio e la sua divina maestade.

Cap. II.

Della Invidia.

Invidia si è volere l'uomo lo bene proprio sanza compagnia, cioè non volere che altri ne abbia. Onde dice santo Agostino: Invidia è dolore dell'altrui bene. Di questo vizio nasce odio, mormorare, dire male d'altrui, allegrezza dell'altrui male, tristizia della prosperità del prossimo. E santo Gregorio dice: Ov'è invidia, non puote essere amore di Dio; e come la superbia toglie Iddio altrui, così la invidia del prossimo toglie sè stesso altrui. E ancora dice: Imperò che agl'invidiosi è loro pena e tormento di vedere lo bene altrui, giustamente fae Iddio che li mandi allo inferno, ove non vedranno mai bene nè a loro, nè altrui, ma sempre miseria. Lo savio Seneca dice: Vorrei che gl'invidiosi avessono gli occhi a tutte le

[1] Esempio.
[2] *Pome* per *pomo* è frequente negli Antichi, e fu usato anche dal Poliziano.
[3] Vietato.
[4] Ti gonfi.
[5] Nauseante, schifosa.

cittadi e luoghi, e in ogni lato dov'è bene, acciò che d'ogni lato egli avessono tormento e pena. E anche dice: Più è da temere la invidia dell'amico, che l'odio del nimico. E uno filosafo fue domandato: Come potre' io fare che altrui [1] non mi avesse invidia? Rispose: Se tu non aoperi cose virtuose, e non arai alcuno bene in te, nulla persona t'averà invidia.

Cap. III.

Dell'Ira.

Ira è vizio, del quale nasce capiglie [2] e isdegno di mente, vituperii d'altrui grida e indegnamento,[3] bestemmia, poca sofferenza, essere di proprio senno, omicidio, odio. Onde suole altrui dire: Odio è ira invecchiata. Giovanni Damasceno dice: Ira è turbazione della mente sanza ragione. Santo Agostino dice: Ira è disiderio di vendetta. Aristotele disse ad Alessandro: Indugia la vendetta insino ch'è passata l'ira. E Tullio disse: Molto è da temere l'ira di colui, che ha a giudicare altrui, poichè, dov'è ira, mezzo non può essere di giustizia. E santo Gregorio dice: Pensiamo com'è grande la colpa dell'ira, per la quale si perde la similitudine della immagine di Dio. E anche dice: Le persone, che stanno in discordia ed ira, quantunque siano piene di virtudi, non possono mai essere spirituali. Dice Seneca: Gli pensieri degl'iracondi sono fatti come gli figliuoli della vipera, che rodono la lor madre nel ventre. Santo Gregorio dice: Per l'ira la giustizia si lascia; la grazia di vivere in compagnia si perde; imperocchè chi non tempera l'ira colla ragione, è bisogno che viva solo come bestia. Cato dice: L'ira impedisce l'animo, che non lascia conoscere il vero. Uno savio disse: Ira e consiglio non possono essere insieme; onde lo proverbio dice: Uomo irato è male consigliato.

Cap. IV.

Dell'Accidia.

Accidia ogni cosa vuole avere, ma non si vorrebbe affaticare. Dell'accidia nascono malizie,[4] rancori, paure sanza ragione, disperazione, pigherizia [5] ne' comandamenti d'Iddio, vagamento di mente

[1] Per *altri*, usato anche dal Boccaccio.
[2] Lo stesso, che *accapigliamenti*, contrasti.
[3] Sdegno.
[4] Malattie.
[5] Per *pigrizia*, come più sotto *pighero* per *pigro*, in uso tuttodì tra la nostra plebe.

alle cose mondane e illecite; onde, secondo che dicono gli dottori, accidia è confusione della mente, ovvero cattiva pigherizia dell' animo, che fa tornare a drieto lo bene incominciato. Santo Agostino dice: Accidia è fastidio de' beni dati da Dio. Santo Bernardo dice: Accidia è madre de' vizi, e matrigna di virtudi. L'ozio e l'accidia è principio d'ogni male pensiero, e d'ogni mala parola, e d'ogni mala opera. Ugo di santo Vittorio dice: Che sarà di coloro, che non sono nelle fatiche cogli uomini, cioè che sono pigheri e accidiosi? Nell'altra vita non saranno messi in pene leggieri,[1] ma saranno tormentati in gravi tormenti. Santo Bernardo dice: L'accidia e pigrizia, ovvero ozio, è madre delle vanitadi, e matrigna delle virtudi. Tra' secolari le vanitadi e le ciance sono vane, ma nella bocca del sacerdote sono bestemmie.

Cap. V.

Dell' Avarizia.

L'avarizia disidera sempre quello che non è suo, e non si puote saziare; e di lei nascono furti, usure, simonie, tradimenti e inganni, fraudolenzie, ispergiuri, molestie, forze. Èe contraria alla misericordia, e fa li cuori duri; onde Tullio disse: Avarizia è disordinato amore d'avere pecunia, e ingiurioso disiderio delle cose altrui. Anche dice: L'avarizia è disonesta e non sazievole cupidezza di cose altrui, e di suo onore. E santo Anselmo dice: La infermità dell'avarizia non si cura mai così bene, come pensare lo dì della morte. Santo Agostino dice: Tue,[2] avaro, quando perdi la pecunia, senne[3] dolente, e perdendo Iddio non te ne duoli, e non lo piangi. Cittadino se' di Babilonia, e non di Gerusalem: Babilonia significa lo inferno; Gerusalem, paradiso. Seneca disse: Chi ha pecunia, deela signoreggiare, non essere suo servo; e, se la sai usare, fia tua fante e non tua donna.[4] Anche dice: La pecunia non sazia l'avaro, anzi l'accende. E uno Savio dice: Crescendo la pecunia, e' cresce l'amore di piue avere; onde lo proverbio: Chi piue ha, più vuole. Santo Bernardo dice: Ogni vizio invecchia colla persona, solo l'avarizia ringiovanisce e rinfresca.[5] Santo Isidoro dice: La cupidezza è capo d'ogni male, la quale chi troppo disiderarono,[6] errarono dalla fede. Se togli via la radice de' peccati, nullo

[1] Plur. di *leggiere*, che in antico si disse per *leggiera*.
[2] Tu.
[3] Ne sei.
[4] Serva e non tua padrona.
[5] Rinnuova, si rinnuova.
[6] Del *chi* adoperato nel numero del più è un esempio anche nel *Libro dei*

peccato potrà nascere. Anche dice: L'avarizia e cupidità vendero Jesù Cristo. Santo Agostino dice: Quando la pecunia cresce, e' cresce la rabbia di più volere; e ogni avaro è fatto come il ritropico,[1] il quale quanto più bee, vie più ha sete. Così l'avaro, quanto più hae, più hae disiderio d'avere, e mai non si sazia.

Cap. VI.

Della Gola.

La gola disidera cose dilettevoli per sua conservazione. Di lei nasce isconcia letizia, leggerezza di costumi, bruttura carnale, parlare molto, e ingrossamento d'intendimento. Dice Ugo da santo Vittorio: Gola è disordinata volontà di mangiare. Santo Bernardo dice: Gola e lussuria sono serve della carne, imperò che seguitano la sua volontà. Anche dice: L'aria e la terra e il mare, cioè gli uccelli, gli animali e'[2] pesci, appena bastano al ghiotto. E però molti lecconi diventano ladroni, e spogliano i poveri, e la fame loro si converte nella sazietà de' ricchi ghiotti. O dilicato, che se' sparto[3] dalle dilicanze[4] della carne, confusione e morte aspetta. Lo reame di Dio non è in mangiare, nè in bere, nè porpora, nè bisso vestire; però che quello ricco, che usava porpore e bisso vestire, in un punto andò allo inferno, là ove andranno gli golosi e lussuriosi, che hanno fatto del loro ventre Iddio, e il vostro uso è nel ventre, o sotto il ventre. Santo Gregorio dice, che quando il ventre troppo si satolla, le punture della lussuria nascono e crescono. Anche dice: Lo disordinato parlare sempre seguita nei conviti, e quando il ventre si sazia, la lingua si sfrena. Santo Ambrogio dice: Per la lingua li primi nostri padri sono morti; bene è dunque questo vizio da temere dalli discendenti d'Adamo. Seneca dice: Coloro che al ventre loro sono ubbidienti, si debbono chiamare animali, o bestie, e non uomini. Anche dice: La persona che al corpo serve, non è libera; però che chi si regge secondo l'anima, è re; e così chi si regge secondo il corpo, è servo. Santo Gregorio dice: Lo mangiare e il bere accendono a giuoco e a sollazzo; e il giuoco accende a lussu-

Sagramenti, ove si legge: *E i tavernieri, e chi questo sostengono.* * *Chi* nasce dal latino *qui*; e in questi esempi, sottilmente guardando, è plur., ed equivale a *quelli che*.

[1] *Ritropisia e ritropico* dissero gli antichi per *idropisia* e *idropico.* * E così dice tuttora il nostro popolo.

[2] E .

[3] Sparso, circondato.

[4] Delicatezze.

ria. Ugo da santo Vittorio dice: Per lo mangiare la colpa del primo nostro parente si cominciò; e però noi ci dobbiamo molto guardare, acciò che se quegli per lo mangiare meritò d'essere cacciato di paradiso, così noi iscacciati non siamo dall'entrare nel cielo. Tre cose dobbiamo nel nostro cibo considerare, quello che noi mangiamo, e quando, e quanto, acciò che noi non mangiamo quello, che secondo il tempo non si conviene, l'ora e la misura. Quello che non si convenia mangiò Adamo, e fu cacciato di paradiso. Fuori d'ora comandata, e più che non si convenia, mangiò il popolo d'Israel, e in quello luogo, che si chiama Sepulcro di concupiscenza, fu percosso e morto.[1] E santo Isidoro disse: Questa fu la iniquità di Soddoma, superbia e sazietà di pane. E nota, che, per lo pane, s'intende ogni cibo. Gli Soddomiti mangiarono piue che non si convenia, e per quello caddero in sozza lussuria; e però per la superbia meritarono d'essere arsi dal fuoco del cielo, imperò che non tennero modo nel mangiare. Anche dice, come quanto al luogo la lussuria è allato al ventre, così sono presso quanto al peccato e al vizio;[2] e però chi serve al ventre, serve alla lussuria. Onde la persona temperata mangia per vivere, e non vive per mangiare. Salamone dice: Nella molta esca[3] non vi verrà meno infertà;[4] chi sarà astinente, cresceragli vita.

Cap. VII.

Dell' Ebrietade.

Ebrietade, secondo che dice santo Agostino, è vile sepoltura della ragione, e furore della mente. Anche dice: L'ebrietà è lusinghiere[5] demonio, dolce veleno, soave peccato. Anche dice: La ebrietà molti n'ha guasti, toglie il senno, fa venire infermitadi, ingrossa lo ingegno, accende alla lussuria, non tiene[6] segreto, induce a male parole. Santo Basilio dice: L'ebro quando pensa bere sì è beuto, come lo pesce che con grande disiderio inghiottisce l'esca

[1] Vedi i versetti 33 e 34 del cap. XI dei *Numeri*.

[2] Cioè, quanto lussuria e ventre stanno in luogo tra loro vicino, altrettanto son prossimi al peccato ed al vizio. Più chiaramente esposto da sant'Isidoro: *proxima est ventri libido, sicut in loco sic vicino ubi ventris cum ventre sunt proxima. In ordine namque membrorum genitalia ventri junguntur: unum ex iis immoderate reficitur, aliud ad luxuriam excitatur* ec.

[3] Cibo.

[4] Infermità.

[5] Per *lusinghiero*, come *pensiero* e *pensiere* ec.

[6] Mantiene, conserva.

nella sua gola, e non sente l' amo; così l' ebro, bevendo il vino, riceve in sè nemico sanza ragione. E santo Paolo dice: Non t' inebriare di vino, imperò che di vino esce lussuria.

Cap. VIII.

Della Lussuria.

La lussuria è disiderio di compiere sua volontà disonesta. Di questo vizio nasce cechità di mente, poca fermezza, subitezza, amore di sè, odio di Dio, non considerare sè medesimo, accostamento al presente secolo, orrore ovvero disperazione dell' altra vita. Ugo da Santo Vittorio dice: Lussuria è disiderio di volontà carnale, onde lussuria è concupiscenza di compiere l' atto disonesto. Santo Bernardo dice: Lussuria è perdimento di pecunia, menovamento [1] di carne, sozzamento [2] dell' anima, e che toglie il reame del cielo. Anche dice: La lussuria macchia l' anima, e il corpo isconcia, la borsa vuota, toglie Iddio, offende il prossimo, e l' anima trae allo inferno. Aristotele dice: Non ti chinare a peccato con femmina, imperò che quello vizio è proprietà di porci. Or che gloria ti sarà se tue aoperi lo vizio delle bestie? Tieni per certo che quello fare è guastamento del corpo, iscorciamento di vita, corrompimento delle virtudi, trapassamento di legge, e genera femminili costumi, e ultimatamente [3] fa quello che detto è. Allotta ti asterrai dal vizio della carne, quando penserai che dei morire. Santo Gregorio dice: Nella lussuria tosto passa il diletto, eternalemente è il tormento. Anche dice: Non ti paia duro di fuggire, se vuogli avere vittoria di castitade, chè altrimenti la lussuria vincere non potrai. Guarda dunque lo vedere, imperò che santo Isidoro dice: Che allora più cresce lussuria quando si vede; onde uno Savio disse: La prima lussuria si è degli occhi; la seconda si è delle parole; la terza si è delle operazioni. Anche dice: La sfrenata larghezza della lussuria non ha modo; imperò che quando l' animo di ciascheduno è corrotto, s' apre alla fornicazione compiere, e lussuriando la carne immantenente, per opera del diavolo, passa ad altri sconci peccati: e quando trapassa lo termine dell' onestà, peccato con peccato accrescendo, a poco a poco l' animo si conduce a peggio. Santo Agostino dice: Tra li sette peccati principali lo carnale peccato è di

---

[1] Lo stesso che *menomamento*.
[2] Imbrattamento, macchia, lordura.
[3] Lo stesso che *ultimamente*.

grande iniquitade, imperò che è bruttura della carne, lo tempio di Dio si macula, e toglie le membra di Cristo, e fanne membra di femmina. Anche dice: Le dimonia sappiendo che la castitade è bellezza dell'anima, e che per quella la persona ne diventa quasi d'angelico meritorio,[1] dalla quale eglino sono caduti, per grande invidia ch' eglino hanno, si mescolano nel sentimento del corpo, e nell'opera e nel disiderio della carne, acciò che traggano l'anima dal cielo, e cacciata la menino con loro allo inferno, là ove sono eglino. Santo Gregorio dice: Lo giovane che commette fornicazione pecca e impazza.

PARTE SECONDA.

Cap. I.

Del Peccato generale.

Lo peccato generale, secondo che dice santo Agostino, è lasciare e ispregiare lo bene infinito e fermo, e accostarsi al bene finito e mobile; lo quale peccato, o detto, o fatto, ha dispregio contra la legge di Dio. Santo Anselmo dice: Meno pute lo cane fracido agli uomini, che non fa lo peccatore a Dio. Santo Bernardo dice: Chi compiutamente sente lo peso del peccato e la magagna dell'anima peccatrice, o poco, o niente, sente la pena del corpo. Santo Anselmo dice: Meglio è a non fare lo peccato, che peccare e ammendare;[2] imperò che più leggieri è a combattere contro al nemico, che non t'ha ancora vinto, che poi che t'ha vinto e soperchiato. E anche disse: Ogni peccato, innanzi che si commetta, è più temuto, cioè che altri teme più di commetterlo; chè, avvegna che il peccato sia grave in sè, quando s'usa pare leggiero, e sanza paura si commette. Anche dice: Del male pensiero nasce lo male diletto, e del male diletto nasce lo male consentimento, e del male consentimento nasce la mala opera, e della opera mala nasce la mala usanza, e dopo la mala usanza viene la necessitade; e addiviene che il peccatore, da questi peccati impedito, è quasi sì stretto dalla catena de' vizi, che da' peccati uscire non puote, se singolare grazia da Dio non lo aiuta il peccatore atterrato. Anche dice: Fare li peccati è come cadere nel pozzo; e il peccato usare, e non volersene rimanere, è come cuoprire la bocca del pozzo, sicchè uscire non

[1] Merito, come *aiutorio* per *aiuto* ec. | [2] * Emendarsi.

ne possa. Anche dice: In tre modi cade altri nel peccato, per poco senno, o per poca fermezza, o saputamente, cioè che troppo bene se ne accorge; e questo è a dire per ignoranza, per fragilità, e per malizia: e ciascuno di questi modi hae speciale pericolo di pena.

Cap. II.

Dei diversi modi di peccare.

Per ignoranza peccoe la prima femmina madonna Eva. Di questa dice l'apostolo Pagolo: In questo modo non fue ingannato l'uomo, ma la femmina fue ingannata nella disobbedienza. Adamo peccò saputamente e accorgendosene. Per fragilità e poca fermezza peccò santo Pietro apostolo, quando, per paura dell'ancilla e d'uno uomo, tre volte negò Cristo. Quegli che pecca per fragilità, pecca più che colui, che pecca per ignoranza: quegli che pecca saputamente, e accorgendosene, pecca più che colui, che peccò per ignoranza, o per fragilità. Anche dice: Nullo si scusi che pecchi per ignoranza, o per fragilità: e non credano non essere da Dio giudicati. Odi quello che David dice: Signore Iddio, spargi l'ira tua sopra alle genti, che te non cognoscono, e che non ti temono.

Cap. III.

Di volere esaminare li giudicii d'Iddio.

Disse uno Savio: Volere esaminare gli giudicii di Dio e'[1] consigli non è altro, se non contro a Dio insuperbiare. Santo Gregorio dice: Li fatti d' Dio dovemo avere in grande reverenza, imperò che non possono essere altro che giusti. Santo Agostino dice: Gli giudicii di Dio non sono da ricercare,[2] ma tacendo e tremando si vogliono venerare. Santo Giovanni Crisostomo dice: Opera del buono e fedele servo è di non giudicare la volontade del suo signore. Disse il savio Socrate: Questo soe[3] e cognosco, che io non so, e nulla bene intendo.

[1] E i. [2] * Scrutare. [3] So.

Cap. IV.

Dell' Arroganza.

Arroganza si è riputarsi troppo, e troppo tenersi[1] in alcuna opera, o bontà. È questa uno pistolente[2] male, che medicina non soffera, e fassi poscia odiosa a Dio ed agli uomini. Santo Gregorio dice: Questa è la propietà dell' arroganza, che, avvegna che poco sappino,[3] per quello si levano in alto, e insuperbiscono, e vogliono essere onorati dai loro maggiori e migliori, e vogliono insegnare ai loro maggiori, ed a colui ch' è d' alto senno, per modo d' autoritade. Anche dice: Com' egli è fatica alle persone giuste di non insegnare quello che sanno, così agli arroganti di non mostrare quello che a loro pare.

Cap. V.

Dell' Ingratitudine.

La ingratitudine, secondo santo Bernardo, è cosa mortale, contradia della grazia, nemica della salute, guastamento della virtù, votamento d' ogni nostro merito, vento arzente[4] che fa seccare la fontana della piatade,[5] e la rugiada della misericordia, e il fiume della grazia di Dio. Anche dice: Quegli è ingrato, cioè isconoscente, che s' infinge di non conoscere li servigii ricevuti; ma quegli è più, che non rende cambio[6] a chi lo serve; ma quegli poi è ingratissimo, che in tutto dimentica li servigii che fatti gli sono. Anche dice: Non è grande fatto dare allo ingrato e perdere; ma quella è cosa gentile e grande, di tanto servire allo isconoscente, ch' egli diventi conoscente e grato.

Cap. VI.

Dell' Ambiziono.

Ambizione è disordinato disiderio e troppo studio di volere gli onori e le promozioni. Dice santo Bernardo di questa parola: Am-

---

[1] Stimarsi.
[2] Pestilente.
[3] Cioè, gli arroganti.
[4] Per *ardente*, voce ancor viva nel contado.
[5] Per *pietade*, come *piatoso* per *pietoso*.
[6] Contraccambio.

bizione è sottile male, secreto veleno, pistolenza nascosa, maestra d'inganno, madre d'ipocrisia, parente d'invidia, nascimento di vizi, tignuola di santitade, acciecamento degli ordini; dei beni e dei rimedi genera male, e della medicina fae infermitade.

CAP. VII.

Della Ipocrisia.

Disse uno Savio: Ipocrisia è falsamento delle virtudi, sepulcro putente [1] de' vizi. Santo Agostino dice: Ipocrisia è bene infinto con opera contraria. Santo Gregorio dice: La vita dello ipocrita è come una visione fantastica, simigliante a visione di sogno, che pare e non è, e quando la credi avere, ed [2] ella passa e sparisce. Anche dice: Allotta veracemente è buono quello che l'uomo fa, quando egli disidera di piacere a colui, di cui è il bene. Anche dice: Così dee fare altri lo bene, che pogniamo che l'opera sia in palese, la intenzione dee essere occulta. Il Salvatore Gesù, parlando degl'ipocriti, disse: Guai a voi, ipocriti, che siete come sepolcri ornati e bianchi di fuori, e dentro sono pieni d'ossa puzzolenti e d'ogni bruttura.

CAP. VIII.

Delle simulate virtudi, che secondo veritade non sono virtudi, ma piuttosto vizi.

La simulata virtude non è altro che vista di virtudi, e secondo veritade non sono virtudi, ma pessimi vizi ornati di faccia di virtudi. Santo Isidoro dice: Sono altri vizi che hanno figura di virtudi, e non sono: e alcuna volta la crudeltà è chiamata giustizia, e la negligenza è chiamata pietà e dolcezza; ed essere tirante [3] e duro è chiamato costante, cioè virtuosa fermezza.

CAP. IX.

Della Vanagloria.

Vanagloria è troppo amore della propria bontà. Di questa nasce levamento [4] di cuore, superbia, arroganza, dissoluzione, con-

[1] Puzzolente.
[2] Allora, tosto.
[3] Pertinace, ostinato.
[4] Elevamento, innalzamento.

tenzione, vituperio, dispregio altrui, essere presuntuoso, disubbidienza, e poca riverenza. Santo Bernardo dice: Con parola di gloria non mi lodare: sia gloria a colui, a cui noi diciamo *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.* Santo Agostino dice: Chi della buona opera si loda, della virtù fa vizio. Santo Girolamo dice: Non andare caendo [1] gli onori, e non ti dorrai quando non gli averai, imperò che chi non li disidera, non cura molto nè di laude nè di vergogna.

Cap. X.

Del giudicare altrui.

Giudicare altrui accieca lo lume della propria coscienza; però che, quando giudica li fatti altrui, perde lo lume del proprio giudicio. Santo Gregorio dice: Quando la nostra mente si sparge a giudicare li fatti altrui, perde lo giudicio propio: e quanto più duramente insuperbisce contra altrui, tanto più negligentemente pensa i fatti suoi. Imperò il nostro Salvatore dice nel suo santo Evangelio: Non giudicate altrui, e non sarete giudicati.

Cap. XI.

Dell' Accusazione.

Lo accusare è le cose occulte scoprire, e le cose sagrete [2] revelare. Santo Girolamo dice: Non solamente la falsa accusa, ma la vera dispiace a Dio; e però voglio innanzi [3] essere accusato che accusare, e sostenere ingiuria anzi che farla. Anche dice: Non dire male e non accusare altrui. Molte volte accusiamo altrui di quello che facciamo noi. Seneca dice: Non essere volonteroso di troppo accusare altrui.

Cap. XII.

Della Detrazione, e dire male.

Detrazione si è turbare la fama altrui. Santo Ambrogio dice: Meno danno ci fa chi ci toglie le cose nostre, che chi ci toglie la

[1] Cercando.
[2] Per *segrete*, voce della nostra plebe.
[3] Prima, piuttosto.

fama nostra. Santo Gregorio: Chi si pasce di dire male d'altrui, si satolla delle carni altrui. Dice santo Isidoro: Guai a colui, che vuole correggere la vita sua, e non si rimane di dire male d'altrui, e della vita de' buoni. Santo Bernardo dice: Non so qual sia piggiore,[1] o quegli che dice male d'altrui, o quegli che l'ode; perocchè e' non sarebbe chi dicesse male d'altrui, se e' non fosse chi l'udisse.

CAP. XIII.

Della Contenzione.

Santo Ambrogio dice, che quivi è contenzione, laove mostra[2] più volontade e superbia, che ragione. Anche dice: Contenzione è movimento di scandalo, nascimento e principio di lite e di briga. Santo Isidoro dice: In nulla cosa non contendere, imperò che la contenzione genera lite e fa discordia.

CAP. XIV.

Delle Lusingherie e dell'Adulazione.

Dice santo Agostino: Adulazione si è inganno di fallace boce. Seneca dice: Gravissima cosa è a fuggire le lingue de' lusinghieri, nelle quali l'animo di coloro cui le parlano[3] spesse volte si diletta. E anche dice: Non temerai le parole acerbe e dure, ma averai paura delle dolci. Santo Gregorio: Quando tue t'odi lodare, o biasimare, ritorna a te medesimo, e se non ritrovi in te lo bene, del quale tu se' lodato, piangi; e se non ritrovi lo male, del quale tu se' biasimato, rallegrati in Dio. Seneca dice: Se tu se' persona dabbene fuggi d'essere lusingato, o lodato; e sieti così grave d'essere lodato da' rei, come essere lodato di cose ree.

CAP. XV.

Del troppo parlare.

La santa Scrittura dice: Peccato meno ivi non verrà, laove lo molto parlare sarà. Dice un altro Savio: Tieni sempre lo tempe-

---

[1] Per *peggiore*, in uso ancora tra la plebe.
[2] Per *si mostra*.
[3] Cioè, a cui elle parlano. *La* per *ella* è comune nel parlar familiare.

ramento del silenzio, e questo fa, che tu vogli piuttosto udire, che parlare. Anche quello che si dee tacere, altrui non dire; imperò che come vorrai tu che altri ti tenga segreto[1] di quello che tu stesso segreto non tieni? Santo Gregorio dice: La mente, che è sanza muro del silenzio, da ogni parte è disposta[2] alle saette del nimico.

Cap. XVI.

Della Bugia.

Bugia, secondo santo Agostino, si è parlare di falsa boce, con intenzione d'ingannare. Anche dice: Chi la verità tace, e chi la bugia dice, l'uno e l'altro pecca. E peggio è la bugia pensare, che la bugia parlare; imperò che alcuna volta avviene che altri, non accorgendosene, dice la bugia, ma non puote essere sanza malizia di pensarla. Adunque più grave è di mentire pensandovi, che subitamente e non pensandovi.

Cap. XVII.

Del Giurare.

Nulla perfetta persona usa il giurare. Santo Isidoro dice: Come non puote mentire chi non favella, così non si può spergiurare chi non usa il giurare. Guardar si dee altri di giurare, e non lo dee altri usare se non in sulla necessitade. Anche dice: Quando noi ci ausiamo[3] a giurare, nel peccato dello spergiuro caggiamo. Non si può dire che la provvidenza di Dio giuri, che dice: *Juravit Dominus, et non pœnitebit eum*, cioè, quelle cose che giura, non muta.

Cap. XVIII.

Dell'Odio.

Odio è ira invecchiata. Laove è odio, carità essere non puote. Santo Isidoro dice: Quegli si scosta dal regno di Dio che si dilunga dalla carità. Non gli uomini, ma i vizi debbono essere odia-

[1] Segretezza.
[2] Esposta, soggetta.
[3] *Ausarsi* in signif. di *assuefarsi*.

ti. Seneca dice: Peggio sono gli odii coperti, che i palesi. Santo Isidoro: Meglio è l'odio de' rei, che la loro compagnia. Seneca dice: Meno offende lo nimico che molto parla, che il nimico che istà pure[1] cheto.

Cap. XIX.

Di coloro che seguitano il Diavolo.

Seguitare lo Diavolo si è le sue tentazioni mortali mettere in opera, e perseverare ne' peccati. Santo Bernardo dice: Perseverare nel male si è proprietà del Diavolo; e sono del Diavolo degni coloro che, a sua simiglianza, dimorano nel peccato. Anche dice: Nulla è maggior farnasia[2] che nella penitenza del cuore ostinata volontà di peccare. Santo Anselmo dice: Perchè non hai tue in odio di seguitare colui, lo cui nome tu hai in orrore? Perchè non temi d'essere figliuolo di colui, della cui presenza la carne e l'ossa ti tremano? Perchè non hai tue in odio con lui abitare in perpetuo, lo quale tu seguiti, serpente antico, dragone velenoso? Se tu vedessi lo Diavolo, cui tu seguiti, tu fuggiresti dalla lunga, e non lo seguiteresti più. Ma a tal ora lo comincerai a vedere, quando tu nol potrai fuggire, cioè al punto della morte.

Cap. XX.

Della Tentazione.

Tentazione, secondo santo Agostino, è materia da aoperare virtudi. Anche dice: Pericolosa tentazione è a non essere tentato. Se' tentato acciò che ti eserciti; se' tentato acciò che tu, che non ti conoscevi, sia provato d'altrui. Santo Girolamo dice: Per certo lo Diavolo non cessa di tentare e di pugnare contr'all'uomo giusto; o e' gli muove dolore nel corpo, o e' gli muove angoscia di mente, ovvero che lo accende a lussuria, ovvero a dire male d'altrui; e se contra a queste cose valentremente[3] noi combattiamo, e tutta quella fatica umilmente conoschiamo da Dio, sanza dubbio riceveremo la nostra mercede in cielo. E la mente, che in terra averà vinte le amaritudini, in cielo assaggerà somma dolcezza.

[1] Solamente.
[2] Alterazione della voce *frenesia*; ma non è ammessa nel Vocabolario.
[3] Per *valentemente*, frequente negli antichi.

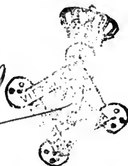
Cap. XXI.

Degli Eretici.

Eretici sono coloro, che errano dalla veritade.[1] Dice santo Girolamo: Non è cosa sconvenevole che gli eretici sieno chiamati empii, imperò che per lo errore della mala dottrina sono dalla verità istrani.[2] Santo Gregorio dice: Gli eretici corruttori fanno forza, però che le menti de' fedeli e lo populo, con forza di parole e d'opere, sempre spogliano; chè, non potendo ingannare li savi, si iscuoprono del cuoprimento della fede gli sciocchi.

[1] Che si allontanano dalla verità, che s'ingannano.

[2] Alieni, allontanati.



FINE.



INDICE.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 55, nota 11, *pœnitentim in salutem stabilem operatur;* leggi: *pœnitentiam* ec.
» 236, » 16, Il Codice Magliabechiano 516 ha *simolavono;* leggi: *s' immollavono.*





